RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

DELLA LETTERATURA ITALIANA

DIRETTORI

ALESSANDRO D'ANCONA E FRANCESCO FLAMINI

Periodico trimestrale

ANNO XVIII. — 1910.

COLLABORARONO:

A. ARUCH - E. BERTANA - V. CIAN - C. CIMEGOTTO - G. CROCIONI - A. D'ANCONA - A. DELLA TORRE - G. FATINI - G. FERRETTI - F. FLAMINI - A. MEDIN - A. MOSCHETTI - M. PELAEZ - C. PELLEGRINI - P. RAJNA - G. ROSSI - G. VOLPI.

162569.
1.6.21.

PISA
ENRICO SPOERRI, LIBRAIO-EDITORE
1910

PQ
4001
R37
anno 18

INDICE DEL VOLUME XVIII

Recensioni.

The Tale of Queen Rosana and of Rosana her daughter and of the King's son Aulimento Rendered into English from the fourteenthcentury Italian prosed legend By M. Mansfield, (Pio Rajna) . . . . . p. 1

D. Magrini, *Le epistole metriche di F. Petrarca* (F. Flamini). . . . . p. 25

F. Lo Parco, *Scolario Saba, Bibliofilo italiota*, ecc. (C. Marchesi). . . . . p. 30

Le cento novelle antiche: Il Novellino (A. Aruch) . . . . . p. 35

E. N. Chiaradia, *La storia del Canzoniere di F. Petrarca* (A. Moschetti) . . . p. 52

V. Santi, *La storia nella « Secchia rapita »* (G. Rossi) . . . . . p. 97

B. Fenigstein, *Leonardo Giustiniani* (V. Cian) . . . . . p. 146

V. Lugli, *I trattatisti della famiglia nel Quattrocento* (G. Volpi) . . . . . p. 149

O. Bacci, *Indagini e problemi di storia letteraria italiana con notizie e norme bibliografiche* (F. Flamini) . . . . . p. 151

J. Vianey, *Le Pétrarquisme en France au XVI siècle* (A. Della Torre) . . . p. 158

E. Carrara, *La poesia pastorale* (G. Crocioni) . . . . . p. 193

E. Levi, *Adriano de' Rossi; - Antonio e Nicolò da Ferrara poeti e uomini di corte del trecento; - Tre frottole di Maestro Antonio da Ferrara* (G. Volpi) . . . . p. 205

Lacy Collison Morley, *Giuseppe Baretti with an accunt of his literary friendhips and feuds in Italy and in England in the Days of Dr. Johnson* ecc. (E. Bertana) p. 214

G. Zaccagnini, *Studi e ricerche di antica storia letteraria pistoiese* (A. Aruch) p. 306

Padova in onore di Francesco Petrarca (A. Medin) . . . . . p. 322

J. Florence Nightingale, *F. Boccaccio and his imitators* (A. Della Torre) . . p. 326

F. Tocco, *La questione della povertà nel sec. XIV secondo nuovi documenti* (G. Ferretti) . . . . . p. 329

L. Filomusi Guelfi, *Studj su Dante* (F. Flamini) . . . . . p. 335

Comunicazioni.

F. Flamini, *Un passo della « Vita Nuova » e il « De spiritu et respiratione » d'Alberto Magno* . . . . . p. 168

G. Fatini, *L' « Erbolato » di Ludovico Ariosto* . . . . . p. 216

Annunzi bibliografici.

G. L. Passerini, *La canzone d' Orlando tradotta* (M. P.) p. 60 — *Studi e memorie per la storia dell' Università di Bologna* (A. Della Torre) p. 61 — G. Pardi, *L'antica iscrizione volgare ferrarese* (C. Cimegotto) p. 64 — N. Quarta, *A proposito delle relazioni del Petrarca con Cino da Pistoia* (A. Della Torre) p. 66 — C. Frati, *La biblioteca Marciana nel triennio 1906 - 1908;* C. Frati e A. Segarizzi, *Catalogo dei Codici Marciani Italiani a cura della Direzione della R. Biblioteca Nazionale di S. Marco in Venezia* (A. Della Torre) p. 68 — R. Renier, *Svaghi critici* p. 176 — F. Confalonieri, *Carteggio con altri documenti spettanti alla sua biografia con annotazioni storiche a cura di* G. Gallavresi p. 176 — R. Bonghi, *Francesco d' Assisi* con *Prefazione* di P. Sabatier p. 177 — P. Villari, *L' Italia da Carlo Magno alla morte di Arrigo VII* (A. D'A) p. 178. — F. Flamini, *Tra Valchiusa ed Avignone. La scena degli amori del Petrarca* (C. Pellegrini) p. 343 — I. B. Supino, *La scultura in Bologna nel sec. XV* (P. D' A.) p 345.

Noterelle bibliografiche di letteratura italiana p. 262.

Cronaca . . . . . pp. 69 - 179 - 239 - 346.

Necrologia - Giulio Grimaldi . . . . . p. 260.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA
DELLA LETTERATURA ITALIANA

Direttori: A. D'ANCONA e F. FLAMINI. *Editore:* E. SPOERRI.

ANNO XVIII. Pisa, GENNAIO-FEBBRAIO-MARZO 1910. N. 1-2-3

Abbonamento annuo { per l'Italia . . . Lire 8 / per l'Estero . . » 9. } Un num. separato Cent. 80.

SOMMARIO: *The Tale of Queen Rosana and of Rosana her daughter and of the King's son Aulimento Rendered into English from the fourteenthcentury Italian prosed legend By* M. MANSFIELD (P. Rajna). — D. MAGRINI, *Le Epistole metriche di F. Petrarca* (F. Flamini). — F. LO PARCO, *Scolario Saba, Bibliofilo italiota, ecc.* (C. Marchesi). — *Le cento novelle antiche: Il Novellino* (A. Aruch). — E. N. CHIARADIA, *La storia del Canzoniere di F. Petrarca* (A. Moschetti). — Annunzi bibliografici. (Vi si parla di: G. L. Passerini - *Studj e memorie per la storia dell'Università di Bologna* ecc. - G. Pardi - N. Quarta - C. Frati e R. Segarizzi). — Cronaca.

The Tale of Queen Rosana and of Rosana her daughter and of the King's son Aulimento Rendered into English from the fourteenthcentury Italian prosed legend By M. MANSFIELD. *Published by David Nutt at the Sign of the Pœhnix.* Long Acre, London. 1909.

Nel 1871 Alessandro D'Ancona dava alla luce, traendola da codici fiorentini, *La legenda della Reina Rosana e di Rosana sua figliuola.* Sebbene il frontispizio cautamente ne tacesse, essa costituiva il secondo numero di una *Raccolta* o *Biblioteca di scritti inediti o rari*, che il coraggioso editore livornese Francesco Vigo, pieno di ardore per l'arte sua, aveva annunziato nel 1869, e alla quale la *Leggenda e vita di santo Guiglielmo d' Oringa* aveva assicurato l'anno appresso il palio dell'eleganza fra tutte le imprese congeneri. Al testo il D'Ancona, in cambio di uno studio particolareggiato, quale si sarebbe aspettato da lui, si limitò a premettere una breve « Avvertenza ». Breve sí, ma succosa. La *Rosana* vi era dichiarata « travestimento dell' anteriore poema francese su Fiore e Biancafiore », ben noto per l'edizione cosí copiosamente illustrata che ne aveva pubblicato quindici anni prima il du Méril nella *Bibliothèque Elzévirienne.* [1] E come caratteristica

[1] Della *Rosana* il du Méril non aveva saputo, e mal poteva sapere. Egli aveva considerato bensí il nostro *Florio e Biancifiore* in ottava rima, di cui parecchie stampe erano registrate dai bibliografi. Di questo poemetto una nuova edizione " tratta da un Codice Ma-

propria del travestimento italiano si notava la parte fatta all'elemento religioso. Donde il D'Ancona si sarebbe sentito spinto a indagare « quali fossero, nell'età in che fu divulgata questa scrittura, le relazioni fra la Novella profana e la Leggenda sacra », se la trattazione del bel soggetto egli non avesse voluto serbarla « ad altra occasione e ad altro momento ».

Dei 153 esemplari a cui fu limitata la tiratura della *Rosana*, uno ebbe quel grande conoscitore della letteratura narrativa e delle sue migrazioni, che fu Felix Liebrecht; e la *Legenda* gli parve meritevole di molta attenzione. S'affrettò dunque a darne ragguaglio, riassumendo copiosamente tutta l'orditura, nelle *Göttingische gelehrte Anzeigen*, 1872, vol. I, p. 311-319; e il suo riassunto fu il tramite attraverso a cui *La Legenda di Rosana* rimase piú agevolmente accessibile agli studiosi non italiani,[1] dovendosi di necessità diffidare dell'elaborazione drammatica, che, ringiovanita di su vecchie stampe, era sollecitamente venuta ad aggiungersi per opera dello stesso D'Ancona.[2] La traduzione inglese, di cui si è letto il titolo, eseguita da una coltissima gentildonna e pubblicata da un editore e studioso singolarmente benemerito del romanzo medievale, varrà quind'innanzi a stabilire condizioni piú favorevoli.

Se il motivo che m'induce a parlare è il desiderio di annunziare questo grazioso volumetto, impresso ed ornato in maniera che, d'accordo col contenuto, subito ne spiri aria d'arcaismo, una volta che apro bocca, credo opportuno di non aprirla solamente per ciò. E cosí principio dal fornire maggiori ragguagli intorno ai due manoscritti indicati e adoperati dal D'Ancona, entrambi appartenenti alla Biblioteca Nazionale di Firenze: il fondamentale, che è il Panciatichiano 40 (non piú 75); e l'accessorio, Magliabechiano II, IV, 105.[3]

Fortunatamente non ho bisogno di dilungarmi in materialità. Del codice Panciatichiano informano in modo particolareggiato gli arrenati *Indici e Cataloghi* governativi, che il Ministero del-

gliabechiano con data del 1343 „ e " illustrata dal Prof. Francesco Selmi „ sarebbe dovuta apparire nella *Collezione di antiche scritture italiane* dei Fratelli Niatri, che appunto il D'Ancona aveva auscitato e dirigeva con tanto frutto. Si veda l'elenco che s'ha internamente, p. 3, sulla copertina dell'*Attila Flagellum Dei* del 1864, ripeluto due anni dopo quando uscí la *Novella della figlia del re di Dacia*. Ma insieme con altri assai, il disegno non ebbe effetto; e l'edizione desiderata non s'ebbe che molto tempo dopo dal Crescini.

[1] Herzog, *Die beiden Sagenkreise von Flore und Blanscheflur*; in *Germania*, XXIX, 1884, fasc. 2; p. 2 nella tiratura a parte. Hausknecht, *Floris and Blanchflur*; *Mittelenglisches Gedicht aus dem 13. Jahrhundert*; Berlin, 1885; p. 39-41. Cfr. del resto qui stesso p. 6.

[2] *Sacre Rappresentazioni dei secoli XIV, XV e XVI*; Firenze, Le Monnier, 1872; III, 361-414.

[3] La segnatura « IV, 105 » nel D'Ancona è incompleta.

l'Istruzione vorrà bene, si spera, rimettere a galla. Si veda *VII. I Codici Panciatichiani della R. Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze*; vol. I (specificazione finora superflua), pp. 79-84. Il manoscritto Magliabechiano non è stato finora fortunato ugualmente; ma per la parte generale ciò che ne dice il Mazzatinti nel volume decimo (Forlí, 1899) degli *Inventari dei Manoscritti delle Biblioteche d'Italia*, p. 121-22, basta pur sempre. Qui è solo da rilevare che dei due codici il primo risale al secolo XIV, mentre il secondo fu finito di scrivere « a dí 13 di maggio 1474 »; e che entrambi sono costituiti da raccolte di leggende agiografiche.

Il D'Ancona riprodusse accuratamente la lezione del codice Panciatichiano. Sennonché le due pagine di « Varianti » soggiunte alla fine, indurranno nell'idea che all'infuori dei luoghi che ivi appajono, le due lezioni procedano concordi. Ora ciò è ben lontano dalla realtà. S'abbiano qui a fronte i cominciamenti. Li do in forma approssimativamente diplomatica, con qualche incertezza nella divisione delle parole e nella distinzione, grafica e null'altro, di *i* e *j*. Con lettera corsiva traduco i rarissimi compendi che lasciano luogo ad equivoco.

Cod. Panc., c.te 101*a*

1 Altenpo djrobuone Inperadore
djroma auea sotto lo*n*perio djroma
molti Re *et* Reine Incoronate In-
traqueste Reine venauea vna la-
5 quale sichiamaua lareina rosana
laquale era lapiu bella femina che-
giamaj fosse veduta ellapiu sauia
djscrittura edjsenno naturale e-
per lomolto senno chedella auea
10 eper lemolte bellezze cherano Illej
fighurate laltre reine laueano fatta
loro donna ecomandatrice djtutte.
equesta reina Rosana auea vnsuo
marito loquale sichiamaua Ire au-
15 stero ebene gliseguitaua Ilnome
Inpercio chelglera lopeggiore huo-
mo Incontro acristiani ealglamici
dīdio cheniuno chessi trovasse
aqueltenpo edounque enepotea
20 trovare niuno egli facea prendere
*et*condiuersi tormentj gli faceua
tormentare Infino allamorte. In-

Cod. Magl., c.te 113*a*

Altenpo dirabene Inperadore era
InRoma sesanta Reine incoronate
trallequali naueua vna chessichiama-
ua Lareina Rosana edera lapiu sauia
disenno chefusse ueduta disenno
eperle sue belleççe laltre reine laue-
uano fatta loro donna elloro choman-
datrice Ella aueua uno suo marito
cheanome lo Re Austro ebene gli
staua ilnome pero chegliera lopeg-
giore huomo perochegliera contro
acristiani egliamici diddio chemai
fusse ueduto otrouato aqueltenpo
quanti netrouaua glifaceua pigliare
*et*condiuersi tormentj glifaceua mo-
rire ecristianj egliamici diddio cheniu-
no chessi trouasse aqueltenpo ne
potesse trouare chefusse cristiano
Inperche che elli adoraua glidolj
sordj *et*mutolj daniuno bene Questo
Re austro nonauea figliuolj egrandi-
siderio aueua dauerne uno figliuolo

percio chelglera paghano eadoravano glidolj sordj emutolj eda-
25 niuno bene. Equesto Re no auea filgluolo egrande uolonta avea dauerne vno omaschio offemina. ellareina rosana djcea sedio potessi auere filgluolo Io miterrej
30 lapiue graziosa reina dj tutto questo mondo. Emolte medjcine ebangnj ederbe encantamentj auea fattj eprouatj eniente lerano valutj. Equando venne vngorno ella
35 reina rosana nandoe alchuliseo djRoma. eneldetto luogho Istaua llmagiore Idolo djroma. Eaquesto Idolo dauano aqueltenpo piu fede epiu onore Iromanj che aniu-
40 no altro Idolo Inpercio cheilluj staua vno demonio lo quale era chiamato asterotto erendea risponsione achi parlaua cholluj einpercio dauano Iromanj piu fede
45 alluj chaniuno altro Idolo djroma. ellareina glistette tutta notte Inginochiata Inanzi preghandolo molto vmilemente chelledesse filgluolo. Einsua chonpangnia auea
50 cento tradonne edonzelle molglie efilgluole djchonti edjgranbaronj etanta fue lacera che visarse cholloferta chella fece allidolo pantaleo che valse cento bisantj doro.
55 Equando venne lamattina ellidolo pantaleo rispuose allaReina rosana edisse tuandraj effaraj olo castro esacrificio atutti glaltri Idolj djRoma equando tuaraj ciofatto.
60 Eio tidicho chellaprima volta chettu vseraj coltuo singnore tu Ingrauideraj eporteraj vn fancullo maschio loquale fia conducitore eghouernatore delpopolo
65 Romano.

Ellareina diceua potessi io auere figliuolj io miterrei lapiu gratiosa reina chefosse inquesto mondo Emolte medicine aueua fatte *et*niuna auea fatto operactione Euno giorno ando alculiseo eiuj staua uno idolo chessi chiamaua lidolo pantaleo Edera lomaggiore idolo diroma acuj iromanj dauano piu fede auno inpero che in questo idolo istaua uno dimonio cherrendeua erispondea achi parlaua colluj Questo demonio aueua nome astarot ella reina glistette tutta nocte ginocchione inançi pregandolo molto humilmente chegli ledesse figliuolo insua conpangnia edaueua cento dame edonçellj figliuolj diconti *et*dj grandi baronj etanta fulacera ellofferta cheffe allidolo cheualse cento bisanti doro lamattina lidolo lerispuose edissele tu anderai *et*farai sacrificio atutti glidoli diroma equando tu araj fatto questo sacrificio eio tidico chella prima nocte chettu userai coltuo marito tuingrauiderai *et* parturiraj uno fanciullo maschio Ilquale sara cundicitore delpopolo Romano.

Subito da questo brano resulta chiaro che la lezione Panciachiana vince l'altra di correttezza, e non già solo di antichità. È uno sproposito *Austro* per *Austero* l. 9 e 21 [1]; esubera il secondo *disenno* l. 5; esuberanze e perturbazioni gravissime, insieme con qualche omissione, occorrono nelle linee 12-18; mancano parole dov'è detto *auno* l. 31, manca *risponsione* l. 32; dev'essere preposta, invece che posposta, a *insua conpagnia* l. 37, la congiunzione copulativa; ed appare erroneo, l. 47-8, il *cundicitore*, raffrontato con *conducitore*. Rettissimamente pertanto fu data al codice Panciatichiano la preferenza. Non mancano tuttavia luoghi nei quali il Magliabechiano prende il di sopra. Ciò non rimase ignoto all'editore, sebbene nella pratica egli non ne abbia fatto il caso che le espressioni sue stesse porterebbero a supporre [2]. Di lí non fu tratto, ch'io veda, altro che un supplemento di due parole [3]; e d'assai troppo poche, e non scelte a dovere, sono le lezioni che si registrano quali varianti. Cosí nel brano nostro si passano sotto silenzio le parole *chessi chiamaua lidolo pantaleo*, l. 28, le quali vogliono bene essere inserite nell'altro testo qual necessaria preparazione al *pantaleo* che lí ci si affaccia alla l. 53.[4]

La trascrizione seriore non emana dunque dalla piú antica. Ma piú ancora di questo fatto qui a me importano le discrepanze continue. Ed esse seguitano per tutta la narrazione. Sono tali e tante, da fare che ci si domandi, se non si fosse mai in cospetto di due riflessi distinti di un originale in linguaggio piú o meno differente. Considerando, nonché di un comune esemplare latino, non può essere questione nemmeno di uno francese: troppo strette, viceversa, le convenienze. Maggiore riguardo vorrà bensí l'idea di un originale nostrano, ma non toscano, da potersi molto bene immaginare, se cosí tornasse, ibridamente, anziché schiettamente dialettale, con un grado d'ibridismo suscettibile di determinazioni molto varie. Di riscontri non c'è penuria. Si pensi, per esempio, al *Fior di Virtú*.

Ed ecco che un testo della *Rosana* di colorito dialettale esiste in realtà e ci è offerto da un manoscritto non posteriore in nessun caso al 1371, e che in paragone degli altri, insieme colla prerogativa di un'esecuzione di gran lunga piú accurata, ha quella, che molto dice, di essere membranaceo. Non abbiam

[1] *Austro*, e non *Austero*, come ha l'edizione livornese (Varianti), anche nell'intitolazione rubricata.

[2] « .... romanzetto del secolo XIV, tolto da un codice Palatino-Panciatichiano di n. 75, raffrontato con uno Magliabechiano (IV, 105) che ne migliora o corregge qua e là la lezione ». (Avvertenza preliminare).

[3] " Disse Aulimento ", con sostituzione di " Au- " ad " A- ", p. 23.

[4] Si veda poi a p. 21 un altro ragguardevole esempio.

bisogno di cercarlo fuori di Firenze: appartiene alla Riccardiana, col n. 1661. Ed esso è tra i Codici Riccardiani descritti colla ben nota diligenza e perizia da Salomone Morpurgo. V. *I Manoscritti della R. Biblioteca Riccardiana di Firenze*, Vol. I, p. 612-614. Ma già prima il codice aveva attratto l'attenzione del Graf, che ne aveva fatto oggetto di una copiosa comunicazione, apparsa nel volume III del *Giornale della Letteratura italiana*, p. 401-414, col titolo « Di un codice riccardiano di leggende volgari ». Qui si passa in rassegna e si illustra partitamente il molteplice contenuto, non dissimile in genere da quello delle altre raccolte in cui la *Rosana* si trova esser compresa. Ma rispetto ad essa si è molto parchi (p. 412), per essere mancato l'agio di istituire un confronto con la pubblicazione del D'Ancona, che si dice altrettanto « bella quanto rara ».

Anche di questa lezione riporto la parte corrispondente a ciò che ho dato delle altre due (c. 40*a*); e la riporto coi medesimi criterj.[1]

1 Al Tempo de Rabon imperatore de Roma hauea in Roma Sexanta Re
e sesanta Regine incoronati et era lo ditto imperatore lo piu crudele e
lo peçore che za mai fosse veduto contra li Cristiani e contra li Cri-
stiani amici dedio, Et in ogni parte oue podesse sauere che nesuno ge
5 nauesse tuti li faseua prendere e cu*n* diuersi tormenti li faseua morire
impercio che ello era pagano et adoraua le ydole sorde e mute fatte per
Mane de homo iquali non podeuano valere ne aloro ne altrui[2] — Et in
quello medesimo te*m*po hauea in Roma vna Regina la quale haueua
nome la Reina Rosana, et era la piu bella ela piu sauia de scritura
10 e desenno naturale che tute lealtre Regine, si che la fenno donna
loro e comandatrice de tute lealtre Regine — E questa Raina Rosana ha-
ueua vno suo Marito lo quale haueua nome lo Re Austerio ebene li
seguitaua lo nome per che ello era molto crudele e reo contra li Cri-
stiani, et era lo piu possente e lo piu richo de nesuno de li altri Re de
15 Roma e non haueua alguno figiolo ne Maschio ne femina, e de ço ne
staueno in grande pensamento — Ela Regina Rosana ne staua in grande
pensamento, e diseua se io potesse hauere figiolo io mi terrei la piu
graciosa Regina di questo Mondo, Ora venne vno zorno che la Reina
Rosana andoe al Coliseo di Roma nel quale staua vno ydolo lo quale
20 haueua nome lidolo Pantaleo, nel quale staua vno demonio che hauea
nome Astaroth e rendeua responsione a chi parlaua cu*n* lui, et era lo
Maçore idolo di tuta Roma si che tuti i Romani haueua in lui grande

[1] Metto qui la rubrica: *Vna molto bella legen[da d]e vna Regina di Roma che haue nome Rosana ede lo Re Hausterio suo Marito.*

[2] Rappresento con una lineetta quelli che nel codice sono segni di paragrafo in color rosso. In realtà essi non fanno oramai che distinguere i periodi, ossia adempiono l'ufficio del nostro punto fermo; ufficio al quale, viceversa, è qui elevata a volte la semplice " virgula ", ch'io mi rassegno a rappresentare colla virgola nostra.

diuocione a quel tempo — Equesta Raina Rosana fo dinanço da lui
inçinochiata epregollo molto diuotamente che li desse figiolo, e felli
25 grandissimi doni e grande offerte, e tuta notte si li stete inanço inçino-
chiata et in sua Compagnia tenne Cento donne e cento donçelle Mo-
giere efigiole de Conti ede Baroni e foe tanta la cera che si arse in
quella notte che valse Cento Besanti doro — Equando venne la Matina
a lalba del die questo ydolo pantaleo rispose a la Raina Rosana edisse
30 a lei andarai e tornerai e farai holochausto e sacrifficio a tuti li altri
ydoli di Roma e grandemente offerirai loro, e quando tu haurai ço fatto
io timprometo che la prima volta che tu vsarai col tuo Marito tu te in-
grauiderai e portarai vno figiolo Maschio lo quale serae conducitore
egouernatore del pouolo Romano.

Se per il momento trascuriamo la forma per badare alla sostanza, vediamo che il testo Riccardiano ora s'accorda col Panciatichiano, ora col Magliabechiano. S'abbia di ciò una dimostrazione evidente:

Ricc.	Panc.	Magl.
l. 1 hauea	l. 2 auea	l. 1 era
„ in Roma	„ sotto lonperio djroma	2 InRoma
„ Sexanta Re e sesanta Regine	3 molti Re *et* Reine	„ sesanta Reine
5 prendere	20 prendere	14 pigliare
9 la piu sauia de scritura e desenno naturale	7 la piú sauia djscrittura edj senno naturale	4 lapiú sauia di senno
12 lo quale haueua nome lo Re Austerio	14 loquale sichiamaua Ire austero	9 cheanome lo Re Austro
„ ebene li seguitaua lo nome	15 ebene gliseguitaua Il-nome	„ ebene gli staua ilnome
17 se io potesse hauere figiolo	28 sedio potessi avere filgluolo	23 potessi io auere figliuolj
„ la piu graciosa Regina di questo Mondo	30 lapiue graziosa reina dj tutto questo mondo	24 la piu gratiosa reina chefosse in questo mondo
18 Ora venne vno zorno	34 Equando venne vngorno	27 Euno giorno
19 lo quale haueua nome lidolo Pantaleo		28 chessi chiamaua lidolo pantaleo
20 hauea nome Astaroth	41 era chiamato asterotto	34 aueua nome astarot
24 inçinochiata	46 Inginochiata	36 ginocchione
26 Mogiere efigiole	50 molglie efilgluole	39 figliuolj
27 la cera che si arse	52 lacera che visarse	40 lacera
28 Equando venne la Matina	55 Equando venne lamattina	42 lamattina
29 questo ydolo pantaleo rispose a la Raina Rosana	„ ellidolo pantaleo rispuose alla Reina rosana	„ lidolo le rispuose

30 e farai holochausto e sacrifficio	57 effaraj olocastro esacrificio	43 *et* farai sacrifictio
31 e quando tu haurai ço fatto	59 equando tuaraj ciofatto	44 equando tu araj fatto questo sacrificio
32 col tuo Marito	61 col tuo singnore	46 coltuo marito
33 portarai	62 porterai	47 parturiraj
33 serae	63 fia	48 sara
„ conducitore egouernatore	„ conducitore egouernatore	„ cundicitore

Che la convenienza sia ben piú spesso col testo Panciatichiano, è cosa troppo naturale, una volta che esso ci si è manifestato piú corretto e genuino. Pochi o tanti nondimeno, gli accordi specifici riaffermano per il Magliabechiano quel carattere d'indipendenza di fronte al Panciatichiano, che già eravamo stati condotti a riconoscergli. E indipendenti fra loro, le due lezioni schiettamente toscane sono da dichiarare indipendenti anche rispetto all'altra. Potrei in questa rilevare mende di ordine secondario: lo stimo superfluo, accadendomi subito al principio di incontrarne una madornale. Vi è attribuito anche all'imperatore di Roma quell'accanimento contro i Cristiani, che la ragione intima del racconto dice dover essere segnalata nel solo re Austero, ossia nel marito della regina Rosana; e gli è attribuito con parole che le altre lezioni usano per l'appunto dove parlan di Austero. Una trasposizione d'ordine non solo materiale, ma da costituir proprio un arbitrio, è manifestamente avvenuta.

Volgiamoci ora alla forma. Essa è effettivamente ibrida; e nel suo ibridismo non mantiene (cosa abituale nelle scritture ibride) nessuna norma costante. Il medesimo fonema, ed anche proprio la medesima parola, possono presentarcisi in sembianze diverse. Avremo *ço* ll. 15, 31, *impercio* l. 6, *cento* ll. 26, 28; *faseua* l. 5, *diseua* l. 17, *conducitore* l. 33, *amici* l. 4, *comandatrice* l. 11;[1] *podesse* l. 4, *podeuano* l. 7, *potesse* l. 17, *imperatore* ll. 1, 2; *Regina -ine* ll. 8, 16, 18, 2, 10, 11, *Reina* ll. 9,18, *Raina* ll. 11, 23, 29. Che se ci domanderemo a qual territorio abbiano da assegnarsi gli elementi dialettali, non dubiteremo di riconoscerli derivati dalla regione veneta. Significativo, accanto a dati che escludono subito altre possibilità, il trattamento di *lj*, quale s'ha qui in *figiolo* ll. 15, 17, *figiole* l. 27, *Mogiere* 26, e via via in un'infinità di esempi, come a dire *batagia* c. 41*a*, *consegio* 42*a*, *consigio* 43*a*, 44*b*, *vogio* 42*b*, 43*b*, *vogia* 42*a* (*uoiamo* 43*b*), *somigiante* 42*b*, *marauigia* 43*a*, *mirauigia* 44*a*, *migiore* 44*b*, *migia* 44*b*, ecc. ecc. Additerò a questo

1 Per offrire a *comandatrice* un riscontro esatto, prenderò *pecatrise* da c.te 44*a*.

proposito, sebbene la storia non ne sia identica, anche *çogie* 42*a*, 43*a*. Sicché ci troviamo condotti nelle parti stesse a cui ci trae il nome dell'antico possessore che nel 1371 muní di indice la raccolta, ossia « philippi varii not*arii* nati quondam de domino Iacobino [1] de Humeltatibus de contrata s*anc*ti quirici verone ». E anche qualche ben nota caratteristica veronese vien fatto di rilevare; poiché se *dinanço* l. 23, *inanço* l. 25, *sacerdoto* c. 40 *a* e *b*, *nomo* 40*b*, *dolço* 40*b*, *grando* 43*b*, ecc. ecc., vogliono una spiegazione morfologica anziché fonetica, un vero *o* atono di uscita surrogato ed *e* ci si presenta in *sempro* 42*b*, *facsso*, facesse, 44*b*, *mogiero* 45 *a*. Ma la rarità estrema del fenomeno messa a riscontro coll'abbondanza di dialettismi in genere, portano a credere che sia stato veronese solo l'ultimo trascrittore. Nelle vicende anteriori potrà discernere lume chi istituisca un esame sistematico completo. Intraprenderlo sarebbe cosa sproporzionata al mio assunto attuale; piú che mai se si considera che l'esame va esteso all'intero codice, nel quale ci si presentano dovunque condizioni analoghe [2]. Ciò non toglie ch'io metta qui alcuni dati particolarmente segnalabili, da servire per un primo orientamento.

Fonetica. Assai spesso semplice *o* ed *e*, dove il toscano ha i dittonghi *uò iè*; ma *aliegro* 42*b*. - *quilli* 45*a*; *tri die* 41*b*, *vinti* 41*a*. - Copiosi esempi di *consa*, sviluppo ulteriore ben conosciuto di *colsa*, da *causa*, cosa. *folciere de auolio*, forziere d'avorio, 45*a*; e viceversa, *corpeuolo*, colpevole 44*b*. *velle*, vele, 46*a*. - *dinagio*, da riportare a *dinaio*, denaro, 43*a*. *ochgi*, occhi, 41 *a*, 43*a*, 43*b*. *sitanno*, saettarono, 46*a*. - *cauo*, capo, 41*b*; *pouolo* l. 34, c. 41*a*, 46*b*. *cobia*, coppia, 41*b*. - *quelei*, colei, 44*b*.[3]

Morfologia. *beletissimo* 41*b*, *beletissima* 41*b*, 44*a*. - *ei*, sei, 41*a*, 42*a*; *sete* 41*a*, 42*a*, *site* 44*b*; *do*, devo, 40*b*, *die* (verosimilmente *diè*), devi, 43*b*; *pregemo* 44*b*, *digamo* 44*a*. - Nel passato remoto la forma piú notevole è l'assai frequente *fie* (*fiè*, o *fíe*?), accanto a *fe*, *fece*, *fese*. In *-oe* è di norma, e forse sempre, la 3.ª singolare della prima coniugazione; promiscuamente in *-onno* e *-anno* la 3.ª plurale. Sogg., *che tu stei* (e *stie*) 42*b*; *digate* 45*a*. *faesse* 46*a*, *faesso* 44*b*, *faessemo* 43*a*. - *poraui* e *poreui* 46*a*; *seraue* 41*a*, 44*b* (*serebe* 42*a*), *potraue*, *pareraue* 42*a*; *hauraue mangniato* 43*a*, ecc. ecc.; *seràuemo*, *poràuemo* 44*b*. - *ritornemo* 44*a*; *prendite* (e *prendete*), *metite*, 44*a*. - *habiuta* 45*b* (*rihabuta* 46*a*), *sapiuto* 44*b*, 45*b*.

[1] Non *Iacobio*, come è stampato *Mss. Riccard.*, p. 612.

[2] E cosí subito alla terza linea della prima prosa (c. 13 *a*), che è un S. Alessio, incontriamo *sempro*.

[3] *quostoro* al principio del S. Alessio (l. 12).

Sintassi. *non si poràuemo,* non ci potremmo, 44*b*. - *se noma*, fuorché, 42*b*.

Lessico. *agualiuare*, uguagliare, 41*b*. - *merchaderia*, mercanzia, 46*a*. - *querir* (*consegio*) 45*a*, *recquirire*, col *qui* in compendio, 42*b*, chiedere, richiedere; part. *requesta* 45*b*. - *sbadachio*, bavaglio, 43*b*.[1]

Ritornando al problema dell'origine dei due testi toscani, mi domando ora in modo determinato se ciascuno di loro sia forse uscito indipendentemente da un originale veneto di cui l'immagine piú o meno alterata ci stia dinanzi nel codice di ser Filippo Vai. Ebbene: credo che l'ipotesi vada esclusa. Sono troppi i luoghi dove il testo Panciatichiano e il Magliabechiano si trovano dissentire concordemente dal Riccardiano. Si osservi:

Panc.	Magl.	Ricc.
l. 4 laquale si chiamaua	l. 3 chessichiamaua	l. 8 la quale haueua nome
6 chegiamaj fosse veduta	5 che fusse veduta	10 che tute lealtre Regine
10 eper lemolte bellezze	6 eperle sue belleççe	„ si che
11 laltre reine laueano fatta	„ laltre reine laueuano fatta	„ la fenno
24 gl'idolj sordj e mutolj edaniuno bene	19 glidolj sordi *et* mutolj daniuno bene	6 le ydole sorde e mute fatte per Mane de homo iquali non podeuano valere ne aloro ne altrui
37 Il magiore Idolo djroma	29 lomaggiore idolo diroma	21 lo Maçore idolo di tuta Roma
„ Eaquesto Idolo dauano aqueltenpo piu fede e piu onore Iromanj	30 acuj iromanj dauano piu fede	22 si che tuti i Romani haueua in lui grande diuocione a quel tempo
46 ellareina glistette tutta notte Inginochiata Inanzi	35 ella reina glistette tutta nocte ginocchione inançi	23 Equesta Raina Rosana fo dinanço da lui inginochiata.... e tuta note si li stete inanço inçinochiata
47 preghandolo molto vmilemente	35 preghandolo molto humilmente	25 e pregollo molto diuotamente
49 auea	39 aueua	26 tenne

[1] *Sbadachio*, voce molto diffusa nell'Italia del settentrione, è manifestamente **expalacidum*, e indica un ordigno che, messo fra i denti, obbliga a tenere spalancata la bocca. *Bavaglio* va invece con *bava*; e viene a designare un mezzo ben diverso per ottenere il medesimo scopo dell'impedire le grida. Sicché la somiglianza di suono tra i due vocaboli sarebbe, se si guarda alla etimologia, affatto accidentale. Io non so tuttavia se una parentela tra loro non esista. Potrebbe mai essere che lo **sbadacchio* o *sbadaglio*, portato di fuori nella Toscana, vi fosse stato attratto e assorbito dal *bavaglio* indigeno?

51 djchonti edjgranbaronj	39 diconti etdigrandi baroni	27 de Conti ede Baroni
52 etanta fue lacera che visarse cholloferta chella fece aliidolo pantaleo	40 etanta fulacera elloffer-ta cheffe allidolo	„ efoe tanta lacera che si arse in quella notte
57 tuandraj effaraj	43 tu anderai *et*farai	30 andarai e tornerai e farai
62 vn fancullo maschio	47 uno fanciullo maschio	33 vno figiolo Maschio

Proprio credo sia da ammettere che il testo Panciatichiano e il Magliabechiano spettino ad una medesima redazione toscana. Ma come va che tra i due si sia prodotta una cosí grande divergenza? Si può mai chiederne conto a un proposito di abbreviare? — Se la redazione Magliabechiana abbrevia in realtà molte volte il dettato, e nella somma, secondo un mio calcolo approssimativo, è piú corta di un sesto o di un settimo,[1] spesso la differenze qualitative non hanno che vedere colle quantitative. La spiegazione che qui si cerchi riesce dunque insufficiente. D'altra parte le diversità, per quanto considerevoli, non sono tali che permettano di parlare di un vero e proprio rifacimento. — E allora? — Il caso nostro, secondo me, appartiene ad una classe assai numerosa, la quale ripete le sue origini da cause d'ordine negativo, ben piú che positivo. Le scritture di questo genere non inspiravano, quanto alla veste, nessun sentimento di rispetto. Esse erano considerate come di dominio pubblico; tanto che nessuno si curava di perpetuare la memoria degli autori, principiando generalmente dagli autori medesimi. Solo al contenuto si badava nel trascriverle. S'aggiunga che per l'umiltà loro cadevano inevitabilmente prima o poi, se non sempre, nelle mani di trascrittori inetti e sbadati. E anche un fatto d'ordine materiale vuol essere considerato. Chi ricopiava non aveva già sempre buona vista; e l'uso degli occhiali, che vediamo molto significativamente rappresentati, se non erro, sopra una guardia del codice Laurenziano-Gaddiano 193, noto segnatamente per il Novellino,[1] non dovette, dopo l'invenzione nella seconda metà del secolo XIII,

[1] Panciat., 16 carte di 34 righi (35 in qualche raro caso), piú altri 17 righi, con 45 lettere circa per rigo: 32 × 34 = 1088; 1088 + 17 = 1105; 1105 × 45 = 49725. — Magliab., 50 colonne di 35 righi di circa 24 lettere: 50 × 35 × 24 = 42000. — 49725–42000 = 7725. — Per esser di un sesto, la differenza dovrebbe elevarsi a 8289 lettere; perché fosse di un settimo, discendere a 7104. — Nel computo non è tenuto conto speciale (come si potrebbe?) delle abbreviazioni. Ma esse non son numerose; e suppergiú si equilibrano.

[1] Come occhiali non furono riconosciuti da coloro che descrissero il codice. V. Biagi, *Le novelle antiche*, Firenze 1880, p. xci.

propagarsi che a poco a poco. Ora, mettiamoci a ricopiare con occhi di miope da un esemplare di dimensioni non piccole (era questo il caso piú consueto) e voluminoso, e vediamo quello che segue, se una salda memoria e un'attenzione sempre vigile non ci assiste. E l'operazione del trascrivere è di sua natura tale, da portare alla sbadataggine le stesse menti accurate.

Questi fattori entrano di sicuro per molta parte anche nelle disparità fra le redazioni toscane e la dialettale, un poco piú breve, se non erro, nella somma, senza nondimeno manifestar tendenze compendiatrici, della Panciatichiana, un poco piú lunga della Magliabechiana.[1] La diversità di linguaggio è da mettere in seconda linea; dacché nell'ibridismo della lezione riccardiana l'elemento provinciale sta solo alla superficie, tanto da potersi togliere con un semplice lavoro di ripulitura. Però siam tratti a domandarci, se effettivamente non sia che una patina, dovuta a trascrittori; o, in altri termini, se la *Rosana* quale la conosciam noi, voglia assegnarsi in origine all'Italia del settentrione, oppure invece alla Toscana.

Ecco un indizio che parrebbe favorire la prima ipotesi. Là dove Rosana, barbaramente venduta dal re di Cesarea a mercatanti, piange e si duole, la lezione Riccardiana (43*b*) dice che « ai Merchadanti istessi ne prendea di lei grandissimo peccato », ponendoci innanzi « peccato » in un senso familiarissimo anche oggidí alle parlate venete e non ugualmente familiare alle toscane. L'argomento tuttavia ci s'indebolisce, vedendo che le lezioni toscane sono qui piú brevi e non contengono la parola in questione;[2] e ci si fiacca poi del tutto, quando troviamo il « prender peccato » per « muoversi a compassione » nella ben toscana *Tavola Ritonda*.[3]

Viceversa, leggendo nel testo Riccardiano, 42*b*, « Eveçendo questa dona di françа che ello non haueua cura di lei non pensoe Mai ne di ne nocte se noma come ella podesse fare vnta e vergogna ad Aulimento », avevo pensato che la costruzione *se noma*, insolita ai miei orecchi, ricalcasse irriflessivamente il *se none* toscano: Panc. 106*b* (D'Anc., p. 25) « senonchomella », Magl. 117*b* « senone comella ». Mi disingannò il Salvioni, *Arch. Glottolog.*

1 Abbiamo 632 linee con circa 71 lettere per linea; e quindi un totale di quarantacinquemila lettere a un dipresso. Sono alquanto piú copiose le abbreviazioni; ma in compenso sottraggono spazio i numerosi segni di paragrafo.

2 Panc., 109*a* (D'A., p. 36). "amerchatanti nencrescea „; Magl, 119*a*, "amercatanti nencrescua „.

3 Ediz. Polidori, I, 190: « E allora Governale di ciò aveva grande compassione, e grande peccato gliene prendea ». V. anche p. 175: « .... era uno grande peccato a sentirlo ».

Ital., XII, 417, additandomi esempi di *se noma* in testi schiettamente veneziani. Cosí *Romania*, XIII, 34 (l. 218): « elo niente li rispondea se no ma: Eo sonto christiano ».

Segno di toscanità originaria mi dà anche un'altra peculiarità sintattica. Il palazzo dentro a cui il soldano di Babilonia custodisce Rosana è detto costantemente, ossia ben sette volte nella lezione dialettale (44*a*-45*b*) *palaxio* o *palasio de* (in due casi *da*) *le porte del ferro*, a quel modo che la lezione toscana, se integra, il che non è per solito nel codice Magliabechiano, lo chiama *palagio delle porti*, o *porte, del ferro*: D'Ancona, p, 39, 40, 52, 53, 60. Ora, che il complemento di materia, quando il sostantivo che esso determina è accompagnato dall'articolo determinativo, riceva l'articolo determinativo ancor esso, è una proprietà ben nota del toscano antico. Vigeva quest'uso anche nell'Italia del settentrione? — Ecco un punto da assodare. Il non rammentarmi di avercelo rilevato né di avercelo visto rilevare da altri, e l'esser riuscite vane alcune ricerche ora fatte, non mi affidano abbastanza.

Cauto vorrò esser del pari nell'apprezzamento di un paragone messo in bocca al ré di Cesarea, che s'industria di persuadere il figliuolo ad andarsene, staccandosi da Rosana, a Parigi. Allorché ritornerà, Rosana sarà donna compiuta: « essarae chome larosa Inbalchonata », dice il codice Panciatichiano, 106*a*; « esara come larosa *in*balconata », il Magliabechiano, 116*b*; « e serae come e la Rosa imbarconata », il Riccardiano, 42*a*. Ora quest'espressione, comunissima nell'antica poesia toscana popolare e popolaresca, non so che s'adoperasse spontaneamente nelle nostre province nordiche. Quanto al cambiamento di *l* in *r*, non ne farei caso e non me ne insospettirei, memore di essermi anche imbattuto (si veda qui dietro, p. 9) in *corpeuolo*.

Pur affidando a chi estenda a tutta la *Rosana* il confronto che per me fu semplicemente parziale, l'ufficio di risolvere definitivamente il problema, non dissimulerò la mia persuasione che le ragioni della toscanità siano per prevalere.

Ma toscana o settentrionale che abbia a dirsi, la *Rosana* non può non riportarsi addietro di un buon numero d'anni a quelle trascrizioni Panciatichiana, Magliabechiana e Riccardiana, che ce la presentano in forme cosí diverse e corrotte; e s'abbia anche a mente che il codice Riccardiano è di esecuzione molto accurata [1] e riesce pertanto per conto suo poco sospetto d'aver contribuito in misura considerevole ai guasti. Risaliremo pertanto

[1] V. qui dietro p. 5.

senza titubare alla prima metà del secolo, con maggior libertà di ritrarci verso il principio, nel caso, verosimile, che dalla regione toscana si siano prese le mosse. Ché, quanto piú antico si faccia un originale veneto, e piú si è condotti a immaginarlo schiettamente, o quasi schiettamente dialettale; e supporre che nella patria sua propria già al 1371 il testo avesse smesso la veste paesana per abbigliarsi secondo la moda forestiera, è cosa non troppo ammissibile.

Siamo noi con ciò arrivati al fondo? o possiam dire almeno che il fondo traspaia? — Che sia prossimo, può darsi; che si scorga, non è lecito dire, giacché le acque son torbide. Rendiamocene conto, avendo quind'innanzi gli occhi non piú alla *Rosana* soltanto, ma in pari tempo che ad essa a tutta la sua parentela, ossia a tutte le molteplici ramificazioni della Storia di Florio e Biancifiore.

Hanno del curioso nella *Rosana* le condizioni e le nozioni geografiche. Come nella famiglia italiana del *Florio* (con essa oltre al testo greco, va anche la redazione spagnuola [1]), le mosse si prendon da Roma. Sono romani i genitori futuri della futura eroina. Ma mentre nel *Florio* essi intraprendono un pellegrinaggio all'estremo occidente, a S. Jacopo di Galizia, qui si volgono invece verso oriente, ossia a Gerusalemme. Facciano pure; e vadano per terra, se cosí vogliono, anziché per mare, scegliendo una via non consueta e senza confronto piú lunga e faticosa; e dica, se vuole, il padre che si dovrà inevitabilmente passare per il « reame di Cesaria »;[2] una Cesarea che, essendo posta sul mare o lí presso,[3] resulta poi essere quella di Palestina. Lo strano si è che chi sa di questa remota città orientale, e sa parimenti del « reame di Cappadocia », il dominio del quale sarebbe stato tolto di recente dai Romani al « re di Cesaria », di tutto il lunghissimo percorso per arrivare colà non dica sillaba.[4] Cosí nel silenzio come nel viaggio terrestre può vedersi un riflesso dell'andata a S. Jacopo, che sempre avveniva effettivamente per terra, seguendo un percorso troppo noto, perché non fosse lecito tacerne. Ma un dubbio s'affaccia. Se Roma fosse stata surrogata a Costantinopoli qual

[1] V. segnatamente Crescini, *Il Cantare di Fiorio e Biancifiore*, Vol. I (disp. CCXXXIII dalla *Scelta di curiosità letterarie*), p 473 sgg.

[2] D'Ancona, p. 12. All'edizione, lasciando stare i manoscritti, mi riferirò quind'innanzi quante volte le varietà minute di lezione non importino. Aggiungerò invece la corrispondenza colla traduzione inglese di Miss Mansfield; e così additerò in questo luogo la pag. 44.

[3] D'Anc. p. 31 e segg., 48, 65; Mansf., p. 71 sgg., 96, 121.

[4] D'Anc, p. 13; Mansf., p. 45.

punto di partenza? Ogni anomalia sparirebbe allora d'un tratto. Cosí rimaniam col sospetto che ci si trovi dinanzi a un edificio malamente raffazzonato. E anche un'altra particolarità geografica potrebbe alimentarlo. La protagonista è venduta qui, come nel cantare italiano, nella versione greca, nella spagnuola, al signore della Babilonia d'Egitto,[1] città un tempo distinta, ora assorbita dal prossimo Cairo. Chi va in traccia di lei non si conduce diritto a Babilonia, bensí fa sosta in un punto, che nel codice Panciatichiano è detto « riva d'Ostra »,[2] nel Magliabechiano « riva d'Ostia », e che nel Riccardiano, con indizi manifesti di alterazione, resta anonimo; a quel modo che nel gruppo triplice si viene anzitutto ad Alessandria. Ma mentre qui da Alessandria a Babilonia si va poi a cavallo, nella *Rosana* si prosegue per acqua. E per acqua stava benissimo che si proseguisse da ciò che è da concepire in tutte le versioni come il porto di mare, fino alla capitale dell'Egitto.[3] Abbiam dunque qualche cosa piú che un rispecchiamento del *Florio*. In pari tempo nondimeno si manifesta una deformazione, sia che quel primo porto abbia da chiamarsi col codice Panciatichiano « riva d'Ostra », sia che col Magliabechiano si chiami « riva d'Ostia », con balorda metatesi delle condizioni romane. « Ostia » è verosimile che leggesse anche il trascrittore del manoscritto Riccardiano od un suo predecessore, in quanto appunto nel desiderio di occultare la balordaggine trova spiegazione ragionevole il tralasciamento di una denominazione qualsivoglia.

Del torbido troviamo in modo ancor piú manifesto nei nomi dei personaggi. Non in quello della protagonista, « Rosana », che ripeteremo fiduciosamente dalle storie greco-latine, veridiche e romanzesche, di Alessandro Magno.[4] Si chiamò Ῥωξάνη la moglie del grande guerriero, figliuola di un prode capo persiano, convertita poi, per crescerle dignità, in figlia dello stesso Dario, del quale la confusione tra due omonimi, o quasi omonimi, la poté far credere legittimamente nipote. Essa è detta ancora « Roxane » da Giulio Valerio; ma in codici del *Liber de proeliis* (i piú autorevoli, anche straziando altrimenti il nome, serbano l'*x*) [5] s'ha

[1] Crescini, I, 383 sgg.

[2] D'Anc., p. 48 e 61; Mansf. p. 97 e 114.

[3] V. p. es. *Le saint voyage de Jherusalem du Seigneur d'Anglure*, Parigi, 1878 (tra le pubblicazioni della " Soc. des anc. text. fr. »), p. 77.

[4] Prima ne avevo voluto chieder conto al francese « Rosain », qual caso obliquo di « Rose » - V. *Romania*, XXIII, 325.

[5] Sono ricorso per ragguagli al Vandelli, dal quale si aspetta con vivo desiderio il lavoro che intorno alla leggenda di Alessandro in Italia è venuto preparando da piú che vent'anni.

invece « Rossanes »; [1] forma di cui del resto non c'era bisogno per venire al « Rosana » o « Rosanna » dei *Nobili fatti di Alessandro Magno*, p. 96 e 100 dell'edizione Grion, Bologna, 1872 (« Collezione di Opere inedite e rare »). Della donna molto non si discorre; e ciò spiega corruzioni come quelle a cui s'è alluso, e insieme con esse il « Resones » o « Raisonnes » del *Roman d'Alixandre* dell'edizione Michelant, p. 510 e 511 (cfr. p. 257), e il « Rasena » del *Libro de Alexandre* spagnuolo, st. 1795.

Un po' meno limpido mi riesce « Austero », od « Austerio », che s'è visto, p. 3 e 6, essere il nome del marito della prima Rosana, padre della seconda, coll'osservazione che ben s'addiceva il chiamarsi cosí al piú fiero persecutore de' Cristiani che fosse a quel tempo. Ora, « austero » in significato proprio, spetta al sapore e vale « aspro »; e in conformità con questo valore, nell'uso figurato si prestò in antico anche al biasimo, divenutogli poi gradatamente estraneo del tutto. Ma in pari tempo esso poteva riuscire laudativo; sicché ci si domanda se nella *Rosana* non gli sia fatto un po' di violenza. Le cose resterebbero suppergiú nella medesima condizione, se ci si riportasse all' « austerus » latino, oscillante alla stessa maniera tra il biasimo e la lode. [2] Assestarsi parrebbero invece, stando al lessico del Passow, quando si risalisse all'origine, ossia all'αὐστηρός greco. Ma per verità se ne dubita quando si passano in rassegna gli esempi raccolti nel *Thesaurus* di Enrico Stefano e de' suoi continuatori. E cosí si rimane semplicemente incerti, se tra il nome e la cosa ci sia quella piena corrispondenza che la *Rosana* ci dice.

Strano addirittura il « Robuone », « Rabon », o « Rabene [3], che ci viene incontro subito al principio. Quale imperatore romano, occidentale od orientale, si chiamò mai in un modo di cui ciò che i nostri codici ci danno possa supporsi alterazione? Invano ho invocato l'ajuto della paleografia. Il mostro rimane mostro. E scarso è il frutto del ricorrere all'onomastica dei romanzi cavallereschi, che ci fornisce semplicemente analogie, quali « Roboan », oppure « Rubion »: questo secondo copiosamente rappresentato [4] e datoci anche dai poemi sulla Crociata.

[1] Così porta a buon conto il codice Riccardiano 522, c. 35 *a*.

[2] Oltre che del Forcellini e del Georges, ho potuto approfittare dei copiosi materiali del nuovo grandioso *Thesaurus*, non senza una certa meraviglia che qui non si cerchi in nessun modo di distinguere le due correnti.

[3] Il confronto degli altri codici ratterrà dal risolvere col D'Ancona in " d'Irabene „ (pag. 71) il " dirabene „ del Magliabechiano.

[4] V. la *Table des Noms propres de toute nature compris dans les Chansons de geste imprimées* del Langlois. Si tratta lì sempre di saracini, come saracino è un re Rubione della

C'è poi un caso nel quale ci si manifesta innegabilmente un dissenso interno. Il protagonista maschio del racconto, l'innamorato della seconda Rosana, è chiamato sempre, se non erro, « Aulimento » nella lezione Riccardiana, ed « Aulimento » del pari nella Panciatichiana, da alcuni luoghi in fuori dove abbiamo « Ulimento »[1]; nella Magliabechiana invece si alternano alla rinfusa « Aulimento », « Ulimento », e « Alimento ». Che fra queste tre forme la genuina sia « Aulimento », dalla quale d'altronde non differisce che sotto il rispetto fonetico anche « Ulimento », resulta chiaro dalla ragione diplomatica. E non par dubbio con quale idea il leggiadro, giovane, tenero, ardente personaggio deve esser stato detto cosí; egli è « Olezzo », « Profumo »: spande odore soave. V'è di piú: « aulimento » spargono anzitutto i fiori: quindi Rinaldo d'Aquino, nella poesia che principia « Oramai quando flore », dice « Confortami d'amare L'aulimento de' fiori »; e sarà allora per un incontro fortuito che l'« Aulimento » della *Rosana*, in quanto personaggio, risponda al « Floire », « Flori », « Florie », « Florio » delle versioni consuete di questa nostra medesima storia? E sarà caso che la sua diletta porti un nome che, venuto di dove si voglia, appariva strettamente legato con quello del piú soavemente olezzante tra i fiori[2] e sotto l'azione sua si era modificato?[3]

Ciò posto, si senta cosa si legge nei testi della *Rosana* (nel riprodurre i passi abbandono quind'innanzi il sistema materialmente diplomatico) quando si conta della nascita:

Ricc., 41 *b*: " e volse meser lo Re che ello havesse nome Aulimento; e disse e pensoe che sí come l'omo era fato de quatro elimenti [e sença questi quatro elimenti][4] non si podea mantenire la humana natura, cossì volse agualivare questo suo figiolo a questi quatro elimenti, imperciò che 'l suo reame non si podea mantenire sença questo suo figiolo. „

Panciat., 105 *a b*: (D'Anc., p. 19-20): " E volle i re che questo fanciullo avesse nome Aulimento, e volle agualglare questo suo filgluolo a' quattro alimenti, e disse: Sí come l'uomo ella femina non potrebe vivere sanza que-

romanzerla nostra. Cristiano invece si direbbe che doveas'essere il " bon vassall Rublon „ a cui allude Guiraut de Cabreira verso la fine del suo " Cabra juglar „. Ma cristiano egli sarà diventato.

[1] Stando all'edizione D'Ancona, dovrei anzi dire, se non sbaglio, " da un luogo in fuori „, p. 20 l. 9. Ma ce ne sono altri nei quali è da leggere " a Ulimento „ in cambio dell' " Aulimento „ che ci è offerto. Così p. 36, dove troviamo stampato " scrisae lettere Aulimento „ e " mandò Aullimento „; p. 65, " torniamo Aullimento „.

[2] Cfr. p. 15, n. 4.

[3] A questo secondo rapporto, cosí ovvio e manifesto, m'ha fatto rivolgere l'attenzione il mio scolaro dott. Raffaello Piccoli.

[4] Il supplemento, richiesto dal senso, è fornito dalla lezione Panciatichiana.

sti quattro alimenti, così lo suo reame non si potrebe mantenere sanza questo suo filgluolo. „

Magl., 116*a*: " E fecegli porre nome Aulimento, però che niuna persona si pote mantenere sanza alimento; e simile chosí [lo suo reame] [1] non si poteva mantenere sanza questo figliuolo. „

Delle due spiegazioni che qui ci si offrono, quella del testo Magliabechiano è certamente neologica; ma anche l'altra risponde al pari di essa ad *alimento*: solo, anziché all'*alimento* legittimo, a quello che l'attrazione esercitata colla duplice forza del suono e del senso da questo *alimento*, *alimentum*, aveva dato per menecmo, e menecmo prevalente, ad *elemento, elementum*. C'è dunque disaccordo colla forma che il nome si trova effettivamente avere. Poco male tuttavia, se il senso convenisse! Ma non credo davvero che in nessuno dei lettori le vecchie voci che si sono ora udite possano sopraffare quella uscita prima dalla ragione intima delle cose, stando alla quale con ben altra intenzione Aulimento dovrebb'esser chiamato cosí; donde, come conseguenza minima, che tutte e tre le nostre lezioni siano in questo punto da ritenere alterate e che al di là del loro comune ascendente sia da supporre un testo, nel quale, o il nome non fosse interpretato, o piuttosto (un'interpretazione par domandata dalle parole che precedono, e si rammenti che anche a proposito di « Austero » la *Rosana* ha manifestato tendenze etimologizzatrici) che l'interpretazione fallace sia venuta a usurpare il posto della retta, scacciandone quella.

« Aulimento » con *au* da *o* protonico, è nella nostra lingua letteraria antica perfettamente al suo luogo. Ho citato Rinaldo d'Aquino: altri avrei potuto citare; [2] e quanto abbondan gli esempi dell'« aulire » da cui esso deriva! Anche fuori d'Italia il fenomeno dovette bene aversi già nel medioevo; ma nelle scritture riuscí cosí poco a farsi valere, che al provenzale-catalano *aucire* (perfino al francese antico *ocire*) si vuole da molti trovare tutt'altra origine che l'ovvio *occidere*. [3] E di certo, mentre nelle odierne parlate meridionali della Francia è diffuso *óulivo*

[1] Ci vengono in aiuto ambedue gli altri testi.

[2] Citato non avrei peraltro di sicuro un *aulimento* delle *Novelle antiche*, e precisamente di quella del fumo pagato col suono della moneta, che dalla Crusca è passato nel Manuzzi e nel Tommaseo. So da Aldo Aruch che esso è nel solo codice Panciatichiano (p. 21 nell'edizione Biagi), e che gli altri manoscritti hanno *alimento*. Ed *alimento*, nel senso di *elemento*, è da leggere; ed *aulimento* va qui considerato come una correzione erronea, non già come una forma legittima, di cui sarebbe allora da tener conto nella questione dell'*Aulimento* nome proprio e delle sue interpretazioni.

[3] V. Körting, *Lateinisch-romanisches Wörterbuch*, 3.a ediz., n. 19 e 6650.

con tutta la famiglia,[1] proveniente da un *aulivo* che ancora persiste in alcuni luoghi, i testi medievali hanno *oliva, oliu, oliver* od *olivier*, *oliviera*, *oliveda* ecc.[2] Analogamente all'*aulire* dei rimatori nostri vi corrisponde *oler*, ad *aulente olen*, e ad *aulimento olimen*[3]. Però non ci è lecito immaginare che un *Aulimento* oltramontano fosse franteso in Italia nel modo che s'è veduto. Forma e frantendimento hanno ad essere entrambi cosa nostra.

Ciò non basta ad escludere l'ipotesi che in un passato piú remoto la *Rosana* possa essere stata straniera. A un'origine straniera ci sentiam portati a chieder conto del *Rabon*, che, fra le tre forme del nome imperiale, è verosimilmente la piú genuina. Se ne scorgon tracce d'altra natura? - Guardiamo alla lingua. - D'esser voce francese desta qualche sospetto *morsello*, pur essendo ben contestabile che sia da ricondurre, anziché a *morsellus*, a *morscellus*[4] o *morsicellus -um*,[5] il che se fosse, l'importazione sarebbe sicura. E pur non essendo esotica la parola, potrebb'essere esotica la frase « buoni morselli » per « buoni bocconi », in cui essa, dal codice Panciatichiano (114*a*, D'Anc., p. 59), ci è posta innanzi; e parrebbe darne indizio il Magliabechiano, scrivendo invece (123*a*) « buone vivande » (nulla di corrispondente nel Riccardiano, 45*b*), insieme col fatto che dei due esempi raccolti dai lessicografi - « buon(o) morsello » al singolare - uno spetta al *Trattato del ben vivere*, che è come dire alla traduzione della *Somme le Roi* di « Frere Laurent », l'altro alle *Pistole di Seneca*, delle quali ancora non mi par dimostrata la derivazione diretta dal latino[6] e che ad ogni modo abbondano di gallicismi.[7] Gallicismo patentissimo è « di buon'aria » (Panc., 114*b*, D'Anc., p. 59), « di buona aria » (Magl., 123*a*), o « di bona aria » (Ricc., 45*b*), di buona pasta, bonaccione. E un gallicismo anche piú smaccato ci viene davanti quando il codice Panciatichiano, 111*b* (D'Anc., p. 46), - il Magliabechiano, 121*a*, omette - fa dire da Aulimento ai genitori, « chella mala miscianza vi doni l'alto Iddio di gloria »; e piú oltre ancora va il Riccardiano, mantenendo qui addirittura alla frase, 44*b*, una forma che vorrebbe proprio esser francese: « che le male mesançe vi don Dio ». Da notare poi che

[1] Si ricorra al *Tresor dóu Felibrige* del Mistral.

[2] Raynouard, *Lexique roman*; Levy, *Provenzalisches Supplement-Wörterbuch*.

[3] Di *olimen* si conosce un solo esempio, che il Levy, nel dar fuori la poesia che lo contiene, aveva interpretato dubitativamente " onction „. Nel vedervi ciò che io ci vedo mi trovai d'accordo col Tobler. V. il *Suppl.-Wörterbuch*.

[4] Gröber, nella *Miscellanea Caix-Canello*, p. 46. Cfr. *Romania*, XV, 453.

[5] Körting, *Op. cit.*, n. 6305.

[6] L. Manicardi, nella *Zeitschrift* del Gröber, XXX, 63-65.

[7] Si veda ciò che dice il Manicardi stesso a p. 64, e cfr. p. 62.

queste parole s'incontrano dentro ad un brano, che di prosa francese ci rende come l'eco, e che però credo opportuno di mettere sotto gli occhi, nella lezione Panciatichiana, che ben si manifesta piú schietta (111 *b*, D'Anc. p. 46). Aulimento, accorso a Cesarea per le novelle avute della vendita di Rosana, ha sdegnato di smontare alla corte. Il padre si conturba, e per consiglio de' suoi baroni viene a lui e gli chiede perché non sia smontato alla casa sua propria:

" Rispuose Aulimento: Chasa mia non volglio chessia giamai, né voi mio padre, né giamai non volglio tornare cholà ove siete voi nélla mia madre, per quello che voi avete fatto di Rosana, la dolcie speme mia, ch'io era dallei melglio amonito[1] e consilglato ch'io no era davvoi né dalla mia madre; inperciò ch'ella teme Iddio di paradiso, che nol fate voi nélla mia madre, chessiete vechi maturi[2]; e voi l'avete venduta come schiava; ed ella fue filgluola di re e di reina; chella mala miscianza vi doni l'alto Iddio di gloria! che io mi tenglio appena che con questa spada io non vi doni cholpi mortali. Ma io non vorre' rendere male per male. „

Salvo la religiosità, o non si direbbe di sentir parlar l'Aucassin dell'*Aucassin et Nicolete*?[3] E si noti un particolare. Abbiamo qui due volte al principio « giamai » per « mai piú », ossia con riferimento al futuro; un senso che è da dire l'etimologico e che non era punto spento nel nostro antico linguaggio, sebbene i lessici non lo additino,[4] ma che nella favella d'*oïl* conservava ancora la prevalenza e che nemmeno il francese moderno ha perduto del tutto[5]. E sapore francese hanno altri usi, come « tanto tosto » per « subito », D'Anc., p. 32[6]; sapore francese i cominciamenti dei capitoli[7] in cui la narrazione viene a dividersi, « Or

[1] Credo " amonito „ la lezione vera, nonostante che il codice Riccardiano e il Magliabechiano s'accordino nel dare in sua vece " amato „.

[2] Il codice Magliabechiano ha di piú " in questo mondo „; e potrebbe essergli giunto dall'originale.

[3] V. i §§ 6 e 8 delle edizioni Suchier.

[4] Solo nel Tommąseo s'ha, fornito dal Campi, un esempio per il quale s'attribuisce a *giammai* il valore di " oramai „. Con riferimento al solo futuro *giammai* occorre nella *Divina Commedia* tre volte (*Inf.*, XXXI, 96, *Purg.*, XIV, 120, *Par.*, XXIX, 36) sopra un totale di ventisette esempi indicati dal Fay, *Concordance of the Divina Commedia*, e dal Flammmazzo, *Vocabolario-Concordanza*, qual vol. III dell'*Enciclopedia Dantesca* dello Scartazzini. Due casi m'aggiungono le altre opere dantesche: " Quantunque volte, lasso! mi rimembra Ch'io non debbo giammai Veder la donna „, principio d'una canzone, se tale può dirsi, accolta nella *Vita Nuova*, XXXIII, e " Onde, quando giammai questa superba Non vinca „ nel sonetto " Nulla mi parrà mai „.

[5] Nelle frasi " à jamais „ o " à tout jamais „, e " pour jamais „.

[6] Unico, ch'io abbia visto, tra i nostri lessicografi lo registra, dietro non so quale o quali esempi del secolo XIII, il Petrocchi, segnandolo della propria sigla.

[7] " Capitolo „ dice unicamente, e unicamente al principio, il codice Magliabechiano. Ma ciò non toglie che la designazione sia stata opportunamente estesa a tutto il testo dal D'Ancona.

dice lo conto » p. 9, 11, 19, 25, 37, 45, 63, « Or lasciamo... » p. 41 e 65; sapore francese in non piccola parte lo stile. Nondimeno l'ipotesi di un originale francese io la propongo solo come una possibilità da tener ben presente; ché la familiarità colla letteratura della Francia basterebbe a dar ragione degl' indizi che si sono rilevati. Non basterebbe invece a spiegarne un altro, che in compenso muove da una semplice e ardita ipotesi. Si rammenti di aver sentito dire di re Austero, che « bene gli seguitava il nome », cod. Panc., « bene li seguitava lo nome », cod. Ricc.: frase che, nonostante il misterioso « Nomina sunt consequentia rerum » dantesco, *Vita Nuova* XIII, ha dell'insolito; tant'è vero che il codice Magliabechiano ha surrogato « bene gli stava il nome. Sarebbe mai che s'avesse davanti un « seoit » e che sbadatamente si fosse confuso con « sievoit »? — Posto un originale francese, ci sarebbe pur sempre il caso di attribuirlo a quell'appendice della Francia, che fu letterariamente nei secoli XIII e XIV l'Italia nostra settentrionale; nella quale poi la frequenza in documenti della forma « Auliverius » (frequente anche proprio specificatamente nelle parti orientali) permetterebbe di immaginare nell'originale stesso un « Aulement ». Mi affretto tuttavia a soggiungere che l'idea sorriderebbe di piú, se la lezione con colorito veneto non fosse parsa piú probabilmente emanata dalla lezione toscana che questa da quella.[1]

Straniera oppur nostra, la *Rosana* colpisce con certe sue ingenuità, che, in contradizione con altri dati (si conosce Cesarea, si sa d'una Cappadocia!), la fanno parere il racconto di una persona affatto incolta. Singolarissima al principio quella rappresentazione di una Roma nella quale sono sessanta re e sessanta regine incoronate; e dico « nella quale » e specificatamente « sessanta », perché il raffronto delle tre lezioni mostra in modo non dubbio che il « sotto lo 'nperio » e il « molti » del solo codice Panciatichiano è da considerare come un'alterazione rabberciatrice.[2] Ingenuo altresí il fare che Aulimento sia mandato da Cesarea fino a Parigi per impararvi, oltre che « di giostre e di torneamenti », anche « di scrittura » (D'Anc., p. 20, 21, 22), a meno che alla parola « scrittura » non si dia un valore assai piú elevato che non sia naturale attribuirgli. E vengono da ingenuità - e difatti non

[1] V. p. 13.

[2] Già, se le regine non sono in Roma, mal si capisce ciò che la stessa lezione Panciatichiana subito soggiunge d'accordo colle altre due, che esse, per le doti singolarissime che rifulgono in Rosana " l'aveano fatta loro donna e comandatrice ". Nel tempo stesso la lezione Panciatichiana si è conservata piú stretta all'originale della Magliabechiana mantenendo accanto alle Regine i Re, che quella invece ha lasciato cadere.

servono poi a nulla - i mille cavalieri che il re di Francia manda in compagnia d'Aulimento, sentendo che egli vuole andare a Babilonia per liberare Rosana (D'Anc., p. 42): troppi, e troppo pochi!

Ma piú assai dell'ingenuità spicca nella *Rosana* l'impronta religiosa. Essa costituisce la vera sua caratteristica in tutta la stirpe del *Florio e Biancifiore*. Questo già comprese il D'Ancona, dicendo pertanto, (p. v) che « l'autore italiano alle avventure erotiche e cavalleresche ha mischiato di suo il concetto spirituale »; questo rilevò nettamente il Liebrecht: « La sua peculiarità consiste in ciò, che essa colla storia d'amore ricca di avventure che sta al fondo, associa un concetto religioso, che nelle altre redazioni le è estraneo. »[1] E da ciò viene che tutte e tre le trascrizioni che a me sono note della *Rosana* siano contenute in raccolte agiografiche.

Il Liebrecht non si spiega: il D'Ancona dichiara in modo espresso che per lui l'elemento religioso è ascitizio. Non dubito punto che abbia ragione pienissima. Storia d'amore è nella sua essenza il multiforme racconto di cui è una variante la *Rosana*. Altrove, non qui, è avvenuto che si rendesse profano ciò che era sacro in origine.[2] Nel caso attuale la forma piú arcaica a cui ci è dato di risalire conteneva di religioso soltanto l'andata in pellegrinaggio dei genitori della protagonista in rapporto colla circostanza di un matrimonio prima infecondo che è divenuto fecondo, e la conversione finale del suo damo, della famiglia, del popolo. Questo secondo fatto non poteva mancare in nessuna maniera. Curioso che il primo abbia nella *Rosana* subìto una deformazione (il laconismo non permette di stabilire fino a che segno le tenga compagnia la redazione francese popolaresca [3]), dacché il legame coll'ingravidamento è sciolto e i genitori si fanno pellegrini « per remissione di loro peccati » (D'Anc., p. 13). Veramente, per mettersi in viaggio avrebbero potuto aspettare che la donna si fosse sgravata!

Qui dunque non è da pensare menomamente che la *Rosana* possa aiutarci ad arrivare alle radici del grande albero. Ci aiuterebbe essa mai con quel suo mostrarsi tale, da rendere per certi rispetti desiderabile la sostituzione di Costantinopoli a Roma?[4] L'origine bizantina del *Florio e Biancifiore*, un tempo assai in

[1] V. qui dietro p. 2. Le parole tradotte stanno nella prima pagina dell'articolo.

[2] Citerò come esempio « la novella boccaccesca del Saladino e di Messer Torello », se io vidi giusto scrivendone nella *Romania*, VI, 359-368.

[3] V. 55-61; du Méril, *Floire et Blanceflor*, p. 127.

[4] V. p. 14-15.

favore, è ora caduta in discredito. Ci rappresenta il moto delle opinioni Gaston Paris, che dopo averla apertamente ammessa (§ 51) nella *Littérature française au moyen âge*, pubblicata la prima volta nel 1888, nell'*Esquisse historique*, stesa nel 1901, affermò (p. 122-3) che « ce roman ... est de provenance orientale », intendendo dire con ciò arabo-persiana, « et nous est sans doute arrivé par l'intermédiaire des Arabes d'Espagne ».[1] Ma anche quest'opinione è stata vivacemente combattuta; e le si è contrapposta quella, subito combattuta ancor essa,[2] della derivazione dalla storia di Amore e Psiche e dal Libro biblico d'Ester. L'ultima spiaggia a cui s'è voluto approdare non è di sicuro la piú felice che sia stata toccata; la nave deve riprendere le sue peregrinazioni; e in siffatta condizione di cose l'indizio offerto dalla *Rosana*, per quanto tenue e mal fido, vuole ancor esso tenersi a mente.

Nessun dubbio poi che alla *Rosana* sia da avere riguardo nello studio comparativo delle molteplici redazioni, che devono bene riconoscerla qual sorella uterina. Notevole che dei legami di sangue non venisse in lei a spegnersi la coscienza, sicché, quando fu ridotta in forma drammatica, insieme colla *Rosana* prosaica, sembri essersi avuto presente anche il vero e proprio *Florio e Biancifiore*. Ciò resulta dall'esame quanto mai accurato del Crescini,[3] che entrambe le *Rosane* ebbe di continuo dinanzi. Ed essendogli cosí accaduto di rilevare convenienze specifiche estranee al cantare in ottava rima, qui col *Filocolo*, là col romanzo spagnuolo, altrove coi poemetti francesi, conchiuse che « La storia di Rosana, quale ce l'han conservata le due redazioni che ne conosciamo, non venne né dal *Filocolo* né dal cantare: si rannoda forse alla piú antica e piena redazione del poemetto, forse ad uno dei supposti testi francoveneti [4] ». « Forse .... forse .... Ai dubbi s'accompagna una certezza. La *Rosana* non è rampollata da nessuna delle redazioni che conosciamo; e cosí nella storia del tema non le può essere disconosciuto un valore suo proprio.

Ed ecco giungere dunque opportuna la traduzione inglese divulgatrice di Miss Mansfield. Essa è preceduta da un proemio, che non ha alcuna pretesa di portar nuova luce, e sul quale pertanto sarebbe inutile fermarsi. La traduzione è certamente gar-

[1] Serva di commento ciò che dice nella *Romania*, XXVIII, 359, G. Huet, in coda ad uno scritto destinato appunto a sostenere idee analoghe a quelle a cui il Paris s'era condotto.

[2] *Romania*, XXXVII, 312-13.

[3] V. I, 201-2, 372.

[4] II, 28.

bata, e sarà letta con piacere. S'intende che chi voglia valersi del testo per confronti minuti, dovrà poi cercare anche l'originale. Per quanto un traduttore conosca bene la lingua da cui traduce, non è mai possibile ch'egli renda con fedeltà perfetta il modello, senza nulla alterare, senza nulla togliere, senza aggiungere nulla. Né questo Miss Mansfield ebbe neppure a proporsi, mirando, e ben ragionevolmente, a un pubblico di lettori, e non a quei pochi pei quali la *Rosana* può esser materia d'indagine. Che sia stata interpetre intelligente, lo dica una particolarità. Nel brano del principio che ho riportato secondo le varie lezioni, ha aggiunto di suo il nome « Pantaleo » in un punto dove il senso lo desidera e dove effettivamente il codice Magliabechiano e il Riccardiano lo recano, e dove intanto l'edizione non glielo dava neppure come variante.[1] Che se poco prima ha avuto torto di intendere come rivolte propriamente al marito le parole colle quali la regina manifesta che felicità sarebbe per lei l'avere un figliuolo aggiungendo anche un « sweet my lord », signor mio caro, la colpa ricade in parte sul testo a stampa, che ha convertito in « disse » il « dicea », « diceva » (Ricc. « diseva ») dei manoscritti.

Proprio letterale la traduzione non è dunque, né intende di essere. Ma nonché all'originale, i critici, per adempiere con piena sicurezza il loro ufficio, avranno bisogno di ricorrere al codice non sufficientemente usato e a quello non usato nella stampa nostra, per non dire degli altri di cui io non ho conoscenza; occorrerrà loro insomma un'edizione « critica ». Di ciò è accaduto che resultasse la prova proprio fin dal primo periodo.[2]

Pio Rajna.

[1] V. qui dietro p. 4 e 6. Mansf., p. 30: "... she repaired to the Colosseum, where in those days there dwelled Pantaleo, the city's mightiest deity „. In cambio di " dwelled „ non sarebbe stata più opportuna un'altra parola?

[2] V. p. 21.

Diana Magrini. — *Le epistole metriche di Francesco Petrarca.* — Rocca S. Casciano, L. Cappelli, 1908 (8.° picc., pp. VIII-206).

In questo volumetto, inserito nelle *Indagini di storia letteraria e artistica* dirette da Guido Mazzoni, fu intendimento dell'autrice analizzare tutte le *Epistole metriche* del Petrarca (fino ad ora studiate soltanto separatamente e per questioni particolari), e darne poi sinteticamente un'idea, in relazione anche con gli epistolarj anteriori, risalendo via via fino ad Orazio ed offrendo per tal modo « quasi uno schema di studio complessivo di questo genere letterario cosí fiorente nel medio evo ».

Nel fatto, il primo capitolo tratta per sommi capi dello svolgimento dell'epistola metrica fino a Francesco Petrarca. Dopo alcune giuste osservazioni sulle epistole oraziane, nelle quali ravvisa l'unione felice d'un'amabile filosofia con la poesia piú elaborata, la signorina Magrini mostra come nelle epistole medievali, ben piú che del poeta venosino, sia palese l'efficacia d'Ovidio nelle *Epistolae ex Ponto* e nei *Tristia*. Per convincersene — ella dice (p. 8 *n*) — basta sfogliare l'edizione dei *Poetae carolini* del Dümmler, nei *Monumenta Germaniae historica*. Dopo aver quindi osservato, che le prime epistole metriche successive ai tempi d'Augusto presentano varietà di metri singolare, l'autrice volge la sua attenzione, successivamente, ad Ausonio, fra i cui *opuscula* abbiamo un libro intero di lettere miste di prosa e di versi d'ogni specie, sui piú svariati argomenti; a Paolino, vescovo di Nola, discepolo d'Ausonio ed amico, che dettò epistole pure in metri diversi, per lo piú ispirate da vivo sentimento religioso; a Sidonio Apollinare, ad Ennodio e ad Aratore, dei quali tutti ci restano parimente epistole metriche; a Venanzio Fortunato, uno dei poeti piú noti e piú ammirati nell'evo carolino, le cui numerosissime epistole poetiche costituiscono la parte piú notabile della sua suppellettile letteraria. Di esse riferisce piú tratti la signorina Magrini, notandone la grazia, la gentilezza, « il carattere pratico » (importante, perché riapparirà in tutti gli epistolarj posteriori, non escluso il petrarchesco), lo schema costante, rigido, che mostra come anche l'epistola in versi, al pari della prosastica, si venisse a poco a poco assoggettando a regole fisse, infine l'ovidiana abbondanza del verso. A Fortunato la M. fa giustamente risalire la preponderanza del distico e il for-

malismo schematico, che si notano in quasi tutte le posteriori epistole metriche del medio evo, segnatamente in quelle dell'accolta di letterati famosa formatasi intorno a Carlo Magno. Indi si trattiene alquanto sulle epistole in versi dei principali poeti di cotesta corte (Alcuino, Paolo Diacono, Pietro da Pisa, Teodolfo), nonché su quelle di Rabano Mauro, di Valafrido Strabone, dell'irlandese Sedulio Scoto; tenendo d'occhio soprattutto la qualità dei metri, le reminiscenze ovidiane e quel carattere pratico ora accennato, palese nella maggior parte di cosí fatti componimenti. A tutte queste epistole — scrive la signorina Magrini, dopo averne ricordate alcune altre pur dei secoli VIII e IX — si potrebbe applicare facilmente lo schema retorico, che fu poi insegnato nelle *Summae* e nelle *Artes dictaminis:* « captatio benevolentiae, narratio, petitio et conclusio » (p. 34).

Tra gli autori d'epistole metriche de' tempi che tennero dietro al tramonto della dinastia dei Carolingi e al mancare della gloriosa scuola palatina, troviamo Pier Damiano, Marbodo (l'autore del famoso *Liber de gemmis*) e Alfano, il monaco cassinese che diventò poi vescovo di Salerno. Ma la fioritura grande di questo genere letterario è terminata: soltanto, alla fine del secolo XI e sugli inizj del XII, coltiverà l'epistola metrica con molto amore quel Baudri, vescovo di Bourgueil, delle cui numerose lettere in versi (tuttora inedite nel cod. Vaticano-Regina 1351) fin dal 1872 il Delisle pubblicò la tavola nella *Romania*. Dopo, per tutto il secolo XIII, tale produzione sembra quasi cessata. Siam noi che non conosciamo epistole metriche di questo tempo, o non ne furono scritte mai? Certo — risponde l'autrice — che l'uso di esse fosse diventato ben raro, prova anche il silenzio che tutti i trattati sull'arte epistolare mantengono su questa forma particolare di lettere. D'altra parte, sta il fatto che fuori d'Italia si conoscono del secolo XIII soltanto le epistole del beato Girardo di Barri, e in Italia si arriva agli ultimi anni di codesto secolo con Lovato de' Lovati, Bovetino de' Bovetini, Albertino Mussato, ecc.; cioè con quella gioconda brigata padovana, presso la quale l'epistola metrica « si stacca dal tipo fino allora piú comune, preferisce di gran lunga l'esametro al distico, si fa scherzosa ed agile, e perde ogni impaccio di formule fisse » (p. 45).

Tale, in breve, la storia dell'*epistola metrica* nell'età di mezzo, dalla M. tessuta nelle prime quarantotto pagine di questo libro: storia la quale indubbiamente presenta gravi lacune, e a volte procede troppo per le spiccie; ma che, ad ogni modo, si legge con curiosità, e sarebbe bene invogliasse qualcuno ad approfondire l'attraente soggetto, che qui (né poteva essere altrimenti in

un preambolo ad una trattazione speciale) mi sembra appena sfiorato. Il Petrarca — cosí conchiude questa prima parte del suo lavoro la signorina Magrini — tornò ad Orazio in tutto l'avviamento che gli piacque dare all'epistola metrica: pure, anche in lui rimase, dal medio evo, quel carattere di corrispondenza vera che in Orazio non c'era. Le sue lettere in versi, come quelle in prosa, sono state da lui scritte « via via che occorreva », e raccolte « dopo essere state divulgate ad una ad una, in tempi diversissimi »: in esse « lo spirito interno è un rinnovamento; l'attitudine è in parte una conseguenza della lunga tradizione medievale ».

Ciò premesso, nel capitolo successivo l'autrice passa a ricercare le occasioni e le date delle epistole metriche del Petrarca, prendendole in esame una per volta, a cominciare da quella che può riguardarsi come la dedicatoria, e fornendo opportune notizie intorno ai loro destinatarj. Con buoni argomenti la M. dimostra, che la raccolta di dette epistole dovett'essere compiuta e inviata a Barbato da Sulmona nel 1363, l'anno stesso in cui questi uscí di vita; che l'epistola seconda del libro I (a papa Benedetto XII) dev'esser stata scritta nel 1335, come sostenne il De Sade, e non due anni piú tardi, come parve al Rossetti; che la terza epistola dello stesso libro (a Luca de' Tolomei, frate domenicano e teologo), — « lunghissima, ricca di dottrina, calda di tutti gli entusiasmi e di tutti gli sdegni del cuore italiano del giovine Francesco », sí da offrire somiglianze notevoli con la canz. *Italia mia*, della quale contiene come il germe —, è da assegnare, contro l'opinione del De Sade e del Rossetti, circa il tempo del trattato di Castelbaldo, tra lo Scaligero, il Visconti, l'Estense e il Gonzaga, contro Giovanni di Lussemburgo, re di Boemia (8 agosto 1331). Parimente, mi sembrano da accettare le conclusioni della signorina Magrini intorno alle epistole quarta (a Dionigi da San Sepolcro; primavera del 1339), quinta (a Benedetto XII, primi mesi del 1336), sesta (a Filippo di Cabassoles, vescovo di Cavaillon; estate del 1446). [1] Quanto all'epistola successiva, ch'è la bellissima in cui il poeta narra a Giacomo Colonna, vescovo di Lombez, la storia del suo amore per Laura, la Magrini crede debba essere stata composta nel 1338, perché si sa che il Petrarca si ritirò a Valchiusa nell'estate del '37, ed in essa epistola si dice che la sua dimora presso la sorgente della Sorga è *annua*; vocabolo a cui l'autrice propende a dare il significato di 'che dura

[1] Quest'epistola, che, a differenza dalle altre tutte, ha gli esametri rimati a due a due, va risolutamente esclusa dalla serie delle Epistole metriche.

da un anno'. Ma si può obiettare, che *annuus* vale anche 'che ritorna ogni anno', e che, d'altra parte, nell'epistola in quistione il poeta, parlando della sua fuga da Avignone a Valchiusa, dice: «huc modo vela dedi». Ond'è lecito anche supporre, che questo racconto sia stato scritto pochi mesi dopo codesta fuga. Cosí pure, la data assegnata dalla Magrini all'epistola successiva (*Contigit extinctum qui suscitat hortulus ignem*), cioè il 1339, non pare esatta. Anzi, io propenderei a sostituirla col 1348 o 1349. Essa ci rappresenta una situazione psicologica al tutto opposta a quella dell'epistola precedente. Il poeta vi dice, che l'amore in lui è estinto, ma che, avendo egli sempre in cuore, latente, l'amorosa favilla (*tepidam assidue sub corde favillam*), ha paura d'innamorarsi daccapo, perché nel suo fiorito e ombroso giardino tutto sembra favorire la vittoria di Cupido, che minaccia di saettarlo un'altra volta. Invece, nell'epistola precedente il Petrarca ha detto che invano s'è rifugiato in quella valle chiusa d'ogni intorno, in mezzo a quei monti, presso quel fiume segreto: anche in codesto nascondiglio (*latebra*) l'immagine della sua Laura lo insegue implacabilmente, ed egli non ha pace né giorno né notte. Così stando le cose, come si fa a ravvisare nella «ninfa» avvenente, dei cui canti e delle cui occhiate si parla nella seconda di queste epistole, la *mulier clarissima* di cui nella prima? Come si fa a credere composti circa il medesimo torno di tempo due componimenti poetici che dicono proprio il contrario? L'amore del Petrarca per Laura non si spense che con la morte di lei (*tempus edax minuit quem mors extinxit amorem*); e nulla si oppone ad assegnare alla seconda epistola, in cui lo si chiama «estinto», una data di poco posteriore a codesta morte: direi il 1348 stesso, o il '49, sia perché in quegli anni pare ch'egli sia stato singolarmente disposto a nuovi amori (è noto quello per la sconosciuta ferrarese, che gli ispirò il sonetto *Antonio, cosa ha fatto la tua terra*, e ch'è di codesto tempo), sia perché allora egli aveva, a Parma, un giardino da cui appaiono ispirate due altre di queste epistole metriche, e che corrisponde in tutto alla descrizione che se ne fa in quella di cui parliamo.

Questo fatto, che nel primo libro delle *Epistole metriche* del Petrarca, il quale comprende all'ingrosso poesie del periodo piú giovanile, tra il 1325 e il '40, possa essere incluso un componimento posteriore d'alquanti anni, il cui vero posto sarebbe nel libro successivo, ci conduce a parlare di quelli che sono i risultati piú importanti della disamina fatta qui dalla Magrini di tutte codeste Epistole; disamina nella quale non potremmo, senza andar troppo per le lunghe, seguirla ancora partitamente. La Ma-

grini ha dimostrato, in modo che mi sembra inconfutabile, che se il criterio secondo il quale esse epistole appaiono ordinate può dirsi, prevalentemente, il cronologico, per effetto d'altri criterj, logici ed artistici, a cui il poeta ottempera, esso va soggetto ad eccezioni tali che la regola ne viene quasi annullata. È quello stesso, pressapoco, che si deve dire delle *Rime*. Insomma, in tutte le poesie del Petrarca, latine e volgari, la successione di tempo è troppo malsicura perché se ne possan trarre elementi di giudizio per istabilire *a priori* una data. Per questo, a me pare che gli argomenti addotti dalla stessa signorina Magrini per dimostrare che la terza epistola del libro III, « una fra le piú belle, sia per la tenue soavità del concetto, sia per la squisita leggiadria della forma » (p. 128), dev'essere del 1346 o '47 e non del 1338 o '39, siano molto deboli; dacché essi si fondano soltanto sulla inverosimiglianza d'una cosí grave violazione dell'ordine cronologico, quale sarebbe quella d'aver inserito un'epistola scritta a trentacinque anni circa, nel libro III, che accoglie poesie dell'età piú tarda (l'ultima, del 1364 o '65).

Chiudono questo lavoro, ben ragionato e scritto lucidamente, alcune considerazioni sintetiche intorno all'importanza ed al valore delle epistole metriche petrarchesche prese a studiare. Vi si mostra, quanto tali Epistole debbano al modello insigne oraziano, e come appunto l'esempio di Orazio e la tradizione secolare siano i fattori esterni di esse; si rileva quello in cui consiste particolarmente la loro bellezza, che il poeta stesso sentiva, ed i suoi amici ammiravano; si accenna ai caratteri peculiari ch'esse presentano nella versificazione e nello stile; si nota, da ultimo, l'importanza del posto che spetta loro nell'opera, cosí varia, di Francesco Petrarca.

Francesco Flamini.

Francesco Lo Parco — *Scolario Saba, Bibliofilo italiota, vissuto tra l' XI e il XII secolo, e La Biblioteca del monastero basiliano del S. S. Salvatore di Bordonaro, presso Messina.* (Estratto dagli *Atti R. Accademia Arch. Lett. Bell. Arti*, Nuova Serie, I, 1908). Napoli, Stab. Tipografico della R. Università, 1909; di pp. 83.

Il prof. Lo Parco ci dà un altro egregio documento dell' attività ond' egli va da più tempo indagando e illustrando la cultura letteraria dell' Italia meridionale ne' secoli che precedettero la rinascenza. E il suo nuovo lavoro è un contributo davvero notevole, se non per la sicurezza dei risultati, per la bontà delle ricerche e delle congetture che mettono in luce l' opera di Scolario Saba e la importanza del monastero basiliano del SS. Salvatore di Bordonaro, finora poco e mal conosciuto per insufficienza di documenti e disavvedutezza di critici.

Di Scolario è ignoto l' anno e il luogo della nascita. Argomenta il L. che sia nato non molto più tardi del 1050, probabilmente in Calabria e appunto a Reggio. La quale ultima ipotesi vale quanto l' altra che pone siccome luogo di nascita Messina.

Prete di rito greco, ammogliato con figli, assistè Scolario alle lotte cultuali che il conte Ruggero, sostenitore del rito latino, suscitava allora in Sicilia e in Calabria; e la sua nomina all' ufficio di Cappellano nel Palazzo di Reggio fu certamente una maniera assai abile onde Ruggero cercò di calmare il malcontento del clero calabrese. Sostenitore del conte fu il prete Scolario nelle molte imprese civili e militari per la conquista dell' isola; e nel 1099, in compenso dei suoi servizi, gli furono assegnati i vasti feudi di Fargala e Ferla presso il fiume Bordonaro. Nel 1114, tredici anni dopo la morte del conte, Scolario chiese riposo al monastero basiliano del SS. Salvatore di Bordonaro, sorto fin dal secolo VIII, al tempo della lotta iconoclasta che spinse i frati basiliani a rifugiarsi in occidente. Preso il nome di Saba e il titolo e le attribuzioni di abate, Scolario, dopo

avere ugualmente distribuita gran parte del suo enorme patrimonio fra i sette figliuoli, ampliò, abbellì e dotò di sue ricchezze il monastero, divenuto così per lui un luogo non solo di pietosa cura ma pur di amenissima e piacevole dimora.

Come si rileva dal testamento stesso di S., fra gli *exteriora* e *interiora ornamenta* donati al monastero erano numerosi messali e libri ascetici miniati e fregiati, più *trecento codici greci* di svariati soggetti. Morto Scolario, verso il 1130, fortunose assai furon le vicende del cenobio di Bordonaro, che finí ben presto con l'essere attratto nell'orbita del monastero del SS. Salvatore dell'Acroterio di Messina, nel tempo in cui l'archimandrita S. Luca veniva correggendo e regolando i monasteri soggetti alla sua autorità. Nè soltanto le terre e i diritti allodiali del cenobio di Bordonaro furono usurpati, ma pur la raccolta dei codici greci passò al vicinissimo monastero dell'Acroterio, costituendo una fra le più cospicue fonti della celebre biblioteca del SS. Salvatore. Ritiene pertanto il Lo Parco che parecchi codici membranacei e cartacei del secolo XII, insieme con quelli dei secoli precedenti, dal VII all'XI, provengano dalla biblioteca di Scolario.

Ma quali erano mai questi codici? Scolario nomina nel testamento i codici liturgici e sacri; di quegli altri fa menzione in poche parole: « *Et alios codices* (sc. *dono*) *pulchros et diversos numero trecentos* ». La ricerca è di una importanza grandissima; ma la conclusione ne è estremamente difficile per il difetto di ogni notizia positiva.

Osserva il Lo Parco che Enrico Aristippo, arcidiacono di Catania, nel prologo col quale, verso il 1156, accompagnava il dono della traduzione del *Fedone* all'amico inglese, ricorda due biblioteche esistenti in Sicilia, l'una Siracusana, ricca probabilmente di opere retoriche; l'altra *argolica*, cioè greca, provvista di opere greche, fra le quali la *Mechanica* di Erone, l'*Optica* di Euclide, *De Principiis* di Aristotele e altre opere ancora di Anassagora, Aristotele, Temistio, Plutarco e più filosofi di gran nome.

Ora il Lo Parco, esclusa la biblioteca del SS. Salvatore di Messina fondata da S. Luca con sole opere religiose ed ascetiche; esclusa per mancanza di ogni notizia la esistenza di una tale biblioteca a Catania e in altre parti dell'isola, ritiene fermamente che la biblioteca *Argolica* sia stata appunto costituita dai trecento codici di Bordonaro, che dalla vicina Catania Aristippo avea dovuto certamente per frequentissime visite conoscere.

Accolta la opinione del Lo Parco, ognun vede quanta straordinaria importanza abbia potuto esercitare, per tutto quel secondo rinascimento di studi greci in Sicilia, la raccolta dei codici del

prete Scolario. Su quegli esemplari adunque Enrico Aristippo poté compiere la famosa traduzione del *Fedone* e del *Menone* e conoscere e studiar lungamente Diogene Laerzio; le cui vite compendiate dall'arcidiacono di Catania « fecero intuire la grandezza dell'antica filosofia alle menti ancora ottenebrate dei secoli XII e XIII ».

Fra gli scrittori più notevoli, che nel secolo XIII ebbero diretta conoscenza delle traduzioni platoniche di Aristippo, il L. annovera Gerardo di Abbeville, maestro di teologia della Sorbona, e Giovanni da Procida che dal *Fedone* trasse profitto per la compilazione del *liber philosophorum moralium.*

Non incresca pertanto al lettore che io ritorni qui brevemente su una questione che il Lo Parco ebbe già il merito di avere risuscitata ed arricchita di nuovi elementi. Nel mio lavoro sulla tradizione medievale dell'*Etica nicomachea* ebbi occasione di ricordare una raccolta latina di sentenze e di aneddoti morali, comunemente nota col titolo di *Dicta sapientum* o *liber philosophorum*, della quale si trova ancora una redazione francese piú ricca di sentenze e di autori. È insomma una raccolta di carattere evidentemente popolare, la quale si venne accrescendo per quello spontaneo processo di ampliamento che nel periodo medievale subirono tutte le opere dove non la ragione o i criteri personali degli autori, ma i ricordi, le tendenze e la varia cultura dei molteplici lettori e rimaneggiatori lasciavano nuovi e continui aggregati.

Il codice Marciano VI, 144, su cui per la prima volta conobbi e studiai il testo latino dei *Dicta*, porta questo titolo: « *Incipit liber qui intitulatur dicta et opiniones philosophorum compilatus ex diversis et antiquis libris extractus per serenissimum principem dominum Robertum dei gratia regem Iherusalem et Cecilie, comitemque province et forcalquerii* ». La stessa opera si trova in un codice Laurenziano.

Ma il testo dei *Dicta* era già stato pubblicato dal De Renzi[1] di su un codice parigino che portava questa inscrizione « *Incipit liber philosophorum moralium, et primo dicta seu castigationes Sedechie, prout inferius continentur, quem transtulit de greco in latinum Magister Iohannes de Procida* ».

Il testo del codice Marciano è indubbiamente assai migliore che quello edito dal De Renzi, il quale dichiara essergli « doloroso « che gli errori dei quali è zeppo il codice e le difficoltà delle

1 *Collectio Salernitana* etc.; Napoli, 1854, vol. III. pp. 66-150.

« sue interpretazioni abbiano lasciato di passo in passo molti « luoghi inintelligibili (p. 78) ». Ora sebbene il Lo Parco abbia giudicato così risoluta la questione sull'autore dei *Dicta*,[1] a me restano tuttavia molti dubbi.

La testimonianza di un solo codice non è bastevole, specialmente quando la notizia presenta indizi manifesti di errori. E due sono evidenti, 1.° che Giovanni da Procida abbia saputo il greco 2.° che i *Dicta* siano stati tradotti da un originale greco. Questa, d'altra parte, sarebbe l'unica opera che attesti l'attività e la competenza letteraria e filosofica di maestro Giovanni da Procida il quale fu medico assai rinomato presso i contemporanei; mentre nessuna voce ci assicura ch'egli sia stato pur filosofo e dotto e conoscente di greco. Il Pontefice Clemente IV scrivendo a Carlo I d'Angiò nel maggio del 1266, gli raccomanda con buone parole Giovanni da Procida « *virum utique multipliciter utiliter, virtute meritorum et dono scientie* »,[2] con evidente allusione alla scienza medica e all'abilità politica dell'agitatore famoso. E lo stesso De Renzi ricorda alcune ricette fatte da Giovanni e il titolo di un trattato di medicina « *utilissima practica brevis* » citato dal Mazza, non senza sospettare che il Mazza abbia confuso la *Practica brevis* di Giovanni Plateario con questa presunta opera di Giovanni da Procida.[3] Di altre opere nessun cenno.

Il carattere della raccolta ad ogni modo è tale da dovere escludere una definitiva redazione. La raccolta ebbe uno sviluppo successivo ed organico, in quanto studiosi, compilatori e trascrittori successivamente vennero aggiungendo a poco a poco altri nomi, altri aneddoti, altre sentenze. Opere di tal genere non hanno sosta mai fino a che rimangono d'uso e d'interesse vivo: tanto che riesce in ultimo assai difficile distinguere il nucleo originario, essendo tutto l'insieme privo di ogni elemento artistico e di ogni singolare criterio logico e filosofico. La nota del codice parigino afferma che il *Liber* fu tradotto dal greco. Osserviamo noi che né la lingua né la cultura greca scesero giammai a cosí basso livello e ad opere di cosí umile, incerta e bastarda dottrina. Il *Liber* è una compilazione latina che si venne man mano accrescendo su altre opere e piú facilmente su altri compendi arabo-latini. La indicazione del codice parigino, che l'opera sia tradotta dal greco, è dunque da escludersi con la più franca sicurezza.

[1] *Petrarca e Barlaam*, Reggio Calabria, 1905, p. 101 sgg.
[2] De Renzi, *op. cit.*, p. 152-53.
[3] *Storia documentata della Scuola Medica di Salerno*, Napoli, 1857, p. 465.

In questo i codici Marciano e Laurenziano sono fuor di dubbio piú degni di fede.

Essi ci dicono chiaramente che trattasi di una *Compilazione* ricavata *ex diversis et antiquis libris* per incarico e per uso di re Roberto. Si sa che il parigino proviene da una copia del Petrarca. Non sappiamo se l'esemplare petrarchesco abbia avuto il medesimo titolo; né finalmente ci pare spoglio di singolarità il fatto che proprio Roberto, il nipote di Carlo d'Angiò, abbia fatto eseguire per suo speciale mandato la nuova edizione di un'opera morale di Giovanni da Procida. Concludendo: fino a che nuovi codici non vengano a darci una chiara e concorde indicazione del compilatore; fino a che non si siano messe a confronto le varie e successive redazioni del *Liber*, vana o per lo meno assai dubbiosa riuscirà ogni affermazione intorno all'autore, alla composizione, al valore e alla fortuna di quell'opera. Modesta e laboriosa quell'indagine e quell'analisi, e assai scarso, nel migliore dei casi, il guiderdone. Ma se pur manca il compenso, il gusto di conoscere, fra tanti che ne parlano, la verità di alcuna cosa vale pur tante volte la pena della fatica.

La Biblioteca Argolica del SS. Salvatore di Bordonaro non soltanto diede i testi platonici all'arcidiacono di Catania, ma somministró pure, un secolo dopo, la dottrina di Aristotile a Bartolomeo da Messina. Questi dovette, secondo il Lo Parco, ricorrere al cenobio basiliano per avere gli esemplari greci dei *Problemata*, del *Liber de principiis, de signis, de mirabilibus auditionibus* e del *Liber phisiognomie*, i quali in nessuna delle grandi raccolte aristoteliche del sec. XIII erano compresi. Così quella singolare resurrezione di studj aristotelici ond'ebbe nel secolo XIII novissima gloria la Sicilia, è pur dovuta in gran parte, secondo il Lo Parco, alla fortunata presenza di quei codici greci che il prete Scolario raccolse nel cenobio basiliano.

Negli ultimi due capitoli (8° e 9°) l'autore ricerca con amorosa cura le vicende dolorose del monastero di Bordonaro, che, dopo il 1842 mutò pure il vecchio nome con quello di S. Pantaleone. Quindi le opere religiose ed ascetiche passarono alla biblioteca dell'Acroterio in Messina, dove fino a'nostri tempi, avanti la catastrofe del 28 dicembre, rimanevano ancora cinque codici di materia religiosa che il Lo Parco rivendica alla Biblioteca di S. Pantaleone di Bordonaro.

Le conclusioni del libro, malgrado gli sforzi vigorosi dell'autore, si riducono a vere congetture, ingegnose e probabili, ma pur sempre incerte. Noi siamo ben lontani dall'accusare l'autore d'intemperanza: ché anzi molta accuratezza egli ha posto nella

ricerca di ogni indizio atto a far luce in mezzo alla fitta oscurità che avvolge fin ora inesorabilmente le vicende particolari della cultura siciliana, in quella memorabile rinascita di erudizione e di sapienza succeduta al primo millennio cristiano.

Appunto per questo, pure rimanendo assai perplessi su alcune conclusioni del Lo Parco, ci auguriamo che egli continui a lavorare in un campo di studj dove ha mostrato di saper procedere tanto bene.

CONCETTO MARCHESI.

Le cento novelle antiche: Il Novellino, Strasburgo, Heitz; (n. 71-72 della *Bibliotheca Romanica:* Biblioteca Italiana) pp. 119, in 12.°

I.

La *Bibliotheca Romanica* dell' editore Heitz ci presenta fra gli ultimi nitidi volumetti, che sono venuti in luce nella sezione *Biblioteca Italiana*, una nuova edizione del *Novellino* curata da Enrico Sicardi. Una introduzione spiega i motivi della scelta del testo preso come fondamento dall' editore, il codice Vaticano 3214: motivi che debbon ricercarsi nell' opinione che il Sicardi ci espone sul valore delle due redazioni, quella delle « Cento novelle » e la cosiddetta « Panciatichiana », la prima delle quali rappresentata dal maggior numero di codici esistenti, avente la seconda caratteristiche tutte sue particolari, hanno finora dato luogo ad ipotesi opposte intorno ai loro rapporti ed al loro valore rispetto alla ignota raccolta originaria. Secondo il S., la redazione del Cento novelle, che insieme colla panciatichiana « lascia supporre una raccolta anteriore, piú genuina e completa », è dovuta ad un « secondo redattore dugentista » la cui opera « non fu certo, ne' rispetti dell' arte, cosa trascurabile ». In ciò, principalmente, sta la ragione della scelta: intorno all' opportunità della quale non mi indugerò, poiché nell' ultima parte di questo scritto meglio intorno ad essa daranno il loro giudizio i resultati d'un lavoro metodico da me fatto per portare un contributo di solidi

fondamenti intorno alla genesi delle redazioni che oggi abbiamo, e per dar luce alla forma originaria di questo singolarissimo testo. Cercherò ora, piuttosto, di esaminare come l'editore abbia conseguito lo scopo particolare propostosi in questa nuova edizione, cioè che il ms. Vaticano fosse « fedelmente riprodotto ».

Se il S. afferma che la lezione del Codice Vaticano « non ci lascia, per buona fortuna, in sé stessa, nessun dubbio », un esame di questo ms. e il vedere quanto l'editore abbia potuto conseguire ciò che s'era proposto, mi convincono al contrario che i dubbj avrebber dovuto sorgere spesso nella mente di chi si pose a tale impresa. Infatti il codice che, evidentemente, fu scritto da persona non molto colta e ricavato da un modello che presentava qualche difficoltà, mostra in moltissimi luoghi le tracce d'una revisione posteriore dovuta quasi certamente a tutt'altra persona che il copista stesso. Certo, il S. non trascura di rilevare questo fatto, e, segnatamente, la lacuna di qualche parola cui si rimediò posteriormente, egli crede « col soccorso d'un buon codice integro »; ma il fatto è che questo stato di cose rese l'edizione non molto fedele al ms., poiché portò il S. ad ammettere tacitamente una gran parte delle correzioni e ad escluderne, pure tacitamente, non poche altre che possono avere un valore non diverso da quelle ammesse. Fu seguíta la lezione del ms. che presenta per lo piú un'aggiunta marginale o interlineare, talvolta anche una correzione mediante rasura, nei luoghi seguenti: [1] p. 27, l. 8 *del*l'abondanza (ms. c. 1,^{b} l. 8); p. 40, l. 22 *dissero* (ms. c. 15,^{b} (ms. l. 12); p. 40, l. 27 *s'intenda* (ms. c. 15,^{b} l. 19); p. 45, l. 21 *richiesta* c. 20,^{a} l. 17); p. 46, l. 25 *parlare* (ms. c. 21,^{b} l. 7); p. 47, l. 8 *a*la (ms. c. 22,^{a} l. 6); p. 48, l. 5 *Messere* (ms. c. 23^a l. 7); p. 48, l. 26 *che parea copelli* (ms. c. 23^b l. 13); p. 49, l. 9 d*ie*der*l*i (ms. c. 24^a l. 11); p. 50, l. 16 *un* (ms. c. 25^b l. 1); p. 51, l. 20 *signori* (ms. c. 26^b l. 3); p. 55, l. 16 *suo* (ms. c. 30^b l. 13); p. 55, l. 27 *l'uno* (c. 31^a l. 7); p. 57, l. 4 *di* verno (c. 32^a l. 13); p. 57 l. 28 *di quella* (c. 33^a l. 4); p. 66 l. 12 *non* (c. 41^a l. 17); p. 67, l. 19 *a*venne (c. 42^a l. 18); p. 75, l. 18 *là* (c. 49^b l. 12); p. 81, l. 29 *coperta* (c. 55,^{b} l. 19); p. 82, l. 27-28 *che*la (c. 56,^{b} l. 18); p. 83, l. 17 la*de* novell*e* (c. 57,^{b} l. 5); p. 89, l. 21, 23, 24, 27, 29 philos*a*pho (c. 61,^{a} l. 10, 12, 13, 17, 19); p. 91, l. 18 li *si* (c. 63,^{a} l. 2); p. 91 l. 26 liber*r*à (c. 63,^{a} l. 10); p. 98 l. 2 *solamente* (c. 68,^{b} l. 18); p. 101, l. 19 *elle* (c. 72,^{a} l. 15); p. 103, l. 24 *per* fine (c. 73,^{b} l. 2); p. 105, l. 14 *quando* (c. 75,^{a} l. 11); p. 108, l. 20

[1] Distinguiamo con carattere corsivo, ciò che rappresenta la modificazione portata alla lezione primitiva.

Cante (c. 78,ª l. 17); p. 114, l. 2 *in* (c. 83,ª l. 2); p. 114, l. 26 n'*en*crebbe (c. 83,ᵇ l. 11).

Al contrario, la modificazione alla prima scrittura del codice non fu accolta dall'editore in questi altri luoghi: ms. c. 4,ᵇ l. 16 a*d*domando (ed. p. 30, l. 17); ms. c. 5,ᵇ l. 1 e 6 Mes*s*ere (ed. p. 31, l. 5 e 9); c. 6,ª l. 4 e *se* nol (ed. p. 31, l. 22-23); c. 6,ª l. 16 e 18 fu espunta la seconda *r* in *proprio* e *propria* (ed p. 31 l. 33 e 34); c. 9,ª l. 9 e 15 Ringh*i*era (p. 34 l. 17 e 22); c. 9,ª l. 16 gittos*s*i (p. 34, l. 22); c. 9,ᵇ l. 17 chella *a* (p. 35, l. 5); c. 10,ᵇ l. 2 a*p*piccollo (p. 35, l. 23e nota 3); c. 15,ᵇ l. 9 pag*h*i (p. 40, l. 19); c. 21,ᵇ l. 12 ingaggia*r*si (p. 46, l. 30); c. 31,ᵇ l. 17 è espunto *et* (ed. p. 56, l. 20); c. 32,ª l. 18 (*d*)a uno (p. 57, l. 8); c. 35,ᵇ l. 2 alz*a*si (p. 60, l. 12); c. 39,ᵇ l. 9 cre*de*ua (p. 64 l. 20); c. 42,ᵇ l. 5 et *a* innamorare (p. 67, l. 24); c. 45,ᵇ l. 5 so*f*ferti (p. 70, l. 29); c. 51,ª l. 10 porta*r*ono (p. 77, l. 2); c. 51,ᵇ l. 19 *i*l... *i*l (p. 77, l. 25); c. 53,ª l. 15 inten*de*remo (p. 79, l. 5); c. 55,ª l. 19 m*i*sfacto (p. 81, l. 12); c. 58,ᵇ l. 1 adomanda(*no*) (p. 84, l. 12); c. 65,ᵇ l. 8 *o* da (p. 94, l. 16); c. 66,ª l. 6 *el* corretto in *elli* (p. 94, l, 31); c. 66,ª l. 10 e l. 16 cha*t*uno (p. 95, l. 3 e l. 9); c. 69,ª l. 1 *uadda* corretto in *uada* (p. 98, l. 4); c. 69,ª l. 18 l*i* (p. 98, l. 18); c. 70,ª l. 3 et *con* un (p. 99, l. 6); c. 70,ª l. 4 *con* (p. 99, l. 7); c. 72,ª l. 6 fe*c*ero (p. 101, l. 11); c. 73,ª l. 11 *dico*... *dico* (p. 103, l. 15); c. 73,ª l. 18 mil*a* (p. 103, l. 22); c. 73,ᵇ l. 5 soprastet*t*ero (p. 103, l. 27); c. 74,ª l. 4 *auea* (cfr. ed. p. 104 l. 9 *era*); c. 74,ª l. 15 a*r*nese (p. 104, l. 18); c. 74,ª l. 16 dicie*a* (p. 104, l. 19); c. 75,ᵇ l. 14 l*i* faciea (p. 106, l. 2); c. 76, l. 11 trouau*ro* (p. 106, l. 16); c. 77,ᵇ l. 8 apporta*r*li (p. 107, l. 30); c. 77,ᵇ l. 9 d*o*uitia (p. 107, l. 31); c. 80,ª l. 15 nuou*a* (p. 111, l. 7).

Poiché il S. ammise un certo numero delle modificazioni portate alla originaria scrittura del codice, ed altre ne escluse, dobbiamo certo supporre ch' egli abbia seguíto un criterio. Dalla massima parte dei luoghi riferiti si rileva che furono ammessi nell'edizione tutti i supplementi di almeno una parola, che l'editore ritiene apposti « col soccorso di un buon codice integro ».

Ora, poiché dal medesimo ignoto codice egli suppone che derivino anche le altre lievi correzioni, consistenti nell' aggiunta o soppressione di qualche sillaba o lettera, mediante cancellatura o rasura, correzioni in massima parte escluse dalla stampa, mi domando quali motivi abbian spinto l'editore a considerare in modo diverso tutte queste, posto che attribuisce loro una medesima origine. Non gli si può concedere che quelle omesse « non consistano in altro che in lievi ammodernamenti puramente ortografici ». Infatti, come in molti altri casi, cosí ad es. noto precisamente l'opposto là dove la lezione « proprio » e « propria » è

ridotta dal correttore (c. 6ª l. 16 e 18) a « propio » e « propia », forme cui il S. credette bene rinunziare, avendo a sé contraria l'attestazione di tutti i mss. esistenti (cfr. p. es. Panciatichiano 32, c. 11ᵇ ; ed. Biagi p. 8 e 9,[1] dove si osservi che a p. 8, ultima linea, si deve leggere col ms. « propio »).

Concludendo, sembra dunque che la soluzione data dal S. a questo problema venga infirmata dall'avere egli taciute quelle difficoltà che ben presto sorgono dinanzi all'occhio d'un attento osservatore del ms. [2]

Se prendiamo, infatti, ad esaminare le diverse correzioni che si trovano sul cod. Vaticano e si confrontino fra loro, scorgiamo varj motivi d'incertezza per l'editore, giacché la diversità d'inchiostro nelle correzioni in questione può dirci soltanto, né sempre con sicurezza, che non tutte furon fatte nel medesimo tempo; e il quesito diviene assai piú complesso quando si cerchi di appurare se siano o no tutte dovute ad una stessa mano e distinguere, caso per caso, la diversa paternità. Da ciò ben si capisce come il S. abbia ammesso piú volentieri i supplementi di una o piú parole, dei quali facilmente si riconosce comune l'origine, e invece sia stato indotto spesso a trascurare tacitamente la correzione laddove, per trattarsi di semplici cancellature o rasure o aggiunte di una lettera o due, l'incertezza era grande. Ma l'avere il S. taciute queste difficoltà particolari è una prova che pur debbono essergli sorte dinanzi e ci costringe a diffidare della soluzione che a quelle ha data caso per caso.

Non farà meraviglia che si sia cercato di migliorare il testo del ms. per mezzo di correzioni, se ricordiamo, come avrebbe dovuto far l'editore, ch'esso fu fatto scrivere, intorno al 1523, da Giulio Camillo Del Minio, per commissione di Pietro Bembo. Questi al Del Minio, in una nota lettera scritta da Padova in data 18 novembre 1523, annunzia di aver ricevuto « l'esempio delle antiche novelle » che l'amico gli ha « fatto scrivere di buonissima lettera » e « *molto corretto* »; e lo ringrazia per la « *doppia fatica* » e « *doppia noia* » che ha avuto in ciò (v. Biagi, op. cit. pagine *CXLI-II*). Le correzioni apportate a questo testo vorranno quindi esser tutte, o presso che tutte, attribuite al Del Minio che probabilmente si prese cura di leggere la copia tenendo d'occhio l'originale, per rimediare a qualche omissione od errore del co-

[1] Le Nov. antiche del cod. Panciatichiano-Palatino 138 e Laur. Gadd. 193 con una introduzione sulla storia esterna del testo del Novellino per G. Biagi, Firenze 1880 e nuova emissione senza data.

[2] Mercè il cortese consenso del Prefetto della Bibl. Vaticana, l'opera d'un buon fotografo mi permette di aver sotto gli occhi una riproduzione molto fedele del ms.

pista, pur non facendo prova di molta accuratezza in tale lavoro. L'ipotesi che il revisore avesse sotto gli occhi « un buon codice integro » si accorda assai male colla quantità e qualità delle correzioni e aggiunte su riferite, di cui il numero appare scarso e poca l'importanza, se si tengano presenti i molti luoghi nei quali tuttora la lezione è sicuramente alterata; mentre invece lo stato di cose osservate induce facilmente ad ammettere una rapida revisione quale suppongo sia stata quella del Del Minio.

Ai dubbj, non lievi, che il Vaticano 3214 presenta per le modificazioni ch' ebbe a subire nella lezione, si aggiungono, com'è naturale, quei diversi motivi d'incertezza che ogni ms. ci presenta quando si tratti di riprodurlo in istampa. Anche per questo rispetto il lavoro del S., tutt'altro che agevole, è ben lungi dal meritare piena approvazione. Mi fermo in primo luogo all'interpunzione, per la quale molto giudiziosamente l'editore non si nascose che potesser sorgere spesso dei dubbj, e infatti a me pare che in piú d'un luogo si debba dissentir da lui. Il S. per esempio, ama distaccare con forte interpunzione una o piú proposizioni coordinate, talvolta piuttosto a danno che a vantaggio del senso (p. 28 l. 24, p. 29 l. 13-14, p. 43 l. 10, p. 52 l. 27-28, p. 99 l. 9) oppure, in condizioni diverse, introdurre tuttavia un punto dove mi pare almeno non necessario (p. 49 l. 18, dopo « baroni »), nient'altro ottenendo in un luogo col medesimo mezzo che di guastare assolutamente il senso del contesto (p. 99 l. 8 e segg.); né mostra l'editore una buona tendenza applicando il punto esclamativo piú estesamente che nella nostra lingua non si soglia (per es. pag. 60 l. 14, p. 75 l. 29) col pericolo di alterarne il significato.

Rispetto alla risoluzione dei nessi e all'accentatura, per le quali l'editore ha un còmpito non meno delicato, rilevo che in alcuni luoghi non si può dar ragione all'opera del S., specialmente laddove per dare una lezione, diciamo cosí, leggibile, senza staccarsi dalla lettera del ms., egli racconcia il testo in un modo che non è affatto da presumere legittimo, secondo si può dedurre dai mss. del *Novellino*, che, come vedremo, sono da considerare piú autorevoli. Raccolgo qui le osservazioni di maggior rilievo fatte a questo proposito: — p. 42, l. 25 *e quasi à modo di* —; si noti che *a* non è verbo (cfr. Panciatichiano 32 e Magliab. II, III, 343 *a guisa di*) — p. 61, l. 4 *ved' i' qui* è risoluzione artificiosa della forma *vedi* (certo molto meglio attestata che il *vidi* del ms.) da serbare intatta per non guastare il senso. Si tenga d'occhio il seguente: *Barlam guardò* — p. 67, l. 23 *ch' ei stesse*, nel ms. c. 42ᵇ l. 4, *cheistesse*, è da sciogliere *che istesse* — p. 73, l. 25

e 26 *tu mi n'*, sarà da rendere con *tu mmi,* il *tu mī* del ms. (c. 48ª l. 11 e 12) — p. 80, l. 5 *che v'era e che v'è* la lezione del ms. (c. 54ª) *cheuera cheue* non è da modificare, e forse da risolvere: *ch' è vera* (riferendosi al precedente *novella*) *che v' è* — p. 109, l. 25 la lezione del ms. (c. 79,ª l. 9), piú volte modificata, mostra della forma originaria: *choria giente,*[1] dove il *ri* viene probabilmente da somiglianza di questo nesso con una *n* nell'antigrafo; si cfr. ms. c. 9ª l. 13, ed. p. 34, l. 20, *piovaria*, dove *piovana* è lezione sicuramente attestata, e un a*ri*guille (nov. 92) datoci dall'edizione Gualteruzzi e dal cod. Palatino 659 (E. 5, 7, 57), testi che risalgono al modello del Vaticano. Leggiamo dunque *chon assai giente,* posto che del l'*assai,* aggiuntosi poi, ma legittimo, il copista sembra avesse afferrato malamente almeno una lettera.

L'edizione che ho sott'occhio non è esente da qualche piú o men lieve divergenza dal testo di cui vuol essere fedele riproduzione. Giudico mio dovere segnalare le differenze di questo genere, sia dovute a svista dell'editore, sia credo non sufficientemente giustificate da lui — p. 33, l. 7 il ms. ha *recauaro* (c. 7,ᵇ l. 9) — p. 41, l. 15 si modifica senza ragionevole motivo la lezione del ms. « *atte X* » (c. 16,ᵇ l. 7) — p. 42, l. 14 il ms. (c. 17,ᵇ l. 5) ha l'*aueuesse* — p. 44 nota 1, il ms. (c. 19ª l. 9) ha, esattamente, *meno lui* — p. 55, l. 27 si fa supporre una reticenza cui il testo non dà alcun fondamento; nel ms. (c. 31ª l. 8) *un* è ripetuto per errore, ma la seconda volta fu cancellato — p. 59, l. 8 e nota 1 il ms. (c. 34ª, l. 15) legge *i uoi ni* — p. 60, la nota 2 è inesatta perché la divisione è *pro-ualo* (ms. c. 35,ª l. 14-15) dunque è che si credette aver già scritto alla fine del rigo precedente il primo *ua* — p. 64, n. 2, la lezione del ms. (c. 39ᵇ, l. 3) non riferita, benché esclusa dal testo, è *rimuraro un uscio* — p. 78, l. 28-29 e n. 4, il ms. (c. 53ª, l. 7) ha « mos*tr*arli la *in*formagione » mentre si fa supporre che il ms. legga « *ri*formagione » — p. 80, l. 24 *s*enza, il ms. c. 54ᵇ, l. 16: *s*anza — p. 92, l. 25 *han;* poiché qui s'aspetterebbe *ha,* è da notare che il ms. (c. 64ᵇ, l. 8) legge hā dove può essere che il segno soprascritto insolito al copista, se non in condizioni speciali di spazio, sia un'aggiunta posteriore — p. 93, l. 14 *altrui*, si legga invece col ms. (c. 64ᵇ, l. 9) *altri* — p. 93, l. 30 si avverta che nel

[1] Si avverta che *assai* è complemento marginale che un richiamo mette dopo *choria*. La rasura di una lettera finale (n?), l'aggiunta interlineare di una *r*, la cancellatura della *h*, e un àpice, che forse diede la spinta alla separazione fatta dal Sicardi, compiono la serie dei ritocchi che furon fatti a questa parola. Servano queste osservazioni a dare esempio d'uno stato di cose non raro nella lezione del ms.

ms. (c. 65ª, l. 6) *caldo* fu aggiunto, benché già nel testo, in margine, forse per svista — p. 97, l. 14, il primo *sia* nel ms. (c. 68ª l. 16) è cancellato, né è da supporre in questo luogo una reticenza — p. 106, l. 12 *prova*, il ms. (c. 76,ª l. 6) ha: *pruoua* — p. 107, l. 25-26 e nota 3, le due parole *questi quie* non si trovano insieme nei mss. del *Novellino* che hanno l'una o l'altra (la divergenza è probabilmente dovuta a falsa risoluzione di un compendio) ed è perciò arbitrio l'introdurle entrambe — p. 108, l. 7 e n. 3, *il uidde e rise* per la ragione qui sopra esposta si deve eliminare una di queste voci, e precisamente il *rise* — p. 109, n. 1 il ms., piú esattamente, *contra chiamo* (c. 79,ª l. 4), e si ponga la nota alla parola *chiamo* — p. 110, l. 9 *li le rendè*, il ms. (c. 79,ᵇ l. 3) *li ne rende* ecc.

Assai piú fedele è stato il S. nel seguire certe particolarità fonetiche, non originarie del testo, dovute certamente in parte all'amanuense e in parte al modello che questi avea dinanzi, come, ad es., *possero* (p. 82 l. 25) *secretto* (p. 95 l. 9) *satollosi* (p. 96 l. 15) *feccie* (p. 97 l. 21 e 27) *ballie* (p. 97 l. 28) *fo* (p. 97 l. 29) *mullo* (p, 105, l. 18) ecc. le quali assai malvolentieri ci rassegnamo a veder mantenute, quando si sia osservato, come abbiam fatto, che la riproduzione del ms. è ben lungi dall'esser eseguita con scrupolosa esattezza, e considerando che in questo caso, per lo scopo cui mira il libretto e pei fini della collezione cui appartiene, il distaccarsi dal ms., avvertendone il lettore, avrebbe a questo giovato.

Dando un' occhiata alle note a piè di pagina che ci riferiscono per lo piú, qualche lezione di altri mss. e dell'ediz. Gualteruzzi, non sempre là dove la lezione del Vaticano avrebbe piú bisogno di soccorso, noto anche alcune poche osservazioni riferentisi a singoli punti dei testo (p. 50 n. 1, p. 79 n. 1, p. 106 n. 1, p. 112 n. 1) nelle quali non consento coll'editore.

Ora, poiché abbastanza ho tenuto sott'occhio un'edizione che, sebbene non sodisfacente ai desiderj d'un critico, si avvantaggia pur tuttavia, per certi rispetti, su quelle assai deficienti che si sono avute fin oggi, è opportuno che rechi il mio contributo alle future edizioni.

II.

Il Codice Panciatichiano 32 della R. Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze [1] è quello fra i mss. del *Novellino* che a primo aspetto presenta maggiori caratteristiche sue proprie, talché la questione dei suoi rapporti colla relazione piú divulgata del Cento novelle è stata dagli studiosi del *Novellino* fino al Sicardi, considerata e congetturalmente spiegata, in un modo o nell'altro, sebbene non mai studiata fondo.[2] Un esame di questo codice fatto come piú ho potuto accuratamente, mi portò ad osservazioni del tutto nuove, le quali giudico utile esporre qui particolarmente.

Il codice comincia ad interessarci colla c. 9,ª dove trovasi il titolo « *Libro di novelle 7 di bel parlare gientile* »; quindi ciò che segue a questo fino all'ultima carta è stato oggetto del mio esame. In questa parte distinguiamo: da c. 9ª a 43ª le novelle che fan parte della raccolta divulgatasi col numero di cento, e piú, miste a quelle, altre che compaiono qui soltanto, eccetto due che il ms. ha comuni col Magliabechiano II, III. 343, [3] una delle quali ha pure il Laurenziano-Gaddiano 193, — da c. 43,ᵇ a 50ᵇ senza distacco da ciò che precede, un frammento del *Fiore di filosofi* e 23 capitoli del *Libro di Sidrach* [4] — da c. 51ª a 62ª ancora novelle del *Novellino* nell'ordine corrispondente al gualterruzziano — infine da c. 62ª a c. 97ᵇ ultima del codice, ivi mutilo, quelle di for-

[1] Cosí indico, per chiarezza, il cod. già Panciatichiano-Palatino 138, edito per intero, non senza molte inesattezze, da G. Biagi, o. c. Vedasi: I cod. panciat. della R. Bibl. Nazion. centrale di Firenze (Indici e Cataloghi) a cura di A. Bartoli, vol. I, fasc. I, Roma, 1887, p. 64.

[2] Il Biagi (op. cit., p. CXXV e segg. e specialmente p. CXXX, CXXXIV) mostra ritenere il Panciat. rappresentante d'una alterazione della forma primitiva del *Novellino*, fattasi non solo coll'interpolazione di altre novelle, ma anche, e più, coll'intromissione fra due gruppi di novelle del *Novellino* di parti di due testi estranei: il *Fiore di filosofi* e il *Sidrach*. Similmente E. Re, *Una nov. romana del Novellino e l'età probabile del ms. Panciat.* (in *Bull. Soc. Filol. Romana*, n. X. 1907, p. 55) giudica che il ms. Panc. rappresenti un'alterazione " del testo del Novellino fermato in cento novelle ". Appariranno migliori di queste e notevoli veramente le osservazioni che a questo proposito il Sicardi fa nell'introduzione citata (p. 14 e segg.), se non fosse che, derivando da un raffronto superficiale delle redazioni, cadono in qualche punto dinanzi ai resultati d'un esame più compiuto.

[3] Già il Magliabechiano-Strozziano cl. XXV, 513, v. Biagi, op. cit., p. C-CI e CXXII e segg.

[4] Vedasi il *Libro di Sidrach testo inedito del sec. XIV pubbl. da A. Bartoli*, parte I (testo), Bologna, 1868 (in Collez. di op. ined. o rare ecc.). Confrontando la lezione del Panc. con quella dell'ed. Bartoli, per cui fu preso a fondamento il Laur. LXI, 7, appare esser la prima una traduzione diversa, ma più prossima alla redazione francese del cod. Riccardiano 2758, citata dal Bartoli nelle note.

ma piú ampia, alcune delle quali hanno, un po' diverso, l'argomento di altre che sono nelle carte precedenti del ms.

La spiegazione che è stata data di questo complesso ordinamento e vario contenuto si presenta assai poco soddisfacente, se si tengano in debito conto certi fatti che, sebbene già messi in rilievo, non furono abbastanza considerati per quel che valgono. È stata osservata, cioè, una differenza fra le novelle che precedono la supposta intromissione del *Fiore* e del *Sidrach* e quelle che la seguono.[1] Le precedenti, cui non è mai premesso un titolo, hanno un ordinamento diverso da quello dell' edizione Gualteruzzi e cioè di tutti i codici che han cento novelle, ed hanno framezzo altre narrazioni che non si trovano in quell' edizione e in quei mss.; le seguenti invece, avendo un ordine uguale al gualterruzziano, concordano pure nella presenza dei titoli colle corrispondenti novelle di quello.

Da ciò vediamo essere un fatto assai strano che una raccolta di novelle, nella quale si siano intromesse nel bel mezzo cose di provenienza estranea del tutto, abbia caratteristiche diverse (come ancor meglio rileveremo fra poco) nelle due parti nelle quali è rimasta divisa. Che la diversità coincida col precedere e col seguire alla materia estranea è un fatto già riconosciuto ed evidente; che esso infirmi un po' quanto si è detto fin qui sulla composizione del codice, è manifesto per poco che si rifletta. Un tutto può venir diviso in parti e le parti cosí staccate e aventi vita lor propria potranno molto facilmente subire modificazioni speciali: ma non è nell'ordine dei fatti naturali che la sola intromissione di cose estranee in un testo venga a produrre alterazioni singolari nell'una o nell' altra delle sue due parti, dato che restino, come sono in questo caso, congiunte nella tradizione manoscritta. Inutile è l' aggiungere che ancor meno volentieri si ammetterebbe una diversità fra due parti del tutto primitivo, e che poi, in mezzo a queste, si sia interpolata materia estranea. È chiaro quindi che, se dall' osservazione del codice resulteranno certi sicuri fatti che concorrano insieme a risolvere il piccolo problema della sua composizione in modo appieno sodisfacente, onde debba venir abbandonata l' opinione che finora si è manifestata in proposito, non v' è un solo valido motivo per non abbandonarla del tutto, decisamente.

[1] Biagi, op. cit. p. CXXX, E. Re, op. cit., p. 59, 60.

Ora appunto, i fatti cui accenno ci sono dati, anzi tutto, dalle spiccate e caratteristiche differenze che presentano fra loro, esaminati internamente ed esteriormente, i due nuclei di novelle di cui andiamo parlando. Procedendo dall'interno all'esterno, metto, prima d'ogni cosa, in rilievo che i due gruppi di novelle del *Novellino* che sono nel Panciatichiano (il primo da c. 9ª a c. 43,ª il secondo da c. 51ª a 62ª [1]) separati fra loro, presentano una notevolissima differenza quanto all'uso che v'è fatto dell'articolo maschile singolare e plurale, e della cosiddetta preposizione articolata, ossia articolo in composizione. Infatti ciò che si trova da c. 9ª a 43ª presenta in assoluta prevalenza, al singolare, l'uso di *lo*, in composizione *dello*, *ello* ecc. anche davanti a consonante non complicata, e, al plurale, l'uso di *li*, in composizione *delli*, *alli* ecc. nelle medesime condizioni; mentre le novelle che sono da c. 51ª a c. 62,ª ossia tutte le altre che han riscontro nei codd. del *Novellino*, presentano costantemente *il* al singolare, in composizione *del*, *al* ecc., ed *i* al plurale, in composizione *dei*, *de'*, *ai*, *a'* ecc., senza fare, se ho bene osservato, neppure un'eccezione a questa regola.[2] Ciò che sta di mezzo, da c. 43ᵇ a c. 50,ᵇ benché sia d'origine certamente diversa, ha pure gran prevalenza di *lo* e *li*, come nella prima delle due parti distinte, mentre in composizione propende piuttosto a *del*, *al* ecc., ed alle corrispondenti forme plurali *dei*, *ai* ecc., onde appare di già (ciò che vedremo esser confermato da altri argomenti) che la parte che si distacca risolutamente con una caratteristica tutta sua è quella formata dal secondo nucleo di novelle, mentre tutta la precedente mostra una certa uniformità rispetto al punto di vista da cui l'ho considerata. Vien fatto ben presto di pensare che si sia prodotta in questo codice una convergenza di parti del testo venute da rami genealogici diversi: ciò appare di per sé ben verosimile. Procedendo quindi a cercare una conferma al primo fatto osservato, la troviamo anzitutto nella composizione materiale del libro. Colla fine della c. 50ᵇ e del quinto fascicolo terminano, mutile in fine, le questioni del *Sidrach*, e segue, sul *recto* della seguente carta, sopra un nuovo fascicolo, ciò che ora siamo inclinati a ritenere un'aggiunta di provenienza diversa dalle parti precedenti. Ebbene, fra le carte 50 e 51 c'è lacuna, e lo dice la mancanza di corrispondenza al richiamo ch'è a piede della c. 50,ᵇ ma la composizione materiale del codice

[1] Nell'ed. Biagi (op. cit.) il primo gruppo è da p. 3 a p. 84, il secondo da p. 105 a p. 133.

[2] Naturalmente la presenza di qualche *lo* dopo *per* e di *li* e suoi composti avanti a vocale non menoma affatto il valore di ciò che diciamo.

mostra che ivi non può verosimilmente mancare qualche carta soltanto, ma, se non piú, almeno un fascicolo intero, poiché nessuno dei prossimi fascicoli del ms. ha patito danno d'alcuna carta.[1] È chiaro come si spieghi facilmente una perdita di questo genere, se si supponga che il ms. abbia dovuto per qualche tempo terminare colle questioni del *Sidrach*. Ora, per l'appunto, con questa lacuna lo facciamo terminare, se consideriamo, come ci è apparso già molto probabile, un' aggiunta posteriore ciò che comincia a c. 51ª.

Un altro argomento viene a convalidare quelli già esposti. Da questa medesima carta 51 in poi, col secondo nucleo di novelle e proprio colla prima di esse, si vede incominciare nella scrittura l'uso del *k*, in luogo di *ch*, e talvolta di *c* gutturale, uso non costante, ma che — fatto degno di rilievo — assai piú frequente dapprima, si va facendo sempre piú raro poi.

Dunque tutto porta a ritenere con sicurezza che del cod. ciò che è da c. 51 in poi sia un'aggiunta posteriore al precedente e non proveniente da un medesimo manoscritto. Ho riserbata per ultima un'osservazione d'importanza capitale in favore di questa conclusione. La nov. 80 (*Messer Migliore degli Abati*)[2] si trova due volte nel codice Panciatichiano e cioè nell'una e nell'altra delle due parti che resultano da distinguere. La lezione ne è differente, ma differente solo quanto può essere quella di due mss. appartenenti a rami genealogicici diversi. L'origine comune delle due redazioni è indubbiamente riconoscibile, specialmente perché in entrambe — è da notare — si trova ugualmente privo di senso, per evidente corruttela, un detto di messer Migliore (ed. Biagi p. 40 linea 9, p. 115, linea 13). Si potrebbe mai supporre che nella raccolta originale si ripetesse due volte coscientemente la stessa novella e che questa, subisse poi, nell'una e nell'altra redazione, le medesime alterazioni? L'ipotesi sarebbe, piú che inverosimile, manifestamente assurda. E neppure è ammissibile che da qualche amanuense si copiasse a bella posta la novella con qualche leggera diversità una seconda volta nel medesimo codice. Lo strano fatto ha invece la sua spiegazione se ci richiamiamo

[1] I fascicoli che costituiscono il cod. sono 11, dei quali solo il primo e l'ultimo mostrano la mancanza di qualche carta. Il quinto fascicolo che si compie colla c. 50 e il sesto che s'inizia colla 51 sono entrambi due interi quaderni.

[2] Per comodità designeremo le novelle colla numerazione dell'ed. Gualteruzzi e dei codici che ne han cento. Ma mettiamo bene in chiaro che, contrariamente a ciò che lascia supporre il Biagi, op. cit., p. CXXV e CXXVII, non esiste nel ms. Panciat. numerazione alcuna dei capoversi.

dinanzi la conclusione cui siam giunti sull'origine di questa parte del ms. in cui la novella si trova per la seconda volta, ed insieme esso dà a questa conclusione un maggior valore. Non mi sembra andar molto lontano dal vero, supponendo che ad un qualche antico possessore di quella che è ora la prima parte del codice (c. 1ª - 50ᵇ) sia venuto in mente di unire alla raccolta di novelle che già aveva, altre novelle, in massima parte diverse, che si trovavano in un altro ms. capitatogli sott'occhio. Ora, le caratteristiche di questa aggiunta (l'ordine delle novelle, l'aver esse i titoli, e il posto che occupa fra loro quella di Messer Migliore) la ravvicinano risolutamente all'ultimo gruppo di novelle che sono in codici noti, i quali ne presentano cento, secondo il cosiddetto ordine gualteruzziano. Il copista, o chi faceva scrivere, desiderava, ben naturalmente, delle narrazioni di argomento diverso da quelle che già leggevansi nel codice suo. Quelle del nuovo testo che aveva sott'occhio erano tutte diverse, eccetto due; l'una di queste, la 81, venne perciò omessa, l'altra, la 80, per mancanza d'un accurato riscontro, venne copiata benché già fosse nel codice, credendosi, per un errore ben spiegabile, ch'essa fosse nuova come le altre.

Concludendo, distinguo il cod. Panciatichiano in due parti di origine e quindi di valore diverse. Nella prima (c. 9ª - 50ᵇ), si trova, unita a cose di provenienza estranea, un'ampia raccolta di novelle cui è preposto un proemio e un titolo. Questa raccolta sarà di per sè da considerare come un codice del *Novellino* (c. 9ª - c. 43ª) che, d'ora innanzi, per brevità chiamerò *Pan*. La seconda parte del ms. Panciatichiano che chiamerò *Pan*² contenente pure novelle del *Novellino* (c. 51ª - c. 62ª) è da considerare come rappresentante parte di un un ms. perduto, d'un ramo genealogico diverso, e da studiare in relazione con quelli cui risulta indubbiamente piú affine.

Resterà ch'io dica di ciò che segue nel codice da c. 62ª sino alla fine e che non ha riscontro in nessun altro ms. conosciuto. Sono i ben noti ampj svolgimenti, con notevoli alterazioni, di novelle del *Novellino* o di altre estranee. A *Pan*,² cui tengono dietro, queste narrazioni resultano unite pel carattere dello scritto, per l'uso notato dell'articolo, ma soprattutto poi per esser contigue alle precedenti, cominciando esse sulla medesima faccia dove quelle finiscono. Lo scritto già citato di E. Re, mediante un nuovo dato di fatto, porta a fissare con sicurezza il tempo della composizione d'una di queste novelle ai primi decenni del

sec. XIV e di un'altra, con molta probabilità, al medesimo sec.,[1] onde, poiché si tratta di svolgimenti che niente impedisce di ritenere dovuti tutti ad una stessa persona, o che almeno furon redatti in questa forma e raccolti presso a poco nello stesso tempo, è ormai da escludere risolutamente l'ipotesi fattasi un tempo, e per parecchi motivi assai inverosimile, che fra queste narrazioni si dovesser vedere le progenitrici di talune del *Novellino*;[2] ed anzi dagli esposti risultati concludiamo che queste ampie novelle di tarda formazione debban essere decisaamente escluse dallo studio del testo di cui ci occupiamo. Poiché l'età d'una di queste estese narrazioni ci spinge a riferire anche le altre intorno al quarto decennio del sec. XIV, si assegnerà al tempo detto, senza una precisa delimitazione, la scrittura di queste novelle e delle precedenti cui sono unite, ossia l'aggiunta di quel tutto che è da c. 51ᵃ a c. 97ᵇ del codice Panciatichiano.

In conseguenza, un po' più antica è di certo la prima parte del codice, che anche per la lingua, come abbiamo visto da un solo fatto, presenta condizioni più arcaiche e nella quale col *Novellino* si trovano uniti testi molto antichi.[3]

In tal modo il cod. Panciatichiano 32 è stato chiaramente distinto in due manoscritti, diversi per età e per valore, da considerarsi ormai separatamente.

Ed ora riassumerò in breve la parte sostanziale d'un lungo lavoro che ho compiuto collazionando fra loro tutti i mss. noti del *Novellino* per stabilire nettamente, o colla maggior approssimazione possibile alla verità, le loro relazioni.

Nella tradizione del *Novellino* si distinguono da un lato i mss. che presentano l'ordinamento delle novelle cosiddetto gual-

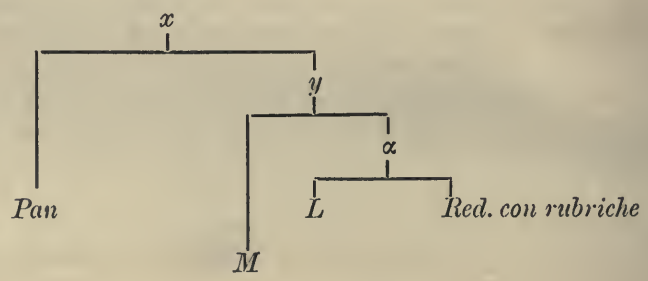
[1] E. Re (op. cit., p. 63) mediante dati storici ascrive la novella che ha il numero 142 nell'edizione Biagi (p. 145 e segg.) al terzo o quarto decennio del sec. XIV, e mostra probabile che la 147 appartenga al primo quarto del medesimo secolo.

[2] V. A. Bartoli: Storia della lett. ital., vol. III, Firenze, 1880, p. 197-198 e 201-2; I primi due secoli della lett. ital., Milano, 1880, p. 288-289.

[3] È certo un grosso errore, che nell'ed. Sicardi (p. 17) forse non è puramente tipografico (Biagi, *o. c.*, p. XCVII) quello che assegna il testo panciatichiano al sec. XVI. Oltre al frammento del *Fiore di Filosofi* e quello del *Libro di Sidrach*, forse composto nell'originale francese intorno al 1250, il ms., che è acefalo, ha sul principio da (c. 1ᵃ 8b) un frammento d'un itinerario ai luoghi santi d'oltremare, edito per intero da A. Gregorini in appendice (p. 69) al suo studio su « Le relazioni in lingua volgare dei viaggiatori italiani in Palestina nel sec. XIV » inserito nel vol. XVIII degli Ann. della Scuola Normale superiore di Pisa (vol. XI della sezione di filosofia e filologia). Il G. mostra la derivazione e spesso traduzione di questo testo da uno francese *Pelerinages por aler en Jherusalem*, edito nelle *Publications de la Société de l'Orient Latin*, vol. III. Il G. (p. 51) e dice che " il titolo stesso lo designa come itinerario ", mentre invece, contrariamente a ciò che il G. fa credere anche poche righe innanzi, l'operetta non ha titolo nel cod. e solo la carta secentesca di guardia le dà il nome di Viaggio d'Oltremare.

teruzziano e che hanno le rubriche preposte ad ogni narrazione, e cioè oltre l'edizione Gualteruzzi, rappresentante un ms. perduto, i codici Vaticano 3214, Magliab. VI. 194,[1] Palatino 659 [133b — E. 5. 7. 57], e inoltre il Palatino 566 [E. 5. 5. 6] e quello da noi detto *Pan*[2] che, per esser l'uno acefalo e mutilo in più luoghi, l'altro mutilo in principio, non ci presentano tutte le cento novelle, né, in quelle che hanno, una numerazione qualsiasi. Dall'altro lato si pongono *Pan* e i codici Magliabechiano II. III. 343 e Laurenziano-Gaddiano 193 (che chiameremo, per brevità, respettivamente *M* e *L*) i quali non hanno rubriche né numerazione alle novelle, alcune delle quali han comuni fra loro soltanto,[2] pur avendone M ed L a comune cogli altri mss. non poche che *Pan* non ci dà.[3]

Gli argomenti interni fornitici da questi varj testi, argomenti sui quali ora debbo necessariamente sorvolare, mostrano che tutti i codici aventi per principale caratteristica le rubriche traggono queste da un comune capostipite rappresentante una forma secondaria rispetto a quella dei codici che non le hanno, ed indagini ulteriori ci portano a stabilire i rapporti fra i testi secondo uno schema di questo genere:



Vediamo ora come si possano ristabilire le vicende del testo in conseguenza di questi risultati e come possa chiarirsi la forma primitiva della raccolta.

I due rami della tradizione, che chiameremo l'uno A, quello di *Pan*, e l'altro B, hanno fra loro diversità grandi nella disposizione delle novelle che han comuni o che l'uno o l'altro hanno

[1] Questo cod., sebbene mutilo in fine dopo il principio della nov. 80, avendo le rubriche e la numerazione gualteruzziana non è dubbio che avesse in origine 100 novelle o almeno risalga ad un cod. di cento novelle.

[2] La nov. « *Uno savio religioso* » ecc, si trova solo in *Pan*, *M* ed *L*; la nov. di *Messer Amari* in *Pan* ed *M*.; infine soltanto in *M* ed *L* si hanno le due sentenze *Tre cose sono* e *La verità è si forte* poste in entrambi i mss. fra la 50 e la 51.

[3] *M* ha comuni colle redazioni con rubriche le nov. 51-58 nel medesimo ordine, *L* successivamente le nov. 51, 53, 55-58 e della 59 solo il principio.

lor proprie. Evidentemente rispecchierà meglio la raccolta primitiva quello dei due rami che ci permette di spiegare la formazione dell'altro. Messi pertanto a confronto gli ordinamenti di A e di B, resulta che quello di B sia sorto per via di scelte successive fatte da una raccolta di cui *Pan* quanto alla forma ci rappresenta meglio di ogni altro ms. noto la prima parte, forse la maggiore, della quale raccolta il ramo B conserva altre novelle appartenti all'ultima parte di quella. Chi voglia avere una chiara visione del procedimento da me tenuto per giungere a questa conclusione dovrà tener sott'occhio l'ordinamento di *Pan*, e movendo dalla nov. 1 dell'ordine gualteruzziano procedere a cercarvi successivamente le altre 99, presupponendo per un momento l'omissione di alcune novelle intermedie.

Si troveranno, in tal guisa, in *Pan* prima le nov. 1-25 di B nella medesima successione, solo che si consideri come nov. 25 quella che è solo la seconda parte della corrispondente gualterruzziana; poi, ritornando al principio del ms., dalla nov. 25 prima parte, che vediamo aggregata all'altra con cui ha comune il protagonista, le novelle di B fino alla nov. 50 comprese le nov. *Messer Amari* fra la 25 e la 26, come in M, e *Uno savio religioso*, fra la 34 e la 35 come in *M* e *L*.[1] Dopo la 50 che è, si noti, l'ultima di *Pan*, manca in questo ms. ciò che segue nell'altro ramo ossia due sentenze di *M* e *L* e le successive novelle 51-59. Ma tornando al principio del codice troviamo subito la nov. 60, che è la prima di quelle tralasciate, con la quale riprendiamo l'ordine di B fino alla 71.[2] Colla 71, a due novelle di distanza dalla fine del codice, ci mancano dinanzi le nov. 72-79 di B. Tornando di nuovo addietro, troviamo la 80, una delle poche che non siano state ancora scelte, poi la 81. A questo punto nuovamente, e per l'ultima volta, vediamo che manca un numero considerevole di novelle, quelle 82-100 di B.

Secondo queste osservazioni, la ignota raccolta che l'uno e l'altro ramo della tradizione aiutano a ricostruire, sarebbe verosimilmente formata dagli 85 capoversi distinti da iniziale colorata che sono in *Pan* dal proemio (nov, 1) alla nov. 50,[3] e piú

[1] Notiamo però che in *Pan* le nov. 38 e 39, contigue, sono fra loro invertite di posto e che non si trova la nov. 47, la quale invece ci aspetteremmo, secondo la nostra spiegazione. Ciò può far nascere dei dubbi sulla provenienza di essa novella.

[2] *Pan* non ci dà però la nov. 64 che si trova solo nei cod. con rubriche e molto si distingue dalle altre sia per l'ampiezza, sia perché contiene una poesia di Richaut de Berbesiu singolarmente guasta e in parte tradotta.

[3] Si noti che il Biagi nell'edizione del ms. Panciatichiano (op. cit.), assegnando una numerazione ai capoversi, riunì arbitrariamente sotto un medesimo numero alcuni di questi. Perciò corrispondono ciascuno a due capoversi di *Pan* i capitoli II, XVI, XXIII, XXIV dell'ed. Biagi.

altri 37 (le due sentenze di *M* e *L*, [1] le nov. 51-59, 72-79, 82-100) ossia in totale almeno 122 capoversi, compreso il proemio, i quali potranno ridursi, in ultima analisi, a 121, se si rinunzia a considerare sicuramente primitiva la nov. 86, mancante nel codice piú autorevole della redazione con rubriche *Pan*². E non è inverosimile (e in ciò sta la ragione dell'*almeno*) che nella raccolta primitiva le narrazioni dopo dopo la nov. 50 fossero in numero maggiore di quelle pervenuteci, poiché probabilmente i codd. di B non ce le tramandano tutte, come non tutte ci tramandano quelle della parte precedente.

Le conseguenze dei risultati ottenuti da un'indagine metodica, non sono poco importanti rispetto all'origine e formazione del testo cui ho volto da tempo le mie cure. Dobbiamo ormai escludere risolutamente che il *Novellino* nella sua forma primitiva sia una composizione di cento distinte novelle, e in tal modo viene convalidata un'ipotesi messa innanzi dal Sicardi nella citata introduzione (p. 8 e p. 14 e segg.).[2] Solo in tempo tardo rispetto alla composizione nelle novelle, forse intorno alla metà del sec. XIV, s'introdussero in un testo già notevolmente alterato le rubriche, distinguendosi cosí varie narrazioni, anche secondo raggruppamenti di parti originariamente separate. [3] Non è cosa certa che l'ordinamento definitivo delle novelle in numero di cento e la loro numerazione sian da riferirsi al tempo medesimo, poiché ci danno dei dubbj a questo proposito i piú antichi codici con rubriche, *Pan*² e il Palatino 566, frammentario il primo, lacunoso il secondo, privi entrambi di numerazione. [4]

In conseguenza il titolo di *Cento Novelle Antiche* col quale anche questo testo è indicato modernamente, non può d'ora innanzi essere usato. Del resto, nessuno dei mss. esistenti lo ha; e lo presenta soltanto l'edizione Gualteruzzi da cui l'ebbero le successive.

Immutati restano i dati di tempo e di luogo, rispetto ai quali i nuovi resultati possono solo confermare le dotte argomenta-

[1] Le considero secondo M. come un sol capoverso.

[2] È da ricordare che all'ipotesi di un *Novellino originario* giunse, per altra via, anche H. VARNHAGEN (*Ueber die Fiori e vita di filosafi ed altri savii ed imperadori*, ecc.). Erlangen, 1893, p. XXV.

[3] Si osservino, a questo proposito, specialmente le nov. 25 e 71.

[4] Non oseremmo affermare col Sicardi (pag. 18-19) che la redazione di cento novelle abbia avuto miglioramenti nel testo per cura di un determinato individuo. È vero che in quei codici ci vien data spesso una lezione piú chiara, ma ciò vuol significare che in luoghi corrotti e poco o punto comprensibili si produssero per mano dei copisti modificazioni o abbreviazioni, la successione delle quali non di rado appare dal confronto dei mss.

zioni di Alessandro D'Ancona.[1] Se estendiamo con questo scopo la ricerca ai manoscritti riconosciuti più pregevoli, solo in *Pan* troviamo elementi che possono avere importanza per la determinazione dell'età e del luogo. Ci sono dati da due personaggi di un aneddoto di *Pan*, Maso Leonardi e Ciolo degli Abati, i quali entrambi ci posson trattenere nei limiti del sec. XIII,[2] sul finire del quale, com'è noto, reputa il D'Ancona che fosse composta questa nostra singolare raccolta. Infatti, sebbene Ciolo degli Abati appaia ancor vivo nel 1313 (nel 1333 certo è già morto) tuttavia è assai verosimile che mentre viveva si raccontassero aneddoti su di lui nella sua città, dove, per varj motivi, ebbe fama assai trista.[3]

I personaggi medesimi or nominati accrescono il numero di quei fiorentini che ci vengono innanzi nel *Novellino* e danno materia delle facezie loro ad alcune novelle; e poiché fiorentino pure, benchè anonimo, è quegli di cui troviamo la sentenziosa parlata fra una novella e l'altra del medesimo ms.,[4] l'opinione del nostro insigne critico che non si debba cercar l'autore lungi da Firenze ha una nuova conferma.[5]

Se rispetto al tempo e alla patria dello scrittore i resultati esposti portano a convalidare opinioni comunemente accolte, lo stesso non avviene rispetto alle edizioni. Questi resultati, infatti, indicando il metodo da seguire d'ora innanzi nella pubblicazione del *Novellino*, renderanno le edizioni future notevolmente diverse dalle precedenti, il che spero mi sia dato di mostrare in seguito. Frattanto riuscirà gradita al pubblico studioso l'edizione del Sicardi, la quale, purché si tenga conto delle osservazioni che le ho fatte, ci dà il *Novellino* in forma certo meno alterata che non sia in tutte le ristampe date in luce fino ad oggi, dei testi gualteruzziano e borghiniano.

ALDO ARUCH.

[1] *Del Novellino e delle sue fonti*, in Studi di critica e storia letteraria, Bologna, 1880.

[2] A c. 17b, ed. Biagi, p. 22. Per CIOLO DEGLI ABATI v. A. DELLA TORRE, *L'epistola all'amico fiorentino*. in *Bull. Soc. Dantesca N. S.*, XII, p. 165 e segg., e per Maso Leonardi, ibid. p, 169, n. 2, oltre che in Delizie degli Eruditi Toscani ecc. tomo XI, p. 88.

[3] V. A. DELLA TORRE, *o. c.*, p. 169, 172.

[4] A c. 26a-b, ed. Biagi, p. 43.

[5] La congettura del Sicardi (p. 8 e segg.) che nel Novellino debba vedersi " il repertorio, o meglio parte del repertorio de' « conti orali » „ d'un *favolatore* è, mi pare, assai meritevole di considerazione,

Chiaradia Eugenio N. — *La storia del Canzoniere di Francesco Petrarca*, vol. I. — Bologna, Zanichelli, 1908, 8.° gr., pagg. XXII-410.

Di questo libro, da una prima frettolosa occhiata data piú che ad altro, come si suole, all'apparato delle note, avevamo ricevuto un'impressione alquanto favorevole; ora, dopo un'attenta lettura, dobbiamo, non senza rammarico, mutare assai il nostro giudizio. Non senza rammarico, diciamo, poiché nel giovane autore riconosciamo certa natural felicità di ingegno e certa buona volontà, che da lui possono far sperare di meglio.

Già il titolo: *Storia del Canzoniere* è sbagliato. Da esso potrebbe credersi che l'autore volesse narrare i varj casi, attraverso i quali è venuto formandosi e passando per aspetti e ordinamenti diversi nelle diverse sue redazioni e compilazioni il Canzoniere; ovvero anche narrare le vicende ad esso Canzoniere toccate dopo la morte del p. negli originali, nelle trascrizioni, nelle versioni, nella divulgazione. Ma ben difficilmente si indovinerebbe che voglia invece tessere, desumendola dal Canzoniere, la storia estrinseca ed intrinseca dell'amore del p. colla bella avignonese, e cioè « nei confini invalicabili assegnati dalla critica e secondo le norme della verisimiglianza, riempire tutte le lacune, giungendo in fine, collo sviluppo d'ogni sentimento speciale e col chiarire tutte le circostanze accessorie, alla narrazione seguìta ».

Ma poi nemmeno la *narrazione seguìta* non si trova in questo volume, il quale è invece una ristampa di un primo centinaio di componimenti del Canzoniere, con ommissioni e trasposizioni, facendosi seguire a ciascun componimento una lunga illustrazione del contenuto e accompagnandola a pié di pagina con un commento letterale.

Giacché però è tempo perduto recriminare sulle intenzioni di un autore, accettiamo il libro come è, e vediamo i criteri coi quali è condotta la trattazione e i risultati a cui essa approda.

E cominciamo dalle ommissioni. Avverte il Ch. di aver escluso dalla sua *storia* (!) tutte le Rime d'argomento *non amoroso* « per

aver notato come anche per quei componimenti non fosse difficile indagare l'intendimento che guidò il poeta nella loro collocazione, la quale non venne ad alterare in alcun modo la connessione delle rime amorose ». In verità poi questo *intendimento* il Ch. non indica né ricerca; appare certo pertanto che egli non crede possano quei componimenti servire allo storico indagatore della psiche amorosa del poeta e come inutili li trascura. Opposto invece è il convincimento nostro, giacché, secondo noi, anche le rime *non amorose* (se si tolgano alcune delle politiche, il cui legame col resto del Canzoniere ci sfugge) hanno una parte tutt'altro che trascurabile nella storia dell'amore del p., amore che non era un sentimento cosí semplice e, diremo, cosí volgare come il Ch. sembra credere e come è di solito la simpatia di un uomo comune per una donna comune, ma si integrava e talora si confondeva con sentimenti molto diversi e in apparenza ad esso alieni. « L'intendimento che guidò il p. nella collocazione » di quelle rime è appunto questo (dal Ch. non supposto) di colorire questi sentimenti che non si possono, senza grave danno dell'intelligenza dell'insieme, escludere dal quadro generale; esse rime non sono digressioni estranee come sembrano in apparenza, ma vere illustrazioni o amplificazioni di un dato momento psicologico. E la psiche del Petrarca, ripeto, è cosí complessa che vano riesce il volerne considerare un aspetto solo, prescindendo da ogni altro.

Portiamo di ciò, per brevità, un paio di esempi. Dopo i primi cinque sonetti di introduzione, nei quali il p. dedica agli amanti l'opera sua e narra la circostanza di fatto del proprio innamoramento, può sembrare che col son. VI: *Sí traviato è 'l folle mi' desío* egli entri subito *in medias res,* cominciando la serie infinita delle sue variazioni sul tema del proprio amore, dei propri opposti sentimenti, dei propri affanni, dei propri conforti. E a questo segue immediatamente uno di quei sonetti: *La gola, il sonno e l'oziose piume*, che, secondo il Ch., nulla hanno che fare col soggetto generale e che quindi egli inesorabilmente soppresse. Orbene, no; quel sonetto ha nell'economia generale del poema amoroso una parte principalissima, che qui ci studieremo di rapidamente illustrare.

Negli ultimi versi dell'ultimo sonetto di introduzione troviamo, per la prima volta, il bisticcio tra il nome di *Laura* ed il *lauro* poetico:

> Se non che forse Apollo si disdegna
> Ch'a parlar de' suoi sempre verdi rami
> Lingua mortal presumptuosa vegna.

Quell' accenno non è lí senza alta ragione. Insieme con tutte le circostanze materiali che accompagnavano il suo innamoramento, vuole il p. renderci subito avvertiti come i due sentimenti: per la donna amata e per la gloria poetica, dei quali l' uno è conseguenza naturale dell'altro e che gli desteranno più tardi i piú inspirati fra i suoi versi, già si confondano e siano quasi indissolubili. E poiché è consuetudine sua di riprendere e di svolgere nel sonetto seguente il concetto adombrato sulla fine del precedente, cosí, anche in questo caso, il son. VI tratta e svolge appunto questo concetto della identificazione di Laura col lauro, concetto che qui in sul principio dell' opera era pur necessario mettere in luce chiaramente. Il mio desiderio, dice egli, mi trae seco come cavallo sfrenato fino quasi alla morte *sol per venir al lauro*, solo per ottenere insieme la doppia felicità che di lontano menzognera mi alletta, il sorriso amoroso della donna mia, il sorriso della gloria che dal mio amore per lei e per la poesia deve sfolgorare sul mio capo. E dopo ciò finalmente, riprendendo ancora una terza volta l' idea del lauro, espressa nuovamente nell'ultima terzina del son. VI, ecco il son. VII che intiera nei suoi quattordici versi la svolge e che finisce solennemente cosí:

Qual vaghezza di lauro? qual di mirto?
" Povera e nuda vai, filosofia! „
Dice la turba al vil guadagno intesa.

Pochi compagni avrai per l'altra via:
Tanto ti prego piú, gentile spirto,
Non lassar la magnanima tua impresa.

O fosse in origine questo sonetto indirizzato ad un amico, o sia, come io credetti e credo, rivolto dal P. al proprio spirito poetico, detto, non per vana iattanza ma per magnanima coscienza del proprio valore, *gentile* in confronto della turba intesa al *vile* guadagno, esso serba, in questo posto della raccolta, sempre uguale valore di monologo, ché il P. ha dinanzi al pensiero pur sé e l'opera propria. Il *lauro* è il lauro suo, a cui forse egli aspirava ancora invano quando scrisse questo e il precedente sonetto, che egli ha già ottenuto da tanto tempo mentre ormai sta ordinando suoi versi, ma che però sempre gli scalda il pensiero nell'aspirazione alla immortalità della fama; la *magnanima impresa* è l'opera sua poetica, che cominciata coll'*Africa* si compie coll'ordinamento delle *Rime* entro il disegno di un unico canto amoroso e dalla quale l'immortalità egli vuole ed attende. Talchè questi

due sonetti, a rigore, si uniscono anch'essi ai cinque primi, e tutti formano la vera *Introduzione* del libro; soltanto, mentre quei cinque parlano di Laura donna, questi due parlano di Laura lauro, e tutti insieme danno al lettore le due chiavi necessarie a penetrare nell'intelligenza dell'opera poetica che gli sta dinanzi. Ora chi non capisce che stroncare dalla narrazione il son. VII è quanto rinunciare a giungere coll'indagine sino al fondo di quella complessa psiche amorosa, che il Ch. vorrebbe appunto illustrare?

E considerazioni analoghe, se non simili, a queste si potrebbero fare per quasi tutte o per molte delle altre rime in cui di Laura non è parola. Come si può, pensiamo, disgiungere idealmente il son. XCII, in cui si piange la morte di messer Cino, il dolce poeta d'amore, *il nostro amoroso messer Cino*, dal sonetto seguente, scritto, a mio credere, nella stessa occasione o poco dopo: *Piú volte Amor m'avea già detto: scrivi*, in cui il P. si afferma quasi, senza pur dirlo, competitore e legittimo successore di lui: *'n te stesso 'l sentivi Volgare esemplo all'amoroso* (si noti il ritorno della parola) *coro*?

Quanto all'ordinamento delle Rime protesta il Ch. di essersi tenuto « fedelmente al testo »: ma che tuttavia « riguardo a qualche diversione (il lettor nostro legga, per capire, *contraddizione*) rispetto al tempo fra la vita del poeta e il fatto raccontato od a qualche contrasto di narrazione e di data » non ha creduto « di sacrificare il sentimento alla cronologia né l'ordine psicologico all'ordine logico ». Gli spostamenti però, egli promette a rassicurazione del lettore, non saranno né gravi né frequenti: « M'è occorso rarissime volte di anteporre (il Ch. voleva dire invece *posporre?*) un sonetto ad un altro che immediatamente o di poco lo segua o di spostare lievemente alcuna canzone. Una sola volta m'è stato necessario di antecipare tre sonetti, che, per troppo evidenti segni, appartenevano ad altro periodo. Ma non mai, come fece qualche recente studioso, mi sono arrogato il diritto, che sarebbe ormai un arbitrio, di rivolgimenti completi e radicali ». Il che insomma significa che il Ch. tende, pur entro certi limiti, a rendere piú stretto e piú esatto l'ordinamento un po' grossamente cronologico del Canzoniere, riunendo assieme quei componimenti che gli sembrano composti nella medesima occasione o suggeriti dal medesimo sentimento; e ciò al fine, si capisce, di riprodurre con maggior esattezza storica lo svolgimento e la successione dei fatti materiali e psichici. Cosí, mettiamo, egli toglie dal gruppo dei sonetti XXXI-XXXIV, dove si parla di una grave malattia di Laura, il son. XXXII che di questa non fa cenno ed in cui invece il P. va pensando alla propria morte non lon-

tana, e lo unisce al son. XXXVI dove si esprimono pensieri di suicidio.

Ora vien fatto di chiedersi se, anche volendo ricostruire la storia reale di un amore, tali sistematici spostamenti (e l'amore si sa che non fu mai sistematico) siano necessari o almeno opportuni, o non vadano invece a danno della verosimiglianza della storia stessa; se non abbia, cioè, maggior valore psicologico e maggior aspetto di verità quel son. XXXII lasciato a suo posto, come naturale conseguenza e riscontro al pensiero del pericolo mortale che Laura sta correndo (il lettore ricorda che il P. la credeva già morente: *Quest'anima gentil che si diparte Anzi tempo chiamata a l'altra vita*), maggiore, diciamo, che non cacciato piú in là come preambolo ai propositi suicidi del XXXVI, e se, a lor volta, questi propositi non sorgano già abbastanza naturali ed efficaci da quella misantropia da cui appare colpito il P. nel sonetto XXXV. E non diciamo poi qual grave errore ci sembri strappare, sol per raggiungere tale problematico aggruppamento, da esso son. XXXVI la canzone seguente: *Sì è debile il filo a cui s'attene La gravosa mia vita*, la quale con cosí evidente e stretto legame, sin dal principio, ad esso si unisce, e cacciarvi frammezzo due lontanissimi sonetti che parlano di viaggio, perché di viaggio e di lontananza è ricordo anche nella canzone. In verità questa degli accenni dei viaggi è nel Canzoniere cosí intricata anzi insolubile questione che ogni ricostruzione storica o anche semplicemente cronologica che su di essi si fondi non può essere se non vana. Girò tante e tante volte il P. per l'Italia e fuori, che voler desumere da qualche parola di che viaggio si tratti è, le piú volte, fatica sprecata.

Anche dunque non ammettendo, come ormai nessuno ammette, che l'ordinamento del Canzoniere, quale il p. lo volle, abbia esattezza cronologica assoluta, presuntuosa profanazione ci sembra il metterci comunque le mani, correndo il pericolo di lasciare quel tanto almeno di certo, che egli volle farci credere, per l'incerto che la nostra fantasia ci suggerisce; e tanto peggio illudersi, come sembra fare il Ch., che il p., se fosse piú a lungo vissuto, avrebbe, in un nuovo e del tutto ipotetico rimaneggiamento del proprio libro, questi o simili mutamenti introdotti.

Dell'edizione del testo poi ci é dato sbrigarci in assai poche parole. « Ho preferito, dice il Ch., oltre l'edizione del Mestica, quella del Carducci e Ferrari, raffrontandole di continuo con l'edizione (leggasi *le edizioni*) del Modigliani e del Salvo-Cozza (leggasi Salvo-Cozzo) ». Ma il vero è che egli riproduce quasi soltanto la lezione Carducci-Ferrari; quando se ne scosta, fa ciò per

trascuratezza nel copiare, ben di raro per giovarsi delle due edizioni dell' autografo vaticano sopra citate. Del che risparmiamo al lettore le prove.

E veniamo alle illustrazioni dei componimenti, a quella che il Ch. dice (chissà perché?) *narrazione seguìta*, mentre si tratta invece, per ogni componimento, di un preambolo di considerazioni psicologiche (?), a cui tien dietro una interminabile parafrasi del contenuto. Cosí ogni sonetto ha almeno una grande pagina o due di illustrazioni e di note in fittissimo carattere, e le sestine e le canzoni arrivano perfino a 18 o a 20 pagine; nelle quali si stempera, si dilaga nella piú misera prosa il concetto lirico dei versi, richiamandosi di solito a ciò che soglion fare o pensare in analoghe condizioni gli innamorati.

Ecco come principia la illustrazione della canzone: *Perché la vita è breve:* « Parlare o pensare, scrivere o fantasticare degli occhi diletti è stato per gl' innamorati, in ogni tempo, un gran conforto in mezzo ai loro dolori. Poiché, oltre alla seduzione fisica che raggiunge la sua pienezza completa nell' espressione dello sguardo muliebre, un fascino rasserenatore si parte da quelle pupille che operano davvero sulle nostre pene come il sole sulle nubi. È dunque assai naturale che, per dilettarsi un poco, la sua anima tenda a quel raggio vivificatore, a quella luce ch' è il principio e la vita stessa dell' amore. In fatti, sin da quando noi cominciamo ad esser presi di una donna, l' occhio di lei diviene il punto luminoso cui si rivolgono tutt' i nostri pensieri, e poi, segno precursore (?) non dubbio, nella nostra mente, a quando a quando e d' improvviso, riluce un lampo di quello sguardo, se pure siamo intenti nell' occupazioni piú gravi o mentre compiamo gli atti piú abituali e monotoni dell' esistenza ». E via via con simiglianti considerazioni per ben altre ventidue righe, per riprendere poco dopo sullo stesso tono. Ora, se questo possa dirsi *Storia del canzoniere* o storia dell' amore del Petrarca noi non sappiamo; questo però crediamo di sapere di certo che da simile roba, che nessuno avrà mai la forza di leggere per intiero, la conoscenza del poeta e dell' opera sua non s' avvantaggia di un millesimo.

Rimane a dire delle note letterali a pie' di pagina. Avverte il Ch. di essersi servito largamente del commento Carducci-Ferrari; e noi, pur osservando che, qualche volta, anche le citazioni di altri autori sembrano prese di seconda mano dal detto commento, tuttavia riconosciamo (ed è questa finalmente lode che diamo al Ch. con ben lieto animo) che spesso egli tenta per proprio conto nuove interpretazioni e che queste sono talvolta

giudiziose ed acute, sicché il libro, sotto questo aspetto almeno, non può dirsi inutile del tutto, e dovrà a sua volta non venire dimenticato dai commentatori futuri. Certamente molte e molte altre di esse nuove interpretazioni sono assai discutibili o, a parer nostro, errate; ma è questo un campo, in cui troppo larga parte hanno l'impressione e il giudizio individuale perché meriti di insistervi.

Ci duole invece che anche in queste note non manchino errori o inesattezze di fatto. Per fermarci soltanto al primo sonetto due ne rileviamo. Dice il Ch.: « Il Cesareo pensa che [questo sonetto] sia stato composto fra il 1356 e il 1358, all'epoca della recensione generale che delle sue poesie fece il poeta. Il Cochin sembra anch'egli della sua stessa opinione, senza per tanto pronunciarsi. Ma è da credere che sia stato composto molto piú tardi ». Qui la poco scrupolosa esattezza e forse il prendere di seconda mano la citazione del Cesareo da quella imperfetta già fattane dal Cochin trassero in errore il Ch. Il Cesareo infatti, se nel *Giorn. storico* del 1892, pag. 260, aveva sostenuta per il primo sonetto quella data, quando poi ristampò il suo articolo nel volume: *Su le poesie volgari del Petrarca* (Rocca S. Casciano, 1898, pag. 46) si ricredette e corresse cosí: « Io credo che quel sonetto fosse composto per aprir degnamente la raccolta ordinata delle rime, quale già la immaginava il poeta nel 1349 ... e come vi si accenna all'amore di L. quasi a cosa passata, la data della sua composizione deve cadere fra il 1348 e il 1349 ». E noi per conto nostro saremmo anzi indotti a portarlo alquanto piú addietro, sia perché sappiamo che il p. soleva interporre un certo tratto di tempo, sempre piuttosto lungo, fra la composizione di un sonetto e la sua trascrizione *in ordine* (e certamente assai cure per la sua eccezionale importanza questo deve aver avuto), sia perché, pur apparendo il sonetto scritto in uno di quei periodi di calma e di resipiscenza abbastanza frequenti nel p., nessun accenno sicuro vi si trova alla morte della amata.

E nel sonetto medesimo il Ch. traduce *rime sparse* per *rime ormai diffuse e ben conosciute* ed annota: « Questo fu il significato proposto già dal Castelvetro e accettato, anche oggi, dal Carducci e dal Ferrari ». No; il Carducci (che commentò da solo il primo sonetto) era troppo buon critico per interpretare cosí; egli riferí obiettivamente, come suo uso, prima il commento del Delminio e del Castelvetro e poi quello diverso del Daniello; ma per conto proprio aggiunse invece: « Può rispondere al titolo in testa del ms. originale e delle prime stampe: *F. P. laureati*

poetae Rerum vulgarium fragmenta ». E questa è la spiegazione giusta.

Ma, piú che ogni altro errore o difetto di contenuto, è da lamentare in questo volume del Ch. la forma, diciam pure, barbarica, con cui è scritto: immagini, lingua, sintassi, grammatica meritano tale o poggiore qualitativo. Quando un autore scrive che il Canzoniere è « una marea senza posa dei medesimi sentimenti, che descrivono la stessa curva, ma che pertanto si atteggiano ogni volta in guisa diversa e che toccano ogni volta una diversa corda dell' anima », o quando cosí dipinge il *laberinto fiorito* della poesia petrarchesca: « non è gaio, come sembra all' esterno, quel giardino olezzante e, se pure le rose tengono i margini (?), assai di frequente lo cuoprono le foglie lacrimevoli dei salici o esse medesime fanno corona, aggrappandosi tenaci, alla tristezza di un nero cipresso », abbiamo in verità il diritto di chiederci a priori se il pensiero e l' abito suo di esprimersi non siano, per avventura, ancor troppo immaturi. E tale dubbio si muta tosto in certezza, quando ci imbattiamo, ad ogni tratto, in certi periodi, dei quali basterà qui al lettore nostro un unico esempio fra i tanti consimili o poco migliori: « E quest' ultimo tormento seppe bene il poeta. Il quale, rimanendo privo per lungo tempo della vista di Laura, la quale essendo il suo sole, lo lasciava naturalmente immerso nelle tenebre quando, piú irritata che calmata dalle suppliche ardenti di lui, stava per un lungo periodo senza farsi piú vedere ». Punto fermo! E facciamo punto anche noi.

Andrea Moschetti.

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI.

G. L. Passerini. — *La Canzone d'Orlando tradotta.* — Città di Castello, Società Tipografica editrice cooperativa, 1902 (di pp. 198 in 16°).

Questa versione italiana, in lasse di endecasillabi sciolti, della *Chanson de Roland*. vien fuori a breve distanza di tempo da quella di Luigi Foscolo Benedetto di cui già parlammo in questa *Rassegna* (XV, 256). Ridire delle difficoltà che si presentano a chi imprende a tradurre in una lingua moderna questo insigne monumento dell'antica poesia francese, sarebbe vano, ché chi ha qualche pratica della poesia medievale sa quali e quante sieno. Ne è perfettamente compreso anche il nuovo traduttore il quale onestamente preferisce chiamar la sua piuttosto *riduzione* che *traduzione* per quanto egli si sia industriato di conservare " la fresca virtú di questa poesia lontana con la maggior possibile fedeltà ". E in molte lasse non si può negare ch'egli abbia conseguito sufficientemente l'effetto cui aspirava, sí che non esitiamo a giudicar buona nel suo insieme e tale da meritare che si diffonda tra i lettori colti in compagnia di quella del Benedetto, a far conoscere uno dei prodotti piú belli della schietta e ingenua musa medievale, che ha tanto diritto gli sia data cittadinanza italiana.

Giova anche segnalare l'elegante veste tipografica del volume e le belle xilografie di A. Razzolini (non riproduzioni di antiche illustrazioni come fu detto da qualcuno) che adornano via via le pagine, richiamando cosí alla mente del lettore costumi e modi di quella remota vita medievale guerresca, e integrando in qualche modo la versione in quel che può mancarvi della rudezza e del colorito del testo originale.

M. P.

Studi e Memorie per la storia dell' Università di Bologna, Vol. I (Bologna, 1909, di pp. IX, 227); *Chartularium Studii Bononiensis* (*Documenti per la Storia dell'Università di Bologna dalle origini fino al secolo XV*), Vol. I, Bologna, 1909, di pp. XII, 429.

L'idea, messa innanzi dal prof. Emilio Costa in occasione delle feste centenarie ad Ulisse Aldovrandi (1907), di costituire una Commissione per la Storia dell'Università di Bologna, fatta subito propria dal Comitato di quelle feste, e accolta poi ed appoggiata dal Sindaco di Bologna e dal Rettore dell'Università, comincia a dare i suoi frutti colla pubblicazione del due su citati volumi, pregevolissimi ed utilissimi. Tutte e due le pubblicazioni meritano il sincero plauso degli studiosi; ma specialmente la seconda, la quale non potrà non riuscire esauriente quanto allo scopo ch' essa si propone; perché in essa si pubblicano e si pubblicheranno non solo i documenti che abbiano un carattere ufficiale o siano in diretto rapporto collo Studio, ma inoltre tutte le attestazioni documentali di qualunque natura siano; anche se assolutamente private, anche se solo incidentalmente vi si contenga un accenno allo Studio. Un solo inconveniente presenta questa pubblicazione, ed è che i documenti non sono e non saranno distribuiti nei volumi in ordine cronologico; ma è facile riconoscere che si tratta di un inconveniente inevitabile. Data la larghezza di criterj impostisi, gli editori devono iniziare un'esplorazione sistematica di tutti quei depositi documentarj che a loro sono accessibili; ed aspettare, per cominciare la pubblicazione, che tutta cosiffatta esplorazione sia finita — e per dare ai documenti un ordine cronologico è necessario ch'essa sia finita —: val proprio quanto rimandarne la pubblicazione alle calende greche. Ben fecero, dunque, gli editori ad apprestarci intanto il detto volume, il quale comprende lo spoglio del *Registro Grosso* (anni 1189-1278) e del *Registro Novo* (1203-1447); *i Processi e le Sentenze* estratte da pergamene della Curia del Podestà (1204-1272); lo spoglio degli Archivj del Monastero domenicano di S. G. Battista di Bologna (1159-1499) e del monastero di San Giacomo dell'ordine degli Eremitani di Sant'Agostino di Bologna (1271-1497). Di questo volume si avvantaggeranno sopratutto, anzi quasi solamente, gli storici della facoltà giuridica e degli studj teologici; invece, rispetto ai nostri studj, poco c'è da racimolare. Il piú importante sarebbe il giuramento, prestato il 1 otto-

bre del 1218 dal maestro Bene da Firenze, di non cercare in nessun modo di trasportare altrove lo studio di Bologna e di non leggere grammatica se non ivi (doc. XXV); ma esso è già pubblicato dal Savioli e dal Sarti. Maestri di grammatica sono pure nominati nel doc. CLXXX (29 aprile 1499) dove fra i testimonj figura un G. Maria del fu Pietro Giovanni dei Boccali precettore di grammatica nella cappella dei SS. Pietro e Marcellino; doc. CC (28 dic. 1327), dove un maestro Galvano da Reggio è detto fu marito di certa Diletta; doc. CCXXIII (22 giugno 1353), dove è eletto procuratore un Filippo del fu Iacopo maestro di grammatica. Né si dovrà trascurare il doc. CXLI (1 agosto del 1267), ch'è un atto di accusa di un Guglielmino miniatore contro sua moglie. I doc. CCV (12 febbraio 1332), CCVI (4 maggio 1332), CCXVII (14 luglio 1343) riguardano Giovanni d'Andrea, il celebre canonista amico del Petrarca e di Cino da Pistoia; i doc. CCVIII (15 luglio 1332), CCXI (10 dic. 1334), CCXII (12 giugno 1336) o nominano o appartengono al legista Pietro Cernetti, nel quale il Lo Parco volle vedere il maestro di diritto civile del Petrarca; Guido Fava è ricordato nei docc. LI (26 sett. 1219) e XXXI (16 ottobre 1219) e fa da testimonio nel XXX (15 luglio 1219); alla fine del CXCVIII (13 agosto 1327) è nominato quel " Petro quondam domini Dantis de Florentia „, nel quale il Livi riconobbe Piero Alighieri. Fra le poche menzioni di libri ricordati nei documenti, segnaliamo quella di un Boezio rubato ad uno scolare dello Studio da un suo collega (CV, 17 nov. 1250); e dal doc. CCLXXII (10 giugno 1423) rileviamo l'esistenza di una " libraria fratrum Heremitarum sancti Jacobi strate sancti Donati de Bononia ordinis sancti Augustini „. Molto piú importante per noi è l'altro volume, dove ci sono due studj che c'interessano direttamente. Uno è quello di Lodovico Frati su *Bornio e Gio. Gaspare da Sala* (pp. 197-227), il quale non è tanto importante per le notizie che ci dà su Bornio, il noto rimatore bolognese del quattrocento, specialmente rispetto alla sua opera *De civili bello* o *de patientia* ed alle sue relazioni con Francesco d'Altobianco degli Alberti, col Filelfo, col Traversari, col Bracciolini, quanto per un lungo elenco di *Libri acquistati, venduti e prestati da Gio. Gaspare da Sola o a lui rubati,* pubblicato in fine allo studio. In questo elenco predominano i libri di legge; ma ve ne compariscono anche d'altro genere: le epistole di Cicerone (p. 223), le satire di Giovenale (ivi) ecc. notevoli, fra gli altri, a p. 224 i " Miracula S. Francisci „ (i *Fioretti?* o il *Tractatus miraculorum* di Tommaso da Celano?); un " Libellus in carta bona incipit: *Qui se comenza* „; un indeterminato " libello Francisci Petrarce „; e certi " Quinterni de sonetis ad Lucretiam et Julliani de manu mea „. — L'altro dei dei detti studj è quello di Emilio Costa su *La prima cattedra d'umanità nello Studio bolognese durante il secolo XVI* (pp. 23-63). Il corso d'umanità distinto da quello di retorica e poesia, nello Studio Bol., fu istituito sul principio del sec. XVI; anzi nel 1538 venne sdoppiato in due cattedre, una che ebbe semplicemente il carattere di un insegnamento superiore di quel-

l'arte del dire, di cui la lettura della retorica e poetica dava i primi elementi, l'altra che fu la sola importante ed ebbe per iscopo di addestrare i giovani nell'interpretazione dei classici. Quest'interpretazione fu solo formale e verbale col primo lettore di questa cattedra, Romolo Amaseo (1538-1544), ma comincia a porger lumi sopra gli avvenimenti e gl'istituti antichi con Sebastiano Corrado (1545-1556), e diventa studio di antiquaria con Francesco Robortello (1557-1561). Difficile fu rimpiazzare quest'ultimo, e invano furono fatte proposte a Pier Vettori a Firenze e ad Aonio Paleario in Milano, e solo dopo due anni si poté condurre Carlo Sigonio, nei cui vent'anni d'insegnamento (1563-1584) la cattedra di umanità si mutò quasi in cattedra di storia del diritto e delle istituzioni romane. La tradizione, da lui cosí inaugurata, fu continuata, ma solo per un anno, da Aldo Manuzio il giovane (1585-1586), che, avendo preteso emolumenti troppo forti, non poté poi essere piú ricondotto. Con Tommaso Correa, il lettore che gli succedette (1586-1595), il quale mostra di non avvertire la differenza fra umanità e rettorica e studia nei classici solo le norme dell'arte del dire, si ritorna ai tempi dell'Amaseo; e vi si rimane anche con Roberto Tizzi (1597-1606) eletto a succedergli, dopo riescite vane le trattative per condurre Giusto Lipsio. È ben vero che il Tizzi insiste sul nesso fra gli studj umanistici e giuridici; ma il suo è un nesso soltanto formale ed estrinseco, in quanto egli concepisce lo studio dei testi giuridici semplicemente come fonte della conoscenza di forme e vocaboli nnovi. E dopo di lui la cattedra d'umanità andò, eccetto che negli anni 1619-1628 quando la tenne lo scozzese Tommaso Dempster, deperendo: essa seguiva le vicende della decadenza profonda sopraggiunta rapidamente nella cultura umanistica Italiana negli ultimi anni del 1500.

A. Della Torre.

G. Pardi. — *L'antica iscrizione volgare ferrarese* (Estr. dagli *Atti d. Deputaz. ferr. d. st. patria*, vol. XX). Ferrara, Tip. Sociale, 1909 (pp. 25).

Breve, ma accurato e sostanzioso è questo studio del prof. Pardi, che obiettivamente ripresenta il problema ormai vecchio dell'epigrafe ferrarese e si prova a fermarne la soluzione definitiva.

Anzi tutto egli, accennato alla scomparsa quasi totale dell'insigne monumento musivo ed epigrafico avvenuta nella ricostruzione (1712) dell'arco sovrastante all'altar maggiore della cattedrale di Ferrara, riproduce le due redazioni dell'epigrafe, quella piú antica ed autorevole dell'erudito Girolamo Baruffaldi, accolta e confermata tre anni piú tardi (1735) dall'altro dotto ferrarese Ferrante Borsetti; e quella piú recente e punto accettabile offertaci, parecchi anni dopo (1773), da G. A. Scalabrini e seguita dall'Affò (1777) nel suo *Dizionario precettivo critico ed istorico di poesia volgare.*

Riprodotte le due redazioni, il P. dà notizia degli ultimi studj apparsi su l'epigrafe importante ed esamina le opinioni diverse degli scrittori recenti.

Ecco ricordati il Monaci, il Gorra, Carlo Cipolla, il Bertoni, Gius. Reggiani ed Antonio Belloni. Com'è noto, il Belloni ha sostenuta l'ipotesi che l'epigrafe non risalga al 1135, ma appartenga ad un'epoca molto a noi piú vicina, cioè al 1340, desumendo tale data dagli scritti del secentista erudito M. A. Guarini, che ci lasciò un *Compendio historico delle chiese e luoghi pii della città e diocesi di Ferr.;* ma troppa fede prestò l'egregio studioso all'asserzione del suo erudito, che seppe sí bene difendere da tante colpe imputategli; e contro di lui riprese la penna il Bertoni, " il cui ingegno vivo, — dice il P. — la cultura, la pazienza di ricerche lasciano supporre che egli sarebbe giunto a conclusioni definitive, se l'autorità del Monaci non gli avesse impedito di proporsi con indipendenza il problema ". Ma il Bertoni, rifiutato recisamente l'anno 1340, dedotto dal *Compendio* del Guarini, sostiene a torto la redazione dell'epigrafe data dallo Scalabrini ed a torto rigetta quella attendibile Baruffaldi-Borsetti.

Riassunti così gli studj piú recenti, il P. sostiene doversi rifiutare la data del 1340, segnando essa, secondo l'opinione erronea del Guarini, non già l'epoca della costruzione dell'arco, bensí quella della composizione del mo-

saico, che con l'epigrafe andò sperduto nel restauro del 1712. Ma non interamente si perdette, per fortuna, il prezioso mosaico, ché si salvarono la figura barbuta di un profeta, reggente l'inscrizione, e la testa della Vergine. Ora il P., scoperto questo secondo cimelio nella sacrestia capitolare del Duomo ed assicuratosi della identità di esso, potè stabilirne lo stile romanico, confermato dall' autorevole giudizio di Adolfo Venturi e di Igino Supino.

Il mosaico dunque è di molto anteriore all'anno 1340, indicato dal Guarini sulla fede delle cronache trascritte da Marco Savonarola; ma non per questo, né per amore di antichità, devesi accettare l'altro tradizionale 1135, che segna — assai probabilmente con giustezza — solo l'inizio del tempio.

L'inscrizione è piú tarda, né si cadrà in errore, ponendola nella seconda metà del secolo stesso, cioè nell'epoca in cui il volgare si sostituiva al latino, come lo stile ogivale sopraffece quello romanico. Il P. passa poi a studiare il testo dell'epigrafe; e qui a rifiutare la redazione Scalabrini-Affò adduce ed esamina argomenti paleografici, filologici, storici, artistici e letterarj, che la dimostrano falsa, mentre danno credito alla redazione Baruffaldi-Borsetti, alla quale il P. porta solo una leggiera modificazione, sostituendo nella quarta linea Viglelmo alla grafia E Glelmo, forma non corrispondente almeno a quella odierna del dialetto ferrarese ed avente " una congiunzione non necessaria a quel luogo ".

Tale lo studio del Pardi, che, ancorché possa ricevere qualche appunto, è meritevole di considerazione e di lode, perché fatto con cura e serenità. Insorgeranno probabilmente alcuni critici a dimostrare i suoi torti e si riaccenderà la controversia ancora una volta; ma tale è la sorte di simili questioni, che sono destinate a rimanere infinitamente *sub iudice,* finché non appaia il documento irrefragabile che sciolga il nodo gordiano.

Cesare Cimegotto.

Nino Quarta. — *A proposito delle relazioni del Petrarca con Cino da Pistoia.* (Estr. dal *Bull. Stor. Pistoiese,* a. XI, fasc. 2). Pistoia, 1909, di pp. 56.

Il prof. Nino Quarta riprende ad esaminare quel certo brano di prosa latina che è riportata da Girolamo Squarziafico nella sua Vita latina del Petrarca come appartenente ad una risposta sdegnosa data dal Petrarca stesso a Cino da Pistoia quando costui lo esortò a studiar legge; risposta sdegnosa, di cui s'era già occupato il Della Torre nel suo scritto *Per la storia della " toscanità „ del Petrarca,* in *Miscellanea Mazzoni,* I, 185-223. Anzi il Quarta prende le mosse dall'articolo del D. T., di cui egli sottopone a minuto esame gli argomenti, venendo per conto suo a conclusioni che sono, dice lo stesso Q., " parte a favore e parte contro le affermazioni del D. T. „; ma che però, bisogna dirlo subito, riescono piú a favore che contro. L'assunto principale del D. T. era che il brano in questione appartenesse né piú né meno che ad una lettera autentica del Petrarca a Cino; e testimoniasse quindi d'un'amicizia contratta fra i due a Bologna nell'anno scolastico 1323-1324 probabilmente presso il comune amico Giovanni Andrea. Orbene, il Q. prova anzitutto, come dice concludendo il suo articolo, (p. 41) che " la lettera del Petrarca a Cino, che si legge nella Vita del Poeta in latino dello Squarziafico, certamente non è opera di costui „; e lo prova con due argomenti sfuggiti al D. T.; prima, la differenza dello stile che nel detto brano è conciso e nervoso quanto è scialbo, scorretto, slombato nella prosa dello Sq. (p. 11); secondo — ed è il piú importante —, il trovarsi una frase del detto brano già tradotto alla lettera nella Vita volgare del P. scritta dal Bruni (maggio 1436), il che fa risalire l'esistenza della lettera a molto tempo prima dello Squarziafico.[1] Provato questo, il Q., sempre nella sua conclusione, afferma della lettera che " non è impossibile che sia autentica, benché a suo favore non abbia se non l'impressione che se ne riceve leggendola, e contro abbia argomenti non lievi „. Senonché questi argomenti " non lievi „ del Q. si riducono ad un sospetto e ad una improbabilità: il sospetto (" vien fatto quindi subito di sospettare „ p. 15) che la lettera si debba ad un umanista il quale " la componesse . . . o per farsene un'arma contro gli odiati giuristi, o per pura e semplice esercitazione retorica „ (p. 13); la improbabilità (" non parrebbe molto probabile „) " che il Petrarca, giovane allora di appena vent'anni, di nessuna fama, anzi affatto sconosciuto, scrivesse in quei termini a Cino, all'uomo famosissimo allora, e come giurista e come poeta „ (p. 14). Ma un sospetto, che d'altra parte non ha come base se non le frequenti falsificazioni di lettere attri-

[1] Anzi il Q. chiarisce due particolari della lettera, non saputi spiegare dal D. T.; e, cioè, che il *Comicus* nominatovi è Terenzio (15, n. 1); e che la rubrica " si ancillae partus in fructibus censeatur „ si trova in *Instit.* II, I, 37. oppure in *Digesto* V, III, 27 ecc. (46, n. 1).

buite a Dante, al Petrarca, al Boccaccio, a Cino, non può essere un argomento " non lieve „; e quanto all'improbabilità, essa cade appena si osservi che il P. parla con quasi gli stessi termini, ossia con aperta irriverenza verso le leggi, anche con un altro legista non meno famoso di Cino, ossia Luca della Penna, in una lettera, si noti, che era la prima che il P. gli scriveva, e dove, anzi, costui lo chiama suo " nuovo amico „ (*Sen.*, Fracassetti, XVI, 1). Ma del resto, il Q. è tanto poco persuaso di questi suoi argomenti da confessare che la lettera " ha una cert'aria di genuinità, a cui non riusciamo a resistere „, e da mettersi a ricercar, quindi, in quale occasione essa venisse dettata. E l'opinione del Q. è che niente c'impedisce di supporre che ci fosse amicizia tra Cino e Petracco; che costui " pregasse l'uomo che aveva saputo essere ad un tempo non men valente poeta che giurista, di esortare il figlio a trar profitto da quegli studi di legge che tanto danaro costavano a lui, al povero padre „; e che infine " alle esortazioni di Cino, che sapeva sollecitate dal padre, il P. rispondesse con una lettera sdegnosa „ (p. 16). La differenza tra il Q. e il D. T. sta qui in ciò, che il D. T. pensa che Cino scrivesse al P. la sua lettera di esortazione agli studj giuridici quasi a continuare e rinforzare esortazioni consimili fattegli in discorsi orali a Bologna presso il comune amico Giovanni Andrea. Ora, sono costruzioni ipotetiche tutte e due, tanto quella del Q. quanto quella del D. T.; ma mentre a base di quella del D. T. sta un fatto incontestabile, ossia l'amicizia di Cino e del Petrarca per il professore bolognese Giovanni Andrea (v. il suo art., p. 217, n. 3), a base di quella del Q. sta una pura e semplice possibilità, la presunta amicizia di Cino e Petracco, di cui noi non sappiamo nulla di nulla. Questo quanto alla questione sostanziale. Quanto alle questioni accessorie, il Q. con un nuovo documento fornitogli dal Lisini sa appoggiare le conclusioni di un vecchio articolo del Santini accettate dal D. T., che, cioè, Cino non insegnò a Siena nell'anno 1323-1324: infatti quel documento ci fa sapere che dall'8 novembre 1323 al 12 gennaio 1324 " ne la sedia legieva Cino da Pistoia „ lesse Messer Guglielmo da Ciliano (p. 25).[1] È vero che il Q., contro il D. T., il quale propende a credere che allora Cino fosse a Bologna, ritiene probabile che in quell'anno scolastico Cino insegnasse a Firenze (pp. 25-28); ma è a notare che questo non toglie nulla alla tesi del D. T., a cui nessuno può negare (cfr. lo stesso Q., p. 18) la possibilità d'un'andata di Cino a Bologna durante le vacanze (v. l'art. del D. T., p. 188-189). E resta finalmente il giudizio circa allo Squarziafico, come critico; giudizio, che il D. T. dà in senso favorevole, lodando l'avvedutezza e l'acume dell'umanista alessandrino, ma che il Q. pronuncia invece in senso sfavorevole, lo Sq. essendo per lui niente altro che un povero correttore di stampe, che si muta, all'occasione, in isfacciatissimo plagiario. Probabilmente, anche qui, la verità sta nel mezzo. Che la la vita del P. dello Sq. sia uno sfacciato plagio non si può dire davvero, dal momento che egli, in essa, dice esplicitamente di essersi attenuto (" se-

[1] Il Q. a pp. 22-23 pubblica altri quattro nuovi documentini su Cino da Pistoia, ma questi non fanno se non confermare quello che già si conosceva, che, cioè, Cino dal 1321-1322 al 1322-1323 insegnò a Siena.

cutus sum „) al Vergerio, al Polentone, all'Aretino, al Filelfo; ma non si può nemmeno sostenere che egli sia un critico nel senso moderno della parola, perché, se lo fosse stato, dal momento che conosceva l'epistolario del P., se ne sarebbe servito altrimenti. Quel che è certo si è che egli, intorno al P., seppe cose che altri non seppe; cose, intendiamoci bene, che nessuno ha il diritto di creder fandonie, ma hanno tutta la parvenza della verità, come il Q. stesso volentieri ammette (p. 7). E questo basterebbe già alla tesi del D. T., il quale, dalla constatazione nello Sq. di queste nuove notizie intorno al P., aveva dedotto la probabilità che il brano in questione della responsiva a Cino, piuttosto che essere un prodotto della fantasia dello Sq., fosse autentico e rientrasse nel novero di quelle notizie intorno al P. che egli solo ci sa dare. L'articolo del Q. termina colla ristampa della Vita petrarchesca dello Sq. (pp. 43-56); del che gli saran grati i petrarcologi, che, in generale, eran costretti a leggerla nella silloge solertiana, dove essa è riprodotta dall'ed. di Rudolstadt del 1711, nella quale la Vita è, piuttosto che ripubblicata, rifatta, colla correzione della latinità e colla soppressione, perfino, di interi periodi.

A. Della Torre.

Carlo Frati, *La Biblioteca Marciana nel triennio 1906-1908* (estr. dall'*Ateneo Veneto*, XXXII [1909] di pp. 56.

Carlo Frati e Rinaldo Segarizzi, *Catalogo dei Codici Marciani Italiani a cura della Direzione della R. Biblioteca Nazionale di S. Marco in Venezia*, vol. I (Fondo Antico. Classi I, II e III) Modena, Ferraguti, 1909, di pp. 378.

Nel primo di questi due lavori il solerte Carlo Frati ci dà minuto ragguaglio dell'incremento della biblioteca Marciana durante gli anni 1906-1908, da quando, cioè, essa fu trasportata nell'attuale sede (palazzo della Zecca), Ci interessa la lista degli acquisti (pp. 18 sgg.), non tanto per le pubblicazioni a parte in esse catalogate, le quali si trovano registrate via via nel *Bollettino bibliografico delle pubbl. straniere*, quanto per i periodici (pp. 28-30), che in quel *Bollettino* non appaiono; e per questa stessa ragione sarà da scorrersi tutta la lista dei doni (pp. 39 sgg.). Dall'una e dall'altra lista segnaliamo prima di tutto il *General Catalogue of the printed books in the British Museum*, Londra, 1881-1904 (100 voll.), la sola copia posseduta dalle Biblioteche italiane; poi il *Jahrbuch der kunsthistorischen Sammlungen des allerhöchsten Kaiserhauses* di Vienna (31 voll. in fol., 1883-1908), difficilissimo a trovarsi completo; infine la collezione del bibliofilo Andrea Tessier. Fra i manoscritti acquistati rileviamo un cod. membranaceo del sec. XV contenente le *Rime volgari* di Matteo Maria Boiardo, il solo completo esistente in Italia, e non utilizzato nell'edizione Solerti. Ma una pubblicazione ben piú importante è quella su registrata per seconda. Della necessità di un tale catalogo tutti saran persuasi; chi pensi che, mentre per

la maggior parte dei manoscritti latini c'era il catalogo del Valentinelli e pei greci il Castellani aveva già iniziato un'appendice al Catalogo dello Zanetti, nulla invece si era fatto per i codici Italiani, perché trascurabile affatto è il magro elenco di soli 86 codici pubblicato fin dal 1741 dallo stesso Zanetti, e poche e non troppo copiose sono le serie dei codd. danteschi illustrati dal Fiammazzo e del Vandelli e dei petrarcheschi catalogati dal Valentinelli. Sicché lo studioso era ridotto ai lavori del Morelli, *Biblioteca manoscritta Farsetti* e *Codici manoscritti della libreria Naniana*, eccellenti come tutti gli altri dell'insigne bibliotecario, ma che essendo stati fatti quando gli attuali codici Marciani erano in quelle due raccolte private, esigono caso per caso un non lieve lavoro di identificazione, che, si capisce, non può fare se non chi si trovi alla Marciana. Il *Catalogo* che i due egregi bibliotecarj offrono agli studiosi è sotto ogni rispetto eccellente, vuoi per il metodo (di ciascun codice si dà la provenienza, la descrizione esterna, l'indice minuto del contenuto cogl'*Incipit* e i *Desinit* e la bibliografia) vuoi per la cura adottatavi. Nel presente volume si descrivono il *Fondo antico Zanetti*, e le tre prime Classi degl'Italiani, ossia I. *Bibbia e scrittori ecclesiastici*, II. *Giurisprudenza e filosofia*, III. *Medicina e Storia naturale*. A noi interessano sopratutto i codici del Fondo Zanetti e della I classe; ma non bisogna di certo trascurare anche le altre due classi. Non segnaliamo nulla, perché troppo ci vorrebbe; e d'altra parte il Catalogo è fornito di un minutissimo indice, diviso in tre parti: I. *Indice degli Autori e delle Materie*, II. *Indice dei Calligrafi, Possessori* ecc., III. *Indice cronologico dei codici datati* (15 gennaio 1361-1758).

A. Della Torre.

CRONACA.

∴ Di certe questioni metriche, specialmente quelle riguardanti la rima, Ireneo Sanesi aveva molto saggiamente detto: "È questo un terreno malfido sul quale bisogna camminare con molta circospezione, dal quale non so quali frutti possano ricavarsi per l'una piú che per l'altra teoria" (*Giorn. Stor. d. Lett. It.*, XXXIV, p. 355). Tuttavia, pur conscio di queste difficoltà, il signor Oiva Joh. Tallgren nel suo recente opuscolo *Sur la rime italienne et les siciliens du XIII siècle* (Estratto dai *Mémoires de la Société neo-Philologique de Helsingfors*, t. V, 1909, 235-374) vuol trattare la questione dell'uso in rima delle vocali toniche chiuse ed aperte. Osservato che gli antichi teorici della rima non fanno distinzione fra una tonica chiusa ed aperta, per cui è regolarissima la rima *góla paròla;* passati in rassegna i grammatici e teorici italiani del secolo XVI (Trissino, Tolomei, Cittadini, Salviati [cfr. per quest'ultimo l'*Errata-Corrige* a pagina 374]), che primi si proposero la detta questione; l'A. fissa la lista dei poeti da cui trarrà il

materiale per la discussione e passa indi alla classificazione delle rime; della quale ha cura di stabilire in precedenza i criterj. Conclusione dell'A. è che " les Siciliens n'ont pas appris á prononcer l'*è*, l'*ó* [l'*e*, l'*o* toniques fermé] malgré les séjours prolongés qu'ils ont pu faire dans l'Italie du Centre ou du Nord, en y accompagnant Frédéric II „ (p. 345); che, quindi, " il faut prononcer dans les poésies siciliennes la rime exacte „, ossia senza far sentire la differenza tra chiuse e aperte; e che, infine, " c'est au fait que les Bonagiunta, les Guittone n'ont pas su prononcer cette rime exacte siculo-latine qu'est due en premier lieu l'absence d'homophonie vocalique rigoureuse qui caractérise aujourd'hui l'art de rimer italien „ (p. 346): per la quale arte, invece, la rima è indipendente dalla strettezza o larghezza delle toniche, pur facendosene sentire, nella pronuncia, la differenza.

∴ Del consueto acume e della solita dottrina dà prova Francesco Novati nel breve ma succoso articolo *Un nuovo testo degli " Annales Pisani antiquissimi* „ (Estratto dal futuro vol. per M. Amari, pp. 11-20). Si tratta di una breve serie di note annalistiche della Storia di Pisa dal 1005 al 1116, contenuta in un codice della biblioteca di Cremona, che il N. dimostra essere stata la fonte della seconda parte degli *Annales Pisani* di Bernardo Marangone. Passa indi l'A. a chiarire, coll'ausilio di quelle note, alcuni punti controversi concernenti le prime lotte di Pisa contro gli Arabi; e a questo proposito ripubblica le due iscrizioni scolpite sulla porta della Primaziale pisana, correggendo nella seconda di esse qualche errore palmare e interpungendola tutta di nuovo.

∴ Il prof. Leandro Biadene nel suo articolo *Un 'volgare, inedito di Bonvesin de la Riva e il codice che lo contiene* (Estratto dalla *Miscellanea di studj critici* ecc. *in onore di V. Crescini*, di pp. 36), ci fa conoscere da un codice bergamasco una nuova operetta del fecondo scrittore lombardo. È un volgarizzamento dei *Catonis Disticha de moribus*, senza dubbio di Bonvesin, non tanto per la dichiarazione fatta in prima persona nella prima e l'ultima strofa del volgarizzamento, quanto per le corrispondenze e concordanze di espressione che sono fra questo e gli altri componimenti di lui. Il B., senza pubblicarlo per intero, dà un'idea esatta del volgarizzamento, illustrandone tutti i punti che richieggono qualche schiarimento, e, viceversa, traendone tutta quella luce che si può a chiarire punti controversi delle altre opere di Bonvesin: interessantissima, a questo proposito, riesce la lunghissima nota 2 a p. 11 e sgg. per spiegare la locuzione " de san santo „ = interamente, che ricorre, ma fin qui malamente scritta: " un vento de san *sanco* „, anche nel v. 131 del *Vulgare de Passione Sancti Job* dello stesso autore. Se però il B. permette, codesta locuzione potrebbe anche accostarsi, come senso, al modo di dire odierno: " a quel Dio „ = con perfezione straordinaria, o semplicemente: in modo straordinario (cfr. le frasi: " Gli diede botte a quel Dio „, " Lavoro fatto a quel Dio „; e si potrebbe benissimo dire: " tirava un vento a quel Dio „ " un vento de san santo „ e " ventus *vehemens* „ del testo biblico, da cui, come si sa, l'espressione di Bonvesin dipende direttamente); nel qual caso si dovrebbe scrivere; " de san Santo „, che sarebbe un santo inventato per eufemismo da Bonvensin. Dopo averci fatto sapere che un rifacimento del detto volgarizzamento si stampò nella prima metà

del sec. XVI col titolo *Lo Cato disponito el quale insegna molti belli ammaestramenti*, il B. passa a descriverci il resto del codice bergamasco. Notevoli, in questa parte, *Il Libro delle Quattro cose* (redazione italiana del *Quarternaire Sainct Thomas*) e una *Serie di versi proverbiali* latini, colla traduzione in volgare a fronte, opera del frate minore Fra Giovanni Genesio Quaglia da Parma.

∴ Chi non conosce il delizioso antico poemetto francese sulla *Castellana di Vergì?* Nel 1892 il Raynaud ne diede un'edizione critica nella *Romania*, a cui premise un'introduzione sulla cronologia, sulla genesi del racconto e sulla sua fortuna in Francia. Ora il Dr. Emil Lorenz ha ripreso l'argomento col proposito di esaminare le conclusioni del Raynaud e compiere le sue ricerche riguardo alla diffusione della leggenda fuori di Francia, e ha pubblicato un volumetto intitolato: *Die Kastellanin von Vergi in der Literatur Frankreichs, Italiens, der Niederlande, Englands und Deutschlands, mit einer deutschen Ubersetzung der Alfranzösischen Versnovelle und einem Anhange: Die " Kastellan von Couci „ sage als " Gabrielle d. Vergi „ legende* (Halle, C. A. Kaemmerer und Co., 1909 di pp. 155 in 16°). Le ricerche del Lorenz interessano anche noi italiani, come appare anche dal titolo, per le elaborazioni che ebbe il racconto del poemetto francese dagli accenni del Boccaccio ad una novella del Bandello e ad alcuni melodrammi, due dei quali furono musicati rispettivamente dal Mercadante e dal Donizetti. È notevole anche l'accurata traduzione in prosa tedesca del poemetto.

∴ Il prof. A. Parducci del quale abbiamo con lode ricordato (XVII, 336) gli studj sulla Canzone di " mal maritata „ in Francia, ci dà ora notizie sulle vicende di un altro tema, egualmente diffuso e variato, quello de la *Pastorella in Francia nel sec. XV-XVI* (in *Zeitschr. fur romanisch. Philolog.*, XXXIV, 55). Questo tema, di probabile origine popolare, come l'altro, ebbe una certa varietà di forme, enumerate e classificate con ogni diligenza dal P., che in ultimo consente col Marsan circa l'efficacia indiretta che siffatto tema esercitò sul nascimento dell'Egloga e del Dramma pastorale.

∴ *Chi era Pulcinella?* si domanda, in una comunicazione al *Giorn. Storico della Lett. It.* (LIV, 1909, di pp. 6), Vittorio Fainelli. E risponde rilevando l'esistenza in Verona, dopo la metà del sec. XIII, di un illustre voltafaccia politico portante il nome ridicolo di Pulcinella dalle Carceri, le cui imprese temerarie, e finzioni e fughe e cambiamenti in fatto di politica restarono famose nella memoria delle popolazioni dell'Italia settentrionale. Per cui quando l'aretino Giovanni de Bonis, versificatore nell'ultimo trecento, in certi suoi versi dice che l'Aquila imperiale, prima stracciata, verrà " perseguendo i *pulcinelli* Perchè voltan mantelli, E mutansi di senno in ora in ora „, s'ha da vedere un'allusione al Pulcinella veronese. Sta bene; ma bisognerebbe provare, assai meglio che qui non si fa, la popolarità del Pulcinella delle Carceri e il suo passare quasi in proverbio.

∴ Illustrazione di antichi superstiti modi di istituzioni municipali è lo scritto di R. Sorbelli, del quale il titolo stesso basta a dar una idea del contenuto: *Di alcune forme di reggimento federale comunale sul finire del medio evo nelle regioni montane dell'Italia superiore e in particolare del Frignano* (Bologna, Cacciari, 1909, di pp. 47 in 16°). Corrispondente all'in-

dole individualista italiana dei secoli trascorsi son quelle forme, che dall'autrice vengono con diligenza e dottrina particolarmente enumerate e studiate nella lor varietà.

∴ La nuova edizione che l'amico e collaboratore nostro il prof. A. Della Torre ha recentemente pubblicato dei *Fioretti di S. Francesco* in un vol. della *Biblioteca* della Ditta Paravia *per le Scuole Normali e secondarie* (pp. LIII-286) ha maggior valore di quanto suol esser proprio di una raccolta scolastica. Al testo, che è quello fermato dal prof. Fornaciari, egli non solo ha fatto un commento copioso filologico e storico, dal quale appare qual conoscenza possieda egli della storia e della leggenda francescana, ma lo ha fatto precedere da un'ampia *Introduzione* ai Fioretti, e al trattato su le *Stimmate* ha preposta una non meno erudita Nota introduttiva (pp. 173-193). Ognuno sa quante e quali dispute e ipotesi siano pullulate intorno a questo libretto, che veramente è una delle piú belle scritture in prosa del Trecento, degno in tutto per la soavità e dolcezza dell'eloquio di narrare le azioni e le parole di Colui la cui vita *meglio in gloria del ciel si canterebbe.* Se ciò è fuori d'ogni dubbio, tutto il resto è incerto: tempo in che il libro fu composto, fonti alle quali venne attinta la materia, nucleo primitivo e legittimo della raccolta miscellanea, quale la lingua in che primamente fu scritto, se autore e traduttore sieno una stessa persona, nome o nomi dell'autore e del volgarizzatore. Le varie opinioni sui singoli punti sono state riassunte con diligenza e sottoposte dal D. T. a una severa critica, ma pur troppo non si può dire ancora che rispetto a questo intricatissimo guazzabuglio di proposte discordi, siasi giunti a definitive conclusioni; forse soltanto può ammettersi con cautela che la primitiva fonte sia il *Floretum* di Ugolino da Montegiorgio, del quale però mancano sicure notizie, e che il traduttore, assegnandogli un termine medio, vivesse circa la metà del sec. XIV. Che fosse un toscano, escludendo l'ipotesi del Perticari di un primitivo testo marchigiano poi toscaneggiato, è pur evidente. Opportuno riscontro alla dottrina e alla temperanza critica della *Introduzione* fa la *Nota* sul trattato delle Stimmate di S. Francesco, in che il D. T. lontano egualmente dalla caparbia e beffarda negativa e dalla cieca fede al miracolo, dà del fatto una spiegazione desunta dagli studj scientifici dei dí nostri.

∴ Nella prima delle suo *Tre note dantesche* (estratte dagli *Atti della Reale Accad. d. Scienze di Torino*, vol. XLV, di pp. 6) il prof. Pietro Gambèra sostiene che le tre faccie di Lucifero (*Inf.*, XXXIV, 37-45) simboleggiano il male dell'Europa, dell'Asia, dell'Africa; nella seconda, che in *Inf.*, XXXIV, 113-114 s'ha a intender non l'emisfero boreale della terra, ma l'emisfero celeste visibile da Gerusalemme, e che quindi a torto si crede che Dante ponesse Gerusalemme " im medio gentium „; nella terza che dal *Parad.* XXVI, 118-123 messo a confronto con *Inf.* XXI, 112-114 risulta che viaggio dantesco ebbe luogo nel 6499 dalla creazione di Adamo, ossia, siccome costui fu creato un anno dopo la creazione del mondo, nell'anno 6500 del mondo, che è quanto dire nel 1300.

∴ Dante nell'episodio di Farinata si è puramente dilettato di plasmare artistiche figure? o ha voluto, per mezzo di quelle, renderci persuasi degli errori di quell'epicureismo, la cui azione si ripercoteva nel campo politico

non meno che nel religioso? È di questo secondo parere O. Borsarelli, che nel suo scritto *L'Epicureismo nel Farinata di Dante*, Firenze, di pp. 62, cerca di sostenerlo sottoponendo i versi del celebre canto ad una minutissima esegesi, altrettanto ingegnosa, quanto - bisogna pur dirlo - poco o niente persuasiva: l'episodio, uno di quelli in cui piú la passione prorompe, verrebbe ad essere niente altro che una fredda allegoria, ossia una ponderata anzi stillata dimostrazione filosofica. Al Borsarelli pare evidente che tutta la parte passionale del canto tenda a dimostrare che lo stato epicureo, quello, cioè, fondato unicamente sulla ragione positiva e scevro di principj religiosi, non è possibile; e che la parte dottrinale riesca a tacciar di falsa la teoria filosofica epicurea che nega l'immortalità dell'anima. Sarà, ma noi, per conto nostro, continueremo a contentarci di quanto nel X dell'*Inferno* ci ha visto e ci fa vedere il De Sanctis.

∴ Di recente il Ronzoni e il Parodi hanno discusso intorno all'ordinamento dei beati nelle Sfere e nell'Empireo, accordandosi nell'escludere che tra le une e l'altro ci sia corrispondenza. Ora Lorenzo Filomusi Guelfi ha ripreso la questione in un articolo intitolato *Alcune idee del Parodi sul "Paradiso"* comparso nel *Giornale dantesco* A. XVII, quaderno 1-11 (di pp. 7 in 16°), nel quale, contrariamente all'opinione dei sopranominati dantisti, ammette senz'altro la corrispondenza tra il Paradiso delle Sfere e l'Empireo, confutando ad uno ad uno gli opposti argomenti del Parodi.

∴ Lavoro ben meditato e assennato nel suo insieme, sebbene si possa discordare da esso in alcune particolari conclusioni, ci sembra quello di U. Chiurlo intitolato *Le Idee politiche di Dante Alighieri e di Francesco Petrarca* (Città di Castello, S. Lapi, 1908, di pp. 61 in 16°). Piú importante e piú diffusa è la parte riguardante Dante, come quella che offre maggior numero di questioni fornite principalmente dal *De Monarchia*, non tutte di facile soluzione, ma ben ragionate nel presente studio. Il Chiurlo conclude distinguendo tre periodi nelle idee politiche di Dante: uno guelfo anteriore all'esilio, un secondo dal 1302 al 1312 di transizione e un terzo ghibellino-imperialista degli ultimi anni a cui appartengono la composizione del *De Monarchia* e la *Divina Commedia*, almeno per le due ultime cantiche. — Piú difficile è, come tutti riconoscono, raccogliere in unità e determinare il pensiero politico del Petrarca, che tutto innamorato di Roma ondeggia, animato dal sentimento poetico, tra la repubblica e l'impero, tra questo e quel principe del suo tempo a seconda che l'uno o l'altro gli sembri poter attuare il suo ideale di grandezza ispiratogli dall'antichità. Il Chiurlo si mostra informato abbastanza della letteratura relativa all'argomento, ma ci par strano che non mostri di conoscere anche il discorso del Prof. D'Ancona sul *De Monarchia*, con l'Appendice sulla visione mistica del *Purg.*, pubblicati nel volume delle conferenze fiorentine sulle opere minori di Dante.

∴ Tutti sanno che non è cosa facile riassumere un articolo del Farinelli. Quello che abbiamo ora davanti, non sarebbe veramente un articolo: è una recensione ad uno scritto di E. Sulger-Gebing su *Goethe und Dante;* ma fa lo stesso: quando il Farinelli recensisce qualchecosa, non solo rifà il libro recensito, ma colla sua formidabile dottrina l'accresce, lo raddoppia. E non si allontana da questo suo sistema nella presente recensione, lunga

ben 62 delle pagine cosí fitte del *Bollettino Dantesco* (N. S., XVI, pp. 81-142), infittite maggiormente dalle nudritissime note, che assai piú d'una volta riempiono di sé tutta la pagina, irte di continue citazioni, di continui rimandi. Dante e Goethe, dice il Farinelli, sono sostanzialmente opposti; quindi non suscettibili di essere accostati: tuttavia fin dal primo apparire del Faust la critica romantica li accostò subito. E qui una diecina di pagine (10-20) ad esaminare la varia fortuna di Dante nel romanticismo tedesco dei primi decennj del secolo scorso; si tien conto specialmente di I. G. Herder, A. W. Schlegel, W, Müller, W. Weiblinger, W. Schiller, L. Tieck, Z. Werner, I. Kollmann, W. von Lüdemann, F. W. Schelling. Dopo di che il Farinelli passa a ricordare " il po' di studio su Dante e l'opera sua nella piú stretta cerchia degli eruditi e sapienti e critici e professori e traduttori e filosofi, alla cui vita Goethe partecipava colla vita propria „; e ricorda il fervore dantesco dei filologi C. G. Heyne e A. Heeren; di F. Bouterwek; del consigliere di stato v. Uhden e delle sue cosí frequentate lezioni dantesche a Berlino nel 1813 e 1814; dei due Schlegel; del germanista F. H. von der Hagen; di C. G. Carus; di C. F. Schlosser, quantunque costui rimanga " fuor dell'orbita vasta tracciata da Goethe nella lunga e operosissima vita „ (30); di C. L. Fernow; di A. Wagner, zio del grande musicista, anch'esso fervente ammiratore di Dante (v. l'interessante n. 3 a p. 31); dei diversi traduttori tedeschi di Dante. A tutto questo " s'aggiunga l'interesse nuovo per D. e l'opera sua, interesse che talor cresceva ad amore e venerazione profonda, nella cerchia degli artisti, pittori, scultori, incisori, decoratori, raccolti a Roma, e che l'occhio vigile del Goethe seguiva dalla patria lontana „ (34, e v. tutta la p. 35). Dunque lo studio e l'ammirazione del divino poeta premeva da ogni parte il Goethe, il quale sfogliò anche lui la D. C., lasciandosi, negli ultimi trent'anni della sua vita, andare ad esprimere giudizj su di essa qua e là per le sue opere. Ma questi giudizj - dice il Farinelli - " non son parole d'oracolo; non son parole d'oro; non rivelan nessuna novità di vedute, nessun dono di divinazione, nessuna originalità „ (36). Lasciando stare che il grande poeta tedesco conosce del divino poeta italiano quasi solo l'*Inferno*, è certo che in quel tempo in cui si accostò al poema dantesco, egli, come il suo Faust, " s'era tuffato ne' sacri lavacri ellenici „, e troppo diverso esso gli dovette parere da quel mondo a cui s'andava abituando. Oltre di che, mentre in Dante " l'uomo.... ha fisso al cielo lo sguardo..., nel cielo ripone le speranze, i desiderj, i sogni, ogni ardor di vita „, nel Goethe l'uomo, " fisse al di qua le pupille che vagavan tremule nell'al di là, è intento a foggiarsi il suo cielo entro le viscere della sua terra „ (44). Due ideali, due concezioni, dunque, che sono agli antipodi l'una dell'altra. Viene, quindi, " eclusa, necessariamente, ogni vibrazione forte della creazione di Dante nello spirito del Goethe: nessuna accensione immediata di fantasmi in quello spirito prodotta dal sorgere e risorgere de' fantasmi danteschi „ (56). Una conclusione, dunque, negativa; come negativa era stata quella dell'ultimo libro dantesco del Farinelli sulla varia fortuna di Dante in Francia.

∴ La *Biblioteca di classici italiani commentati per le scuole* edita dal Giusti in Livorno si arricchisce di un primo volume delle *Opere minori* di Dante, contenente, a cura del prof. F. Flamini, la *Vita* nuova per intero, e al-

cuni scelti frammenti del *Convivio* (pp. 234 in 16°). Ognuno facilmente comprenderà perché ci basti il dire che le scritture dantesche sono copiosamente commentate.

∴ Il prof. G. Barone, noto specialmente per copiose traduzioni da lingue orientali ed asiatiche, ci dà una seconda edizione ampliata del suo curioso scritto su *I Capelli e la Barba nella Divina Commedia, con appendice su i Peli* (Sarno, Fischetti, 1909, di pagg. 58 in 16.°). Parrebbe quasi il titolo di una cicalata come usavano una volta, ma sono invece indagini argute di storia del costume con riferimento ai passi del poema, dove si parla degli uni e dell'alfra, e poi, anche degli altri. L'A. avrebbe potuto maggiormente fermarsi sul senso vero dell'ordine dato da Beatrice di *alzar la barba*, e accennare al *flavescere* delle chiome del poeta in una delle Egloghe latine; ma ha preferito di non entrare in siffatte discussioni che non menano a sicure conclusioni, e contentarsi di raccogliare e illustrare i passi danteschi dove si ricordano quegli ornamenti del volto e del corpo umano, che spesso però non lo ornano, frammischiando la trattazione con piacevolezze e con notizie curiose di storia e di costume.

∴ È noto come il prof. Novati contestasse ad E. Modigliani la probabile autenticità petrarchesca dell'*Ars Punctandi*, conservata in edizione del quattrocento dalla V. E. di Roma; e ciò sopratutto per due argomenti: 1. che alcune poche righe di prefazione parlano in essa del Salutati come di persona morta, il che ci porta a 32 anni almeno dopo la morte del Petrarca; 2. che nell'*Ars* in questione c'è come segno d'esclamazione quello che nel Petrarca è indubbiamente un *coma* puro e semplice annullato con un punto sovrapposto. Il Modigliani ribattendo ora il Novati nella sua noterella *Intorno ad una "Ars Punctandi" attribuita al Petrarca* (estr. dagli *Studj Romanzi*, vol. VII, di pp. 16), quanto al primo argomento oppostogli, par che lasci intendere che la stampa della V. E. contenga l'*Ars Punctandi* petrarchesca non nella sua forma genuina, ma manipolata ed accresciuta, e che le righe di prefazione contenenti l'accenno alla morte del Salutati appartengano al novero delle aggiunte (cfr. p. 7); quanto al secondo argomento, dopo di aver riaffermato perentoriamente e citando la testimonianza di altri egregi studiosi, che quel segno petrarchesco che il Novati crede essere un qualunque coma espunto, è invece un evidente punto d'esclamazione, ripetutamente usato, fa notare che c'è un'esatta corrispondenza fra i segni d'interpretazione usati dal Petrarca e quelli catalogati nella controversa *Ars;* e ricordato che questo segno prima del Petrarca non esisteva, conchiude col vedere in tutto ciò "un argomento, se non decisivo, certo di gran peso per confermare, non ostante qualche difficoltà, piú di forma che di sostanza, l'attribuzione tradizionale dell'*Ars punctandi* al Petrarca". Tali le conclusioni temperate alle quali giunge il M., ma che pur non ci paiono tali da assicurargli la vittoria sull'avversario.

∴ Sulla vessata questione degli abbozzi petrarcheschi contenuti nel noto codice casanatense, torna, polemizzando con N. Quarta, E. Proto nel suo articolo *Per Confortino* (estr. dal *Giornale Dantesco*, XVII, di pp. 7), insistendo specialmente sulla nota latina posta in calce a quei componimenti. La prima parte di essa va dunque intesa cosí: "Questi [cioè sonetti e bal-

late] li ho dettati quest'anno per Confortino, in ordine retrogrado [cioè dall'ultimo in su]: e un altro poscia [cioè dopo tutti gli altri], che non mi son curato di finire: di queste scelse [o: scelsi] l'ultimo „. E la seconda: " Quello che è qui primo lo scrissi qui, perché non andasse perduta quella che era la maggior parte di esso, già composta „ [o: " perché non andasse perduto al tutto „; e le parole " Que magna... „ comincierebbero un periodo lasciato in tronco].

∴ L'articolo dell'operosissimo E. Levi, *Tre Frottole di Maestro Antonio da Ferrara* (estr. dall'*Arch. Stor. Lomb.*, XXXVI, 1809, di pp. 23), è come un'appendice al maggior lavoro suo su *Antonio e Nicolò da Ferrara;* poiché in quello pubblica le tre Frottole di cui aveva, in questo, data l'analisi critica. Le tre Frottole furono composte e recitate in Bologna intorno all'anno 1360; quando quella città, signoreggiata da Giovanni Visconti da Oleggio, era stretta d'assedio dalle genti di Bernabò e guardata a vista dal cardinale Egidio d'Albornoz, che mirava a togliere quel ghiotto boccone dal piatto dei Visconti e a rimettere la città sotto il dominio della Chiesa. Nella prima Antonio, pur mostrando inclinazione per l'Albornoz, pare che conchiuda in favore dei Visconti e ne perori la causa in mezzo al popolino; nella seconda, la propensione per l'Albornoz si fa piú vivace ed accesa; della terza, ch'è la piú difficile ad essere datata, si rileva che la signoria di Giovanni da Oleggio è ai suoi ultimi aneliti. Al testo il L. appone delle note illustrative; da queste è curioso rilevare che in un componimento cosí popolare spunta fuori l'imitazione della Divina Commedia: cfr. i vv. 60-61 della frottola II: " e come tempesta Che çamai non resta „.

∴ Nel *Bulletin italien* di Bordeaux (X, 15) il dotto sig. L. Auvray (estr. di 23 pp. in 16°) esamina con dottrina e diligenza *Les deux versions italiennes de la léjende da S. Catherine de Sienne*, e mette in chiara luce le interpolazioni che da scrittori italiani furono fatte al testo latino della vita della santa compilata da Raimondo da Capua.

∴ Annunziamo con piacere che la *Società storica della Valdelsa* ha bandito un concorso per una nuova *Vita di Giovanni Boccaccio.* Il concorso si chiuderà col 31 decembre 1911, e il premio al vincitore sarà di L. 1200. Auguriamo, e speriamo, che non tanto per l'entità della somma, ma perché il gran prosatore italiano abbia un lavoro degno di lui e della critica odierna, non manchino i concorrenti, e il lavoro premiato sia una bella pagina di storia letteraria.

∴ Di antiche narrazioni volgari della vita di Maria molte ne rimangono in prosa; ma in poesia non se ne conoscevano punte, prima di quella che ora pubblica Antonio Medin (*Il detto della Vergine e la lauda di S. Giovanni Battista*, estratto dal *Bullett. critico di cose francescane*, vol. III, 1909, di pp. 45) da un codice della Comunale di Padova, esemplato nel 1468 dal veneziano Andrea Vitturi. Costui " uomo pietoso e non ricco..., consolava la sua vita operosa e modesta, cosí a Noale, nel contado di Venezia, allorché vi andò podestà, come in Dalmazia, castellano di Novegradi, e in Venezia stessa nella sua casa a S. Agnese, mentre reggeva l'ufficio dell'armamento, arricchendo la biblioteca di famiglia, come già prima di lui aveva fatto anche il padre suo Nicolò e come continuerà a fare il figlio Antonio,

con le proprie trascrizioni di quelle operette letterarie che piú confacevano al suo spirito e che erano in maggior voga a' tempi suoi „ (pp. 8-9). Ci rimangono scritti di sua mano parecchi codici; uno, del 1456; tre, del 1460; uno, del 1464; uno, del 1466; uno, del 1468; i quali per la maggior parte contengono scritture di carattere religioso parenetico. *Il Detto della Vergine* si trova nel codice del 1468 di cui il M. ci dà la tavola; e nelle 988 coppie di ottonarj a rima baciata, dopo di aver tracciata la storia del peccato originale e della conseguente cacciata di Adamo ed Eva dal Paradiso terrestre, narra con molta diffusione di particolari la nascita della Vergine, le nozze di lei, l'annunciazione, la nascita di Cristo e, via di seguito, la vita e i miracoli del Redentore. L'autore attinse la materia dagli Evangelj di S. Giovanni, di S. Luca e di S. Matteo; notevole, che a un certo punto egli nomini un componimento poetico italiano (*serventese*) il quale, analogamente al Vangelo provenzale sull' infanzia di Cristo, narrava appunto quest' infanzia di sui noti Evangeli apocrifi; serventese, che l'autore dichiara di non voler seguire, " ché elo non è otintigado, Né la chiexia l'à 'provado „.

∴ Facciamo un breve cenno di uno scritto del sig. E. Cosquin, *Le Prologue-Cadre des Milles et une Nuits, Les Legendes perses et le livre d'Esther* (Paris, Lecoffre, 1909, di pagg. 80 in 16.°), perché questo studio di *folklore* orientale, interessa anche la letteratura italiana. Scopo del lavoro del sig. C., che può dirsi ai dí nostri il continuatore e ampliatore delle dottrine del Benfey circa l'origine indiana dei racconti diffusi per tutto l'orbe, è di combattere la sentenza del prof. de Goeje circa una primitiva origine persiana. Non è qui il caso, e non sarebbe poi cosa agevole, riassumere quanto con molta erudizione e ch'è piú, con molto acume, viene da lui esposto, ma possiam dire che gli argomenti del C. ci sembrano assai validi. La parte che piú direttamente interessa l'Italia è il raffronto fra la novella di Giocondo nel XVIII del *Furioso* e il prologo delle *Mille e una notte*, già illustrato ottimamente del Rajna, e che ha rincalzo di nuovi richiami e di nuove osservazioni per parte del dotto scrittore francese.

∴ Del lirico cinquecentista Celio Magno si occupa un solerte studioso di cose veneziane, il dott. Antonio Pilot; il quale ce ne dà le poche notizie biografiche, che poté raccogliere, nell'opuscolo intitolato appunto *Notizie biografiche di Celio Magno*, Treviso, 1908, di pp. 38 (a p. 20 e segg., dove parla della scuola annessa alla Cancelleria Ducale poteva ricorrere con frutto a Arn. Della Torre, *Di Antonio Vinciguerra*, Rocca S. Casciano, 1902, p. 9 seg.); mentre discorre delle sue canzoni in un art. di 32 pp. apparso primamente nel *L'Ateneo Veneto*, a XXXII, 1909: *Le Canzoni di Celio Magno in relazione colla lirica veneta del tempo*. Non soltanto, però, ai lirici veneti contemporanei è accostato il Magno dal Pilot (si notino specialmente le pp. 54 segg. a proposito della canzone a Roma), ma anche agli antichi; anzi anche ai moderni, specialmente al Leopardi (cfr. pp. 34 segg.), di cui non è a negare che qualche accento si ritrovi nel poeta veneziano. Sostanzialmente, il giudizio conclusivo del P. non è diverso da quello che leggiamo presso il Flamini (*Cinquecento*, 444-445) dove, attenendosi a un vecchio lavoro dello Zanella, si nota con plauso lo sforzo del Magno a uscire dai soliti motivi della lirica e a tentar nuove vie. Da una scrittura inedita del suo autore, il P.

trae queste parole che confermano quel giudizio: " Gli uomini si doveriano affaticar di trovar nella lingua la strada di trattar di cose morali, come fa Orazio, e che insieme con la dilettatione porgessero qualche giovamento ai lettori e non versar solamente d'intorno a soggetti d'amore, tanto triti che ormai sono venuti a tedio a tutto il mondo: e cosí trattar qualche altra materia nova . . . „. Il P., inoltre, pubblica 4 sonetti inediti del Magno (a pp. 47, 50-51), dei quali sono specialmente notevoli due, scritti per amore della sorella: accento certo insolito nella lirica del 500, non, però, strano in chi, come il Magno, aveva scritto una non spregevole canzone in morte del padre (cfr. pp. 9 segg.).

∴ Ancora un buono e copioso commento alla " Storia d'Europa „ di P. F. Giambullari (P. F, Giambullari, *Storia d'Europa* con introduzione e commento di G. Marangoni, Milano, Vallardi, 1910, p. LXIII-437). Per consuetudine sono men frequenti che si vorrebbero le letture di autori d'istorie nelle nostre scuole, sebbene non poche sieno ormai le buone edizioni scolastiche che di esse possediamo. Eppure che buona intesa si formerebbe fra l'insegnamento di lettere italiane e le lezioni di storia sopra tutto nei nostri Licei! Ne v'è chi dubiti che un'edizione ben curata e di buon prezzo qual'è la presente, varrebbe assai piú per la coltura dei giovani di qualunque raccolta di passi scelti, quantunque giudiziosissima. Nella prefazione si fa cenno dei pregj principali del Giambullari come scrittore, e con la guida dei piú recenti biografi si esamina l'operosità di lui negli studj sulla lingua e sulla lingua e sulla Divina Commedia dell'Alighieri; infine piú diffusamente trattasi dell'opera sua maggiore, la Istoria d'Europa. Forse eccessivamente il nuovo commentatore s'indugia a riferire le stranezze erudite del Giambullari riguardo all'origine della lingua italiana (p. XIV-XVIII), assai piú opportunamente espone regole, giudizj ed intenti dello scritto del Giambullari *Della lingua che si parla e scrive in Firenze*, di cui però riferisce giudizj eccessivamente severi. Pei meriti del Giambullari rispetto alla Commedia di Dante, il Marangoni si giova opportunamente del noto studio del Barbi, *Della fortuna di Dante nel sec. XVI* e della diretta conoscenza delle letture del Giambullari all'Accademia fiorentina; per gli scolari non sarebbe stato fuor di proposito un accenno alla differenza dei mezzi e degli intenti nell'esegesi dell'opera dantesca che è fra l'età del Giambullari e la nostra. Ancora per la Storia nella sua prefazione il commentatore ha tratto ottimo partito dal diligente lavoro del Kirner, *Sulla Storia d'Europa di P. F. Giambullari*, Pisa, Nistri 1889, aggiungendo alle fonti indicate dal compianto professore alcuni altri riferimenti non privi d'importanza. Il commento è assai ricco e diligente, utile sempre, spesso necessario nell'illustrazione di fatti storici o di nomi geografici: certamente in alcuni luoghi potevasi porre talora una nota che manca, altrove alcune annotazioni sembrano sovrabbondanti. Tuttavia le piccole mende poco tolgono alla opportunità e alla sobrietà generale del nuovo commento, che è bene abbia buona fortuna nelle scuole.

∴ Si propone adesso in Lunigiana con molto calore il restauro del palazzo Malaspina nel forte di Massa, ora ridotto a carcere e deturpato dagli anni e dagli uomini. Certamente ha dato impulso a questo moto un opuscolo che il sig. U. Giampaoli ha nello scorso gennajo pubblicato per le nozze

Beghé Galanti (*Il palazzo dei Malaspina Cibo nella fortezza di Massa in Lunigiana*, Massa, Medici, di pagg. 53 in 16.°) dove si espongono con dottrina storica ed artistica le vicende alle quali è soggiaciuta l'antica sede dei signori della contrada; si descrive qual essa fu nel passato e come potrà ritornare all'antica condizione. Alla pubblicazione accrescono pregio un Inventario degli oggetti ed arredi che ivi si trovavano nel 1543, e cinque ben eseguite fotografie della fortezza qual era un tempo e qual'è al presente.

∴ G. Biadego alle due *Note* che già mise a luce su *Pisanus Pictor*, cioè sul famoso *Pisanello*, ne aggiunge ora una terza (Venezia, Ferrari, di pp. 6 in 16°) nella quale, pur lasciando ancora molti dubbj sui casi e sull'opera del gran pittore e medaglista, si determinano meglio gli anni nei quali visse e operò in Mantova presso i Gonzaga.

∴ Coll'ajuto di *Postille* del Tasso al suo poema filosofico e didascalico del " Mondo creato „, che furono pubblicate dal povero Solerti dopo la sua edizione di esso poema, il sig. E. Proto (*Per alcune ricerche sulle fonti del M. C. di T. T.*, estr. di pp. 45 in 16.° della *Rassegna crit. di lett. Ital.* XIV), tratta la questione per modo, che non v'è altro da aggiungere sui libri onde il poeta attinse la materia dell'opera sua.

∴ Siamo in piena fioritura di studj intorno ai precedenti dell'*Aminta*. Dell'autore del *Cornacchione*, parla Giovanni Crocioni nell'art. *Pietro Martire Scardova* (estr. dalla *Bibliofilia*, XI, di pp. 35), dove si raccolgono le notizie biografiche di questo ignorato scrittore, canonico nella cattedrale di Reggio, vissuto fra i primi del 1500 e il 1580 circa, e si parla delle sue opere: *L'8 Troppo* (Parma, 1550), bizzarra opera, la quale fa parte di quella letteratura scapigliata che piacque a certi bizzarri spiriti del 500, ed è una singolare esaltazione onomastica e cabalistica di Ottavia, la donna amata dall'autore; una commedia marittima, *La Nave* (Bologna, 1554); un'altra pastorale, *Il Cornacchione*, pubblicata insieme alla precedente; *Le lodi degli Angeli* (Reggio, 1574), un'angelologia composta sulle traccie dell'Areopagita. Del Cornacchione, poi, il Crocioni parla diffusamente nell'altro suo art. *Per una fonte dell'Aminta* (estr. dalla *Rivista d'Italia*, dic. 1909, pp. 924-979). Steso in prosa, e rappresentato a Reggio certo prima del 1550, forse tra il 1546 e il 1549, è dunque anteriore al " Sacrifizio „ del Beccari, che ha qualche punto di contatto colla commedia dello Scardova. Ma molti piú ne ha con questa l'Aminta, fra la quale e il Cornacchione il Crocioni istituisce un minuto confronto, venendo alla conclusione che se il Tasso utilizzò tutta la tradizione della pastorale dall'*Egle* giraldiana in poi, tenne però d'occhio in modo particolare il Cornacchione, e con questo l'Aminta, che, oltreché in tutto lo sviluppo della favola, concorda nella rispondenza dell'epilogo al prologo, nel motivo della 2.ª scena dell'atto I e della scena 3.ª dell'atto II, nella intonazione del monologo del satiro, nella compagine degli atti II e IV, nella soluzione del dramma (p. 963). — Al Crocioni, che nella n. 1 a p. 942 del suo secondo articolo fa la lista delle opere che fra il 1538 e il 1573 concorso allo svolgimento della pastorale, rimase ignota l'*Irifile* di Leone De Sommi, di cui s'occupa Abdelkader Salza nell'art. *Un dramma pastorale inedito del Cinquecento* (estr. dal *Giorn. Stor. d. Lett. It.*, LIV, 1909, di pp. 10). Dell'Irifile, quasi certamente anteriore al 1556, e senza dubbio posteriore al sacrificio del Beccari

(1554), quindi rappresentata probabilmente a Mantova nel carnevale del 1555 o del 1556, il Salza fa un accurato sunto, rilevando gli elementi nuovi ch'essa ha rispetto al Sacrificio, elementi che sono le parti mitologiche e il mirabile con le relative trasformazioni.

∴ Se non fosse stata la smania che ebbe il sec. XVIII di distruggere tanti monumenti della età media e del risorgimento, starebbe ancora in piedi il *Teatro della Passione in Velletri*, del quale rinnova la memoria il sac. A. Gabrielli (Velletri, Stracca, di pp. 17 in 16°). Fortunatamente può darsene una silografia che il card. Borgia ne trasse prima della distruzione totale. Era un bel monumento, edificato sul principio del XVI sec. dove una compagnia devota, a simiglianza di quella del *Gonfalone* nel Colosseo, rappresentava il maggior mistero della fede. La demolizione ne fu compiuta nel 1768. Pochi ragguagli restano delle recite ivi fatte, e nulla si sa del testo del dramma, che forse poté esser quello romano, se di esso troviamo tracce sicure anche nell'Italia superiore.

∴ È uscito a luce (Città di Castello, Lapi, 1909) il fascicolo IV del *diario* del Burckard, pubblicato è commentato da E. Celani. Questo fascicolo comprende del *Diario* l'ultima parte dei fatti del 1491, tutta l'annata 1492, fino al maggio '93. A stampa finita potremo tornare su questa pubblicazione, e meglio apprezzare l'opera dell'editore ed illustratore di un cosí importante documento di storia.

∴ Con molta accuratezza il sig. G. B. Palma pubblica di su un cod. della Nazionale di Napoli una *Vita di S. Onofrio, testo siciliano del sec. XVI* (Palermo, 1909, estr. dall'*Arch. Stor. Sicil.* XXXXV, di pp. 56 in 18°), che messo a confronto col volgarizzamento del Cavalca, resulta indipendente da esso e cosí pure dalla fonte latina, alla quale attinse il frate pisano. Oltre una dotta introduzione, l'editore ha aggiunto al suo testo un ricco commento e alcuni utili *appunti fonetici* sull'idioma in che è scritto.

∴ Modesto, ma utile contributo alla storia della diffusione dell'Arcadia in Italia, è l'opuscoletto di Enrico Filippini, *L'istituzione dell'Arcadia in Foligno*, 1909, di pp. 15. La *Colonia Fulginia* - cosí si chiamò - fu fondata il 16 dicembre 1717; il 21 gennaio 1718 ne erano già scelti l'impresa e il nome e eletti 13 membri; il 4 febbraio, veniva nominato il vice custode in un Buoncompagni Apolonio. Però l'inaugurazione non avvenne che il 6 luglio (perché il F. dice solo a p. 14; " nei primi giorni „? Il documento da lui pubblicato a p. 12-13, ch'è una lettera dell'8 luglio, dice che l'apertura della Colonia " seguí mercordí a sera „: ora un qualunque manuale di cronologia basta a farci sapere che l'8 luglio era venerdí, e che il mercoledí, quindi, era il 6); e la seduta inaugurale fu tenuta nel giardino del Cav. Claudio Gigli-Bolognini-Favi.

∴ Fra le *Lettere inedite di alcuni illustri uomini a L. A. Muratori* pubblicate da Mons. Bernardino Ricci (Carpi, 1909, di pp. 19) c'interessano le due di Scipione Maffei (a p. 10 e 12) del 20 nov. 1718 e del 28 marzo 1719, ambedue di carattere famigliare; le tre di Giandomenico Bertoli, l'autore del *L'Antichità di Aquileia* (p. 12, 15, 16); e una di Ang. Maria Bandini (p. 17).

∴ Postillando e annotando, la *Bibliografía crítica de las obras de Miguel de Cervantes* di D. Leopoldo Rius, è venuto fatto a Eugenio Mele di mettere

insieme un non trascurabile articoletto *Per la fortuna del Cervantes in Italia* (estr. dagli *Studj di filologia moderna*, a. II, 1909, di pagg. 27). Dopo di aver assodato come la prima edizione della traduzione che del Don Chisciotte fece Lorenzo Franciosini, è del 1622 (prima parte) e 1625 (seconda parte); la seconda, migliorata, del 1625; la terza, del 1677, il M. rileva i ricordi e le allusioni che al Don Chisciotte fanno i nostri scrittori del seicento a cominciare da Alessandro Tassoni. La seconda parte dell' articolo è dedicata alle opere minori del Cervantes; e il M., appurato a questo proposito che la inedita novella *La forza del sangue* di Francesco Angeloni non è niente altro che la *La fuerza dela sangre* del Cervantes, la pubblica per intero.

∴ Giunto il prof. A. Favaro dopo molti anni di indefesso lavoro, a veder compiuta l'Edizione Nazionale delle opere di Galileo, non ha però intermesso di pubblicare di quando in quando alcuni minori lavori intorno al grande instauratore del metodo sperimentale, e agli uomini che furono suoi contemporanei. E possiamo ora annunciarne quattro: I. Serie ventesima di *Scampoli Galilejani*, comprendente i n. CXXXI-CXXXIII (Padova, Randi, di pagg. 28 in 16.°) cioè: *La testuale dichiarazione di Urbano VIII a Galileo circa l' opinione copernicana, Intorno alla morte di Federico Cesi e alle sorti dell'Accad. dei Lincei da lui fondata; Una conversazione con Galileo circa l'utilità della Geometria;* tutti tre importanti e specialmente notevole il terzo, contenente preziose dichiarazioni del Galileo sul suo metodo e le sue scoperte; anonimo, ma che a buon dritto il F. attribuisce a Orazio Ricasoli. — II. III. Il XXIII n. degli *Amici e Corrispondenti di Galileo* (Milano, dalla *Miscellanea Ceriani*, 1902, di pagg. 24 in 16.°) che illustra le relazioni del sommo astronomo col card. *Federigo Borromeo*, e il XXIV della stessa serie dedicato al geometra raguseo *Marino Ghetaldi*, (Venezia, Ferrari, di pagg. 32 in 16.°) —. IV. *Sul Campanile di S. Marco trecento anni da oggi 21 agosto 1609-1909* (dalla *Riv. di Astronomia* del 1909, di pagg. 9 in 16.°), che ricorda con molti particolari il giorno che Galileo da cotesta eccelsa cima mostrò a molti gentiluomini veneziani l' uso e la potenza del suo canocchiale. — V. *Galileo e le edizioni delle sue opere* (Firenze, Galilejana, di pagg. 45 in 16.) discorso pronunziato presso l'Accademia della Crusca il 30 gennajo, che, come è detto nel titolo, ampiamente e dottamente prende in rassegna le varie stampe delle scritture del Galileo, soffermandosi a quella, ora compiuta e fatta a spese dello Stato, sotto il patrocinio regale, che meritamente ha il nome di edizione *nazionale*. Niuno meglio del F. poteva indicare i criterj coi quali fu condotta, gli accrescimenti che le son proprj sulle antecedenti, le cure per la vera lezione, insomma ogni pregio di questo monumento alla gloria del grande scienziato e all' Italia. Verso la fine del discorso, il F. accenna alla sentenza di chi qualificò questa edizione " eccellente, ma quasi clandestina ", e s' industria a dimostrare che infin de' conti è molto meno ", clandestina di quanto si disse; ma l' aggiunto di " quasi " temperava già per se stesso il rigore della sentenza, rimanendo però ben fermo che un' opera la quale non è in commercio e a disposizione di tutti, non è, come dovrebbe essere, a vantaggio dell' universale.

∴ Gloria del di Arcidosso nel Montamiata è Domenico Peri detto *il poeta contadino*, al quale ora si pensa dai suoi tardi concittadini di consacrare un

busto. Intanto il sig. E. Lazzareschi ha posto mano ad una monografia della quale è uscita la prima parte (Roma, Italia industriale 1909, di pagg. 69 in 16.°), che contiene la vita, rimettendo ad altra pubblicazione il trattare delle sue opere poetiche. Il sig. L. racccoglie notizie le quali rettificano quel poco che si sapeva del Peri, e ci danno di lui un concetto alquanto diverso da quello che se ne aveva. Il Peri è veramente un fenomeno, ma non cosí meraviglioso come poteva supporsi, specialmente pel nomignolo di Contadino accoppiato a quello di Poeta. Non fu veramente un ignorante, improvvisatore per natural vena; bensí un uomo nato lavoratore dai campi, ma la cui vena datagli dalla natura fu resa piú robusta dallo studio; sicché non si potrebbe dire che la sua maniera di poetare si accostasse a quella del volgo; è invece quella stessa del tempo suo, simile al modo che tennero quanti avevano studiato ed esemplato nell'epica e nella drammatica il Tasso specialmente. Certamente per qualche tempo coltivò la terra; ma si direbbe che fosse quello che in Toscana si chiama " contadino sul suo ", che non é, o almeno non era infima condizione di vita. E del resto dai documenti trovati dal sig. L. si vede che ebbe cospicui ufficj municipali, cosicché non può dirsi cosí basso uomo com'erano a quei tempi i lavoratori della terra. Ma se non è egli un fenomeno unico e strano, non è meno notevole per le sue vicende e specialmente pel suo istinto poetico, che a poco a poco lo innalzò sopra la sua condizione, e lo fece caro a uomini illustri, e ai granduchi di Toscana, che lo protessero e lo sovvennero. Delle opere sue in rima e in prosa aspettiamo un piú ampio ragguaglio; intanto raccomandiamo al sig. L. una maggior cura nel riferire gli esempj del poetare di lui, perché quelli ch'egli riporta, troppo spesso sono sciancati per mancanza di misura ed errati anche nelle rime. Nelle sole pagg. 34-35 notiamo *opere* per *opre*, *impresse* per *impressi*, *amore* per *amori*, *vieni* per *vien*, *lunga* per *lusca*, che alterano il suono del verso o falsano la consonanza finale.

∴ Non rientra nel programma della nostra rivista il dar ragguaglio dei lavori che concernono la storia politica; consigliamo tuttavia gli studiosi di tener conto di un notevole scritto di Umberto Benassi su *I Natali e l'Eduducazione del Duca Odoardo Farnese* (Estratto dall'*Arch. Stor. per le Prov. Parmensi*, N. S., vol. IX, 1909, di pp. 131), per le diffuse e interessanti notizie ch'egli ci dà sui metodi con cui s'educava e s'istruiva un principe di casa regnante in Italia nei primi decennj del 1600. Il sistema era sostanzialmente quello della *Ratio* gesuitica, diminuita però del greco ed accresciuto dello studio delle lingue straniere, delle matematiche, dell'arte della guerra. Si tenga poi presente quanto si dice dell'Achillini a pp. 103 segg., 112-113.

∴ Fausto Nicolini continua a lavorare indefessamente sul Galiani. In una memoria presentata all'Accademia Pontaniana: *Gli studj sopra Orazio dell'abate Ferdinando Galiani* (estr. dagli *Atti* di quell'Acc., vol. XXXIX di pp. 137), egli pubblica del sagace ed arguto scrittore napoletano tutto quello che di lui ci rimane su Orazio: ossia il *Disegno di un'edizione di Orazio ordinata cronologicamente e comentata*, una *Vita di Orazio*, *Osservazioni sulle Odi e sull'Epistola ai Pisoni* ed altri scritti minori. In una sua succosa introduzione il Nicolini, dopo di averci spiegato perché il Galiani, il quale aveva per Orazio un'adorazione ed anzi piú volte aveva promesso di scriver

sopra di essa un' opera d'insieme, non la componesse mai, parla dei mss. di lavori oraziani lasciati dall' abate al nipote Francesco Paolo Azzariti colla raccomandazione di mettervi un ordine e pubblicarli; ed espone i criterj della pubblicazione. Quanto al *Disegno* ed alla *Vita* che ci son rimasti, quello, compiuto, e questa quasi, il N. li pubblica integralmente; quanto, invece, alle *Osservazioni*, siccome di esse esistono tre redazioni, il N., piuttosto che pubblicarle tutte e tre, le ha, salvo qualche eccezione, fuse insieme, in forma di commento a ciascuna ode, facendo sparire le contradizioni e le divergenze, ma, facendo però, parlare in prima persona il Galiani. In fondo, questa non è un' audacia, come il N. mostra di temere; anzi l'egregio editore può esser sicuro di aver tutta la gratitudine di quanti venuti in desiderio di studiare la critica oraziana del Galiani, si troveranno risparmiato cosí improbo e fastidioso lavoro di riordinamento e di fusione. Ma ci sia però permesso di notare che in qualche caso un tal metodo può porre in imbarazzo lo studioso. Per es. nel commento all'ode 35 del libro I (p. 69) leggiamo questo caratteristico periodo: " Per quanto io sia tutt'altro che seguace delle opinioni ardite e bizzarre dei Bentley, dei Cunningham e dei Sanadon, i quali trattano un' ode di Orazio come se fosse una fricassea di pollo; e ora la fanno diventare un dialogo, ora un coro, anzi un doppio coro di giovanetti e giovanette, ora la dividono in due o tre odi diverse, ora vi trovano una lacuna, e ora un' interpolazione perpetrata, otto o novecento anni dopo la morte del poeta, dai benedettini; - pur tuttavia, stavolta, sarei tentato a credere che l'ode precedente e questa non formino se non una cosa sola „. Ben detto, e perfettamente conforme al carattere della critica italiana, alla quale il sistema delle interpolazioni, delle sovrapposizioni, degli accrescimenti proprj all' arida filologia d'Oltr'Alpe non è mai andato a genio. Ma la forma è del G. o del N.? E quella curiosa " fricassea di pollo „ di chi è? A tutto ciò si poteva, crediamo, rimediare, virgolando i piú ampj e caratteristici brani di mano dell' autore. Non sappiamo che valore il commento del G. abbia dal lato filologico; certo è che rivela un finissimo acume, un brio inarrivabile e una grande indipendenza di spirito. Notevole, anche, che il G. si valga per commentare Orazio degli usi locali contemporanei " che, egli dice espressamente, da quel tempo fino a noi, sono mutati assai meno che non si crede „ (p. 157 II, e cfr. anche p. 45). Di singolare importanza ci pare anche il seguente brano, dove è caratterizzato quello che poi fu chiamato il metodo storico; brano che il N. ci avverte di riprodurre come il G. l' ha scritto: " Ora vediamo di far capire Orazio. Lo dirò una volta per sempre; non si capisce Orazio coll' ajuto di Nonio, Festo, Prisciano e altri grammatici; non co' favolosi, sciocchi ed insipidi commentarj attribuiti ad Acrone, Porfirione, Modesto, ecc.; si capisce con Svetonio, Dione Cassio, Appiano, Plutarco ed altri storici. Ricerchisi prima di tutto, e si stabilisca il momento in cui fu scritta quella poesia di lui, che si vuol intendere; veggasi lo stato de' successi, de' pensieri, de' costumi, che gl' istorici ci somministreranno; e sarà subito inteso Orazio. Diverrà dieci volte piú bello, piú energico, piú sennato; spariranno i voli pindarici, gli sbalzi strampalati, l' incoerenza, l' oscurità; tutto si troverà chiaro, conclusivo, concatenato „ (pp. 86-87). Degli scritti o-

raziani del G. interessa particolarmente il breve *Saggio delle traduzioni di Orazio* (145-152).

∴ Importante è lo scritto di Augusto Beccaria, *Angelo Maria Bandini in Piemonte* (Estratto dalla *Miscellanea di Storia Italiana*, S. III, to. XIV, 1909, di pp. 32), dove non solo c'è rivelato un viaggio sconosciuto del dotto bibliotecario, ma, quel che piú, importa, è segnalato un suo diario, dove quel viaggio è descritto. Partito il 2 ottobre 1778, era di ritorno il 6 dicembre, dopo aver toccate o visitate, Bologna, Ferrara, Rovigo, Padova, Venezia, Vicenza, Verona, Brescia, Bergamo, Milano, Pavia, Novara, Torino, Asti, Alessandria, Piacenza, Parma, Reggio, Modena, e di nuovo Bologna. Scopo del viaggio era vedere e osservare, e anche avvicinare personalmente i suoi conoscenti. Il Beccaria, pubblica col corredo di copiose e ben nutrite note la parte del Diario che parla del Piemonte, dove il Bandini entrò il 9 nov. e donde uscí il 23 dello stesso mese.

∴ Che cosa abbia voluto fare il prof. Eugenio Pasqualini nel suo opuscoletto *Carlo Goldoni. Appunti critici. Preparazione alla letteratura delle Commedie* (Assisi, 1909, di pp. 58), non ci riesce di capire. A dir la verità, pare che non lo sappia bene nemmeno lui, perché nella carta di guardia il titolo si cambia e diventa *La Vitalità del Teatro Goldoniano*; mentre, viceversa, di questa vitalità si parla soltanto nelle due ultime pagine. Comunque sia, niente libro per gli eruditi; e questo certo non era nelle intenzioni, sia pur nebulose, dell'A. Niente libro per le persone colte, le quali, quando hanno letto il bello e buon libro del Caprin (di cui l'A., in una sua nota bibliografica finale, non ricorda nemmeno il nome), non sentiranno davvero il bisogno di ricorrere al sullodato opuscoletto. Niente libro per gli scolari, o discenti comechessia; perché per costoro ci vogliono idee semplici, chiare e schematiche, e queste in esso non ci son davvero, Ma non mette conto di insistere.

∴ La recensione che Enrico Filippini ha fatto nell'*Ateneo Veneto* (anno XXXII) al libro del Colagrosso sull'usanza delle Raccolte nel 700, è diventata quasi un lavoretto a sé col titolo *A proposito d'una recente pubblicazione sulle Raccolte poetiche del settecento* (di pp. 19). L'A., dando il riassunto dello scritto del Colagrosso, fa importanti aggiunte, come, per esempio, quella di passi tolti da poeti satirici minori in Venezia pro o contro le Raccolte; quella dei vv. 327-349 della *Notte* del Parini deridenti la fastidiosa usanza; e quella riguardante le Raccolte sfuggite all'autore (notiamo alla nostra volta che le Raccolte pisane, anche limitandoci a quelle concernenti il giuoco del Ponte di Pisa, son ben piú che quell'unica segnalata dal Filippini); il quale, chiudendo la sua recensione, fa suo l'augurio del Colagrosso, che cioè si appresti la Bibliografia delle Raccolte prima che uno studioso straniero, calando fra noi, c'infligga la vergogna di metter le mani nelle cose di casa nostra o dia alle stampe un'opera o delle opere che è nostro dovere di compilare.

∴ Non molto, per verità, dicono le due lettere del Bettinelli al Denina pubblicate da G. Ferretti nell'*Arch. Stor. Lomb.*, XXXXI (1909) col titolo *Il Bettinelli e l'assedio di Mantova nel 1796* (di pp. 7). Nella prima (Mantova, 26 maggio 1796) il dotto gesuita parla dello scompiglio che aveva por-

tato in Mantova l'esercito austriaco in fuga davanti ai francesi; nella seconda (Verona, 12 sett. 1796) accenna allo scambio che egli e il Denina facevano delle rispettive opere. Ben piú interessanti che le lettere sono le pagine che il Ferretti scrive nell'illustrarle.

∴ Quel furfante d'ingegno che fu Giacomo Casanova, torna ad occupare gli studiosi, che in lui e nelle sue Memorie ritrovano una viva rappresentazione degli uomini e dei costumi del sec. decimottavo. Mentre sono alle viste altre pubblicaztoni su cotesto personaggio, il sen. P. Molmenti pone mano a una serie di *Carteggi Casanoviani* (estr. dall'*Arch. Stor. Ital.* vol. XLV, di pp. 60 in 16°) del quale un primo saggio contiene 24 lettere del Casanova al c. di Collalto, e 9 del Collalto al Casanova. Il prof. D'Ancona che nel 1882 si era ripetutamente occupato nella *N. Antol.* del famoso avventuriero, pur lasciando interrotto il suo lavoro non aveva intermesso di raccogliere documenti editi ed inediti sull'argomento, e specialmente aveva fatto eseguire copie di carte nella biblioteca del castello di Dux ove il Casanova visse gli ultimi anni. Di queste carte, alcune cedette al sig. Ottavio Uzanne, che le pubblicò nel *Livre*, e altrove, e tra le altre i due capitoli mancanti ai *Mémoires*, e ora ha donato tutto il rimanente al Molmenti, che lo metterà a luce successivamente. Fra queste scritture inedite somma curiosità hanno le lettere dello Zaguri al Casanova, che sono come una cronaca veneziana piena di particolari sulla vita e il costume della cadente repubblica. Queste lettere al Collalto sono anch'esse ricche di ragguagli su persone e fatti, e l'editore, che le fa precedere da una prefazione con molte notizie sul Casanova, le ha diligentemente arricchite di note sui personaggi ricordati e sugli eventi contemporanei.

∴ Che il Casanova non fosse un galantuomo, è noto e pacifico; men noto è che fosse letterato e poeta. Di lui e delle *Memorie* è stato lungamente e variamente discorso, riconoscendo in ultimo la veracità delle Memorie e la loro importanza per la storia del sec. XVIII. Ora ci dà modo di meglio conoscerlo come dotto, un opuscolo del prof. E. Teza, *Di G. C. traduttore dell' Iliade* (Padova, Randi, di pag. 22 in 16.°) ove si parla del suo volgarizzamento, incompiuto, del poema omerico, e si ragguaglia ad altre traduzioni in ottava rima e se ne arreca ad esempio qualche brano. Di questa traduzione non ebbe sentore il Monti discorrendo della protasi dell'*Iliade*, e neanche il Foscolo; e dei discorsi e commenti che vi preludono e l'accompagnano il Teza è primo a parlare. Egli, fortunato bibliofilo, è possessore di una copia dell'opera, e fa sapere come una ne sia nella biblioteca di Padova ed altra nella Marciana; una, aggiungiamo, è nella biblioteca di Vicenza. Gli elenchi degli abbonati che sono aggiunti alle opere stampate dal Casanova stesso, oltre testificare le molte e illustri relazioni coi contemporanei esteri, spiegano la rarità di esse in Italia. Due crediamo che siano fra noi le copie dell'*Icosameron*; una copia della *Storia di Polonia* abbiamo rinvenuto soltanto a Gorizia. Ma uno studio un po' particolareggiato sul Casanova scrittore di storia e romanziere meriterebbe di esser fatta, con la diligenza e dottrina messe in opera dal T. per la parte poetica ed erudita, e come hanno fatto l'Henry per le scritture matematiche e il Bartholdy per l'esattezza storica. Una sola osservazione a quanto scrive il T. Parlando

dei *Mémoires* dice: " Che parte v' abbiano i correttori, poi che l' ebbero, non so „: ma è facile riconoscere quanta vivezza abbia messo il Laforgue nel pesante francese del Casanova, dopo le prove che ne ha porto il Baschet riproducendo l'originale di una parte dell' opera, e come si scorge dalla recente pubblicazione dei due brani mancanti fatta dall' Uzanne. È stata vera fortuna pel Veneziano trovare per la piú piacevole lettura delle sue Memorie un correttore francese!

∴ La sig.na L. De Sanctis ha voluto contribuire alla Storia della Toscana dei tempi della rivoluzione e di predominio francese con una monografia su *Federigo Manfredini*, consigliere di Ferdinando III in quei difficili frangenti (Roma, Roma letter. 1909, di pp. CLXIII-105 in 16°). L'immagine del Manfredini, fautore della neutralità toscana e del buon accordo colla Francia, è ritratta con molta esattezza, e resulta immagine di uomo onesto nonostante le calunnie sparse sul conto suo dagli avversarj, meno accorti conoscitori della condizione dei tempi. L'autrice si è valsa di carte di archivj pubblici e privati, e correda la sua narrazione con copiosa e bella scelta di documenti.

∴ In una pubblicazioncella nuziale intitolata *Omero in ottava rima: Notarella foscoliana* (Torino, tip. Palatina, 1909, di pagg. 14 in 16.°), il prof. B. Soldati ci fa conoscere un tentativo o una velleità del Foscolo di tradurre in ottave l' Iliade. Ma il tentativo non andò oltre un breve passo del libro secondo, e non lascia il desiderio e il rimpianto di una continuazione, come accade anche nell' altro saggio datone dal Monti. Altri traduttori del poema greco che usarono l' ottava rima nel volgarizzar l' *Iliade* sono ricordati dall'A. di questo arguto libretto, che si annunzia come precursore di piú ampia trattazione sulla versione foscoliana del maggior poeta ellenico.

∴ Il prof. G. Natali ha raccolto insieme *Alcune note sui Sepolcri di U. Foscolo* (estr. di pp. 23 in 16°, dalle *Pagine libere*, Lugano, 1909) che presto si travaseranno nelle future edizioni commentate del celebre Carme, come quelle che illustrano con dotto acume l'animo del poeta e l'arte sua. Notiamo fra le altre cose, che l'A. nega al Morandi doversi la comune lezione del *t' invadeano* rigettare come " grottesca „. Il " grottesco dov'è „? osserva a ragione, ma accoglie la correzione *c' invadeano* con soltanto un " forse „ senza approvarla o riprovarla esplicitamente. Sarebbe stato bene esser chiari.

∴ Delle lettere del Giordani v'è sempre da trovarne e da pubblicarne! E potrebbe farsene una edizione piú ampia e meglio eseguita di quella del Gussalli: sol che nulla sarebbe da giovarsi degli autografi, che il Gussalli lasciò alla Laurenziana, perché tutti i passi ch' egli ommise nella stampa per causa della censura Austriaca e per altre ragioni, sono cancellati per modo che è impossibile leggervi sotto. Meglio avrebbe fatto se le avesse ricopiate togliendo ciò che voleva o doveva togliere, e lasciando intatti gli autografi. Anche il p. Donati - l'amico del Carducci - pubblicando le lettere del G. al Ligi si prese licenza di mutilarle e alterarle, come ci dimostra il p. E. Pistelli reintegrando il testo, nell' opuscolo che raccoglie le *Lettere del G. al p. Checcucci* (estr. di pp. 30 della Miscell. della Valdelsa, in 16°) che, come tutta la corrispondenza del piacentino, contengono curiosi e ignoti particolari sulla storia e sugli scrittori del tempo.

∴ Altre lettere del Giordani pubblica colla consueta diligenza e copia di informazioni il prof. G. Ferretti, *P. G. e P. Custodi*, (estr. di pp. 12 in 16.° dal *Bull. Stor. piacent.* IV, fasc. 6°). Sono due lettere del G. al Custodi e una di quest'ultimo, e fanno parte del ricco tesoro di carte del Custodi che si conservano nella Nazionale di Parigi, e che furono dottamente illustrate dall'Auvray nel *Bull. ital.* Notevole specialmente è la prima che dà giudizj di illustri personaggi piacentini e parmigiani.

∴ Il giornale napoletano *La Nave* nel suo numero del 6 gennaio di quest'anno, esaltando in un articolo, Ferdinando Borbone e il suo ministro Del Carretto e le loro buone azioni ed intenzioni, scriveva queste parole: "Esiste un documento di Ferdinando II che istituí nell'Università di Napoli una nuova cattedra di letteratura italiana, e vi nominò Giacomo Leopardi; la proposta fu fatta da Del Carretto. Il colèra che spense il grande lirico rese poi nullo il decreto. Ma esso resta come documento magnifico „. Il prof. D'Ancona al quale questa notizia giungeva nuova si rivolse privatamente al direttore del giornale, dicendogli fra l'altro: " Ai nemici va resa giustizia quando la meritano. E poiché Ella asserisce che questo decreto esiste, sarei grato se Ella volesse darmene incontrovertibile prova „. E la risposta venne nel n. 20 gennaio della *Nave* con un articolo firmato D. Razzano, pieno di gentilezza per l'autore della non indiscreta domanda, ma privo di adeguata risposta. Infatti il sig. R. riconosce che " la prova iacontrovertibile è una necessità capitale „, ma riconosce anche che non può fare " l'esibizione del documento „ perché è chiuso e costudito nell'impenetrabile Archivio di Stato fra le altre carte del governo borbonico: però l'autore della notizia è Luigi Blanch. E con ciò " all'illustre prof. D'A. abbiamo risposto come desiderava „; e qui seguono meritate lodi al Blanch, non ignoto scrittore di cose militari, e all'esercito napoletano. Ma né l'autore della dimanda, né nessun altro potrà ammettere che questa sia una risposta soddisfacente. Una asserzione del Blanch ha certamente molta autorità; ma quando e dove egli l'ha emessa? a voce, o in scritto? E se è a voce e trasmessa di bocca in bocca, chi adesso può affermare di averla intesa da lui? e se in scritto, non si potrebbe recare cosí com'è, la sua testimonianza? Torniamo a dire che se la notizia è vera e per tale chiaramente dimostrata, essa è onorevole per chi ha fatto la proposta e per chi l'ha segnata. Ma veramente a noi non importa farne o no un titolo d'onore alla dinastia borbonica, il tramonto della quale, a detta del sig. R., fu cosí " radioso „ come di niun altra mai; bensí sapere per certa scienza se la notizia è vera. Prima e sopr'ogni cosa la verità; poi i giudizj, i biasimi o le lodi.

∴ Il sig. E. Proto in una *Nota Leopardiana* (estr. di pp. 8 in 16° della *Rass. Crit. di letter. ital.* vuol dimostrare l'origine dell'*Apostrofe alle donne* nella Canzone a Paolina, dalla Canzone di Dante: *Doglia mi reca* ecc. Ma forse non si tratta d'altro che di una somiglianza generica o di un mero spunto.

∴ Alle molte pubblicazioni ehe furon fatte al momento in che fu celebrato il centenario di *Giuseppe Giusti*, va aggiunta altra che il p. G. Manni inserí nel periodico *Studium* (estr. di pp. 15, Pavia, Fusi, 1909), dove con buon senno si esamina quella forma poetica, e si ritrovano le ragioni del-

l'esser meno nota e pregiata ora, che non fosse al suo apparire o fiorire, nella materia della satira, nella qualità della lingua e nella *moda*, discorrendo con acume di ciascuna di siffatte cause.

∴ In uno scritto del prof. C. Bonardi, *Italy di Lady Morgan* (1821) *e Italien di H. Heine,* 1828-9] inserito nella *Riv. di Letter. tedesca* del maggio-ag. 1909 (estr. di pagg. 29 si mettono a confronto fra loro le due descrizioni, e per la somiglianza dello spirito liberale onde sono informate si congettura che il poeta tedesco conoscesse il lavoro della scrittrice inglese. E può ben essere; ma certo è ancora che gli stranieri di liberi e generosi spiriti, che allora visitavano l'Italia, ne deploravano le soggezione all'Austria, e ne auguravano, anzi ne profetavano la prossima resurrezione. Ad ogni modo, piace vedere come si assomiglino fra loro quelle due scritture, e piace averne dinnanzi le prove. All'A. che ha pazientemente raccolto tali testimonianze, faremo solo una osservazione. Perché recare nell'originale, con frequenti citazioni che fanno un ibrido tessuto del periodo, i brani dell'Heine, e in italiano, anziché in inglese, quelli della Morgan? O ciascuno nel respettivo idioma, o — e sarebbe stato meglio — ciascuno tradotto in buon italiano.

∴ Col titolo *Un maestro di G. Mazzini* il signor F. L. Mannucci ci dà un ragguaglio della vita e delle opere di Giacomo Lari (Spezia, Zappa, di pp. 41 in 16°), del quale il maggior suo discepolo fece qualche cenno non troppo favorevole, e che è descritto nell'opera sua d'insegnante anche dal Rufini nel suo *Lorenzo Benoni.* Il Lari fu un misto curioso di pedante e di novatore, di retrivo e di liberale, di credente e di pensator libero; fu non che oppresso sotto il doppio giogo dell'autorità politica e religiosa, timido di natura, e coll'impiego dovendo sbarcare il lunario, consegnò solo a carte inedite i suoi generosi aneliti e i suoi dubbj religiosi. La sua biografia dà l'immagine di quello che fosse un pubblico maestro nei tempi di ferreo dispotismo. La biografia scritta del prof. Mannucci, è ricca di particolari, e corredata di una minuta bibliografia delle cose edite e inedite del Lari.

∴ Nel suo volume sul Guadagnoli cercò Giacinto Stiavelli di purgare il poeta aretino dalla taccia di illiberalismo, ed ora il sig. G. Brunacci ritornando sull'argomento si oppone alla sentenza dello Stiavelli (*Il liberalismo di A. G.*, Cortona, tip. sociale 1909, di pagg. 63 in 16.°), mostrando che essenzialmente it Guadagnoli fu un uomo senza entusiasmi patrj, e solo curante del quieto vivere. e crediamo ch'egli giudichi rettamente. Del resto, posto al cimento, quando Garibaldi si presentò sotto le mura di Arezzo, egli funzionario granducale, come Sindaco o Gonfaloniere della città, — siamo giusti — non poteva fare se non quello che fece. Al libretto polemico del B. si aglungono alcune lettere inedite del G. che si leggono con piacere.

∴ Il centenario di *Giuseppe Regaldi* venne celebrato in Novara il 16 gennajo 1909 e ora esce a stampa il discorso che in tale occasione venne detto dal prof. E. Stampini (Torino, Bocca, dI pagg. 50 in 18.°), con competenza di dottrina e con affetto di congiunto, poiché egli é pronipote del poeta. I casi della vita del Regaldi, che fu detto a ragione l'*ultimo dei trovatori*, sono esposti con sicurezza di informazioni e con calore d'eloquio. La consanguineità coll'elogiato non puè dirsi che gli faccia oltrepassare i termini del

giusto: e pur elogiandolo come insegnante di storia antica, ammette che non egualmente bene sarebbe riuscito quale professore di letteratura patria: ma anche la prima sentenza, sul valore cioè del Regaldi come insegnante di storia antica, é temperata dalla frase " per quei tempi „, e con siffatta limitazione può essere acettata. Il vero merito del Rogaldi è come poeta, e specialmente come autore di poesia scientifica, per la quale gli è dovuto un seggio speciale nel Parnaso moderno: non è un didascalico, ma un lirico, la cui posia è materiata di dottrina con maestria di artista; e di tal atteggiamento della sua virtú poetica restano pregevoli documenti, come nella prosa alcune descrizioni di viaggi in Italia e in Oriente.

∴ La società dei successori Le Monnier ha messo in luce nella sua collezione-diamante, due eleganti volumetti contenenti tutte le *Poesie* di G. Zanella. Essi comprendono anche i sonetti dell'*Astichello*, diciassette dei quali inediti. Precede un bello studio sullo Zanella di A. Graf, che ben riassume il carattere dell'arte del vicentino, la voce del quale " è voce di vera poesia, di rettitudine e di amore; voce del tempo presente; voce ancora del tempo avvenire e delle cose che stanno per nascere „. Ci uniamo colla mente e col cuore all'augurio del dotto critico e pur esso valente poeta. Seguono alcuni cenni biografici e bibliografici di E. Bettazzi.

∴ Un amico nostro ebbe a dire che con l'assidua cura degli ammiratori del Carducci alla ricerca delle fonti della sua poesia, a poco a poco di un fiume e della sua vena poetica, si farà un torrentello. Il fatto é che queste indagini continuano, né perciò diventa minore e men calda l'ammirazione per lui. E del resto é una ricerca che si è fatta per ogni poeta, e che è piú assidua e fruttuosa pel Carducci, perch'egli è sorto piú tardi di tanti greci, latini, italiani, e di tanti altri di straniere letterature. Abbiamo pertanto un nuovo studio di tal genere sull'ode bellissima *Alle fonti del Clitumno* del sig. A. Gandiglio (estr. dalla *Riv. d'Italia* del nov. 1909) dove si mostra quanto di classico è infuso in quel componimento, il migliore forse, o fra i migliori del poeta; e ora esce a luce uno studio del sig. A. Allan, *Sulle fonti del Discorso per il monumento a Virgilio* (Pavia, Cooperativa, pagg. 46 in 16.°). Non solo dunque le poesie, ma anche le prose! Ma il sig. Allan dimostra come parecchi concetti del discorso furono ispirati da ciò che di Virgilio scrisse il Duruy, talvolta quasi traducendone le parole, tal altra ispirandosi ad esse, e prendendone lo spunto. Seguono le fonti di altre poesie carducciane; e il libretto si chiude con un utile *bibliografia dei commenti* totali o parziali alle rime del Poeta. — Ricordiamo anche la conferenza di un giovane, P. Valenza, sull'ode in morte di Eugenio Napoleone (Reggio Emilia, Bocedi, di pagg. 23 in 16.°) dove in mezzo a lungaggini e superfluità, vi è anche qualche utile osservazione d'arte.

∴ Pregevole dono per nozze domestiche è quello che il comm. P. Barbèra ha fatto alla propria figliastra di alcune *Lettere di un promesso sposo del sec. scorso alla sua fidanzata* (Firenze, Barbèra, di pagg. 32 in 4.°; per nozze Randich-Lemmi). Le lettere sono scritte dal padre dell'offerente, Gaspare Barbèra, alla sposa, e risalgono al 1853; la stampa fa onore alla memoria del fondatore della celebre casa editoriale, per eleganza di tipi e sana sobrietà di ornamenti; e la lettura lascia in noi una simpatica e schietta

immagine di ciò che era in tempi non troppo lontani da noi, ma molto diversi, la creazione di una nuova famiglia, avvivata dall'affetto reciproco, dalla semplicità del costume, dalla fede nel lavoro.

∴ È presso alla fine l'edizione postuma delle opere di T. Massarani, divisa in quattro gruppi di *Studj civili, Studj letterarj e artistici, Saggi poetici, Ricordi.* La stampa é dei Succcessori Le Monnier, nel consueto formato, salvo due volumi poetici *L'odissea della donna* e *l'Esmea* (ined.) ambedue illustrati, che è eseguita dal Forzani di Roma. I volumi finora usciti, compresi quest'ultimi sono diciannove, restando a pubblicarsi gli *Studj di letteratura e d'arte*, i *Diporti e Veglie*, le *Fronde sparte* e la *Storia e fisiologia dell'arte di ridere:* e cosí si giungerà in tutto a 24 vol. Salvo l'accennato poema e il *Carteggio,* tutto era già conosciuto per stampe anteriori. Gli *Studj di politica e storia* e quelli di *Letteratura e d'arte* contengono fra altre cose *L'idea italiana attraverso i tempi, Le propaggini italiane in Oriente, Germania e Italia avanti il 1859, l'Italia politica, Gli studj italiani in Francia, Enrico Heine, e il movimento letterario in Germania*, vale a dire i primi lavori che stabilirono la fama del Massarani e anche adesso la mantengono. Non minor pregio hanno il discorso *nei parentali di Virgilio*, le biografie del *Camerini* e dello *Zendrini.* Pagine di importanza storica, ispirate al piú puro e gagliardo patriottismo e di ottima informazione storica sono i due volumi *Carlo Tenca e il pensiero civile del suo tempo*, e *C. Correnti nella vita e nelle opere.* A ciascun gruppo sono preposte introduzioni speciali; agli *Studj civili*, del prof. Serena; agli Studj letterarj e artistici, del prof. G. Natali, ai Saggi poetici, pur del Serena, all'ultimo di Ricordi, dell'on. Faldella per i discorsi alla Camera e al Senato, mentre ai due vol. *Una nobile vita*, che contengono il Carteggio va innanzi una Introduzione di R. Barbiera, che l'ha annotato con postille storiche e biografiche alle lettere e agli autori di esse. Ciascuno di questi piú giovani amici ai quali il Massarani raccomandò la sua fama, ha fatto il debito suo con competenza e con affetto. Questa ricca raccolta di scritture del Massarani mostra quanto egli valesse nella storia, nella letteratura, nella critica d'arte e nello studio dei problemi politici e sociali; ogni cosa era da lui osservata e discussa con altezza di intelletto e con spirito di bontà; nulla di volgare è mai uscito dalla sua penna e l'ottimismo che prevale in quanto egli scrisse è prova dell'animo gentile e sereno. Ma un quattro o cinque volumi che raccogliessero quanto di meglio fu scritto da lui, forse sarebbero stati, e potrebbero sempre essere piú valevoli alla perennità del nome, e alla maggior diffusione delle sue scritture.

∴ Il fascicolo I-II del vol. XLIII dei *Rendiconti dell'Istit. Lombardo* contiene uaa *Commemorazione di G. I. Ascoli* pronuaziata con competenza scientifica e affetto di discepolo, dal prof. C. Salvioni.

∴ Alquanto sconnesso e farraginoso è l'articolo di Alfredo Poggiolini, *Pedanti d'una volta* (Estratto dalla *Rassegna Nazionale,* 16 novem.-1 dicem. 1909, di pp. 54), per quanto ricco di materia. Dopo una breve introduzione sulla Firenze festaiola dei primi decenni del seicento; l'A. passa a parlare di Francesco Ruspoli e prima, per una diecine di pagina, dei suoi sonetti maledici in genere, che paragona a un certo punto - non sappiamo con

quanta opportunità - con quelli di Rustico di Filippo, e poi, piú specialmente, ma in una sola paginetta, dei suoi sonetti contro i pedanti. A questo punto, prima scorribanda sugli antecedenti storici del tipo del pedante, ossia sul pedante che comparisce nel *Marescalco* dell'Aretino e su quegli altri descritti dal Lasca, da Garzoni, dal Doni, ma sopratutto sul Manfurio del *Candelaio* bruniano. Qui, un salto indietro di una quindicina di secoli, per dimostrarci, coi comici e satirici latini alla mano che i ragazzi d'allora odiavano di tutto cuore i loro pedagoghi e la scuola; ma non si resta a lungo coi classici, perché si ritorna subito in pieno secolo XVI, prima per dirci, sulle fede del Garzoni, che i ragazzi non s'eran cambiati da quel che erano in antico, e per poi spendere un'intera pagina per parlare di un educatore non pedante, Giovita Ravizza, il celebre maestro di latinità nella scuola annessa alla Cancelleria ducale veneta. Indi, dopo aver parlato del bastone come metodo educativo dei pedanti sulla testimonianza - cito secondo l'ordine dell'art. - dei *Ragguagli di Parnasso,* degli *Epigrammi* di Marziale, delle *Epistole* del Petrarca, si fa un primo assaggio sul gergo grottesco e caricato dei pedanti, prendendo i piú degli esempj dallo Scroffa; per poi parlare diffusamente dell'*Hypnerotomachia Poliphili,* come miniera di quel gergo (pp. 31-38), e ritornare infine allo Scroffa (38-42). In ultimo, l'A. parla del Simplicio galileiano, come tipo del pedante onesto e in buona fede. Questa è la parte migliore dell'art. del Poggiolini, quantunque non sappiamo se tutti converranno nella difesa ch'egli ne fa contro i noti giudizj del Del Lungo che lo dice uomo di paglia, del Favaro che lo taccia di personaggio ridicolo, del rapporto inquisitoriale al Pontefice, che lo definisce per uno sciocco.

∴ Assai rilevante per la storia di un periodo delle vicende italiane — quello della caduta del Regno italico — è il *Diario* del Bar. Von Hügel, edito dal prof. Francesco Lemmi, e che forma un recente vol. della *Bibliot. Stor. del Risorgimento* (Roma, Albrighi e C. di pp. XV-114 in 16°). Da questo diario resulta chiaro che il ritorno della dominazione Austriaca in Lombardia fu oggetto piú che di virtú bellica, di intrighi diplomatici. L'opera del maresciallo Bellegarde, capo dell'esercito imperiale, è giudicata molto severamente. Né meno aspro è il giudizio portato contro gli inglesí, accusati dall'Hügel, agente austriaco e tutto devoto al Metternich, di favorire le tendenze degli italiani a costituirsi in nazione. E senza dubbio, il modo di comportarsi del Bentinck, del Wilson, del Macfarlane pare confermare simili dubbj, se la politica di Castelreagh non fosse stata tutta devota agli interessi dell'Austria. All'occhio dell'Hügel non sfuggono però i segni di una diffusa brama delle popolazioni italiane a riunirsi in corpo di nazioni indipendente; " l'idée d'une nation italienne renfermée dans un seul grand état italien, a pris racine (p. 67) „, ond'egli scrutando nel futuro poteva anche riconoscere che " peut-être ce peuple voudra et pourra se constituer en nation: l'Allemagne voudra suivre son exemple „ (p. 64): proprio come è successo? Del resto, l'Hügel si lagnava che l'Impero fosse " vieux et cassé (p. 93) „ e altrove: " la vieillesse est une maladie a la quelle on n'echappe pas, mais comme il y a des belles vieillesse, il y en a aussi de bien laides „: se non che col l'acquisto dol Lombardo-Veneto l'Austria ebbe una felice infusione di san-

gue. Il diario è scritto in un francese non sempre ottimo: vi sono poi alcune sviste: per es. è giusto metter un interrogativo all'epiteto *polelee* dato a una donna, mentre è chiaro che deve leggersi *potelée?* e i *mamaux du haras de Pise* si capísce che debbono essere *chameaux!*

∴ Gli *Atti* della R. Accademia della Crusca per l'anno accademico 1907-1908 recentemente pubblicati (Firenze, Galileiana, 1909, di pp. 259) oltre notizie riguardanti la storia e lo stato presente dell'insigne sodalizio, contengono in primo luogo il *Rapporto* del Segretario G. Mazzoni che ragguaglia intorno alla compilazione del Vocabolario, giunto alla voce *Modo*, e tesse gli elogj dell'Accademico residente Alessandro Gherardi e dei corrispondenti Edmondo De Amicis e Giuseppe Cugnoni; e poi, un *Discorso* di P. Villari, *I dialetti e la lingua*, già pubblicato nella *Nueva Antologia*, che aprí l'adito a discussioni, le quali avrebber dovuto esser piú feconde di positivi resultati; uno studio di G. Tortoli sopra la *Contenzione di un'anima e di un corpo*, testi del sec. XIV in versi e ia prosa diligentemente pubblicati sui codd., con aggiunta dell'originale latino, noto col titolo *Visio Philiberti* e già messo a luce dal Karaian, dal Wrigth e dal Du Méril, e della lezione francese del *Débat du Corps et de l'Ame.* E non possiamo se non applaudire alla novità, di poco cominciata, di unire agli *Atti* officiali anche qualche saggio critico sui testi adoperati pel vocabolario, com'è appunto questo assai notevole dell'Arciconsolo Tortoli.

∴ È uscito in luce il *Catalogo del Carteggio politico di* Giacomo Dina *direttore del giornale l'Opinione* (1848 1879), donato dal fratello Emilio al Museo del Risorgimento di Torino (Torino, Celanza, 1909, di pagg. 168 in 16.°). L'elegante libretto, ornato di un somigliante ritratto del sommo giornalista, e preceduto dal discorso dello Zanardelli nella commemorazione del Dina presso l'Associazione della Stampa, registra i nomi di coloro le cui lettere autografe furono, con accurata scelta donate al Museo torinese e il numero di ciascun gruppo di lettere. Ognuno facilmente intende che vi si trovano i piú bei nomi del tempo, e che coteste lettere sono autorevoli documenti di storia, già del resto per la piú gran parte fatti conoscere dal Chiala nel suo lavoro in tre vol. sul Dina stesso; ma forse c'è tuttavia qualche cosa da racimolare. Di ogni scrittore v'ha una breve notizia biografica, compilata da cav. D. R. Segré, un superstite del giornalismo di quei tempi, che pajono ormai antichi, e che appartenne anche all'*Opinione.* Certo questi cenni non sono compiuti né vanno esenti da errori, ma per identificare gli scrittori delle lettere parranno sufficenti.

∴ La signorina F. Ridolfo ha pubblicato un fascicoletto di *Canti popolari alcaresi* (Palermo, Conselli, 1909, di pagg. 48 in 12.°). Appartengono alla terra di Alcara li Fusi in provincia di Messina; la parte maggiore di essi non ha riscontro con quegli strambotti siciliani, che si diffusero anche fuori dell'isola. L'A. afferma di aver posto molta cura nella trascrizione, ma sarebbe stata ottima cosa se avesse apposta qualche dichiarazione a voci e forme che non sono di facile e pronta intelligenza ai non siciliani.

∴ Per congratulatarsi con Guido Mazzoni della sua elezione a senatore, il prof. G. Giannini, noto e valente cultore di studj demopsicologici ha pubblicato alcune osservazioni *Sulla forma primitiva dello strambotto siciliano*

(Lucca, Baroni, di pagg. 31 in 16.°). In esso difende, con buoni argomenti, la teoria del prof. D'Ancona circa l'origine primitiva dello strambotto in Sicilia e la sua divulgazione nel continente, contro l'Ive e il Sanesi: ma contro il D'Ancona opina che già prima della uscita dall'isola, lo strambotto fosse una perfetta ottava a rima alternata, e che poi giunto nell'Italia superiore non una sola forma metrica esso rivestisse ma tre, e che ciò avvenisse nel Veneto come in un secondo, o terzo, centro di irradiazione al canto popolare. Tali ipotesi sono corroborate da opportuni raffronti, e comunque si giudichino queste conclusioni, è merito speciale del G. l'aver sul difficile problema del modo di diffusione e delle trasformazioni dello strambotto, richiamata l'attenzione degli studiosi.

∴ Il bravo G. Pitrè ha pubblicato un volume (Palermo, Reber, di pagg. 184 in 18.°) concernenti i *Medici Chirurgi, Barbieri e Speziali autichi in Sicilia*, del sec. XIII al XVIII. Gran parte delle notizie furono tratte da quell'archivio di Messina, del quale il prof. Gabotto mostrò le preziose ricchezze, e che forse è ora seppellito o distrutto. Inutile dire quanti ragguagli reconditi e interessanti abbia raccolto in questo suo libro il Pitrè sopra i professanti dell'arte salutare nell'isola, sulla loro cultura, sui farmachi piú celebrati. sugli usi proprj alle loro corporazioni, sui medici e chirurgi giudei ecc. Chiudono il vol. una serie di utili documenti e un utilissimo glossario.

∴ La storia dell'industria italiana è ancora tutta da farsi, e salutiamo con compiacenza quelle monografie che ogni tanto si pubblicano su tale argomento. Già abbiamo dato un breve cenno (XVII, 181) del volume del Riva su l'arte del capello della berretta e a Monza e a Milano; ora ci compiacciamo dell'apparizione dei *Cenni storico critici sulla origine dell'Industria dello zucchero in Italia* dell'ing. C. Borgnino (Bologna, Zanichelli, di pp. 218 in 16.°). Intento dell'A., e ch'egli ha saputo raggiungere, è quello di mostrare come l'industria saccarifera, che pare una novità introdotta fra noi da pochi anni, fosse invece diffusa e fiorente parecchi secoli fa in Sicilia e a Venezia, precedendo altri paesi di Europa. Quali ne fossero il sorgere, e poi la decadenza e la cessazione, è esposto dall'A. con copia di particolari e sicurezza di narrazione storica, corroborata da indagini erudite in vecchi libri ed in archivj. Il vol. del B. è un modello del genere, e auguriamo che altri lo segua colla medesima accuratezza, per la storia di altre industrie patrie.

∴ Anche l'odontoiatria è una scienza, o un ramo di scienza, e insieme un'arte, e perciò ha e deve avere la sua propria terminologia. Il problema di ben determinarla appartiene perciò anche alla filologia e alla lessicografia: e la Federazione dentaria internazionale da piú tempo già ha proposto di precedere alla formazione di una terminologia generale, che avendo a fondamento il greco e il latino, alla radice unica appropri la desinenza variabile a seconda delle diverse lingue. A quest'opera di unificazione e discriminazione, reca il proprio contributo il sig. A. Chiavaro con un suo studio sulla *Terminologia dentaria* (Monza, Artigianelli, di p. 66 in 16°), che raccoglie ordinatamente e per categorie tutti i vocaboli che nella teoria e nella pratica si adoperano dalla scienza e dall'arte dentaria, e che hanno le due indicate condizioni della derivazione classica comune e della forma speciale idiomatica. Questo lavoro è fatto con singolare acume e con molta chiarezza,

e ci par che l'autor di esso abbia fatto opera buona ed utile, che potrà servire con sicurezza ai compilatori di vocabolarj. In fondo v'ha un Indice alfabetico dei vocaboli dichiarati e illustrati nel testo; ma l'A. ci annunzia la compilazione a cui attende di un ampio *Dizionario dentario* italiano.

∴ *L'insigne dramma indiano nella traduzione di Michele Kerbaker*, del quale parla il prof. C. Formichi nel *Giorn. Asiatico* (vol. XXII, estr. di pp. 33 in 16°, Firenze, Galileiana) è *il Carretto d'argilla* di Sudraka, che risale al secondo secolo dell'era cristiana. L'A. mette in evidenza il carattere e il valore di questo dramma, ne esamina con acutezza i personaggi, e dà le debite lodi al valoroso professore dell'Università di Napoli, cosí dotto nella lingua sanscrita, come egregio fabbro di versi italiani.

∴ Una signorina che sa il sanscrito e da esso traduce non è cosa comune, ma è appunto il caso della dott. P. Guerrini, che ci dà prima nel testo stesso, poi tradotto e annotato un romanzetto che sintitola (attenti!) *Mādhavānalakāmkandalā-kathā*, cioè la novella di Madhavanala e Kamakandala (Pisa, Nistri, 1908, di pp. 116, in 16°). Al tutto precede una introduzione di pp. 30 che studia il romanzo indiano in genere nelle sue varie forme, e che naturalmente ci apprende molte cose non comunemente note. Questo romanzo erotico non diremmo molto divertente, ma nessuno si pentirà di venir per esso a conoscenza di costumi e sentimenti e forme d'arte tanto aliene dalle europee, e ne sarà grato alla traduttrice.

∴ È noto che Orazio consigliò, e coll'autorità sua ingiunse ai poeti tragici di non fare che Medea uccida i figli in scena; ma che non mirasse anche a biasimare la scelta di cotesta eroina per uno spettacolo drammatico, lo mostrano le molte tragedie che da Medea si intitolano, e che vengono enumerate e riassunte dal dott. C. Levi, in un saggio su la *Fortuna di Medea* nella *Riv. d'It.* del Gennaio 1910, che movendo da Euripide giunge ai dí nostri.

∴ Segnaliamo due cataloghi (n. 31, 33) della casa Barnard di Londra, l'uno di libri liturgici, illustrato con molte e belle riproduzioni di frontespizi, pagine e miniature, distinto per città e per generi: l'altro disposto alfabeticamente di scritti appartenti a città italiane, con aggiunta di altri libri della nostra letteratura.

∴ Ognuno ormai, per averne avuto notizia dai giornali letterarj e politici, conosce l'intento bello e ardito dell'editore Laterza di Bari, di pubblicare col consiglio di Benedetto Croce e la direzione di Achille Pellizzari una nuova raccolta di *Scrittori italiani*, che, movendo dal sec. XII e giungendo fino alla fine del XIX, comprenderà quanto di meglio vanti la nostra letteratura. Meglio si determinano i criterj ai quali la raccolta si ispira e le norme della pubblicazione in un manifesto del Croce e in altro del Pellizzari, al quale, per raccogliere osservazioni sulla impresa, sono aggiunti secolo per secolo i nomi degli autori che entreranno nella vasta collezione, o con opere intere o con florilegi o in miscellanee. Approvando in genere questo prospetto, pur potremmo farvi qualche osservazione. Per esempio: perchè di Carlo Gozzi prometterci solo la *Memoria* e la *Marfisa*, e nulla delle *Fiabe?* Perchè includere, forse, il Cavour nel vol. *Oratori politici e forensi della prima metà dell' Ottocento* - e neanche questo limite del 1850 lo

permetterebbe - e non dedicargli un volume che raccogliesse qualche cosa dei saggi economici e politici, raccolti dallo Zanichelli, dei discorsi parlamentari e dell'Epistolario? Perché nulla nulla delle opere e dei discorsi parlamentari del Minghetti; saggi nobilissimi questi ultimi della ormai perduta o corrotta eloquenza politica? Da questo manifesto del Pellizzari veniamo a sapere che saranno pubblicati nel primo anno, le *Opere minori* di Dante (*a Jove principium*) a cura del Flamini, il *Morgante* a cura del Pellizzari; il Tansillo, il Bandello, il della Porta, i Lirici marinisti, il Vico, il Vittorelli, Carlo Gozzi, il Cuoco, il Berchet affidati respettivamente al Percopo, al Brognoligo, al Croce, al Simioni, al Prezzolini, al Nicolini, al Galletti. I nostri piú sinceri e caldi augurj al buon esito della impresa!

∴ Il piccolo paese di Talla nell'Aretino, affidandosi alla voce della secolare tradizione, ha voluto porre una memoria marmorea a Guido Monaco, che ivi, e non in Arezzo, sarebbe nato. Il discorso d'inaugurazione, nel quale si cerca di convalidare con argomenti e testimonianze quello che la tradizione asserisce, fu tenuto in forma vivace dal prof. A. Zanella, e pubblicato coi tipi Nobili di Pesaro (pp. 19 in 16°).

∴ Il sig. C. Monnet ha messo a luce un *Projet de Bibliographie Lamartinienne française-italienne* (Torino, Lattes, 1909, di pagg. 128 in 16.°). Perché del poeta delle *Meditazioni* non si raccolga anche ciò che ne fu detto in altre parti d'Europa, ma solo in patria e in Italia, è spiegato dalla prefazione e in una Lettera all'autore del sig. C. Thuriet, altro fervente lamartiniano. Il sig. Monnet sembra voler fare un lavoro sulle relazioni fra il Lamartine e l'Italia, dove, dice egli, del poeta francese non si parla se non per sacrificarlo sull'altare di Dante o per esaltare Gabriele Pepe. Potrebbe anche aggiungere: per non lodare il contegno che egli assunse verso l'Italia nel 1848. Ma il sig. T. assicura (p. 14) che al ministero degli affari esteri esistono relazioni diplomatiche, specie dal 1825 al '29, favorevolissime alla causa italiana. Ben vengano, se saranno tratte fuori dell'Archivio! L'autore di questa pubblicazione vanta il buon proposito suo nel compirla, dicendo che ciò è meglio che " exhumer les ècrits demodés de Prati, de Guerrazzi, de Giusti ". Lasciamo stare i paragonj, sempre odiosi, e permettiamo a ciascun di far quello che piú gli talenta. Quanto a noi, siamo grati al sig. M. di aver dimostrato colla sua compilazione, la fama e la simpatia delle quali godé a suo tempo fra noi il Lamartine; quanto al suo amore, non poetico soltanto a generico ma effettivo e pratico verso l'Italia, quand'egli fu onnipotente arbitro dei destini politici della Francia, con benevole attesa ne aspettiamo le prove.

∴ Annunziamo la pubblicazione di una *Appendice* del vol. III del *Manuale della Letteratura italiana* di F. Torraca, contenente gli autori della seconda metà del sec. XIX (Firenze, Sansoni, pp. 608 in 16°). Molti sono gli scrittori dei quali si danno cenni biografici e si offrono brani delle opere, e di parecchi di essi è aggiunto il ritratto. Questo nuovo volume del *Manuale* non è di minor pregio degli antecedenti, e forse li supera per copia e sicurezza di informazioni letterarie e biografiche.

∴ Il nostro amico e collaboratore G. Manacorda, direttore della *Rivista di filologia moderna*, che si stampa a Catania, ha messo in luce un bel volu-

me intitolato *Germania filologica* (Cremona, Fezzi, 1909, di pp. 281 in 18°). che è un repertorio bibliografico di molta utilità agli studiosi. Per persuadersene basta vedere qual'è il sommario dell' opera: Parte I: *Generalità* (Repertorj generali, Bibliografie speciali, Biografia, Istituti di Cultura, Periodici): Parte II: *Linguistica* (Lessici, Grammatiche): Parte III: *Letteratura* (Testi, Storie Letterarie, Monografie). Dando la meritata lode a chi ha raccolto e ordinate tante notizie, esprimiamo il voto che ogni tanto, e meglio se ogni anno, si pubblichi un Supplemento a quest' opera.

∴ Il prof. G. Bustico, autore di parecchie pubblicazioni riguardanti il lago di Garda e i piú illustri personaggi nati sulle sue rive ha pubblicato due nuovi opuscoli di *Pagine Benacensi* (Salò, Devoti, di pagg. 53 e 48 in 12.°), con belle figurazioni di luoghi. Notiamo fra molti articoli su musicisti, alcuni che piú direttamente riguardano le lettere e la poesia, come il saggio su Filippo Tomacelli, settecentista, autore di un poema in ottava rima, *La Fortunopoli*, che è una sfortunata imitazione dantesca; e l' altro su Niccolò d'Arco, cinquecentista, scrittore di pregevoli carmi latini, dei quali si danno alcuni saggi.

∴ Crediamo debba esser utile nelle scuole, cosí ai maestri come ai discepoli il recente volume del prof. C. V. Posocco, *Note letterarie e Saggi d' interpetrazione* (Roma-Milano, Albrighi e Segati, di pp. 462 in 16°). Sono svariati saggi di illustrazione a brani di prosatori e poeti italiani da Dante al Carducci, che possono additare il modo di insegnare, e di apprendere come, contemperando notizie tecniche e considerazioni estetiche, si possa renrender profittevole la scuola. Qua e là avremmo forse qualche cosa da osservare; ma nell'insieme il volume ci sembra raggiungere lo scopo prefisso dall' autore.

∴ Il vol. testé pubblicato a Torino presso gli eredi Botta, e che s'intitola *La donna nella beneficenza in Italia* (di pagine 272 in 16°) è la prima parte di una serie di quattro volumi, ed è destinato a ricordare la storia della beneficenza in Piemonte. Il pensiero di raccogliere queste memorie sorse nella mente e nel cuore di Luigia Sanvito vedova Cogliati, che per parecchi anni fu a capo della casa editrice di tal nome, in Milano. Morta l' egregia donna, che aveva tanta intelligenza e sí alto concetto dell' ufficio editoriale, il concetto dell' opera fu ripreso dalla sorella Virginia Roggero e dalla nipote Luisa Vandone, e coll'aiuto di solerti collaboratori e collaboratrici ha cominciato ad attuarsi. Molte sono in questo volume le informazioni di istituzioni benefiche e di donne che le fondarono e le sorressero con spirito di carità, e non pochi i ritratti, che ci presentano tante immagini non veramente di bellezza, ma di morale bontà diffusa nei volti austeri e dolci. Auguriamo la prossima pubblicazione degli altri volumi, che formeranno una bella storia della carità in Italia.

A. D'Ancona *direttore responsabile.*

Pisa, Tipografia F. Mariotti, 1910.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA
DELLA LETTERATURA ITALIANA

Direttori: A. D'ANCONA e F. FLAMINI. *Editore:* E. SPOERRI.

ANNO XVIII. Pisa, APRILE-MAGGIO-GIUGNO 1910. N. 4-5-6

Abbonamento annuo { per l'Italia . . . Lire 8 / per l'Estero . . » 9. } Un num. separato Cent. 80.

SOMMARIO: V. SANTI, *La storia nella "Secchia rapita"* (G. Rossi). — B. FENIGSTEIN, *Leonardo Giustiniani* (V. Cian). — V. LUGLI, *I trattatisti della famiglia nel Quattrocento* (G. Volpi). — O. BACCI, *Indagini e problemi di storia letteraria italiana con note bibliografiche* (F. Flamini). — J. VIANEY, *Le Pétrarquisme en France au XVI. siècle* (A. Della Torre). — Comunicazioni: F. FLAMINI, *Un passo della "Vita Nuova" e il "De spiritu et respiratione" d'Alberto Magno.* — Annunzi bibliografici. (Vi si parla di: R. Renier - R. Bonghi - P. Villari - F. Confalonieri). — Cronaca.

VENCESLAO SANTI. — *La storia nella «Secchia rapita».* — Modena, Società tipografica. Parte I, 1906; Parte II, 1909. Due volumi in 4.° di pagg. 384-448 (Estr. dalle *Memorie della R. Accademia di Scienze Lettere ed Arti in Modena*, ser. III, vol. VI e IX, *Sezione di Lettere*).

I due volumi, che annunciamo, del prof. Venceslao Santi rappresentano il contributo piú notevole che sia stato portato alla piú retta conoscenza del maggiore fra i nostri poemi eroicomici in questa rinascita di studj tassoniani. Sono una miniera inesauribile di notizie e di fatti alle quali attingeranno con profitto tutti coloro che vorranno intendere «La secchia rapita» e rendersi ragione del grande favore col quale fu accolta; non solo, ma anche quanti nella storia aneddotica di una città e di un'epoca cercano una piú sicura interpretazione della storia generale troppo spesso insufficente a soddisfare le giuste esigenze di uno spirito critico. Data cosí la lode piú ampia e incondizionata all'opera dell'accuratissimo prof. Santi, non dispiacerà agli studiosi se mi fermo a considerarla nei particolari e a ricavarne le conseguenze che se ne possono sicuramente dedurre per una giusta valutazione della «Secchia» e dell'eroicomico; «la quale e il quale, a voler dir lo vero» non furono sempre giudicati con una adeguata conoscenza dell'argomento.

* * *

La tesi fondamentale sostenuta ed esuberantemente dimostrata dal Santi è la seguente: *Il Tassoni nel suo Poema rappresenta persone, fatti, ambiente contemporaneo.* Chi conosce l' opera tassoniana e le circostanze nelle quali si svolse, può restare certamente sorpreso che siano occorsi due grossi volumi in quarto (e ne è annunciato anche un terzo) per dimostrare una verità cosí evidente che doveva non dico non sollevar dubbj, ma nemmeno essere ignota ad alcuno, dacché il Tassoni stesso si prese l'incarico di documentarla nelle « Dichiarazioni » che sotto il nome di Gasparo Salviani accompagnò alla « Secchia » nell'edizione stampata a Venezia nel 1630 presso Giacomo Scaglia.[1] Che se anche qualcuno avesse potuto o potesse dubitare che le « Dichiarazioni » siano veramente opera del Tassoni,[2] il loro valore storico non ne resterebbe per questo scemato di molto, poiché non è ammissibile il pensare che un uomo come il Tassoni che ne aveva assai poche di spiccie, avesse, lui vivo, lasciato stampare senza protesta il suo poema accompagnato da un commento che ne falsasse l'interpretazione. Ma poiché molti di quelli che scrissero del Tassoni hanno mostrato di non essersene accorti [3] aggiungiamo a conferma della precedente asserzione qualche citazione fra le piú brevi ed evidenti. Alla stanza 13 del canto I ricorda che

Messer Lorenzo Scotti, uom saggio e forte,
Era allor Potta, e decideva i piati.

E G. Salviani annota: « Quest'è figurato pel conte Lorenzo Scotti, amico del poeta, che morí poi alla corte dell'imperatore Mattias ».

[1] Cfr. su questa ediz. il mio *Saggio di una bibliografia ragionata delle opere di A. Tassoni*, fasc. I, pag. 66-68 (Bologna, Zanichelli, 1908).

[2] Cfr. *Gaspare Salviani e le sue « Dichiarazioni » alla « Secchia Rapita »* in *Studi e ricerche tassoniane*, pp. 223-254 (Bologna, Zanichelli, 1904).

[3] Insisto su questo punto, perché troppi fra i critici anche recenti (cfr. fra gli altri il recensore della *Civiltà Cattolica*, 18 ag. 1896, pp. 473-474 e 19 febbr. 1910, p. 480) seguitano a ritenere che il Tassoni abbia messo in scena personaggi del due e trecento, a smentire la quale affermazione era per avventura inutile ricorrere a letterati del secolo XIX (cfr. G. Nascimbeni, *G. Carducci e la Secchia rapita* nel *Marzocco*, XV, 17, 24 aprile 1910: — perché non citare l'opinione del Voltaire che, sfavorevole alla *Secchia*, affermava doversi appunto al ricordo dei contemporanei la fortuna del poema? —); bastava d'aver letto il Tassoni.

Ancora: il governo di Bologna, respinta la prima ambasceria dai Modenesi, « mandò con nuovi patti il terzo giorno » (II, 13)

. . . . . il Baldi principal dottore;

e il Salviani: « Il dottor Camillo Baldi fu principal lettore dello Studio di Bologna, e amico del poeta mentre egli studiava quivi ». Nella rassegna delle milizie condotte in campo dai Modenesi passa secondo Irneo di Montecuccoli (III, 14)

Giovane disdegnoso e furibondo,
E di lingua e di cor pronto e di mano.
A carte e a dadi avria giocato il mondo,
E bestemmiava Dio com' un marrano.

E sempre il Salviani ci fa sapere: « Il conte Massimiano Montecuccoli vogliono alcuni che sia questo, ritratto quivi dal poeta: ma molte cose dette a caso pajono alle volte dette a posta ». Ancora un esempio, e sarà l'ultimo: a proposito del Teggia ricordato nella st. 17 del c. VI annota: « Introduce personaggi noti a molti, e aggiustati alle azioni che loro fa fare ». Mi pare che quanto ho fin qui riferito possa bastare a provare la mia asserzione che, cioè, fino dal 1630 chiunque avesse voluto o saputo leggere poteva sapere che, se non tutti, molti almeno dei personaggi e dei fatti rappresentati dal Tassoni erano a lui contemporanei: [1] fin da allora cioè doveva apparire che questo tipo di anacronismo era uno degli elementi essenziali nella costituzione dell' eroicomico e nella valutazione della « Secchia ».

Ma anche di un altro fatto attinente all'argomento nostro ci conviene tener conto a questo proposito. Scipione Ammirato,[2] nella prefazione alle *Vergini prudenti* di Benedetto dall'Uva, riferisce che « Vincenzio Acciaiuoli giungeva a dire che avrebbe pagato di buon animo qualunque moneta, perché Dante avesse fatto menzione nella Commedia d' alcuno della sua casata, e avesselo pur cacciato nella piú cupa bolgia d'inferno ». Moltissimi amavano farsi ritrarre insieme con gli amici nei quadri, anche d' argomento sacro, che commettevano a qualche illustre pittore. Nessuna sor-

[1] Si cfr. anche il commento del Salviani ai luoghi seguenti: I, 28; I, 29; I, 34; II, 28; II, 36; II, 52; II, 67; III, 18; III, 20; III, 31; III, 32; III, 49; III, 50: III, 57: III, 59; III, 73; IV, 21; IV, 28: IV, 40; V, 28; V, 32; V, 36; V, 48; VI, 12; VI, 17; VI, 21; VI, 33; VI, 49; VI, 67; VI, 69; VII, 29; VII, 34; VII, 35; VII, 39; VII, 42; VII, 46; VIII, 36; IX, 25; IX, 44; X, 74; XI, 7; XI, 8; XI, 41 e altri che, se anche meno espliciti, non sono per questo meno sicuri.

[2] Citato dal Carducci, *Della varia fortuna di Dante* (*Opere*, vol. VIII, p. 172).

presa quindi che se alcuni, data la celebrità cui giunse rapidissimamente la Secchia, anche prima che fosse divulgata per le stampe, si dolsero per l'una o l'altra ragione d'esservi stati introdotti, i piú godessero nel vedere eternato il loro nome nel gioioso poema e non pochi anche sollecitassero instantemente l'autore perché consacrasse loro, se non un'intera ottava, un verso almeno che li ricordasse alle generazioni future. Anche di questo non mancano le tracce nelle « Dichiarazioni » del Salviani e alla stanza 34 del canto VII, dove ricorda i Perugini caduti nella mischia, annota: « Tutti nomi accorciati che s' usano a Perugia, e cognomi nobili di alcune famiglie di quella città. Alcuni da principio s' ebbero a male d' esser nominati in questo poema, e poi si sono doluti d'essere stati cassi » e piú istruttivamente nel canto XI, alla stanza 41, ove ricorda le persone cui Titta vuole annunziata la sua vittoria sul Conte di Culagna, fra le quali è il

dotto e cortese
Sforza gentil Pallavicin marchese,

ci fa sapere: « Il Poeta ha mutato marchese [e difatti nelle edizioni precedenti la veneta del 1630 si leggeva *E a Simon Tassi di Pavul Marchese*]: perché il primo per comparire in iscena aveva promessi certi guanti d' ambra, che poi per essere cosa odorosa andarono in fumo. E veramente il luogo meritava d' essere occupato da un altro ingegno mirabile, come quello del marchese Sforza Pallavicino. E l'altro, che stimava piú due paja di guanti che l' immortalità, meritava d'esser levato da tapeto ».

Come si vede, traggo le mie citazioni da quanto è noto, si può dire, fin dal primo apparire della *Secchia:* mi sarebbe stato facile moltiplicarle a dismisura con luoghi tratti dalle lettere: ma esse per la maggior parte sono restate fino a questi ultimi tempi sconosciute ai piú, e non ho voluto quindi fondare su quelle il mio ragionamento in questa parte che riguarda l'interpretazione generale del poema; me ne varrò piú avanti quando discenderò ai particolari con l'analisi minuta dei volumi del Santi. Poiché è bene, se è possibile, cominciare con l'intenderci prima sulla questione in generale e sgomberare il terreno da alcuni preconcetti che potrebbero offuscare il nostro giudizio.

Benedetto Croce, ampliando la tesi del De Sanctis, la quale in fondo è la stessa che fu largamente svolta nella seconda parte

del *Prospetto del Parnaso italiano*,[1] porta giudizio assolutamente sfavorevole sul valore artistico della *Secchia*[2] e tutto assorto nella negazione dei generi artistici e letterarj, « il maggior trionfo dell'errore intellettualistico » (pag. 38) chiama vocabolo vuoto di senso, il genere del poema eroicomico, del quale il Tassoni si gloriava inventore. Non è certamente qui il caso di discutere la teorica del Croce, troppo legata a tutto un sistema filosofico, per poter essere esaminata indipendentemente dai principj cui è indissolubilmente connessa; a me preme soltanto di mettere, con alcune osservazioni, in guardia il lettore da certi *apriorismi* nel giudicare l'opera del Tassoni, ai quali il Croce stesso non ha saputo sfuggire. Non si tratta già di ricercare quale deve (Croce, p. 39) essere il poema eroicomico, ma quale fu di fatto; quale fu e per cui la *Secchia rapita* non è l'*Orlando furioso*, né la *Gerusalemme liberata*, né l'*Adone:* non vogliamo o dobbiamo fissare le regole del poema eroicomico, ma come il Tassoni concepí questa rappresentazione artistica, la quale differisce profondamente dalle manifestazioni artistiche degli altri poeti che lo precedettero. Quando il Croce sostiene l'assurdità di « ogni ricerca di *leggi* o *regole* di generi » (p. 39) ha perfettamente ragione; ma resta sempre aperto il campo all'investigazione degli elementi, secondo i quali una determinata forma artistica si esplicò, degli intendimenti che mossero l'artista nell'estrinsecazione della personalità sua nell'opera d'arte: e la legittimità di tale ricerca non è dal Croce stesso disconosciuta.[3] Ma d'altra parte quando egli afferma (p. 40): « Dalla teorica dei generi artistici e letterarj derivano quelle fogge erronee di giudizio e di critica che innanzi ad un'opera d'arte, in luogo di determinare se è espressiva e che cosa esprima, se parla o se balbetta o se tace addirittura, si domanda: — è essa conforme alle *leggi del poema epico* o alle *leggi della tragedia*? alle *leggi della pittura storica* o a quella del *paesaggio*? »; quando, dico, pone tale questione, allora ha perfettamente ragione il Bertana[4] affermando

[1] Perugia, presso Costantini, Santucci e Compagni, 1812, pp. 95-130.

[2] *Estetica*², Palermo, Sandron, 1904, pag. 40. La *Secchia rapita* e lo *Scherno degli Dei* sono per lui « opere nate morte, giacchè i loro autori non avevano nulla di nuovo o di proprio da dire »; il che può esser vero pel secondo dei due poemi citati, non pel primo che nacque vivo e vitale come dimostrano le piú che cento edizioni che ne furono smaltite, delle quali piú di cinquanta fatte nel secolo XIX, e le versioni del poema in lingua francese, inglese e tedesca. Il Croce ritornò ultimamente sull'argomento nella *Critica*.

[3] Cfr. i suoi *Problemi di Estetica*, Palermo, Sandron, 1910.

[4] *Di una nuova estetica*, in *Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino*, vol. 38 (Torino, 1903, pp. 483-505). Cfr. la risposta del Croce nei *Problemi di Estetica*, p. 473 sgg. Cfr. anche O. Bacci, *Dei « Generi » e specialmente dei « letterarj »* (In *Dai tempi antichi ai tempi moderni*

che sfonda una porta aperta; poiché nessuno piú oramai, se non forse qualche vecchia cariatide di retore impenitente, di fronte a un'opera d'arte si chiede se le presunte leggi di un genere siano o no osservate, ma ricerca proprio, come dice molto argutamente il Croce, *se è espressiva e che cosa esprima, se parla o se balbetta o se tace addirittura.* Questo preliminarmente e in linea di fatto. Ma procediamo oltre. Posso concedere al Croce di dar torto ai critici nella lode che fanno al Tassoni di avere *inventato un nuovo genere* (p. 40), — quantunque resta di fatto che una forma di poema quale la *Secchia rapita* era stata intentata prima di lui — ma non gli posso assolutamente concedere di fare quasi una colpa al Tassoni di avere menato tal vanto, poiché egli era uomo del suo tempo né possiamo addebitargli se su l'argomento dei generi letterarj professava le opinioni correnti nel secolo XVII e non quelle del XX. Non a tutti né in tutto è dato l'essere precursori, e se certamente è uno sproposito, nel giudicare un'opera d'arte, il chiedersi *se è conforme alle leggi del poema epico o alle leggi della tragedia*, è senza dubbio non minor errore, il giudicare delle opinioni di un autore coi criterj nostri anziché con quelli che correvano a'suoi tempi: sarebbe lo stesso che rimproverare al Machiavelli il suo trattato del *Principe* o la *Calandra* al Cardinale Bibbiena.

* * *

Detto questo in generale esaminiamo ora in particolare il contenuto dell'opera poderosa del prof. Santi, la quale tutta è volta a illustrare e a dar ragione di quanto il benemerito studioso modenese giustamente afferma sul bel principio del primo volume (p. 5): « Io sono fermamente persuaso che il Tassoni abbia derivato quasi tutto l'elemento storico della *Secchia* dalla vita politica, civile, religiosa e letteraria del suo tempo; e che dai secoli XIII e XIV abbia dedotto solamente quanto era necessario per imprimere le sembianze di antichità ad un quadro contemporaneo, quanto era bastevole a proteggerlo contro le vendette e le persecuzioni dei trafitti, quanto infine poteva concorrere ad accrescere e a raffinare la comicità della sua composizione poetica ». La prova dei fatti, lo diciamo subito, è interamente raggiunta: anzi, come vedremo in seguito, il desiderio di provar trop-

— *Da Dante al Leopardi*, Milano, Hoepli, 1904, pp. 707-717). G. S. Gargano; *I generi letterari* nel *Marzocco*, XV 13 (27 marzo 1910) e lo stesso in polemica col Rizzi nel numero successivo del 3 aprile.

po ha forse portato il Santi ad alcune esagerazioni, le quali potevano essere facilmente evitate, se avesse avuto sempre presente che la rappresentazione dei luoghi, dei fatti, delle persone è, salvo pochissimi casi (il piú notevole quello del Conte di Culagna) occasionale; non fu questo il fine che si propose il Tassoni scrivendo la *Secchia*, fu invece uno dei mezzi di cui si valse per conseguire il comico.[1]

Ciò premesso nei venti capitoli del primo volume egli considera luoghi e fatti, condizioni generali politiche, civili, morali; nei sedici del secondo singoli personaggi. Vediamoli per ordine.

Comincia adunque col considerare « *La reazione contro la libertà di parola e di stampa* », reazione che sui primi del Seicento imperversava in Italia costringendo gl'ingegni e inceppando il cammino del progresso. La ricca documentazione del Santi non fa che confermare un fatto, che del resto era già ben noto, ma che nei riguardi del Tassoni ci spiega alcune apparenti contraddizioni nell' opera e nel carattere di lui, che, spirito naturalmente libero, è costretto a frenarsi, a dissimulare, a cercar di eludere i divieti dell' Inquisizione, incontrando non ostante le maggiori difficoltà ed opposizioni alla divulgazione delle sue opere tanto che gli *Annali* non furono stampati mai [2] e *La Secchia* passò attraverso le piú fortunose vicende prima che fosse pubblicata a Parigi e che poscia ne fosse permessa la circolazione.[3] Queste difficoltà valgono a spiegare come il Tassoni in piú luoghi sia stato costretto a coprire con velo non sempre trasparentissimo fatti e persone e il Santi ben dovette esperimentare come tale prudenza abbia reso a noi, lontani ormai nel tempo, difficile la sicura interpretazione del celebrato poema in tutti i suoi particolari. Ma a rendere piú evidente a tutti le esigenze alle quali doveva obbedire e cui realmente in parecchi casi si assoggettò il Tassoni, mi sia lecito ricordarne, fra i molti che potrei citare, alcuni dei piú caratteristici. In un poscritto alla lettera al can. Barisoni del 10 giugno 1617 [4] troviamo l'indicazione di tre luoghi mutati: uno

[1] Di questo primo volume e d'altre questioni tassoniane s'occupò il dott. Nascimbeni, nel *Giorn. stor. d. lett. ital.* XLIX, 396-408. Lo stesso Nascimbeni scrisse nel *Marzocco* XV, 7 (13 febbr. 1910) del secondo volume e s'era precedentemente occupato nello stesso periodico (XIV, 42 — 17 ott. 1909) di argomento affine in un articolo su « *La Secchia del Tassoni e la Secchia dei critici* » (riprodotto in *La Provincia di Modena*, an. XII, n.287-88) in polemica col Cesareo (*Storia della letteratura italiana*, Messina, 1908) e col Croce (*La Critica*, an. VII, fasc. V, pp. 389-395).

[2] Cfr. il mio studio *A. Tassoni e il Card. Baronio* nella *Miscellanea tassoniana* citata piú avanti.

[3] Cfr. la prefazione del Barotti all'ediz. della *Secchia*. Modena, Soliani, 1744 e il mio *Saggio di una bibliografia ragionata delle opere di A. Tassoni* (Bologna, Zanichelli, 1908, fasc. I).

[4] *Lettere*, ed. Rossi, Bologna, Romagnoli-Dall'Acqua, vol. II, (di prossima pubblicazione) pag. 75.

al c. V « perché la persona sottintesa non ha voluto essere discritta per fautore di banditi ed assassini »: un altro al c. VIII ove « vi sono mutate alcune parole che discoprivano troppo la persona notata »; l'altro al c. X [ora XII] ove fu mutata una stanza (12 [14]) « perché toccava alla scoperta un personaggio grande, che ne poteva restar offeso ». Piú tardi la mutazione non gli parve bastante e il 5 genn. 1619 scrive al Barisoni: [1] « Ho levate le stanze che V. S. dice, perché il Cardinale d'Este non mi faccia tagliare una gamba, perché gli era stato detto che favellava di lui ».[2] Ma già fin dal 1630 si leggeva nelle « Dichiarazioni » di Gaspare Salviani: « c. I, st. 5, v. 4. Diceva prima: *Ma non avean dal papa altro che messe.* Fu mutato, perché il satirizzare sulla imperfezione de' religiosi pecca in moralità e scandalizza gli uomini pii ». E piú avanti: « c. III, st. 73. La bizzarria di queste insegne par fatta a caso; ma nelle piú di loro vi sono degli artifizj occulti, i quali si tacciono per non offendere ».

Ma detto della ragione estrinseca che indusse spesso il Tassoni a nascondere « sotto il velame delli versi strani » il suo pensiero e i suoi personaggi, il Santi procede a considerare quali erano sulla fine del 500 e i primi del 600 le « *Condizioni materiali e igieniche della Città di Modena* » e trova che la descrizione della città, quale è rappresentata nel poema coi portici d'antica architettura e i vicoli affumicati, e delle sue fortificazioni rispecchia « salvo le esagerazioni dovute al carattere del poeta e alla natura del suo lavoro » (I, 13) la città quale era a' suoi tempi, cosí come rispondono al vero degl'inizj del 600 le condizioni di pulizia di Modena, quali sono descritte nel canto VII dove dice degli sterquilini e dello stabbio

Ch' ingombra la metà della cittade.

E anche per questo argomento le testimonianze sono esaurienti sia in ordinanze e in gride, sia in prose e in versi di illustri contemporanei.

Ma non solo la città nel suo aspetto generale è rappresentata secondo il vero storico del tempo: anche « *il Castello, le Osterie, le Torri e le Campane di Modena* » sono quali le conobbe il Poeta. Era costumanza del secolo XVII che i personaggi illustri che il Duca di Modena soleva signorilmente ospitare nel

[1] *Lettere* cit., II, 102.

[2] Nel 1630 in persona di G. Salviani nelle « Dichiarazioni » commenta: « È trasportato da persona a persona: perciocché non fu il Cardinale Ubaldini, ma un altro cardinale piú moderno, che ne' prati di Solera andò un giorno dopo desinare a pigliar grilli ».

suo Castello fossero solennemente incontrati fuori della città e onorevolmente accompagnati alla residenza ducale; e tale è appunto il cerimoniale, secondo il quale il Tassoni nel canto XII fa che sia ricevuto il Legato Pontificio. I personaggi di minore importanza invece « erano soliti, nel loro passaggio per Modena, far sosta e prender ristoro in qualche osteria e sopra tutte in quella del Montone » (I, 34) allora assai nota; e nel poema i primi ambasciatori mandati dal Reggimento per il ricupero della Secchia entrarono appunto in Modena

Con pacifici aspetti e modi umani
E smontati al Monton col vetturino
Chiesero all'oste s'egli avea buon vino.

E la fedeltà storica non s'arresta a questi fatti d'ordine piú generale: il poeta si riferisce ad usi del principio del seicento anche nei piú minuti particolari e cosí fa dare l'allarme ai cittadini dal suono della *maggior campana* (c. I, st. 10) e radunare invece il Consiglio al suono del *Campanaccio* (c. II, st. 2), uniformandosi all'ordine emanato dal Duca Cesare nel giugno del 1613, pel quale queste due campane che si trovavano entrambe sulla torre Mozza erano rispettivamente designate all'ufficio indicato.

Da Modena il Santi passa alle adiacenze e ad altri accenni locali, prendendo in esame « *Il Ponte e la Torre di S. Ambrogio. L'arena d'oro del Dragone. Sassuolo. L'osteria del Chiù. L'oste di Castelfranco. La lumaca di Montecavallo. La città della Sirena* ». Che anche nella descrizione dei luoghi il Tassoni si attenesse scrupolosamente al vero storico è noto, e ce lo attesta il primo accenno che abbiamo della *Secchia rapita* in una lettera al Can. Annibale Sassi da Roma, il 15 ottobre 1614. Ivi si legge: « Avrei bisogno d'una tal discrizione del territorio di Modona in disegno, che già fu stampata in legno ».[1] Si riferisce appunto alla piú antica carta che si conosca, rappresentante il territorio modenese, compilata da Alberto Balugola, pubblicata in xilografia nell'anno 1571 con le stampe dei Gadaldini tipografi modenesi e dedicata al Duca di Ferrara Alfonso II d'Este, cui Modena allora era soggetta.[2] A questo proposito non sarebbe stato fuor

[1] *Lettere* cit., I, 62.

[2] Posteriormente al volume del Santi uscí, come è noto, la *Miscellanea tassoniana* (Bologna-Modena, Formiggini, 1908) nella quale è uno studio di Gusmano Soli su *La piú antica carta geografica del modenese e la « Secchia rapita »* e una riuscitissima riproduzione della carta stessa.

di luogo il ricordare [1] che un'uguale diligenza usò il poeta nella rassegna passata nel canto VIII da Ezzelino delle genti di Padova. Ce ne sono sicura testimonianza le lettere al canonico Barisoni. In una del 16 gennaio 1616 [2] si legge: « Quanto alla mostra delle genti di Padoa... io mi son regolato a quello che m'ha detto V. S. delle famiglie e i signori Querenghi del territorio, i quali è agevol cosa che non ne abbiano né anch'essi quella esatta cognizione che si converrebbe... Però V. S. faccia cosí. Muti essa tutto quello che vuole trasportando le terre dove vanno di ragione e mutando nell'armi delle famiglie quello che è necessario e me lo mandi distinto in un foglio, ch'io vedrò se lo posso ridurre in versi che si accordino, e quello ch'io non potrò, o V. S. il ridurrà essa, o avremo ambidue pacienza ». E il 16 aprile dello stesso anno riscrive: « La mostra delle genti di Padova è tutta rifatta di nuovo secondo la cosmografia di V. S., e non credo di aver lasciate due o tre terruccole o ville », [3] insistendo poscia sullo stesso argomento in piú altri luoghi, ché troppo lungo sarebbe il riferirli tutti.

Ma ritornando al territorio modenese il Santi con opportuni e abbondanti documenti dimostra che il ponte di S. Ambrogio, cosí spesso ricordato nella Secchia, e le adiacenze furono al tempo del Tassoni teatro di aspre e sanguinose zuffe fra quelli di Modena e di Bologna e che la torre presso il ponte, ruinata nel fiume Panaro la notte dall'11 al 12 gennaio del 1671, sussisteva nel principio del secolo XVII e ben poteva il poeta dire che Renoppia

Su la torre vicina armata ascese
Che fu di Sant'Ambrogio il Campanile.

Ugualmente riporta il Santi le testimonianze relative all'arena d'oro che, per opinione comunemente diffusa a quei tempi, erano portate dal torrente Dragone; — alla fertilità maravigliosa di Sassuolo

Che suol de l'uve far nettare a Giove;

— all'osteria del Chiù e a quella di Castelfranco, due delle tappe solite per coloro che da Modena si recavano a Bologna. Che anzi a questo proposito il Santi ha potuto ricavare dalla *Cronaca* dello Spaccini un piccantissimo aneddoto di una Malvezzi di Bologna, fuggita in abiti maschili per sottrarsi a un matrimonio che non

[1] Vi accenna fuggevolmente nel secondo volume.
[2] *Lettere* cit., II, 14.
[3] *Lettere* cit., II, 35.

le andava a genio e venuta all'osteria di Castelfranco ove s'incontrò con un giovane e « volse che non solo mangiasse seco, ma anco vi dormisse, che poi si scoperse femmina » con quel che segue (Santi, I, 54-55); aneddoto che si divulgò nell'anno 1613 e che ricorda in piú di un particolare l'episodio famoso di Bacco, Venere e Marte all'osteria di Castelfranco nel secondo canto della Secchia. [1]

Detto cosí dei luoghi, il Santi passa a prendere in esame i costumi, e prima di tutto le « *Feste cavalleresche a Modena* »; opportunamente, poiché se Bacco (II, 62) movendo in soccorso di Modena la chiama

> La città ch'ognor vive in feste e canti
> Fra maschere e tornei per onorarmi,

e se frequenti sono nel poema gli accenni fatti alle feste e alle giostre fra cui tripudiava la città, anche tale particolare è secondo storia e le abitudini festaiole dei modenesi ebbero al tempo del Tassoni un'intensità di manifestazione forse maggiore che in qualsivoglia altro tempo e per la Corte che vi s'era di recente trasportata, e per l'ambizione dei cittadini di far vedere la loro città « capitale acconcia, ospitale e gradevole quanto e piú di Ferrara » (I, 62). Il Santi si ferma a lungo, forse anche troppo (pp. 62-82), a riferire documenti e testimonianze di tali feste e a ragione conchiude che « il Tassoni anche rappresentando i Modenesi dediti a divertimenti di siffatta natura e descrivendo la meravigliosa e fantastica giostra del canto X, trasse materia e ispirazione dalla vita reale dei cittadini suoi contemporanei » (I, 82).

Fra tali feste incontravano pure favore grandissimo « *Maschere, commedie, musica e ballo* » e cosí si attiene al vero storico ricordando le mascherate (XII, 21) al ricevimento del Cardinal Le-

[1] Ricordo soltanto in nota i due accenni a luoghi lontani perché compaiono come contemporanei anche nel poema: il primo è la *lumaca* per la quale i Cortigiani (o Cardinali, come diceva prima) vanno a Montecavallo a concistoro (c. X, st. 55), che è una scala a chiocciola che metteva in comunicazione i piani superiori con l'inferiore nel Palazzo pontificio del Quirinale; — l'altro è la perifrasi « la real città della Sirena » (X, 8) con la quale è designata Napoli. Il Santi crede che la *Sirena* sia la famosa virtuosa di canto Adriana Basile celebrata da moltissimi in versi e in prose, nelle quali ricorre assai spesso il vocativo Sirena a lei indirizzato. Confesso che non sono restato persuaso, e per una ragione del tutto soggettiva, che l'accenno alla bella Adriana qui sarebbe una stonatura, quando abbiamo già dalla tradizione consacrato per Napoli il nome di *Partenope*, dal nome di una Sirena ivi sepolta. Non si dimentichi che è Venere che muove verso Napoli dalle foci dell'Arno.

gato,[1] come vi si attiene quando dice (II, 61-62) che Marte, Venere e Bacco al loro entrare in Modena furono presi per commedianti:

Dicean che Marte il Capitan Cardone
E Bacco esser dovea l'Innamorato
E quel vago leggiadro e bel garzone
Esser a far da donna ammaestrato.

I comici che passavano per Modena e vi si fermavano a esercitare l'arte loro erano assai numerosi: il Capitan Cardone e l'Innamorato erano due dei personaggi fra i principali nelle produzioni teatrali d'allora, e i giovanetti *ammaestrati* a far da donna erano allora non infrequenti, e il Tassoni alla Corte di Roma lo sapeva bene.

Nel capitolo successivo illustra: « *Giuochi dello sbaraglino, dei dadi, delle carte e dei tarocchi. Il Casino. Il Lotto. Giuoco del Pallone. Saltimbanchi. Luminarie. Caccia* ». Noi, lasciando il Casino, il Lotto, il Pallone, che se confermano la passione al gioco dei Modenesi, non c'interessano per la Secchia, avvertiremo che come gli spettacoli pubblici cosí i trattenimenti privati dei quali è piú volte parlato nel poema sono secondo storia, sia che si tratti dello sbaraglino tanto grato a messer Adamo Boschetti, vescovo di Modena, sia dei tarocchi nei quali si dilettava nei prati di Soliera il Legato Ubaldini; sia degli altri giuochi con le carte o coi dadi che costituivano assai spesso, specialmente per i gentiluomini, un vero e proprio vizio, cagione non rara di forti litigi e di non piccoli danni finanziari; sia che si tratti, passando ad occupazioni piú nobili ed innocue, della caccia alla selvag-

[1] Alle testimonianze che il Santi arreca a dimostare la celebrità che godevano le fabbriche di maschere esistenti in Modena, si potrebbe aggiungere questa di Giov. Batt. Lalli:

Modena invia, senza piú far dimora,
Maschere, mascherette e mascheroni,
Fatti con sí bel ceffo e con tal arte
Che parean vive e non di stracci o carte.

Ivi è ricordata con grande onore anche la *Secchia*, difatti ai versi menzionati segue subito quest'ottava:

E dato havrebbe ancor per tal diletto
La Secchia che stimavano un tesoro,
Ma il gran Tassone a immortalarla eletto
Cinta l'havea del trionfale alloro,
E datole in Parnaso alto ricetto
A la mensa d'Apollo in coppa d'oro,
Ove si serbi eternamente e duri
Per meraviglia a' secoli futuri.

gina cui s'applicavano volentieri anche le dame, o di quella al grillo cui si abbandonavano sollazzevolmente nobili e plebei, ecclesiastici e secolari.

L'altro capitolo di troppo svariata contenenza tratta insieme « *Banchetti. Commestibili. Finocchi. Soliera. Arrivi e incontri di personaggi illustri* ». Quanto ai banchetti, se se ne tolga la merenda che le cinquanta contadine, portano

Al famoso drappello affaticato
Che venia con la secchia,

non ve n'è traccia nel poema, ma vi sono per altro « indicati nominativamente molti commestibili di varie specie, armonizzanti con la produttività del suolo modenese, e di squisitezza maggiore o minore a seconda del grado delle persone al cui nutrimento erano destinati » (I, 128), alcuni dei quali servivano anche come oggetto di regali e li incontreremo nel capitolo seguente; qui non è da lasciar di ricordare una preziosa curiosità rintracciata dal Santi e che vale a mettere in luce l'umorismo di due versi passati inosservati anche al diligentissimo Barotti. Nel canto XII alla st. 15 si legge che il Legato

Mangiato ch'ebbe stè sovra pensiero
Rompendo certi stecchi di finocchi.

Ora che i finocchi rivestiti di zucchero cristallizzato fossero usatissimi nel secolo XVII alla fine dei pasti signorili era noto per moltissime testimonianze, « ma il motivo per cui il Legato *rompendo certi stecchi di finocchi* restò sopra pensiero non si comprende, se non si sappia che quei due versi nascondono una finissima allusione ad un fatto realmente accaduto in Modena nel 1609. Il 15 luglio di quell'anno un Della Torre, residente pel Duca Cesare in Milano, intervenne ad un banchetto dato in suo onore dal conte Fabio Scotti, nel quale, fra gli altri commestibili, furono serviti dei finocchi inzuccherati. Il pranzo non era peranche terminato quando tutti i commensali, che avevano mangiato di questo vegetale, furono assaliti da forti disturbi allo stomaco e al ventre, così che alcuni dovettero rimettere quanto avevano ingollato. Il sospetto che Francesco Melati, alias del Nome, speziale ducale, avesse, nel condirli, attossicati i finocchi, divenne certezza mediante il processo giudiziario che a tal uopo venne istituito e in forza del quale furono condannati a lunga prigionia il Melati ed altri suoi complici. Il fatto menò molto rumore anche oltre la cerchia delle mura di Modena.... È dunque evidente

che, nel concetto del poeta, i finocchi, ricordando al Legato l'avvelenamento tentato all'ambasciatore Della Torre, mettessero l'Ubaldini alquanto sopra pensiero, perché gli fecero balenare alla mente il sospetto che mediante quei vegetali si fosse potuto rinnovare a lui un attentato di quella specie » (I, 132-133). Passando al contenuto della seconda parte del capitolo, Soliera era luogo dove, dopo il 1599, i Modenesi e la Corte amavano recarsi a scopo di divertimento e per questo è posta nei prati di Soliera la sosta, la refezione del Legato e l'incontro suo con gli ambasciatori modenesi, quantunque questo luogo non sia sulla strada diretta per cui da Genova si poteva venire a Modena; erano inoltre secondo le costumanze dei tempi del Tassoni cosí la *bella e numerosa corte* formante *lunga ed onorata schiera* che accompagnava il Legato come il numeroso e ricco *drappello* di Modenesi che gli viene incontro con offerte di *rinfrescamenti di diverse sorti.*

Nel capitolo seguente sono presi in esame i « *Regali. I vini del modenese e la Salciccia di Modena* »; e anche qui troviamo che sono secondo storia e per il fatto e per la natura dei regali le offerte fatte al Legato sia alla sua venuta sia alla partenza da Modena. Soltanto mi permetta il Santi, sempre cosí largo nella documentazione,[1] di accennare ad alcune cosucce a lui sfuggite a questo proposito e ad una interpretazione nella quale non consento con lui. Fra i doni dati al Legato al suo partirsi da Modena sono *cinquanta spongate perfettissime*

e due cupelle
Di mostarda di Carpi isquisitissime
E due ciarabottane d'arcipresso.

Non sarebbe stato fuori di luogo il fermarsi su questo dolce antico e celebrato nell'Emilia col nome di *Spongata*, vocabolo non registrato dalla Crusca né dal Tommaseo né dal moderno Petrocchi; si trova sí nel Rigutini e nel Fanfani ma per tutt'altro dolce da quello cui accenna il Tassoni e che ancora si fabbrica squisitamente a Brescello. La spongata, come avverte Pellegrino Rossi nelle sue *Annotazioni alla « Secchia rapita »*, « è un composto di mele, pane biscotto, noci, pignuoli, uva passa, spezie ecc. La pasta, su cui vien disteso il medesimo composto è fatta di fior di farina, buttirro e zucchero. La torta usata dai Romani, di cui parla Petronio Arbitro, e nella quale entravano

[1] Si poteva aggiungere la testimonianza del Tassoni stesso nei *Pensieri*, X, 16, ove ricorda che « i trebiani e gli albani delle colline di Modena e di Reggio sono stimati i migliori ».

le noci, l'uva passa ecc., potrebb'essere un simbolo della nostra spongata ».[1] Sulla *mostarda* di Carpi il Santi cita l'articolo del Maini nella *Strenna carpense* per l'anno 1845, ma dimentica una memoria di Policarpo Guaitoli,[2] nella quale avrebbe potuto trovare alcune utili indicazioni. La mostarda che ivi si fabbricava ebbe tale rinomanza che Carpi fu chiamata per antonomasia *la città della mostarda fina*,[3] e sono curiosissimi i documenti che possediamo di donativi di mostarda, fino dal 1598; donativi del resto non sempre disinteressati, come quando i Presidenti del Monte di Pietà per sollecitare il disbrigo di certa causa che agitavano in Roma, deliberarono, con partito del 30 dicembre 1605, che si mandassero a Roma « sedici fiaschi di mostarda fina da presentarli alli signori contenuti nella lista data dal sig. Francesco Ferrari, al quale si diede la cura di mandarli a nome etc. ».[4] A proposito poi delle *ciarabottane d'arcipresso* « specie di mazza per lo piú di legno, lunga intorno a quattro braccia, vuota entro a guisa di canna, per la quale con la forza di fiato si spingeva fuori colla bocca una palla di terra, e serviva di arma per tirare agli uccelli » (Santi, I, 145) alla testimonianza addotta del 24 luglio 1617 di Camillo Forni, luogotenente del Podestà di Soliera, per dimostrare che a quel tempo quest'arma era ancora adoperata, non ostante si cominciasse già a diffondere anche per la caccia l'uso degli schioppi, poteva aggiungere che su l'argomento vi è uno scrittarello di L. Maini [5] e avvertire che forse ne fu introdotto l'uso nel modenese su la metà del secolo XVI, poiché le cronache Carpigiane ne danno come inventore Ambrogio Muttoni, nativo di Milano, poscia passato a Carpi, ove fu ascritto al ruolo dei cittadini e morí il 30 ottobre 1564. Nella sala maggiore del palazzo comunale di Carpi v'è il suo ritratto di mano di Antonio Montanari detto il Pastetta e con la scritta: *Inventore della Ciarabuttana.* Ora, osserva giustamente il Guaitoli,[6] « poiché è noto che questo istrumento è di

[1] Si potevano citare a questo proposito alcuni articoli di A. G. Spinelli, con notizie assai curiose, su *Le spongate di Brescello* nel giornale *La Provincia di Modena* (An. VI, n. 351, 353, 354; An. VII, n. 1) raccolti poi in opuscoletto (Modena, Rossi, 1904).

[2] *La Mostarda di Carpi.* Ricordi storici e documenti — per nozze Rebuttini-Nicolini. Carpi, Rossi, 1894. Per compiutezza bibliografica avvertirò anche che il Maini riassunse il suo articolo nel *Zibaldone di un Gastronomo Modenese.* Strenna pel Giovedì Grasso del 1850. Modena, Vincenzi, pp. 17-22.

[3] Cfr. Sebastiano Chiesa, *Il Capitolo dei frati*, parte II, c. VII.

[4] Libro B delle *Determinazioni del S. Monte di Pietà*, a c. 123, nell'Archivio della Congregazione di Carità di Carpi. Citate dal Guaitoli, *Op. cit.*, p. 48.

[5] L. Maini, *La Ciarabuttana* nella *Strenna Carpense* per l'anno 1846. Carpi, tip. Com. pp. 78-82.

[6] *Op. cit.*, p. 55, n. 2.

origine piú antica, e che trovasi pure usato in altri paesi, si deve ritenere che il Muttoni, al nome del quale una costante tradizione associa quello della *Ciarabottana*, se non ne è stato l'inventore sia stato almeno presso di noi l'introduttore ed il perfezionatore di siffatto strumento, di cui, in passato, facevasi grande smercio in Carpi ». Non consento col Santi quando, a proposito delle due cerbottane e delle trenta libre di tartufi date in regalo al Legato, osserva che « sebbene le ciarabottane e i tartufi, come oggetti di regali, non fossero estranei alla consuetudine del secolo XVII, pure è da sospettare che il poeta, per l'uso fanciullesco delle prime e per il senso metaforico canzonatorio a cui si prestano i secondi, li abbia introdotti fra i doni allo scopo di accrescere l'effetto umoristico dell'ottava ». Ciò non mi par giusto: per la cerbottana è in contraddizione coi documenti riferiti dal Santi stesso dai quali rileviamo che serviva di arme per tirare agli uccelli e siamo anche informati di una lite in cui un giovane carpigiano si serví di una cerbottana come arma. D'altra parte, e ciò è sfuggito tanto al Santi quanto al Guaitoli, il Tassoni stesso nel parallelo degli « Ingegni antichi e moderni » aggiunto come libro X all'edizione dei *Pensieri* stampata in Carpi nel 1620, parlando nel capitolo XXVI delle « *Curiosità e sottigliezze antiche e moderne* » tra le invenzioni dei moderni ricorda: « Le Ciarbottane, che servono per uccidere gli uccelli con palle di terra picciole, senz'altro strepito che d'un soffio solo, sono anch' elle istromenti moderni, e trovate, s'io non m'inganno, in Carpi di Lombardia, dove oggidí ancora se ne fa quantità ». L'umorismo per me deriva da ciò che la cerbottana era presa sul serio dai conterranei e se ne esaltava l'inventore in un tempo in cui, come dicevamo, cominciavano ad essere di uso comune anche per la caccia gli schioppi, come si rileva fra l'altro anche da piú di un luogo delle lettere del Tassoni, che era cacciatore appassionato. Quanto al vocabolo *tartufo*, il senso metaforico di *ipocrita* lo assunse posteriormente alla celebre commedia del Molière i cui primi tre atti furono rappresentati nel 1664; se invece si allude agli effetti afrodisiaci che secondo certa tradizione si attribuivano a questo tubero, essi erano noti sino dall'antichità e ve ne sono parecchie testimonianze. Esaurito cosí il tema dei regali, quanto al resto mi contenterò di dire che ai tempi del Tassoni i vini modenesi e specialmente il Trebbiano erano celebratissimi, cosí come era favorevolmente nota la salsiccia fina di Modena. [1]

[1] A proposito dei vini e della salciccia fina, è sfuggita al Santi una importantissima testimonianza, contenuta in un raro opuscoletto di otto pagine: « *Le* | *Laude* | *di tutte le* | *prin-*

Passando quindi a piú nobili argomenti, il Santi esamina « *La Rassegna delle Soldatesche Modenesi. Le insegne. Qualità caratteristiche dei soldati modenesi* », e anche qui, non solo il luogo dove è fatta la rassegna delle milizie raccolte da Modena contro Bologna corrisponde a quello nel quale al tempo del Tassoni si soleva fare la rassegna dei soldati, ma la stessa varietà delle armi, indumenti, insegne, oltre armonizzare con la realtà storica dei secoli XVI e XVII, nascondono « un' allusione satirica e umoristica alle proprietà vere o presunte dei luoghi e delle persone cui le singole compagnie appartenevano, ovvero alle qualità caratteristiche o agli uffici di coloro che le capitanavano » (I, 156). L'esame è minuto e diligente, né potrei ora seguire il Santi nei particolari: dirò solo che la prova dell'affermazione mi pare interamente raggiunta, anche se in un luogo non mi so persuadere che i mille fanti arcieri guidati da Gherardo Rangoni e tratti da

Spilamberto, Vignola e Savignano,
Castelnuovo e Campiglio . . . . .
Cejano e Guia, Montorsolo e Marano

avessero

. . . . . con agli e pomi e cipollette
Avvelenati i ferri e le saette,

« quasi per segnalare la produzione d'ortaglie di cui abbondano quei luoghi e specialmente le cosí dette basse di Vignola ». (I, 158). Vera la produzione e ciò aveva già avvertito Pellegrino Rossi nelle sue *Annotazioni*,[1] ma non veggo che rapporti possa avere con l'avvelenamento delle armi: in questo particolare deve essere adombrato un fatto specifico, sfuggito alla sagacia dal diligentissimo autore; ma non saprei precisare quale. Secondo il vero storico de' suoi tempi il Tassoni ci designa pure le qualità ca-

cipali Città | d' Italia. | Col vanto, ev cose | segnalate loro | [stemma] *In Mondovì | Appresso Gio. Tomaso de' Rossi MDCX | con licenza de' Superiori* ». Sono 31 ottave che finiscono quasi tutte col verso

Però viva l'Italia e gl'Italiani.

All'ottava 17, a proposito di Modena, si legge:

Modena di salcicci, e tribiano
Lodo, di maschere, e rotelle,
Ricca al monte, et anco al piano
Madre di creature tanto belle;
Reggio ecc. ecc.

[1] « Allude all'essere i nominati paesi ricchi e assai fertili di tali cose ».

ratteristiche dei soldati, quando ce li rappresenta come *gioventú feroce* (facile ai delitti) e vile ed indisciplinata.

Segue, con disparità di argomenti anche qui forse eccessiva, studiando le « *Donne guerriere. Il Nano. Medici, speziali e medicine. I barbieri* ». E a proposito delle donne guerriere debbo dir subito che non consento interamente col Santi. Che ai tempi del Tassoni le dame specialmente partecipassero alle caccie e a simili esercizj, diremmo noi, sportivi è attestato da documenti e non si discute; che Renoppia, Celinda e Semidea possano essere identificate con donne contemporanee al poeta, consento; ma dissento quando afferma che *forse* « per galanteria cavalleresca, ha abbellito con tinte molto vivaci le figure femminili del suo quadro » (I. 157). Altrove ho avuto opportunità di fermare l'attenzione sul modo di rappresentare Renoppia, che m'è parso duro e di maniera, tutte le volte che la guerriera cede il luogo alla dama; [1] e ciò forse perché, come ebbe già occasione di osservare acutamente il Carducci (*Opere,* X, 34) a proposito di Enrico Heine, « in lui, come in tutti i rappresentatori della parte comica della vita e dell'universo, prepoteva la facoltà negativa; prepoteva anche nelle imaginazioni soavi e gentili »: qui aggiungo, e mi accadrà di dover ampliare tale argomento piú avanti, che non bisogna spingere l'identificazione storica ad una troppo grande assolutezza, volendo sempre ad ogni costo trovare nei fatti contemporanei la causa determinante di ogni anche minimo particolare del poema; e quando il Santi accenna che l'apologia delle donne guerriere nell'intenzione del poeta è forse una confutazione a quanto contro le donne in tempo di guerra aperta aveva scritto il conte Paolo Brusantini ne'suoi *Dialoghi dei Governi*, [2] allora, a mio avviso, è certamente troppo sottile. Le donne guerriere, per me, sono introdotte nella *Secchia* come parodia delle Amazzoni, perché apparivano nei poemi classici, perché donne guerriere erano nella *Gerusalemme* e in tutta la disperante fioritura di poemi che ne derivarono, e si dimentica troppo spesso che la Secchia è anche e forse prima di tutto satira letteraria, ed è condotta rigidamente secondo le regole aristoteliche pel poema epico: tutto

[1] Cfr. *Studi e ricerche tassoniane*, Bologna, Zanichelli, 1904, p. 354 e *Il pensiero di A. Tassoni su la donna*. Bologna, Zanichelli, 1908, pp. 24-28. Mi piace qui ricordare quanto osserva a questo proposito il Guerrini in una sua conferenza su *A. Tassoni* (*La Vita Italiana nel Seicento*, Milano, Treves, 1895, p. 340): « Renoppia, che dovrebbe essere la Clorinda e la Bradamante del poema, non è che una figura senza plasticità, una Marfisa di stoppa. Sin dal principio è deformata con una infermità ridicola e più avanti riprende il cieco Scarpinello con un linguaggio sboccato, sconveniente non che ad una gentildonna, ad una vituperata ».

[2] Modena, Cassiani, 1611.

ciò indipendentemente dal fatto che il Brusantini avesse espresso la sua opinione sfavorevole alle donne, nel qual punto per avventura il suo modo di pensare collimava con quello del Tassoni, sfavorevole non meno.[3] Introdotte per l'architettura del poema le Amazzoni, allora, e soltanto allora, interviene l'elemento storico; cioè come in tutti i personaggi uomini il Tassoni ha adombrato suoi contemporanei, cosí fra le donne contemporanee il poeta ha ricercato i personaggi femminili celebrati. Quanto al resto siamo perfettamente d'accordo e dobbiamo essergli grati che ci abbia dimostrato che è secondo storia non solo la presenza del nano che annuncia l'incanto di Melindo, (poiché nella corte estense come in altre corti italiane del secolo XVII persisteva l'usanza antica di tener nani e buffoni); ma anche, nell'insieme e nei particolari, il disturbo intestinale del Conte di Culagna nel canto X. Già tutto l'episodio è forse inspirato da un fatterello simile, riferito dal Santi (I, 170), che fece molto chiasso e accadde in Modena nel gennaio del 1599; ma al tempo del Tassoni vivevano in Modena i medici e gli speziali ricordati dal poeta, a cominciare dal medico Carlo Sigonio nipote del grande storico, passando al medico Francesco Cavalca assai reputato e amicissimo del Tassoni, per finire agli speziali Coltra e Galiano.[4] Ugualmente i medicamenti adoperati sono tutti della farmacopea del secolo XVII, cosí come a Modena ed altrove era in quel secolo consuetudine (e seguitò per parecchio) che i barbieri esercitassero alcune branche dell'arte medica e specialmente la bassa chirurgia.

Il capitolo che segue è uno dei piú interessanti del volume e riguarda: « *Rapporti fra i Modenesi e i Bolognesi* ». Essi, nelle età passate, furono senza dubbio molto tesi. Le contese che divisero le due città vicine nell'età di mezzo perdurarono fiere e rovinose anche sulla fine del secolo XVI e nei primordi del XVII: eran sempre questioni di confini, di rappresaglie spesso cruente delle due parti e il Santi le enumera con la solita diligenza e accuratezza. Si contese cosí nel 1594, nel '96, nel '99, nel 1600, 1603, 1608, 1613, finché il 23 settembre di quest'ultimo anno si venne ad una convenzione ratificata il 3 dicembre del 1614. Venere quindi poteva ben dire (III. 2)

Tornano a incrudelir le antiche risse.

Conseguenza di questo stato di cose era un odio profondo che divideva i cittadini delle due città e riesce facile al Santi por-

[3] Cfr. *Il pensiero di A. Tassoni* ecc. citato.

[4] Nella versione dialettale bolognese del sec. XVIII, tutti questi nomi sono trasformati in quelli di speziali e medici contemporanei al traduttore.

tarne la documentazione. Basterebbe ricordare il *Bellum Mutinense, Hencio rege duce, cum Bononiensibus gestum,* ove è celebrata la vittoria bolognese del 1249 alla Fossalta e fu scritto nel 1590 da Jacopo Maria Campanacci, segretario maggiore del Senato di Bologna; ricordare che a celebrazione di quella vittoria fu nel 1597 per deliberazione del Senato istituita la festa popolare della Porchetta, menzionata anche dal Tassoni. Insomma alla fine del 500 e al principio del 600 i risentimenti fra le due città erano assai vivi. Fin qui perfettamente d'accordo e i documenti riferiti dal Santi parlano all'evidenza. Ma quando egli seguita affermando (I. 202): « Il Tassoni, come modenese di patria e di sentimenti, come legato a Nonantola per molti mesi di permanenza in questo luogo esposto piú d'ogni altro alle ingiurie dei Bolognesi, nutrí verso costoro l'avversione e il dispetto che sentivano i suoi compatrioti, e cercò di combatterli con le armi che il suo genio, la sua professione e le condizioni del tempo gli permettevano » e par quasi fare del pòema la « Secchia » uno sfogo municipale contro Bologna (*rappresentò le antiche lotte fra Modena e Bologna.... sotto un aspetto generale e particolare tali da farle ridondare piuttosto ad onore e vanto dei Modenesi che a gloria dei Bolognesi; espresse o fece esprimere nel suo poema, a carico « della progenie antichissima dei Boi » giudizi che collimano con quelli dello Spaccini*) allora certamente va troppo oltre. Lo Spaccini era senza dubbio un fiero odiatore dei bolognesi e nella sua *Cronaca*, per ricordare soltanto qualcuna delle sue gentilezze, li chiama *gente infame, spioni, sbirri:* ma schiettamente nell'opera poetica del Tassoni nulla trovo che assomigli a questo che leggiamo nello scritto storico dello Spaccini: dirò meglio, trovo che alla stessa stregua sono tagliati i panni addosso agli uni e agli altri: ai Bolognesi come ai Modenesi, come ai Reggiani, ai Ferraresi, ai Fiorentini. Che se, per restringermi qui ai primi, il bolognese Lambertazzi rampogna i suoi (VI. 88):

Ah feccia d'uomini codardi
Sí vilmente morir, scannaminestre?,

è pure il Potta che grida alla sua gente (I, 20-21):

Dove andate, canaglia berettina,
Senza ordinanza e senza disciplina?
. . . . . .
Adattatevi in fila, uomini inetti,
Nati a mangiar le altrui fatiche e a bere.:

e la pace conchiusa dal Legato non mi pare, come al Santi (I, 204), « a patti *quasi* piú decorosi e onorevoli pei Modenesi e pei Bolognesi », se chi aveva avuto, avea avuto

(. . . si dovean tutti i prigioni
Quinci e quindi lasciar liberamente
E le terre e i confini e lor regioni
Ritornar come fur primieramente)

e del resto fu riserbata

. . . . . ne' patti a i Modanesi
La Secchia e 'l re de' Sardi a' Bolognesi.

In questo mettere alla pari un' infelice e vil secchia di legno col figlio dell' imperatore ci veggo l' elemento comico ed anche satirico; capisco che altri ci possa aver veduto una manifestazione di spirito repubblicano; non riesco a persuadermi che ci si possa trovare una manifestazione antibolognese del Tassoni, una glorificazione di Modena. È quindi per me vero che « i Bolognesi ed in particolare il Campanacci avevano dato alla narrazione dei fatti che precedettero, che accompagnarono e che seguirono la prigionia di Enzo uno svolgimento ed una fisonomia ridondanti ad altissimo onore pei Bolognesi e a grande scredito pei Modenesi »; è falso che il Tassoni « si sia studiato di presentarla, nella sostanza e nella forma, sotto un aspetto diamentralmente opposto » (I. 204). Che se fino dal 1622 i Bolognesi si adoperarono « per impedire la stampa della Secchia » denunciandola al papa quale una satira e un' invettiva maledica contro di loro (I. 210), il Santi m' insegna che a spargere tal voce furono il Conte di Culagna ed altri colpiti dalla sferza del Tassoni, i quali altro non potendo si sforzavano a creare imbarazzi alla diffusione della Secchia e odiosità al suo autore.[1]

Seguono tre capitoli (« *I Modenesi e la Corte Romana. La Corte Romana al principio del secolo XVII. Il Concilio degli Dei* ») che riguardano la Corte Romana ben nota al Tassoni, come quegli che in essa visse a lungo e infruttuosamente: e del modo poco benevolo col quale i modenesi erano trattati presso la Corte pontificia sono frequenti le testimonianze nei documenti del tempo e nella « Secchia »: il canto XII, per questa parte contiene alcune ottave di intonazione solenne, che si staccano dallo

[1] Cfr. piú luoghi delle *Lettere* e segnatamente la lettera al can. Sassi del 13 agosto 1622, vol. 1, pp. 258-259.

sfondo eroicomico del poema e dovettero a parecchi orecchi suonare monito minaccioso e severo. Rilegga il cortese lettore tutta l'orazione di Giacopo Mirandola e sentirà con quale sincerità di accenti è lamentata la trascuranza romana e come s'alza vibrante il verso quando seguita:

Se in lupi si trasformano i pastori,
Gli agnelli diverran cani arrabbiati:
Che fra gli oltraggi quei sono i peggiori
Che ci fanno color ch'abbiamo amati.
Ha da noi Federico armi ed onori,
Però ch'in libertà ci ha conservati:
Egli tratta con noi con cor sincero
E noi serbiamo fede al sacro Impero.

Le contese fra gli Estensi e la Corte di Roma, specialmente per cagion di Ferrara, furono molte e molti gli addebiti che si palleggiarono, rincruditi da altri contrasti che si aggiunsero poi, quali, ad esempio, la signoria di Sassuolo e la Chiesa di Modena passata dalla soggezione spirituale all'arcivescovado di Ravenna a quello di Bologna. E certo i Modenesi erano visti di mal occhio alla Corte di Roma, dove non riusciva loro di avere quei vantaggi e benefici che erano prodigati agli altri: e il Tassoni stesso ebbe a farne dolorosa esperienza e ne muove lamento in piú luoghi delle lettere e anche in un passo ben noto dei *Pensieri diversi*,[1] che trova la sua conferma in quanto è registrato sotto il 24 luglio del 1614 nella *Cronaca* dello Spaccini: «Si dice che il signor Alessandro Tassoni a Roma era stato proposto al Papa per Secretario, sendovene morto il suo, et che S. S.tà rispose saper molto bene quanto sia buono, ma non lo vuol, per essere di Modena».[2] A tale proposito sono un luogo comune i lamenti degli insaziati e spesso insaziabili cortigiani contro la Corte e sarebbe curiosissima raccolta quella che ci presentasse unite tali querele: qui mi piace soltanto ricordare un sonetto pubblicato come del Tassoni e come inedito nel volumetto gioioso *La Secchia*,[3] nel quale la Corte di Roma è rappresentata

[1] Libro II, Ques. 13. Lamenta la sua avversa fortuna " particolarmente per haver faticato trentasette anni nella corte di Roma, e non haver mai hauto gratia che il suo nome potesse entrar dentro le porte di quella dattaria dove entrano tanti asini e tanti cavalli ". Questo inciso che compare nell'edizione del 1636, manca di quella del 1627 e nelle precedenti.

[2] Cit. dal Santi, I, 221.

[3] Modena, Bologna, Formiggini, 1908, p. 9. Il sonetto era per altro a stampa in un fascicoletto *Tassoniana* pubblicato per nozze (Firenze, Barbèra) da O. Bacci.

appunto quale poteva essere veduta da uno che v'avea bazzicato senza vantaggio per trentasette anni:

La Corte è un arsenale ed una stanza
di cancheri, d'affanni e di dolore
. . . . . .
Dovea Satan, se volea disperato
Giobbe vedere e di lui fare acquisto
metterlo in Corte di qualche prelato.
Chi entra in Corte, vi diventa tristo:
entra San Pietro in Corte di Pilato
solo una volta, e vi rinnega Cristo.[1]

Insomma nella età del Tassoni la Corte di Roma era ostile a Modena e ai Modenesi e i sentimenti di questi verso il papa e la corte pontificia « corrispondevano a quelli espressi nella *Secchia* soprattutto nella parlata del Mirandola » (I, 218).

Lo studio particolareggiato poi delle condizioni della corte romana nel primo ventennio del seicento « massime negli aspetti e nelle manifestazioni che piú si prestavano alla critica, alla comicità, all'umorismo » (I, 226) offre occasione al Santi a curiose osservazioni e ad interpretazioni acute specialmente per

[1] Dice l'Editore che il sonetto "si trova trascritto nelle carte del Perticari conservate nella Biblioteca di Pesaro „. Avverto che si trova anche anonimo, ma dopo rime del Testi, nel codice estense IX, C. 1-5, vol. II, pag. 1487 « *Giardino di varie composizioni* » e che col nome del Tassoni si legge a c. 79 r. del codice Palatino 302, di dove lo trasse anche il Bacci. Ivi è preceduto e seguito da altri due sonetti di anonimo sullo stesso argomento: il sonetto che segue è con le stesse rime di quello del Tassoni: il sonetto del Tassoni presenta le varietà di lezione che seguono: v. 2, *cancari* v. 4, *mangi* v. 7, *Qui* v. 8, *pistanza* v. 10 *Vederne Giob* . . . . . *farne* v. 12, *un tristo* v. 14, *Una sol volta e tre rinegò Cristo.*

Chiedo il permesso di riferire l'altro, molto inferiore, che risponde a questo per le rime:

c. 79 v. *Nel medesimo soggetto*

La Corte è una puttana, ond'è in speranza
Di goderla felice ogni amatore
E chi s'interna nel suo finto smore
Non dorme mai, nè mai mangia a basianza.
Il minor male alfin è la pistanza
Col mal somministrato dal dolore,
Che disperato e infranciosito more
Chiunque si trattien nella sua stanza.
Però chi della Corte è innamorato
Non si lamenti del contaggio tristo
Nè se il disegno suo li va fallato.
In Corte mai vi si fa alcun acquisto
Rinegò Pietro in corte di Pilato
E in corte fu tradito Giesù Cristo.

il *Concilio degli Dei* del secondo canto. Su questo argomento scrisse già anni sono un opuscoletto, che a molti parve grande audacia, il dott. Giov. Nascimbeni, sostenendo la tesi che nel *Concilio degli Dei* sia rappresentata la Corte di Roma ed una delle sue adunanze a concistoro. Molti allora o crollarono le spalle, o finsero di non vedere, o non credettero: ma lo studio del Nascimbeni era un lavoro serio e, a parte certe osservazioni di particolare, conchiudente. Il Santi ora rincalza l'interpretazione del Nascimbeni, compiendola (la divergenza su alcuni punti nulla toglie al valore generale della tesi [1]) e ormai credo che ogni discussione in proposito sia vana, poiché la prova dei fatti è raggiunta. Soltanto è bene ci si intenda su un elemento fondamentale sul quale, a mio avviso, non hanno insistito abbastanza i due illustri critici, lasciando l'adito ad incertezze o quel che è peggio ad interpretazioni erronee. Il Concilio degli Dei satireggia la corte di Roma, ma non è introdotto per satireggiare la Corte di Roma: un concilio ove fossero raccolti gli Dei d'Omero, i quali poi in diversa guisa dovevano partecipare all'azione, entrava nel meccanismo del poema se dovea parodiare e la *Gerusalemme* e i suoi epigoni. Avvertito questo, nessun dubbio che i particolari del concilio non contengano accenni precisi ad usi, costumi, personaggi della corte pontificia; quantunque poi la precisa designazione degli uomini e delle donne rappresentati in questa o quella divinità non sia sempre facile e sicura.[2] Questa rispondenza perseguíta direi quasi con ostinazione porta il Santi a sottigliezze talvolta eccessive, come quando, rappresentando il poeta Giove che entra in concistoro

in abito divino
De le sue stelle nuove incoronato

pensa alla possibilità di un'interpretazione metafisica « per cui le *stelle nuove* significherebbero i cardinali dell'ultima nomina, appellati allora, *creature* del papa che li aveva elevati a quella carica, e quindi anche al cardinal padrone » (I. 265), accanto alla interpretazione letterale, l'unica logica che s'affaccia subito alla mente di ognuno, per la quale con le stelle che incoronano Giove s'intendono appunto i satelliti famosi del pianeta scoperti da Galileo nel 1610. Sopra tutto bisogna evitare di voler provar troppo per non cadere nel pericolo che qualche malevolo approfitti di

[1] Cfr. G. Nascimbeni, in *Giorn. stor. lett. ital.* XLIX, 405-408.

[2] Cadono così le obiezioni e controbiezioni mosse e supposte dal Nascimbeni, *l. c.*, pp. 407-408.

alcune crinature per mettere in diffidenza il pubblico sulla solidità di tutto l'edificio. Cosí dopo aver supposto che nel Principe di Delo sia raffigurato o il nipote di Paolo V o un ambasciatore spagnolo, perché spingere la interpretazione metaforica fino a vedere nelle 24 donzellette che

Correndo gli venian dietro in scarpette

altrettante fanciulle che aspiravano alla mano del giovinetto o cortigiane che accompagnavano il diplomatico? e allora perché proprio 24 e non una di piú né una di meno? E in una ben strana svista cade il nostro Autore quando per far vedere che nel vecchio e accatarrato Saturno è rappresentato Paolo V, ci cita una testimonianza del 6 novembre 1620, in cui il papa, allora sulla settantina, ci è appunto rappresentato nelle condizioni di Saturno e avverte che in quel tempo « il Tassoni stava ancora attendendo alla composizione della Secchia ». Il Santi sa troppo bene, senza bisogno che glielo ricordi io, che nel novembre del 1620 la Secchia era già finita da 5 anni e che i ritocchi e le aggiunte fatte poi non riguardano né punto né poco Saturno ranticoso e accatarrato.

Il capitolo che segue e che tratta dei rapporti tra « *Modenesi e Reggiani. Reggiani e Parmigiani* » è, a mio avviso, la migliore conferma a quanto addietro ho opposto alle asserzioni del Santi a proposito delle relazioni dei Modenesi coi Bolognesi. Di fatti se il Santi con piena ragione vede nel modo ingiurioso col quale il poeta rappresenta i Reggiani un indizio dell'antagonismo, testimoniato da documenti irrefutabili, che al principio del secolo XVII era fra Modena e Reggio, noi vedendo che i Reggiani sono nel poema trattati, se non peggio, alla stessa stregua almeno dei Bolognesi, dovremmo conchiudere che la « Secchia » è non solo un documento dell'antagonismo tra le due città, ma un poema scritto in odio a Reggio; il che, ch'io mi sappia, nessuno ha ancora pensato di dire. E si badi che le note apposte alla Secchia sotto nome di Gaspare Salviani, se in parte attenuano, in parte anche aggravano le affermazioni contenute nel testo. Diciamo dunque che il Tassoni in questa parte si fa eco dei risentimenti regionali (altro che un fine politico, una satira contro le lotte che dividevano le città italiane!) e tratta ugualmente tutti i nemici di Modena, non risparmiando nemmeno per giustizia distributiva i suoi stessi concittadini. Dacché poi i Parmigiani nutrivano verso i Reggiani presso a poco gli stessi risentimenti dei Modenesi, il poeta li mise alleati (c. II e IV) con quei del Potta.

Un ragionamento simile potremmo fare a proposito dei rapporti tra « *Modenesi e Ferraresi* », studiati nel capitolo che segue. Se cattive erano le relazioni di Modena con Bologna e con Reggio, pessime erano quelle con Ferrara. L'antica città, già capitale del ducato estense, nel 1598 era stata devoluta alla Chiesa non senza colpa, cosí almeno si diceva, dei Ferraresi; d'altra parte molti dei Ferraresi che per non aver voluto abbandonare il loro Duca s'erano con lui trasportati a Modena, per questa prova di fedeltà erano stati insigniti in corte dei principali onori a scapito dei Modenesi. Questi due fatti si univano a far sí che quei di Ferrara fossero odiati dai Modenesi: gli uni come traditori e rinnegati, gli altri come usurpatori e favoriti: ecco, tra l'altre, una delle ragioni dell'odio dei Geminiani contro i Brusantini, odio del quale, aggiungendovisi ragioni personali, si rese interprete il Tassoni. Trascurando anche i Brusantini, gli accenni di tali avversioni e risentimenti sono molti nella « Secchia » e Ferrara vi è per l'appunto fatta alleata di Bologna.

Un'ultima conferma di quanto abbiamo avvertito, troviamo nell'altro capitolo su le relazioni tra « *Modenesi e Fiorentini* ». Questi sono nel poema messi in mala luce non meno dei Bolognesi, dei Reggiani, dei Ferraresi: e non già per la parte che possono avere avuto nelle contese dei secoli XIII e XIV, ma per le antipatie che contro loro nutrivano i Modenesi e il Tassoni a ragione del passaggio dei Toscani attraverso il Modenese nel 1613 in occasione della guerra del Monferrato, e il Tassoni in particolare poi anche per avversione alla dittatura fiorentina nella lingua, a proposito della quale sono piú accenni e nella *Secchia* e nelle *Lettere*.

Il Santi, che fino dal 1886 aveva dottamente narrato *Il passaggio dei Toscani per il Modenese nel 1613, in occasione della guerra del Monferrato*, porta qui nuovi argomenti ad illustrare il fatto, ad alcuni episodi del quale il Tassoni stesso accenna in piú luoghi delle lettere e nelle note aggiunte alla « Seochia », e pubblica anche, traendoli dalla *Cronaca* dello Spaccini, alcuni sonetti satirici che a quel proposito furono scambiati fra Modena e Firenze, uno dei quali, edito già dal Casini (« Mostrarsi alla scoperta partigiani »), si può quasi con ogni certezza ritenere opera del Tassoni.

Anche nel modo adunque di rappresentarci i Fiorentini nessun dubbio (e gli accenni storici contemporanei ce ne offrono conferma) intorno all'intenzione del Tassoni di denigrarli presentandoli ridicolosamente e ritorcendo contro di loro quelli che poterono essere in quell'occasione i mancamenti dei Modenesi e

dando, in ogni caso, là dove la ritorsione non poteva giungere, la colpa della disfatta all'odiato Paolo Brusantini.

Da ultimo come elemento storico nella *Secchia rapita* entra la guerra combattuta nel 1613 dai Modenesi e Garfagnini contro i Lucchesi.[1] Ciò era da tempo noto, poiché il Tassoni ne fa esplicita dichiarazione nelle note al poema; ma il Santi, con la conoscenza mirabile che ha di tutti i piú piccoli particolari delle vicende storiche che si collegano al suo argomento, illustra da par suo la contesa, pubblicando documenti e notizie assai curiose in proposito.[2]

Ne prende, fra l'altro, occasione per pubblicare alcuni versi e sonetti satirici scambiati tra Modenesi e Lucchesi in tale circostanza; ed hanno importanza particolare quattro sonetti satirici, due dei quali caudati e un capitolo in terza rima, anonimi l'uno e gli altri, ma con ogni probabilità, come ritiene il Santi, opera del Tassoni. Sono anch'io dello stesso avviso, e mi conferma in tale pensiero il fatto che lo Spaccini, riferendo i sonetti sotto la data del 10 ottobre 1613, li dice « venuti da Roma » e in quel tempo il Tassoni si trovava per l'appunto a Roma.[3] Il capitolo « Poscia che ormai sono alla cera verde », già noto pel ricordo che ne fecero il Gabotto e il Rua, i quali ne pubblicarono anche di su un ms. della R. Biblioteca di Torino alcune terzine, è notevole per forza ed efficacia e « mostra chiaramente quanto quella guerricciola abbia influito a far sí che nel secolo XVII i nomi d'Italia e di libertà tornassero, con onore delle nostre lettere, a fregiare come le pagine dei politici cosí anche le strofe dei poeti » (Santi, I, 425).

Come si vede, e come affermavo sin da principio, il Santi ha raggiunto interamente la prova dei fatti, ed è riuscito a dimo-

[1] Oltre i ripetuti accenni nel poema e nelle note, l'assalto di Castelfranco nella *Secchia* ha la sua corrispondenza nell'attacco al forte Broglio presso Galligano, nel 1613.

[2] La contesa, oltre che con le armi, si combatté di buon inchiostro e il Santi ricorda a questo proposito parecchie scritture polemiche che corsero tra Modenesi e Lucchesi; fra l'altre una lettera contro i Lucchesi registrata dallo Spaccini sotto il 12 ottobre 16 3, riprodotta anche nel codice α, 0, 9, 25 (già VII, E, 10, 11) della R. Bibl. Estense col titolo: « *Scrittura fatta si crede dal sig. Aless. Tassoni o vero dal cav. Bertacchi nell'occasione della guerra seguita tra Lucchesi e Modenesi l'anno 1613* ». Il Santi la ritiene senza dubbio opera del Tassoni; e tale la giudico io pure, anche perchè, come avvertii già ricondandola altra volta (*Studi e ricerche tassoniane*, pp. 242-3), credo che il codice stesso che la contiene sia autografo del Tassoni.

[3] I sonetti cominciano: *Furo accesi tuguri e prese ville — Piangi, misera Lucca, e i tuoi sospiri — Non conobbi già mai al mondo humore — Udite coglionissima ragione.* Ricordo, poiché se n'è dimenticato il Santi, che i due primi hanno nello Spaccini rispettivamente le didascalie: " *Prodezze de' Lucchesi et de' Modenesi, con le miserie di Castiglione* " e " *Essequie de' SS. Lucchesi* ".

strare all'evidenza che tutto lo sfondo del quadro nel quale si svolge l'azione della *Secchia* è secondo la verità storica del tempo suo: è a fatti contemporanei che si riferisce il poeta, sono costumi, condizioni del suo tempo che egli ci rappresenta.

* * *

Nel secondo volume porta la sua indagine sui singoli personaggi e giunge a un identico risultato; nel poema sono ricordati e fatti operare individui del tempo suo, non solo, ma sono quasi sempre rappresentati con le doti morali e fisiche che ebbero nella realtà, sono adombrati sotto il velo della satira vicende della loro vita e con tale espediente non solo crebbe, come pensò il Voltaire, l'interesse del poema, ma ottenne quell'effetto artistico che egli cercava, raggiunse cioè quel grado altissimo di comico che valse a fare della *Secchia* un'opera d'arte unica piú tosto che rara che poté essere disconosciuta soltanto da quelli dei posteri che la giudicarono superficialmente, o con insufficente conoscenza dell'autore e dei tempi.

Riferirò anche per questo volume, e nella forma piú rapida che mi sarà possibile, i risultati cui è giunto il Santi (e spero il lettore mi vorrà essere grato dell'immane lavoro di raccogliere in poche pagine l'opera voluminosa) osservando, man mano mi se ne presenterà l'occasione dove il critico dottissimo è a mio avviso stato troppo sottile, o dove è incorso in alcune sviste: *Ubi plura nitent non paucis offendar maculis*, cantò già Orazio e i pochi punti nei quali dissento da lui nulla tolgono al valore dell'opera; forse potranno essere meglio chiariti da ulteriori ricerche, che nessuno, meglio del Santi, è in grado di fare.

Ed eccoci a un primo gruppo di modenesi che hanno grande importanza nel poema e innanzi a tutti il Potta. « Messer Lorenzo Scotti uom saggio e forte » figurato dal poeta podestà di Modena quando fu rapita la Secchia sappiamo già dal Tassoni stesso nelle note che aggiunse al poema che fu personaggio storico e godette in Modena nei primordi del sec. XVII « una certa rinomanza »;[2] fu difatto nel 1604 creato cavaliere di Malta e nel 1612

[1] Il Barotti, nel riferimento continuo e spesso inutile che nel suo commento dottissimo ma farraginoso fa a personaggi e fatti dei secoli XIII e XIV, ha una lunga nota per ricercare i Podestà di Modena negli anni della battaglia della Fossalta o di Zappolino; ricerca perfettamente oziosa, poiché di essi non si preoccupò affatto il Tassoni. Ora un articolo di E. P. Vicini, *I Podestà di Modena negli anni 1249 e 1325* (nella citata *Miscellanea Tassoniana*, pp. 17-21) ci fa sapere che furono rispettivamente Trinca della Cella e Tarabotto de' Tarabotti; quest'ultimo era sfuggito alla sagacia del Barotti.

creato dal Duca di Modena conte e assunto dall' imperatore Mattias al proprio servizio con l'ufficio e grado di coppiere.

« Messer Adam Boschetti » o « L'antecessor di Bonadam Boschetti », come leggono parecchi manoscritti, fatto dal poeta vescovo di Modena tenne veramente, come avverte il Salviani, in quei tempi tale dignità « ma per essere uomo di fazione Guelfa fu cacciato dai Ghibellini della città ». Nessuno per altro si lasci trarre in inganno e il Santi ci dimostra luminosamente (II, 18 sgg.) che il poeta ha rappresentato al vivo con le tendenze e le debolezze che gli erano proprie, meglio che con le virtú che pure illustrarono questo prelato, Pellegrino Bertacchi consacrato vescovo di Modena nel 1610: [1] soltanto che il Santi si lascia forse scappar la mano nel voler trovare nella rappresentazione che il poeta ne fa nella *Secchia*, una fotografia anzi che una caricatura. Cosí ha ragione quando ricorda che il Bertacchi e il Tassoni erano amici; ma quando a proposito del verso « Che celebrava con solenne cura », il quale si legge riferito al vescovo in una prima redazione della *Secchia* annota che il poeta « mette in particolare rilievo la frequenza e lo zelo maestoso, solenne e devoto, con cui il Bertacchi celebrava le funzioni religiose » (II. 30) c' è veramente da chiedersi se il nostro critico parli sul serio oppure scherzi, poichè in quell'ottava appunto ove è il verso citato, si legge

Che celebrava con solenne cura
Quando i suoi Preti gli facean banchetti.

Nel Manfredi Pio, uno degli eroi maggiori della *Secchia* (tuttoché il Salviani lo dica del sec. XIV e un Manfredi Pio vivesse realmente al tempo della battaglia di Zappolino), il Santi crede vedere, per le qualità che il poeta gli attribuisce il Conte Paolo Manfredi della storia « uno dei tre figli di Francesco Manfredi del già conte Guido, nobile reggiano, signore di Borzano e di di Mazzadella » (II. 31). Forse a qualcuno, e non saprei dargli interamente torto, l'identificazione apparirà un poco forzata: io tuttavia, convinto che nei personaggi del poema siano sempre, piú o meno velate, allusioni a contemporanei, l'accetto senz' altro e passo a Gherardo e Giacopino Rangoni, che corrispondono veramente ai due personaggi storici di questo nome, nato il primo nel 1557 dal Conte Alessandro e da Renata figlia naturale del Cardinale Ippolito d' Este, il secondo nel 1582 dal Conte

[1] Non sarà fuor di luogo il ricordare che fra gli aspiranti, e appoggiato dal Duca, vi era anche il conte Ferrante Boschetti.

Fulvio e da Antonietta Bevilacqua, e che furono entrambi nella vita, quali ce li rappresenta il Tassoni nel poema.

Nel capitolo successivo il Santi tenta l'identificazione delle donne rappresentate nella *Secchia*: impresa certo non facile quantunque affrontata con preparazione singolare: quanto a Renoppia scrive: « In questo modello femminile di bellezza, di valore, di grazia e di gentilezza io ravviso rappresentata Isabella di Savoia, figlia del gran Carlo Emanuele I, nata l'11 marzo del 1591 e sposata nel 1608 ad Alfonsò d'Este principe di Modena » (II. 47) Già addietro ho avuto occasione di manifestare il mio pensiero sul modo di rappresentare Renoppia e il Santi ha un bel dire che « era dunque naturale che una donna di religione cosí specchiata, di costumi cosí illibati com'era l'Infante Isabella, si risentisse e si ribellasse alle allusioni poco corrette, per non dire oscene, dell'orbo Scarpinello »; ma tutto questo non giustifica affatto la volgarità della ribellione, anche se le dame del seicento avevano per costume di portare le pianelle: le donne stesse, ricordate da Bellerofonte Castaldi, citato dal Santi, non se le cavano non ostante che certi insolenti dessero loro « crudeli piccicate » (Santi, II. 67).

Avvertito ciò, credo anch'io che in Renoppia sia proprio rappresentata Isabella di Savoia e per la corrispondenza generale fra le due donne e per la sordità da un'orecchia, della quale imperfezione soffriva realmente Isabella. A tale identificazione certamente non osta la dichiarazione del Salviani « questo è nome finto »: il poeta, perché forse, non ostante tutto, l'allusione era per i contemporanei alquanto scoperta, aggiunse questo velo a mascherarla maggiormente. Men facile è riconoscere nelle bellicose

Donne di Pompeian schiera fiorita

un'allusione alla sola contessa Laura Cesis, la quale è vero che era moglie del Conte Ercole Cesis rappresentato quale condottiero delle genti di Pompeiano, dama d'onore dal 1603 al 1625 della figlia primogenita del Duca Cesare e donna bellissima e ammiratissima ma che non fu, a quanto sappiamo, dedita alle armi e agli esercizi virili, ai quali invece amarono applicarsi altre dame di quella famiglia e di quelle parti. L'allusione quindi resta molto indeterminata e non mi so decidere ad accoglierla: appare invece alquanto piú probabile l'identificazione di Celinda e Semidea con Isabella Manfredi, figlia del Conte Paolo, e con Giulia Manfredi, figlia del Conte Torquato, dame entrambe della principessa Isabella.

Ritornando ora ai guerrieri, « il capitan Curzio » introdotto in una comparazione a significare il coraggio e la bravura di Gherardo Rangoni nella prima battaglia contro i bolognesi fu senza dubbio il Capitano Curzio Azzi; « Aliprando d'Arrigozzo De' Denti da Balugola », uno dei rapitori della Secchia, corrisponde certamente al canonico Aliprando Balugoli, il casato del quale anticamente si chiamava De' Denti. Meno persuasiva invece è l'identificazione del « Conte Ettor di Villafranca » con Annibale Malaspina, marchese di Villafranca, anche perché non v'è alcuna plausibile ragione del mutare Annibale in Ettore, che nel manoscritto Sassi è un « Crespolin da Villafranca » senz'altro, in questo caso in cui è soprattutto il nome che ci potrebbe dar lume; mentre sono storicissimi e in rapporti d'interessi o d'amicizia col Tassoni, troppo noti perché sia necessario l'insistere, « Alessandro Falloppia e Gaspar Prato » andati a riverire i primi due inviati dal reggimento di Bologna per trattare la restituzione della Secchia.

Quanto al Conte di Culagna, non è piú il caso di parlarne: è ormai una conoscenza sicura, acquisita da tempo per merito specialmente del Santi,[1] che in questa vile e ridicola figura è rappresentato il Conte Alessandro Brusantini, figlio di Paolo Brusantini, l'uno e l'altro, come già accennai, odiati dai Modenesi in generale e dal Tassoni in particolare. Quello soltanto che è qui curioso e istruttivo il ricordare è che tanto il Tassoni quanto il Testi neghino recisamente che si tratti del Brusantini, quantunque l'allusione sia cosí trasparente e i riferimenti cosí chiari e molteplici che di una cosa sola ci possiamo maravigliare che cioè in tanti e per tanto tempo restasse il dubbio se si trattasse del padre o del figlio.

Cominciata la rassegna de' Modenesi al prato de' Grassoni col Conte di Culagna seguono gli altri duci, all'identificazione dei quali s'applica la diligenza critica del Santi. Nessun dubbio che l'Irneo Montecuccoli, che compare secondo nella rassegna, sia il conte Massimiliano Montecuccoli il giovine, morto di 94 anni il 7 luglio 1667, dicendocelo abbastanza trasparentemente il Tassoni stesso nelle note apposte alla *Secchia:* e il Santi ci riferisce curiose testimonianze che attestano quanto il ritratto che ne fa il poeta sia conforme a verità; ma fra tutte m'interessa ricordarne una, perché vale a confermare luminosamente quanto avvertii addietro, la lode cioè che procurava l'essere stati ricordati nel

[1] *Paolo ed Alessandro Brusantini nella Storia e nella Secchia Rapita* in *Rassegna emiliana*, An. I e II (1888-89).

gioioso poema. Di fatti A. Querenghi in un sonetto in lode di lui, dopo averne ricordati i meriti, seguita:

E se di vaga imagine vivace
In mirabil lavoro espresso splendi,
Non io, ma il tuo Tasson n'è autor verace.

Altro dei condottieri è Attolino Rodea

A cui l'Imperator de' regni greci
Cinta la spada avea con altri dieci.

Bene il Santi scorge in questo personaggio Giov. Battista Roteglia, uomo cospicuo del suo tempo e di una dirittura che dovea davvero apparire « stravagante » in quell'età di corruzione e fiacchezza, e dà di lui lunghe notizie, che valgono a illustrare e confermare insieme la rappresentazione che ne fa il Tassoni. Avrebbe potuto aggiungere che non senza intenzione di onore il Rodeglia è chiamato dal poeta Attolino, richiamando con tal nome quel *Dominus Attolinus de Rodilia*, che negli annali antichi di Modena è registrato sotto l'anno 1270 come creato cavaliere dall'imperatore di Costantinopoli nel suo passaggio per Modena, fatto questo che era noto al Tassoni poiché ce lo ricorda in persona del Salviani.

Ugualmente contemporaneo al poeta è di sicuro un altro dei duci Modenesi, Camillo del Forno,

Uom temerario e sprezzator di morte

e come tale rappresentatoci anche dal Salviani nelle sue note. Certo che il Santi dimostra la sua grande erudizione presentandoci una lunga schiera di Forni, tutti dal piú al meno del tipo di quel Camillo che morí ucciso nel 1582 e che non è certamente quello della *Secchia*; ma non so ridurmi a credere né che il poeta « abbia voluto alludere all'insieme di quei tristi e facinorosi personificati da lui in un solo » (II, 136) perché una tale rappresentazione collettiva rappresenterebbe un'astrazione, un simbolismo, direi quasi, alieno dall'arte tassoniana; né che dobbiamo scorgere nel personaggio ricordato Camillo, figlio di Carlo Forni, che nel 1615 aveva appena 18 anni e le imprese violente del quale furono posteriori alla composizione della *Secchia*.

Nessuna incertezza per l'identificazione precisa di altri tre dei duci modenesi: Grazio Monte che ha per insegna

Il destrier che portò Bellorofonte
Già in alto

è Grazio Monti, figlio di M. Gabriele, morto di circa 73 anni in Modena, il 20 agosto 1643, mastro delle Poste ducali; Nerazio Bianchi è il canonico Orazio Bianchi, amicissimo del Tassoni, ricordato spesso nelle lettere al Sassi, e morto il 13 ottobre 1629; Tommasin Fontana, in varj mss. Batistino, è Tommaso Fontana, figlio di Giovan Filippo e di Lucrezia Cavallerini, amico del Tassoni e investito poi, nel 1620, della contea di Nismozza e di Acquabona, già feudo del Conte di Culagna, per la quale investitura ebbe il poeta a rallegrarsene col Fontana stesso.

Pari certezza possiamo avere che il « sagace Claretto » (in alcuni mss. e nell' edizione parigina è per intero « Onorato Claretti ») è proprio l' Onorato Claretti nizzardo, amico del Tassoni, ricordato piú volte nelle lettere e a proposito del quale il Santi è riuscito a scovar fuori anche la « Dogn'Anna di Granata », una delle tante prostitute internazionali che riempiono del loro nome e delle gesta il secolo XVII. Il Claretti è supposto, e forse era di fatto, acceso di questa donna veramente spagnuola e che nel 1623 troviamo già in piazza di riposo quale « ruffiana della Cobatola famosa Cortegiana », genia con la quale, almeno a giudicarne dalle lettere, il simpatico gentiluomo nizzardo aveva molta dimestichezza.

Ugualmente sicuri siamo per l' identificazione del dottor Masello col dottore Flaminio Maselli, morto il 3 sett. 1616, e di Bertoldo Grillenzoni, che invece è un Bartolommeo dello stesso casato: abbiamo in proposito anche la conferma del Salviani il quale, per quest' ultimo, s' incarica di avvertirci che « ebbe nome Bartolommeo, e fu appunto quale il poeta il descrive ». Il Santi ci dà di costui curiose notizie e dalle lettere al canonico Sassi, sappiamo che ebbe col poeta anche rapporti d' interesse: morí il 3 ott. 1641, di circa 65 anni. Lo stesso dicasi di

Galvan Gastaldi e Franceschin Murano,

morto il primo di 74 anni, il 4 giugno 1645, nato il secondo il 21 nov. 1572; ed è dal poeta in rispondenza agli uffici esercitati dal primo, data a lui per impresa una stadera, all' avarizia forse che caratterizzava il secondo una gazza bianca e nera. Analogamente, soprattutto all' ufficio esercitato, si deve l' identificazione del « Furiero Manzol » con Filippo di Gaspare Manzuoli o Manzoli, chiamato a succedere l' 8 sett. 1609 al furiere maggiore Annibale Roncagli.

Viene quindi alla mostra il Conte di San Cesario e di Bazzano Alberto Boschetti, che porta nello scudo

Su le sbarre vermiglie una gradella.

L'insegna è realmente quella dei signori Boschetti come ci attesta il Salviani: « L'arma de' signori Boschetti è una grattuglia con certe sbarre; ma il poeta la finge una gradella, perché veramente i pittori la rappresentano piú tosto in forma di gradella che di grattuglia »; v'è soltanto, avverte il Santi, mutamento di nome, ed è qui questione del conte Paolo che per moltissime ragioni risponde a puntino all'Alberto della Secchia, tanto piú che nella prima edizione di Parigi il verso dell'insegna si leggeva

A onor di San Lorenzo una gradella,

allusione ben trasparente all'esagerata bacchettoneria del Boschetti.

Simile mutazione di nome si riscontra, secondo il Santi, a proposito di Mauro Ruberti, duce delle milizie di Campogaiano e di San Martino, che sarebbe invece Mons. Virginio Ruberti o Roberti, che esercitava in Roma molteplici uffici per conto del Card. Alessandro d'Este; gli argomenti addotti dal Santi per l'identificazione sono convincenti, non appare invece altrettanto evidente la rispondenza del Bernardo Calori della *Secchia* col Paolo Calori della storia, nato il 31 agosto 1579 e morto il 15 ottobre 1648.

Seguitando in questa rassegna dei duci, il cavalier Brusato che ha per insegna un elefante alato e Guido Coccapani che ha due giganti che giuocano alle noci, guidano le milizie loro affidate da Zaccaria Tosabecchi signore di Carpi: il primo è Pier Antonio Brusati, l'unico della famiglia che al tempo, in cui fu composta la Secchia, fosse cavaliere e che perciò era chiamato comunemente senz' altra aggiunta di nome, il cavalier Brusato; l'altro è il figlio di Ercole Coccapani, insignito nel 1605 dal Duca del titolo comitale trasmissibile ai discendenti.

Folco Cesio, signor di Pompeiano

è il conte Ercole Cesis, avvertendoci il Salviani che il poeta « scherza sul nome e sulle bellezze della signora Laura Cesi, contessa di Pompeiano », la quale fu per l'appunto moglie del conte Ercole. A Folco segue Raniero, signore di Mombarranzone: il Santi vede in esso il cav. Giovanni Baranzoni, e non abbiamo difficoltà a consentire con lui, quantunque l'identificazione non appaia del tutto evidente, pure ammettendo col Tiraboschi che i cognomi Baranzone e Monbaranzone siano la stessa cosa. Dopo Raniero il poeta ricorda Alessio da Pazzano

Che pretendea gran vena in poesia
Né il meschin s'accorgea ch'era pazzia

e che in sesta rima

Composto avea l'amor di Drusiana;

quello stesso Alessio che, nella battaglia del canto VII, è rappresentato mentre assale il buon Omero Tortora

Istorico famoso e capitano
Che le ninfe d'Isauro avean nutrito.

Omero Tortora è certamente lo storico pesarese e accademico umorista, autore della *Historia di Francia,* in 22 libri stampata a Venezia dal Ciotti nel 1619; ma nell'Alessio non vedo bene, come vorrebbe il Santi, il cav. Vespasiano Pazzani, il quale fu sí un grande scavezzacollo, ma non proprio, a giudicarne almeno dai documenti che ho sottocchio, del tipo presentatoci con precisione e determinatezza di particolari non comune dal Tassoni.

Invece si possono ritenere sicure tutte le identificazioni tentate dal Santi nel seguente capitolo VIII del suo lavoro. Taddeo Sertorio

Conte e fratel di Monaca la bella

è Anton Maria Sertorio, conte di S. Romano e di Rondinara, il quale ebbe una sorella Elena, che fu monaca nel monastero di Santa Chiara di Carpi: il Conte di Miceno, fratello del Potta, è per dichiarazione dello stesso Tassoni (Salviani) il Conte Fabio Scotti, non sappiamo perché chiamato dal poeta Voluce, odiato dal volgo dei Modenesi, dei quali si rende interprete lo Spaccini, esaltato per contro da spiriti eletti, quali il Tassoni, il Testi ed altri: Ramberto Balugola, il feroce condottiero « de l'alpina schiera », è, come dichiara anche il Salviani, Alberto Balugoli, già capo di banditi e che finí cappuccino: Morovico da Ronchi è Lodovico Ronchi, dal 1608 cameriere segreto e gentiluomo di Alfonso d'Este: Ottone Campora da ultimo è monsignor Pietro Campori e le allusioni del Salviani e il fatto che nell'insegna

La stella mattutina il Camporano
Con una cuffia rossa ha figurato

sono chiaro accenno alla voce che al tempo della composizione della *Secchia* correva pubblicamente, che cioè il Campori « fosse alla vigilia di ottenere il cappello cardinalizio » (II. 206).

Ed eccoci col capitolo IX a un altro gruppo di personaggi: su alcuno dei quali sarà necessario piú lungo discorso. Marte per

incuorare i Modenesi a passare il fiume Secchia in soccorso di Rubiera, assalita dai Reggiani, prende le sembianze di Scalandrone da Bismanto

Bandito e capitan di gente rea. (VI, 17)

Il Santi vede in costui il Marchese Ernesto Bevilacqua, e può anche darsi che abbia ragione, tuttavia qualcuno potrebbe osservare che il solo fatto, fra i molti ricordati, che potrebbe persuadere tale identificazione è questo, che il 17 aprile 1607 il detto Ernesto ebbe dal Duca Cesare in dono il feudo di Bismantova e il titolo di marchese; poiché tutto il resto che fosse valoroso, godesse le simpatie del Duca ecc. non ha che vedere col poema, se non forse il particolare che nel 1611 fu realmente bandito: ma perché capitano di gente rea? Un'altra difficoltà: Ernesto nacque il 24 agosto 1578 e allora come si può riferire a lui quello che lo Spaccini registra sotto il 10 sett. 1610, ove è detto che ha « anni vinti incirca », mentre ne aveva 32? Ancora non bisogna dimenticare che la madre, donna Bradamante d'Este, della quale, sempre al dire dello Spaccini, « S. A. è tanto incaparato che vi costa l'anno 10 mila scudi in tanti presenti » era moglie del Conte Ercole Bevilacqua da ben trentaquattro anni!

Sicure invece sono parecchie identificazioni che seguono: Sandrin Pedoca con Alessandro Zampalocchi « che si segnalò per coraggio e valore nell'assalto al forte del Broglio, che il Tassoni trasportò al Castello di Castelfranco » (II. 217); Battistin Panzetta con Giovan Battista Panzetti, chiamato dai modenesi per antonomasia il Podestà; Luca Ponticelli con Niccolò dello stesso casato, che morí appunto nella fazione militare del Broglio, come Luca è ricordato come ucciso da una saetta nell'assalto di Castelfranco.

Ilario Corte (in varj mss. Onorio)

Giovine irresoluto e spensierato

colpito dal prode Salinguerra nella battaglia del canto VI è l'Onorio Corte della storia, amico del Tassoni, come si rileva dalle lettere al Sassi e che per alcune scappatelle giovanili ricordate dal Santi meritava l'appellativo datogli dal poeta. Bernardin Manetta ce lo dice il Salviani, era « persona cognita, faceta, e solita a dar la baia a cosí fatti animali » come il Conte di Culagna, e il Santi ne dà con la consueta diligenza larga notizia.

Il Barisano cui Anton Francesco Dini tolse « l'indegna [1] vita » è il dott. Niccolò Barisano da Sassuolo, la vita del quale, come attesta il Salviani e confermano i documenti, fu davvero « non molto degna » — Paolo Teggia, da ultimo, ricordato nella stessa stanza, è personaggio da tempo noto, di buona fama fra gli studiosi per belle doti d'intelligenza e di cuore, e molto famigliare del Tassoni, come ci attestano le lettere e le note sotto nome di Gaspare Salviani.

In questo stesso sesto canto vi è il celebre episodio di Ernesto e Iaconia (st. 49-62), luogo degnissimo di fermare la nostra attenzione, tanto piú che mi pare sia stato considerato sotto un aspetto unilaterale, sebbene opposto, tanto dal Santi quanto dal Ronca. Il Ronca [2] lo chiama « il patetico episodio di Ernesto e Iaconia, valorosi, amici quasi innamorati, che combattono fino all'ultimo; episodio affettuoso, e che, eccettuata la stanza 60 in cui sprizza l'umorismo del poeta, è tutto serio, fatto con iscopo di commuovere ». Il Santi (II. 227-9) afferma invece: « L'episodio di Ernesto e Iaconia, sotto le parvenze di un episodio patetico nasconde un'atroce e lubrica allusione a carico di due giovani contemporanei del poeta.... è tutt'altro che *serio e fatto con iscopo di commuovere*, come crede il Ronca, e invece esso costituisce una fine, ma mordacissima allusione sulla quale mi credo dispensato dall'insistere ». A mio avviso hanno ragione e torto tutti e due: Il Ronca scorgendo nell'episodio soltanto il lato artistico, il Santi solo quello storico. Ripeto a questo proposito quello che altra volta ho osservato, che cioè l'episodio di Ernesto e Iaconia non è dal poeta introdotto per mettere in scena questi due giovani suoi contemporanei; ma rientra, per cosí dire, nel bagaglio epico, nel patetico che la morte di due eroi, specialmente giovani e amanti, si vede ricercato nei poemi epici. Già nel 500, per fermarmi soltanto ai nomi grandissimi, due nostri poeti tenuti nella piú alta stima dal Tassoni, l'Ariosto e il Tasso, avevano introdotto nei loro poemi un episodio simile; l'Ariosto la sortita di Cloridano e Medoro; il Tasso la morte di Gildippe ed Odoardo. Gildippe ed Odoardo (il fatto che erano marito e moglie nulla toglie) muoiono nella battaglia, come Ernesto e Iaconia; muoiono assaliti (l'essere usciti per rintracciare il cadavere di Dardinello non m'interessa) e preoccupati l'uno della salvezza dell'altro e bagnando insieme del loro sangue la terra

[1] Il Santi forse per svista legge "Infame", lezione non confermata da nessuna autorità a me nota: la lezione "Indegna" rende del resto piú calzante l'identificazione.

[2] *La Secchia Rapita* di A. Tassoni, Studio critico, Caltanisetta, Punturo, p. 39.

Cloridano e Medoro.[1] E l'episodio dell'Ariosto ha i suoi precedenti nell'epopea latina, ed Eurialo e Niso nel IX dell'*Eneide* e Opleo e Dimante nel X della *Tebaide* finiscono per tal modo, e la morte dei due protagonisti, osserva giustamente il Rajna,[2] « è qualche cosa di essenziale per ottenere il πάθος a cui mirano i due poeti ». Ecco i fonti dell'episodio, nel quale il Tassoni si mostra poeta degno di stare alla pari con i maggiori. Se non che la *Secchia* è poema eroi-satiro-comico; e poiché anche nei momenti di maggiore solennità o di πάθος piú intenso, anzi appunto in quelli di preferenza, per raggiungere il fine che il poeta avea posto all'arte, sprizza fuori il riso, spesso beffardo, simbolo quasi della misera realtà della vita in confronto di certi idealismi convenzionali dell'arte, cosí da un lato abbiamo gli accenni comici della stanza 60, dall'altro il riferimento alle relazioni sodomitiche fra i due giovani, assai bene identificati dal Santi e che furono realmente bruttati di questo turpe e allora diffusissimo vizio, il quale in quei tempi non suscitava il ribrezzo che per noi, anzi era in quella società frolla e corrotta tollerato con un'indulgenza, che a noi pare a dirittura inverosimile.[3]

Quanto agli ultimi due personaggi esaminati nel capitolo, v'è

[1] Medoro sarà poi guarito per l'intervento d'Angelica, ma intanto era caduto

si sbigottito e smorto
Che in tutto giudicò che fosse morto,

e Cloridano

tolto che si sente ogni potere
Si lascia accanto al suo Medor cadere.

[2] *Fonti del furioso*, 1.a ediz. p. 218; 2.a ediz. pag. 256.

[3] Quando la moglie del Conte di Culagna ripara nel campo da Titta vestita da uomo egli

s'avventa e de l'arcion la prende
E la si porta in braccio alle sue tende,
E baciandola in bocca avidamente
Or la stringe, or la morde, or la rimira,
Ed ella in lui fra cupida e dolente
Le belle luci sue languida gira.
Parve l'atto ad alcun poco decente,
Che l'ebbero per maschio a prima mira;
Nè distinguendo ben dal pesco il fico
Dicevano di lui quel ch'io non dico.

E il Salviani annota con ironia finissima: "Questi versi ne' primi testi dicevano così:

Nè distinguendo ben dal fico il pesco
Scusavanlo col dir, gli è Romanesco.

Ma fu giudicato troppo satirico e fu corretto „. La diffusione del turpe vizio e specialmente in Roma è nota per troppi documenti (nel lavoro del Santi ve ne sono parecchi interessantissimi), perché sia necessario l'insistere.

poco da osservare; Archimede Cavallerino e Iacopo Mirandola sono perfettamente identificati, e quest' ultimo che il poeta fa nel canto XII rispondere con eloquenza e passione al legato pontificio, nella parte che rappresenta « risponde esattamente alla verità storica » (II. 231). Quanto al Florestano invece, che appare alla st. 30 del c. II in una variante del ms. Bertacchini, insieme con due ottave satiriche in biasimo di Florestano stesso e della Spagna e in lode per contro del Piemonte, suppose erroneamente il Barotti e male il Ronca affermò trattarsi di Fulvio Testi: il Santi ha buon gioco nel dimostrare la falsità dell' asserto e rintraccia con felice intuito un Alessandro Riva che appunto

sapeva di scalco e di tringante

e che come il Florestano del Tassoni

era superbo e vano
E di cervello un poco stravagante;

e, quel che piú monta, non riuscí ad ottenere, non ostante le promesse avute, dal Duca di Savoia, la Croce di Cavaliere dei SS. Maurizio e Lazzaro. Fin qui sono col Santi, ma non sono piú con lui quando, a spiegare come le ottave accennate fossero soppresse nella stampa, afferma (II. 246-247): « L' autore della *Secchia*, dotato di animo non sempre buono e generoso, subito dopo il 1620, vale a dire quando il Riva era in rotta con gli Estensi e specialmente col cardinale Alessandro, dalle virtú, dai difetti e dalle disgrazie del cortigiano modenese trasse gli elementi che piú si prestavano alla satira e all' umorismo, per tessere due ottave dense di atroci punture contro l'emulo del suo amicissimo Fulvio Testi e le inserí in alcune copie manoscritte del suo poema. Ma poi, quando il Riva riacquistò la benevolenza dei suoi príncipi naturali, il Tassoni, pel timore di fare loro dispiacere, soppresse quelle ottave, le quali per ciò non comparvero nella lezione della Secchia che poco dopo vide la luce col mezzo della stampa ». Non sono con lui, ho detto, e per un dato di fatto molto semplice; che la prima edizione della *Secchia*, ove le ottave in questione sono già tolte, è dei primissimi mesi del 1622, e la ripacificazione del Riva con gli Estensi è, secondo i documenti riferiti dal Santi stesso, del 1623. La ragione quindi bisogna ricercarla altrove, ed è, a mio avviso, molto piú personale: quando nel 1621 s'iniziò la stampa della *Secchia* il Tassoni era tornato di Torino a Roma per servire il Cardinale di Savoia, che nudriva segreti maneggi con la corte Spagnuola e che non vedeva di buon

occhio il Tassoni per il suo antispagnolismo. Egli quindi, come per identica ragione aveva sconfessate precedentemente le *Filippiche*, cosí soppresse ora come troppo pericolose queste due ottave che trasparivano piú che satira un disprezzo apertissimo contro Spagna.

Ed eccoci cosí, seguendo il volume del Santi, all' esame di un altro dei protagonisti della *Secchia*, a Titta, il cavaliere romanesco che insidia la moglie al conte di Calagna, lo vince ed è finalmente da lui ucciso. Chi sia costui non è facile determinare: intanto dico subito che credo che il Santi sia proceduto troppo alla spiccia identificandolo con Gian Battista Vittorj.

L' importanza dell' argomento mi scuserà presso il paziente lettore se mi indugio alquanto su questo personaggio. La figura di Titta anzi tutto, cosa non avvertita dal Santi né da altri, risulta, per cosí dire, di due parti, è quasi una sovrapposizione; perché non dobbiamo dimenticare che il primo disegno della *Secchia* non è quale il poema è giunto sino a noi; doveva sí risultare di 12 canti e comprendere una evocazione di demoni condotti a combattere in favore dei Modenesi, come ne è esplicita testimonianza in una lettera al Barisoni del 16 gennaio 1616; [1] ma poi la fretta di condurre a termine il lavoro per le sollecitazioni del Querenghi e anche a cagione della stampa che pareva imminente, fece sí che il poema nella prima redazione compiuta nel 1615 fosse in 10 canti, riattaccandosi l' attuale dodicesimo al nono. Ma poi, fallite le trattative, il poeta rivide l' opera e aggiunse piú tardi nel 1618 [2] quelli che ora sono i canti X e XI accomodandoli al resto del poema. Ora nel canto IX è la giostra tenuta da Melindo, nel X e XI aggiunti è lo scorno del conte di Culagna e l' infedeltà della consorte di lui. Nel canto IX Titta è per cosí dire anonimo, è soltanto il cavalier romanesco fanfarone vinto da Melindo, prende consistenza e figura nei canti X e XI come rivale del Conte di Culagna. Il canto IX è la consacrazione della viltà del Conte, il quale nella prima redazione della *Secchia* ci è rappresentato come un grande vigliacco e alle disgrazie coniugali di lui è soltanto un molto generico accenno nel « gran cimier di piume e corna » che porta: [3] le sue disgrazie coniugali, vere o pre-

[1] " I canti dovevano esser dodici, e si doveva introdurre Pietro d'Abano a condurre Diavoli in favore de' Modenesi; ma Monsignor Querenghi m' ha messa tanta fretta che m' ha fatto finire alli dieci canti „ *Lettere* ed. Rossi, vol. II, pag. 15.

[2] Il 15 giugno 1617 il Tassoni non pensava ancora ad aggiungere i due canti (cfr. *Lettere* citate, vol II, p. 76); erano invece già aggiunti il 18 sett. 1618; difatti sotto tal data scrive al Barisoni: " Io mando a V. S. con quest' occasione li due canti aggiunti, i quali vanno dopo il nono, e quello che ora è il decimo vuol essere il duodecimo e l' ultimo „. Cfr. *Lettere* cit.. vol. II, p. 84.

[3] Una evidente scorsa di penna fa dire al Nascimbeni (nel *Marzocco* del 24 aprile 1910) che « la Secchia era stata dapprima ideata e composta in dieci canti, senza che vi entrasse

sunte, sono invece largamente illustrate, e su esse il poeta insiste con evidente compiacenza, nei due canti aggiunti. Questo è intanto un primo punto da tener ben fermo. Ancora: nella giostra del canto IX premio al vincitore è uno scudo, nel quale era scolpita la battaglia di Martano col signor di Selencia, la quale raffigurazione ci richiama il grido di *Viva Martano!* che soleano urlare i fanciulli dietro il Conte di Culagna e ci dispone all'esito della giostra, della quale l'incanto era che non solo dovesse riuscirne vincitore il piú codardo guerriero del mondo, ma che

quanto piú l'incontro era gagliardo
Tanto meglio il fanciul *vincesse* la guerra.

Il fatto adunque che il cavalier romanesco (il nome di Titta appare soltanto al decimo canto [1] fu il primo che stette in sella contro Melindo e cadde soltanto al terzo assalto, dimostra che, nella intenzione del poeta, egli è rappresentato piú vile di tutti gli altri, che hanno giostrato prima e ci prepariamo cosí alla suprema viltà vincitrice del Conte di Culagna. E questo è un secondo fatto assodato. Vediamo ora come ce lo presenta il Tassoni (c. IX, st. 43-44):

Questi era un cavalier non piú nomato,
Figlio d'un Romanesco ingannatore,
Che pria fu rigattier, poi s'era dato
In Campo Merlo a far l'agricoltore,
E 'l grano e le misure avea falsato
Tanto che divenuto era signore;
E per aggiunger gloria al figlio altiero,
Quivi dianzi il mandò per venturiero.[2]
Costui sen venia gonfio come un vento,
Teso, ch'un pal di dietro aver parea,
Fu conosciuto a l'armi, e al guernimento,

il conte di Culagna », avista che nemmeno avrei rilevata s'egli non ne avesse ricavata una troppo grave conseguenza: « dunque per un altro motivo (*che quello di satireggiare e vendicarsi del Brusantini*) il Tassoni s'era posto a scrivere il suo poema », No, anche qui confondiamo: il Santi ha dimostrato che il Tassoni aveva torto di prendersela col Brusantini che « aveva il dovere di reputare innocente » (p. 725), non che non se la sia presa realmente con lui. E ci corre, mi pare, un bel po' di differenza! E proprio il Tassoni non sentí affatto tale dovere.

[1] Il 18 ott. 1618 scriveva, dopo l'invio dei due canti aggiunti, al canonico Barisoni: " Titta nel mio testo è lo stesso che il Cavalier romanesco descritto nel nono canto, che nel testo di V. S. è nominato con altro nome „. Cfr. *Lettere* cit., vol II, pp. 85.

[2] Il Ms. della Comunità di Modena legge:

Ma alfin morto era poi senza consiglio
Vedendo consumar la roba al figlio.

E a la superba sua ricca livrea,
Potrei rassomigliarlo a piú di cento
Di non forse inegual prosopopea;
Ma toccherei un mal vecchio decrepito
E la Zerbineria farebbe strepito.

Chiunque siasi costui, certo appare descritto in questo cavaliero, come afferma il poeta nella lettera al Barisoni,[1] « un Zerbino romanesco e un poltrone ambizioso », il che coincide con quanto dichiarò poi piú tardi in persona di Gaspare Salviani: « Qui si descrive il ritratto d'un Zerbino affettato Romanesco, nato di casa nuova, arricchito per istrada obliqua, che fa del cavalierazzo e del bravo, mentre conosce d'avere a fare con persona inferiore e di poco polso ». Tale il Cavaliere che diventerà il Titta dei canti X e XI. L'episodio aggiunto è noto: il conte di Culagna, innamorato di Renoppia, decide di disfarsi della moglie avvelenandola, e si confida con Titta il quale, innamorato della donna, eccita all'impresa il conte mentre segretamente ne avverte la moglie a stare in guardia. È noto l'evento; il conte per uno scambio delle vivande prende l'antimonio che, credendolo veleno, avea versato nel piatto della moglie; la donna in abito virile fugge al campo da Titta; questi con acqua stillata

Di scorza fresca di matura noce

la tinge in bruno e fa che il Conte stesso la ecciti ad amarlo; finché, ricorsi i parenti della donna al Potta, si scopre l'intrigo; ella è condotta segretamente fuori del campo e Titta a Modena in Palazzo. È a questo proposito ch'egli comincia il fiero schiamazzo, dicendo

Ch'era parente de gliu Papa e ch'era
Baron Romano e gir bolea en castello,

e il Salviani annota: « Cava il ridicolo dalla cattiva pronunzia romanesca.... ma è qui contrassegno d'un personaggio noto in Roma. È nondimeno da avvertire che questa di Titta, come ho detto, fu veramente azione d'un romanesco; il quale vantandosi d'esser parente del papa, non voleva essere condotto prigione in Torre di Nona, ma in Castello Sant'Angelo ». Divulgatosi il fatto il Conte accusa la moglie di veleno e d'adulterio, ma ella scopre come sono andate le cose e il Conte sfida Titta

[1] *Lettere* citate, II, 85.

che sapeva prigione. Liberato facilmente Titta come ghibellino e perché serviva in quell'impresa contro Bologna e il papa suo signore, il Conte vorrebbe schermirsi dal duello, ma v'è costretto: una maraviglia di comico. Caduto il Conte, Titta glorioso e trionfante

Passeggia il campo a suon di trombe, e riede
Dove la parte sua lieto l'attende:
Fastoso è sì che di valor non cede
A Marte stesso, e de l'arcion discende,
E scrive pria che disarmar la chioma
E spedisce un corriero in fretta a Roma.

Scrive, e per l'occasione, vedete il vanaglorioso!, il Conte è diventato un cavaliero

Che forse non ve n'era altro maggiore
Nè ch'a lui fosse di possanza uguale.

Ma indispettito sapendo l'avversario sano e salvo e non persuaso dai consigli del padrino, va a scovare il Conte ed è da lui proditoriamente ucciso con un colpo di balestra.

Orbene, come tutto questo conviene nel generale e nei particolari a Gian Battista Vittorj? Costui era veramente nipote *ex-sorore* di Paolo V (1605-1621), era nato nel 1587 e nel 1605 era in predicato per la porpora, alla quale dignità non fu allora assunto dallo Zio, perché troppo giovane; né fu poi nominato in seguito per i disordini cui si abbandonò, e per i quali i nipoti Caffarelli erano dal Papa preferiti ai Vittorj. Finalmente nell'agosto 1613, avendo con grave scandalo seguito a Napoli certa sua femmina, Sartorina, cui era stato dato il bando, il Vittorj fu preso, condotto a Roma e rinchiuso in Castel Sant'Angelo, di dove uscí soltanto nell'agosto del 1619: v'entrò cioè prima che la *Secchia* fosse cominciata (forse sarebbe piú esatto dire pensata) e ne uscí quando già era da un anno compiuta nell'ultima redazione. Nel 1621, eletto Gregorio XV, Mons. Vittorj fu nominato cavaliere d'onore del Papa; ma ciò e gli altri uffici che ebbe poi non ci riguardano. E ora dopo tutto questo, teniam pur conto dei debiti fatti dal Vittorj a cagione dei suoi amorazzi, uniamovi pure il malcontento suo contro il Papa per le delusioni patite, facciam pure, come vuole il Santi, « astrazione dalle esagerazioni di pensiero e di colorito, dai rimaneggiamenti fantastici dovuti alle esigenze del fine satirico e umoristico della *Secchia* e all'indole eminentemente motteggiatrice del suo autore »; ma confesso che, non ostante tutto, non riesco affatto a vedere nel Vittorj il

Titta del poema. Chi sia costui, non so; ma desidererei che l'industria critica del Santi si soffermasse ancora su questo personaggio: non sarà forse a lui difficile il ritrovare, fra le persone che ebbero rapporto col Brusantini o con la moglie di lui, un Titta piú vero ed autentico del nipote scapestrato e prigioniero di Paolo V.[1]

Nessuna controversia invece può sorgere per ciò che riguarda l'identificazione di tutti i personaggi dell'ottava 41.ª del canto XI. L'Accademia dei Mancini è l'Accademia famosa degli Umoristi, uno dei fondatori della quale fu appunto Paolo Mancini, che aveva voluto nel suo palazzo la sede del sodalizio; Gaspare Salviani, uno dei fondatori, ne era anche il *fac-totum* e le notizie sincrone intorno a lui abbondano. Soltanto, perché mi se ne porge il destro, aggiungerò una indicazione che mi sfuggí quando m'occupai altra volta di lui[2] e che è ugualmente sfuggita al Santi, cioè il madrigale che il Bruni scrisse in occasione della sua morte:

In morte del signor Gasparo Salviani, che fu de' Fondatori dell'Accademia de' Signori Umoristi.

L'amor del sacro Alloro,
Il Cultor d'Ippocrene
È morto, oimè, su le Latine arene;
Se 'l Romano Liceo,
E 'l sacro *Humor* di lui regger poteo,
Gli dia canora Tromba
L'Humor per pianto, et il Liceo per tomba.[3]

Il cavalier Del Pozzo, un altro degli Umoristi, è, come dichiara il Salviani, il cav. Cassiano Dal Pozzo, da tempo ben noto agli studiosi; qui non mi resta se non fare brevi aggiunte alle notizie datene dal Santi in relazione ai rapporti ch'egli ebbe col Tassoni, poiché l'amicizia con lui, oltre che dalla Secchia e dalla nota del

[1] Secondo Pellegrino Rossi, e non so con quale fondamento, sotto il nome di Titta « sta coperto un tal Gio. Batt. Vipereschi Perugino, vivente al tempo dell'autore. Costui era stipendiato e mantenuto in qualità di bravo dalla famiglia Barberini. *Memorie a penna* ».

[2] *Studi e ricerche tassoniane*, pp. 222 e sgg.

[3] *Le tre Grazie* — Rime del Bruni, con Privilegio del Sommo Pontefice etc. Roma, Ingrillani, s. a., p. 395. Quanto al Salviani, la sola produzione di lui nota è un sonetto, se pur è suo, in versi sdruccioli pubblicato postumo nel 1633. Cfr. *Di tre maniere di verso sdrucciolo — Discorso del sig. Pietro Della Valle nell'Accademia degli Humoristi il Fantastico, detto nella stessa Accademia a' 20 di novembre 1633.* In Roma, Antonio Facciotti, 1634. Seguono al discorso il sonetto del Salviani e alcuni altri nello stesso stilo di Niccola Villani.

Salviani, dalla lettera del Tassoni al Barisoni e dal cenno nel *Manifesto intorno le relazioni passate tra esso e la Corte di Savoia*, risulta da una copiosa corrispondenza tra i due, della quale sono giunte a noi una trentina di lettere conservate nelle biblioteche francesi e stampate da me nel secondo volume dell'epistolario tassoniano di prossima pubblicazione. Vanno dal 1625 al 1634, e sono quasi tutte indirizzate da Bologna (quelle del 1629 e una del 1632) o da Modena (quelle del 1632-1634) al cav. Del Pozzo che era a Roma: trattano di diversi affari e sono particolarmente importanti per la storia degli *Annali ecclesiastici e secolari* raccolti dal Tassoni. Non sarà inoltre fuori di luogo il ricordare che da esse si rileva che il Paulino Castelvecchio sotto il nome del quale il Tnssoni pubblicò una prefazione alla *Secchia* che comparve per le prima volta nell'edizione fatta a Venezia dallo Scaglia nel 1630, era anch'egli persona non solo realmente vissuta, ma viva e amica del poeta. Nella lettera infatti da Bologna del 3 febbraio 1629 leggiamo: « Il sig. Paulo Castelvecchio è mio amico, et a lui è restata la cura delle cose mie in Roma ».[1] È poi interessantissima la lettera da Modena del 22 dicembre 1632, in cui comunica all'amico a quali condizioni, dopo la morte del Card. Ludovisi, è entrato al servizio del Duca di Modena. Tale lettera non essendo per anco nota agli studiosi credo far loro cosa gradita riferendola nelle parti sue piú importanti: « Io veramente ero di pensiero di ritornare a Roma, se non a goder delle speranze, almeno della libertà. Ma la cattiva sorte, ch'io ci ho provato in trentasett'anni, nel servizio di quattro Cardinali, sotto cinque Pontefici, dove sono state distribuite tante centinaia di migliaia di scudi d'entrate ecclesiastiche, né mai il mio nome è stato riputato degno d'entrar dentro le porte della Dataria; m'ha fatto risolvere ad accettare il partito propostomi dal signor Duca di Modana, mio Principe e Signore, di ritornare alla patria, onorato del titolo di suo servidore attuale, con provisione di 300 scudi l'anno, e le stanze fornite, e cucina e legna, senz'altr'obbligo che d'andare alle volte in carrozza con questi Principi. Io non sarò veramente in Roma, né in città da paragonare a Roma. Ma credami V. S. ch'io ho gusto di partirmene in capo di 37 anni immaculato, e senza aver mai potuto ottenere il valor d'un baiocco, e di poter vantarmi che in me solo sia falsa quella massima che dice, che la Corte di Roma non è mai a lungo andare stata ingrata ad alcuno; perciocchè, se l'aver faticato trentasett'anni non meritasse alcun premio, son sicuro che la maggior.

[1] *Lettere*, vol. II, p. 239.

parte di quelli che oggidí ci faticano, non lo dovrebbono sperare. Ma questo sia detto in discorso, perché io non ci penso piú, né pretendo, né spero piú nulla, se non che voi altri Signori, ch'eredate la Cancelleria, non mi facciate gittar le mie robe in istrada, e mi diate tempo di poterle ritirare in casa di qualche amico con comodità; nel che spero d'esser favorito dalla benignità di V. S. come sono stato in tant' altre occasioni ».[1]

Virginio Cesarini, Simon Tassi e il Marchese Sforza Pallavicino, sostituito a quest' ultimo per le ragioni ricordate addietro, corrispondono anch'essi ai personaggi storici dello stesso nome.

Passando al capitolo XI, Attilio Toscanella, il padrino di Titta nel duello col conte di Culagna è dal Santi identificato col conte Alessandro Rangoni, del quale personaggio, che finí vescovo di Modena, ci dà una lunga e interessante biografia (II. 284-96); ma nulla, o quasi, v' è che valga a legittimare l'asserzione del Santi; non il nome, non il casato: mille altri hanno gli stessi titoli che il conte Rangoni per l'identificazione, poiché alcuni attributi fisici e morali generici e non specifici sono troppo debole fondamento a qualsivoglia induzione. La debolezza del ragionamento del Santi appare in tutta la sua evidenza, quando afferma che decisivo alla sua tesi è l'episodio delle coltellate al cocchiere del Cardinal Borgia, per le quali il Rangoni dovette lasciar Roma riparando a Modena « accaduto proprio nell'anno 1614, al quale si deve riferire la composizione dei canti X e XI della *Secchia*: episodio che ebbe tale chiassosa pubblicità e produsse tanta impressione, massime nei Modenesi, che il Tassoni non poteva non approfittarne. Il poeta scrivendo

Poco avanti da Roma un cavaliero
Nel campo modanese era venuto,

intese riferirsi al ritorno a Modena del conte Alessandro Rangoni, che ebbe luogo nel dicembre dell' anno 1614, dopo che questo patrizio caduto in disgrazia del papa fu bandito da Roma ». Nel qual passo chiunque vede che per scorgere nei due versi del poeta tutto quello che vi legge il Santi occorre una molto fervida fantasia, senza dire che in questo momento egli dimentica che i canti X ed XI ben lungi dal doversi riferire all'anno 1614 sono i due canti aggiunti posteriormente nel 1618. Avvertito questo noterò che assai istruttivi sono i molti documenti che riferisce sull' insolenza dei birri.

[1] È ricavata dal cod. di Montpellier, HH. 270, c. 87.

Il legato pontificio mandato per trattare la pace fra Petroni e Geminiani fu il cardinale Ottaviano degli Ubaldini e tutti sanno che tale porporato realmente visse, fu di spiriti Ghibellini e veramente nel secolo XIII si interpose, perché fosse fatta la pace fra quei di Modena e quelli di Bologna. Tuttavia il Santi vede a ragione adombrato nel porporato antico uno moderno, cioè il cardinale Benedetto Giustiniani, patrizio genovese, legato a Bologna dal 1606 al 1611, che realmente si interpose per comporre le contese che in quel tempo furono tra Modena e Bologna a cagion dei confini, appalesandosi in tale occasione benevolo verso i Modenesi anche per i cordiali rapporti che aveva con gli Estensi. Qui realmente concorrono tutti gli elementi per l'identificazione proposta dal Santi, la quale per ciò si può ritenere sicura.

Giunto poi il Legato pontificio nei prati di Soliera, dopo ch'ebbe mangiato, si ferma a giuocare a tarocchi con Pietro (in alcuni mss. Filippo) Bardi e Monsignor Del Nero, mentre il Conte d'Elci giuoca con altri a sbarraglino. Tanto Filippo come Pietro Bardi furono contemporanei del Tassoni e figli di Giovanni, conte di Vernio: Filippo maggiore, fu canonico della metropolitana di Firenze, Pietro, piú giovane, fu accademico della Crusca e letterato; si capisce quindi come nelle redazioni posteriori Pietro fosse sostituito a Filippo. Monsignor Del Nero poi è il Cav. Neri Dragomanni, maestro di Camera del Card. Giustiniani e suo favoritissimo e il Conte d'Elci, un personaggio di tale casata che ai tempi del Tassoni aveva tre soggetti conosciutissimi a Roma; Orso, Giulio e Scipione; a ragione il Santi dice che mancano indizi nella *Secchia* per decidere a quale dei tre si riferisca il poeta; tuttavia non mi parrebbe troppo avventato il supporre che il riferimento è al secondo, al conte Giulio che fu molto caro al card. Ludovisi.

Nel capitolo XII il Santi ha avuto campo di spiegare in modo speciale il suo acume critico ed è riuscito a tre identificazioni interessanti e sicure. Nel canto X è noto che Venere va per indurre Manfredi a muovere in soccorso del prigioniero Enzo [1] e prende il sembiante della contessa di Caserta sua sorella, per la quale Manfredi nutriva un amore piú che fraterno. Personaggi questi e fatti storici, come tutti sanno del secolo XIII: ma credo

[1] Non sarebbe stato fuor di luogo ricordare qui che I. Cooper Walker (*Memoire of A. Tassoni*, London. 1815, pp. 23-26) crede che in questo viaggio della Dea meglio che un'imitazione di Rutilio si debbano scorgere i ricordi di un viaggio del Tassoni per mare nell'Italia meridionale. La denominazione di Napoli poi dalla Sirena avrebbe potuta essere suggerita dall'andata del Tassoni da Napoli a Venosa nella visita che si presume da lui fatta a quel principe "whose musical talents he has celebrated in his *Pensieri* (X. 23)".

che il Santi sia perfettamente nel vero quando scorge in essi adombrati Leonora d'Este e il fratello di lei, il Cardinale Alessandro, figli di uno stesso padre, ma di madre diversa e che si amavano di un affetto non so se piú che fraterno, ma certo singolarmente intenso. In Salinguerra poi veramente Ghibellino possente in Ferrara nel secolo XIII e cacciato dai Guelfi è sicuramente raffigurato, con cortigianesca adulazione cosí marcata che assume tutta l'apparenza di una satira vera e propria, il duca di Modena Cesare d'Este che, alla morte di Alfonso II, si fece eleggere e proclamare signore di Ferrara, dal quale dominio fu cacciato com'è noto nel 1598 dalla Santa Sede.

Ormai cosí siam giunti alla fine del volume, agli ultimi tre capitoli ove sono considerati tre gruppi di personaggi, Reggiani, Padovani, Perugini e per tutti questi ho da registrare quasi soltanto i risultati della paziente indagine del Santi. Il conte di San Donnino (San Valentino in alcuni mss. e nell'ediz. di Parigi) è il marchese Alfonso Fontanelli: oltre le rispondenze, che fa giustamente notare il Santi, v'è questa per me di capitale importanza, che Alfonso Fontanelli donato nel 1619 dal Duca della giurisdizione di Carpinetti col titolo di marchese, aveva già assunto nel 1612 dallo stesso Duca, col titolo di Conte, il feudo di San Donnino: Foresto Fontanella è, come c'è anche confermato dalle note del Salviani, il cav. Giuseppe Fontanelli, parente del marchese Alfonso;[2] Anselmo Arlotto

Grande alchimista e in medicina dotto

è il dott. Alessio Arlotti, dal 1599 al servizio del Card. Alessandro d'Este e molto suo favorito: Braghetton da Bibianello è Angelo

[2] A proposito del Fontanella e della squadra di lui, che cantava la *Rossina bella*, è, credo, opportuno il ricordare che questa canzone popolare ("triviale" dice il Salviani) era assai comune in Lombardia. Il Santi ci fa anche sapere col documenti alla mano che al tempo del Tassoni erano note in Modena col nome di Rossina alcune prostitute famose, dal che argomenta che la canzone si riferisse a qualcuna di queste donne da bordello, per le quali il Fontanella da giovane ebbe molte simpatie. Ma indipendentemente da tale documentazione, la canzone era piú antica e le *Rossine* di Modena credo non possano aspirare al vanto di averla ispirata. È già ricordata, come accompagnata dal ballo (e la citazione del Salviani pare ne sia conferma), da Andrea Calmo nella lettera 34 del libro III (Cfr. A. Calmo, *Lettere* ed. Vitt. Rossi, Torino, Loescher, 1888 e le illustrazioni nell'appendice III, pp. 413-414). È ricordata dal Folengo e dal Doni e vi accenna anche Bellerofonte Castaldi nella prima parte della *Carnevalescaria di Modena mattazzina* ove ricorda che

ognun chi a piè chi in sella
Giva cantando la Rossina bella.

Avverte il D'Ancona (*La poesia pop. ital.* Livorno, Giust', 1906, pp. 113-114) che tale canzone si canta anche adesso, cambiato soltanto il nome dell'eroina in Marianna e ne esistono diverse redazioni nei territori romanzi.

Raselli (come si leggeva del resto in una precedente lezione) maestro di casa dello stesso Cardinale e Alceo d'Ormondo (Armondo in alcuni mss. e nell'ediz. di Parigi) è con ogni probabilità Mons. Giacomo Raimondi.

Quanto alla storicità dei Padovani ricordati nella *Secchia*, le lettere al Canonico Barisoni ce ne sono troppo manifesta testimonianza, perché sia necessario l'insistere. Cosí il Mons. Querenghi del canto V è mons. Antonio Querenghi, parzialissimo del Tassoni e ben noto nella Repubblica letteraria, e il Don Santi ricordato nella stessa occasione è Don Sante Conti, chiamato anche nelle lettere semplicemente Don Santi. Costoro il Tassoni conobbe di persona, anzi furono a lui famigliari e per ciò ce li rappresenta in giusto rilievo e con le caratteristiche che furono loro proprie: altri dei padovani invece egli introduce in seguito alle indicazioni del Barisoni, del Querenghi, del Pignoria e d'altri, e perciò li ricorda rimanendo molto sulle generali e per tanto non è facile procedere a troppo precise determinazioni individuali. Cosí Savin Cumani è certamente un personaggio della nobile famiglia Cumani, ma non sappiamo quale; e lo stesso può dirsi per Brunor Buzzacarini, Franco Capodilista, Aicardo Capodivacca, Ugon di Santuliana. Schinella e il fratello Ingolfo Conti sono indicati col loro proprio nome e Nantichier di Vigonza e Lemizzone sono Antonio e Albertino Barisoni, come rileviamo dalle lettere del poeta a quest'ultimo letterato, ben noto per avere scritto gli argomenti ai singoli canti della *Secchia*. Cosí Naimiero Gualdi è, come attesta il Salviani, « l'arciprete (Paolo) Gualdi », molto amico del Tassoni, Ramiro Zabarella del c. XII è forse Don Livio Zabarella e Don Stefano Rossi è certamente lo stesso di cui è parola nelle lettere al Barisoni.

Da ultimo quanto ai Perugini, a parte che essi in generale sono rappresentati violenti e feroci, quali ci sono realmente indicati dai documenti storici del tempo del Tassoni, il loro condottiero, il capitano Paolucci, è Baldassarre Paolucci amico del poeta e ricordato spesso nelle *Lettere* e tutti suoi contemporanei sono, per esplicita dichiarazione del Salviani, i Perugini ricordati nella stanza 34 del c. VII, e ugualmente « persone cognite nella Corte di Roma », come attesta lo stesso Salviani, erano il dott. Palestrina e Braccioforte, ricordati nella stanza seguente: « il dott. Palestrina era un buffone, e quindi verosimilmente deformato secondo l'indicazione del Tassoni .... Braccioforte era il soprannome, col quale preferiva farsi chiamare Torquato D'Alessandri, conosciutissimo non tanto per i suoi meriti reali, quanto per le sue formidabili spacconate e per le sue solennissime millanterie » (Santi, II. 432).

Giunti cosí al termine di questa nostra lunga rassegna vede facilmente ognuno quanto si avvantaggi la conoscenza della Secchia nel sapere che è a fatti e personaggi storici che continuamente il poeta allude; quanto piú viva sprizzi la vena del comico quando riusciamo a rappresentarci alla mente l'allegra mascherata che il geniale autore ha saputo ordinare: riusciamo cosí a spiegarci una delle ragioni per cui il poema ebbe tanta fortuna fra i contemporanei da cacciare tutti gli altri di seggio e da far dire al Tassoni che non temeva che la *Secchia* fosse per morire.

GIORGIO ROSSI.

BERTHOLD FENIGSTEIN. — *Leonardo Giustiniani.* - Halle a. S., Druck von Ehrh. Karras, Casa editrice Max Niemeyer, 1909 (8.°, pp. VII-150).

Un bel tema senza dubbio, questo Giustinian, [1] e anche, se si vuole, « maturo »; ma tutt'altro che facile. Ché, oltre al resto, occorrerebbe, per prima cosa, quell'edizione critica, che è ancora un desiderio; e poi v'è un gruppo di questioni preliminari da risolvere. Tutt'altro che facile, dico, anche perché, a illustrare degnamente il duplice aspetto del patrizio veneziano, umanista e poeta volgare, si richiede una preparazione speciale in due campi diversi, e una dimestichezza sicura con la storia della poesia popolaresca e col dialetto veneziano.

Non sono questi gli ultimi motivi onde le difficoltà si presentano di tanto maggiori ad uno studioso straniero, e presso che insuperabili poi ad un giovane non italiano che in una monografia sul G. faccia le sue prime prove. Trattandosi di una « Inaugural-Dissertation », sarebbe ingiusto il gravar la mano su questo volumetto del F. e dimenticare quella ragionevole indulgenza alla quale egli ha diritto per lo zelo che dimostra e per lo sforzo da lui fatto.

Anche l'A., seguendo una consuetudine che ormai sembra diventata obbligatoria per gli stranieri, ha voluto mandare innanzi al suo libro una *Bibliografia* — poco piú d'una pagina —; ed anche questa volta io insisto nel proclamare l'inutilità di simili saggi bibliografici, ed aggiungo che questo del F. indurrebbe il

[1] Questa è la vera forma legittima e non quella inutilmente italianizzata, che adotta anche l'A.

lettore a recare un giudizio fin troppo severo circa la compiutezza, l'esattezza d'informazione ed il metodo con cui il volumetto è stato eseguito.[1]

Nella parte consacrata alla biografia del G. il F. ha giustamente sollevata la questione riguardante la data della nascita, che egli, con ragioni non prive di valore, vorrebbe assegnare al 1383, invece che al 1388, come, dall'Agostini in poi, s'è venuto ripetendo. In mezzo a lungaggini e digressioni inutili, troviamo qualche notiziola nuova sugli ufficj pubblici tenuti dal patrizio veneziano, che l'A. ha felicemente ripescata dagli archivj, ma nulla di nuovo è nelle pagine che trattano delle amicizie del G, e insufficienti poi sono quelle intorno all' Umanesimo in Venezia e al G. umanista.[2] Qua e là si notano incertezza e incoerenza di criterj e di giudizj, come là dove, dopo aver detto che le versioni plutarchiane del veneziano appartengono al gruppo di quelle *letterali*, ma « alquanto libere » (p. 15); poco piú oltre (p. 37), fa suo, senza discussione e senza riserve, il giudizio ben diverso che della versione della Vita di Cimone aveva dato il Sabbadini, al quale essa appariva invece « fedele al testo, ma secca e spesso piú breve dell'originale ». Assai discutibile anche ciò che l'A. scrive della religiosità del patrizio veneziano; mentre non sono trascurabili alcune osservazioni che egli fa intorno alle sue relazioni letterarie con Ciriaco d'Ancona.

Nell'accingersi a discorrere del poeta volgare egli sembra voler sbarazzarsi il terreno di due questioni, che, a dir vero, potevano piú opportunamente esser trattate da ultimo, oppure in appendice.

La prima, riguarda la paternità della *Leandreide* che il F. (p. 78) è fortemente convinto non possa essere di Leonardo, sebbene gli paja sorprendente che il nome di lui manchi nella ras-

[1] Così mentre vediamo registrate opere generali di consultazione, quali il Bandini (citato col semplice titolo: *Catalogus Codicum manuscriptorum*), il Cicogna, il Crescimbeni, il Foscarini, il Mutinelli il Sansovino, il Vecellio, le *Dissertazioni l'ossiane* dello Zeno e la *Famiglie* del Litta, e opere estranee o inopportune in una monografia, quali l'*Origine delle feste veneziane* della Giustina Renier Michiel e la *Geschichte d. Hohenstaufen* del Raumer, incontriamo la *Wiederbelebung* del Voigt e *Le Quattrocento* del Monnier, ma non *Il Quattrocento* del nostro Rossi, e neppure le varie pubblicazioni speciali del Wiese, né tutte quelle del Segarizzi. Della *Vita privata* del Molmenti si cita la versione francese del 1882 e non fa bella impressione vedere citazioni di questo genere: *Bergomate: Supplementum Supplementi Chronicarum* e certi autori registrati nelle vecchie edizioni originali ora sotto il nome (*Bernardi Justiniani... orationes* ecc.; *Laurentii Justiniani... Opera*), ora sotto il cognome (*Cortesii Pauli, De hominibus doctis* ecc.). Insomma, uno scarso cibreo!

[2] In questa parte v'è un impasto di vecchio, arretrato e di nuovo; ché, mentre conosce alcuni lavori recenti, ad es., del Segarizzi, l'A. ne ignora altri o non ne trae il debito partito.

segna che dei rimatori contemporanei si legge in quel meschino, ma interessante poema.[1] La seconda questione si riferisce alla profezia dell'abate Gioacchino (« *Signori, io intendo in la gran scriptura* ») che l'A. non dubita sia opera del G. Ma la trattazione ch'egli ne fa in poco piú d'una pagina, è assolutamente inadeguata, ché, lasciando il resto, vi trascura tutta la consimile produzione profetica dei secoli XIV e XV. Non istarò a dimostrare perché sieno ben lontani dal soddisfare anche i tre capitoli consacrati rispettivamente agli strambotti, alle canzonette e alle laudi del patrizio veneziano.[2] Dirò soltanto che il F. gli attribuisce il merito d'aver creato addirittura lo strambotto amoroso in Venezia (*Neuschöpf*, lo dice) e non d'aver solo dotata la città sua di questa forma poetica, presa dalla preesistente siculo toscana e adattata al suo dialetto (pp. 90-2); e aggiungerò che le canzonette divide in due grandi gruppi, a seconda del carattere loro, l'uno idealistico-aulico, l'altro realistico-popolaresco, fra i quali servono quasi d'anello alcuni componimenti che partecipano degli elementi e dello spirito d'entrambi. E qui non mancano alcune pagine, notevoli per certe analisi buone e rilievi garbati. Peccato, che troppi sieno i segni di correntezza critica e di fretta nella preparazione. Stupisce il vedere, ad es., come l'A. ammetta, senza un'ombra di dubbio o una parola di discussione, la paternità del G. per le canzonette contenute nel noto codice palatino; stupisce l'incontrare fatti una persona sola il Cariteo e Serafino dell'Aquila, sia pure per effetto d'una svista (p. 93).

Di scorrezioni tipografiche, infine, è tutto un brulicare nelle 129 pagine di questa monografia, alle quali segue, a modo di appendice, una scelta di componimenti volgari del patrizio veneziano, già pubblicati altrove.

V. Cian.

[1] Ma dimentica che poco prima (p. 73) aveva affermato con soverchia risolutezza, che la fama del G. come poeta volgare fu assai scarsa fra i suoi contemporanei.

[2] Nello studiare il formarsi del poeta poeta volgare e la produzione sua in rima il F. ha trascurato, fra gli altri, un ragguaglio prezioso, già noto da qualche anno; cioè, l'esistenza d'un codice, il Rediano 118, contenente il canzoniere del Petrarca, trascritto dal G. Se non giunse a tempo per conoscere le lettere inedite del G. pubblicate dall'Oberdorfen, poteva tener conto della notizia data dal Fermi del codice landiano di giustiniane, sino dal 1904, e, che piú importa, trattare la grave questione del testo delle canzonette.

Vittorio Lugli. — *I trattatisti della famiglia nel Quattrocento.* — Precede un giudizio di G. Pascoli. Bologna-Modena, A. F. Formiggini, 1909.

La famiglia dette occasione nel sec. XV a molte scritture e il L. si è proposto di farle conoscere, presentando quasi tanti quadri quanti sono gli autori e cercando anche nella forma, che è facile ed elegante, di fare opera piú di divulgazione che d'investigazione, piú da letterato che da erudito. Direi anche ch'egli compie un'opera morale, in quanto fa apprezzare il buono delle dottrine esposte, parlandone evidentemente con un certo affetto e calore, che deriva dal compiacimento e dal consenso.

Precede un capitolo d'introduzione generale, intitolalo *Il sentimento della famiglia nel Quattrocento*, dove però si comprende anche il secolo precedente. La materia delle osservazioni è desunta piú che altro da documenti letterarj toscani. L'autore rileva come nella ricca borghesia del trecento cominciasse una forte tendenza a concentrarsi nella famiglia e come questa continuasse nel quattrocento, che fu un'età meno scostumata di quanto si crede; perché, dice bene il L., « le gravi accuse di scostumatezza fatte al rinascimento hanno avuto origine dalla osservazione quasi esclusiva dalle classi elevate, presso cui la corruzione fu spesso reale e grande, dalla fede prestata alle esagerazioni che si contengono nelle novelle e nelle invettive umanistiche »; mentre il medio e il basso ceto « mostra nel secolo decimo quinto piú d'una prova di retto vivere e di moralità, insieme con vizj che in parte ha conservato da tempi trascorsi ».

Il L. rintraccia l'espressione degli affetti domestici in scritture volgari di vario genere ed anche nella letteratura umanistica (p. e. in T. V. Strozzi e nel Pontano); e fa vedere come l'amore della casa corrisponda poi alla condizione migliore fatta alla donna, la quale trova anche negli umanisti qualche difensore.

Prima però di venire ai veri e propri trattati l'autore dà uno sguardo ad altre scritture che contengono qua e là accenni alla condizione della famiglia o l'espressione degli affetti domestici, e ciò dà materia al secondo capitolo, intitolato: *Lettere familiari - Memoriali domestici - La cronica di Giovanni Morelli.* L'autore, fermatosi un poco sull'epistolario di ser Lapo Mazzei e su quello di Alessandra Macinghi Strozzi, passa a quei libri, che

spesso cominciati per l'uso allora comune di conservare il ricordo delle vicende d'una famiglia s'allargavano anche a comprender tutta la città e sono specchio fedele del vivere del tempo. Si può dire che si entra veramente nella materia col cap. III (*Gli ascetici*); perché nelle prediche e nelle scritture ascetiche si ha un vero insegnamento; e qui troviamo Giovanni Dominici, S. Antonino, S. Bernardino da Siena e il Savonarola.

Il V capitolo, ch'è il più lungo, è il più importante, come quello che è destinato a *Leon Battista Alberti e « I libri della famiglia »*. Precedono alcune notizie sugli Alberti e in particolare su Leon Battista, del quale poi non si esamina solamente il trattato che più direttamente riguarda l'argomento del libro, ma anche si tengon presenti altri suoi componimenti, specialmente in quanto servono a lumeggiare meglio il carattere e la vita dell'autore. *L'opera della famiglia*, di cui si riassume il contenuto « meglio che nelle altre aride raccolte di precetti ed esempj classici, mere esercitazioni di umanisti, ha il riscontro nelle cronache domestiche, nelle lettere, nelle prediche, in cui i caratteri, i bisogni, le aspirazioni della famiglia del Rinascimento appaiono manifestamente ». Cosí giudica il libro dell'Alberti il L., il quale si pone anche la questione se l'Alberti conobbe la *Regola* del Dominici, per concludere che, se la lesse « se ne valse liberamente, come si serví dei classici, con cui spesso si confà meglio che col Dominici ». Il testo ed ultimo capitolo è intitolato: « *La vita civile* » *di Matteo Palmieri* - « *Il governo della famiglia civile* » *di Antonio Ivani*: e di essi l'autore discorre brevemente per mostrare come anch'essi conducano a quella conclusione ch'è posta in fine dell'opera, cioé che i trattati intorno alla famiglia « diversi nel valore artistico, talora anche nello spirito .... non cessano di essere documento di vita, anche se ricchi di ricordi classici. Essi non affermano che la famiglia nel Quattrocento fosse perfetta, ma dimostrano che della vita domestica si aveva un ideale ben determinato. Se questo solo apprendessero quelle scritture, pur non sarebbero trascurabili, perché l'ideale d'un'età è parte non piccola non che del pensiero, anche della vita »,

Apparisce chiaro che il L. ha voluto fare, come ho detto in principio, un libro piú da letterato che da erudito, e certo non si può rimproverare per questo; ma discorrendo sugli affetti domestici in genere nei due secoli a cui ha rivolto lo sguardo, poteva il L. trar partito anche da quella letteratura che si dice borghese, e cavare maggior profitto anche da alcuna delle cronache citate, come da quella del Velluti; e poteva penetrare un po' piú addentro nella vita familiare del quattrocento, tenendo conto delle

lettere di Lucrezia Tornabuoni, Clarice de' Medici, Luigi Pulci e Matteo Franco.[1] Cosí la gran disputa intorno al matrimonio si poteva studiar meglio, sia nelle scritture umanistiche sia in quelle popolari, e sarebbe stato argomento importante e attraente. E non si può tacere che il metodo di analizzare una dopo l'altra le opere, senza venire a una vera sintesi, senza neanche riassumere i punti fondamentali e indicare le fonti comuni, è comodo, ma non altrettanto lodevole.

G. Volpi.

Orazio Bacci. — *Indagini e problemi di storia letteraria italiana con notizie e norme bibliografiche.* — Livorno, R. Giusti, 1910 (8.°, picc., X-172).

È un volumetto destinato ad aiutare chi esordisce nello studio della letteratura italiana. Comune, adunque, l'intento con un altro libro ben noto agli studiosi: il prezioso *Avviamento allo studio critico delle lettere italiane* di Guido Mazzoni, a cui apposero due appendici intorno ai testi critici, anch'esse molto utili, il Rajna e il Vandelli. Ma Orazio Bacci non ha fatto un duplicato, né si è punto proposto di scrivere un manualetto da sostituire a quello dell'operoso e geniale segretario della Crusca. Egli ha voluto fornire ai principianti un altro ordine di cognizioni atte a farli meglio orientare nella strada per cui s'incamminano. Quante questioni teoriche non si sono agitate, proficuamente, in questi ultimi anni! Quanti problemi di critica non sono stati formulati, proponendone soluzioni di necessità provvisorie, ma tali da avviare, sovente, ad una in cui possano i piú finire con accordarsi! È bene che i giovani riescano a formarsene un'idea chiara; è bene che si facciano loro ascoltare le diverse campane, sottraendoli al pericolo di badare soltanto a quella che suona piú forte. Ed io credo che, esponendo con chiarezza e verità le varie opinioni, mostrando i difetti e gli eccessi di ciascuna, rilevando i punti in cui non è impossibile conciliarle ove si ascolti la voce del buon senso, avversa alle intransigenze del dogmatismo sistematico, il nostro amico e collaboratore abbia reso un servigio a questi nostri studj, ove c'è posto per tutti.

La prima parte del libro tratta della storia letteraria italiana,

[1] Mi sia permesso, per mostrare quanto da siffatte lettere si può ricavare per lo studio della famiglia nel sec. XV, rimandare a un mio articolo intitolato *Affetti di famiglia nel quattrocento* (nella *Vita Nuova* di Firenze, anno II. n. 50).

e si apre con un raffronto tra la condizione in cui erano le indagini su tale argomento parecchi decennj or sono, e quella in cui piace vederle oggi grazie all'opera infaticabile degli eruditi e al risveglio dell'amore agli *studj teorici* dovuto massimamente al nobile intelletto di Benedetto Croce. Vien poi il Bacci a definire l'opera d'arte letteraria, movendo da questi principj: 1.° che l'arte è intuizione e rappresentazione della realtà; 2.° che si manifesta largamente anche nella parola quando le particolari e personali visioni si concretino in questa; 3.° che la presenza dell'elemento artistico in ogni contenuto logico ed etico è condizione necessaria perché « gli scritti, o i monumenti della parola, siano accolti nell' àmbito dei fatti letterarj » (p. 9). Seguono alcuni cenni di storiografia letteraria intesi soprattutto a rilevare, con novità d'osservazione personale, i caratteri de' varj documenti storiografici in relazione con le idee dominanti nell'età a cui appartengono. Dalle piú antiche biografie di scrittori (del Boccaccio, di Filippo Villani, di Vespasiano da Bisticci, ecc.), attraverso alle opere dell'Allacci, del Mazzuchelli, del Fabroni, del De Tipaldo, del Crescimbeni, del Quadrio, del Gimma, del Tiraboschi (il quale — osserva il B. — mosse, piú che non sia stato notato, dal Gimma), dell'Andres (su cui si ripete qui il giudizio severo espresso dal Carducci, in quella lettera del 1860, a Carlo Gargiolli, che fu pubblicata nel *Giorn. d'Italia* del 7 maggio 1908) e via dicendo; l'autore giunge, nel suo rapido *excursus*, ai lavori « franco-italiani » del periodo napoleonico (Ginguené e De Sismondi), alle compilazioni dei prosecutori dell'opera del Tiraboschi e del Mazzuchelli (Corniani, Ugoni, Lombardi, ecc.), infine, agli scritti di storia letteraria provenienti dalla critica romantica nelle sue varie forme (Emiliani-Giudici, Cantú, Settembrini). Ed eccoci, cosí, al De Sanctis, « espositore mirabile, ermeneuta inarrivabile », e al Carducci, che « rimase sempre nella linea foscoliana, guardando però alla migliore tradizione degli studj storici ed eruditi nostri » (p. 31). Del Carducci, a dir il vero, a me pare che il B. dica troppo poco e troppo brevemente. L' importanza dell' opera di questo scrittore nel campo della storiografia letteraria è ben piú grande che non si possa rilevare da questi cenni. Quella contemperanza degli elementi varj della critica, che il Bacci stesso nota, giustamente, in lui, fa sí che fra tutti gli spositori dei fatti letterarj fioriti tra noi negli ultimi sessant'anni, egli appaja il piú compiuto, il meno unilaterale. Facciamo pure di cappello a Francesco De Sanctis anche come storiografo delle lettere; ma guardiamoci, per carità, dalle iperboli del feticismo. La larga e solida preparazione eru-

dita da un lato, dall'altro il gusto veramente sicuro, il sentimento del bello scaldato insieme ed affinato dall'abito della creazione artistica, infine la provvidenziale assenza di preconcetti sistematici, fanno sí che i giudizj estetici del Carducci non destino soltanto molta rispettosa ammirazione per l'ingegnosità, l'originalità, la penetrazione del giudicante, ma ottengano quel consenso pieno e spontaneo (e però generale) che ci dà la misura vera dell'utilità della critica rispetto alla costruzione della storia letteraria (ch'è quello — si badi — di cui qui si occupa il Bacci), ed è in ragion diretta, non già — come nell'opera creativa dell'artista — dell'altezza de' voli a cui può inalzarsi l'ingegno del critico, ma della pienezza e perfezione d'equilibrio cosí nelle sue facoltà come negli elementi di dottrina ond'egli si vale come di necessario strumento.

Chiudono questo capitolo alcune notizie intorno agli studj filologici e storici per cui mezzo, durante l'ultimo trentennio del secolo XIX, s'è ricercato il fatto letterario nel suo tempo, e questo tempo s'è rievocato per tutte le vie dell'indagine e della dottrina. Vi si parla specialmente del Bartoli, del Gaspary e delle storie letterarie piú recenti. Un cenno dell'opera cosí feconda d'Alessandro D'Ancona e qualche cosa sui caratteri della critica, larga e varia, d'Arturo Graf qui sarebbero stati piú che opportuni, per quanto né l'uno né l'altro abbiano scritto vere e proprie storie letterarie. Ricordarne soltanto il nome non giova, o giova ben poco.

Il capitolo successivo enuncia quei problemi a cui in principio s'è accennato. Qui, forse, qualche soluzione che dei piú ardui fra essi è stata in questi ultimi tempi proposta, poteva essere enunciata non come verità di fatto ormai acquisita, bensí soltanto come una rispettabile opinione. Poiché, che il critico d'arte in quanto pratichi nell'opera sua tutti gli uffici della critica sia « artista aggiunto all'artista », è quanto dire che a siffatta opera si richiedano anche qualità artistiche, e in questo è ben difficile non consentire. Nessuno può essere di ciò persuaso piú di me, che non solo (come ho detto or ora) reputo il gusto naturalmente sano, e affinato anche dall'esercizio (sia pure senza pretese di fama letteraria) del lavoro creativo, strumento prezioso per una *valutazione estetica* feconda di risultati veramente e generalmente accettabili; ma in quel discorso sull'insegnamento scientifico della letteratura nazionale, con cui iniziavo, quindici anni or sono, le mie lezioni all'Università di Padova, mentre m'accordavo in piú cose con un amato maestro e con un amico sempre caro ed ammirato, il Mazzoni ed il Croce, affer-

mavo (come fa osservare anche il Bacci) il concetto dell'*eleganza della critica*. Sennonché, ammesso questo per certo, ne consegue con altrettanta evidenza, che la critica e, peggio, la storia letteraria non siano *scienza?* Tutto sta nell'intendersi bene, prima, sul significato da dare a questa parola; senza di che, un'affermazione cosí perentoria, in materia cosí disputabile, può parere fuor di luogo in un libro che pel suo fine speciale, essenzialmente informativo, deve studiosamente evitare quanto abbia sapore di dogma.

Con ciò non si esclude, naturalmente, che opinioni di carattere (dirò cosí) conciliativo, e però tali da poter essere accolte dagli equanimi, che non abbiano già un partito preso, non istiano bene anche in un manuale come questo; purché non vi si enuncino come sentenze inappellabili, e si dicano anche, brevemente ma chiaramente, le ragioni su cui si fondano, dando modo altrui di valutarle. Una di queste opinioni, nella quale m'è caro potermi accordare pienamente col Bacci, è quella dell'« unità organica del metodo critico-letterario », o, piú semplicemente, dell'*unità della critica letteraria*. Questo concetto svolsi due anni or sono — nell'assumere all'Università di Pisa un'eredità scientifica da non accettarsi senza sgomento —, distinguendo i varj uffici della critica e mostrando come del piú alto fra essi, la valutazione estetica, gli altri siano la necessaria preparazione. La qual cosa può giovare a far sentire tutto il ridicolo cosí di certi disdegni superbi verso chi attenda, modestamente, all'uno o all'altro di codesti uffici preparatorj, come dell'atteggiarsi ad *uomini di genio* dei giovincelli estetizzanti, che nella loro presunzione, figlia dell'ignoranza, s'illudono d'illuminare il mondo, e non s'accorgono della sterilità perfetta dei loro amori solitarj. Che valore avranno mai i giudizj estetici dati da chi non abbia autorità per metterli in corso? E quest'autorità non può scaturire se non da una veramente adeguata preparazione di dottrina storica, filologica e filosofica, per cui tutti gli elementi di giudizio forniti da un lavoro collettivo d'indagine e d'osservazione, possano esser messi a profitto per la valutazione estetica, con temperanza, con cautela, da una mente lucida, equilibrata, aliena dal sistematico e dal paradossale, capace (ch'è quel che piú importa) di collocarsi, per giudicare dell'opera d'arte, da quel punto di vista che suggerisce la conoscenza piena dei tempi a cui essa appartiene, e della psiche che l'ha prodotta. Senza di che, l'impressione su cui tale giudizio si fonda (e deve fondarsi) non può essere che meramente soggettiva. Padrone chi vuole, di far della critica *impressionistica*; bel trastullo — non v'ha dub-

bio — per le ore d'ozio! Ma impressionismo e scienza sono termini antinomici; e se la storia letteraria non dev' essere soltanto racconto ed esposizioue, ma anche apprezzamento e giudizio, se questi apprezzamenti e questi giudizj si vuole ch' entrino anche nelle scuole (non dirò come dogmi, ma certo come opinione corrente, nata dal consenso dei piú autorevoli), un fondamento di natura scientifica non può ad essi mancare! Nella storia letteraria tutti gli uffici ora accennati della critica — che sussistono separatamente nell' opera dell' erudito, del filologo, del psicologo, dell' esteta — son chiamati a collaborare, con intimi reciproci rapporti, alla costruzione d' un organismo vivente e trasmutabile, che, come tale, ha bisogno della retta e piena ed armonica funzione di tutti i suoi organi. Né credo — meno « conciliativo » in questo dell' amico Bacci — che i fatti che costituiscono il soggetto di tale storia, siano esclusivamente i fatti *estetici* veri e propri. Una rassegna delle *particolari e personali visioni espresse nella parola* ne' varj tempi non è, non può essere, tutta la storia letteraria. Gli artisti han veduto in quel dato modo, perché la luce ond' erano illuminati interiormente nell' atto creativo, a quel modo irradiava la realtà agli occhi del loro spirito; e codesta luce non si può ammettere davvero ch' emanasse tutta quanta, come da unico principio fontale, dal loro spirito medesimo: in molta parte essa non era che un riflesso (afforzato quanto si vuole dalla nobiltà dello specchio) della luce diffusa per l' atmosfera intellettuale circostante. Ora, il vario propagarsi, e soprattutto il vario colorarsi, di questa luce ambiente, dimostrato sia dalle numerose scritture che, mentre ben poco contengono di personale, sono *significative* per questo rispetto, sia da quanto ci insegnano in proposito il costume, la tradizione, le idee filosofiche e religiose, l' assetto politico e sociale de' varj tempi, costituiscono una serie di fatti, diversi da quelli puramente estetici, che la storia letteraria deve parimente narrare con larghezza e sicurezza d' informazione; sia per l' importanza che hanno in se stessi, sia perché senza tenerli ben presenti anche l' intima ragione dei capilavori può venir fraintesa, o considerata in maniera troppo angusta ed unilaterale. Delle impressioni che il critico ritrae dalle maggiori opere d' arte, troppe sarebbero imperfette o addirittura erronee, s' egli, mediante la conoscenza a cui accenniamo, non riuscisse a rendersi ben conto dello stato d' animo che l' autore, coerentemente al modo di sentire suo e dei contemporanei e conterranei, voleva suscitare in noi. E la valutazione estetica non sta forse appunto nell' indagare fino a che segno esso autore sia riuscito a conseguire l' intendimento commotivo

mediante una rappresentazione del contenuto artistico da lui scelto colorata e scaldata dall'intima fiamma? Quanta parte, ad esempio, del pregio artistico della *Commedia* sfugge a chi, per difettosa educazione del senso storico (che dall'estetico non si può disgiungere senza gravissimo danno), sia in grado di gustare di codesta opera immensa sol quello che corrisponda o al suo sentimento d'uomo moderno, ovvero alla realtà umana immutabile attraverso ai tempi!

Ma non vo' lasciarmi trascinare piú oltre dal suggestivo di questo tema, e torno al Bacci ed al suo volumetto. Nel quale al cenno su questi problemi tien dietro un capitolo ove si esaminano talune applicazioni dei concetti teorici richiamati e, in parte, ridiscussi. Fra le altre cose, il B. osserva qui — ed ha ragione — che i capilavori « è cosa essenziale non solo gustarli con una specie di contemplazione che gli esteti fan diventare quasi un dono d'iniziati e una grazia, ma comprenderli, dopo averli gustati, pur nella loro formazione e collocarli nel tempo » (p. 57). Questo collocare le opere nel tempo — egli soggiunge — « porta, inoltre, alla comprensione dello svolgimento delle forme artistiche e alla formazione delle serie, dei collegamenti, senza di che ci possono essere i frammenti, non la letteratura, i saggi e le monografie, non la storia ».

Piú brevemente, poi ch'è molto meno disputabile, possiamo render conto della seconda parte di questo libro. S'intitola: *Di alcuni caratteri della letteratura italiana*, e tratta prima degli « elementi formatori » della nostra letteratura, poi delle età e dei periodi di questa, in fine della lingua e d'altre questioni secondarie. Per la distinzione dei varj fattori letterarj il B. s'attiene alla nota distinzione del Carducci, nonché a quella recente, che non l'infirma, di G. A. Cesareo. Circa alle età e ai periodi suddetti, passa in rassegna le principali partizioni tentate in questi ultimi tempi, avvertendo, giustamente, che « delle *fasi della vita politica* lo storico delle lettere non s'interessa se non come di altra condizione di vita e di cultura che possa illuminare il fenomeno letterario » (p. 80). Architetti chi vuole — ei soggiunge — *tavole comparative cronologiche* di letteratura, d'arte, di storia e via dicendo: esse avranno, se esatte (come non accade troppo spesso), utilità didattica non trascurabile; ma non rappresenteranno, in verun modo, un concetto organico, una vera « veduta complessiva ». Riguardo alla lingua, il Bacci fa parimente osservazioni assennate. Esagerazioni di note *teorie crociane* sono, a suo avviso, « i divieti a considerare nel suo complesso e sviluppo il materiale collettivo della lingua » (p. 84) pel fatto che questo si

atteggi in una forma individuale nelle singole opere d'arte; come se tale atteggiamento non fosse soltanto ciò che di personale « spunta e fiorisce sul fondo comune e collettivo ». Ed anche le ultime pagine della parte teorica di questo libro (sulla questione dei *generi letterarj* e sull'altra del significato e dell'importanza dei *precursori* e degli *epigoni* dei grandi artisti, lumeggiata mediante un cenno sulla fortuna di Dante) contengono cose viste e ragionate dirittamente, al lume di quel semplice *buon senso* verso il quale s'affetta tanto dispregio dai neofilosofanti della letteratura. « Non sarà inutile accorgimento — nota, per esempio, il B. — quello di cogliere, pur mentre si vengono valutando le singole opere, la trasformazione che un artista geniale induce in una materia ch'egli impronta sí del suo suggello, ma trova e raccoglie in un determinato grado di sviluppo. La *Commedia*, il *Decameron*, sono, oltre tutto quel che sono, conchiusione mirabile di una serie di forme preesistenti » (p. 90).

Chiudono il libro del B. alcune *Notizie e norme bibliografiche* (pp. 101-72), raccolte col fine di additare agli esordienti quello che può loro bastare come primo avviamento allo studio della letteratura nazionale, nonché delle teoriche relative, ragionate nella parte che precede. Si dividono in varie sezioni: 1.° *Fonti d'informazione corrente;* 2.° *Repertori e cataloghi di manoscritti:* 3.° *Età, forme d'arte, scrittori* (prontuarj d'uso anche scolastico, collezioni di monografie storiche e letterarie); 4.° *Teoriche letterarie* (notizie bibliografiche fondamentali d'estetica, di precettistica ecc.); 5.° *Studj di critica letteraria e d'erudizione*; 6.° *Testi critici e altre edizioni notevoli*; 7.° *Raccolte varie di autori;* 8.° *Lingua, dizionari, grammatiche, metrica.*

La scelta mi par fatta con buon criterio, senza meditate esclusioni e col solo proposito d'indicare lavori pregevoli. Alcuni dei libri qui indicati mettono anche lo studioso in grado di trovarne altri non meno importanti; onde si può dire, che, per quanto sommaria, questa notizia bibliografica del Bacci accodata alla sua guida per lo studio iniziale delle questioni attinenti alla storia letteraria italiana, ne sia un utile complemento, e contribuisca anch'essa ad agevolare all'esordiente la non facile impresa dell'orientarsi subito e bene.

FRANCESCO FLAMINI.

JOSEPH VIANEY. — *Le Pétrarquisme en France au XVI siècle.* — Montpellier-Paris, 1909 (di pp. 399).

Buon libro, scritto con quella perspicuità che pare un privilegio dei francesi, e condotto con una profondità d'indagine ed una sodezza di dottrina, che presso i francesi, invece, non si riscontrano troppo di frequente. Quantunque i 5 capitoli che lo compongono, si susseguano l'uno all'altro senza divisione nè interruzione, tuttavia esso viene a dividersi in due parti distinte: I. Il Petrarchismo francese di carattere più propriamente amoroso; II. Gli elementi non amorosi di esso petrarchismo. La prima parte è costituita dai primi tre capitoli del libro, i quali trattano dei tre momenti caratteristici che si possono rilevare nell'evoluzione del petrarchismo francese, il quale fu dapprima imitatore dei petrarchisti esagerati dell'ultimo quattrocento italiano, si accostò indi e prese come modello il petrarcheggiare puro del Bembo e dei Bembisti, e ritornò da ultimo alla preziosità dei quattrocentisti attraverso l'imitazione di Angelo di Costanzo e di Berardino Rota.

Il primo capitolo s'intitola, dunque, *A l'école de Séraphin dall'Aquila,* e si preoccupa, anzitutto, di determinare i caratteri del preziosismo quattrocentesco italiano, studiandolo nel Gareth e nel Tebaldeo (§ 1: *Le Pétrarquisme du quattrocento*), ma sopratutto in Serafino dall'Aquila (§ 2: *Séraphin dall'Aquila et ses émules*).

Quali erano — si domanda il V. a proposito di quest'ultimo — i suoi titoli all'entusiastico applauso dei contemporanei? Non meriti poetici, che oltrepassino il tempo e s'impongano anche all'ammirazione dei posteri; ma l'aver egli saputo quasi incarnare lo spirito e il gusto del suo tempo. Quanto al sentimento dunque, non più platonismo o adorazione della bellezza morale, ma facilità di amori e frequente mutamento di amanti, al suono del solito ritornello:

Riguarda, donna, come il tempo vola
  Et ogni cosa corre alla sua fine.
In breve si fa oscura ogni viola,
  Cascan le rose e restan poi le spine....

Quanto alla sostanza, predilezione per i più futili argomenti, che la raffinata sottigliezza del poeta eleva all'importanza di fatti solenni e capitali nella vita amorosa: il cane che ella ha perduto, un uccelletto ch'ella ha regalato, un'anello ch'ella ha donato, e così i

guanti, la cintura, il braccialetto, il sigillo, il ventaglio, la camicia, lo specchio di lei. Quanto alla forma ed all' espressione, la stravaganza piú spinta, che si fonda sopratutto sullo scambio del senso metaforico col proprio (ad esempio:

Crudo Caronte, volgimi il tuo legno.
— Chi sei tu? — Innanzi al tempo alma disciolta.
— Per qual furor? — Per amoroso sdegno.
— Che vuoi? — Gire a Plutone — Ah! sciocca e stolta!
— Non son; ché minor pena è nel suo regno;
Però mi passa — Or via, altrove volta.
— Perchè? — Ché sei di fiamma tanto carca,
Che abruceresti me con la mia barca);

o fa i piú inaspettati raccostamenti (ad esempio:

Quanto è piú alto, un monte ha piú de neve:
Il pian, dal sol piú longe, ha piú calore.
Di quest' ogn'un maravigliar se deve,
Ma tu non già, che in me tel mostra amore:
Son da te longe, il cor foco riceve;
Te son d'apresso, allor tremando more.
Cosí amor mostra nel mio cor doglioso.
Quei che in natura par miracoloso).

Al preziosismo del quattrocento italiano, per essere precursore in tutto e per tutto del secentismo, non mancava che l'antitesi spinta fino all' assurdità di affermare nello stesso tempo della stessa cosa due qualità contrarie; e a questo ci pensò, fra i seguaci e gl'imitatori di Serafino, l'Accolti, per esempio in quel suo strambotto, che comincia:

Son muto e parlo, e quando piango io rido.
Son cieco, veggio; palpo e non ho senso....

Questi erano i poeti che i conquistatori francesi portarono dall'Italia ritornando in patria; questi i poeti che trovarono di lí a non molto, nel primo terzo del 1500, un imitatore in Jean Lemaire de Belges (§ 3: *Le premier imitateur français de Séraphin*), il quale non solo riproduce in terzine (o inventa?) un *conte* di Serafino, ma nel *Traité intitulé la concorde des deux langages*, riducendo a cinque i grandi genj che l' Italia poteva contrapporre alle caterva degli uomini illustri in Francia, veniva a mettere l'Aquilano alla stessa altezza di Dante e Petrarca.

Ben piú copiosa ed importante fu l'imitazione degli strambottisti italiani presso il Marot e il Sainct-Gelays (§ 4: *Marot et Sainct-*

Gelays disciples de Tebaldeo et de Séraphin), tutti e due ammiratori ed imitatori di Serafino, accanto al quale però l' uno, il Marot, si propone come modello anche il Tebaldeo, l' altro, il Sainct-Gelays, anche il Filosseno. Clemente Marot nei suoi epigrammi subì senza dubbio l'influsso degli strambottisti italiani sia per la metrica — il suo epigramma è un'ottava tutta a rime alternate —, sia per lo stile e gli argomenti. Il V. trova, a questo proposito, che il Marot migliora i motivi che ha davanti a sé; per esempio, nella imitazione, o riduzione che dir si voglia, d' un celebre sonetto del Tebaldeo sulla confessione della dama. 'È inutile — dice a lei messer Antonio — che tu ti confessi, se prima non restituisci quello che hai rubato, ossia il mio cuore, e non deponi le armi colle quali tu fai il male, ossia l' arco e la faretra che tu hai prese ad Amore'. E il Marot:

Puis qu'il convient pour le pardon gaingner
De tous pechez faire confession,
Et pour d'enfer l'esperit esloingner
Avoir au cueur ferme contrition,
Je te supply, fais satisfaction
Du povre cueur qu'en peine tu retiens;
Ou, si le veulx en ta possession,
Confesse donc mes pechez et les tiens.

La differenza, dunque, consiste in questi ultimi versi, nei quali il Marot ammette anche il caso che la dama, invece di restituire il rubato — il francese limita il furto al solo cuore del poeta —, se lo voglia tenere, e allora siccome si tratta appunto del cuore, prega ch' ella confessi insieme ai peccati proprj, anche quelli del suo poeta che stanno racchiusi in quel cuore ch' ella ha con sé. Orbene, non c' è nel francese — contro quello che ne pensa il V. — una maggior complicazione, una maggiore lambiccatura di concetti?[1]

Un italianeggiante più fervente del Marot, fu Melin de Sainct-Gelays, il quale, venuto in Italia a studio all' università di Bologna, se ne tornò senza dubbio con una buona raccolta di strambotti italiani. Da questi, sia del Serafino sia del Filosseno, egli ne tradusse alcuni dei suoi letteralmente; in tutti gli altri, quantunque non vi si ripetano casi simili, egli conserva però la maniera, la fraseologia, gli argomenti del poeta aquilano. Ha tuttavia alcunché di originale, specialmente nel metro, che spesse volte in lui non coincide cogli otto versi dello strambotto, ma ne ha o di più o di meno.

[1] È presso a poco del parere del V., la sig. D. Magrini in quello scritterello *Clemente Marot e il petrarchismo* (*Miscell. Mazzoni*, I, 184 sgg., e cfr. p 493), che il V. stesso disse di essergli stato inaccessibile (47, n. 1). La Magrini studia nel Marot, oltre che l'influsso dei strambottisti, l'influsso diretto del Petrarca, dal quale il Marot tradusse sei sonetti e una canzone.

Però il più copioso fra gl' imitatori francesi degli strambottisti italiani fu, in questo primo periodo, Maurizio Scève (§ 5. *Maurice Sceve et l' école Lyonnaise*), sorto in quello che fu il focolare perenne della preziosità francese, ossia Lione. Egli s' imbevette così delle stravaganze dei suoi modelli, che non solo le riprodusse tali e quali nei suoi epigrammi, ma ne seppe inventar di nuove di quello stesso sapore. Per cui egli sfida la fornace d' un' officina di Lione a lanciare il suo fumo così in alto come egli fa dell' alito dei suoi sospiri; e il cannone a fare un rimbombo tanto terribile quanto lo sono i suoi singhiozzi. — Un giorno d' estate, Delia — così lo Scève chiama la sua donna, ad imitazione della Luna del Cariteo — avendo caldo, amore le fece vento, eccitando così la fiamma che bruciava negli occhi della sua bella e abbruciandosi i capelli 'Tu, dunque, mi rendi mal per bene', dice Amore. E Delia di rimando: 'È colpa tua, poiché sei stato tu ad accendere il fuoco in me'. — Perché l' anello datogli dalla sua dama, lo rende sempre più schiavo di lei? Ei risponde:

Car, comme puis en te tournant comprendre,
Ta rondeur n' à aulcun commencement,
Ny fin aussi; qui me doune a entendre,
Que captif suis sans eslargissemeat.

E via di questo passo. Però lo Scève ha dei tratti che lo distinguono dagli strambottisti: se non la profondità dell' esame psicologico, come vuole il V. — anche qui a me pare che si tratti piuttosto di un accumulamento indigesto di particolari che di un' acuta investigazione di motivi — certo la nobilitazione del sentimento amoroso, che da sensuale diventa ideale e platonico. È vero d' altra parte che l' originalità dello Scève esiste relativamente agli strambottisti, non assolutamente in sé, perché è tratta dagli *Asolani* del Bembo e dai *Dialoghi* di Leone Ebreo.

Contro gli strambottisti del quattrocento reagì in Italia il bembismo, al quale, dopo il primo trionfo del preziosismo, s' attennero anche i petrarchisti francesi, e il II capitolo dell' opera del V. s' intitola appunto *A l'école de Bembo et des bembistes*. Dopo aver caratterizzato nella sua fredda espressione formale il bembismo, ed aver notato che in Francia non si seguí uno piuttosto che un altro bembista, perché là si conobbero e si lessero delle antologie e sopratutto i primi due libri delle notissime *Rime diverse*, raccolte da Lodovico Domenichi e stampate dal Giolito (§ 1: *Bembo et les Bembistes*), l'A. passa a parlare del primo bembista francese, Joachim du Bellay (§ 2: *L' Olive de du Bellay et, a ce propos, les origines du Sonnet régulier*). La raccolta, in una prima edizione (1549), di

50 sonetti, in una seconda (1550), di 115, in lode di Oliva — sia questa stata o una pura fantasia del poeta, o una madamigella Viola, o Margherita di Navarra —, è tutta imitazione di autori italiani, Sannazzaro, Ariosto (nel *Furioso*), e sopratutto dei bembisti delle or ricordate *Rime di diversi*. Tuttavia l'*Olive* ha pure un'impronta personale. Anzitutto, per la costituzione metrica del sonetto, che è quella marotiana, colle varianti introdottevi da Peletier du Mans; in secondo luogo, per il sapore epigrammatico dato al sonetto stesso.[1]

Segue Pontus de Tyard (§ 3: *Le Erreurs amoureus de Pontus de Tyard*). Nei suoi *Erreurs amoureuses* (1549, novembre), niente novità di contenuto: siamo davanti ad un imitatore confesso dello Scève con maggior tinta di platonismo (il de Tyard è il traduttore dei *Dialoghi* di Leone Ebreo). Invece molte novità metriche; il Tyard riproduce tutti i diversi metri italiani, perfino quel capitolo in terzine a cui il Tebaldeo aveva posto il nome di *Disperata* e che il T. chiama *Disgrâce*.

Imitatore del Tyard fu subito (1552) lo stesso Du Bellay nei suoi *XIII Sonnetz de l'onneste Amour* (§ 4); ma e l'uno e l'altro furon superati dal Ronsard (§ 5: *Les Amours de Ronsard*). Costui nei suoi *Amours* (1552) per piccola parte traduce, accanto al Bembo, in circa 12 sonetti, anche il Petrarca stesso - in circa 25 -; nella parte maggiore imita la maniera, sopratutto, del Bembo, della cui perfezione formale il R. è grande ammiratore. Dai bembisti poco toglie;

[1] Anche qui mi pare che il V. si lasci trasportare dall'ammirazione per i suoi poeti. Perché il du Bellay ha allungato una terzina del Daniello (e non, com'egli dice, p. 117 « un seul vers »):

Ivi è quel sommo ben ch'ogni huom desìa;
Ivi 'l vero riposo; ivi la pace
Ch'indarno tu quaggiú cercando vai,

nelle due terzine:

La est le bien que tout esprit désire,
La, le repos ou tout le monde aspire,
La est l'amour, la, le plaisir encore.
La, ô mon âme au plus hault ciel guidée!
Tu y pouras recognoistre l'Idée
De la beauté, qu'en ce monde j'adore,

ecco, egli dice del sonetto francese di fronte a quello italiano, ecco « un chef-d'ouvre de composition ». Io direi semplicemente che diverso è il punto di vista dei due poeti: nell'italiano, si voglion far risaltar di piú le bruttezze del mondo, dalle quali è tempo ormai che l'anima si tolga elevandosi al cielo dov'è il sommo bene; nel francese, invece, si insiste di piú sulle bellezze del cielo, che son méta del desiderato volo dell'anima. Nel Daniello, dunque, è come la tacita convinzione dell'impotenza dell'anima a muovere le sue ali, tante sono le difficoltà che la invischiano (« fuor del viaco mondano »); difficoltà, la cui minuta descrizione gli s'impone quindi in ragione diretta della paura ch'egli ne prova; nel du Bellay è invece la balda speranza che l'anima riesca a spiccare il volo liberatore; e come no, se tante son le bellezze che l'attirano verso l'alto?

dall'Ariosto traduce il sonetto *Madonna, siete bella,* che dové piacer molto allora se col Ronsard lo tradussero anche due grandi poeti della Pleiade, il du Bellay e il Baïf; i quattrocentisti li sfogliò appena. Relativa originalità, dunque; perché il R., piuttosto che imitar pedissequamente, prende lo spunto, e lo svolge per conto suo, profondendo a piene mani — e anche in questo egli si distingue dai suoi modelli, per quanto sia distinzione non buona — le allusioni mitologiche. [1]

Dopo aver brevemente parlato degli *Amours* del Baïf (§ 6), nei quali, accanto ai sonetti e alle canzoni fanno la lora comparsa anche le canzonette, e che non imitano tanto gli italiani quanto gli erotici dell'antichità e della Rinascita; dopo di aver non meno brevemente accennato agli *Amours* di Olivier de Magny (§ VII), che è il poeta meno originale e piú bembista di quel tempo; il V. viene a trattare de *L'Ode de du Bellay contre les Pétrarquistes* (§ 8). Curioso fenomeno, questo, pel quale un poeta che s'era rivelato cosí fervente petrarcheggiante nel '50 e nel '52, di lí a un anno, nel 1553 — data dell' *Ode* — si scagli contro l'idolo del giorno avanti. Vero è che il du Bellay non avrebbe osato ribellarsi, se alla ribellione non avesse trovato la spinta negli antipetrarchisti italiani (Niccolò Franco, Franc. Berni, e il Bembo stesso negli *Asolani* per bocca di Gismondo): si tratta, dunque, d'un' esercitazione letteraria piú che dell'espressione d'un sincero sentimento. Tanto è vero che l'*Ode* lasciò il tempo che aveva trovato; e i lirici francesi continuarono a bembeggiare e a petrarcheggiare; Baïf nella sua *Francine* (§ 9), uscita dopo l'invettiva del du Bellay, è assai piú italianeggiante che negli *Amours*. Solo il Ronsard nella sua *Continuation* e *Nouvelle Continuation* tende a rendersi indipendente dal platonisme del Bembo, il che si deve anche all'aver egli cambiato modello, sostituendo, come il Baïf, ai petrarchisti gli erotici latini del Rinascimento (specialmente il Marullo). In queste sue raccolte predomina la sensualità; che è un preludio al ritorno del petrarchismo francese al preziosismo del quattrocento.

E il cap. III s'intitola appunto *Le retour à la préciosité du quattrocento.* In Italia (§ 1: *La Renaissance de la Préciosité quat-*

[1] Mi perdoni, il V., se non consento, nemmen qui, col suo giudizio circa un sonetto in cui è la terzina:

Je vous supply, ciel, air, ventz, montz et plaines,
Tailliz, forestz, rivages et fontaines,
Antres, prez, fleurs, dictes le luy pour moy,

«chef d'oeuvre — egli dice di esso —, parce que, tout composé qu'il soit d'une énumeration de mots, il a la beauté du mouvement» (152). Che direbbe allora il V. del sonetto *Non Tesin, Po, Varo* ecc. del Petrarca?

trocentiste en Italie) verso l'ultimo terzo del 500 questo ritorno s'era effettuato per opera specialmente di Angelo di Costanzo: chi non ricorda il sonetto *Come il padre Noè*, nel quale il poeta, notate le somiglianze fra sè e Noè per l'identico salvamento, questi in un'arca di legno dal diluvio, lui nell'arca della fedeltà, dal mare tempestoso degli sdegni della sua donna, dice anche delle differenze, consistenti in ciò che il patriarca mandò fuori una colomba che gli ritornò colla notizia del rasserenamento del cielo, lui, il poeta, non potrà spedire nessun esploratore che gli ritorni colla pace o almeno colla tregua? E quest'altro non meno famoso:

Non con tant'ira sparse il fiero Erode
Il puro sangue de' fanciulli Ebrei,
Con quant'io uccido in fasce i pensier miei?...

È, come ben dice il V., un Serafino e un Cariteo rifatti col verso puro e armonioso del Bembo. E non si sottraggono dall'influsso del presecentismo nemmeno i migliori, come Berardino Rota e Luigi Tansillo.

Le poesie di questi poeti si trovan raccolte ne *I fiori delle rime de' poeti illustri* di Girolamo Ruscelli (Veneria, 1558); ma del rifiorire della preziosità in Francia c'è già la traccia nei *Souspirs* del Magny (1557) e in qualche sonetto di Remy Belleau (§ 2: *La Renaissance de la préciosité en France; Magny et Belleau*). Il Magny ha nei suoi *Souspirs* preso qualche cosa anche dal Petrarca, dall'Ariosto, dal Bembo, ma le sue principali fonti sono Serafino, Panfilo Sassi, il Filosseno: da notare, inoltre, che presso di lui fanno la prima comparsa le versioni di quello strambotto di M. Ant. Magno (*Charon! Charon!*) e di quel madrigale di Luigi Cassola (*Amor, i' moio*), che ebbero poi così gran credito e furon tante volte tradotti e imitati nella letteratura francese. Col Magny deve essere nominato il Belleau per un manipolo di sonetti inseriti nella sua *Bergerie* (1565, e 2. ed. 1572).

Ma eccoci al principe del preziosismo francese, Filippo Desportes (§ 3: *Le triomphe de la préciosité en France: Philippe Desportes*). Egli è, senza confronto, il più italianeggiante dei petrarchisti francesi del cinquecento; tanto che, lui vivente, comparve un'opera anonima, *Le Rencontres des Muses de France e d'Italie*, nella quale si svelavano i suoi plagi da ben quindici autori italiani. Schiavo sempre dei preziosisti italiani, ebbe modelli diversi nelle due parti della sua carriera poetica. Nelle sue *Premieres ouvres* (1573 e 1577), egli cercò la sua ispirazione sopratutto nelle *Rime* di Panfilo Sasso e di Antonio Tebaldeo e nel *Secondo volume delle rime scelte* del Giolito; nell'ottava edizione delle stesse *Premieres oeuvres* (1583),

nella quale i sonetti da 254 eran saliti a 432, essendovi aggiunto inoltre un intero libro, *Derniers Amours* (o *Amours de Cléonice*), egli attinse sopratutto ai *Fiori* del Ruscelli, che è quanto dire ad Angelo Costanzo, che vi ha cosí gran parte. Nei suoi componimenti poetici, sia quelli imitati direttamente, sia quelli un po' piú indipendenti, il Desportes si preoccupa sopratutto di esser chiaro, tanto che alle volte, non volendo tralasciar nessun nesso particolare, riesce prolisso; ma è questa chiarezza appunto che determinò l'ammirazione sconfinata che l'accolse in Francia, fin dal suo primo affacciarsi alla vita letteraria.

Dopo il maestro, i discepoli (§ 4: *Les disciples de Desportes*); e prima di tutti il Ronsard; di cui il V. ammette come assai probabile siffatto discepolato. Sta il fatto che anche nei suoi *Sonnets pour Helène* (1578), scritti però da almeno quattro anni, domina l'influsso dei quattrocentisti specialmente del Tebaldeo, dai quali il Ronsard prende, nonché gli argomenti e le immagini, perfino la costituzione delle terzine, abbandonando lo schema marotiano. Vero è che il Ronsard fa suo il succo migliore del preziosismo, e di un tema trito e ritrito fa un capolavoro:

Quand vous serez bien vieille, au soir, à la chandelle,
Assise auprès du feu, devidant et filant,
Direz chantant mes vers, et vous esmerveillant:
Ronsard me celebroit du temps que j'estois belle.
Lors vous n'aurez servante, oyant telle nouvelle,
Desja sous le labeur à demy sommeillant,
Qui, au bruit de Ronsard, ne s'aille réveillant,
Benissant vostre nom de louange immortelle...

Servili plagiarj del Tebaldeo sono Amadis Jamyn e il Passerat; distinto fra gli altri il Bertaut, che prende un nuovo modello, il Tansillo, e non è immune dall'influsso tassesco, nella qual via lo segue il Malherbe nei suoi versi petrarcheggianti.

La seconda parte del libro del V., nella quale si studiano gli elementi non amorosi del petrarchismo francese, consta dei due ultimi capitoli di esso: di questi il primo studia *Le lyrisme chrétien chez les pétrarquistes français du XVI siècle*. Prima delle guerre di religione (§ 1: *Avant les guerres de religion*), mentre in Italia non c'era un petrarchista che non inserisse qua e là nel suo canzoniere amoroso qualche componimento di contenuto religioso, specialmente sulla passione di Cristo e sul pentimento del peccatore, in Francia soltanto il du Bellay nella sua *Olive* ha qualche poesia religiosa; non che egli fosse piú cristiano degli altri, ma perchè egli, trovandone l'esempio nei suoi modelli, non osò scostarsene nemmeno

in questo. Invece dopo le guerre di religione (§ 2: *Après les guerres de religion*) -- in Italia le Rime spirituali, formanti canzonieri a sé, erano frattanto diventate legione —, anche in Francia ci fu tutta una fioritura di poesia religiosa, e in mezzo ad essa sono da notare le rime spirituali inserite nelle loro raccolte dei petrarchisti. Tanto furon numerose queste, che nel 1583 si poté metterne insieme una raccolta di ben 658 pagine col titolo *La muse chrestienne ou recueil des poesies chrestiennes tirees des principaux poëtes françois*, fra i quali poeti figurano Ronsard, du Bellay, Baïf, Belleau, Jodelle, et Desportes. E dopo questa raccolta pullularono anche in Francia i canzonieri prettamente spirituali. I principali scritti petrarcheggianti d'ispirazione religiosa sono quelli di Desportes, Amadis Jamin, Passerat e Mathurin Régnier, i quali, in generale, piuttosto che modelllarsi sugli esemplari italiani, traggono la loro ispirazione dalla Bibbia. Pedissequamente italianeggianti furono invece le imitazioni delle *Lagrime di S. Pietro* del Tansillo, principale fra le quali *Les larmes de Saint Pierre* di Malherbe.

Argomento dell'ultimo capitolo del libro del V. è *La méditation historique et la satire chez les pétrarquistes français du XVI siècle*, e in questo hanno il posto d'onore le *Antiquitez de Rome* (§ 1) e i *Regrets* (§ 2) del du Bellay, che ci ha lasciato in quelle le sue impressioni della Roma morta, in questi le impressioni della Roma dei papi. L'argomento delle *Antiquitez* si trova già in certi versi latini dello stesso du Bellay che egli compose sull'antichità gloriosa della capitale del mondo, messa in confronto colla sua abbiezione presente; e se egli si accinse a ricantare quel soggetto nella lingua materna, ciò si dovette all'averlo egli visto trattare in italiano dai suoi modelli petrarcheggianti italiani, per esempio il Sannazzaro, il Guidiccioni, il Castiglione. E dagl'italiani egli prende non pur la spinta a poetare, ma anche parecchi spunti e particolari, come ben mette in rilievo il V.

Alle *Antiquitez* fanno esatto riscontro *Les Regrets*, o rimpianti, raccolta di 191 sonetti dove egli esprime da Roma il rimpianto della terra natale, lamentandosi della sua vita romana e descrivendo la corte pontificia e i costumi in essa prevalenti: un vero diario del suo soggiorno nella città eterna. Nel sonetto di prefazione all'Ambasciatore di Francia a Roma, il du Bellay proclama l'originalità della sua raccolta, per metter insieme la quale egli dice che non ha sfogliato né Orazio, né il Petrarca, né il Ronsard. Egli tace, però, il nome di un ben più umile poeta, Alessandro Piccolomini, i cui *Cento sonetti*, pubblicati in Roma nel 1549, non sono appunto se non un diario della vita romana dell'autore; sonetti, che il du Bellay certo conobbe, e da cui non c'è dubbio ch'egli prendesse l'idea dei

suoi *Regrets*. Ma come l'idea madre dell'opera, cosí anche l'espressione formale dei sonetti che la compongono, dipende dai modelli italiani; ché il du Bellay, ad esprimere il dolore per la lontananza dalla patria, adopera le stesse immagini e gli stessi pensieri, con cui i petrarchisti italiani piangevano le loro sventure amorose. Anche per quel che riguarda la parte satirica dei suoi *Regrets*, il du Bellay aveva precursori ed esemplari in Italia: il Burchiello, il Berni e sopratutto l'Ariosto; ed egli non fa niente di nuovo rispetto a loro, sia quando si scaglia contro i papi, sia quando traccia dei ritratti della società mondana di Roma, sia quando unisce alla satira la narrazione delle sue vicende personali. « Son originalitè est tout autre — conclude il V. —: elle est non pas d'avoir été un précurseur en son genre, mais, ce qui est beaucoup plus glorieux, d'y avoir été un maitre ».

Accanto al du Bellay spariscono gli altri sonettisti satirici francesi; e il V. si sbriga in poche pagine dei non molti sonetti satirici inseriti dal Magny nei suoi *Souspirs* (§ 3: *La satire dans le Souspirs*); sonetti dei quali quelli di invettiva personale si ispirano al Berni, quelli di satira generale all'Ariosto; e, in spazio ancor minore, dei *Quelques sonnets satiriques de Ronsard, Passerat et Jodelle* (§ 4).

Nella conclusione del suo libro — nel quale sono da notare anche le due Appendici (I: *Chronologie des principales oeuvres pétrarquistes françaises du seizième siècle et de leurs principales sources;* II: *Principales anthologies italiennes utilisées par les pétrarquiste français du XVI siècle*) — l'A. esprime un desiderio: « De nos trop nombreux et trop copieux *canzonieri* du XVI siècle, il serait facile d'extraire une collection assez riche de pièces charmantes. Et ce seraient des pièces bien françaises par la sincérité du sentiment, par la clarté et finesse du tour, par la vivacité de mouvement, par l'harmonie de la composition ». È permesso, esprimere a mia volta, un augurio? Ed é che il V., cosí profondo conoscitore del petrarchismo francese, voglia egli darci una siffatta antologia.

ARNALDO DELLA TORRE.

COMUNICAZIONI.

UN PASSO DELLA *VITA NUOVA* E IL *DE SPIRITU ET RESPIRATIONE* D'ALBERTO MAGNO.

Ognuno rammenta gli effetti che Dante ci dà a credere operati su lui dal primo incontro con Beatrice, fanciullina d'otto anni e quattro mesi: « In quello punto dico veracemente che lo « spirito de la vita, lo quale dimora ne la secretissima camera « de lo cuore, cominciò a tremare sí fortemente, che apparía ne « li menimi polsi orribilmente; e tremando, disse queste parole: « *Ecce Deus fortior me, qui veniens dominabitur michi.* In quello « punto lo spirito animale, lo quale dimora ne l'alta camera ne « la quale tutti li spiriti sensitivi portano le loro percezioni, si « cominciò a maravigliare molto, e parlando spezialmente a li « spiriti del viso, sí disse queste parole: *Apparuit iam beatitudo « vestra.* In quello punto lo spirito naturale, lo quale dimora in « quella parte ove si ministra lo nutrimento nostro, cominciò a « piangere, e piangendo, disse queste parole: *Heu miser, quia « frequenter impeditus ero deinceps* ».[1]

Sette anni or sono, il Boffito, a proposito d'un passo del commento di Cecco d'Ascoli all'Alcabizio, in cui s'accenna allo spirito vitale che, pervenendo al cervello, si fa animale, e pervenendo al fegato, naturale, esprimeva l'avviso che siffatta tripartizione dello spirito dovesse essere al tempo di Dante « una nozione elementare »;[2] e citava lo *Speculum maius* del Bellovacense,[3] dove si fa menzione dei tre spiriti, naturale, vitale ed

[1] *Vita Nuova*, cap. II (ed. Barbi, pp. 6-7).

[2] Vedi G. Boffito, *Il " De principiis astrologiae " di Cecco D'Ascoli nuovamente scoperto ed illustrato*, nel Supplem. n. 6 del *Giorn. stor. d. lett. ital.*, pp. 16-7.

[3] P. I, lib. XXIV, cap. 68 (a c. 200 b dell'ediz. di Venezia, 1591).

animale — generantisi rispettivamente nel fegato, nel cuore e nel cervello — dai quali prendono il nome le tre forze o virtú dell'anima. Forse, dire « elementare » è dir troppo; piú giusto sarebbe chiamare questa distinzione una nozione scientifica « fondamentale ». Ad ogni modo, anche se l'Alighieri potea trovarla nelle enciclopedie (che cosa non è possibile ripescare là dentro, in que' magni repertorj del sapere medievale, specie nel Beauvais?), non s'esclude punto con questo, ch'egli, oltre alla pura e semplice nozione scientifica suddetta, non possa aver avuto presente, nel dettare il secondo paragrafo della *Vita Nova*, qualche passo di scrittore ove fosse per di piú descritto il funzionare di quei tre spiriti, in guisa analoga a quella onde il poeta ha qui tratto partito pe' suoi artistici intendimenti.

Io non credo, pertanto, col Boffito, che in massima abbiano fatto male sino ad ora i commentatori dell'amoroso libello « a citare concordi un unico passo d'Ugo da San Vittore, indicato primamente dal Carducci nell'edizione D'Ancona »: poiché al Carducci quel passo parve « la migliore illustrazione di questo luogo della *Vita Nuova* », e, verosimilmente, il grande critico e gli altri che seguirono il suo esempio, dovettero riguardarlo anche come la fonte piú probabile dell'Alighieri per queste nozioni di filosofia naturale. Il guaio sta in ciò: che, a dire il vero, come illustrazione del luogo dantesco si poteva addurre qualche cosa di piú opportuno e di piú utile; e che, d'altra parte, assai poco probabile è che il poeta, nel comporre il secondo paragrafo della *Vita Nuova*, avesse presente proprio il *De Anima* attribuito ad Ugo da San Vittore.

Ecco il passo, quale (piú correttamente che nella nota carducciana) si legge nella *Patrologia latina* del Migne: [1] « Habet « quoque anima vires quibus corpori commiscetur; quarum pri- « ma est naturalis, secunda vitalis, tertia animalis. Et sicut Deus « trinus et unus verus et perfectus omnia tenet, omnia implet, « omnia sustinet, omnia superexcedit, omnia circumplectitur; sic « anima his tribus viribus per totum corpus diffunditur, non lo- « cali distensione, sed vitali intensione. *Naturalis* namque *virtus* « operatur in hepate sanguinem et alios quosque humores quos « per venas ad omnia corporis membra transmittit, ut inde au- « geantur et nutriantur... [2] *Vis vitalis* est in corde, quae ad tem-

[1] Vol XL, col. 794 (è nel cap. XX del lib. II di questo trattato *De anima*).

[2] Il tratto qui omesso dal Carducci suona cosi: « Vis ista [la *vis naturalis*] quadrifaria est. Dividitur namque in appetitivam, retentivam, repulsivam et distributivam. Appetitiva quae sunt necessaria corpori appetit. Retentiva sumpta retinet, donec ex illis digestio u-

« perandum fervorem cordis aerem hauriendo atque reddendo « vitam et salutem toti corpori tribuit. Aere namque puro san- « guinem purificatum per totum corpus impellit per venas pul- « satiles quae arteriae vocantur, ex quarum motu temperantiam « vel distemperantiam cordis physici cognoscunt. *Vis animalis* « est in cerebro, et inde vigere facit quinque sensus corporis: « iubet etiam voces edere, membra movere. Tres namque sunt « ventriculi cerebri: unus anterior, a quo omnis sensus; alter po- « sterior, a quo omnis motus; tertius inter utrumque medius, id « est rationalis » etc. [1]

Come si vede, qui non si parla propriamente dei tre *spiriti;* bensí delle tre *forze* o *virtú* dell'anima, che da quelli prendono il nome: siamo piú nel campo della metafisica, che non in quello della fisica, o, per esprimerci secondo l'uso dei moderni, della fisiologia. D'altra parte, è verosimile che Dante avesse familiare il trattato a cui questo passo appartiene? Gli editori di Sant'Agostino nella *Patrologia latina* del Migne e l'autore dei *Prolegomena* alle opere d'Ugo da S. Vittore, nella stessa monumentale raccolta, [2] c'insegnano che cosa sia da pensare di codesto trattato *De anima*, che gl'interpreti dell'operetta giovanile di Dante ad una voce (la voce del Carducci, riecheggiata) attribuiscono ad Ugo da S. Vittore con imperturbata sicurezza. I quattro libri ond'esso si compone, separati ne' manoscritti, appartengono ad autori diversi. Il primo, attribuito dapprima a S. Bernardo, fu poi inserito, piú ragionevolmente, fra le scritture apocrife di lui, col titolo *Meditationes piissimae de cognitione humanae conditionis*; [3] lo stesso è del terzo (che sembra continuazione del primo), impresso parimente fra gli opuscoli subditizj dell'abate chiaravallese (*Tractatus de interiori domo seu de conscientia aedificanda*); [4] il quarto sta a sé, ed è una compilazione [5] di cui s'ignora l'au-

tilis fiat. Expulsiva nociva et superflua expellit. Distributiva bonos bonorum ciborum humores omnibus membris distribuit, prout cuique expedit. Istas vires habent omnia animalia; et ideo corporia esse videntur, non animae ».

[1] Questa distinzione dei ventricoli del cervello deriva da S. Agostino, *De gen. ad litteram*, lib. VII, cap 18 (*Patrol. lat.* del Migne, vol. XXXIV, col, 364).

[2] Vedi Hugonin, *Essai sur la fondation de l'Ecole de Saint-Victor*, in *Patr. lat.* cit., vol. CLXXV, col. 113.

[3] Migne, *Patr. lat.*, vol. CLXXXIV, col. 485 sgg.

[4] Ivi, col. 5 7 sgg. « Si l'auteur de ces deux ouvrages — scrive l'Hugonin, loc. cit. — est le même, il n'est certainement pas Hugues de Saint-Victor, puisqu'il nous apprend lui même (125) qu'il est moine de l'ordre de Saint-Benoît ».

[5] I primi undici capitoli di esso derivano dal manuale inserito nell'Append. al vol, IV delle Opere di S. Agostino; il dodicesimo si legge, parola per parola, nell'anonimo trattato *De charitate;* i cinque successivi si staccano da quanto precede, costituendo un dialogo tra personaggi allegorici.

tore. Quanto al secondo (ch'è quel che c'importa, perché contiene il passo di cui trattiamo), esso fu inserito, col titolo *De spiritu et anima*, fra gli scritti spurj di S. Agostino, ed è uno zibaldone di *excerpta* dalle opere d'Agostino stesso, di Gennadio, di Boezio, di Cassiodoro, d'Isidoro di Siviglia, d'Alcuino e d'altri autori, che non può essere fattura del santo vescovo d'Ippona; e neppure d'Ugo da S. Vittore, dacché vi si citano frammenti d'una lettera d'Isaac, abate della Stella, ch'è a lui posteriore. Generalmente si crede opera di Olcher, amico di questo abate. [1]

Ora io credo ben poco verosimile, che l'Alighieri, quando pose mano al racconto in prosa delle vicende del suo amore per Beatrice, fosse già cosí addottrinato nelle sacre lettere, da aver dimestichezza non soltanto con le opere principali e piú divulgate di S. Agostino, di S. Bernardo, d'Ugo da San Vittore, ecc.; ma anche coi tanti e tanti opuscoli d'autore incerto, dispersi per la selva dei codici di scritture teologiche ed ascetiche. Né, d'altra parte, in questo libretto d'Olcher, o di chi altri si sia, che affastella, « arena senza calce », detti e notizie cavate da varj autori, son pregi d'arte o d'ingegno, che potessero attrarre in qualche modo l'attenzione del poeta. Il quale, mentre attendeva ad apparecchiarsi a trattar degnamente della sua miracolosa beatrice, non certo andava vagando da sfaccendato d'uno in altro volume. La cultura che, prese le mosse da Boezio e dal Lelio ciceroniano, egli veniva acquistando, era (n'è prova il *Convivio*) prevalentemente filosofica. Fondavasi sull'Aristotele cristianeggiato di S. Tommaso e sull'opera stupenda d'esegesi dell'Aquinate intorno all'opera dello Stagirita. Non ancora la *Summa theologica*, il vastissimo repertorio pei vogliosi di apprendere quella dottrina che guida l'uomo, oltre i termini dell'investigazione razionale, alla cognizione dei veri rivelati necessari alla salute dell'anima; ma era libro letto, studiato, messo a profitto largamente dal giovine Alighieri quella *Summa contra Gentiles*, in cui s'espone quanto può la ragione umana indagare delle cose divine. E insieme con essa, le opere del maestro di San Tommaso, Alberto Magno, gli somministravano messe di notizie copiosa, in ispecie intorno ai problemi della fisica e della psicologia. Quanto egli debba al Dottore Universale nel *Convivio* (II, 3, 14, 15; III, 7, 9; IV, 23), ha mostrato recentemente il Toynbee; [2] di che gli sia debitore anche

[1] Vedi l'*Admonitio* che precede questo scritto nella cit. Appendice al tomo VI delle opere di S. Agostino. S. Tommaso (*De anima, quaestio unica*, art. 12, ad primum) l'attribuisce a un anonimo dell'ordine Cisterciense.

[2] *Dante studies and researches*, Londra, 1902, pp. 38 sgg.

nel poema, è stato rilevato con diligenza dal mio caro discepolo Natale Busetto.[1]

Di conseguenza, alle enciclopedie e a trattatelli di scarsa notorietà, di scarsissimo pregio, come il sopraddetto falsamente attribuito ad Ugo da San Vittore (che, per giunta, esce anche dall'àmbito della filosofia scolastica a cui l'Alighieri risolutamente aderiva), ci atterremo per illustrare il pensiero dantesco sol quando non ci soccorra proprio nulla di meglio nelle opere di quegli scrittori ch'egli avea fra mano sicuramente quando scriveva. Ora, tale non è il caso nostro: poiché Dante non solo trovava menzione dello «spirito vitale» in quella Somma contro i Gentili a lui cosí familiare;[2] ma tra i *Parva naturalia* d'Alberto Magno, cioè in quella silloge d'opuscoli piú d'uno dei quali nel *Convivio* egli o citerà (come il *De natura locorum*, il *De causis et proprietatibus elementorum*, il *De intellectu et intelligibili*), o metterà tacitamente a profitto (come il *De sensu et sensato* e il *De aetate, sive de iuventute et senectute*), poteva leggere un'operetta, *De spiritu et respiratione*, che, in due libri, tratta appunto dello *spirito* nel significato fisiologico della parola: prima «secundum se», poi nelle varie sue specie.[3]

Questo trattato, il quale (si noti) fra i *Parva naturalia* del vescovo di Ratisbona tien dietro immediatamente all'altro sulle età dell'uomo, cui Dante senza alcun dubbio ebbe in mente o sott'occhio allorquando, nel quarto trattato del *Convivio*, descriveva l'arco dell'umana vita,[4] credo sia la fonte vera della dottrina sui tre spiriti ond'egli trae partito sul principio del suo giovanile libello. Gioverà quindi esaminarne in breve la seconda parte: *De differentiis spiritus*.

Lo spirito — premette Alberto Magno — ha origine tutto dal cuore, il quale ha virtú generale: negli altri organi principali (come il cervello e il fegato), che hanno virtú particolari, esso si determina e si specifica. Perciò il principio sensitivo, benché abbia il suo organo nel cervello, pure è diretto al cuore; e al cuore si dirigono gli spiriti tutti, «licet alius sit *vitalis* et alius *naturalis* et alius *animalis*». Confrontiamo quello che di

[1] *Saggi di varia psicologia dantesca*, Prato, 1905 (estr. dal *Giorn. dantesco*, a. XIII, quad. 4).

[2] Lib. IV, cap. 20: «Corporalis vita animalium est per spiritum vitalem a principio vitae in caetera membra diffusum»; dove per *principio della vita* è da intendere 'il cuore', che, unitamente al fegato ed al cervello, si credeva costituire il principio intrinseco della vita animale (cfr. BEDA, *Sententiae sive axiomata philosophica ex Aristotele collectae*, in *Patr. lat.* del Migne, vol. XC, col. 981).

[3] Vedi ALB. MAGNO, *Opera*, Lione, 1651, vol. V (*Parva Naturalia*), pp. 139-59.

[4] Cfr. TOYNBEE, *Op. cit.*, pp. 47-9.

ciascuno di questi spiriti scrive il filosofo col modo come il poeta ce li mostra in atto: « Lo spirito de la vita (si legge nel cit. paragrafo della *V. N.*), lo quale dimora ne la secretissima camera del cuore, cominciò a tremare sí fortemente, che apparía ne li menimi polsi orribilmente ». E Alberto Magno: « Spiritus vitalis (piú sotto egli soggiunge: « cum vitalis spiritus dicitur, intelligitur spiritus indistincte et communiter operans vitam ») secundum omnes philosophos a corde oritur (e piú sotto: « cor... sedes animae est secundum se ipsum »), et per arterias pulsando per totum corpus dirigitur a sinistro cordis ».[1] « Lo spirito animale (continua l'Alighieri), lo quale dimora ne l'alta camera ne la quale tutti li spiriti sensitivi portano le loro percezioni,... parlando spezialmente a li spiriti del viso, sì disse » ecc. E il Dottore Universale: « Animalis spiritus..., licet exeat a corde, evolat in vacuitatem cellularum cerebri, et ex illis dirigitur in nervos concavos qui a sensus communis organo ad sensus proprios diriguntur: quorum tamen nervi illi qui optici sive visivi dicuntur et maiores et magis sunt concavi, et plus capiunt de spiritu, et puriorem et lucidiorem, qui solus elevatur, colligunt » etc.[2] — « Lo spirito naturale (conchiude il poeta), lo quale dimora in quella parte ove si ministra lo nutrimento nostro, cominciò a piangere » ecc. E nel *De spiritu et respiratione:* « ... Spiritus naturalis, qui per nutrimentorum spirat regionem, et nutrimento et digestioni deservit... Animae nutritivae instrumentum est spiritus ille; cuius signum expressum est quod non tantum unum operatur, sed multa, nutrimentum vertendo et augmentando et huiusmodi multa » etc. Per la parte ove questo spirito naturale, derivante anch'esso dal cuore, sede e fonte della vita, « operatur

[1] Tratt. II, cap. III (ed. cit., p. 151, col. 2). Inutile soggiungere, che *polsi* nel passo dantesco significa appunto 'arterie' e, piú precisamente, 'arterie pulsanti' (come in due luoghi, notissimi, del Poema: *Inf.*, I, 90 e XIII, 63). Che fossero le arterie i canali onde lo spirito vitale si diffonde pel corpo, era credenza generale quanto antica. Nelle *Origines* di S. Isidoro si legge: « *Arteriae* vocatae, sive quod per eas a pulmone aer, hoc est spiritus, fertur, seu quod arctis et angustis meatibus spiritum vitalem retineant »; e piú sotto: « Huius [*del cuore*] duae arteriae sunt, e quibus sinistra plus sanguinem habet, dextera plus spiritum; unde et in dextro brachio pulsum inspicimus » (lib. XI, cap. I, nn. 56 e 118; in *Patr. lat.* del Migne, vol. LXXXII, col. 404 e 411). Lo stesso ripete, alla lettera, Rabano Mauro nel *De Universo*, lib. VI, cap. I (*Patr. lat.*, vol. CXI, col. 155 e 169); e nel *De mundi coelestis terrestrisque constitutione*, attrib. a Beda, si parla della terra che ha caverne e fori « ad imitationem arteriarum per quas spiritus discurrit in homine » (*Patr. lat.*, vol. XC, col. 884).

[2] Piú sotto, nel cap. VI, Alberto Magno soggiunge, che gli spiriti animali sono sottilissimi perché « ad altiorem locum [l'« alta camera » di cui l'Alighieri] sublimati », e chiarissimi, affinché siano piú suscettibili delle forme e delle intenzioni che si ricevono pei sensi [ricorda le « percezioni » a cui Dante accenna].

vitae potentiam in nutrimento » sono da intendere — spiega Alberto Magno, seguendo Avicenna — il fegato, lo stomaco e gl' intestini.

Come si vede, la rispondenza della dottrina a cui mostra d'attenersi l'Alighieri riguardo ai tre spiriti e alla loro funzione, con quella esposta largamente da Alberto Magno nell'apposito trattatello, è cosí perfetta, che non mi sembra affatto imprudente l'asseverare, che proprio questo passo, a preferenza di qualsiasi altro, debba d'ora innanzi venire addotto dai commentatori della *Vita Nuova* a illustrazione delle surriferite parole del poeta. Del quale anche un altro luogo riceve luce dall' operetta da me additata agli studiosi. Nel *Convivio* (III, 9) leggiamo: « Da questa pupilla lo spirito visivo, che si continua da essa alla parte del cerebro dinanzi, dov'è la sensibile virtú sì come in principio fontale, subitamente senza tempo la rappresenta, e cosí vedemo ». E nel *De spiritu et respiratione* Alberto Magno ci fa sapere che lo spirito, il quale nasce dal cuore con virtú di vita universale, si determina e specifica nel cervello « ad formam sensus in parte anteriori, ad formam motus in posteriori ».[1]

Francesco Flamini.

1 Tratt. II, cap. I (ed. cit., p. 150, col. 2).

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI.

R. Renier. — *Svaghi critici.* Bari, Laterza e figli, (un vol. di pagg. VII-566 in 16.°, 1910).

Il bel volume fa parte della *Biblioteca di cultura moderna,* della quale è benemerito tipografo ed editore il Laterza di Bari, e di essa forma il numero trentanovesimo. Sono ventiquattro scritti, ai quali l'autore ha dato un titolo modesto, ma dei quali taluno è lucido e copioso riassunto e studio della materia in esso trattata.

V'ha tuttavia qualcuno che nutre e manifesta un vecchio pregiudizio contro siffatte raccolte di scritti di diverso argomento; ma quei volumi che i nostri vecchi intitolavano *Prose* non erano anch'essi miscellanei? non erano di utile lettura se anche composti di varia materia? Ora poi col predominio dei periodici e dei giornali non è naturale che ad alcuni scritti, che in essi vivono vita fuggevole, si dia modo di maggior durata e di piú facile riscontro, riproducendoli in volumi? Ad ogni modo, nessuno studioso farà sgarbata o fredda accoglienza, sia si qualsivoglia la prima forma ed origine, a questi *Svaghi* del Renier, nei quali la copia ed esattezza dell'indagine critica gareggia colla felicità e limpidezza della forma. Né altri creda che questi lavori appartengano tutti ed esclusivamente alla letteratura delle origini, della quale il Renier è valente professore; ché non pochi trattano con rara competenza e con appropriato senno di scrittori moderni italiani o stranieri: del D'Annunzio fra i nostri, dello Stendhal, dello Zola, del Maupassant, dell'Heine e d'altri fra francesi e tedeschi.

Naturalmente qualcosa c'è da osservare in cosí varia trattazione; ma non molto; e volentieri ce ne asteniamo. Ci piace piuttosto segnalare come ottimi alcuni di questi saggi, per l'ampio e sicuro svolgimento della materia, e per la bontà delle conclusioni a cui giungono; fra gli altri principalmente *I Promessi Sposi in formazione* (p. 137), *Arlecchino* (p. 465), la *Leggenda dell'ebreo errante* (p. 485). Ma niuno si dorrà di aver letto l'intero volume.

F. Confalonieri. — *Carteggio, con altri documenti spettanti alla sua biografia con annotazioni storiche a cura di* G. Gallavresi. — Milano, Ripalta, 1910, (di pagg. XXIII-478 in 18.°).

È la prima parte di una piú ampia, forse troppo ampia, pubblicazione delle carte dell'insigne martire dello Spielberg. Abbiamo detto dubitando, troppo ampia; perché a noi sarebbe parso miglior partito lasciar da banda, in tutto o almeno in gran parte, una quantità di lettere tutte confidenziali e personali del carteggio fra la contessa Jablonowska e il Confalonieri. Emerge da esso piú pura e piú candida la figura di Teresa Confalonieri, né può dirsi che quella della rivale ne soffra: ma la figura del conjuge, colpevole almeno di intenzione, resta come offuscata da una macchia. Se Federico fosse stato un poeta, che da un amore colpevole avesse tratto vigore ai suoi carmi, si comprenderebbe l'opportunità di pubblicare il suo carteggio colla donna amata; ma nel caso nostro nulla apprende il lettore dal conoscere una corrispondenza segreta per sé stessa, e destinata all'oblio. Fatta per un senso di delicatezza, che taluno potrà trovare soverchio, questa eccezione, il carteggio è importante, e sarà tale anche nella parte che seguirà, specialmente dall'aspetto politico. In questo volume che va fino al 1818 hanno trovato luogo le lettere che riguardano i primi tentativi di Federico per redimere la Lombardia dal dominio austriaco: segue un periodo di dissipazione, ma poi verrà il carteggio del martire ed esule, non poco accresciuto dall'edizione del 1890. L'editore, il prof. Gallavresi, non ha perdonato a indagini e cure nel raccogliere quante piú lettere potesse e nell'illustrarle degnamente con note. Le quali sono eruditissime e ricche di ragguagli su fatti ed uomini del tempo, e ad essa precede una prefazione per piú aspetti notevole. Questa pubblicazione è fatta sotto gli auspicj della *Società per la storia del Risorgimento italiano.*

R. Bonghi. — *Francesco d'Assisi*, con *Prefazione* di Paul Sabatier. — Lapi, Città di Castello, 1910 (1 vol. di pagg. 146 in 16.°).

Venticinque anni fa il Bonghi pubblicava questo saggio su Francesco d'Assisi, e sapeva in esso accoppiare all'acutezza critica, che gli era naturale, anche la conoscenza minuta di ogni particolare, che non gli era consueta, e dalla quale ordinariamente rifuggiva come per impazienza. Questa breve scrittura, che dové al Bonghi costare non poco tempo e fatica non lieve, riuscí una delle cose sue migliori. Per facilità d'ingegno e per le dure necessità della vita, egli scriveva affrettatamente; e si ammirava piú nelle sue scritture l'acutezza della mente che non il pieno possesso dell'argomento. Ma in ogni suo lavoro, qual ne sia la materia, egli lasciava impronta indelebile del suo alto intelletto: e noi vorremmo che dagli amici ed estimatori superstiti si allestissero due o tre volumi di scelte cose sue; e non disperiamo che nella nuova collezione edita dal Perrella e diretta dal Torraca, e composta specialmente di scrittori meridionali, un dí o l'altro vedasi effettuato questo, che piú che un desiderio nostro, dovrebbe essere, anzi è, un voto di gran numero di studiosi. In ogni campo, può dirsi, il Bonghi ha seminato a larga mano; raccolgansi ora, almeno in parte, i prodotti della sua varia operosità, e le nuove generazioni meglio conoscano uno dei piú alti e fecondi ingegni della generazione passata.

Che questo saggio del Bonghi non sia invecchiato, lo attesta il Sabatier, che ha consacrato la sua vita e il suo studio a conoscere la vita e l'opera del poverello d'Assisi. Se anche sopra molti punti, le ricerche posteriori abbiano portato qualche notevole modificazione, il Bonghi ha composto una abile sintesi di quanto sul suo eroe sapevasi allora, aggiungendovi quanto gli suggerivano di meglio la mente ed il cuore; due forze egualmente indispensabili a trattare questo soggetto. Ma se oggi, in tanto fervore di studj francescani, avesse egli stesso dovuto riprodurre il suo saggio di un quarto di secolo fa, molto avrebbe dovuto e voluto aggiungere: e forse trattare specialmente perché e come ai dí nostri è cosí viva e attraente la vita esemplare del Santo, e perché lo spirito di lui tormenta e acqueta tanta parte, e la piú eletta, della presente generazione.

Ma prendendo il lavoro come l'autore lo lasciò, e giovandosi di quanto

vi premette il Sabatier, ci sembra che questa ristampa sia veramente opportuna, e ne ringraziamo la casa editrice, augurandole che l'utile materiale che ne ritrarrà, sia pari all'utile morale che produrrà in una vasta schiera di lettori.

P. Villari. — *L'Italia da Carlo Magno alla morte di Arrigo VII.* — Milano, Hoepli, 1910, (di pagg. XII-549 in 16.°).

Abbiamo da taluno sentito esprimere il dubbio se il Villari, con questo libro e coll'altro ad esso anteriore delle *Invasioni barbariche in Italia*, non sia per avventura volontariamente disceso da quell'alto loco acquistato coi suoi lavori sul Savonarola, sul Machiavelli, sulle origini del Comune di Firenze. Noi non lo crediamo; e invece ci pare che con questi due volumi egli abbia aggiunto nuove benemerenze presso gli studiosi. Si tratta invero di un periodo dei piú interessanti nella storia d'Italia, e insieme dei piú oscuri. Non poco tuttavia si è lavorato in questo tempo a diradarne le tenebre; ma con monografie speciali su uomini e istituzioni. Si poteva perciò dir giunto ormai il momento opportuno per distrigare il vero o il piú probabile dalla congerie di opposte affermazioni, e riunire in un sol corpo tutta la varia e disforme materia. E questo è quello che ha inteso di fare il Villari, coordinando gli sparsi eventi a seconda di saldi criterj storici. Di essi alcuni vengono accennati nella prefazione; un altro, la costante opposizione del sangue latino alla violenza barbarica, apparisce in tutta la narrazione. Ma l'illusione dell'Impero non impedí né le ribellioni all'Imperatore e ai suoi, né il lento ma sicuro sorgere del Comune.

Il volume di grata lettura sarà, lo teniamo fermamente, accolto con benevolenza dagli studiosi, e specialmente dalla gioventú, sicché vada sempre piú perfezionandosi in successive edizioni. Ad esso è utile complemento un ampio *Indice alfabetico*, che serve ad ogni ricerca. E noi crediamo anche che se a ciascun libro o capitolo, l'autore aggiungesse l'indicazione delle fonti a cui ricorrere, l'utilità dell'opera se ne avvantaggerebbe, senza perder perciò nulla dell'indole sua narrativa e dell'intento di divulgazione.

A. D'A.

CRONACA.

.·. Col titolo *Un prosatore delle origini in documenti liguri e subalpini* (Asti, Brignolo, di 5 pagg. in 16.°) il sig. E. Gabotto ci dà notizie di quel Soffredi del Grazia pistojese, che sulla fine del XIII secolo volgarizzò i *Trattati* di Albertano da Brescia. Alcuni dei documenti dei quali si discorre attestano la presenza del notajo di Pistoja alle fiere di Provenza, ed uno di essi ce lo fa vedere ancor vivo nel 1297, cioè tredici anni dopo l'ultima data finora conosciuta —. Notiamo che di Soffredi si è di nuovo occupato il prof. Zaccagnini nel *Bollettino pistoiese.*

.·. Alla scienza astronomica dantesca e alla Collezione di *Opuscoli danteschi* diretta da G. L. Passerini appartiene il *Libro della Aggregazione delle Stelle* di Alfragano pubblicato con introduzione e note da R. Campani (Città di Castello, Lapi, di pagg. 175 in 16.°) È una antica traduzione latina del trattato arabo, che l'editore con buone ragioni, traendolo da un cod. Laurenziano, attribuisce a Gherardo da Cremona. Quest'opera, ben piú che ogni altra dell'antichità, ha servito a Dante nella sua costruzione cosmologica. L'edizione è stata condotta con molta cura, come si vede dall'introduzione e dalle note; ma confessiamo che a noi piú che il semplice richiamo posto nel titolo fra parentesi (*Convivio* II, VI, 134), sarebbe piaciuto un raffronto fra la dottrina di Dante e il libro da cui egli l'attinse,

.·. Dalla tipografia Lapi di Città di Castello è uscito un *Dizionario delle citazioni dantesche tratte dalla D. C.* a cura di A. Morpurgo (di pagg. XII-37 in 8°). È la massima parte del poema disposta in schede e riferita sotto appropriate categorie di descrizioni di cose ed espressione di affetti umani. Poter riferire le parole di Dante quando di cotali materie si tratta, dà al discorso vivezza e precisione. Altri già si era provato ad opera consimile, ad es. il Ferrazzi nella sua *Enciclopedia dantesca*, ma niuno finora l'aveva condotta all'ampiezza, che è pregio di questa compilazione del sig. Morpurgo da *Abbagliamento* a *Zodiaco.* Non è detto quanti sieno i titoli nei quali la materia è distribuita, ma certo sono copiosissimi, e spesso per la natura stessa del brano citato, l'indicazione è molteplice: per es. *Abbagliamento* richiama a *Luce intensa*, sicché è difficile che il *Dizionario* non risponda in qualche modo al bisogno di chi cerca come Dante abbia designato un fatto o espresso un pensiero. Notisi ancora che ogni passo del poema è corredato da opportune notizie sul significato speciale e sul valore ch'esso ha nel luogo dove

si ritrova. L'opera deve esser riuscita di non piccola fatica all'autore, ma ci pare abbia raggiunto lo scopo a cui questi mirava. Egli ha voluto offrire ai " meno dotti un Prontuario che accosti il loro pensiero alla espressione eternamente limpida e bella, che creò il genio del nostro massimo poeta ", ma non meno riuscirà gradita ed utile ai piú dotti, cui la citazione dantesca non sempre soccorre alla memoria.

∴ Il generale U. Pedrazzoli pubblica una *Quinta ricreazione dantesca* (Roma, Casa editrice, di pagg. 15 in 16.°) che riguarda nove passi di difficile e contestata interpretazione. I piú di essi, come nei fascicoli anteriori, spettano a questioni scientifiche, e noi non possiamo se non ascoltare una voce autorevole, senza dissentire o approvare. Citiamo però da questo fascicolo la spiegazione di un passo controverso per altre ragioni che le scientifiche, ed è quello del XXII *Inf.* dove è detto di Ciampolo, che postisi da banda i diavoli, *saltò e dal proposto lor si sciolse.* Si sa che alcuni intendono *proposto* per capo, altri come *intenzione.* Secondo l'A. *Proposto* non è sostantivo ma participio, e viene a dire che Ciampolo, gabbando i diavoli col saltare, si sciolse, si liberò da ciò che aveva loro proposto. L'interpretazione quanto al senso ci pare accettabile, pur avendo qualche dubbio grammaticale sul *proposto lor* per proposto *a* loro.

∴ Con molta conoscenza delle varie illustrazioni, e con molto buon criterio, il sig. prof. G. A. Venturi interpetra il *Canto XXIII del Purgatorio* (estr. dal *Giorn. dantesco* di pagg. 13 in 4.°). Naturalmente, il V. viene indotto a dare un giudizio sulla *Tenzone* fra Dante e Forese, la quale ha dato origine a tanti recenti scritti per determinarne il significato, e risolutamente respinge l'opinione che quei sonetti fossero fatti per burla, come, ad esempio, gli altri che piú tardi si ricambiarono il Pulci e il Franco per sollazzare il magnifico Lorenzo. Egli invece opina che vi fu fra i due una reale contesa, che si sfogò in quelle rime ingiuriose; ma non è cosí reciso come chi sentenziò che ad una interpretazione diversa nessuno pensi; e anzi enumera coloro, non di piccola autorità, che vi aderiscono tuttora. Per lui questo canto è la palinodia della tenzone, alla quale in vita, precorse una riconciliazione amichevole. E quanto al senso intimo delle parole: *Se ti riduci a mente* con quel che segue, il V. è tratto a investigare che sia quel *traviament* di Dante, del quale troppo ed esageratamente si è ultimamente parlato, concludendo ch' esso si riduce agli accenni che egli stesso ne fornisce per bocca di Beatrice, e che non vanno tratti *a peggior sentenza ch' ei non tenne.*

∴ È nota la diversità di designazione del *Pastor di Cosenza* che fu *messo per Clemente* a dissotterrare i resti mortali di Manfredi; vi fu chi vi riconobbe un Pignatelli, chi un Tommaso d'Agni, e chi trattò di leggenda la narrazione dantesca. Ora è ripresa la controversia dal sig. G. A. Alfero (*Il Pastor del C.*, Perugia, Guerra, di 11 pagg. in 16.°) che gagliardamente e con nuovi argomenti sostiene che non altri che il Pignatelli poté essere il ministro dell'ira papale.

∴ Il prof. A. Zardo raccoglie e condensa in una sua Conferenza tutto ciò che nella vita e nell'opera di Dante si riferisce a Padova (*Padova al tempo di D.* estr. dalla *Nuova Antolog.*, di pagg. 16 in 16.°). Si sa che nulla

di ben sicuro può affermarsi circa il tempo in che Dante fu nella città degli *Antenori*, ma ch'ei ci fosse è ben certo, come anche che avesse buona conoscenza di fatti e persone patavine; e lo Z. tutti questi accenni coordina ed illustra ampiamente con chiarezza di esposizione.

∴ Fra le *Noterelle dantesche* pubblicate dal sig. A. Sepulcri nella *Zeitschr, f. roman. philolog.* XXXIV) ha singolare importanza quella sul noto motto di Beatrice: *Alza la barba*, per la quale altri concluse che Dante fosse realmente barbuto. Arrecando argomenti e piú che altro esempj, il sig. S. vuol dimostrare, e crediamo con ragione, che *barba* qui significhi, come in molti passi di scritture medievali e in alcune parlate neolatine e in dialetti viventi, non altro che *mento*, e il *veleno dell'argomento* si riferisca al doppio senso in cui la parola di Beatrice poteva esser intesa da Dante.

∴ Il dotto p. C. Golubovich scrive *Una pagina dantesca* raccogliendo *Notizie inedite sul conte Guido da Montefeltro* (Quaracchi, tip. del Collegio, di pagg. 19 in 16.°. estr. dall'*Arch. Franc. histor.*). La vita del conte Guido è narrata con ogni particolare e ciò coll'ajuto di una nuova fonte storica contenuta in un cod. parigino, il testo del quale viene diligentemente riprodotto. Questa Memoria ha termine con un cenno a quella questione dantesca vecchia e sempre nuova circa la verità del consiglio fraudolente dato da Guido a Bonifazio, pel quale il poeta lo danna " al fuoco furo „. Si capisce che questo zelante minorita non creda al fatto, e raccolga da altri e adduca di proprio parecchi argomenti in contrario, concludendo che Dante " metteva Guido nell'Inferno perché non poteva ancora metterci Bonifazio che era vivo nel mondo „. Veramente, questa conclusione non riesce a persuaderci. Perché, volendo vituperare Bonifazio, come tante altre volte nelle tre cantiche, scegliere proprio il montefeltrano? non poteva Dante trovar un altro a tale scopo, o anche tale che nulla avesse avuto a che fare con Bonifazio, ma fosse immagine nota di fraudolenza? Badiamo bene; noi non sosteniamo la realtà storica del racconto dantesco, anche perché ci pajon validi gli argomenti in contrario; pensiamo invece che Dante abbia seguito una voce, parlata o scritta, del tempo suo, che riproduceva quell'episodio, e ad ogni modo escludiamo che egli l'abbia inventato di sana pianta, e contro il vero, a maggior vituperio del Pontefice. Dante nell'assegnar pene o premj non procede a questo modo, inventando di propria testa, specialmente riguardo ai dannati. Si ricordi che fino a poco tempo fa si biasimava Dante perché, di testa sua, con offesa all'autorità spirituale, avesse osato salvare l'anima di Manfredi e porla in Purgatorio; ma poi si poté provare che correva in allora una leggenda della salvazione del Re svevo. O non potrà darsi lo stesso caso per la dannazione di Guido e la colpa del principe de' nuovi farisei? Va bene: né il Ferreto né il Pipino sono testimonianze autorevoli; ma ciò non esclude che Dante, non " ribelle ghibellino „ ma cantore della rettitudine, nulla abbia per odio inventato, ma abbia raccolto una leggenda contemporanea, della quale se anche non conosciamo la testimonianza, non possiamo escludere l'esistenza.

∴ Fra i nostri piú indefessi e piú sagaci cultori di letteratura dantesca è da annoverarsi il prof. L. Filomusi-Guelfi, del cui volume di *Studj*, che rag-

coglie quanto sparsamente egli ha scritto in materia, sarà piú ampiamente discorso nella *Rassegna*, se il collaboratore nostro che se n'è assunto l'impegno vorrà far onore alla sua promessa. Ora intanto daremo cenno di altra monografia di lui, che concerne in certo modo il concetto sostanziale della *Commedia*, poiché ha per titolo *L'Allegoria fondamentale del Poema di D.* (Firenze, Olschki, di pagg. 45 in 4.° estr. dal *Giorn. dantesco*). Il lavoro dimostra chiaramente la conoscenza che l'A. possiede delle opere dantesche, e di tutta la letteratura filosofica e teologica alla quale l'Alighieri ebbe ad attingere. Ma il soggetto è cosí ampio e vario, cominciando dal significato allegorico della Selva per giungere sino a quello di S. Bernardo, che non è possibile riassumere in ogni parte questa monografia, e dire in che ci accordiamo coll'A. e in che dissentiamo, tanto piú che spesso sono interpretazioni nuove, o se vecchie, nuovamente esposte e lumeggiate. Certo è questo che pur non consentendo in tutto, devesi riconoscere che in ogni paragrafo — sulla Selva, sulle Belve, sul Veltro, su Matelda, su Stazio — il Filomusi dà da pensare anche ai piú convinti possibili contraddittori, per copia di dottrina e vigore di argomentazione. Diremo però che a parer nostro, esso è ragionatore meno efficace che altrove, nel paragrafo dedicato al DXV: ma *quandoque bonus* con quel che segue.

∴ Con piena informazione della letteratura petrarchesca e specialmente di quella riguardante la poesia sublime che compie e suggella il Canzoniere, e con acuto e insieme delicato sguardo di critico, il prof. A. Bertoldi illustra in ogni sua parte e nel proprio carattere generale l'*Ultima Canzone di F. P.*, il canto alla Vergine (estr. dalla *Riv. d. It.* dell'aprile 1901).

∴ La conferenza del prof. A. Zardo *Il Petrarca nelle sue poesie volgari* (estr. di 17 pagg. in 16.° dalla *Rassegna Nazionale* dell'aprile) è un riassunto chiaro e compiuto di ciò che è la poesia petrarchesca nell'amore in vita e in morte per Laura, nell'aspirazione alla gloria, nell'anelito alla fede e nell'affetto alla patria.

∴ *Il Codice Hamiltoniano 493 della R. Biblioteca di Berlino* è provato autografo in una Memoria di P. Rajna (estr. dagli *Atti dei Lincei*) che ampiamente c'informa di esso e del frutto che può ricavarsene dalla Commissione per la futura edizione critica delle opere del Petrarca, della quale egli è parte. E di essa possiamo bene sperare se il lavoro preparatorio è condotto con quell'acume e quella diligenza, di che dà prova questa dotta Memoria.

∴ Sono alcuni anni che Ch. V. Langlois ha dato un buon contributo alla storia dei costumi della Francia medievale, non facendo nient'altro che il riassunto di una diecina di antichi romanzi (*La Société française au XIII siècle d'après dix romans d'aventure*, Paris, 1904): da questo libro G. B. Festa dichiara di aver preso l'idea del suo: *Un Galateo femminile italiano del Trecento*, (Bari, Laterza, 1910, di pp. VIII, 241), che non è propriamente se non il riassunto del *Reggimento di donna* di Francesco da Barberino, intercalato con frequenza da ampj brani del testo, e accompagnato da qualche nota; e ad esso forniscon la materia sopratutto la *Epistola ad Laetam* di S. Girolamo e quel commento latino del Barberino ai suoi *Documenti d'Amore*, che si sta ora

pubblicando per cura della *Società filologica romana*. E abbiam detto: da *qualche* nota, perché ben altre se ne potrebbero aggiungere: ma l'A. ha voluto essere sobrio di proposito, dichiarando (p. 29, n. 1) che mentre gli sarebbe stato facile quadruplicare le sue note, non l'ha fatto, essendo suo precipuo scopo " quello di porgere un'idea della vita e della società italiana del Trecento „ (ivi). Un libro, dunque, di divulgazione; con aggiuntovi l'intento di persuadere altresí che la taccia, apposta fin qui a Francesco dai critici, di prolisso e noioso è esagerata ed ingiusta. Tali essendo le intenzioni del F., pare a noi che il libro suo vi risponda appieno; e solo ci permettiamo un'osservazione: dato il suo scopo divulgativo, non era meglio riferir tradotti i brani latini che egli crede di apporre in nota a maggior illustrazione del testo?

∴ Al bel lavoro, del quale già dicemmo, del dott. A. Monteverde sulla *Leggenda di S. Eustachio*, la sua origine, la diffusione, la varie forme, si accompagna opportunamente un lavoro su i *Testi* di essa leggenda (estr. di pagg. 108 dagli *Studj medievali*), nel quale si esaminano le varie versioni greche, latine, francesi e italiane con accenni anche ai testi spagnuoli, inglesi, tedeschi e islandesi, una bibliografia, e una indicazione delle opere d'arte sull'argomento. Cosí questa leggenda è ampiamente e in ogni sua forma illustrata.

∴ Evidenti tracce di lavoro giovanile ci par che abbia lo scritto del sig. G. Manneschi su *Bianco da Lanciolina* (Città di Castello, Lapi, di pagg. 46 in 16.° picc.). Lanciolina é paesetto del Valdarno, e ivi nacque quel Bianco, che piú comunemente è detto Bianco da Siena e le cui Laudi spirituali furono messe a stampa nel 1851 a Lucca da mons. Bini. L'A. raccoglie e chiarisce le poche notizie del Bianco, che fu dell'ordine de' Gesuatí, e morí a Venezia nel 1442. Le sue rime spirituali hanno un po' piú di lindura di quelle di Jacopone, ma anche assai minor vigore. Non sapremmo partecipare al giudizio col quale il sig. M. le esalta per doti di entusiasmo lirico e passion viva. Le Laudi migliori, ei dice esser quelle " encomiastiche „; ma non sappiamo perché, giusto di queste non parli —. Error materiale sarà il porre la scuola del *dolce stil nuovo* alla " fine del 300 (p. 10) „.

∴ Nell'età del rinnovamento classico è noto come fosse in fiore l'oratoria per ogni solenne occasione della vita pubblica o privata. Presto, come pei predicatori, se ne composero florilegi e manuali per ogni forma, e il prof. Tommasini-Mattiucci ce ne fa conoscere uno compilato da un Gregorio Britannico, in una rara antica stampa (*Un' Ars diciaminis del 1495*, Città di Castello, Lapi, di pagg. 29 in 16.°) opportunamente illustrandola coll'enumerazione e esemplificazione dei varj generi, e con un brano del diario di Jacopo Volterrano.

∴ Notammo già (p. 80) la pubblicazione di notizie sull'antico teatro sacro velletrano; ora ricordiamo i *Brevi appunti* del prof. A. Battistella sulle *Sacre rappresentazioni in Friuli* (Udine, Vatri, di pagg. 11, in 16.°). Cosí si vanno sempre piú raccogliendo notizie sull'argomento. In Friuli, come è ben noto, il teatro spirituale ha antichissime memorie, sino cioè dalla fine del duecento; e i ragguagli nuovi che aggiunge l'A. riguardano date piú tarde fino al sec. XVII.

∴ Quel *Testamento faceto del contado lucchese* che pubblica il prof. A. Parducci (Cividale, Stagni, di pagg. 16 in 16.°) è una forma di farsa rusticana, ed esempio di un genere che va a poco estinguendosi; intanto ci è fatto conoscere illustrandolo nel suo proprio carattere, nelle relazioni con altri prodotti consimili, e nella forma dialettale.

∴ Alla storia del teatro popolare spetta una farsa napoletana, la *Farsa de li Massari*, di un Velardinello, pubblicata da B. Croce (Napoli, Giannini, di 24 pagg. in 4.°). È un dialogo di tre *massari* o coltivatori di terra, che lamentano le loro disgrazie economiche e domestiche, e il componimento è nel suo genere e nel suo dialetto un documento della vita e del costume del sec. XVI. Niuna notizia si ha circa l'autore, salvo che scrisse anche delle *Stanze* sulla condizione di Napoli a tempo degli aragonesi, delle quali il C. riporta qualche saggio.

∴ Di *Angelo Cuccoli e le sue commedie* dà ampia notizia A. Sorbelli nel *Bullettino della Biblioteca comunale di Bologna*, IV, 217). Questo Cuccoli fu un burattinajo bolognese, che fece teatro dell'arte sua le piazze di Bologna, e morì nel 1905. Il padre suo aveva creato la maschera di *Sandrone;* egli aveva inventato quella di *Fagiolino*. Egli ha lasciato un grosso vol. contenente i titoli delle sue principali produzioni drammatiche, con gli sviluppi delle medesime, sicché abbiamo in esso una testimonianza di ciò che era l'ultima popolare commedia *dell'arte*. Svariatissimi sono gli argomenti in numero di 179, tratti dalla storia e dalla leggenda, e anche dai fatti di Cronaca recente: vi ha un *Guerrin meschino*, del quale è dato un saggio, una *Cenerentola*, un *Don Giovanni*, un *Leonzio*, un *Rinaldo*, un *Paris e Vienna*, e insieme *Le ultime ore di Ugo Bassi*, e la *morte di Chiavone*, e riduzioni di temi drammatici piú in voga, come la *Bella Elena*, l'*Orfeo all'Inferno* ecc. La Biblioteca comunale di Bologna ha fatto acquisto di queste estreme reliquie della drammatica popolare, e la notizia che n'è data dovrebbe invogliare a discorrerne ancor piú ampiamente.

∴ Un altro codice siciliano di Mascalcia ci fa conoscere il prof. M. Catalano-Tirrito (*Il cod. 1934* della *Riccardiana di Firenze* ecc. Catania, Giannotta, di 9 pagg. in 16.°), oltre quello pubblicato dal sig. Di Gregorio. Anch'esso deriva nel testo dalla nota Mascalcia di Giordano Ruffo, ma differisce dall'altro nella contenenza e nella forma, che, secondo l'A., è per ambedue il dialetto messinese. L'A. aggiunge alle sue considerazioni un qualche saggio del manoscritto, lasciando ad altri il porre a ragguaglio i due testi e farne piú ampio studio glottologico.

∴ Si sapeva già che il maggior merito letterario di Galeazzo Florimonte era quello di avere ispirato a monsignor Giovanni Della Casa il suo *Galateo*, e questo ci viene ora nuovamente confermato dalla lettura di un recente volumetto di Vincenzo Crella, *Galeazzo Florimonte, letterato del Cinquecento* (S. Maria C. V., 1909, di pagg. 159). Vero è che il Crella, dopo aver raccolto di qua e di là le sparse membra della biografia del suo autore — pubblica anche in Appendice 4 lettere di Florimonte a Carlo Gualteruzzi da Fano, senza nessuna importunza letteraria — tenta di mettere in rilievo altri meriti di Florimonte: quelli, cioè, di autore, oltre che di ispiratore. Infatti il fa-

ceto vescovo di Sessa Aurunca, senza contare un' opera intitolata *I discorsi di Platone*, che s'è perduta, ci ha anzitutto lasciato, unite alla traduzione di sermoni e omelie di S. Agostino e di altri padri della Chiesa (1.ª ediz. Giolito, 1556), alcune sue prediche — di qualche curiosità quella (117) che prende le mosse da un proverbio della sua patria: *Accórciati, che ti azzàzzari* — tirati su la gonna, perché s'inzacchera —; ma non sembran gran cosa davvero. Quanto poi ai suoi *Ragionamenti sopra l'Etica di Aristotele* (Venezia, 1554), ci permettiamo di osservare che ci sembra per lo meno esagerata la pretesa del Crella, che cioè se ne debba far menzione dai compilatori delle storie letterarie, dove pur si nominano — egli dice — il *Cortegiano* e il *Galateo:* da quel che il Crella ce ne fa sapere, resulta che quei *Ragionamenti* non hanno gran valore filosofico, e i brani che riporta non rifulgono di tale bellezza da giustificare la menzione e il raccostamento da lui desiderati. Potranno invece interessare agli eruditi, per i quali segnaliamo due passi danteschi: uno, nel quale il principe Sanseverino e Agostino Nifo discutono se Dante ha fatto bene o no, a porre il suicida Catone a guardia del Purgatorio; e l'altro, la citazione, a proposito della liberalità nel sovvenire i poveri, della terzina *Purg.*, XX, 31-34, il cui primo verso è cosí storpiato: *Udito hai ragionar* della larghezza. Resta, dunque, ripeto, l'ispirazione, data al Della Casa, pel *Galateo*. Al qual proposito non sappiamo convenire col Crella, che in questo segue un lavoretto del Biadego su *Galeazzo Florimonte e il Galateo*, che il Florimonte oltre dare l'eccitamento, abbia passato alcuni appunti al della Casa, che se ne sarebbe servito pel suo lavoro. E per meglio dire, ci pare che tutte quelle testimonianze che il Crella riporta circa quel libro di appunti, che vediamo chiamati dal Fl. stesso, *libro delle inetie*, provino, in un modo che piú chiaro non si potrebbe desiderare, che siamo davanti ad un libro di facezie e di motti di spirito; col quale vede ognuno in qual misura abbia a che fare il *Galateo*.

∴ Frutto di lunghi e accurati studj sulla storia di Firenze e degli altri antichi Comuni italiani è lo scritto che C. Dejob ha intitolato *Le Politicien à Florence au XV et XVI siècle;* e il rimanente di esso titolo spiega quali e quanti sieno i diversi aspetti da cui vien osservato; *Ses moyens d'existence, ses procedés, ses périls et la rançon de ses défauts* (estr. di pagg. 71 in 16.° dal *Bulletin Italien* del 1909 10). Impossibile è riassumere la materia di questo denso studio, nel quale l'uomo pubblico antico è ritratto nel vero esser suo, e le sue azioni buone e cattive, proprie generalmente all'umana natura ma proprie piú specialmente a quelle condizioni storiche, sono messe a nudo con autentiche testimonianze contemporanee, e illustrate con perspicacia. Il Dejob ha studiato l'uomo politico fiorentino in molti individui, e ben addentro; e non possiamo non sorridere come per curiosa illusione, quando talvolta ci sembra aver davanti un politicante de' dí nostri. Questo scritto del Déjob intorno a un argomento che finora non era stato studiato, è quasi un nuovo spiraglio alla considerazione della vita e del costume politico nel reggimento dell'antico Comune italiano.

∴ Il dott. P. Piccolomini, dal quale attendiamo una monografia sulla storia politica ed ecclesiastica di Siena nel Cinquecento, ne pubblica via via.

qualche saggio e fa noto qualche documento di particolare importanza; cosifatti sono quelli *sull'eresia in Siena durante il sec. XVI* (estr. di pagg. 35 in 16.° del *Bullett. Senesc di stor. patria*), dei quali basterà dire che parecchi riguardano il celebre Bernardino Ochino, e in essi la figura di lui ci si presenta tale, da chiamar su di sé " se non l'ammirazione, il rispetto ".

∴ Alle numerose pubblicazioni galilejane del prof. A. Favaro, che costantemente abbiamo annunziato, aggiungasi quella di interesse scientifico, or ora messa a luce: *Per il trecentesimo anniversario della scoperta del nuovo aspetto di Saturno fatta da Galileo* (estr. di pagg. 18 in 16.° dalla *Rivista di Astronomia*, Torino, Cassone).

∴ Estratto dal *Pro Cultura*, nuova rivista trentina, è uno scritto di F. Pasini su *Un discorso di Vincenzo Monti in Arcadia* (di pagg. 37 in 16.°), che è un nuovo contributo dell'A. agli studj sul sommo poeta romagnolo. Il discorso che circa il 1780 il Monti lesse in Arcadia sulla *Poesia Lirica* è perduto, ma fortunatamente restano i materiali di esso in un carteggio ch'egli ebbe con Clementino Vannetti, e che ora vengono pubblicati con ampj commenti sui concetti estetici che gli servivano di fondamento, messi a confronto con quelli del tempo e spesso anche con le idee dei dí nostri.

∴ *Di Nicolò e Francesco Donà, veneziani del settecento* e *dei loro studj storici e politici* ha parlato il prof. P. Rigobon nell'apertura degli studj pel 1909-10 della Scuola Superiore di Commercio, e il suo Discorso viene ora pubblicato (Venezia, Arti grafiche, di pagg. 46 in 16.°). Esso è preludio ed auspicio di un maggior lavoro su questi patrizj, dei quali il primo vide la decadenza, l'altro la caduta della vecchia Repubblica. Ad essa servirono con devozione e con mente illuminata, ed ambedue successivamente furono incaricati di scriverne la storia; e interessanti sono i particolari qui accennati delle cure e dei criterj del secondo, per narrare le vicende antiche e i fatti recenti della città gloriosa. E già egli aveva bene avviato il suo lavoro storico, e Venezia avrebbe avuto sin d'allora una storia condotta sui documenti, se la Commissione destinata a riveder il manoscritto, non avesse sentenziato esser " opera di somma prudenza, nascondere le imperfezioni dei governi e mantenere — con modi siffatti! — la reputazione del Principato ".

∴ Il sig. C. Musatti pubblica per occasione nuziale il *Corredo di Elena Maria Grimani*, sposa nel 1764 (Venezia, Pelizzato, di pagg. 15 in 16.°). È un documento importante di storia del costume; le nozze erano di cospicui personaggi, e il corredo è valutato oltre le 16 mila lire. L'editore ha aggiunto alcune utili spiegazioni sui termini speciali degli abiti e delle foggie.

∴ Piú d'una volta, e anche qui dietro a pag. 84, abbiamo ricordato quanto si è aggiunto allo studio del prof. Colagrosso sulle *Raccolte poetiche* del settecento. *Un altro nemico delle Raccolte* è indicato da G. Ferretti in un brioso e dotto articolo (estr. dal *Bullettin italien* di Bordeaux, di pagg. 19 in 16.°). Questo *nemico* è Luigi Uberto Giordani piacentino (1753-1818), del quale si danno notizie della vita e degli scritti.

∴ Parlammo già qui addietro di nuovi documenti sul Casanova (pag. 86): a codeste pubblicazioni ne aggiungiamo un'altra di A. Ravà, *Contributo alla Bibliografia di G. Casanova* (Torino, Loescher, estr. di pagg. 20 dal *Giorn. stor.*

d. lett. ital.). Si tratta in esso di un periodico col titolo di *Opuscoli miscellanei*, e di un giornale teatrale *Le Messager de Talie*. Non è molto il valore di queste scritture; ma anch'esse giovano a compiere il concetto che deve aversi dell'ingegno e della cultura dell'insigne avventuriere. Allo stesso A. appartiene altro opuscolo casanoviano: *Il fallimento di un console veneto a Trieste e una lettera del C.* (estr. di pagg. 11 in 16.° dall'*Ateneo Veneto*).

∴ E ancora un altro opuscolo casanoviano; ed è quello di P. Molmenti, *Una controversia di G. C. coll'editore della sua Storia delle turbolenze di Polonia* (estr. di pagg. 20 in 16.° dagli *Atti dell'Istit. Veneto*). Si tratta in esso di un'opera storica cominciata e non finita (come la traduzione omerica) dal noto avventuriere. Di essa si rinvengono poche copie, non tutte complete: una completa non ricordata dal M. é a Gorizia, e nessuna va oltre il 3.° vol. per causa di brighe e dispute, che il Casanova ebbe col suo editore goriziano. Quest'aneddoto dà materia alla presente memoria, ma per conoscere e apprezzare il Casanova da ogni aspetto della sua variabile fisonomia, converrebbe anche, che qualcuno, esperto della materia, ci sapesse dire qual è il valor dell'opera. Giova intanto sapere dal Molmenti che un recente autore russo, il Bilbaroff, scrivendo dei fatti di Caterina II, loda questa storia del Casanova, ignorando però ch'egli era l'autore dei tre anonimi volumi.

∴ Ai molti importanti volumi della *Bibliografia delle tradizioni popolari siciliane*, un'altro, ed è il ventitreesimo, ora ne aggiunge l'egregio G. Pitré, non ultimo, vogliamo sperare, e definitivo della ricca serie, e che ha per materia propria *Proverbi, motti e scongiuri del popolo siciliano* (Torino, Clausen, di pagg. 441 in 16.°). I proverbi sono mille e piú, in aggiunta ai 13 mila già dall'A. raccolti ed illustrati: i *motti*, le *voci di paragone*, le *forme di deprecazione, e di imprecazione di mendicanti*, sono materia affatto nuova; non ignote erano talune *Orazioni* e *Scongiuri*; ma la messe qui radunata è copiosissima, divisa in 4 serie: *Malattie, Stregonerie, Scongiuri, Fascini*. Ogni cosa è illustrata con la competenza singolare che ha l'A. della storia e dell'anima del suo popolo. Il vol. è dedicato con commozione di sensi e di parola alla memoria della figlia dell'A., vittima pianta da' suoi e da quanti la conobbero, dell'immane catastrofe di Messina.

∴ Sono usciti a luce i *Mélanges de Philologie romane et d'histoire litteraire* offerti al prof. M. Wilmotte di Liegi pel 25.° anno del suo insegnamento (2 vol. in 18.° di pagg. XVII-969, Paris, Champion). Ai 45 scritti che spettano al vario e vasto campo della letteratura neo-latina, precede la Bibliografia dei lavori dell'egregio professore. Notiamo in esso due monografie di amici e collaboratori nostri. L'una è di F, Novati su la *Canzone popolare in Francia e in Italia nel più alto Medio Evo* (p. 417), e tratta delle relazioni fra l'*estrabot* francese e lo *strambotto* italiano, e similmente fra il *respit* e il *rispetto*, e sulla piú antica poesia popolare nelle due regioni, senza però affermare le origini dell'una dall'altra, recando del fatto nuove testimonianze. L'altra monografia su *S. Mommoleno e il linguaggio romano* è di P. Rajna, e tratta a fondo la questione, già risollevata dal Novati, intorno al famoso passo della *teutonica et romana lingua*, in parte approvando, in parte dissentendo, per concludere con molta erudizione di fatti e molto a-

cume di ragionamenti, che quelle parole possono continuare a citarsi come attestazione di un fatto che non può esser soggetto a dubbiezze.

∴ Pietosa storia di intolleranza e di persecuzioni è quella del giornalismo italiano nella prima metà del sec. XIX; e una pagina cospicua ne ha ora scritto A. Neri, trattando de *la Sospensione dell' Indicatore Genovese* (Torino, Bocca, di pagg. 42 in 4.°). La breve vita di questo giornale, al quale pur con egual fortuna, successe l' *Indicatore Livornese* del Guerrazzi, s' intreccia colla vita giovanile del Mazzini e da ciò acquista speciale importanza. Del giornale genovese e del suo fato tratta l' A. con ricchezza di notizie e di documenti.

∴ Il prof. G. Canevazzi nella *Rivista teatrale ital.* (estr. di pagg. 26 in 16.°). ci dà di *Paolo Ferrari, Lettere ed appunti*, che illustrano utilmente la vita e le opere dell' insigne drammatnrgo modenese.

∴ È uscita in luce a Trieste presso lo stabilimento tipografico Caprin la *Miscellanea di studj in onore di Attilio Hortis.* Essa comprende due vol. in 4.°, di complessive pagg. 1050, precedute da un ritratto del destinatario, al quale meglio che per tal modo non potevasi testimoniare la stima affettuosa dei suoi concittadini e degli italiani tutti per la costante e feconda opera sua a vantaggio dell' italianità dell' Istria e della coltura latina. Ben sessantuno sono gli scrittori che hanno dato il loro contributo al volume con lavori lettterarj o storici, e a tutti precede, quasi a dar ad esso una caratteristica impronta, l' *Inno del 1820* del Manzoni, tradotto in tedesco dal prof. O. Hecker, lo studioso tedesco del Boccaccio. Senza volerci vietare qualche speciale accenno a taluno degli scritti, che possano avere piú stretta relazione coi nostri studj, diamo intanto l' elenco dei varj articoli dell' utile e ricca *Miscellanea.* G. Costantini. *L' opera letteraria di A. Hortis;* P. Rajna, *Il primo capitolo del trattato De Vulg. Eloq.* tradotto e commentato; F. Pasini, *Metrica archeologica;* A. D'Ancona, *La promulgazione della Costituzione polacca del 3 Maggio 1791 narrata da un testimone italiano;* M. Porena, *Il carme a Parteneide del Manzoni;* P. S. Leicht, *Note ai documenti istriani di diritto privato del sec. IX-XII;* G. Vassilich, *Tarsatica;* G. Biagi, *Ancora l' ediz. Borghiniana del Novellino;* I. Del Lungo, *Un creato di p. Pio II;* V. Lazzarini, *Un prestito di Fr. da Carrara al Comune di Trieste;* G. Cavalli, *Spigolature sui pellegrini;* C. Ricci, *I Boccacci e il Boccaccio a Ravenna,* V. Rossi, *La prima stesura d'una Senile del Petrarca;* G. Novacco, *La scuola media nel concetto di G. R. Carli;* L. Frati, *Una miscellanea umanistica nell' Università di Bologna;* F. Manara, *Il convento di S. Anna di Capodistria;* U. Inchiostri, *Intorno a un testamento tergestino del sec. IX;* B. Wiese, *Zu einer kritischen ausgabe d. Ninfale fiesolano;* N. Zingarelli, *La processione nell' Eden dantesco;* L. Oberziner, *La libreria d' un patrizio trentino del sec. XVI;* G. B. Mannucci, *I francesi in Pienza nel 1800;* R. Vossler, *Die kunst d. ältest. Trobadors;* V. Crescini, *Romana lingua;* F. D' Ovidio, *Sui versi 118 e 148 del contrasto di Cielo Dalcamo;* A. Medin, *Il testamento e l' inventario di un umanista veronese nel sec. XV;* N. Tamassia, *F. Petrarca e gli Statuti padovani;* A. Luisi e A. G. Spinelli, *Modena e il Petrarca;* P. Molmenti, *La Chiesa e la Repubblica di Venezia nell' età di mezzo;* G. Quarantotto, *Note*

e bizze di un poeta istriano in Grecia; D. Vaglieri, *Le corporazioni professionali di un gran porto commerciale dell'antichità;* E. Maddalena, *D'un capolavoro goldoniano;* F. Brol, *Domenico Rossetti e Antonio Mazzetti;* A. Tamaro, *La cassetta d'avorio di Capodistria;* B. Ziliotto, *Epistola di fra Michele Pacis;* A. Gentille, *Un corrispondente di P. Kandler;* O. Bacci, *Alcune lettere di Dom. Rossetti;* R. Sabbadini, *La gita di F. Barbaro a Firenze nel 1415;* B. Mitrovic, *Il patriottismo del Petrarca;* A. Brumati, *L'Atlas major della Bibliot. di Trieste;* A. Sorbelli, *Un nuovo cod. della Vita Caesaris del Petrarca;* G. Biadego, *Vesti femminili in un testamento veronese del 1404;* G. Picciola, *Alcune lettere ined. di mons. G. Negri;* G. Bertoni, *Sulla composizione del cod. estense delle egloghe del Petrarca;* G. Gratzer, *Cola di Rienzo;* C. Salvioni, *Noterelle tergestine, triestine e mugliassane;* G. Pitacco, *Il c. Sigismondo d'Altems e l'accad. dei Filomati;* C. De Franceschi, *Il Quarnaro e il confine orientale d'Italia in Dante;* A. Galante, *L'epistolario del card. Madruzzo;* A. Moschetti, *A. Manetti e i suoi scritti intorno a F. Brunelleschi;* D. Venturini, *Dall'Epistolario di A. Carli-Rubbi;* C. Frati, *Volgarizzamento di un'opera ined. di Riccobaldo ferrarese;* G. Gerola, *Dario pittore;* M. G. Bartoli, *Alle fonti del neolatino;* C. Cipolla, *Le vestigia del frasario ufficiale presso l'Anonimus Valesianus;* P. G. Goidanich, *Per la fisiologia delle ratratte* ecc.; F. Babudri, *Ancora rime e ritmi del popolo istriano;* G. Mercati, *Due supposte spogliazioni della Bibliot. di Monte Cassino;* B. Benussi, *Frammento demografico;* G. Vidossich, *Leggende di Attila in Istria;* P. Sticotti, *Timavo.*

∴ Abbiamo già (p. 94) annunziato la *Raccolta di scrittori italiani* d'ogni secolo che ha impreso la casa Laterza di Bari sotto la direzione del Croce e del Pellizzari. Annunziamo ora un'altra consimile raccolta col titolo di di *Scrittori nostri,* che si è cominciata a pubblicare dall'editore Carabba di Lanciano, direttore G. Papini. Applaudiamo, ed auguriamo sorti felici anche a questa; e ci compiacciamo di questo risveglio di cultura nelle provincie del Mezzogiorno. Parecchi volumi che ne faranno parte, sono indicati sulla copertina dei tre usciti a luce. Il sesto è un comodo sedicesimo, la stampa è nitida, e il prezzo modicissimo: una lira al volume. Il primo dei tre usciti è *Il Pecorone* di Ser Giovanni fiorentino (pag. 187) con Prefazione di G. Papini, e contiene quindici novelle scelte Non biasimiamo l'editore di aver riprodotto quella parte dell'antico libro, che contiene soltanto novelle: il resto, come è ben noto, sono brani di storia o di cronaca, specialmente da quella di Giovanni Villani. Cosicché in questo volume è veramente offerta la parte migliore e veramente novellistica dell'opera di Ser Giovanni. La breve ma succosa prefazione ragguaglia sulle controversie circa l'autore, e offre ampie indicazioni bibliografiche. — L'altra pubblicazione in due vol. di pagg. 257 ciascuno, è delle *Lettere* di Michelangelo Buonarroti, e riproduce l'edizione suntuosa che ne diede Gaetano Milanesi nel 1875. Piacerà aver cosí facilmente a mano il tesoro epistolare dell'insigne artista, per tanti aspetti notevole, al quale a suo tempo si accompagneranno le poesie. Anche qui prelude all'opera una prefazione del sig. Papini. Se i volumi che seguiranno rassomiglieranno in tutto a questi già apparsi, crediamo che sarà rag-

giunto lo scopo di render facile e generale la conoscenza dei nostri piú importanti scrittori.

∴ A breve intervallo dai primo, che già annunziammo (pag. 96), è uscito il secondo volume de *La donna nella beneficenza in Italia* (Torino, Bruno e Roggero, di pagg. 295 in 16.°). Abbiamo già detto, e lodato lo scopo di questa pubblicazione, che è il libro d'oro della donna italiana. Questo secondo volume indica le pie istituzioni femminili della Lombardia, del Veneto e del Trentino, e non è men ricco dell'altro che lo precede, in notizie e in ritratti. Due altri vol. che presto esciranno a luce comprenderanno l'Italia media e la meridionale; e giunta al termine, l'intera pubblicazione sarà un monumento d'onore alla bontà e alla carità del sesso femminile in Italia.

∴ La commemorazione cinquantenaria ai primi del passato Maggio della impresa di Garibaldi, ha prodotto la pubblicazione di una notevole quantità di libri ed opuscoli. Noi daremo breve notizia di quelli che ci sono pervenuti. Il sen. A. Dallolio ha pubblicato un vol. fregiato di molti ritratti, che ha per titolo *La Spedizione dei Mille nelle Memorie bolognesi* (Bologna, Zanichelli, di pagg. V-445 in 16.°), notevolissimo per le cose che narra e pel modo con che le espone. Danno materia al libro gli ajuti che la spedizione audace ebbe dal Comitato bolognese e da quelli di Romagna, le difficoltà materiali che ebbersi a superare, i dissensi che sorsero ma che non riuscirono a far cangiare lo scopo dell'impresa iniziata da Garibaldi stesso col motto *Italia e Vittorio Emanuele,* al quale cercavasi contrapporre quello di *Italia, Italia* senz'altro. Trionfò il buon senso, trionfò l'amor vero di patria sopra quello di parte; e l'unione della volontà condusse all'unione delle sparte membra della patria. Il racconto di queste vicende é interessante come narrazione storica, e come pittura di luoghi e di caratteri.

∴ Il sig. F. Donaver è autore di un volume *La Spedizione dei Mille* (Genova, Chiesa, pagg. VIII-245 in 16°). Egli vuole attribuire l'idea ispiratrice e la preparzione dell'impresa al Mazzini, e dubitiamo ch'egli sia riuscito a provarlo; e basterebbe metter a paragone fra loro le spedizioni ideate e preparate direttamente dal Mazzini, e che ognun sa come riuscirono, con questa di Garibaldi, ch'ebbe esito tanto diverso. Egli vuol provare, pur non negando un tributo di ammirazione al " grande statista „, la " fiera opposizione del conte di Cavour all'audace impresa „. Ma le testimonianze di Sirtori in pieno Parlamentoto, e gli argomenti e documenti riferiti dal Luzio e da altri mostrano ch'egli fece quel che potè, nascostamente sul principio, apertamente di poi. Il sig. D. intende certamente ad essere imparziale, e sopratutto rifugge da volgarità di espressioni, ma in fin de' conti è e resta uomo e scrittore di parte, tanto che che dopo recato un brano della ben nota lettera del Cavour al Cabella, soggiunge: " Siccome le affermazioni degli uomini politici — in specie quando si chiamino Cavour, Depretis, Giolitti — bisogna accettarle con beneficio d'inventario, cosí non si possono accogliere come vangelo le assicurazioni cavouriane fino a che non si trovino documenti che le confermino „; dove, osserviamo che i documenti non mancano ormai, ma che sopratutto lo storico di mente superiore e di animo imparziale non fa né pensa certi aggruppamenti. Padronissimi di non ammirare l'opera

del Conte; ma non ne abbassiamo il nome con paragoni inopportuni ed ingiusti. Egli è *maiorum gentium*, e come tale va rispettato.

∴ Da ogni altro discorso fra i tanti pronunziati su *Garibaldi* differisce quello che il prof. G. V. Oxilia tenne nel R. Liceo di Chiavari (Lavagna, Artigianelli, di pagg. 25 in 4.°). Prendendo le mosse da quanto il Carducci eloquentemente disse di ciò che sarà la leggenda di Garibaldi nei secoli futuri, l'A. raccoglie da prosatori a poeti contemporanei alcuni accenni alla forma sostanziale di questa leggenda. È come una ghirlanda di fiori ancor freschi, che l'A. intesse intorno al capo dell'eroe.

∴ Altre pubblicazionni ci vengono dallla Sicilia. Una è del prof. U. A. Amico (*Cronistoria Ericina dal 1848 al 1860*, Palermo, Boccon del Povero, di pagg. 62 in 16.°) che con copia di notizie e buon garbo di esposizione raccoglie i fasti dell'idea liberale nella sua regione nativa. Alla storia degli eventi aggiunge l'A. la biografia con ritratto, dei valorosi ericini che col pensiero e coi fatti diedero tutti se stessi alla patria, e quando Garibaldi sbarcò in Sicilia furono dei primi ad aggiungersi alla schiera dei Mille.

∴ Piacevole agli occhi per la quantità di vedute di luoghi, utile a conoscer bene per quali vie e con quali strattagemmi, il duce dei Mille entrò in Palermo è il *Vademecum del visitatore dei luoghi ove si svolsero le operazioni militari di Giuseppe Garibaldi dall'arrivo a Renda all'assalto di Palermo*, pubblicato dalla Sezione palermitana del Club Alpino (Palermo, Virzí, di pagg. 145 in 16.° picc.). Il testo è stato compilato con gran cura dal prof. P. Merenda, su memorie scritte e orali in gran copia, e con esso e col riscontro delle vedute e con una carta dei luoghi, si può seguire passo per passo lo svolgersi dell'eroica impresa.

∴ G. Romano-Catania, oltre riprodurre con qualche correzione un suo poemetto *Giannina: la Rivoluzione del 1860 in Palermo* (Palermo, Optima, di pagg. 31 in 16.°) gagliardamente ispirato dalle vicende del tempo, ha inserito nella *Nuova Antologia* del 1 maggio (estr. di pagg. 18 in 16.°) un articolo di notevoli *Ricordi su l'entrata di Garibaldi in Palermo*, viva e palpitante descrizione di quel solenne momento, al quale é caro di poter dire di esser stato presente.

∴ Il prof. P. Merenda ha voluto commemorare con giusta lode e gratitudine *i Tredici fucilati del 14 aprile 1860* (Palermo, Virzì, di pagg. 72-LVIII, in 16.°) vale a dire le vittime della tirannide borbonica di poco anteriori allo sbarco di Garibaldi. Erano gli ultimi avanzi dei prigioneri del fatto della Gancia: il Re e il governo di Napoli avevano dato ordine di risparmiarli, ma le autorità palermitane, dopo una dimostrazione politica del giorno 13 aprile vollero dannarli alla fucilazione; ed uno che era scampato al colpire delle palle, fu senz'altro ucciso sul posto. L'A. ha con tenacia e perseveranza raccolto quanto poté sapersi su quei martiri, ne cercò, ma invano, le reliquie, e per ultimo, prendendo in esame gli atti della condanna, dimostra che la lor morte fu veramente un assassinio, contrario assolutamente ad ogni norma giuridica allora vigente.

∴ La sottocommissione storica eletta dal Comitato pel Cinquantenario del maggio 1860 ha adempiuto al suo ufficio con un bel vol. in 4.°, fuori di

commercio, di pagg. 156 (tipogr. Marraffa). É un volume destinato alla storia; nella prima parte si raccolgono proclami, poesie, bollettini anteriori all'entrata di Garibaldi: nella seconda, leggi e decreti della Dittatura e della Prodittatura; nella terza, diarj e carteggi inediti di quell'importante momento storico, cui seguono ritratti, riproduzioni a facsimile ecc. Da questo semplice cenno ognuno può scorgere quanto tale pubblicazione gioverà a narrare con verità e con ogni particolare la storia di Garibaldi e della Sicilia nel '60.

∴ Buona cosa ci sembra la *Narrazione* di L. Natoli, *La Rivoluzione siciliana del 1860* (Palermo, Marraffa, di pagg. 216 in 16.° picc.); buona per ricchezza di particolari, per limpidezza e garbo di dettato, per temperanza ed equanimità di giudizj. Essa è specialmente utile per tutto quello che raccoglie e narra dei moti siciliani antecedenti alla spedizione di Garibaldi, e che a questa furono occasione e stimolo. Nella forma è una narrazione popolare, e l'A. dichiara espressamente di aver lasciato da parte citazioni e controversie, esponendo sol quello che gli pareva conforme al vero; ma l'opera potrà esser utilmente consultata anche dagli storici. Sol qua e là il testo, forse frettolosamente stampato per l'occasione commemorativa, dev'esser rivisto e corretto: per es. a pag. 74 dove il La Farina vien posto a contrasto e poi riconciliato col La Farina. L'edizione è fuor di commercio; ma perché? non ne vediamo la ragione, anzi vediamo tutte le ragioni di popolarmente diffonderla.

∴ Per ultimo prendiamo nota della opportuna ristampa di una Memoria dell'egregio S. Romano, *Il vero nome del colle impropriamente detto Pianto dei Romani*, (Palermo, Boccon del Povero, 14 pagg. in 16.°). Garibaldi il dì della battaglia di Calatafimi dimandò ad uno del luogo come questo si chiamava, e quegli gli rispose: *Pianto Romano*, illustrando questa denominazione con una pretesa sconfitta avuta, due mila anni addietro, dai Romani per opera dei Cartaginesi. Il fatto è che il vero nome siciliano è *Chianti di Rumanu*, che vale quanto *Vigna* della famiglia Romano. L'errore ha prevalso, anzi quando finalmente l'Istituto Geografico militare si acconciò a correggere sulla Carta topografica la falsa designazione con quella di *Piante di Romano*, fu posto, quasi ci fosse un fato avverso, *Piane*, che non dà senso. Che la cosa stia come vuole il sig. Romano, è indubitato; ma non giureremmo che l'errore del nome colla relativa leggenda di una strage di Romani, non seguiti a prevalere!

A. D'Ancona *direttore responsabile.*

Pisa, Tipografia F. Mariotti, 1910.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA
DELLA LETTERATURA ITALIANA

Direttori: A. D'ANCONA e F. FLAMINI. *Editore:* E. SPOERRI.

ANNO XVIII. Pisa, LUGLIO-AGOSTO-SETTEMBRE 1910. N. 7-8-9

Abbonamento annuo { per l'Italia . . . Lire 8 / per l'Estero . . . » 9. } Un num. separato Cent. 80.

SOMMARIO: E. CARRARA, *La poesia pastorale* (G. Crocioni) — E. LEVI, *Adriano de' Rossi; - Antonio e Nicolò da Ferrara poeti e uomini di corte del trecento; - Tre frottole di Maestro Antonio da Ferrara* (G. Volpi). — LACY COLLISON MORLEY, *Giuseppe Baretti with an accunt of his literary frierdships and feuds in Italy and in England in the Days of Dr. Johnson* ecc. (E. Bertana). — Comunicazioni: G. FATINI, *L' "Erbolato" di Ludovico Ariosto.* — Cronaca. — Necrologia.

ENRICO CARRARA. — *La poesia pastorale* (parte della *Storia dei generi letterari italiani*). Casa editrice Vallardi, Milano.

Risuscitare con un' opera laboriosa e ponderosa la poesia, anzi la intera letteratura, pastorale, oggi che il bisogno della sincerità estetica, universalmente sentito, s'impone, come canone inviolabile, a tutte le manifestazioni dell'arte; risuscitarla proprio quando quella poesia si mostra in aperto contrasto coi gusti e le tendenze dello spirito nazionale, potrebbe parere impresa non pure sterile, ma anche sgradita. Se non che gli studiosi vengonsi persuadendo ogni giorno di piú che siffatte rievocazioni, lungi dal riuscire infeconde, siano grandemente giovevoli alla cultura nazionale, tanto in grazia delle molte e minute notizie tornanti novamente alla luce, quanto pei legami che ogni colta persona intravvede tra i fatti esposti e le reali condizioni di vita nelle quali essi si verificarono. Avvalora il giudizio, la convinzione, divenente ogni giorno piú salda, che certe disposizioni dello spirito di una gente nei rispetti dell'arte, permaste secoli e secoli nella tradizione letteraria, possono modificarsi, anche radicalmente, ma, colpa forse della limitata inventiva umana, non cessano mai per intero. Anzi, quando, per lungo disuso, pajono risolutamente tramontate o estirpate, risorgono, mercé uno sforzo individuale, piú

vivaci che mai. L'evoluzione dei generi letterarj, poco men che fantastica, se riguardata troppo rigidamente e dentro un corto periodo storico, riguardata invece, come è necessario si faccia, nell'intero sviluppo compiutosi durante la storia, e in relazione con tutte le forme letterarie, si intravvede, se proprio non si vede, reale.

Ciò non contrasta punto, a parer mio, colla irrealtà dei generi, i quali, se non piú ammessi come per sé stanti e procedenti isolati nel cammino della civiltà, pur non possono essere negati, se riguardati storicamente, specie in talune manifestazioni che ne assommano i piú cospicui caratteri. Lo stesso errore, per cui si sono creduti reali, diventa una ragione, storica se non logica, che giustifica in qualche modo gli aggruppamenti imaginati dai retori, e forse perpetuamente indispensabili alla povera ragione umana.

Opportuna, pertanto, l'opera del Carrara, come quella che presenta, genealogicamente collegati e logicamente coordinati, innumerevoli fatti che, se pure non producono un tutto organico e per sé stante, nondimeno, illustrando via via la storia delle lettere e della cultura, riescono a lumeggiare alcune opere veramente degne di essere lumeggiate nella loro genesi e nella loro (mi si passi la parola) individualità estetica. Tutt'altro che inutile, del resto, anche per sé stessa considerata, quella molteplice congerie d'informazioni intorno ad autori e componimenti secondari, non tutti meritevoli del nostro disprezzo, giovevoli tutti a integrare le serie, perché tutti universalmente considerati come membri di una famiglia distinta dalle altre per caratteri propri.

Nello svolgimento del suo tema il Carrara, che già *per l'alto sale* della poesia bucolica aveva messo il suo *navigio,* da esperto nocchiero, è riuscito ottimamente: per suo merito la poesia pastorale vanta ormai una storia intera, che l'accompagna dalle origini a noi, da Teocrito... a Giovanni Pascoli.

Intera, vogliamo dire, nelle sue linee maestre, non quanto ai singoli autori e ai singoli componimenti, che ciò sarebbe superiore alle forze umane ed equivarrebbe (doloroso ma vero!) a ritessere una buona parte della nostra storia letteraria. Teocrito, Virgilio, il Sannazaro, il Bojardo, Lorenzo dei Medici, il Tasso, il Guarino invadono e attraversano, per questo rispetto, quasi tutti i territori della nostra letteratura.

Chi dalle pagine del Carrara, che pure ridondano di notizie peregrine o sconosciute, anche intorno ad opere inedite, volesse spingere lo sguardo ancora piú in là, alle storie letterarie municipali, a stampe e manoscritti di accademie o d'altre consociazioni letterarie, scoprirebbe una cosí straordinariamente ricca

mèsse di componimenti pastorali (come di tutti gli altri generi) da rimanerne disanimato, quand'anche possedesse la infaticata pazienza di Girolamo Tiraboschi. Per due sole città che io ebbi campo di esplorare in due secoli diversi, Arcevia nel '700, Reggio nel '500, rintracciai tal copia di componimenti pastorali, o inediti o sconosciuti, d'ogni specie e forma (sonetti, madrigali, canzoni, *lusus*, idillj, egloghe, drammi, in italiano, in latino, in dialetto, in maccheronico) da poterne empire volumi.[1] Se faccio conto (e non proprio alla cieca, ché molti elenchi e cataloghi a stampa e manoscritti ebbi occasione di vedere) altrettanto essersi verificato in molte altre città, provo una specie di smarrimento per la inanità dei nostri sforzi diretti a un'integra rievocazione del passato, e imagino lo sgomento di quello storico, che avesse la buona intenzione di perseguire e segnalare le innumeri manifestazioni del genere pastorale in ogni angolo della penisola! Certo una gran parte di esse sarebbe da relegare, a occhio e croce, tra le imitazioni pedisseque ed incolori, sprovviste di valore letterario, ma con ciò non è detto che altre non abbiano rapporto di fonti con opere note del genere, e meritino considerazione quanto le loro consorelle piú fortunate. *Habent sua fata libelli!* Ma, ripeto, il Carrara, pur non correndo dietro, per deliberato e legittimo proposito, ai mille rivoli staccatisi dal fiume regale, ha illustrate acconciamente e bastevolmente tutte le facce del suo poliedro, additando e agevolando il cammino a chi voglia indurre nuova luce su temi particolari. È questo, a parer mio, il compito e, di conseguenza, il merito precipuo d'ogni opera generale che riassuma la storia o di un genere in ogni tempo, o di un periodo di tempo, in tutti i suoi generi. Né va taciuto che il Carrara, con una copiosa e ragionevole bibliografia e con indici adatti, ha resa la sua opera agevole alla consultazione; mercé una nitida ripartizione della materia e un certo lepore di esposizione, ne ha fatto un libro, per quanto la natura del tema lo consentiva, armonico e piacevole.

Nella sua trattazione il Carrara muove addirittura dalle origini, solo con la conoscenza delle quali si può valutare ogni ulteriore sviluppo: Teocrito e Virgilio sono i progenitori di tutta la bucolica nostra, latina e volgare; fino nella maccheronica e nella dialettale s'incontrano spesso, scurrilmente deformate, le

[1] G. Crocioni, *Le accademie in Arcevia* (secc. XVI-XIX) e *Rime dialettali arceviesi* (1733-1900) con *Glossario*, Fano, A. Montanari editore, 1904 (estr. da *Le Marche*); e *La drammatica a Reggio nell'Emilia durante il Rinascimento*, Napoli, tip. Nicola Iovene e C., 1910 (estr. dagli *Studi di lett. it.*, IX, 89 segg.).

nitide concezioni teocritee e virgiliane. Dopo la greca e la latina di Virgilio, dell'età imperiale e dell'alto medio evo (cap. I), passa alla bucolica, ancor latina, del sec. XIV (Dante, Petrarca, Boccaccio e minori, cap. II); si diffonde poi nell'esame della bucolica volgare del rinascimento (cap. III), e della umanistica (cap. IV). Nel cap. V affronta vigorosamente la questione del dramma pastorale e del melodramma; nel VI tratta la bucolica del '500, poi la lirica pastorale, le propaggini del romanzo; finché con lo studio della bucolica arcadica e dell'idillio gessneriano conchiude l'opera sua.

Non è questo un riassunto, né io ho in animo di farlo, ché mal si costringono in poche pagine le notizie concentrate nel grosso volume. Il Carrara, inoltre, padrone della docile materia, la concatena ed allaccia tutta con richiami e collegamenti continui, che sebbene non mettano capo a una vera e propria discussione di fonti, inopportuna in opera come questa, riescono a guidare il lettore nelle ambagi della informe materia. Siffatti collegamenti, che fanno balenare qua e là una luce improvvisa, a schiarimento di fatti o inesplicati o isolati, potranno dar luogo a contestazioni, a dinieghi, a riserve, ma, a parer mio, segnano la utilità maggiore dell'opera. Niun altro, infatti, meglio del Carrara sarebbe in grado di segnalar tanti contatti, che sono, in fin dei conti, il filo conduttore nell'intrico del labirinto.

All'opera del Carrara, come ad ogni altra consimile, si potrebbe opporre la « vanità filosofica » dei generi letterarj, ma io non mi sento di farlo, perché opere tali, forse pericolose nelle mani degli inesperti, agli eruditi riescono comodissime, senza alcun detrimento della rappresentazione storica piena ed intera. E neppure ho il coraggio di rimproverare il Carrara, per non avere, volta a volta, con rapida sintesi, riassunto, quanto nell'opera di uno scrittore vi abbia di pastorale, fuori di quegli scritti che pastorali sono di nome e di fatto, ché una simile cura avrebbe condotto l'autore, senza pur la speranza di riuscire completo, a divagazioni numerose e poco conclusive.

Si sarebbe potuto desiderare, per dirne una, che l'autore indicasse, almeno, quelle opere di caccia, di pesca, di pastorizia ecc., che, qual meno qual piú, furon tenute d'occhio dai *poeti* pastorali, ma perché gli dovremmo domandare piú di quel che ci ha dato, se ci ha dato moltissimo? Vera pedanteria dimostrebbe anche chi volesse alla ben nutrita e solida erudizione del Carrara opporre qualche notiziola piú esatta, qualche giudizio, su questioncelle particolari, che paresse piú ragionevole, ond'io che vedo eretto su solide basi e razionalmente spartito il bell'edificio del Carrara,

tralascio ogni appunto particolare, fermandomi ancora per poco su qualche parte di maggiore rilievo.

Intorno alla drammatica rusticana mi fo lecito aggiungere una notizia che sembrami interessante. Trascuro nna specie di *mariazo* dialettale reggiano inedito, rappresentato nel 1672, intitolato *L'aspra vendetta di Minghetto e Tugnol*, che, a mia notizia, è unico nella città, sebbene si addentelli con altri di città vicine (ad es. Parma) e lontane (Carrara, 238); ma non voglio tacere di un gruppo di composizioni drammatiche dialettali, che meritano menzione, sebbene ognora dimenticate. Alludo alle *Intervenute* o *Borrocciate*, in gran voga a Macerata e in altre città delle Marche, negli ultimi lustri del '500 e nei primi del '600, uscite dalla penna di un tal Francesco Borrocci, capitano. Se ne conoscono solo due intere, una edita da me, una dalla signora Anna Fedeli; ma ci rendono certi che ne fossero rappresentate varie altre, il titolo di *Borrocciate*, ricavate dal cognome dell'autore divenuto evidentemente popolare, e alcuni prologhi di *borrocciate* perdute, e *sposalizi* e *inventari* nuziali, del medesimo autore. Tutte queste opere del Borrocci si collegano evidentemente alla congenere produzione dialettale dei *mariazi*, o *mogliazzi*, o *sposalizi* che siano, e serbano (donde la loro notevole importanza) tutti i caratteri, compreso il dialetto, che spesso è semidialetto, della popolazione marchigiana.[1]

Né intendo contrapporre ai giudizj, che il Carrara dissemina nell'opera sua, assennati e oculati, giudizj miei che sarebbero tanto meno autorevoli, specie ora che sopra tutto si pretende, nelle opere storiche, una esposizione che sia essa stessa capace, per sua virtú, di suscitare giudizj individuali nei lettori. Tuttavia l'egregio prof. Carrara, col quale mi permetto di venire intrecciando qui un'amichevole conversazione, mi deve consentire di fargli una domanda, tanto piú innocua, in quanto, meglio che il presente, riguarda l'avvenire. A lui pare, giunto al fine della sua storia, « di avere pietosamente composta nella bara una gloriosa salma »: le « mirabili » egloghe latine del Pascoli, le italiane del D'Annunzio, non bastano a far rivivere quella forma bucolica; e sta bene. « *La figlia di Jorio* », rispetto alla *pastorale*, è paragonabile all'« agave che muore estenuata dopo l'unica fioritura ». E può darsi. Ma per questo saranno proprio da cantar l'esequie al dram-

[1] G. Crocioni, *L'Intervenuta ridicolosa*, commedia in dialetto di Cingoli (Macerata), 1^06, Torino, Loescher, 1903 (estr. dagli *Studj di filologia romanza*, vol. IX, fasc. 26); A. Fedeli, *Le 'Intervenute' di Francesco Borrocci commediografo dialettale marchigiano del sec. XVI*, Città di Castello, Lapi, 1907.

ma pastorale, al romanzo pastorale, largamente considerati? Non ne sono troppo persuaso. Credo invece che, guardandoci intorno, noi scopriremo incarnazioni nuove di quelle forme non moriture. Non piú, certo, oramai la idealizzazione del costume bucolico, né danze di ninfe o insidie di satiri, né gare amebee, o altro di teocriteo o virgiliano, tutti ferri vecchi della tradizione scolastica; ma pur sempre gli alberi antichi, rinnovellati di nuove fronde. I drammi, le novelle, i romanzi recenti di soggetto pescatorio, marittimo, pastorale, quelli di carattere o provinciale o regionale, certe forme drammatiche dialettali, non sempre delle minori, sono cosí disformi, fatta ragione dei tempi, dagli omonimi componimenti antichi, che non vi si riscontri la fisonomia di famiglia? Non ha proprio nulla la letteratura odierna che faccia pensare a G. G. Alione, o al Ruzzante, o magari, al Borrocci? Tra la *Figlia di Jorio,* che pure é riconosciuta un dramma pastorale, e l'*Aminta*, intercede forse differenza maggiore che tra l'*Arcadia,* e, poniamo, i *Malavoglia* del Verga? Gli odierni studj di ambiente, per i quali gli attori, siano del dramma, siano del romanzo, appartengono tutti ad una sola famiglia sociale, donde han prese le mosse, se non dai componimenti antichi pescatorj, marittimi o pastorali? Ecco in qual senso io credo che il Carrara abbia, con mano espertissima, composta nella bara una salma: una salma bensí, ma il cui spirito aleggia tuttora, dopo intima metamorfosi, sui campi dell'arte.

Questione capitale nel libro del Carrara quella del dramma pastorale, che egli ha trattata con un'ampiezza insolita. Il lungo dibattito sulla origine del dramma pastorale, rimasto aperto piú che tre secoli, parve chiuso col chiudersi della controversia fra il Rossi e il Carducci, che lasciò la questione impostata in modo reciso: *aut aut*; o la pastorale provenne, prossimamente, dalle egloghe drammatiche auliche del '400 e del primo '500, rappresentate a festeggiar nozze o altro, come proponeva il Rossi; o, come esigeva il Carducci, era « tutta classica.... idealizzazione del costume pastorale greco », esemplata nel teatro estense, sulla commedia, per la « mediocrità famigliare e per la giocondità », sulla tragedia, per « la passione, per l'elocuzione piú sollevata, per la lirica dei cori ».

Il Carrara risente di quella polemica, e, sebbene rielabori a suo modo la vasta materia, pure obbedisce, quasi non volendo, a una preconcetta divisione dei drammi in ferraresi e... non ferraresi. Il Rossi, al contrario, se mal non mi appongo, dubita ora della sua prima concezione teorica, [1] e piú avrebbe della pro-

[1] *Giorn. st. d. lett. it.*, LV, 514, ove il Rossi recensisce quest'opera del Carrara.

pria dovuto dubitare il Carducci, che nella discusione parve talora consigliato da un pregiudizievole preconcetto formale.

Riguardando le sotto-forme drammatiche pastorali del '500, io mi vado persuadendo che sia un po' artificiosa la rigida classificazione che di solito se ne fa, secondo che i componimenti rispettino o no certi caratteri da noi creduti esclusivi di un genere, tali da legar le mani alla infrenata libertà dei poeti. Entro quelle pastoie s'intricano i mediocri, che trovano, per cosí dire, la trama bella e distesa, ma gl'ingegni eccellenti, la cui opera è da tener sempre in altissimo conto, compiono adattamenti, mescolanze, contaminazioni e semplificazioni, non da altro consigliati che dal loro genio, o da un determinato bisogno del tempo e del luogo. Forse per questo noi cediamo a una pericolosa illusione, quando, nell'assommare i caratteri della pastorale, persuasi di riferirci a tutto un genere, non abbiamo dinanzi che l'*Aminta* (con le sue imitazioni) che noi riteniamo, a buon dritto, capolavoro del genere, e consideriamo, a gran torto, quale termine di confronto di tutte le opere affini. L'*Aminta*, invece, per questo riguardo, è quello che è, e non può vantare un valore rappresentativo maggiore che qualsivoglia altra opera affine: anzi, ne ha forse uno minore.

Se vero è quanto vengo esponendo, il ricercare l'origine della pastorale entro le mura di Ferrara sarebbe pretesa eccessiva, perché è illogico supporre che lí dentro, come in chiuso giardino, fiorisse la pianta pastorale, senza che i suoi rami e le sue radici s'intrecciassero con le piante di fuori. L'intreccio, invece, è certo ed evidente. Siamo, pertanto, ben poco esatti, quando, schiavi di preconcetti formali, tribuiamo all'*Egle*, « satira » del Giraldi, una scarsa importanza nello svolgimento della pastorale, mentre ne ebbe moltissima; quando seguitiamo a ritenere il *Sacrificio* del Beccari prima favola pastorale, il qual vanto esso non può conservare, senza molte attenuazioni. Il Beccari stesso mostrava di riconoscerlo, quando scriveva nel prologo (ediz. del 1587):

> " Una fauola *noua* pastorale
> Hoggi ui s'appresenta, *noua* intanto
> Ch'altra *qui* non fu mai *forse* piú udita „,

dove la parola *noua* ha il valore che soleva avere nel '500, ristretto ancor piú dalla parola *forse* e dal *qui*, cioè in Ferrara, che lascia supporre opere consimili in altre parti d'Italia, conosciute dallo stesso Beccari! [1] Altrettanto affermava il Giraldi. [2] Ora a me sem-

[1] Il verso che dei riportati è il terzo, in molte opere moderne, ove è citato, manca del *qui* (" ch'altra non fu giammai forse piú udita „), come, probabilmente, nella prima edizione del *Sacrificio*, che io non ho potuto vedere.

[2] CARRARA, 324.

bra che queste confessioni sfuggite a due poeti pastorali, come il Beccari e il Giraldi, che mostrano aver allungato lo sguardo oltre i confini estensi, provino assai piú degli stessi fatti, che pure non mancano. Quel *Cornacchione* di Pietro Martire Scardova, scritto in Reggio, forse tra il '45 e il '49, si connette doppiamente ai drammi ferraresi: all'*Egle*, come a sorgente, al *Sacrificio* e all'*Aminta*, come a sua foce.[1] Né il caso dello Scardova (il quale pure millantava la novità dell'opera sua) fu certo caso isolato, ché nella materia di quasi tutti i drammi pastorali spadroneggia, ora prevalendo l'uno ora l'altro elemento, una uniformità desolante. Molti anni piú su ci conduce una notizia a tutti sfuggita, sebbene pórta dal Tiraboschi,[2] il quale afferma che Tito Giovanni Scandianese, che cosí amò chiamarsi dalla sua patria, letterato notissimo ai suoi tempi (1518-1582), amico di A. Lollio autore dell'*Aretusa*, a 18 anni, cioè nel 1536, « compose una *commedia pastorale*, che con solennissimo apparato fu recitata nelle nozze del conte Guido Rangone ». Il « solennissimo apparato » ci permette di credere che l'opera di quel diciottenne fosse davvero « una commedia pastorale », come viene esplicitamente chiamata, e non una delle solite egloghe drammatiche. Avvalora l'ipotesi il sapersi che lo stesso Scandianese, oltre a molte altre opere di carattere pastorale o venatorio, che ci par bene aver menzionate, scrisse, non sappiamo in che anno, « *La Cloride*, pastorale per nozze, in cinque atti con le sue allegorie ». Se cosí stanno le cose, come noi supponiamo, ecco un altro precedente molto probabile della pastorale ferrarese, tale, almeno, essendo l'autore, di Scandiano, dimorato quasi sempre a Carpi, a Reggio, a Modena, ad Asolo, da non poter essere rimasto del tutto ignoto agli scrittori che vennero dopo di lui.

Con queste riflessioni, che per desiderio di brevità non prolungherò piú oltre, io intendo attribuire qualche probabilità alla mia supposizione, che la genealogia della pastorale non sia quella comunemente accettata (*Egle*, *Sacrificio*, *Aretusa*, *Sfortunato*, *Aminta*), ma debba comprendere molte altre opere, note o ignote che siano, non solo scritte in Ferrara, non solo entro il ducato estense, ma in varie altre parti d'Italia: opere, o meglio gruppi di opere, che io non indicherò neppure coi loro nomi generici, non potendone dare qui sufficiente ragione. Le relazioni letterarie furono allora estesissime, e se non riuscirono a un congua-

[1] G. Crocioni, *Pietro Martire Scardova*, Firenze, Leo S. Olschki, 1910 (estr. dalla *Bibliofilia*, voll. IX e X), e *Per una fonte dell'Aminta*, estr. dalla *Riv. d'Italia*, an. XII, fasc. XII, 1909.

[2] *Biblioteca Modenese*, V, 41. Allo Scandianese, che fu della famiglia Gazarini, sono dedicate le pagg. 40-48.

gliamento generale, ciò fu perché duravano, piú spiccati che oggi, i caratteri regionali. Ma il fondo comune, e quasi direi le fonti comuni, specialmente in tema pastorale, fu presso che uguale in tutta l'Italia. Il Carrara lo ha, forse senza proporselo, dimostrato. Nessuna meraviglia che, ciò non ostante, la pastorale toccasse la sua perfezione a Ferrara, e non altrove, perché lí, mentr' essa si andava svolgendo qua e là per la penisola, la prese a trattare il maggior poeta che avesse allora l' Italia, che la fissò in una forma definitiva. Il suo esempio, togliendo la speranza del meglio, disanimando i cercatori del nuovo, cagionò la uniformità, che è quanto dire la decadenza, e, sebbene a lungo andare, lo esaurimento del genere. Ma non uccise tutti i generi affini, i quali, non avendo trovato un poeta che li sospingesse alla perfezione, seguitavano a vivacchiare, come vivacchiò la Sacra rappresentazione, anche quando giunsero a grande splendore la commedia e la tragedia modellate su i classici.

Cosí concepita, la storia della pastorale, procedente dalle egloghe drammatiche, scritte in ogni parte d' Italia, col rincalzo di altre forme non prettamente pastorali, sotto l'azione della tragedia e della commedia, ci appare piú logica, piú sodisfacente, piú capace di giustificare componimenti (ad es., la *Mirzia*) che diversamente rimarrebbero senza una spiegazione adeguata.

Dato che io colga nel segno, non sarebbe piú sostenibile la divisione che il Carrara mantiene tra i soliti drammi ferraresi, e gli *avviamenti drammatici varj* delle altre parti d' Italia. Sarebbero spezzate le barriere regionali, che non impedirono la comunanza degli ideali pastorali, e le tradizionali barriere retoriche, pregiudizievoli a un vasto e complesso giudizio sintetico. Già lo stesso Carrara, che ha segnalati numerosi e innegabili raffronti tra le pastorali ferraresi e le altre, che ha visto, meglio di tutti la povertà dei motivi bucolici, non rifuggirà (so, anzi, che non rifugge) dallo allargare il problema, la cui soluzione pare anche a lui che vada cercata « in tutto il movimento drammatico pastorale, che sconfina d'assai dalla solita genealogia del *Sacrificio*, dell'*Aretusa* ecc. ». (Comunicazione epistolare).

Prima di finire, mi si lasci aggiungere poche parole intorno al paragrafo che il Carrara ha dedicato al melodramma, in quanto esso si ricollega con la pastorale.

La storia dell'origine del melodramma è tuttora da fare; e temo che rimarrà un pio desiderio, sino a quando non vi si dedichi uno che sia al tempo stesso conoscitore non meno profondo della storia della musica, che di quella della poesia. Il Carrara non intende, e si capisce, rifare la storia del melodramma, pago

di segnalare quel tanto che gli venne dalla poesia pastorale. Né occorre dire che egli riesce a meraviglia nell'intento suo. Se non che la vasta conoscenza della pastorale lo trae forse ad esagerarne un poco l'azione sul nascente melodramma, poiché, se è verissimo che le pastorali furono parzialmente musicate, che, in certo senso, concorsero allo svolgimento del nuovo genere gli intermezzi, partecipi del mitologico e del pastorale (Carrara, 377), è anche vero che da musica erano accompagnate quasi tutte le commedie e le tragedie d'allora, e di prima d'allora, e che i creatori, o, come altri disse, i rinnovatori del melodramma, non dalle pastorali intesero prendere le mosse, ma dalla tragedia greca. Che se il piú dei temi musicati nei primi decenni fu d'indole mitologica e pastorale, ciò avvenne, perché quelli erano i temi piú in voga, non perché essi avessero in sé qualche speciale virtú che li rendesse piú docili alla musica. Ed invero, l'*Anfiparnasso* del Vecchi, da una parte, dall'altra la *tragedia* del Frangipane, posti sulle soglie del melodramma, invitano pur sempre a riflettere. Tanto piú che, a tacere di altre posteriori, proprio in una tragedia, inedita e dimenticata dagli storici, io credo di scoprire le prime prove della musica melodrammatica (ancorché essa sia del 1568, cioè anteriore alle opere del Vecchi e del Frangipane), che vi si rivela nella pienezza dei propositi, se non nel pieno possesso dei mezzi. Di quella tragedia, che è l'*Alidoro* di Gabriele Bombasi, io ho parlato altrove,[1] né qui intendo ripetere cose ivi dette, contentandomi di poche notizie indispensabili. La tragedia del Bombasi, vera e propria tragedia, fu rappresentata con pompa solennissima nel teatro di Reggio, nel 1568, il 2 di novembre, per festeggiare l'ingresso della regina Barbara d'Austria, sposa ad Alfonso d'Este. Di tutto l'apparato scenico, dei vestimenti, dei recitanti, degli intermezzi, delle varie parti della tragedia, e della musica, dette informazione completa, accurata, sapiente, quindici giorni dopo la rappresentazione, con un libretto intitolato *Il successo dell'Alidoro*, un anonimo, che quasi certamente altri non è che lo stesso autore della tragedia, cioè Gabriele Bombasi.[2] Parlando *delle musiche* egli asserisce che « furono composte con tanto studio et giuditio, et concertate con tanta varietà di strumenti esquisiti, et di voci elette, ch'imitando a parte a parte l'alterationi della tragedia, commoueuano da un contrario all'altro gli affetti dell'animo forse con maggior forza di quello che

[1] Nella cit. *Drammatica a Reggio*, capp. V, X e anche II.

[2] Op. cit. 12. *Il successo dell'Alidoro tragedia rappresentata in Reggio alla Sereniss. Regina Barbara d'Austria Duchessa di Ferrara.* In Reggio, appresso Hercollano Bartoli, 1568.

si legge hauer fatta la musica d'Alessandro a' suoi tempi: et nel vero trouandosi, che anticamente i Greci imitauano con l'armonia tanto naturalmente, ch'al primo suono gli spettatori antiuedeuano la sorte del poema, che si aueua da recitare; dir si deue, che con ottima ragione quei, ch' in questo luogo n'hanno hauuto il carico, habbian voluto, che non solo le prime musiche con la maestà debita significassero il terribile, et il miserabile della tragedia, ma che l'altre di mezzo, et l'ultime fin'al fine parimente andassero esprimendo ogni sua alteratione ». Se tanto è detto della musica in genere (e si noti l'esplicito accenno alla musica dei greci, perché non si seguiti a tribuire il merito della priorità alla Camerata fiorentina) di quello dei cori si dicono cose anche piú determinate e precise. « Il choro era di donne di Londra, delle quali una, secondo l'ordinario, ragionaua alternatamente con l'altre persone della Tragedia quando occorreua, ed ai riposi della fauola cantaua poi, opur recitaua quelle canzoni che vulgarmente sono chori chiamate. Queste furono ben considerate da musici eccellentissimi i quali penetrato nell'interno de'loro concetti, vi composero sopra i canti, ch'imitavano cosí felicemente le parole, che si poteuano quasi piú tosto dimandar ragionamenti che canti. Perch' essendo di musica cromatica, et con pochissime alterazioni, se n'andauano ad un corso consueto nel parlare ordinario senza mai replicar cosa alcuna. Nelle orationi, nelle suppliche alli dei, nelle essagerationi, nelle interrogationi, nel pianto et ne' sospiri esprimeuano gli affetti dell'animo, come se fuori d'ogni fittione fossero venuti da' veri mouimenti del cuore.... Solo il sourano, che proferiua le parole, era cantato dalla medesima donna, la quale essendo tra l'altre del choro nella prima parte del pulpito, quand' era tempo di cominciare, mouendosi in un istante ella con la voce, et il concerto con l'armonia, una vicina l'altro lontano, quella apparente et questo nascosto, faceua restare in dubbio gli spettatori, se con la voce di lei fosse altro concerto accompagnato, ò vero se il reverbero della medesima voce causasse quel dolce suono nell'aria, ò pur se qualche lontana armonia à caso venisse a far così dilettevole accordo: basta che in qualunque modo si fosse creduta la cosa, il cantare in questa guisa faceua tanto bello vdire et vedere, che per mio credere ne resterà lungo tempo al mondo memoria, et forse imitatione ». Aggiunge l'anonimo che quella donna, cantando, « accompagnaua sempre il volto, gli occhi, i gesti, et i mouimenti alla varietà de' concetti così gentilmente ch' innamoraua, et volgeua gli animi di ciascuno a temere, a sperare, a rallegrarsi, et attristarsi, come più le piaceua ».

Dunque, il coro, benché composto di molte donne, nel canto era rappresentato da una sola, che faceva intendere nettamente le parole, che, in funzione di coro parlante, « ragionaua..... con l'altre persone della tragedia », in funzione di coro cantante, « cantaua o pur recitaua » i cori. La musica consonava talmente al senso, da potersi dire *piú ragionamento che canto;* anzi se n'andava « ad un corso consueto nel parlar ordinario, senza mai replicar cosa alcuna ». Non si hanno qui la monodia, il recitativo, l'accordo della musica al senso, cioè le doti fondamentali del melodramma? Se non temessi di andar troppo per le lunghe riferirei altre parole non poche dell'autore del *Successo*, che pajono uscite dalla penna di Vincenzo Galilei, o di altri della Camerata fiorentina, la quale si mise al lavoro, notiamolo bene, non meno di dieci anni dopo! L'autore del *Successo,* entusiasmato da quella musica, afferma e ripete che è del tutto nuova, « non piú veduta né usata, almeno ai tempi nostri »; ed ha tal fede nel suo trionfo che conchiude: « Non voglio già affermare che questa.... sia la vera e l'antica.... Tengo però che s'altra per l'auenire non si ritruoua di maggior gratia, questa fra tutte l'altre usate ne'tempi moderni senza contrasto abbia d'onore il primo luogo, come quella che contiene l'armonia, ch'hà grauità conueniente, che gestisce, che fa intendere i concetti, che commuoue, che fa impressione et diletta oltre tutti i diletti ». Cosí scriveva l'anonimo nel 1568! e l'anonimo era, ripeto, quasi certamente, il Bombasi, cioè un dotto, che di quanto concerne la scena parla con una dottrina viva, fresca e ammirevole.

Legga, chi può, il rarissimo e prezioso *Successo dell'Alidoro!* Vi sentirà, come vi ho sentito io, fluire uno spirito di musica nuova, si accorgerà che si è ormai posto il piede sulla soglia del melodramma, e non pel tramite di una pastorale, dal verso madrigalesco, sibbene con una tragedia, tutta in endecasillabi sciolti. Vuolsi, però, avvertire, che non è ben chiaro, se l'*Alidoro*, tuttora inedita, fosse musicata per intero: come che sia di ciò, la musica fu certo affinissima, se non proprio germana, della melodrammatica.

E qui mi fermo, ché forse son proceduto anche troppo, riaffermando che il Carrara ha composto un' opera, alla quale si possono muovere dei dubbj su questioni particolari, ma non si può lesinare il vanto d'essere lucidamente pensata, metodicamente svolta, proporzionata nelle sue parti, garbatamente scritta, tale, insomma, da rispondere quasi per intero allo scopo per cui fu composta e da rendere notevole vantaggio alla causa degli studj italiani.

GIOVANNI CROCIONI.

Ezio Levi. — *Adriano de' Rossi* (Estr. dal *Giorn. stor. d. lett. ital.*, vol. LV).

— *Antonio e Nicolò da Ferrara poeti e uomini di corte del trecento.* Ferrara, 1909 (estr. dagli *Atti e Memorie della Deputazione Ferrarese di Storia Patria,* vol. XIX, fasc. II).

— *Tre frottole di maestro Antonio da Ferrara,* Milano, 1809 (estr. dall'*Archivio Storico Lombardo,* anno XXXVI, fasc. XXIV).

Il dott. Ezio Levi è oramai favorevolmente noto per l'instancabile operosità e la larghezza d'indagine, accompagnate talvolta da un certo entusiasmo e ardimento di giudizj, con le quali studia la letteratura minore del Trecento. Frutto di questo indomato amore sono anche le tre pubblicazioni che qui si annunziano, dove, dirò subito, si notano pregj e difetti proprj di altre monografie del L., ma forse in una proporzione diversa, in modo che mi pare di scorgervi un peggioramento piuttosto che un progresso.

Il fatto che si sono dedicate tante pagine dense di erudizione col corredo di non pochi documenti a scrittori di scarsissima importanza, come Niccolò Beccari e Adriano de' Rossi, darebbe occasione a considerazioni malinconiche, specialmente confrontando la sorte dei due con quella di Antonio Beccari, che, scrittore per diversi rispetti molto piú meritevole di studio, riceve invece (certo non interamente per colpa del L.) una minore illustrazione. Ma per attenuare quest'effetto è giusto tener conto di questo: che Niccolò Beccari e Adriano de' Rossi sono messi in relazione con altre persone del loro tempo e acquistano da tale connessione una certa importanza. Noi c'imbattiamo, in queste pagine, nel Frescobaldi, nel Petrarca, nel Boccaccio, nell'Imperatore, in varj signorotti dell'Italia settentrionale e centrale, e così i due minimi personaggi, per i legami che hanno avuto nella vita, servono anche loro a far conoscere la società in mezzo a cui vissero, e chi scrive di loro, come il L., non fa propriamente della storia letteraria, ma dà utili ragguagli di storia della cultura.

Adriano de' Rossi è assai noto agli studiosi della nostra antica poesia per un sonetto (*Il salvaggiume che viene in Fiorenza*), che ha avuto piú fortuna degli altri suoi fratelli e s'incontra in parecchi codici. Il L. ha raccolto intorno al Rossi e ai suoi sonetti (dieci in tutto) quante

piú notizie ha potuto, dandoci cosí un saggio d'uno studio ch' egli prepara sui poeti borghesi del trecento.

La famiglia de' Rossi tra le fiorentine d' Oltrarno è delle piú importanti e anche le cronache ne fanno menzione. Quando nascesse Adriano, non si sa; la prima memoria che si abbia di lui sono i suoi sonetti del 1333 intorno a una terribile inondazione dell'Arno, che dette occasione a tante discussioni e di cui ci son rimasti tanti ricordi. Quanto al resto, si può dire che tutto il lavoro del L. si fonda sull'identificazione del rimatore con quell'Adriano di Frosone de' Rossi di cui le prime notizie da documenti sono del 1351. Di questo Adriano si è conservato il testamento, che il L. pubblica, insieme con altri documenti, e vi ragiona sopra per convincere il lettore che l'autore di esso è il personaggio cercato; e sente il bisogno di ragionamenti, perché il detto testamente porta un po' piú in giú che non ci aspetteremmo la data probabile della morte, essendo stato rogato il 1.° agosto 1400. Se si pensa quanto erano in quel tempo comuni le omonimie, non sarà mai troppa la prudenza, tanto piú che nell'agosto del 1400 sarebbe stato sempre in vita e avrebbe disposto delle cose sue chi scrisse i sonetti per l'inondazione del 1333. Il L. non interpetra bene, secondo me, le formule del notaro *corporis langore* e *corporis languens*, le quali non vogliono già dire che il testatore fosse decrepito; ma possono adattarsi anche a un malato non vecchio. Per me dunque resta ancora un leggero dubbio che il rimatore e Adriano di Frosone siano due persone diverse. In ogni modo con abbondante erudizione il L. c' intrattiene in mezzo alla vita fiorentina del trecento,[1] sia cercando di rintracciare le relazioni di parentela di Adriano, sia illustrando i sonetti. A proposito della parentela coglie anche l' occasione di entrare in questioni riguardanti la genealogia dei Frescobaldi.

Raccolta la bibliografia dei dieci sonetti, che quasi tutti sono stati qui riprodotti, il L. si affatica intorno ad essi per dichiararne il senso letterale e rilevarne le allusioni, cosí difficili a cogliersi, a persone e a fatti del tempo. In piú d'un luogo vede delle reminiscenze dantesche e giudica con molta indulgenza il canzonieretto del Rossi, il quale, dice, " è, nella sua piccolezza, dei piú graziosi del Trecento fiorentino ".[2]

[1] A proposito delle notizie storiche e topografiche fiorentine date dal L., si vogliono notare alcune inesattezze. Dice il L, che la colonna di piazza S. Felicita *è chiamata* dal popolo « colonna de' Rossi ». Ciò sarà stato una volta: oggi non credo che nessuno la chiami così. Quanto al S. Pier Martire nuovo, che fu messo sulla detta colonna nel 1723, bisognava dire che ora non c'è piú neanche quello.

[2] Certe conclusioni, esposte troppo assolutamente, non parranno a tutti persuasive. Per me, faccio le mie riserve sulla pretesa reminiscenza del *Convivio* in alcuni versi del Rossi e sulla dipendenza di una novella del Sacchetti del sonetto *Il salvaggiume che viene in Fiorenza*. Il L. ripubblica questo sonetto scegliendo, dice, la sua lezione « con *criterio* e ben cauto giudizio » e sul testo così preparato faccio due osservazioni. Nel v. I è preferibile la

Il nome di Adriano de' Rossi è raccomandato anche a una copia della *Teseide* con postille, compiuta nel 1394. Le postille, che il L. crede opera di Adriano, sono aride, stecchite, piene d'errori, e paiono al L. come un sunto d'un commento piú ampio.

Tra i rimatori trecentisti, le cui *disjecta membra* accade di trovare piú di frequente a chi scorre gli antichi canzonieri miscellanei, vi è Antonio da Ferrara, intorno al quale si era già da altri annunziato uno studio, invano atteso. Ora ha trovato anch'esso chi s'è occupato di lui; ma poiché ebbe un fratello, che pure operò e scrisse a sufficienza per essere ricordato nei documenti, deve ora comparire in compagnia sua, rimettendoci anche qualche cosa. Infatti Niccolò, che forse deve ad Antonio l'onore d'essere argomento di studio, piglia poi quasi troppo posto accanto al fratello e piú di lui acquista rilievo e vita. Ma seguiamo l'autore nelle sue dotte investigazioni.

La famiglia di Antonio e Niccolò Beccari fu malamente confusa dagli eruditi con la famiglia nobile di egual nome che fu in Ferrara; e a questa confusione poi se n'aggiunse un'altra, quando di tale nobile famiglia ferrarese se ne fece un ramo dei Beccaria di Pavia. Il L. ritesse la storia dei nobili Beccari ferraresi nel trecento; e specialmente si ferma su ser Antonio di Pietro, creduto il poeta dai genealogisti e da molti eruditi; prende in esame il famoso epitaffio, che si soleva citare dai biografi d'Antonio, per concludere ch'è da negargli ogni autorità e che forse " è semplicemente il frutto di una contaminazione di diversi epitaffi o piuttosto un rimaneggiamento, nei nomi e nelle date, d'una iscrizione realmente esistente, o in San Domenico o altrove, in Ferrara „ (p. 23). Fa un confronto fra Antonio di Pietro Beccari, quale apparisce dai documenti, e Antonio poeta, quale risulta dai suoi versi; e da questi ed altri argomenti conclude che il noto verseggiatore non può essere il nobile Beccari. Un'altra simile dimostrazione esclude l'identificazione della famiglia di maestro Antonio con un'altra famiglia Beccari di Ferrara, non nobile, ma ricca, nella quale si trova un Niccolò; cioè si dimostra che questo Niccolò, del quale si raccolgono notizie e si citano documenti, non ha nulla che fare col fratello di Antonio da Ferrara.

Dopo questa parte negativa, svolta con un'esuberanza di argomen-

forma *salvaggiume* all'altra *selvaggiume* adottata dal L. I codici da me visti (Red. 184 e Magliab. VII, 1145) hanno *salvaggiume*, e questa dev'essere la forma autentica, foggiata su *salvaggio*, che nel trecento prevalse su *selvaggio*. *Selvaggiume* è voce abbastanza recente: non si conosce nessun esempio sicuro del sec. XIV (v. MANUZZI, *Vocabolario*, 2.a ed., vol. I, p. IX, in nota). Nel v. 6 i *capponi* tra i *fagiani* e le *quaglie* stanno peggio del *pippioni* del Red. 184 e dei *paoni* del Magliab. VII, 1145, perché i capponi hanno meno diritto a esser compresi nel *salvaggiume* e, quel che piú conta, sono ricordati poco appresso (v. 11) come parte del *soprassello*.

tazioni e di notizie che si potrebbe in una ristampa utilmente ristringere, il L. nel cap. II viene a identificare i due fratelli Antonio e Niccolò nei figli di un Tura di Ferrara,[1] mediante documenti scovati negli archivi di Modena e di Bologna; i quali documenti non servono solamente a questo scopo, ma ci porgono anche un' idea della vita giovanile dei due fratelli. Tutt' e due furono per un certo tempo a Bologna, Niccolò come studente in diritto civile e Antonio, crede il L., come uno dei canterini " che lo splendore dei Pepoli nel volgere di questi anni, dal 1340 al 1350, aveva attirato in Bologna „ (p. 51). L'uno e l'altro dettero da fare alla giustizia, il primo per causa di donne e il secondo per una rissa nella quale ferí un altro, come lui, mezzo letterato (p. 41). Può essere che Antonio fosse in Bologna in grazia della magnificenza dei Pepoli; ma non mi pare nemmeno improbabile che vi fosse per ragioni di studio, come il fratello. E qui cade opportuno accennare a quel titolo di *maestro*, di cui il L. parla piú oltre. Che il Beccari *si appiccicasse* quel titolo per vanità, come propende a credere il L., mi pare un po' difficile. Si ricordi che il padre, secondo che ci dice il poeta nella canz. *Le stelle universali* e in uno dei capitoli alla Vergine, ebbe intenzione di *trarlo a scienza* e che lo snaturato figliuolo ebbe a maledire il *sudore* speso cosí malamente. E si ricordi pure che il titolo di *maestro* potevano averlo anche certi scolari delle università.[2]

Su Niccolò da Ferrara il L. ha raccolto molte notizie. Egli lo segue per un buon tratto della sua vita nelle corti dei Malatesta, dei Carraresi e dell' imperatore Carlo di Lussemburgo; e cosí ha occasione di scrivere buone pagine sulle relazioni tra l'Italia e la corte boema del trecento. Niccolò, che aveva studiato diritto a Bologna, s' era poi dato alle armi: riuscí un gentiluomo buono a sostenere una questione cosí con la punta della spada, come con la forza del ragionamento, e fu al tempo stesso infarinato di letteratura; un umanista cortigiano e politicante, maestro e confidente di principi. Lasciò alcune epistole latine e pochissime rime volgari; ma il L. parla espressamente solo dell' epistole, e alle rime non fa che qualche acccenno indiretto,

[1] Il L. crede che il padre di Antonio e Niccolò fosse un beccaio. Io non lo credo e mi pare che dai documenti pubblicati dal L. si desumano gli argomenti per escludere questa possibilità. Nel docum. di n. 5 trovo innanzi al nome *Ture* il titolo *Ser:* titolo che finora non ho saputo che si desse ai macellari. Nel docum. di n. 2 leggo *Nicolao de Becharis:* dove si indica un casato già formato. Così nel docum. di n. 3, si trova *Antonium Ture Bechariium* e in quello di n. 4 *Antonius Ture Becharius*, dove *Becharium* e *Becharius*, accordati con *Antonium* e *Antonius* e non con *Ture*, dànno chiaro indizio che sono una traduzione del casato; se no bisognerebbe concludere che il beccaio fosse Antonio. Le osservazioni che il L. fa per escludere che maestro Antonio esercitasse un simile mestiere (p. 58, *n*) per me valgono anche per il padre.

[2] *Bullettino storico pistoiese*, XII, 1910, p. 80.

nonostante ch' egli sia bene informato della poesia volgare del trecento. Non mancano in quest' esposizione notizie curiose e peregrine, non mancano delle graziose vignette; ma certo una cornice cosí di lusso non par proporzionata alla figura.

Venuto a parlare in particolare di maestro Antonio, il L. si trova a procedere in un modo diverso. Egli è ridotto a spremere quanto piú può dalle rime stesse del poeta; e quindi non è maraviglia che avendo a mano documenti letterarj, dove predomina la fantasia e il sentimento, il lavoro di ricostruzione riesca un po' incerto e si poggi in parte su interpetrazioni o impressioni soggettive. Se ne ha subito un esempio al principio del § 2 del cap. V (*Vita, peregrinazioni e avventure di m. Antonio da Ferrara*), dove si dice: " L' infanzia di maestro Antonio non trascorre tranquilla e felice „ (p. 133), e ciò per la ragione che nella nota disperata il poeta maledice le fasce, ecc. Se non m' inganno, il L. non mostra d'avere un' idea chiara e precisa di quel genere che si disse *disperata*. Se il poeta maledice le fasce e la balia, ciò non significa che queste lo facessero soffrire; e cosi dicasi delle altre cose. Le fasce, la balia, e giú giú tutto il rimanente sono soggetto di maledizione solo in quanto erano i mezzi che avevano concorso a mantenere e render piú facile la vita al disperato autore, quella vita che ora gli pesa e ch' egli vorrebbe gettar via. Verso la fine del § il L. osserva: " Non passarono pochi anni (*voleva dir* molti), che i poveretti con uno schianto straziante dell' anima dovettero udire la maledizione del figliuolo raccolta nei piú terribili versi ecc. „ (p. 136). Come sa il L. tutte queste cose? Nonostante egli riesce a mettere insieme un po' di cronologia della vita di m. Antonio, servendosi specialmente dei Capitoli. Questi nel 1340 era a Modena, nel 1343-1344 a Bologna; dal 1344 al 1348 in varie parti di Lombardia, nel 1348 e nel 1350 di nuovo in Bologna: dal 1350 fin forse al 1360 in questa città con molte interruzioni. L' avventura di Ravenna narrata dal Sacchetti cadrebbe prima del 1355. E circa questo tempo cadono le relazioni coi signorotti di Romagna, attestate da alcuni componimenti, che il L. illustra con ogni diligenza. Nel 1353 il Beccari fu a Venezia; nel 1357 in Toscana, al bagno di Petriolo, e in questa occasione avrà visitato Siena e Firenze.

Fra i componimenti storici, intorno a cui si esercita la critica del L. vi sono anche tre frottole, le quali poi egli ha dato alla luce separatamente, nella terza delle pubblicazioni qui annunziate. Due di esse si riferiscono agli avvenimenti che turbarono Bologna nel 1360, e la terza è di argomento piú generico, che mal si presta a una determinazione cronologica. Il L., che si è proposto di seguire, per quanto era possibile, fedelmente il cod. che unico le contiene, s' è trovato a dover superare non lievi difficoltà. Prima di tutto il manoscritto dà i versi di seguito come prosa; e trattandosi di componimenti cosí irregolari

nella loro costituzione metrica, ha dovuto faticare assai per distinguere e aggruppare i versi; ma studiando per conto suo gli schemi metrici delle varie frottole, è potuto arrivare a qualche utile conclusione. In secondo luogo le forme proprie di diversi dialetti rendevano difficile l'opera di restaurazione e anche l'interpetrazione, che il L. ha avuto cura di render piú facile mediante alcune note illustrative. L'opera del L. è certo utile; ma conviene farsi una domanda: come mai egli abbia tenuto cosí poco conto della didascalia della terza frottola, che dice cosí: *Frotula magistri Antonii de Feraria ymo pocius Zaffarini.* Tanto poco conto ne ha tenuto, che vi accenna in nota, chiamandola *strana*, e pure in nota vi accenna nella maggiore pubblicazione sul Beccari, nella quale (a p. 151) riconosce sí che vi sono dubbj e incertezze; ma queste non gl'impediscono di considerare la frottola come cosa di Antonio.

La morte del poeta sarebbe avvenuta poco dopo il 1364. Qui il L. si trova tra attestazioni autorevoli, contradittorie, tra cui quella del Petrarca, che in una lettera del 1363 ricorda come morto il suo ammiratore. Il L. è costretto a credere un'aggiunta posteriore le parole che si riferiscono a questa morte.

Ai capitoli dove si parla della cronologia e delle vicende della vita il L. ne fa seguire uno su *La coltura, il carattere e la miseria di m. Antonio*, dove discorre anche del titolo di *maestro* e delle opere scientifiche falsamente attribuite al Ferrarese. Il Beccari è definito " il tipo piú compiuto e più caratteristico di quei molti letterati del trecento che vivacchiavano alla giornata nelle corti, senza tenervi un ufficio ben preciso, ma acconciandosi via via a tutte le infinite esigenze di quella variabilissima vita che passava e si tramutava incessantemente, a seconda dell'umore dei principi, dai piú scintillanti splendori dell'agiatezza alla piú sudicia e ributtante miseria „ (p. 240).

Il capitolo VII s'intitola *Il canzoniere di maestro Antonio.* Il L. distingue le rime del Beccari in rime gnomiche, politiche, amorose; " disperate „, componimenti ascetici e religiosi. Questa parte, che sarebbe stata di per sé la piú importante, è riuscita forse la piú scadente, e piuttosto superficiale; sopra tutto manca di un fondamento solido, cioè di un'accurata discussione dell'antenticità. Non fa poi buona impressione che dove si discorre del canzoniere del Beccari si citino come suoi alcuni componimenti che con molta probabilità sono di altri autori, e che pure in altra parte del lavoro si dànno per lo meno come di dubbia autenticità (il son. *Il giovine che vuole avere onore* cit. a pag. 258 è probabilmente di A. Pucci e il son. *Uomo non truovo* cit. a p. 259 è piuttosto di P. Tedaldi). Quanto alle *disperate*, era da vedere di quali elementi tradizionali il Beccari si fosse giovato.

Su per giú possiamo accettare la parte sostanziale della *Conclusione*

(p. 279). " Il difetto maggiore nella poesia di maestro Antonio è l'ineguaglianza, che certo si deve alla mancanza di lima e di finitezza... Spesso il linguaggio è sciatto, inefficace: altre volte è violento, eccessivo... Quello di maestro Antonio è un temperamento poetico piú intellettuale che sentimentale.... In alcuni componimenti la realtà è ben vista e robustamente espressa; ma troppe altre volte tra il vero e l'espressione poetica si innalza la lente offuscatrice e deformatrice della retorica „. Ma a questi giudizj contrasta il concetto, che il L. mostra d'avere altrove, dell'autore studiato. Egli non esita a chiamarlo " buon poeta „ (p. 144) ed " elegante poeta „ (p. 160): (piú modesti gli antichi si contentavano d'essere " dicitori in rima „). La canzone: *Le stelle universali* è una " bellissima disperata „ (p. 132): a proposito del noto sonetto *Se a legger Dante,* il L. esclama: " Magnifici versi, degni della *Commedia* dalla quale procedono; i soli veramente danteschi, i soli realmente animati dal soffio dell'arte dantesca, che il nostro Trecento abbia prodotto „ (p. 266). E l'entusiasmo cresce poi per un certo verso, che " è dei piú belli del canzoniere di maestro Antonio e, senza dubbio, di tutta la nostra lirica antica „ (p. 272). Due volte il L. ha occasione di mettere a fronte al suo Antonio il senese Simone Serdini detto il Saviozzo, e anche in questa comparazione si manifesta troppo innamorato del suo soggetto. L'occasione è data dall'essere l'uno e l'altro autori di disperate. Il Senese è " un istrione di una certa coltura e di pochissimo intelletto „, nei cui versi la sincerità e la spontaneità sono del tutto soffocate dalla tradizione letteraria; mentre cosí non è per il Ferrarese (p. 133). L'invocazione alla Morte di quest'ultimo " non è un ghiribizzo rettorico, come è negli *stupidi* consimili componimenti del Saviozzo... È un grido spontaneo che erompe dall'anima con tutto l'impeto della passione „ (p. 250). Nè al L., né a me, né ad altri è possibile scrutare le anime di persone vissute a tanta distanza di tempo e delle quali sappiamo cosí poco; ma è un fatto certo che il " ghiribizzo rettorico „ di Simone Serdini ebbe una conclusione poco rettorica col suicidio *vero* in carcere; mentre di Antonio Beccari non si sa ancora come e quanto l'ultima parte della sua vita e la sua morte fossero in corrispondenza coi suoi versi. E quando usa quell'epiteto di *stupidi,*[1] che mi par nuovo nella terminologia della critica letteraria,

[1] Parrebbe che il L. non conoscesse l'uso di certe parole e di certe frasi e che si lasciasse trasportar troppo a scrivere con vivacità. Spesso ha delle improprietà e abusa del linguaggio figurato o mescola certi modi, anche bassi, del parlar familiare, che stonano in un'opera seria. Ecco alcuni esempj raccolti promiscuamente: «la testimonianza di quell'importante documento è bacata e verminosa» (p. 88); «lussuriando, aggrovigliandosi in tutti i piaceri piú dissoluti e più pazzi» (p. 142): «deliberarono di prendere le armi e di picchiarsi sodo» (p. 153): «a difesa e in persona di quella birba alemanna» (p. 157); «Questo elogio e compianto per il birbaccione [se mai *quel*] di Lando» (p. 158); «nella vita di quel birbaccione da Correggio» (p. 265); «suocciolava nelle sue rime quelle fila di *Maledetta*..; *maledetto*...; *maledetti*,,. con un prodigo lusso di moccoli e di accidenti» (p. 273).

voglio credere che il L. giudichi con criterj del tutto soggettivi e moderni, non con criterio storico. Ma allora non so come faccia ad esaltarsi per quella sistematica litania di maledizioni di maestro Antonio, per la quale egli, almeno per ora, ha il vanto di aver dato il primo esempio compiuto, (un brutto esempio) nel volgare italiano, di un genere falso.

L' ultimo capitolo contiene la bibliografia del canzoniere. L' indice dei capoversi comprende 147 numeri, ed è perciò assai piú ricco di quello del Bilancioni, che ne comprende 108. Il L. ha aboliti nel suo elenco alcuni di questi perché erronei o ripetuti, e senza fare una bibliografia completa, ha aggiunto solo le indicazioni che mancavano al detto indice del Bilancioni, del quale si può dire che questo sia un complemento.[1] il " risparmio di spazio e di tempo „ addotto dall' autore, è spesso un cattivo consigliere: sarebbe stato molto bene lasciar da parte il Bilancioni, che del resto non è facile possedere, e fare una bibliografia possibilmente completa ed esatta.

I 147 componimenti registrati dal L. non hanno tutti egual diritto ad entrare nel canzoniere del Beccari. Come accade di ogni rimatore di quel tempo, di alcuni si può disputare se appartengano veramente a lui, ed altri, anche se hanno qualche volta avuto in fronte il suo nome, non gli appartengono affatto. Sarebbe perciò stato utile fare non un solo, ma tre prospetti: uno delle rime autentiche, uno delle dubbie e uno delle apocrife. È vero che in parte dovrebbe rimediare all' inconveniente e guidare il lettore un capitolo intitolato *Note critiche alla tavola bibliografica dei capoversi;* ma il rimedio è insufficiente. Intanto, mentre il L. riconosce che i casi dubbj sono molti, in queste note discorre solo delle rime apocrife: a proposito delle quali si nota poi una certa confusione. Delle apocrife registrate dal Bilancioni alcune sono prese in considerazione ed altre no: di piú alcune compariscono nell' elenco dei capoversi ed altre no. Di qualcuna (come il n. 114 di Tracolo da Rimini) si discorre sotto il capoverso e non nelle note: di qualcun' altra si discorre tutt' e due le volte (v. il n. 52, forse di A. Pucci; a pag. 320 il L. si dimentica d' averlo messo nell' indice dei capoversi).

[1] Non sarà difficile che altri possa aggiungere nuove indicazioni a quelle del Bilancioni e del L ; né ciò sarà un torto per nessun dei due. Però il L. poteva essere più esatto nella bibliografia delle stampe. Rilevo alcune omissioni, che mi è venuto fatto di notare, oltre quelle che l' autore stesso indica nell'*errata-corrige*, a p. 340:

Il n. 51 (*Il cielo e 'l firmamento*) nel *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XX. 180,

Il n. 10 (*Antonio mio*) nelle mie *Rime di trecentisti minori*, Firenze, 1907, p. 51.

Il n. 79 (*L'arco che 'n voi*) nell'*Antica lirica italiana*, (ed. Carducci), Firenze 1907, col. 335 e nelle *Rime disperse di* F. Petrarca (ed. Solerti), Firenze, 1909, p. 96.

Il n. 57 (*Io benedico il dì*) nelle cit. *Rime disperse* a p. 285.

Il n. 68 (*Io provai giá*) nella cit. *Antica lirica italiana*, col. 331.

La bibliografia del L., in cui s' indicano nuovi componimenti e nuovi codici di componimenti già noti, servirà, se mai ci arriveremo, a chi avrà il coraggio di dare un' edizione accurata del canzoniere dello strano verseggiatore ferrarese, della cui mancanza si risente anche questo lavoro. Si guardi, ad es., a pag. 249, come il L. ha fatto strazio della metrica, riportando un lungo brano della canz. *Le stelle universali.*[1]

Finalmente chiude il volume un' appendice di documenti, tra cui ve n' è uno riguardante una famiglia Beccari diversa da quella di ser Tura, che volentieri avrei visto omesso, perché basta quanto se ne dice nel testo.

Tutto considerato, questa monografia, pur pregevole in alcune parti, sembra fatta in piú volte e messa insieme con una certa fretta.[2] L' entusiasmo per i suoi studj ha sorretto l' autore nell' ingrato lavoro; ma forse lo ha anche tradito e gli ha fatto perdere il giusto concetto degli argomenti trattati. Sulla vita di Antonio Beccari si può dire che il L. ha fatto quanto ha potuto e basta ciò che si sa; se anche verrà fuori qualche documento, che faccia aggiungere una data, la figura del poeta resterà quella che è. Invece legittimamente si aspettava uno studio piú ordinato e compiuto sull' opera sua; perché il L. ha dimostrato d'essere in grado di poterlo fare.

GUGLIELMO VOLPI.

[1] A p. 274 si riporta quasi tutto questo passo, ma, cosa strana, con alcune differenze nella lezione e nella metrica. Così a p. 26 e a p. 60 si citano altri versi della stessa canzone, i medesimi qua e là, ma con differenze di lezione. Se il L. non voleva per questa poesia accettare il testo dato da altri (v. ad es., le mie *Rime di trecentisti minori*, p. 76), poteva almeno sui manoscritti formarsene uno per conto suo e tenersi sempre a quello.

[2] Si spiegheranno colla fretta certe sviste che dispiacciono assai. Il virgiliano *parcere subiectis* è attribuito a Ovidio (p. 127). La *Salve, Regina* vien detta *inno* e *carme* (p. 277); la canz. *Festa ne fa il ciel* del Sacchetti è indicata come sonetto (p. 291). Anche la parte tipografica è molto trascurata.

Lacy Collison Morley. — *Giuseppe Baretti with an accunt of his literary friendships and feuds in Italy and in England in the Days of Dr. Johnson,* ecc., — London, John Murray, 1909 (8.°, pp. XIV-376).

Comunque si voglia giudicare il libro di cui qui si fa cenno, bisogna riconoscere ch'esso, come monografia sulla vita e l'opere del Baretti, è quanto di piú comprensivo ed esteso si sia prodotto finora. Studj biografici e critici, parziali e speciali, che illustravano egregiamente questa parte o quella della vita o dell'ingegno del battagliero scrittore torinese sono usciti in copia dopo le ancor oggi importanti *Memorie* del Custodi (e basti ricordare gli *Studj* e *ricerche,* davvero importanti — a cui tanto deve pure il Collison-Morley — del prof. L. Piccioni); ma non s'aveva il libro che raccogliesse tutto il frutto di quant'erasi venuto dimostrando e indagando, e tratteggiasse tutta la figura dell'uomo e dello scrittore singolarissimo.

Il sig. Collison-Morley ha avuto l'intenzione, certamente lodevolissima, di provarcisi, ed in parte c'è anche riuscito. È riuscito cioè ad informarsi di quasi tutto ciò che di piú notevole si è prodotto in Italia nel campo degli studj barettiani, e con cotesti materiali ed altri attinti a fonti inglesi, ha ordinatamente, chiaramente e quasi sempre abbastanza esattamente ritessuto, in quattordici capitoli, la biografia del Baretti, innestandovi, a' luoghi opportuni, gli esami o i cenni dell'opere principali di esso.

Sarebbe però quasi superfluo un compendio di cotesti quattordici capitoli, che seguono l'ordito cronologico dei casi e, parallelamente, lo svolgimento dell'attività letteraria del Baretti, dai primi agli ultimi suoi anni, perché cose nuove di grande rilievo non ne aggiungono né approdano a conclusioni molto nuove, cosí sullo scrittore, come sull'uomo.

Contengono bensí delle curiose ed utili notizie particolari, che servono, o potrebbero servire, a compiere in qualche parte la conoscenza delle vicende del Baretti, del suo animo o dell'ambiente in cui visse. Importanti sotto quest'aspetto sono i capitoli XI e XII, intitolati rispettivamente *The Thrales* e *Baretti and the Thrales* (1773-1776), che gettano luce — quantunque non sempre limpida — sui rapporti del Baretti con cotesta ricca famiglia inglese, della quale egli fu quasi membro per circa tre anni, e dalla quale uscí poi bruscamente, portando in cuore lun-

ghi sdegni e risentimenti, a cui dié sfogo in lettere private [1] ed in articoli di giornale; e qualche altro capitolo, come, p. es., il IV (*First visit to England*), che abbraccia i primi nove anni passati dal Baretti in Inghilterra (1751-1760); anni memorabili per la vivacità delle durevoli prime impressioni ricevute da lui in quel paese, per le prime gravi difficoltà incontratevi dovendo conquistarne la lingua se voleva guadagnarsi il pane.

Importante è pure — oltre i ragguagli sui rapporti avuti dal Baretti con molti Inglesi, letterati e non letterati — la valutazione delle opere barettiane scritte in inglese, che il Collison Morley poté fare con sicurezza maggiore della nostra, e maggiore di quella ch'egli fosse in grado di raggiungere nel discorrere degli scritti italiani del Baretti, poiché da varj segni evidenti apparisce che l'italiano non gli è perfettamente famigliare, e ch'egli non ne ha la « thorough knowldge... not extracted from books only, but obtained during a long residence in Italy », attribuitagli nell'*Introduzione* al volume dal sig. F. Marion Crawford.

Ma sui piccoli errori derivanti o da non perfetta conoscenza della nostra lingua o da non diretta ed estesa conoscenza di qualche nostro scrittore, o da non compiutissima informazione bibliografica, sarebbe inopportuno ogni lungo discorso, anche perché non converrebbe rilevare minutamente le minime mende di un lavoro del quale non si sono partitamente enumerati ed indicati i pregj. Di un difetto però è necessario far cenno, poiché esso scema non poco al volume il pregio dell'ampio disegno che vi si riscontra e de' nuovi ajuti che porge agli studiosi del Baretti. Esso, a chi lo legge attentamente, apparisce inorganico; e non già per mancanza d'ordine e di solida struttura esterna, sí bene piuttosto per mancanza di struttura intima: di un gruppo d'idee coerenti o di un'unica idea fondamentale che lo pervadano e ne signoreggino la copiosa materia. Manca l'atteggiamento dell'A. rispetto al suo soggetto; dico un atteggiamento deciso e sicuro, che corrisponda a una chiara visione, storico-estetica; e manca alla critica del sig. Collison-Morley quell'ardita penetrazione dell'analisi e quella sicura potenza di sintesi, che sarebbero state indispensabili per fare del libro una cosa veramente nuova, viva e definitiva.

E. Bertana.

[1] Una di coteste lettere fu recentemente pubblicata da me, in *Giorn. stor. d. lett. it.*, v. LVI, pp. 57-58, tra *Otto lettere inedite di G. Baretti*. Menziono cotesto mio contributo barettiano per segnalare e correggere un errore sfuggitomi in esso a pag. 44, n. 3 dove cito l'articolo della *Frusta* sul libro di Don Domenico Vallarsi, mentre andava ivi citato invece l'altro articolo uscito nel medesimo numero della *Frusta* sulle *Meditazioni filosofiche* ecc. di A. Genovesi.

COMUNICAZIONI.

L' « ERBOLATO » DI LUDOVICO ARIOSTO.

Delle numerose professioni che il bizzarro Garzoni descrisse nella sua *Piazza Universale*, una ve n'è che, toccando sul vivo lo scrittore, gli porge il destro di fare una singolare e animata pittura dei « formatori di spettacoli in genere, e de' Cerretani o Ciurmatori massime ».[1] Questa turba, composta specialmente di ciarlatani spacciatori di specifici, i quali fra un elogio e l'altro della loro ciurmeria snocciolavano al pubblico o un sonetto o uno strambotto, riusciva, com' è naturale, allora e come pur troppo è anche oggi, a « cavar denari » alla povera gente, che accorreva numerosa a comprare lo specifico, misurandone la bontà dalla ciarlatanesca eloquenza dei venditori. E tutti avevano da trovarvi il loro tocca-e-sana: ché « chi vende... una ricetta da far andare i fagiuoli tutti fuor della pignatta alla massara; chi vende allume di feccia per stopini perpetui, chi l'oglio dei filosofi, chi la quinta essentia da farsi ricchi, chi oglio di tasso barbasso per le freddure, chi pomata di sevo di castrone per le creppature, chi onguento da sogna per far buona memoria, chi sterco di gatta, o di cane per cerotto da crepature; chi paste di calcina da far morire i topi; chi braghieri di ferro per coloro che sono rotti, chi specchi da accendere il fuoco posti incontro al sole, chi occhiali fatti per vedere al scuro ..... » e chi piú ne vuole piú ne legga.[2] Senza dubbio i cerretani piú in voga dovevano essere i cosí detti erbolari, che su due piedi diventavano medici, chirurghi, farmacisti. « Quanti fan del Galeno su le piazze, esclama il Garzoni,[3] che non intendono il Matthiolo (uno scrittore che si

[1] GARZONI, *La Piazza Universale*, in Venetia, MDCI, app. R. Meietti, cap. CIIII, pp. 741-48; da questo capitolo e non dal CV, come per isvista asserisco, il BONGI prese le mosse per parlare della prima edizione di rime ariostee negli *Annali di Giolito*, II, 26-36, articolo riprodotto anche nell'*Antologia della nostra Critica Letteraria* del MORANDI, pp. 463-71.

[2] *La Piazza* cit., p. 748.

[3] *La Piazza* cit., cap. XVII, p. 159, dove il G., parlando dei medici fisici, ne fa una spietata critica.

occupò a lungo dei veleni), e le pandette de i speciali? » Eppure essi con la pretesa di « liberare con un succo d'herbe fanno spendere a tal' uno il core in medicine d'oro potabile per parer unici ne' rimedj gagliardi.... ».[1] Ma il popolo si lasciava abbindolare ugualmente e lo stesso Garzoni ha parole di lode per i *semplicisti* o *erbolarii*, la cui arte è « molto utile, e necessaria a tutti, imperoche ella ritiene in se della scienza medicinale assai, e con essa si fanno prove, che talhora fanno stupire i Fisici istessi, benché per il piú contrarij, et oppositi a questa specie di professori, et a essi è necessario sopra tutto sapere i luoghi dove l'herbe, et i semplici nascono, reggendosi e governandosi secondo quel tanto, che discorso habbiamo ».[2] Nella lunga filza di scrittori che si sono occupati di erbe e delle loro virtú salutifere e nella copiosa sfilata di cerretani [3] che le pagine della *Piazza* ci mettono sotto gli occhi, il Garzoni ha tralasciato, forse per ignoranza, due nomi che a lui avrebbero fornito sí ricca messe d'osservazione: l'*Ariosto* e *maestro Antonio Faventino*. I tempi cui ci riporta il bizzarro secentista, per quanto posteriori di qualche decennio, non sono sostanzialmente diversi da quelli in cui viveva l'Ariosto; anche allora i cerretani affollavano le piazze, sciorinando qualche volta la loro meschina produzione poetica, piú spesso rubacchiando da questo o quel poeta piú in voga. Il Cieco da Forlí, il Fortunato, ricordati dal Garzoni stesso,[4] e tanti e tanti altri, insieme coi miracolosi specifici, ammannivano al pubblico curiosi travestimenti di ottave o di episodj del *Furioso*,[5] come piú tardi della *Gerusalemme Liberata*. Chi sa che messer Ludovico non abbia assistito ad una delle tante scene cerretanesche quali ci riproduce la *Piazza Universale*, osservando con un certo sorriso ironico quel mostruoso connubio dei suoi versi con le miracolose medicine? Chi sa che proprio una scena simile non l'abbia cosí umoristicamente sollazzato da dettargli quelle poche pagine dell'*Erbolato*, per le quali il suo nome accanto a quello di un vero cerretano, Antonio Faventino, ricorre insistentemente alla memoria, leggendo l'arguta descrizione del Garzoni? Ma appunto per questo raccostamento tra l'Ariosto e il Faentino e con lui i ciurmatori di piazza, tra il

[1] *La Piazza* cit., p. 159; per le svariate medicine che si facevano con le erbe v. de *La Piazza* il cap. XXII, pp. 185-91 e per i diversi medicinali, semplici ed elettuari il cap. VII, pp. 114-15.

[2] *La Piazza* cit., cap. XXII, p. 190.

[3] Per costoro v. il cap. CIIII e per i primi quelli già indicati.

[4] *La Piazza* cit., cap. CIIII, pp. 746 e 745; su entrambi e sulla loro produzione pseudo-ariostesca v. Bongi, *Op. cit.*, p. 28.

[5] V. due curiosi esempj da me riportati nel *Giorn. stor. della lett. it.*, v. LV in *Curiosità ariostesche*, pp. 94-98.

gran poeta e il Garzoni, non pochi si peritano di ritenere l'*Erbolato* opera sicuramente ariostesca.

L'opuscolo dal titolo *Herbolato* | *Di M. Lodouico Ariosto* | *nel quale figura Maestro Antonio Faentino, che* | *parla della nobiltà dell' huomo, et dell'arte* | *della Medicina cosa non meno utile, che* | *diletteuole, con alquante stanze del* | *medesimo, nouamente stampate*, porta, sempre nel *recto* della prima carta, il ritratto dell'Ariosto, a pié del quale si legge *Con Gratia, et Priuilegio del Sommo Pontifice*, | *Et del Senato Veneto* M.D.XLV.; a c. 2*a* c'è la dedica: « A Madonna Catherina Barbaro, Jacopo Modanese »; seguono l'*Erbolato* e a c. 12*a*-14*a* le *Stanze del Dottissimo M. Lodouico Ariosto Nobile Ferrarese:* 12 ottave corrispondenti al terzo frammento; [1] a c. 14*b* incomincia il *Capitolo* « Lasso come potrò chiuder in versi »,[2] che termina al *recto* della c. 16, dove trovasi quest'*explicit. Il fine - In Vinegia per Giovann'Antonio, et Pietro fratelli de Nicolini da Sabio.* MDXLV.

Il rarissimo libretto, un po' scorretto, fu seguito da una ristampa solo parecchi anni dopo, col titolo quasi uguale; [3] lo stesso editore del 1581 ripeté l'edizione senza cambiamenti, nel 1609; durante il seicento l'*Erbolato* fu del tutto messo in disparte e solo con l'Orlandini nel 1730 [4] incominciò a riprendere il suo posto nelle edizioni complete delle *Opere* dell'Ariosto.

Questa scarsezza di edizioni, dipendente e dalla rarità della prima edizioncina e dall'oblio gettato sull'opuscolo per effetto delle altre poderose opere dell'Ariosto, nonché alcune non trascurabili ragioni, hanno provocato in piú d'uno degli studiosi

[1] È in *Opere minori di L. A.* per cura di F. L. Pol'dori, Firenze, Le Monnier, 1894 (ristampa dell'ediz. del 1857), I, pp. 145-147, sul quale v. Pirazzoli in *Giorn. stor.*, 45, 324-31; d'ora in poi indicherò l'edizione del 1894 con Polidori.

[2] In Polidori, I, 243-245; per l'autenticità del frammento 3. e di questa elegia rimando allo studio introduttivo che precederà l'edizione critica delle *Rime* ariostee, di cui v. un esteso saggio in *Rassegna critica d. lett. ital.*, XV, 1910, pp. 19-54, col titolo: *Per un'edizione critica delle « Rime » di L. A.*

[3] In Ferrara, presso Vittorio Baldini, MDLXXXI, di pp. 32; mancano le parole « cosa non meno utile, che dilettevole » e in cambio di *Stanze* si dice « con alcune Rime »; a p. 3 c'è la seguente dedica « A'lettori » — Essendomi cosí a caso pervenuto alle mani l'*Herbolato* del sopra humano, et se mi lece dire, Divino Ariosto, il quale, tutto che fosse parto della sua gioventú, parvemi egli però cosí dotto, e vago, che meritasse d'essere preservato à curiosi di simili gentilezze; subito rammentai d'havervi piú volte promesso dalle mie Stampe successivamente nuovi doni; e conosciuto questo degno di voi, risolsi ristamparvelo, come soglio piú corretto nella lettura, e piú perfetto nella testura che sia stato per l'adietro, e ve l'ho dato fuori, perché sia messaggiero della diligenza ch'io faccio in raccogliendo, et acorciando altri suoi simili fratelli, cui tosto conoscerete, se con degne accoglienze riceverete questo loro precessore. Valete ».

[4] *Opere di L. A.*, in Venezia, 1730, nella stamperia di Stefano Orlandini, t. II.

del gran Ludovico il dubbio che l'*Erbolato* non gli appartenga. Il Polidori, che non ha avuto alcuna esitazione nel porre tra le poesie certe il capitolo che va con la prosa dell'*Erbolato*,[1] ritiene che « almeno con soverchia leggerezza foss'ella già stata ascritta all'arguto e filosofico ingegno di Ludovico Ariosto. A far nascere anche in altri animi una parte dei dubbj che noi proviamo, tendono le noterelle che ora vi abbiamo apposte . . . ».[2] Le quali però, mentre non hanno fatto muovere d'un passo la questione, a nostro giudizio, come vedremo, non riescono a impugnare seriamente l'autenticità dell'operetta.[3] Ma trattandosi dell'Ariosto, noi crediamo che valga la pena di risolvere, dissipando ogni dubbio, la questione, per considerare del medesimo autore delle *Satire* e delle *Commedie* l'arguta e briosa prosa dell'*Erbolato*.

* * *

I fratelli dell'Ariosto, fin dal 1535, avevano ottenuto dal Senato Veneto il privilegio di stampa per « alcune Comedie, Elegie, Epigrame, Capitoli, Sonetti, et stanze, et altre diverse compositioni di esso messer Ludovico, cosí latine come volgare ».[4] L'*Erbolato*, di cui non è fatta menzione né in questo né in altri privilegi precedenti,[5] non è improbabile che sia compreso nel generico nome di *compositioni*, che certo non si riferiscono né alle Commedie né alle Poesie latine e volgari esplicitamente ricordate.[6]

Certo è che il 15 marzo 1544 il Consiglio dei Dieci accordava questo permesso: Li Exc.mi S.ri Capi dello Ill.mo Cons.lo di

[1] È strano il criterio seguito dal Polidori nella sua edizione; mentre dubita dell'*Erbolato*, è sicuro dell'elegia XVI che si presenta, per varj motivi, assai sospetta.

[2] Polidori, II, 513-14; le note sono a pp. 520(3), 521(1), 522(2), 523(2); si vedrà in seguito quanto valore esse abbiano e se piuttosto non confermino l'autenticità.

[3] Ne dubitano il Flamini (*Il Cinquecento*, Vallardi, p. 568), il Mazzoni in *Riv. crit. d. lett. it.*, VI, p. 50, il Venturi nella sua *Storia d. lett. it.*, p. 83, il Cappelli in *Lettere di L. A.*, Milano, 1887, p. CXXII; il Vitaliani in *Della vita e de le opere di N. Leoniceno*, Verona, 1892, p. 5, il Piumati in *La vita e le opere di L. A.*, Paravia, 1886, p. 33, lo ritiene apocrifo; il Barotti, il Molini nelle loro edizioni non accennano a questi dubbj, il D'Ancona (*Manuale d. lett. it.*, II, 309) e il Bongi (*Op. cit.*, II, 29) lo credono autentico; il Gaspary non lo ricorda affatto; altri, come il Finzi (*Lezioni di storia d. lett. it.*, II, 106), lo ritengono indegno dell'A.

[4] Fu pubblicato dal Bongi in *Op. cit.*, I, 281 n. 3.

[5] V. anche il privilegio pubblicato dal Renier in *Giorn. stor. d. lett. it.*, XX, 301.

[6] Nel privilegio del 1535 con la espressione *Elegie, Epigrame* si allude alle poesie latine, con i *Capitoli, Sonetti* alle volgari, con *Stanze* ai frammenti in ottave, perciò in « altre diverse compositioni » si devono comprendere le *Satire* (v. *Le Satire di L. A.* per G. Tambara, Livorno, Giusti, 1903, p. 22 e Bongi, *Op. cit.*, I, 280-81), l'*Erbolato* e forse qualche altra operetta a noi non pervenuta.

X Concedeno licentia a D. Francesco D'Asola di poter far stampar et vender l'opera intitulata delli Regii Imperatori de Plutarcho, le *rime volgari* et il Trattato intitulato *Erbolato* del Ariosto, per non vi esser in quella cosa alcuna prohibita dalla legge - Datum Die XIII Martii 1544 - Marcus Zantani C. C. X - Priamus de Legie C. C. X - Marco Antonjo Venier C. C. X.[1]

Il 15 marzo successivo dal Senato si concedeva per 10 anni il relativo privilegio al d'Asola « per le (*sic*) sententiosi et brevi detti di Re, et Imperatori tratti da Plutarco, et tradutti di latino in vulgare, et *per alcune prose, et rime dell'Ariosto non piu stampate* ».[2]

In quest'anno vigeva ancora il privilegio decennale ottenuto nel 1535 dai fratelli Ariosto, i quali, come si può dedurre dai ripetuti decreti chiesti a loro vantaggio per le opere di messer Ludovico,[3] non si sarebbero mai lasciati cosí bonariamente defraudare dei loro diritti; per cui l'editore Francesco d'Asola nella supplica inviata al Consiglio dei Dieci, che sfortunatamente è irreperibile, indicando i mss. delle due operette ariostee, deve aver dimostrato la sua completa intesa cogli eredi Ariosti per chiedere ed ottenere un permesso, che in certo modo veniva ad annullare il privilegio del 1535, per le *Rime* esplicitamente ricordate e per l'*Erbolato*, se, come vedemmo, era compreso nel titolo generico di *composizioni*.[4] Da ciò è lecito dedurre che gli Ariosti abbiano ceduto una parte dei loro mss. al D'Asola (le satire erano già state pubblicate col consenso loro),[5] perché sotto il nome del gran poeta pubblicasse le *Rime* e l'*Erbolato*, che essi, conoscendo un po'piú da vicino l'eredità letteraria lasciata dal fratello, ritenevano senza dubbio per opere autentiche. L'*Erbolato* uscí l'anno appresso (1545), due anni dopo (1546) uscivano le *Rime*, ma sempre per opera del Coppa; il nome di Francesco d'Asola, il po-

[1] Archivio di Stato di Venezia, Consiglio dei Dieci, Notatorio n. 13 (1543-1545) c. 117; manca la minuta di questo documento alla quale forse in origine stava allegata la supplica.

[2] Archivio di Stato di Venezia, Senato Terra, reg. 33, c. 69; questo documento comprende anche il privilegio concesso ad Antonio Bruciolo per certe opere che non ci riguardano. Anche di esso manca la minuta e quindi anche le suppliche allegate; questo privilegio si riferisce sicuramente alle *Rime* e all'*Erbolato*, per quanto non sia dichiarato espressamente perché è appunto la concessione che in seguito al parere dato 2 giorni prima dal Consiglio dei Dieci (*licenza*), il Senato faceva ai postulanti; non sempre però la *licenza* precedeva il privilegio.

[3] Cf. i privilegi riportati dal Renier, *Giorn. cit.*, e Bongi, *Op. cit.*, I, 281.

[4] Cosí anche per pubblicar alcune stanze « novamente trovate di M. L. », che io ritengo essere quelle comprese nell'*Erbolato*, ci volle una *licenza* del Consiglio dei Dieci del 19 dicembre 1544 [v. Notatorio cit., c. 181], seguita dal privilegio del Senato del 27 dicembre dello stesso anno [Senato Terra, reg. 33, c. 168 v.].

[5] Vedi Tamnara e Bongi in *Opere citate*; dei fratelli di Ludovico era morto il solo Carlo (1527).

stulante nei documenti ricordati, non compare in nessuno dei due libri, ché il primo fu pubblicato « per Giovann' Antonio, e Pietro fratelli de Nicolini da Sabio », l' altro « a instantia di Jacopo Modanese ». [1] Ma poiché in ambedue le pubblicazioni si ripete la rituale formula « Con gratia et Privilegio del Sommo Pontifice e del Senato Veneto », che sta a testimonianza della loro legalità, e negli anni 1544-1546 non par che si concedessero altri privilegi per le *Rime* e per l' *Erbolato* (che d' altra parte non potevano essere accordati, se non annullando i precedenti), [2] è necessario conchiudere che il Coppa diede alle stampe le due operette ariostee o d' accordo col d'Asola o per una cessione fatta a lui da quest' ultimo: in entrambi i casi tanto il ms. dell'*Erbolato* quanto quello delle *Rime* per il tramite dell' editore asolano vennero al Modanese dagli eredi dell' Ariosto. A queste conclusioni, restringendoci ora alla breve prosa, ci conduce indirettamente anche l' intento cui mirava messer Jacopo con la sua pubblicazione e la dedica con la quale l' accompagnava. Egli cosí si rivolgeva a « Madonna Catherina Barbaro ».

« Se ne' miei trauagli non ho auuto altra consolatione, che uoi et in quelli sempre mi sono ingegnato far cosa, che ui rendi honore, e dilettatione: dritto è, che hora essendo (malgrado della inuidia, e di fortuna) uscito di quelli piu che mai cerchi oprare tutto quello, che per me in honor uostro maggiormente si possa. La onde *non senza fatica*, *essendomi peruenuto alle mani* un ragionamento del diuino Ariosto intitolato l'*Herbolato*, il quale senza arroganza posso dire essere delle piu belle, piu uaghe, e dotte compositioni, ch' altra uolta egli habbia composto: m' è paruto honestissimo, che non esca in luce sotto altra scorta, che del uostro nome. E per che da me suo affettionatissimo, piu degno dono, che questo, ò altro simile non puo uenire, la prego accettare [c. 2*v*] lo come merita quello, e l'affettione mia, non già il mio ualore, il

[1] *Le Rime di M. Lodovico Ariosto non piu uiste, et nuouamente stampate à instantia di Jacopo Modanese, cio è Sonetti, Madrigali, Canzoni, Stanze, Capitoli, in Vinegia con Priuilegio del sommo Pontefice et del Senato Veneto.* MDXLVI, in 8. — A tergo della c. 53, finito il testo, si ripete « à instantia di J. M. » — Per questa ediz. v. Bongi, *Op. cit*, pp. 31-35 e il mio articolo *Per un' edizione critica delle Rime di L. A.*

[2] È doveroso avvertire che il *notatorio* del Consiglio dei Dieci per il 1546 manca nell'Archivio di Stato di Venezia; ma ciò non può infirmare nulla perché a distanza di così breve tempo né i fratelli né il Senato potevano disdire e annullare i loro accordi e le loro concessioni; si noti poi che il Coppa pubblicò *legalmente*, cioè col necessario permesso e privilegio non solo l' *Erbolato*, ma anche le *ottave*, per le quali, già vedemmo, noi crediamo che si richiedesse uno dei ricordati privilegj; per il *capitolo* non c'è — almeno non è stato trovato — alcun documento particolare, ma o si deve considerare compreso nel privilegio concesso per le *Rime* in generale o non è dell'Ariosto, ma di altri; su questo vedi il mio studio introduttivo già ricordato. Che il D'Asola potesse cedere ad altri i suoi diritti risulta forse dalla dicitura del documento « *di poter far stampare* ».

quale per essere di niun pregio, e quella di molto merito non le ardisco offerire: ma come mertan le uirtu sue facendo a quella riuerenza, le bascio le mani. Alli VIII di Luglio. MDXLV. Di Vinetia ».

Il Coppa accenna vagamente alla guerra sorda, ostinata che gli mosse contro, in Venezia, la classe dei medici, la quale si riteneva danneggiata dalla concorrenza professionale del cerretano illustre, che riuscí a guadagnarsi la simpatia e la protezione ampia e vantaggiosa della Barbaro.[1] E poiché con l'*Erbolato* egli mirava a ringraziare la sua buona protettrice e a rendersela maggiormente favorevole per la battaglia a cui poteva andare incontro, è poco probabile che ricorresse a dedicarle una falsificazione letteraria che, per il nome dell'Ariosto, avrebbe suscitato inevitabilmente aspre polemiche non solo da parte degli eredi di messer Ludovico, ma anche da parte dei suoi ammiratori; tanto meno poi l'avrebbe dedicato alla gentildonna veneziana che, come lui, s'interessava della produzione ariostea e con lui stava preparando l'edizione delle *Rime*.[2] Ripensando inoltre alla circostanza che in quello stesso tempo il Coppa si fece benemerito editore delle poesie volgari dell'Ariosto, avute anch'esse per il medesimo tramite, come dicemmo, dai fratelli del poeta e insieme con l'opuscolo in prosa, a me pare che, dubitando ancora dell'autenticità dell'*Erbolato*, si corra il rischio di spargere l'ombra del dubbio anche sull'edizione principe.[3] Jacopo Modanese non dice nella dedica da chi ha ricevuto il ms. della prosa di Maestro Faentino, ma dalle parole « non senza fatica, essendomi pervenuto alle mani », si può arguire o che il d'Asola era restio a concedergli questo libretto oppure, come mi sembra piú probabile, tanto lui che il d'Asola hanno dovuto vincere la riluttanza, mossa forse dal desiderio di un piú forte guadagno, degli eredi Ariosti, gelosi dell'eredità letteraria del gran Ludovico.

L'opuscolo non ebbe quella diffusione né quella popolarità che incontrarono le altre opere:[4] l'esiguità del lavoro, la rarità

[1] Cf. per questa lotta Bongi, *Op. cit.*, p. 32; il Bongi ricorda che il Coppa « in segno di riconoscenza » dedicò alla Barbaro « parecchi libretti di poesia e di prosa, suoi e d'altrui ».

[2] È della Barbaro la dedica delle *Rime* a M. Lodovico Foscarini, dove lascia intendere di avere collaborato all'edizione « col *suo* M. Jacopo Modanese »; cf. Bongi, *Op. cit.*, p. 32 n.

[3] Essendo tanto l'*Erbolato* che le *Rime* venuti nelle mani del Coppa dalla stessa fonte e, come io ritengo, nel medesimo tempo, se non si crede all'affermazione del Coppa sull'*Erbolato*, si può dubitare anche delle sue affermazioni sulle *Rime*: ma per l'importanza di questa edizione delle Rime e per l'autorità del Coppa v. oltre il Bongi, il mio studio nella *Rass. crit.*

[4] Ricordiamo che prima del 1730, dopo l'edizione principe, due sole ristampe se ne fecero, e ambedue in Ferrara e per un ferrarese.

della prima edizione,[1] nonché la luce abbagliante del *Furioso* lo fecero ben presto dimenticare; il preconcetto poi di molti critici che un'operetta simile non potesse essere degna di messer Ludovico[2] ha contribuito non solo a mantenerne i dubbj, ma anche a farne ignorare, si può dire, il contenuto fino al punto che non pochi studiosi e critici, fermandosi al titolo, si sono ingannati di molto sull'argomento dell'opuscolo. *Erbolato* significa *torta con erbe*, cioè fatta di sugo d'erbe o con erbe; in questo significato la parola è stata adoperata dal Firenzuola e dal Berni;[3] altri intendono invece *un impiastro d'erbe medicinali;*[4] perciò chi ha creduto che il libretto di messer Ludovico fosse un trattatello intorno a una torta, chi intorno ad un impiastro. Il Tiraboschi, senza dire di che vi si parli, lo registra come un dialogo in prosa italiana,[5] non si sa come ingannato, giacché di dialogo non c'è neppure l'ombra; il Polidori poi ci afferma di aver sentito domandare « da persone che il *Furioso*, le *Satire*, con gli altri versi, avevano familiarissimi: Di che tratta l'Ariosto nell'*Erbolato?* — e da altri rispondersi — Di una cena fatta con erbe — Dell'arte medica —; o pure: Dell'umana nobiltà. — Onde, osserva il Polidori, di tutte le opere divulgatissime del gran poeta, è questa senz'alcun dubbio la meno conosciuta.... ».[6] La confusione è sorta anche per il sotto titolo dell'*Erbolato:* « dove figura Maestro Antonio Faentino, che parla della nobiltà dell'huomo, et dell'arte della Medicina », le quali parole, sia per la loro mancanza nei documenti sia per il carattere che hanno d'una dichiarazione riassuntiva del contenuto dell'opuscolo, sono certamente un'aggiunta che il Coppa avrebbe apposto al titolo genuino dell'operetta.[7] Egli, medico e ciarlatano, volendo dare

[1] Che questa rarità abbia contribuito alla dimenticanza si deduce anche dalla sorte toccata alle due composizioni poetiche pubblicate con l'*Erbolato*, le quali, sconosciute alle edizioni di rime ariostee fino al 1730, non comparvero se non nelle ristampe del Baldini in Ferrara nel 1581 e nel 1609.

[2] Presa come una trattazione seria, umilia l'Ariosto (dicono), se burlesca, lo pone alla pari di volgari cerretani; cfr. POLIDORI, II, 513-14.

[3] Il Firenzuola lo adopera in *Lucidi*, a. I. s. I; (*Le Opere*, Napoli, 1864, v. I, 338); il Berni nelle *Rime* (n. 11 dell'edizione del 1723): così la Crusca; in tal senso, corrisponde più che al *moretum* latino, alla *placenta herbea*.

[4] Con questo significato si trova anche nel son. del Pistoia, n. 317 de *I sonetti faceti di A. Cam.*, pubbl. da E. PÈRCOPO, Napoli, Jovine, 1907. La Crusca ed altri vocabolari riportano l'esempio del Baldovini che adoperò la parola in una commedia pubblicata dal Moücke in Firenze nel 1763, a. I, s. 16; l'Ariosto non è citato da nessun vocabolario, sotto questa voce, né in questo né nel precedente significato.

[5] *Storia della lett. it.*, VII, III, 109.

[6] POLIDORI, II, 513

[7] Anche il POLIDORI, II, 513 ritiene che si debba più al Coppa che all'autore; crede però, inesattamente secondo la mia opinione, che sia erroneo il titolo che, come vedremo in seguito, è invece appropriato.

fin dal frontespizio un'idea dell'argomento trattato, ha creduto opportuno di aggiungervi una spiegazione in forma di secondo titolo, nel quale si loda la medicina « cosa non meno utile che dilettevole » e si accenna alla « nobiltà dell'huomo », perché ne venisse un aspetto serio all'opuscolo,[1] il quale dalla sola intitolazione *Erbolato* poteva subito presentarsi come una cicalata.

Del resto questo modo di ampliare il titolo, non nuovo neppure per il Coppa,[2] era adatto per attrarre piú facilmente i lettori, ai quali anche oggi non sembrerà inopportuno un breve riassunto dell'opuscolo sia per esaminarne meglio l'intento sia per penetrare in tutte le varie manifestazioni del genio ariostesco, giacché a noi non pare giusta l'opinione del Polidori che « dove ancora piú esatta notizia ne fosse corsa pel mondo, non pensa che di gran lunga maggiore sarebbe stato il numero di quelli che desiderato avessero di leggerlo. Perché il sapersi che l'*Erbolato* è invece una « Cicalata » non era certo cosa da conciliare a quello una troppo gran moltitudine di lettori ».[3]

***

Maestro Antonio Faentino si rivolge alla folla che lo attornia, in una delle solite piazze da cerretani. L'uomo, egli dice, confrontandosi cogli altri animali, fu costretto da prima a ritenere « ch'egli fosse stato assai meglio non esser nato e che la natura facesse in lui piú ufficio di matrigna che di madre », ma per il possesso della ragione « s'avvide esser stato fatto da Dio principe e signore non pur degli altri animali, ma degli elementi ancora; e che tutte le cose che si trovano al mondo ci erano poste per suo utile e piacere, purché pigliarle a tempo, ed a suo beneficio e conservazion sua, e non a destruzione della vita, dispensar le sapesse ». In tal modo l'uomo può trarre motivo di gioia e di benessere da tutti gli elementi del creato, perfino dalle infermità, che furon mandate in terra solamente perché « l'ingegno, il quale era la principale e propria operazione dell'anima, non si lasciasse marcire nell'ozio, ma sempre avesse da cercare,

[1] Il Coppa probabilmente con l'aggiunta voleva nascondere la leggerezza dell'argomento e lo scopo del libretto; l'aggiunta appare anche dalle parole « con alquante stanze... » che sono strettamente collegate col sottotitolo.

[2] Cosí per le *Rime* e per qualche opuscolo, ricordato dal Bongi.

[3] II. 513; questo giudizio però è in contrasto con ciò che ne dice dopo (314) intorno alla « proprietà e la leggiadria del dettato ».

per conservazion di questa vita, quali cose gli fossero utili e quali dannose », specialmente nell'infinita varietà d'alberi, d'erbe, di *gummi*,[1] di liquori e via dicendo. Fra tutte le operazioni dell'ingegno umano la più importante, sicuramente, apparve « quell'arte che mostra di tener l'uomo sano, e dalla mala disposizione ritirarlo alla buona, la quale si chiama Medicina: ché, senza alcun dubbio, se la vita e questo essere è la piú preziosa cosa che noi abbiamo, l'arte che di mantenerla in buono ed ottimo stato e di prolungarla ci insegna, conviene che sia la piú nobile e la piú necessaria che si impari ». Di qui il Faentino muove alle origini della medicina, nell'antichità ristretta allo studio delle « proprietà speciali delle erbe, delle piante e dell'altre cose a loro servigio create », per cui gli uomini, mirando attentamente alla propria salute, vivevano lungamente. Ma oggi, mentre le umane passioni abbreviano la vita, l'arte del medico è assai trascurata, perché « a molti pare a bastanza di saper tanto, che loro dia credito e reputazione di medico » e per superbia costoro non si degnano di usare altro parere che il proprio, mentre la scienza non può progredire che per il contributo individuale che ciascuno vi porta. Oltre a ciò, non tutti possono conoscere le cose necessarie alla conservazione della salute, come non tutte le erbe si trovano in tutti i luoghi, come non tutti i grandi dell'antichità appresero la scienza in una sola scuola, ma « cercando il mondo e parte udendo e parte vedendo cose diverse, riuscirono eccellentissimi, e con il loro disagio riportarono commodo ed utile non solo alle loro patrie, ma a tutta la generazione umana ». Ai nostri tempi invece, in mezzo all'inerzia generale, si grida contro questi medici che per amore della scienza vanno peregrinando; si crede che costoro, per andare sempre qua e là e comparire sulle piazze, non valgano nulla e vendano ciance, mentre i medici « che stanno fermi... in un luogo, sappino ed intendano il tutto ». Al contrario, se « merita onor e credito » chi « nelle scole e nella pra-

[1] I *gummi* sono sostanze gommose; è una parola latina indeclinabile, che, se non erro, non è stata adoperata da altri fuor dell'Ariosto, che l'usò anche nel *Negromante* (III, 4; v. Polidori, II, 391 n. 3 e 517 n. 1). Anche questa parola, di origine, si può dire, ariostea, potrebbe portare il suo lieve contributo all'autenticità dell'*Erbolato*; si noti però che in alcune edizioni del Negromante (p. es. del Barotti) si ha la forma moderna *gomme*. L'A. adoperò questo vocabolo schiettamente latino, se non per creare una nuova parola italiana, forse perché assai opportuno in bocca d'un astrologo, come nel *Negromante*, e d'un cerretano, come il Faentino, i quali sanno che il pubblico molte volte misura la sapienza d'una persona dalle parole tecniche che adopra. In Plinio *gummi* è adoperato nel passo che l'A. imitava; alcuni dizionarj (p. es. del Tommaseo, Fanfani) registrano la parola, riportando la frase dell'Ariosto.

tica di una sola città si è fatto esperto e dotto », tanto piú dovrebbe essere apprezzato chi « sia versato in diversi studi e . . . in tutte le scole d'Italia » e straniere e « discorrendo diverse province, e diverse nature e diversi costumi, abbia veduto tutte l'infermità che immaginare si possono, ed avutole in esperienza ».[1] Tale è lui, Maestro Antonio Faentino, come « l'opera e non le parole *sue*, il dimostrano ». Ne può far testimonianza tutta Italia, specialmente Mantova e Ferrara, i cui duchi, in premio della sua abilità, lo hanno onorato con particolari concessioni, il primo delle *armi sue*, l'altro del titolo di cavaliere e di dottore e — segno speciale della sua benevolenza — d'una bandiera, che egli ora può portare « in testimonio » della sua valentia. E non solo l'Italia conosce la sua capacità, ma tutto il mondo abitato, dalla Scozia all'Egitto, dalla Soria all'Olanda: in tutte le piú grandi città europee si « udiria non altrimenti esser nominato maestro Antonio Faventino, che dagli antichi Epidauri fosse Esculapio ». E perché le grandi cose da lui compiute, per essere troppo meravigliose, non gli portino la taccia di bugiardo egli vuole donare al pubblico « un tesoro » piú prezioso « di dieci mila scudi d'oro » cioè « un picciolo vasetto, di forma picciola ma di valor grandissimo », contenente « un eccellente medicamento », lasciatogli in eredità dal suo precettore Niccolò da Lunigo. Questi, sul punto di morte, in segno di grande affezione volle donargli « un picciolo libretto, nel quale con lungo trattato si conteneva il modo di fare l'eccellentissimo Elettuario », che egli ha cosí perfezionato che riesce a conservare « in prospera valetudine e lunga vita » tutti coloro che se ne servono. Esso è un portentoso rimedio ad ogni specie di malattia, perché « pigliandone ogni mattina nell'uscire dell'alba, e poi dormirvi dietro una mezz'ora, cominciando a mezzo aprile insino a mezzo maggio, quanto è grossa una noce, distemperato in brodo di pollo, dove non sia né sale né cosa salata, ti conserva tutto quell'anno senza dolore o infermità alcuna », e, ripetendo la cura ogni anno, ti conduce « senza febbre e dolore alcuno la vita sino alla estrema decrepità ». Cosí si libera, all'istante, da ogni malanno fisico chi ne prende una piccola quantità, sia che abbia dolore al capo, ai fianchi, ai denti, agli occhi, o soffra di podagra, d'idropisia, di etisia etc. etc. Il vasetto sarà da lui venduto « per un picciolo e minimo prezzo, non per trarne guadagno, ma per poter compensare in parte le gravi spese richieste per fare l'Elettuario; lui, vendendolo

[1] Per questa elucubrazione sulla nobiltà dell'uomo e sulle virtú salutifere di tante erbe, v. il libro VII e i seguenti dell'*Historia naturalis* di Plinio il Vecchio.

cosí, ci rimetterà senza dubbio, ma non se ne cura, perché ha la speranza che « conosciutane e fattane l'esperienza, un'altra volta e sempre che... ritornerà in questa città, non *gli* negar*anno* prezzo che ne dimandi ». Perciò comprino tutti il miracoloso specifico, ché la « spesa è d'un grosso l'uno ».[1]

Questo il contenuto dell'*Erbolato*, dalla cui lettura agli studiosi non è apparso subito lo scopo cui mira l'autore, che, secondo il Polidori e con lui altri, non lascia « abbastanza intendere se vi ragioni da celia o da senno ».[2] La questione è strettamente connessa con la identificazione di Antonio Faventino o Faentino che dir si voglia.

Dagli accenni biografici sparsi qua e là si ricava che costui era uno dei piú famosi cerretani d'allora, il quale, dopo aver corso in lungo e largo l'Europa, dispensando dovunque col suo specifico la salute e la forza, predicata, dirò cosí, all'ombra d'una bandiera, avuta in dono dal duca Alfonso, in una sua gita a Ferrara, ora si è fermato a vendere l'Elettuario, a lui donato dal maestro e amico Niccolò da Lonigo, in un luogo che nell'opuscolo non si specifica, ma che altri erroneamente ha creduto essere Ferrara.[3] Fra gli ultimi del 400 e i primi del 500 si ricordano due persone che portavano il nome di *Antonio da Faenza:*[4] uno, registrato in qualche enciclopedia, valentissimo orefice,[5] che fuori del nome non può presentare alcuna relazione col nostro cerretano, l'altro Antonio Cittadini,[6] comunemente chiamato Antonio da Faenza.[7] Primo, mi pare, il Baruffaldi[8] ha ravvisato in questo

[1] Il significato dunque dell'*Erbolato* nell'Ariosto è conforme a quello del Baldovini, e non del Firenzuola e del Berni.

[2] Polidori, II, 513, Valgimigli, *Le memorie storiche di Faenza, raccolte da G. M. V.*, mss. della Civica di Faenza, v. XI, p. 155; Bongi, *Op. cit.*, II. 29.

[3] Polidori, II. 522, n. 1; l'affermazione del P. è distrutta dallo stesso Faentino, che (p. 520-21), parlando di Ferrara dice che « vi *è* per ritornar di corto », mentre le parole « partendomi da Ferrara », non si riferiscono al presente, ma al tempo in cui ebbe da Alfonso la famosa bandiera; cade con ciò anche la osservazione del Polidori al *loc. cit.*, n. 1.

[4] Un poeta omonimo visse nel 300: vedine un componimento poetico in *Poeti antichi raccolti* da Monsignor Allacci, Napoli, 1661, p. 31; non so se il medico professore in Bologna nel 1360, ricordato dal Tiraboschi, *Storia della lett. it.*, V. 58, sia da identificarsi col poeta; un giurista, sempre dello stesso nome, vissuto nel 400 è ricordato dal sigg. Messeri e Calzi nel loro libro su Faenza, citato piú sotto; egli è detto *da Faenza*, ma piú propriamente è di Modigliana.

[5] Cf. Dizionario del Garollo.

[6] *V.* Messeri e Calzi, *Faenza nella storia e nell'arte*, Faenza, tip. Dal Pozzo, 1909, p. 600 (*Appendice: Medici e scienziati*); gli autori hanno riassunto ciò che dice il Valgimigli, nel *Le Memorie storiche di Faenza* citate, v. XI, pp. 141-53, dove dà anche una ricca bibliografia; cf. anche Tiraboschi, *Storia*, VI, 328, 330, 411.

[7] Cf. Tiraboschi, *Storia*, VI, 411. Nei *Titoli dottorali*, che citerò fra poco, egli è nominato qualche volta *Antonius Citadinus* o *de Citadinis de Faventia*, spesso *Antonius de Citadinis*, piú spesso *Antonius de Faventia*.

[8] *La Vita di L. A.*, Ferrara, 1807, p. 166.

rinomatissimo medico e professore, il venditore ambulante dell'*Erbolato;* egli insegnò, medicina e *artes* a Ferrara fin dal 1474,[1] poi a Pisa nel 1482, donde era già ritornato allo studio ferrarese nel 1488,[2] rimanendovi, forse con qualche interruzione, fino al 1500; piú tardi dimorò in patria e qui morí nell'aprile del 1518.[3] Il Cittadini, insegnante rinomato[4] e desiderato dalle varie città, traduttore in versi degli *Aforismi* d'Ippocrate,[5] amico di Niccolò Leoniceno, suo collega nell'Università di Ferrara,[6] doveva attirare buon numero di scolari alle sue lezioni, che spesso si saranno aggirate sulle erbe e su certi trovati medicinali. Sappiamo che l'Ariosto « alieno dagli studj di legge, e dai Professori di Legge, si mostrò assai disposto verso la Medicina e i Professori di Medicina »;[7] il Baruffaldi accenna alla sua amicizia col Postumo, col Manardo, col Leoniceno e, forse, con lo stesso Cittadini,[8] che egli, studente universitario deve avere conosciuto e ascoltato con molta probabilità, dalla cattedra.[9] Perciò, riferendoci a questo

[1] Da un documento riportato dal Borsetti (*Hist. Ferrar. Gymnasii*, I, 95) si ricava che il municipio di Ferrara nell'ottobre 1474 gli assegnava « per la lectura de Phisica exstraordinaria lire 130 » forse come compenso dell'incarico avuto, mentre pare che fosse professore di medicina e di filosofia (Tiraboschi, *Storia*, VI, 330 e Valgimigli). Nei *Titoli dottorali conferiti allo studio di Ferrara*, pubblicati da G. Pardi (Lucca, 1901), egli compare spesso, ora come professore [*artium et medicinae doctor*], ora come testimone, dal 1474 al 1482; in questa come nella successiva dimora ferrarese nei *Titoli dottorali* non è detto mai professore di filosofia.

[2] Cosi deduco dai cit. *Titoli dottorali*, che lo ricordano dall'88 al '500, mentre per il Tiraboschi e il Baruffaldi il C. ritornò a Ferrara nel 1489; una sua lettera del 1490 citata da G. Bertoni, *La Biblioteca estense e la coltura ferrarese*, Torino, Loescher, 1903, 192, n. 1, lo presenta in relazione con la corte estense, anzi il Bertoni lo enumera fra i medici di Ercole I.

[3] Per la sua dimora a Pisa, a Padova e, secondo alcuni, a Parigi, vedi le opere citate; il Bertoni lo cita fra i letterati ferraresi, con Niccolò Leoniceno, cui Ottavio Cleofilo diresse nel 1480 (?) un opuscolo; a Pisa pare fosse insegnante di filosofia; v. Mittarelli, *De litter. faventin.*, p. 58.

[4] Si dice che a Parigi meritasse il nome di *grande italiano* (Messeri e Calzi, *Op. cit.*, p. 600); cfr. Mittarelli, *Op. cit.*, p. 58-61.

[5] Secondo il Baruffaldi (p. 166), il Valgimigli etc. ma, a parere di quest'ultimo, non conosceva il greco.

[6] Sul Leoniceno o Niccolò da Lunigo, v. D. Vitaliani, *Vita e opere di N. L.*, Verona, 1892; il nome di Nicolo da Lunicho, cosí come è chiamato nell'*Erbolato*, compare in un documento riportato dal Bertoni, *Op. cit.* p. 27 n. 1; sull'identità del Leoniceno con N. da Lunigo v. Vitaliani, *Op. cit.*, p. 3-14; delle relazioni tra il Leoniceno e il Faentino nulla rimane, ma certamente, per il loro ufficio, furono amici, come si può ricavare da due notizie in Vitaliani, *Op. cit.*, p. 82 e 213.

[7] Baruffaldi, *Op. cit.*, p. 166.

[8] Su queste relazioni v. passim *La Vita* del Baruffaldi; nel *Furioso* i due ultimi sono ricordati fra la turba di poeti e poetastri che aspettano l'Ariosto sul « lito adorno » di belle donne e cavalieri (XLVI. 14); in questa ottava c'è anche un *Cittadino*, ma di nome Girolamo.

[9] Si ricordi che l'A. cominciò la sua vita universitaria, secondo il Baruffaldi, *Op. cit.*, p. 62 e segg., nel 1489, quando da un anno per la seconda volta il Cittadini saliva la cattedra ferrarese.

periodo giovanile del gran Ludovico, l'*Erbolato* dovrebbe essere, piú che un discorso serio,[1] una burla giocata dall'Ariosto studente al professore. Ma a questa identificazione par che contrasti non solo la maturità artistica dell'opuscolo, ma anche i dati cronologici sparsi qua e là nel discorso. Il Polidori giustamente avvertí che l'opuscolo non può essere anteriore al 1530, anno in cui Federigo Gonzaga ebbe da Carlo V il titolo di *duca*, col quale titolo è ricordato da maestro Faentino;[2] ma ammesso pure che il Coppa, pubblicando l'operetta, abbia chiamato il Gonzaga duca anziché marchese, il cerretano parla di Alfonso d'Este come vivente, ricorda fra i morti[3] Ercole e i fratelli suoi e lo stesso Leoniceno che scomparve dal mondo nel 1524,[4] cioè sei anni dopo il Cittadini. Cadendo dunque la cronologia dell'*Erbolato* dopo il 1530 o, al piú, tra il 1524 e il 1533, bisognerebbe escludere che il nostro Maestro Antonio sia il famoso medico di Faenza e cercare qualche ciarlatano omonimo che fra il '20 e il '30 si presentava sulle piazze di Venezia, di Mantova e Ferrara a vendere le sue ciurmerie.

Che si tratti appunto d'un vero ciarlatano lo crede il Bongi, quando espressamente afferma che l'Ariosto « o per burla o per compiacenza prestò la sua penna a Maestro Antonio Faentino, un *cerretano* che godeva le buone grazie del Duca Alfonso, componendo per lui l'*Erbolato* » e « senza dubbio » donandoglielo.[5]

[1] Il Bongi, *Op. cit.*, 29 n. 2, basandosi sull'affermazione dell'editore Baldini, che egli ritiene di gran peso, essendo di Ferrara, pensa l'*Erbolato* scritto « probabilmente ... nei suoi primi anni »; cosí il Flamini e il D'Ancona; il Barbi-Cinti, *Vita di L. A.*, Ferrara, 1874, p. 181, addirittura lo afferma scritto da Ludovico « nel suo XV anno », cioè nel 1489, ma nel breve cenno che fa dell'opuscolo è assai inesatto; cosí dice che il Cittadini « tenne cattedra in Ferrara dal 1474 sino al 1439 », che l'A. « *encomia* un certo medico, o cerretano del tempo M. A. F. », mentre il gran poeta non si dimostra mai nell'opuscolo etc.; ammesso che sia un'operetta giovanile, giacchè è poco probabile che l'A. studente componesse sul serio per un professore, trattato poi da cerretano, un discorso, che, senza volerlo, lo poneva alla berlina, l'opuscolo rientrerebbe nella copiosa raccolta di caricature, burle e satire fatte alla classe professorale, di cui è cosí ricca la letteratura italiana.

[2] Polidori, II. 520, n. 3, il Bongi, *Op. cit.*, 29 n.[2] osserva però che il cambiamento forse fu introdotto « nel testo posteriormente, per ragioni di convenienza dai copisti o dagli editori »; quali fossero queste ragioni non è tanto chiaro né per il Coppa, che pubblicava l'opuscolo 5 anni dopo la morte di Federigo, né per i copisti.

[3] Ercole morí nel 1505, i fratelli Alberto, Rinaldo, Sigismondo morirono rispettivamente nel 1502, 1503, 1507.

[4] Cf. Tiraboschi, *La Storia*, VI, 493 e Vitaliani, *Op. cit.*; da non confondersi il Leoniceno con Niccolò Leonico Tomeo (1456-1531), che visse ed insegnò a Padova, non si occupò di medicina, né alla sua morte aveva 96 anni, come è detto nell'*Erbolato*; v. *Giornale storico*, XII. 434 n, Cian nel *Cortegiano*, p. 217 n. 8 e Vitaliani, *Op. cit.*, p. 35 e segg.

[5] Bongi, *Op. cit.*, 29; a tale opinione propende anche il Polidori (513), che ritiene piú probabile che l'A. « usi la sua penna piuttosto a compiacenza che a scherno »; il Valgimigli, *Op. cit.*, p. 155 n. involge il suo giudizio in una serie di *se* e *ma*. « Nell'*Erbolato* .... v'ha chi scorge un'amara irrisione inverso il nostro concittadino; né saremmo noi punto

Ma a noi sembra da escludersi che il buon Ludovico, condiscendente alle altrui richieste e sollazzevole quanto si voglia, abbia potuto o sul serio o per celia compiacere, scrivendogli l'opuscolo, un uomo volgare, il quale poi non si sarebbe certo presentato all'uditorio per vendere il suo specifico, dopo aver letto un discorso di 12 o 15 pagine. E poi, ammesso pure che l'Ariosto, già maturo di età, sia stato cosí buono con gli altri da mettersi, per un momento, alla pari di un chiacchierone, come mai l'operetta avrebbe atteso dodici anni dalla sua morte per comparire al pubblico? Il fortunato venditore, che, come tutti i suoi pari, certamente andava piluccando da questa o da quell'opera qualche poesia, rabberciata alla meglio, per agevolare lo smercio del suo specifico, ricevendo il dono ariosteo, avrebbe messo, senza dubbio subito, a profitto l'invidiabile occasione d'un collaboratore cosí famoso.[1] Invece l'*Erbolato*, buttato giú dall'Ariosto in un momento di buon umore, non uscí mai dal suo scrigno, dove lo tennero chiuso per altri lunghi anni anche gli eredi. Dell'ipotesi che il poeta lo componesse con l'intento di elogiare seriamente l'arte della medicina e quella del ciarlatano e dare cosí un saggio di prosa declamatoria, senza essere pregato da alcuno, non è il caso — a nostro parere — di parlare, sia perché l'Ariosto non avrebbe certo perduto il suo tempo in una chiacchierata che pochi o nessuno avrebbero presa sul serio e per la quale non avrebbe sicuramente fatto una bella figura, sia perché lo spirito satirico che pervade tutto l'opuscolo non lo ammette. Invece, secondo la nostra opinione, l'*Erbolato* è una gustosissima satira che messer Ludovico ha voluto fare dei medici e dei cerretani, accomunandoli insieme nella loro malefica opera nella persona del Cittadini, a bella posta inesattamente ritratta nella sua vita storica.[2]

restij a convenire in siffatto avviso, quando mancasse la certezza che l'autore non lasci abbastanza intendere se si ragioni da celia o da senno, e per contrario non paresse ch'egli usi la sua penna piuttosto a compiacenza che a scherno...»; il Baruffaldi non rileva affatto la veste di ciarlatano data al Cittadini « in nome del quale è scritta quella diceria »; il Bongi inoltre (*Op. cit.*, 30, n. 2), parlando del cantimbanco Francesco Morone, detto il *Faentino*, ammette che possa essere della stessa stirpe di Antonio; non è inutile avvertire che il Faentino dice di aver preso « in Ferrara grado di dottore dell'arti e di medicina », col quale grado è sempre ricordato il Cittadini nei *Titoli dottorali*.

[1] Il Bongi, *Op. cit.*, 29 contradetto dal documento del D'Asola, ritiene *naturale* che la prosa, donata al Faentino, « restasse in mano dei suoi simili ».

[2] Qualche obiezione potrebbe sorgere dal fatto che l'editore fu appunto un medico, e, per giunta, cerretano, il quale non avrebbe avuto interesse, specialmente dopo la lunga lotta sostenuta in Venezia coi medici, a satireggiarne l'intiera classe, ma se il Modanese credette di pubblicare un'opera seria, diede anch'egli una falsa interpretazione allo scritto, tanto piú giustificabile in lui quanto piú si doveva sentir colpito dagli strali ariostei e come medico e come cerretano.

Anche l'Ariosto doveva sentire per la classe dei medici quello sprezzo cosí comune allora e tanto diffusamente sparso nei libri: [1] lui poi che malato di stomaco, di salute cagionevole, era costretto a ricorrere alla loro scienza assai spesso e pur troppo inutilmente, [2] deve avere piú volte amaramente riso in cuor suo della ridicolaggine dell' arte medica, dei suoi trovati e piú che mai della pretensione dei medici che li rendeva superbi e orgogliosi del loro vano sapere. Ai suoi occhi la differenza tra questi scioperati discepoli di Esculapio e i ciarlatani di piazza non doveva apparire grande; piú d' un punto di contatto, primo fra tutti, l'inganno alle povere vittime che cadevano fra le loro unghie, risaltava alla mente dell'arguto osservatore. Quando a Venezia, a Mantova o nella stessa Ferrara [3] s'imbatteva in uno dei tanti cerretani che assordavano le piazze con la loro scienza medica, messer Ludovico, anziché seccarsi di queste ridicole scene, avrà goduto dentro di sé umoristicamente, cogliendo, col suo sereno spirito d'osservazione, dal cuore degli uomini e delle folle, il lato comico delle cose. La medicina e la ciarlataneria, i simplici con le solenni elucubrazioni dei professori e i miracolosi specifici con le volgari dicerie dei cerretani, i consigli cattedratici del medico per darla a bere ai suoi clienti e i raggiri piú o meno disonesti dei ciurmadori di piazza per sorprendere la fiducia del pubblico: tutti questi ravvicinamenti dovevano turbinare nella mente del gran poeta e, confondendosi briosamente, prendere l'aspetto d' una unità comica e ridicola. Ed ecco sgorgarne come d' un getto, in una medesimezza completa del medico e del cerretano, l' *Erbolato*, nel quale le due classi, profondamente diverse e contrastanti, perdono l' una nell'altra le loro qualità speciali, fuse, come in un crogiuolo, sotto la forza dell'umorismo ariosteo. All'Ariosto ritorna in mente la figura del Cittadini, di maestro Antonio da Faenza, come si chiamava nel ceto colto, non solo per il suo nome foggiato su quello dei veri cerretani, ma piú, forse, per il ricordo che il professore aveva lasciato in Ferrara e come scrittore di opere filosofiche e mediche,

[1] V. p. es. nelle *Pistole vulgari di* M. Niccolò Franco, in Venetia, 1539, LXIV e segg; nei *Sonetti faceti di A. Cammelli*, cit., *Dialogo* pp. 20-21, dove i medici sono tenuti per le persone piú libere di questo mondo, perché « impunemente ponno uccidere ciascuno, et chi de loro piú ne occide, piú prattico è stimato » e, per giunta, « de l'homicidio sono pagati »; non diversamente si pronunzia il Leoniceno nelle sue correzioni pliniane; sulle tristi condizioni della medicina v. Vitaliani, *Op. cit.*, pp. 87-91 e De Renzi, *Storia di medicina*, Napoli, 1845, II. p. 456 e segg.

[2] Satira II, vv. 25-54 e Baruffaldi, *La Vita*, passim.

[3] Ferrara, dice il Bongi, « di saltimbanchi o cantimbanchi pare che fosse seminario » (*Op. cit.* II. 29).

fra cui un trattato sulla febbre e come polemista con Giovanni Pico della Mirandola.[1] Accanto al Cittadini si presentava il collega Leoniceno, fra i piú distinti professori di Ferrara dal 1464 al 1524,[2] alle cui lezioni, come assisté il Bembo,[3] cosí è probabile che andasse l'Ariosto e ne ascoltasse la erudita parola intorno ai semplici e alla medicina antica e moderna. È noto che Niccolò da Lunigo, pubblicando nel 1491 una critica di Plinio e degli antichi scrittori sulle erbe, suscitò contro di sé una fiera polemica, sostenuta da Ermolao Barbaro, poi da Pandolfo Collenuccio con molto livore e anche dal Poliziano:[4] l'Ariosto era giovanissimo, frequentava lo *Studio*, quindi nella partecipazione che senza dubbio, sia pur platonica, vi ebbe la scolaresca, egli per chi prese le parti?[5] Rimase indifferente o piuttosto, pur tenendosi lontano, col cuore conturbato dai facili amori, non sorrise di tutta quella battaglia incruenta? Non si sa, ma certamente in lui deve aver lasciato una forte impressione la bella e serena figura del Leoniceno, che, vecchio, ma sempre eretto nella persona, continuò a passeggiare per le vie di Ferrara fino al 1524, con 96 anni sulle spalle. Come nel Cittadini vedeva forse il pedante professore che, con la sua erudizione, con la sua scienza filosofica e medica, era riuscito ad ottenere le piú importanti cattedre d'allora nell'Italia e, probabilmente, anche a Parigi, raffigurando cosí quasi l'insegnante girovago, cosí nel Leoniceno scorgeva l'uomo che, per mezzo di un *elettuario*, non artificioso, ma fatto di vita regolare, morigerata e serena, era il ritratto della salute; egli doveva possedere quel segreto della sanità fisica che messer Ludovico non aveva, con suo grande rammarico e che i medici, pur non confessandolo, erano incapaci di svelargli. Perciò, sotto l'impressione di questi ricordi, ispirato dalle tristi condizioni della medicina e dal ridicolo dei ciarlatani, in un momento di spasso e di ricreazione, col suo sorriso benevolo, rievocò la figura del

[1] Messeri e Calzi, *Op. cit.*, p. 600, Tiraboschi, *Storia*, VI, 328 e 330; le epistole del Cittadini intorno all'opera *De ente et uno* di Pico sono in *Opera* di G. Pico, Basilea, I, 169-190; nelle risposte del Mirandolese si palesa la stima e l'affettuosa amicizia che legava i due filosofi; altra corrispondenza tra il C. e il nipote di Pico è a p. 190-205 e nel v. II, pp. 840 e segg.

[2] G. Pardi, *Lo studio di Ferrara*, p. 140, e Vitaliani, *Op. cit.*, p. 35 e segg.

[3] Tiraboschi, *Storia*, VI, 498; secondo il Vitaliani *Op. cit.*, pp. 100-101) anche l'Ariosto fu scolaro del. Leon. ma è inesatto dedurlo dal passo dell'*Erbolato* (Polidori, II, 522), che si riferisce al Faentino e non a Ludovico.

[4] Tiraboschi, *Storia*, VI, 495-97 e Saviotti, *Una polemica tra due umanisti del sec. XV*, Salerno, 1887 e *P. Collenuccio*, Pisa, Nistri, 1888, e Vitaliani, *Op. cit.*, pp. 130-39 (per la polemica col Poliziano), pp. 140 60 (col Collenuccio), pp. 161 e segg. (con altri).

[5] Nelle varie polemiche che il Leon. suscitò intorno a sé, parecchi degli scolari ne presero le parti (Vitaliani, *Op. cit.*, cap. XI).

Cittadini e del Leoniceno, delle quali nessun' altra poteva apparire all'Ariosto,[1] per il suo intento, piú felice e piú opportuna sia per la fama tuttora viva dei due professori, specialmente nel campo delle medicine e dei semplici, sia per l'umorismo che i due personaggi, cosí abbassati dal loro scanno cattedratico, nel contrasto con la realtà, avrebbero offerto ai lettori. La finzione cui ricorre il poeta non poteva essere piú briosa: ché al primo, è piú probabile senza alcuna offesa al nome del famoso Faentino, dà la veste del perfetto cerretano, colto e rinomato in tutta l'Europa, al secondo il brevetto d'invenzione dell'importante specifico, datore della salute, quale il Leoniceno solo poteva preparare. In tal modo il Cittadini, personificando il ciarlatano, perde un po' del suo carattere storico; è fatto vivere piú a lungo del collega, che diventa invece suo maestro; secondo le abitudini ciarlatanesche, infiora di bugie il suo discorso e ne sballa di grosse: cosí dice di essere stato a Ferrara solo come venditore di specifici, di avere avuto il cavalierato e il titolo di dottore e altri onori speciali da Alfonso; per ostentare i pregj dei suoi trovati, osa affermare, contro la verità, che i fratelli d'Ercole, adoperando il suo specifico, hanno vissuto oltre 80 anni...[2] E via via un miscuglio di volute contradizioni, dalle quali, mentre esce piú vera la figura del cerretano, scaturisce un rivolo di gioconda satira, che non colpisce affatto il personaggio storico del Cittadini, ma tutti i medici e i ciarlatani, messi insieme nel nome di maestro Antonio. Il quale, scendendo in piazza, non si presenta come il solito ciurmadore delle folle che con la volgarità delle espressioni, con modi bassi si scalmana a far clienti; ma, senza deporre la toga professorale, tutto dignitoso, tiene al pubblico un discorso intorno al suo specifico con quella medesima solennità che userebbe dalla cattedra; per cui nell'atteggiamento, nelle parole, nel tono è tutto un contrasto con la realtà, con la miseria della sua professione, con la turlupinatura del suo discorso, con la dab-

[1] Tutti e due docenti a Ferrara, con un nome che aveva varcato le Alpi, amanti di discutere sempre, ma l'uno, il Cittadini, di mente piú ristretta e modesta, l'altro piú profondo e originale, il primo che nella povertà della produzione fá trasparire la pedanteria del suo ingegno, in modo che la sua fama è affidata solo alla voce di pochi, il secondo scrittore fecondo, che i documenti del tempo ci rappresentano onorato da principi e da colleghi (VITALIANI, *Op. cit.*, passim).

[2] POLIDORI, II. 523; il Faentino dimentica a bella posta che Ercole morì a 76 anni (1431-1505), e che degli altri Estensi, nessuno pervenne a quell'età, meno Alberto; eppure qualcuno, come il BARBI-CINTI (*Op. cit.*, p. 181) ha preso sul serio le affermazioni del Faentino, cioè del Cittadini che « inventò il famoso elettuario della vita ossia *balsamum vitae*, di cui allora si servirono, e Principi e Duchi, e che ora, sebbene poco in uso, si conserva per memoria in varie farmacie di Ferrara ».

benaggine degli uditori che lo attorniano. I cerretani elogiano i loro specifici, ricorrendo a discorsi sciatti, sconclusionati, pieni di banalità e di equivoci; il Faentino adopera la forma classicheggiante, limpida e solenne, che attraverso le dotte ed eleganti elucubrazioni intorno alla miseria fisica dell'uomo, all'importanza della ragione, alla sua nobiltà, e agli studi, ci trasporta, senza che ce ne accorgiamo, ad ascoltare il solenne elogio del suo elettuario. Come il ciarlatano con la voce grossa, cogli spergiuri e con qualche barzelletta si fa strada nel cuore, cioè nella tasca degli uditori, cosí maestro Antonio, prendendo le mosse da lontano, avvicinandosi a poco a poco con lente e graduali evoluzioni, avvince il suo pubblico che, tutto intento alle belle parole, alla solennità del discorso, si trova alla fine disarmato e sorpreso nella sua dabbenaggine. Ché l'oratore non lascia mai intravedere il piú tenue sorriso del ciurmadore che scorge la preda da sé stessa avvicinarsi alla trappola, ma l'accarezza con la parola blanda, con la frase elegante, con la soda erudizione: pregj tutti che, essendo la negazione del ciarlatano, rendono ancor piú comica la figura del Faentino e piú pungente la satira che, per lui, colpisce la classe dei medici. Quando p. es. maestro Antonio parla della scioperataggine dei medici d'allora, che, pieni di boria e ostinati nella pretesa infallibilità della propria opinione, sprezzano gli studj e i resultati altrui, ma intanto sono « i piú stimati a nostra età », il lettore acconsente seriamente a queste lamentele, ma per contrapposto pensa con beffarda ironia agli stessi cerretani che il Faentino vorrebbe preposti a loro, pur avendo solo l'abilità di ciurmare il popolo e non altro. Come, sotto le sue amare riflessioni, il nostro venditore copre di ridicolo la sua professione e i suoi competitori! Non potrebbe essere piú amara l'ironia quando l'Ariosto ci presenta il cerretano modesto e veritiero, banditore anzi quasi martire della scienza. « Né anco il volermi da me medesimo lodare credo mi giovasse molto: ché non apparendo altro che parole uscite della mia propria bocca, piu tosto starei a pericolo di acquistare nota di bugiardo, che ritrovare credenza di veridico ».[1] Ma noi, continua il Faentino, non siamo né creduti né apprezzati « per suggestione di alcuni invidi e avari ».[2] Quell'amore del vero che ci spinge a girare per tutto il mondo, quel desiderio di portare giovamento all'umanità che ci fa ricercare nelle lontane parti della terra tutte le specie di erbe, onde prepararne le medicine, è stato male interpretato, perché si crede

[1] POLIDORI, II, 519.
[2] POLIDORI, II, 520.

« che i medici che si veggono ire ora in una terra ora in un'altra, e da questi luoghi eminenti farsi vedere in pubblico, sieno di poco prezzo, e piú tosto venditori di ciance che facitori di alcuna utile opera...; che solo quelli che stanno fermi tuttavia in un luogo, sappino ed intendano il tutto ».[1] Costoro sono i medici che ingannano la povera gente, che non studiano, dicono menzogne, non noi che « versati in diversi studj » e conoscitori profondi di tutte le scuole italiane e straniere, ci sacrifichiamo nell'interesse della umanità, ricevendo in compenso lo sprezzante nome di cerretani. Ma in cambio il Faentino può vantarsi che il suo nome è noto a tutto il mondo come quello di un nuovo Esculapio: che i duchi di Mantova e di Ferrara, premiando la sua valentia, si sono degnati di onorarlo assai splendidamente: che principi d'ogni parte della terra e in modo speciale parecchi della Casa d'Este hanno esperimentato i suoi ritrovati e tratto profitto dei suoi consigli, etc... Chi sa che in questi accenni agli Estensi e ai Gonzaga l'Ariosto, a cui nulla sfuggiva, non voglia prender di mira qualche medicastro o anche un vero cerretano, che con la sua furbizia era riuscito a carpire quegli onori che tanti, e fra questi il buon Ludovico, con ben altri titoli, avrebbero chiesto invano? Quell'insistenza sulle relazioni tra il Faentino e gli Estensi mi pare che, lungi dall'essere casuale, nasconda una puntura dello scrittore ai suoi non eccessivamente generosi padroni; certo nell'*Erbolato* non fa una bella figura il duca Alfonso che nominò il cerretano « cavaliere a sproni d'oro e *gli* donò il titolo di conte, e volse che togliesse in Ferrara grado di dottore dell'arti e di medicina in quello suo eccellente e famosissimo Collegio » e gli « fece dipinger *una* bandiera, in testimonio di molte esperienze parte da sua eccellenza vedute, parte da essa per degni di fede testimoni intese ». Tutti i cerretani, nelle loro peregrinazioni, si presentavano per lo piú al pubblico con un bandierone che serviva d'insegna;[2] maestro Antonio invece la porta, perché indichi alle folle con l'arte sua, anche il riconoscimento principesco della sua grandezza e della sua fama, di cui sono prova, oltre la bandiera, anche alcune delle tante opere da lui compiute, ritratte in essa, « acciò che si possa vedere con gli occhi quello che volendo *egli* riferire a questo ed a quello che fosse curioso di saperlo, *gli* saria fastidioso e molesto a replicare tante volte ».[3] Di qui il Faentino prende le mosse per parlare del suo

[1] Polidori, II. 520.
[2] V. Garzoni, *Op. cit.* c. CIII e Vitaliani, *Op. cit.*, passim.
[3] Polidori, II, 521.

specifico, raggiungendo in questa seconda parte del discorso il grado piú alto di comicità, sottilmente satirica, che ci richiama altri frutti del genio ariostesco d'uguale sapore.

Come i cerretani del passato e del presente, il Faentino deve venire alla conclusione: eccolo dunque all'assalto, fatto col medesimo garbo, con le solite evoluzioni, dei poveri scimuniti che crederanno alle sue parole. Per avvalorare le sue affermaziovi, è necessario ricorrere all'autorità di uomini illustri: Maestro Antonio presenta il suo *Electuarius vitae* come prodotto del gran Leoniceno. Tutti dovevano ricordarlo, questo bel vecchio, che per tanto tempo si era visto per le vie di Ferrara e dalla cattedra, dai libri, con le polemiche avevasi acquistato un nome nella scienza della medicina, nello studio dei *semplici,* nei rimedi alle malattie;[1] molti dovevano conoscere la risposta che un bel giorno egli, interrogato sulla sua vegeta vecchiaia, diede a Paolo Giovio: che, cioè, l'innocenza della vita aveagli finallor conservate le forze dell'animo, e la temperanza quelle del corpo ».[2] Perciò l'autorità del Leoniceno appariva d'una forza irresistibile presso il popolo, che nello specifico del Faentino sognava il segreto della salute, quel segreto che aveva tratto il professore a novantasei anni. Ma il nostro cerretano non si contenta e non si fida: vuole un successo sicuro; ed eccolo anche in questa parte ritratto dall'Ariosto in tutta la sua verità. Quanti di noi non abbiamo, in un giorno di mercato, assistito ad un simile spettacolo? Il venditore prima loda sperticatamente la sua merce, poi ne dichiara il prezzo, lo diminuisce a vista d'occhio, finché uno... due... tre...; il pubblico non è persuaso; egli, scagliando tra il riso e la rabbia, qualche epiteto della piú bassa lega, ritorna da capo agli elogi e alla diminuzione del prezzo. Maestro Faentino, senza venir meno alla sua dignità, fa lo stesso; enumera con meticolosa cura, come oggi avviene nella quarta pagina dei giornali, tutte le virtú del suo specifico, ne dà le necessarie istruzioni, tocca la vanità dell'uditorio, specialmente delle donne, e in fine indica il prezzo. Ascoltiamolo: Ho detto di donarlovi, e ve lo voglio donar veramente; perché dandovi cosa di valuta grandissima per un picciolo e minimo prezzo, non si può dire che non si doni. Né anco questo minimo e picciolo prezzo vi domandarei, se io potessi fare l'Elettuario con mediocre spesa: ma perché gli è composto di diversi simplici, nati chi in una parte e chi in un'altra del mondo, che non si possono avere se non con molta

[1] V. Tiraboschi, *Storia,* VI, 497.

[2] Riferita dallo stesso Tiraboschi (*Storia,* VI, 498-99); v. anche Vitaliani, pp. 251-2.

spesa e fatica, son costretto, se finiti questi pochi bussoli, ne voglio fare degli altri, di dimandarvene quel prezzo. E se ben vi arò a por del mio, non vi ponga però tanto, che per fare bene a voi, io faccia male a me. Quello ch'io ve ne dimandarò, sarà tanto poco, che non vi doverà parer grave. Ben vi certifico, che a me costa piú di quello ch'ora costarà a voi. Ma non mi curo di perdere al presente; perché spero, conosciutane e fattane l'esperienza, un'altra volta, e sempre ch'io ritornerò in questa città, non mi negarete prezzo ch'io ve ne dimandi. Perché allora ve lo vorrò vendere; ora son contento donarlovi. Non voglio da voi piú d'un grosso dell'uno ».[1] E qui una pausa; un'occhiata in giro per vedere quanti si avanzano, ma, come di solito, non sono molti, percio è necessario spronare, solleticando l'orgoglio individuale. « Ora, chi sarà quello sí avaro, quello sí misero, a cui incresca lo spender per conservazion della sua vita sí minimo prezzo? Chi sarà quel sí povero che non impegni o venda il mantello? e se non l'ha, che non si spogli il giuppone e la camiscia ancora? che non si sforzi di stare digiuno un giorno o dui, fin che si avanzi un grosso, co'l quale si acquisti questo tesoro inestimabile? Deh! non lasciate fuggire l'occasione; che non so quando altra volta sí benigna sia per ritornarvi alle mani ».[2]

Poteva riuscire piú comica la conclusione, dopo il solenne discorso sulla ragione, sulla medicina e sulla superiorità dell'uomo? Par che lo stesso Faentino, non potendo piú contenere il riso che si è accumulato in lui durante la diceria, tronchi il discorso per non scoppiare in una sonora risata e ruinare cosí d'un tratto tutto l'edificio, tirato su con frammenti disformi ed eterogenei, presi qua e là dalla storia, dalla vita, dalla mente fervida di messer Ludovico, che col suo fine umorismo ha il miracolo di commetterli in un tutto armonico ed elegante. Per questo l'*Erbolato* può star bene accanto ai passi piú briosi e satirici delle *Satire* come alla insuperabile scena cui assiste Astolfo nel regno della Luna. La spontaneità del riso e della satira, l'eleganza irreprensibile della frase e del periodo, la freschezza e la vivacità della rappresentazione che si muove intorno alla figura di Maestro Faentino, rendono le poche pagine dell'*Erbolato* un piccolo giojello di prosa che non ha nulla da invidiare alle parti piú belle e piú spigliate delle *Commedie* ariostee. Né a questo giudizio, nel quale si accordano anche quelli che dubitano dell'autenticità del-

[1] Polidori, II, 526.
[2] Polidor', II, 526.

l'operetta,[1] toglie valore la imperfezione dei pochi passi che vi s'incontrano, probabilmente dovuta alla prima edizione[2] anzichè all'autore, né il fatto che la materia è presa quasi tutta da Plinio e dagli erbolari,[3] giacché come sempre, sotto il soffio del genio ariostesco essa materia si cambia come d'incanto per assumere le forme piú serenamente plastiche del bello. In tal modo l'*Erbolato*, di tanto superiore per la forma e per il concetto alle scipite cicalate di cui assai si dilettarono i nostri scrittori del Rinascimento,[4] può essere considerato come degno frutto della mente del gran poeta, senza il timore di menomarne la dignità e la grandezza.

GIUSEPPE FATINI.

1 Il Coppa la pone fra « le piú belle, più vaghe, e dotte compositioni, da lui composte »: il Baldini segue il primo editore anche nelle espressioni; il Baruffaldi la disse « elegantissima Prosa »; il Polidori « meritevole della stima in cui generalmente è tenuta, e se la Crusca d'un tempo l'ebbe già posta in non cale, con migliore consiglio gli odierni Accademici le diedero luogo fra i testi .... » (II, 514); il Bongi (*Op. cit.*, 29) « prosa assai saporita e non indegna di lui »; solo il Finzi (*Op. cit.*, 106) scrive che « senza detrimento della gloria del poeta, si ha pur da dire, ad onor del vero, che non è degna di tanto autore » ed il PIUMATI, *Op. cit.*, p. 33 « quantunque non manchi di proprietà e leggiadria nel dettato, non ha *nulla del fare* dell'A. ».

2 Sulla coppina principalmente dovrà esser condotta la stampa dell'*Erbolato*, che con le altre opere minori dell'Ariosto uscirà in due volumi, per opera del Salza e mia, nella grande collezione « *Gli scrittori d'Italia* », intrapresa dalla Casa Laterza.

3 Nella sua esposizione l'A. segue Plinio e gli erbolari più in voga; il MAZZONI (*Riv. critica*, VI, 50-51), in una recensione de *Le monologue dramatique dans l'ancien théatre par* EMILE PICOT, Paris (1886-88), Extrait de *La Romania*, parlando del *Li diz de l'Erberie* del Rutebeuf (uno scrittore francese del 200), accenna brevemente alla sua relazione con l'*Erbolato*, che ne *L'Erberie* del famoso trovero ha un *cugino di buona lega*, avendo a comune lo scopo di spacciare dei rimedi, « vantando, *comicamente* le virtù delle pietre ed erbe raccolte (dal Rutebeuf) ne'suoi viaggi in ogni parte del mondo ». Che l'Ariosto abbia conosciuto l'operetta del R. non si può né affermare né negare, ma, per quanto ci siano alcune relazioni (p. es. *L'Erberie* parte è in prosa, parte in poesia; il ciarlatano parla delle sue peregrinazioni, a scopo scientifico, segue nella vendita il metodo del Faentino), pure la parentela è forse solamente accidentale; de *L'Erberie* il PICOT dà un'ampia bibliografia in *Romania*, 1887, p. 494-5.

4 Questo genere di scritture fu assai diffuso nel 600, per opera specialmente delle Accademie, ma ebbe non poco favore fra gli uomini del Rinascimento che imitavano anche in ciò gli antichi; vedi una preziosa nota di CIAN nel *Cortegiano*, p. 144 e la curiosa raccolta ivi citata « *Dissertationum ludicrarum et amoenitatum scriptores varii* », Lugduni, Batav. 1638; e FIRENZUOLA, *Opere*, I, 161-164. Con l'*Erbolato* hanno però una relazione apparente, giacché queste cicalate servivano agli scrittori per fare sfoggio della loro erudizione e del loro spirito paradossale, come dice il Cian, spesso scivolavano nelle banalità e nell'osceno, difficilmente si elevavano alla nobiltà della satira o alla serena concezione dell'arte.

CRONACA.

∴ È noto agli studiosi, e in specie ai dantisti, come in questi ultimi tempi si sia riaccesa la questione sull'autenticità o no dell'*Epistola* di frate Ilario. Pareva che le avesse portato un colpo mortale il Rajna, quando in soccorso alla morente sopravvenne Vincenzo Biagi, sicché deve ancora dirsi per acquetarsi in una soluzione definitiva, che, se non più tempo, *più studio abbisogna a tanta lite.* Il prof. A. Poggiolini conforta di altri argomenti l'opinione del Biagi in un articolo *L'autenticità dell'epistola ilariana* (di pagg. 15 in 16,°, estr. dalla *Rass. Nazion.* del 16 giugno) che dovrà leggersi da chi desidera esser edotto della controversia. Ma, saremmo maligni se dicessimo che l'autore è un lunigianese, e che per qualche cosa, nella difesa del documento, può entrarci l'amore delle glorie della Lunigiana?

∴ Nello scritto *Un nuovo documento intorno a Sordello* (Pavia, Artigianelli, dt pagg. 28 in 16.°) il prof. A. Tallone pubblica un atto finora ignoto di Carlo d'Angiò, datato del 28 maggio 1269, nel quale si accenna a redditi *quos percipere debet Sordellus de Godio, miles noster, in castro Morre et partinenciis ejus;* e dibattuta con piena conoscenza la controversia circa le relazioni fra il poeta e il principe, e il tempo di altre donazioni, pensa che nulla ripugni a veder in quella donazione in territorio subalpino il primo effetto delle riprensioni del pontefice per l'abbandono in che Sordello era stato lasciato da Carlo, e per ciò precedente ai doni ulteriori che questo gli fece poi nel regno conquistato sugli Svevi.

∴ Fra gli studiosi stranieri di Dante tiene, come ognuno sa, luogo singolare e cospicuo il prof. K. Vossler di Heidelberg. Il suo lavoro sul poema divino ha avuto il meritato incontro in patria e fuori, ed ora sarà in Italia maggiormente noto per la traduzione che ne è stata fatta dal sig. S. Iacini, e per l'edizione che ne ha procurata il solerte editore Laterza di Bari (*La Divina Commedia studiata nella sua Genesi e interpetrata,* Bari, Laterza, 2 vol. in 16.°, di pagg. 555 compless.). L'opera è divisa in due parti: l'una delle quali espone la genesi del poema, l'altra la spiegazione continuata di esso; per ora abbiamo la prima parte nella quale si tratta la *Storia dello svolgimento religioso-filosofice,* e poi quello dello *Svolgimento etico-politico* del poema. È un lavoro di ampia sintesi, nel quale si uniscono insieme la conoscenza delle vicende del pensiero informatore dell'opera di Dante, e quella dell'opera stessa. Questo lavoro, che è di un pensatore e insieme di un artista, invita a meditare, sollevando il lettore a quell'alto cielo di concetti e d'immagini, in che visse e operò lo spirito del massimo poeta.

∴ Annunziamo soltanto per ora un nuovo volume di F. D'Ovidio, che porta il titolo *Versificazione italiana e arte poetica medievale* (Milano, Hoepli, di paggi. 750 in 16.°). Varia, come si vede, è la materia dei singoli saggi in esso contenuti, e dei quali ci piace riprodurre almeno i titoli: *Dieresi e sincresi nella Poesia italiana; Un curioso particolare nella storia della nostra rima; Ancora dello zeta in rima; Sull' origine dei versi italiani; La versificazione delle Odi barbare; Il Donato provenzale; Sul trattato De Vulgari Eloquentia di Dante, La metrica della Canzone secondo Dante; Il Contrasto di Cielo Dalcamo.* — Sono come si vede, lavori non nuovi, ma come rimessi a nuovo, raccogliendoli insieme, da avvertenze preliminari e poscritte, cosicché riproducono in forma definitiva il pensiero e gli studj dell'autore su diversi punti di storia e di critica letteraria, L'ultimo poi, costruito con materiali vecchi e nuovi, riassume quanto di buono e di reo, da tanti e tanti fu detto sul celebre Contrasto; e forse ora si puo dire piú opportunamente che non dicesse annni addietro il D'Ancona: *Claudite rivos.* Dio lo faccia! e certamente il D'Ovidio ha fatto tutto il possibile perché ciò avvenga; come ha dato e dà ancora opera perché abbiasi un dritto e verace concetto del valore del *De Vulgari Eloquentia* e dell'intento di Dante nel comporlo. Questi due saggi e l'altro sull'*origine dei versi italiani*, sono, a parer nostro e riconoscendo il merito degli altri, le tre gemme del bel volume.

∴ È uscito a luce il 28.° *Annual Report* della Società dantesca di Cambridge, Mass. (Boston, Ginn, di pagg. 36 in 16.°). Esso contiene un invito di Concorso ad un lavoro dantesco, annoverando i temi che potranno prescegliersi dai concorrenti, e assegnando 100 dollari al lavoro premiato. Seguono la necrologia dell'egregio dantista, Presidente della Società, C. Elliot Norton, morto il 21 ottobre 1908, e quella di C. Rice Carpenter. E infine si dà la continuazione della bibliografia dantesco-americana dal maggio 1906 al maggio 1908, supplemento alla compilazione della nota *American Dante Bibliograhy* di T. W. Koch.

∴ Il sig. A Giordano col titolo *Spigolature dantesche* (Napoli, Piccirillo, di pagg. 49 in 16.°) ha raccolto con sapiente parsimonia alcune piú notevoli sentenze sparse nelle tre cantiche. È cosa ben diversa dalla compiuta collezione del Morpurgo, comeché sia destinata a suggerire motti da porsi nelle pareti delle scuole a ammaestramento e consiglio della giovane scolaresca.

∴ Sulle molteplici manifestazioni dell'organismo che accompagnano e secondano alcune perturbazioni dell'animo nel poema dantesco, e piú specialmente nella prima cantica, ha fatto acute *Osservazioni psicologiche* il dott. E. Rivari (Bologna, Stab. poligraf., di pagg. 34 in 16.°), raccogliendo i passi nei quali si descrivono nell'atto esteriore i sentimenti dell'animo: la paura, l'ira, l'invidia ecc. Se poi da questi moti comuni si debba procedere piú oltre, e dire che Dante conobbe e significò altre forme come la *nevrastenia*, gli stati *istero-epilettici* ecc. che la scienza moderna ha piú o meno esattamente riconosciuto e classificato, é cosa che quanto a noi non potremmo né accettare né negare; ma se l'A. avesse voluto, come esplicitamente non vuole, aderire al Lombroso che Dante fosse un epilettico, risolutamente negheremmo. La visione per lui non era una forma patologica, ma una attitudine dello spirito e insieme una tradizione letteraria; e se nella *Vita Nuova* trema

e nella *Commedia* cade come corpo morto, non è per cagione morbosa abituale, ma per forte impressione di affetti. Parlando dei diavoli, dei loro nomi, del loro significato, l'A. si é dimenticato di citare il noto lavoro in proposito di A. Graf.

∴ Il prezioso codice Kirkupiano contenente le rime di Antonio Pucci, che vennero copiate dai professori D'Ancona e Wesselofski, e in massima parte sparsamente pubblicate, è stato ora ritrovato e fa parte delle Biblioteca del Wellesley College Mass. negli Stati Uniti. Tal notizia con la Tavola delle poesie che contiene e con altri particolari ora vien data da M. H. Jackson nella *Romania*, XXXIX, 314.

∴ A Francesco Datini fondatore della Pia Casa de' Ceppi la nativa Prato ha voluto nella ricorrenza del quinto centenario della morte, innalzare una statua. Anche i letterati conoscono chi fu il Datini per le belle lettere a lui indirizzate da ser Lapo Mazzei, e pubblicate dal Guasti. Nuova materia di studio ci porge il suo copioso archivio, pervenuto intatto fino ai dí nostri, e dal quale si possono trarre tante preziose notizie di storia, di diritto, di costume, comecché in esso sieno riuniti, a quelli di Prato, i documenti dei fondachi dipendenti dalla casa madre, di Firenze, di Pisa, di Genova, di Avignone, di Valenza e di Majorca. Dopo lungo e paziente lavoro, questo tesoro di carte — le sole lettere non son meno di 140 mila! — è stato ordinato dall'archivista G. Livi, con la perizia che gli è propria, e di esso dà un Saggio colla bella pubblicazione contemporanea alle onoranze fatte al mercante pratese: *Dell'Archivio di F. Datini*, (Firenze, Lumachi, di pagg. V-59 in 4.°), Nel suo scritto il L. ci dà una sommaria esposizione di ciò che contiene l'Archivio, aggiungendo esempj anche in *facsimile*, della varia materia in esso contenuta, e di quanto dagli studiosi può cercarvisi entro per ogni sorta di indagini. Ciascuna lettera riprodotta nella Prefazione e nell'Appendice, a brani o per intero — queste ultime sono venti — viene ottimamente illustrata nella forma del linguaggio e nelle allusioni storiche, salvo in un caso, dove si parla del piacere avuto sentendo la " Canzone della Charina disuverata ", e spiace anche a noi di non poter porgere alcun lume su questa antica Canzone popolare. Ma possiamo invece dare all'egregio uomo qualche notizia sopra una novella raccontata in una Lettera al Datini, circa la quale egli non ha trovato fra le antiche, altra " di pari o simile soggetto ". È la novella " di colui che andò cercando l'ira di Dio ": circa la quale, come contenuta nel cod. panciatichiano di Novelle, è da vedere lo studio del prof. D'Ancona sulle *Fonti del Novellino* (*Studj* ecc. p. 352).

∴ Il prof. G. Albertotti, che oltre essere un valente oftalmologo, è un ricercatore assiduo delle antichità e curiosità della sua disciplina e un accurato bibliografo, ha pubblicato alcune *Nuove osservazioni sul Fasciculus medicinae del Kethan* (Padova, Randi, di pagg. 15) nelle quali illustra, anche con riproduzioni grafiche, una rara stampa di cotest' opera, e solleva una importante questione di tecnica tipografica a proposito della colorazione delle figure nelle antiche stampe. — Allo stesso egregio professore dobbiamo la stampa del *Volgarizzamento italiano inedito dell'opera oftalmoiatrica di Benvenuto, da un ms. marciano del sec. XV* (Modena, soc. tipogr., in 4.° di pagg. 29 con fac-simile). La traduzione italiana di quest' opera di Benvenuto Grassi,

che fu il codi e oftalmoiatrico dell'età media, sebbene contenuta in un manoscritto quattrocentista, è probabilmente del Trecento.

∴ *Il blasone d'un usuraio padovano* che viene illustrato da V. Rossi (Padova, Randi, di pagg. 30 in 16.°) non è quello che ostentava a Dante la scrofa " azzurra a grossa „ né il suo " vicin Vitaliano „ ma un arricchito per mali guadagni, del sec. XV. La narrazione de' fatti di costui, che dopo le male opere volle rimpulizzirsi con un' arma gentilizia e creare qualche istituto di carità, come spesso fanno i suoi pari, ci è data dal R. e illustrata da un S. Michele ch' egli fece scolpire, e da una *frottola alla pavana*, che ne rammenta e vitupera le gesta usuraie.

∴ Ottimo preludio a ciò che si annunzia di prossima pubblicazione è il lavoro del nostro collaboratore G. Fatini, *Per una edizione critica delle Rime di Ludov. Ariosto* (estr. di pagg. 38 in 16°, dalla *Rass. crit. d. lett. ital.*). Le liriche del sommo poeta epico colle nuove cure che intorno ad esse verranno messe in opera, otterranno quel pregio che veramente è lor proprio.

∴ Il prof. U. Renda che da piú tempo attende a una compiuta edizione critica delle rime di A. Tebaldeo pubblica contemporaneamente nellla *Rivista Abruzzese* una Tavola delle nuove rime di lui contenute in un cod. ferrarese, e negli *Atti dell'Accademia di Modena* una *Memoria su le rime volgari di A. T. in codd. estensi* (est. di 26 pagg. in 4.°). In essa è data una Tavola di tutte le poesie edite ed inedite, concladendo che i mss, estensi forniscono un complesso di 321 componimenti, dei quali 226 inediti, cioè 219 sonetti, 5 capitoli e 2 strambotti. Con questi lavori del Renda, e con quelli anteriori del Bertoni, del Cavicchi e di altri, siamo sufficientemente istruiti sul patrimonio poetico del poeta caposcuola, che ai suoi tempi ebbe larga riputazione: rimane ora che il sig. R., cosí pienamente preparato, metta mano all' edizione.

∴ Le migrazioni ed installazioni di uomini e famiglie da Stato a Stato, anche men propinqui fra loro, per ragioni private o pubbliche o per ampliazioni di commercj, sono un aspetto della storia che da poco cominciasi a studiare, e che dà utili resultati rispetto alle relazioni fra popolo e popolo. Gli Italiani si mostrano nei secoli della lor vita piú libera e operosa, sparsi da per tutto. Sono noti a tutti i libri in proposito degli italiani in Polonia, compilati dal Ciampi, e recentemente dal Daugnon. Ora si aggiungono due pubblicazioni del dott. G. Ptasnik: la prima intitolata *Gli Italiani a Cracovia dal sec. XVI al XVIII* (Roma, Forzani, 1909 di pagg. 109 in 16.°) ricca di bei nomi italiani, specie fiorentini (Medici, Soderini, Ricasoli ecc.), che in sí lontana regione portarono traffici, industrie, arti belle: la seconda, *Italia mercatoria apud Polonos saec. XV ineunte* (Roma, Loescher, 1910, di pagg. 108 in 16.°). E che i fiorentini in particolare, per far guadagni, si ficcassero in ogni buco, ci si perdoni la frase che meglio si sostituirebbe coll'altra di esser il " quinto elemento „, lo mostra anche uno scritto di A. Beccaria intitolato *Appunti inediti di G. Bini sulle famiglie toscane dimoranti in Gemona nel sec. XIII, XIV e XV* (Firenze, Landi, di pagg. 34 in 16.°). Le notizie raccolte da un dotto friulano del sec. XVIII ci informano su 52 famiglie toscane, delle quali 38 sono fiorentine, che dopo la divisione di Firenze in parti nel 1215 e piú dopo la sconfitta di Montaperti, trasportarono i loro fondachi

in quel piccolo luogo della diocesi di Aquileja, situato alla foce delle Alpi orientali, e in diretta comunicazione colla Germania. Le famiglie, che allora ivi condussero i loro penati, e delle quali taluna dura tuttavia, e per taluna si hanno anche schizzi di alberi genealogici, sono gli Alemanni, i Brunelleschi, gli Amadei, i Bardi, i Bonaccorsi, i Capponi, i Cavalcanti, i Mannelli, i Medici, gli Scolari, i Soldanieri, gli Uberti ecc.

∴ Il prof. B. Ziliotto ha voluto rinverdire la fama del suo comprovinciale *G. B. Goineo, medico ed umanista piranese* (Trieste, Caprin, di pagg. 26 in 16.°). Il nome del Goineo appartiene alla schiera non esigua di umanisti istriani. Fu discepolo di Romolo Amaseo, ne prese le difese e anch'egli — ed è perciò ricordato dal Varchi nell'*Ercolano* — partecipò alla illusione del maestro, che dovesse e potesse risuscitarsi il linguaggio latino, e abbandonare il volgare. Scrisse anche libri di medicina: ma il periodo notevole della sua vita è quando abbracciò, come altri della sua terra, le dottrine luterane, per le quali dovette abbandonare l'Istria e rifugiarsi in Germania, ove morí prima del 1579. La monografia dello Z. è fatta con abbondanza di particolari e forma garbata.

∴ È uscito a luce il vol. XXXVIII degli *Atti della Società ligure di storia patria* (Roma, Artigianelli, in 8.°, di pagg. XXVII-617). Esso contiene *Il libro di Ricordi della famiglia Cybo*, con Introduzione, Appendice di documenti inediti, note illustrative e Indice analitico di L. Staffetti. Questo *Libro di Ricordi* domestici, nel quale le memorie familiari spesso son frammischiate da menzioni di fatti pubblici, fu cominciato da Franceschetto Cybo, figlio di papa Innocenzo VII, continuato da Lorenzo, e con piú cura e zelo da Alberico, il piú illustre della casata principesca, e il piú colto. Il piccolo ducato massese viene con tutta cura illustrato dal prof. S. nelle sue vicende, dalla creazione all'estinzione, nei fatti politici e nelle relazioni letterarie dei suoi principi. Molti sono i documenti inediti, utile il minutissimo Indice finale.

∴ Per le nozze Fizzarotti-Mazzitelli il dott. D. Salvatore ha messo a stampa *Due documenti inediti del sec. XVI* (s. n. t., di pagg. 47 in 4.°) il primo dei quali è un *Passaporto di F. Maramaldo al vescovo di Volterra del 1530*, l'altro una *Istruzione* del Granduca di Toscana al cav. Serguidi per indurre a nuove nozze il duca d'Urbino, del 1598. Ambedue questi documenti, — piú notevole il secondo — sono opportunamente e dottamente illustrati dall'editore.

∴ Col titolo, forse non del tutto appropriato, *La Politica nella Storia*, il sig. C. Sardi studia alcuni documenti lucchesi del sec. XVII (Lucca, Giusti, 1909, di pagg. 46 in 16.°), mettendo in rilievo la cura che sempre ebbe quella Repubblica di mostrare che la libertà di che godeva non fosse concessione imperiale. Ciò aveva asserito in una sua compilazione storica il famoso scrittore — e famoso è appellativo giusto, ma in senso latino — Gregorio Leti. Il quale tuttavia, apprestando la sua *Vita di Carlo V*, lasciò vedere a un Sardi lucchese, mercante in Amsterdam, che avrebbe corretto tal affermazione, purché, s'intende, ne fosse compensato, ricevendo in cambio, come dicevasi, un paraguanto. Le trattative furono lunghe e intricate, ma approdarono al fine desiderato da ambo le parti, ricavandone il Leti poco meno

di un centinajo di scudi. Ora, questa sorta di servigj, causa il caro dei viveri e il maggior costo della vita, salirebbe a piú alta cifra! Ma il mondo e gli uomini, cangiano di forma, non di sostanza.

∴ Col titolo *Don Ferrante e un libro di Storia universale*, il prof P. Tommasini-Mattiucci (estr. di pagg. 34 in 16.°, dal *Giorn. stor.*) descrive le vicende della storiografia dalla Cronaca alla vera Storia, e si trattiene piú specialmente a trattare delle *Historie del mondo* di G. Tarcagnota stampate dal Tramezzino nel 1580, e che facevano parte della famosa biblioteca di Don Ferrante, il quale le teneva in gran conto. Che questa storia universale segni un regresso nell'arte storica, che derivi dalle fonti piú varie, e spesso dalle piú impure, è dimostrato dall'autore con esempj e paralleli.

∴ Il prof. G. Crocioni, che già discorse dei *Teatri di Reggio d'Emilia*, pubblica ora uno studio su *La drammatica a Reggio nell'Emilia durante il Rinascimento* (estr. di pagg. 139 in 16.°, dagli *Studj di lett. ital.* di Napoli) trattando in esso di ogni varietà di spettacoli scenici, e aggiungendo cosí una pagina a quella storia del Teatro in Italia che è ancora da farsi. Sono molte e svariate notizie quelle che l'A. ha raccolto con molta diligenza e illustrate con acume; fra le tante ne citiamo una: quella cioè che si riferisce a una recita di ragazzi, ricordate dal Castiglione nella sua ben nota lettera al Canosa sulla rappresentazione della *Calandria*. Il fatto di codesta commedia " composta da fanciulli e recitata da fanciulli ", è vero, e ora si sa, mediante testimonianze contemporanee, che l'autore ebbe nome Guidobaldo Rugiero da Reggio. Altre consimili notizie aneddote rendono pregevole ed utile lo scritto del Crocioni.

∴ Col titolo *Sette gentildonne veneziane a conciliabolo in due giornate dell'estremo Cinquecento e quel che ne seguí*, il sig. prof. A. Pilot (Venezia, Arti grafiche, di pagg. 39 in 16.°) rende conto del curioso libro *Il merito delle donne* scritto da Modesta Pozzo veneziana collo pseudonimo di Moderata Fonte, e stampato nel 1593. Esso racconta, mescolando poesie e prose, ciò che fu detto e discusso da alcune gentildonne veneziane su cose riflettenti il sesso muliebre e le sue relazioni cogli uomini e colla società, toccando alcune controversie in proposito, che sotto diversa forma, si agitano anche ora, e probabilmente si agiteranno sempre.

∴ Con una *Nota quinta* l'egregio dott. G. Biadego (Venezia, Ferrari, di pagg. 8 in 16.°) continua le sue indagini su *Pisanus pictor*, cioè sul Pisanello, meglio determinandone con l'aiuto di un documento la filiazione da un Puccio da Pisa.

∴ Il prof. E. Filippini, che già nella nostra *Rassegna* (XV, 316) diede notizia di un ms. contenente le satire del Dotti, ora nella *Riv. delle Bibl.* (estr. di pagg. 11 in 18.°) parla di *un ignoto codice miscellaneo contenente Poesie di B. Dotti, G. Pagani ed altri*. Di esso cod. è data la Tavola, con opportune illustrazioni ai 126 componimenti in esso trascritti. Forse questi sono preliminari a una edizione delle rime del mordace poeta di Val Camonica, del quale il prof. Levi ha nel 1896 dato uno schizzo biografico critico nell'*Ateneo Veneto*.

∴ Il prof. Maugain dell'Università di Grenoble ha pubblicato un suo scritto intitolato *Un chapitre de l'histoire des relations intellectuelles de la*

France et de l'Italie (Grenoble, Allier, in 16.°), nel quale prende in esame il concetto in che l'Italia era tenuta presso i letterati francesi tra il finire dei XVII e il principio del XVIII secolo. È il periodo di tempo nel quale i due gesuiti, il p. Rapin e il p. Bonhours col mezzo del *Journal de Trevoux*, segnarono la decadenza del predominio della letteratura italiana in Francia, e sollevarono contro di loro i piú colti italiani, che vi opposero il *Giornale dei Letterati*. Dal punto di vista francese i due gesuiti avevano ragione; ma nelle loro osservazioni e nelle polemiche oltrepassarono il giusto segno, come si vede dallo studio che fa dei loro scritti il prof. M. I giudizj dei due critici francesi rispetto, ad es., all'Ariosto e a Galileo sono veramente eccessivi. Il prof. M. oltre una interessante Memoria su *Quelques impressions de Voyageurs italiens sur la France* (Grenoble, Allier, di pagg. 27 in 16.°), dove si raccolgono osservazioni e impressioni del Madrisio, del Martello, del Conti, del Maffei, del quale è riferito un frammento inedito, ha testé pubblicato un importante volume *Étude sur l'évolution intellectuelle de l'Italie de 1657 a 1750 environ* (Paris, Hachette, di pagg. XXI-407), del quale speriamo poter dar piú ampie informazioni.

∴ Sotto gli auspicj della Società Storica Lombarda, i signori F. Novati e E. Greppi hanno comincato, una pubblicazione di somma importanza, cioè il *Carteggio di Pietro e Alessandro Verri* (Milano, Cogliati, di pagg. IX-398 in 18.°), È noto che una parte di esso, con altre scritture, or quasi 30 anni fa messa a luce in 4 vol. dal dott. Casati, ma questa stampa riuscí per piú aspetti infelicissima cosa. Ora verrà a luce completa e corretta. Se non che gli editori hanno creduto bene di cominciare con un secondo volume, che comprende il carteggio dall'Agosto 1768 al Luglio 1769, riserbandosi a pubblicare il primo, che comprenderà la parte già edita dal Casati, e altre lettere da lui ommesse. Le ragioni addotte non ci persuadono del tutto, e avremmo preferito che si principiasse dal principio, pur riserbando la promessa " ampia Prefazione „ all'ultimo volume. Ne è venuto l'inconveniente che di persone e di fatti menzionati in questo 2.° vol. manca, specialmente in sul principio, ma un po' meno procedendo, ogni necessaria illustrazione, perché gli editori sanno che questa avrà suo proprio luogo nel primo volume. V'è per es. un certo Mons. Verri, che anche nell'*Indice* si confonde con altro Mons. de Veri, e sul quale, come su di altri del medesimo cognome e della famiglia sarebbe utile l'aver subito notizie, senza attender la pubblicazione del 1.° vol. — Questo carteggio, che non potrebbe mai passare come testo di lingua, ha però importanza non piccola per la biografia dei due corrispondenti e per le vicende politiche del tempo. Si vede in esso quali erano nel sec. XVIII le relazioni vicendevoli di affetto fa il padre, anzi fra i genitori, e la prole nelle nobili casate, né piú ci meraviglia per singolarità quello che erano nella remota e selvaggia Recanati, Giacomo e Carlo Leopardi rispetto a Monaldo e Adelaide —. Quanto agli avvenimenti del tempo, non ve n'ha alcuno che sia dimenticato, e i giudizj su di essi, anche se affrettati, sono sempre notevoli: ad es. i ragguagli sui casi della Corsica, e quelli del viaggio di Giuseppe II in Italia, dove, durante un conclave, alla plebe di Roma egli apparve e fu salutato quasi un erede degli antichi Cesari. Particolari curiosi abbiamo anche riguardo alla storia del costume generale, e in specie sull'ordine delle fa-

miglie e il matrimonio. Ambedue i fratelli vivevano corteggiando, diciam cosí per non dir peggio, le mogli altrui; ma se Alessandro rispetta l'infelice marito della sua bella, il piú grazioso titolo col quale Pietro designa colui del quale usurpava i diritti, é quello di " imbecille „. Notevoli sono anche i giudizj aspri di uomini, d'altra parte illustri, come il Beccaria e il Carli, di amici divenuti nemici. Taluni particolari potevansi ommettere, senza alcun danno, p. es. quelli che riguardano certi mali, e certi rimedj, della marchesa amica di Atessandro, tanto piú ch' essa stessa si scandalizzò quando da lui li seppe comunicati a Pietro. Nell'insieme dunque si tratta veramente di una pubblicazione utile, e con desiderio aspettiamo gli ulteriori volumi, nei quali auguriamo che adoprando la stessa cura che in questo, gli editori vogliano essere meno parchi di note illustrative. Notiamo poi che questo vol. è adorno di ben eseguiti ritratti di tre fratelli Verri, e dei due Imperatori d'Austria.

∴ Ai commentari di singole poesie del Leopardi si aggiunge la lettura di D. Valeri su *Il Risorgimento* (Padova, Penisotto, di pagg. 23 pagg. in 16.°), che illustra il canto col conforto di passi dell' *Epistolario* e dello *Zibaldone.*

∴ È nota la controversia testé resuscitata a Napoli sulla conversione del Leopardi presso a morte, sulla sua sepoltura, sulle reliquie del suo meschino e travagliato corpo. È una nuova forma di nimicizia della sorte, contro un uomo già tanto da essa bersagliato in vita. Nemmeno morto, è lasciato in pace! Ora negli *Atti dell'Accad. napoletana* vengono in luce alcuni *Documenti relativi alla ricognizione dei resti mortali di G. L.* ecc. (Napoli, tip. univers., di pagg, 16 in 16.°). Tal pubblicazione non è priva d'importanza; ma ci sarebbe piaciuto vederla illustrata da qualche considerazione sui documenti, non bastando all'uopo una noticina, pur non priva di valore, su un singolare abbaglio del p. Taglialatela. Anche ci sarebbe piaciuto sapere se a a che cosa possa giovare per la controversia, le conservazione come " preziosa reliquia „ di una " suola da pantofola! „ Non andiamo agli eccessi! — Vedi in proposito di questa pubblicazione un articolo di L. A. Villari nel *Giorn. d'Italia* del 26 agosto.

∴ Il prof. G. Tenti nello *Rivista dalmatica* di Zara (estr. di pagg. 21 in 16.°) ha scritto un notevole articolo su *Contrasti di poesia fra il Tommaseo e il Leopardi,* in che raccoglie reminiscenze e spunti poetici, somiglianze e contraddizioni fra l'un poeta e l'altro, onde può concludersi che certe espessioni e certi pensieri comuni ad ambedue " rivelino una tempra di spirito non molto diversa anche se a opposti fini intenta „. Plausibile poi ci pare l'affermaziane dell'A. che nell'*Epistola* al Capponi quell' " uno dei tuoi, franco di poetar maestro, anzi di tutte scienze ed arti e facoltadi umane dottore, emendator „ non sia già, come spiegò il Capponi stesso, il Manzoni, ma il Tommaseo. E del resto, non era dell'indole del Manzoni quel giudicare cosí risoluto delle opere altrui, e dar consigli di mutar maniera di poetare e materia al canto.

∴ Diamo un breve cenno di due recenti pubblicazioni foscoliane, su ambedue le quali crediamo di poter ritornare con piú ampio e maturo ragguaglio. L'una di esse è il vol. del prof. E. Donadoni, *Ugo Foscolo, pensatore, critivo e poeta* (Palermo, Sandron, di pagg. 648 in 18.°). L'uomo e lo scrittore sono in questo capace volume studiati da cotesto triplice aspetto,

tentando di riuscire dopo ciò ad una " sintesi dell' anima foscoliana ", L'altra pubblicazione è del prof. F. Viglione, del quale sono noti altri studj sul poeta dei *Sepolcri*, e tratta di *Ugo Foscolo in Inghilterra* (Pisa, Nistri, estr. di pagg. 331 in 16.° dagli Annali della R. Scuola Normale). Il lavoro è fatto di prima mano sulle carte del Foscolo possedute dalla Labronica, e contiene contributi alla biografia dell'autore durante il suo soggiorno in Inghilterra, e notizie degli studj letterarj e degli studj politici durante quel periodo. Ognuno scorge l'importanza di questo volume che ne precede ed annunzia altro di *Scritti varj inediti* del Foscolo.

∴ *La fuga da Milano e l'esilio di G. Berchet* sono raccontati con l'ajuto di Documenti dal prof. E. Bellorini (estr. di pagg. 16 in 16.° dall'*Arch. Stor. Lomb.* XXXVIII, 26). Noi vorremo vedere in questo diligente lavoro l'auspicio di una piú ampia monografia sul poeta lombardo, al quale, oltre le carte dell'Archivio milanese potrebbe porgere largo sussidio il Carteggio di lui colla march. Arconati, giacente presso la Biblioteca Vittorio Emanuele, e quello che si dice esistere presso il sen. Visconti-Venosta.

∴ Il sig. B. Emmert ha messo a luce nel *Pro Cultura* di Trento, un *Saggio Bibliografico* degli scritti di A. Gazzoletti, e di coloro che parlarono delle opere del poeta forte e gentile, che onorò colla vita e le opere la nativa provincia e l' Italia.

∴ Un amico nostro venuto in meritata fama, ci diceva: nel mio paesello nativo io ero, fanciullo, il figlio.... del tal di tali: ora, parlando di lui, si dice il padre.... del tal de' tali. Cosí accade del prof. Giacomo Mazzini di Genova, che ora si chiama *il padre di Giuseppe Mazzini*, come intitola A. Neri la sua biografia (Genova, Carlini, di pagg. 23 in 16.° estr. dalla *Rivista Liigure*). Del professore era rimasta fama como di uomo tutto ligio al governo, che serviva insegnando scienze mediche, e avverso perciò alle idee e ai conati del figlio. Il vero è, che se anche l'esperienza della vita, i doveri di famiglia, l'ossequio all' autorità, lo avevano modificato molto da quel ch'era stato in gioventu, nei suoi primi anni però si era fatto notare qual pronto ed operoso patriota e repubblicano, come risulta dai suoi scritti nei giornali e dalle sue azioni di cittadino, spesso adoperato dal nuovo governo in gelose incombenze politiche. Così è che non dalla sola madre, come comuuemente si credeva, ma anche dagli esempj paterni trasse il Mazzini certe qualità del suo carattere e delle sue dottrine.

∴ Pietro Zorutti è poeta noto e caro alle genti friulane, e G. Cumaz lo fa conoscere agli italiani con un lavoro *Della Vita e della Poesia* di lui, della quale ora è uscita a luce la parte prima (Trieste, Caprin, di pagg. 34 in 16.°) Della vita umile e grama dello Zorutti poco si sa e si può sapere oltre quello che scrisse di se stesso, sfogando nei versi le angustie della vita e le ingiurie della sorte, ma sentendo e bene esprimendo i sensi dell' amore, gli affetti di famiglia e le perenni bellezze della natura. Acquistò per ciò gran popolarità fra i suoi conterranei, che accoglievano con festa i suoi annuali almanacchi e ogni altro genere di sue poesie. Noi non possiamo esserne competenti giudici; benché due cose ci pajano evidenti: la dolcezza melanconica di taluni suoi componimenti, e certa prolissità che guasta anche i piú belli fra essi.

∴ Per le nozze Ferroni-Fradelletto, il prof. E. Viterbo ha messo in luce una bella e lunga lettera di V. Gioberti, inedita finora, accompagnandola della lettera di T. Mamiani, cui essa risponde (Pesaro, Federici, di pagg. 25 in 16.°) Son ambedue datate dal 1841, e ambedue ricercano i modi migliori di giovare all'Italia; ma se il filosofo torinese non dispera che Roma, il pontefice e la curia, o almeno, in mancanza dell'opera loro spontanea e ardita, il laicato si rialzi e operi in nome della Religione e della Civiltà, il pesarese, piú esperto delle cose romane, non vi pone nessuna speranza. Sono dunque documenti di storia dei primi albori del Risorgimento, che meritano di esser presi in considerazione. Ma la lettura della bella lettera giobertiana, ci fa rinnovare un voto che piú volte abbiamo espresso; a quando un compiuto Epistolario di Vincenzo Gioberti?

∴ Il nostro prof. G. Gentile pubblica per occasione nuziale alcune *Lettere inedite di V. Gioberti e Saggio di una bibliografia dell' Epistolario* (Palermo, Optina, di pagg. 31 in 18.°). Sono lettere indirizzate al Massari, il quale di alcuna di esse si valse nell'opera sua biografica sul Gioberti, ma non le pubblicò integre, per qualche suo scrupolo politico. Ora vengono riprodotte come furono scritte. Il Gentile chiede, come piú volte noi pure avemmo l'occasione di chiedere, che si raccolga l'Epistolario edito ed inedito del sommo torinese; e ci uniamo al Gentile nell'esprimere il desiderio che voglia incaricarsene la Sezione torinese della Storia del Risorgimento. In fine all'opuscolo si ha anche un saggio bibliografico dell'Epistolario giobertiano, che registra ben sessanta numeri. Un'altro può aggiungersi: quello della famosa *Lettera a Demofilo, Della Repubblica e del Cristianesimo,* inserita da prima in un fascicolo della *Giovane Italia*, poi separatamente ristampata a Genova nel '49, a mostrare che il Gioberti era un disertore dalla schiera mazziniana. Il Massari ed altri vollero sostenere che codesta non era scrittura del Gioberti; ma dall'Epistolario mazziniano testé cominciato e pubblicare si rileva che veramente appartiene al filosofo torinese.

∴ Il dott. G. Biadego ha pubblicato un volumetto col titolo *Aleardo Aleardi nel biennio 1847-49*, contenente il carteggio di lui, domestico e diplomatico (Verona, Franchini, di pagg. 116 in 16.°). Sono lettere ad amici e parenti, e al governo provvisorio di Venezia, del quale, insieme con Tommaso Gar, era rappresentante presso la Repubblica francese. L'importanza di queste lettere è rilevata da un artic. di A. D'Ancona nel *Giorn. d'Italia* del 3 ottobre.

∴ Per le nozze Pagello-Marangoni, il sig. S. Rumor ha messo in luce *Due lettere di G. Carducci a G. Zanella* (Vicenza, tip. pontificia, di pagg. 12 in 16.°), che sfatano la leggenda della poca stima dell'un poeta verso l'altro. In una di esse lettere, del '72, il Carducci cosí scrive. " In un momento di furor battagliero io ho scritto qualche motto sul contenuto della sua poesia; ma parmi, anzi sono sicuro di aver sempre rispettato l'uomo e di non aver mai toccato l'artista. Ella sa che io ho in gran concetto il suo modo di poetare, e che amo singolarmente alcune liriche sue „. Non può desiderarsi piú esplicita attestazione. Ben è vero che improvvidi amici cercavano di aizzarli l'un contro l'altro.

∴ Il dott. F. Sternberg, premettendo che " il Carducci è l' ultimo grande che in Italia accoglie e compendia in sé, il retaggio del secolo ", mette a confronto fra loro *La poesia neo-classica tedesca e le Odi barbare* (Trieste, Mosettig, di pagg. 175, in 16.°), riferendo passi del Klopstock, del Goethe, dello Schiller, dell' Höderlin, del Platen con altrettanti del poeta italiano. Certo vi hanno reminiscenze e imitazioni; ma spesso può trattarsi soltanto di riflessi storici non cercati e quasi inconsci, derivanti, quasi diremmo, dagli influssi segreti che un gran poeta esercíta sui contemporanei e sui successori viventi in un comune clima poetico. Ma fra gli autori tedeschi dei quali si trova traccia nell'opera del Carducci, conveniva ricordare l' Heine, o dire almeno le ragioni dell'averne taciuto. Forse non è da mettersi fra i neoclassici? non diremmo. Questo studio ha parti notevoli, ma ci par non ben composto, e senza dubbio è pessimamente stampato (ha infatti oltre due pag. di errata).

∴ Severo ma non irreverente giudice di *G. B. Giorgini traduttore latino di G. Carducci* è A. Gandiglio in un suo scritto estratto dalla *Rivista d'Italia* del Maggio (di pagg. 14 in 16.°); ma su qualche punto si potrebbe dissentire opportunamente. Certo è che quelle traduzioni latine dal Carducci, come le italiane da Orazio, furono, pel Giorgini, particolarmente negli ultimi tempi, una specie di sollievo intellettuale alla cecità e all'insonnia, e ch'egli faceva e rifaceva continuamente quei suoi esercizj affidandoli alla sola memoria, sicché non è da meravigliarsi che qualche volta gli scappasse qualche erroruccio di prosodia. E di uno di essi nella *Bicicletta* lo fece avvertito papa Leone XIII. Ma quando si sentiva libero da certe pastoie, era, come nella *Bicicletta*, e lo riconosce anche il sig. G., esperto e corretto latinista.

∴ Il primo centenario della nascita di Camillo Cavour celebrato in quest'anno in varie città d'Italia, è stato occasione a varie pubblicazioni pregevoli, e di una di esse almeno vogliamo dar cenno: ed è quella di G. Sforza archivista a Torino, fatta con la scrupolosa cura e con la piena cognizione di fatti, che sono proprie ad ogni suo lavoro storico (*Nel primo Centenario della nascita di C. C.* di 32 pagg. in fol., Torino, Bona). Esso è diviso in quattro paragrafi: *Il Convegno di Plombières e il pretesto della guerra — Le parole di Napoleone all' Hubner, e il grido di dolore di V. E. — La medaglia commemorativa della Campagna del '59 e i buoni frutti della guerra — Gli sdegni di Garibaldi e la sua nobile riconciliazione con Cavour.* Ciascun episodio è narrato con appoggio di documenti vecchi e nuovi, dei piú importanti e gelosi de'quali si dà la riproduzione a *fac-simile.* La stampa può dirsi degna dell'uomo e dell'occasione; ma ci sembra difficile che, cosí com'è, abbia avuto una larga e ben meritata divulgazione, sicché vorremmo, per la sua importanza storica, che ne fosse procurata una edizione in un volumetto a buon mercato, che tutti potessero procurarsi e leggere.

∴ Nella *Nuova Antologia* del 1.° settembre notiamo un articolo di V. Cian intorno *Un francese amico di Cavour e dell' Italia: il c. Adolfo di Circourt* (estr. di pagg. 16 in 16.°). Meritava che fosse ricordato questo valentuomo che amò la nostra patria e la letteratura nostra e specialmente Dante, sul quale scrisse un' opera rimasta manoscritta, e della quale il C. ci offre un largo sunto, e che pei tempi in cui fu scritta non è priva di pregio.

∴ Al cenno che abbiamo dato (p. 190-2) di pubblicazioni siciliane pel cinquantenario della impresa garibaldina, ne aggiungiamo altre due: *Gli Ericini alla battaglia di Calatafimi*, Commemorazione di U. A. Amico (Palermo, Boccon del Povero, di pagg. 15 in 16.°), caldo ed elegante ricordo dei concittadini che parteciparono al fatto; e *I Siciliani a Marsala, a Salemi e alla battaglia di Calatafimi* di S. Romano (Palermo, Boccon del Povero, di pagg. 23 in 16.°) che piú largamente enumera i nativi dell' isola che vennero coi Mille, o che allo sbarco si raccolsero intorno a Garibaldi e al suo vessillo.

∴ Alla storia siciliaaa, e ad un episodio posteriore alla liberazione e non punto glorioso, si riferisce il prof. D. Provenzal pubblicando *Nuovi documenti intorno all'insurrezione di Palermo nel 1866* (estr. dalla *Rass. contemp.* del luglio, di pagg. 27 in 16.°). Sono sei lettere di quel tempo, del prof. C. Tommasi-Crudeli, uno dei pochi valorosi che difesero allora la bandiera nazionale, e una di B. Ricasoli. Le lettere del T. hanno tutta la vivacità di parola e di giudizio, che era ispirata dalla gravità del fatto, ma contengono anche osservazioni che non spettano soltanto al passato.

∴ Piú volte abbiamo avuto la forte tentazione di parlare un po' ampiamente delle *Reminiscenze della propria vita*, scritte dal sen. L. Sauli d'Igliano, ed egregiamente pubblicate dal prof. G. Ottolenghi in due vol. della *Biblioteca del Risorgimento*, dei quali la nostra *Rassegna* dette a suo tempo un rapido cenno. Ciò che avremmo voluto e non potemmo fare, è stato ora ottimamente eseguito dal prof, A. Rossi nella *Rassegna Nazionale* (fasc. 1 e 16 luglio, e 16 agosto; estr. di 65 pagg. in 16.°) traendo da quei ricordi personali e raccogliendo tutto quello che giova a conoscere la storia dei tempi e la vita dell'autere. Tutti quei particolari che il Sauli riferisce sulle vicende storiche, delle quali fu spettatore e parte, specialmente quelli riguardanti i fatti e gli uomini del 1821, sono stati messi insieme con molta diligenza e molto acume, sicché ne risulta una testimonianza autorevole in tal proposito. E anche la parte che riguarda l' uomo, le sue opinioni. la genesi e l' importanza dei suoi giudizj su persone e cose, è fatta con molta cura e con retto criterio. Ed é fatto ben rilevare che, sebbene Il Sauli da molti aspetti sembri un solitario, sia tale piú nella forma che nella sostanza, né il suo modo di pensare molto diversifichi da quello di altri suoi contemporanei piemontesi nel giudicare della politica sabauda e italiana piú conveniente e appropriata alla stirpe reale, cui era interamente e lealmente devoto.

∴ Della *Biblioteca Storica del Risorgimento* sono apparsi a luce quattro nuovi volumi. L'un d'essi è dovuto a D. Spadoni, già noto per altre pubblicazioni di tal genere, e s'intitola *Una trama e un tentativo rivoluzionario dello Stato Romano nel 1820 21* (1 vol. di pagg. 202 in 16.° con illustrazioni). La *trama* è una congiura che ebbe nascita e svolgimento nel 1820 a Macerata, e che non è dissimile da tante altre che pullulavano nei paesi infelicemente governati dal Papa. Il *tentativo* rivoluzionario appartiene al 1821; sorse nell'ascolano ed ebbe qualche carattere di maggior serietà per le speciali condizioni del finitimo Regno di Napoli in quel tempo, onde nacque l'illusione di riforme politiche, anzi di una vera e propria Costituzione che il Papa darebbe ai suoi sudditi. Vi fu perfino un cominciamento di insurrezione al grido di *Viva Pio VII; Viva la Costituzione di Spagna;* ma

tutto finì com'era naturale, con processi e condanne. Sono pertanto due episodj narrati sulla scorta di documenti, della lotta continua fra il triste governo dei preti e i suoi amministrati —. L'altra pubblicazione è *I Carbonari dello Stato Pontificio ricercati dalle inquisizioni austriache nel Regno Lombardo-Veneto, 1817-1828, documenti inediti pubblicati dal prof.* A. Pierantoni (2 vol. in 16.°, di pagg. 492 e 304). Essi saranno preceduti da uno studio dell'edit. dal titolo: *Le società segrete, le congiure e le spie dall'an-l'antichità al 1825;* ma aspettando quest'opera, ci saremmo anche contentati di un riassunto generale di questi interrogatorj e costituti che appartengono al Maroncelli, al Villa, al Pellico, al Foresti, al Munari, all'Armani (e non Arnari, com'è stampato erroneamente) al Solera, al Laderchi e ad altre vittime dell'efferatezza austriaca. Vogliamo sperare che a questo fine giovi il lavoro promesso dall'egregio Senatore, e che al termine della pubblicazione si provveda a compilare l'indice generale delle persone menzionate nei Documenti —. Terza pubblicazione recente di questa Biblioteca è un vol. del prof. G. Tambara, *La lirica politica del Risorgimento italiano* 1815-1870 (1 vol. di VII-511 pagg. in 16.°). Ottimo, e da piú aspetti rilevante è il concetto di quest'opera; ma quanto all'esecuzione non la diremmo egualmente encomiabile. Forse la molta materia poteva esser meglio disposta: non per categorie di generi e di ispirazioni, ma secondo storia, cronologicamente, in relazione cioé alle correnti vicende. E forse l'A. ha voluto pensatamente attenersi, per osservanza di metodo, dal riportare per intero alcuna delle poesie delle quali parla, e perciò non gli faremo troppo carico della condizione frantumaria in che ci si presentano i documenti da lui citati e dei quali taluni meritavano esser riferiti per intero. Né gli faremo troppo carico neanche dell'esser non compiuto nella rassegna di autori e di poesie; ma l'omissione del nome di Amedeo Ravina e dei suoi *Canti italici*, non che quella di altri, come il Celesia, e l'unica citazione del Bertoldi, non ci pajono mende da poterle assolvere. Se non che a questa e ad altre mende potrà l'A. provvedere in una seconda edizione, che augurimo non lontana. E in questa penserà anche a raddrizzare o compiere quei troppi versi che hanno troppi o pochi piedi, e parecchie rime errate, e a non pochi errori di stampa specie nei nomi proprj. Aggiungiamo qualche avvertenza fatta qua e là leggendo il volume. A pagg. 236 riferendo un ben noto epigramma del Prati è detto che sia rivolto contro il Crispi, e solo in nota si avverte che alcuni lo dicono rivolto contro il Valerio. Lasci ogni dubbio l'autore; L'epigramma del Prati è proprio contro quest'ultimo —. A pag. 255 si ha un giudizio piú che severo, ingiusto contro il Giusti: studi meglio l'A. la vita e le opere di lui e la storia toscana del tempo, non si appoggi con tanta fiducia alle attestazioni di un avversario politico del Giusti, come fu il Guerrazzi, e cancelli codesta pagina errata e quanto si ripete a pag. 315 —. A pag. 273 si riferisce una poesia contro " il vescovo Puccini " ma poichè è trattato di " gobbo " si tratterà di Niccolò Puccini —. Del resto, tutto questo capitolo (da pagg. 243 in poi) è malamente infarcito di satire ed epigrammi dove spesso manca, oltre la decenza, anche il senso comune, e che non hanno veramente storica importanza, né diritto di entrare in un libro di *Lirica politica*. È in generale, raccolta di un ciarpame, di una spazzatura che niun pregio

dà al libro, e lo renderà migliore se rifiutata. — pag. 299: l'opuscolo poetico *Il Papato al Tribunale di Dio* è di Filippo De Boni, e meritava forse piú ampio cenno. — pag. 316 Avvertasi che in Toscana nel '49 chiamavansi *carciofi*, dal colore delle spallette, non gli austriaci, ma i *Volontarj guardacosta*, che allora furono provvisoriamente costituiti in special corpo militare. — p. 318 Il cosí detto *Poeta Cesareo* è Demetrio Ciofi. — p. 321 Non è esatto che nell'aprile '59 il ministero Baldasseroni fosse " sostituito „ da altro del march. di Laiatico; e del triumvirato che effettivamente successe al governo lorenese fece parte non un Anzini, ma il colonn. Danzini —. A pag. 369 si ricorda l'iscrizione dell'arco di porta Comacina: *I negozianti milanesi eressero*, e si poteva aggiungere che il Manzoni la compié col dire: *Per quanta poca volontà ne avessero* —. Anche in questo paragrafo, che riguarda Milano e la Lombardia, troppo si compiace l'autore del libro a raccattare immondizie poetiche, pur asserendo che è " spirito di monelli, ma, " è spirito „. Secondo i gusti: ma non si può di tal materia da strada far documento storico —. A pag. 408 doveva avvertirsi che il primo epigramma è applicato a diverse città come si scorge anche a pag. 467, e il secondo è comune anche in Toscana. Riassumendo, ripetiamo e riaffermiamo, che il contenuto del libro non ben risponde al titolo. Quando si dice *Lirica*, s'intende altra cosa che tanto ciarpame di motti, di epigrammi, di canti informi raccolti di su le vie, che possono per altro esser raccolti per farne una cosa a sé, ma non debbono esser confusi con piú alte, nobili, artistiche ispirazioni del sentimento patrio.

∴ Il sig. O. Bernardini col titolo *I primordi del Risorgimento* pubblica (Piacenza, Tedeschi, di pagg. 155 in 16.° picc.), tre diversi studj: uno su *Alessandro Andryane* martire dello Spielberg, l'altro su *Pellegrino Rossi*, l'ultimo sul general *Ramorino*. Lo scopo prefissosi dall'A. di render maggiormente noti fatti ed uomini del tempo del Risorgimento, ci par degno di lode, ma forse egli non ha tutta la preparazione che si richiede, né possiede l'arte del narrare, e attrarre l'attenzione del lettore. Nel primo studio poi osserveremo che nell'esule che iniziò il Confalonieri alle società segrete, è da riconoscere, dopo quel che ne ha scritto Giuseppe Romano-Catania, piuttosto l'Angeloni che il Buonarroti; che, nel secondo, rispetto all'assassinio del Rossi, non è ormai piú da sospettare l'istigazione dei sanfedisti, ma se ne sanno i promotori e l'esecutore; che, allo stato delle cose, e ardita asserzione quella dell'innocenza dell'avventuriere italo-polacco, né crediamo che si avvererà mai la proposta dell'A. di innalzare sul luogo dove fu passato per le armi, un momumento a *Girolamo Ramorino morto per la patria*. Possono rimanere dei dubbj sul motivo dell'azione per la qnale il Ramorino fu giudicato e condannato; ma egli, sia pure per disubidienza, fu non ultima cagione della disfatta di Novara.

∴ Lo scritto del prof. G. U. Oxilia, *Nuovo contributo all'Epistolario di Nino Bixio* (estr. di 13 pagg. in 16.° dalla *Nuova Antol.* del 16 luglio) riferisce parecchi notevoli esempj di lettere di quel gagliardo e originale spirito, alla propria moglie; e fa nascere il desiderio che sia raccolto e pubblicato l'intero Epistolario di siffatta non comune tempra d'uomo.

∴ In commemorazione del figlio Carlo, immaturamente rapito alla famiglia, alla patria, agli studj, il prof. P. Antolini raccoglie col titolo di *Postuma* (Ferrara, Stabilim. tipogr., di 69 pagg, in 16.°) alcuni *Discorsi* pronunziati in pubbliche occasioni, su Carlalberto, Vittorio Emanuele ed Umberto. Consentendo cordialmente al dolore paterno, lodiamo in questi scritti l'altezza dell'animo e la calda eloquenza del giovane insegnante.

∴ Il sig. prof. D. Santoro con un suo scritto *I Mille nei nostri poeti* (Città di Castello, Arti grafiche, di 31 pagg. in 16.°) è andato cercando e ha raccolto le ispirazioni che ebbe la Musa d'arte e la Musa popolare su quel fatto straordinario della storia nostra. Certo vi ha del buono, e piace vederlo presentarsi, anche a frammenti, davanti ai nostri occhi e alla nostra mente, e ne siamo tenuti all'A. Ma una poesia su tal argomento che giunga all'altezza del fatto, non si è avuta, ed è probabile che non si avrà mai.

∴ Per le nozze Ferroni-Fradeletto il prof. G. Picciola pubblica le *Memorie del Battaglione Universitario Romano nelle Campagne del Veneto e di Roma:* 1848 49, scritto da E. Donzelli che ne fu parte (Pesaro, Federici, di pagg. 65 in 18.°). Il prof. P. le fa precedere da una garbata biografia dell'autore, che, dopo esser stato soldato valoroso, fu magistrato insigne e meritamente stimato. Le *Memorie* sono una pagina singolare della storia del 1848 e '49, e un documento non trascurabile dei fasti militari del Veneto e di Roma. Ad esse segue il ruolo della 4.ª compagnia del Battaglione, del quale era capitano il Donzelli.

∴ Fortunato e invidiabilmente fortunato è chi può ritornare colla memoria ai fatti gloriosi di cinquant'anni addietro, e ritemprare l'animo nei ricordi di quelli ai quali allora ha partecipato. V'ha fra questi il sen. A. Di Prampero, che di quei fatti ha serbato durevoli documenti scritti, che ora, celebrandosi l'anniversario della liberazione delle terre soggette al Pontefice, ha messi a luce a conforto proprio, a soddisfazione degli amici ed estimatori, e a sussidio della storia, col titolo *La Brigata Regina: da Bologna per Castelfidardo a Gaeta: Diario, Corrispondenza e Ricordi* (Udine, Doretti, di pagg. 109 in 16.°). Sono appunti fuggevoli, impressioni momentanee; ma da ogni linea appare lo spirito, cosí generale a quei tempi, di abnegazione e l'entusiasmo del giovane ufficiale. Dal quale aspettiamo adesso l'altra parte del Diario: *Da Gaeta a Messina*, che non sarà di men grata ed util lettura.

∴ Il prof. G. Canevazzi a nome della Ditta tipografica modenese Ferraguti offre al prof. T. Casini pel dí delle nozze della figlia uno scritto su *Un modenese esule del '31: Cesare Rosa* (Modena, Ferraguti, di pagg. 48 in 16.°). Il Rosa era un glorioso avanzo dell'esercito del Regno d'Italia, che seguí Napoleone sui campi di battaglia, e specialmente in Russia, e fu valente direttore dell'officina di fusione dei cannoni in Pavia; implicato poi, nel '31 nella rivoluzione modenese, venne dall'Austria catturato in mare con altri

esuli, e portato a Venezia; poi fu esule in Francia, finché malato ottenne di tornare in Italia e stabilirsi a Lucca, dove poco dopo morí. Aveva fatto studj sulle macchine a vapore, e compilato una Memoria in proposito, che la fortuna nemica gli impedí di pubblicare. Il nome di quest'uomo valoroso e colto meritava di essere ravvivato, e di ciò lodiamo il sig. C., che ci annunzia una sua opera sulla Scuola d'artiglieria e genio fondata da Napoleone in Modena, che conterrà ricordi biografici di altri illustri militari italiani del tempo.

∴ Il prof. G. Fuà, già insegnante e ora Provveditore agli studj, ha raccolti in volume alcune sue *Conferenze* e *Rassegne* (Ascoli, Cesari di pagg. VIII-251 in 16.°). Ne diamo l'elenco: *Argillano nella Ger. Liberata; La Casa di Savoia e la letterat. ital.; L'Amore e l'arte nel Canzoniere del Petrarca; Per il primo centenario della nascita di Mazzini; Il canto XV dell'Inferno;* e poi *Rassegne* varie (sul Carducci, sul Leopardi ecc.) e una notizia necrologica del Bergognoni, Come si vede sono in generale lavori di occasione e di varia materia. Non potremmo dire che in essi si rinvenga molto di nuovo; ma nessuno che li abbia letti dovrà rammaricarsene, tanto è il garbo dello scrittore e il suo buon criterio. Troviamo sempre qua e là osservazioni di buon gusto letterario limpidamente ed efficacemente esposte, che educano la mente e l'animo. Il saggio sul Petrarca ci sembra tuttavia quello ove meglio si dimostrano le speciali doti letterarie dell'autore.

∴ L'*Archivio glottologico italiano* fondato nel 1873 dall'Ascoli e diretto da lui con tanta gloria sua e vantaggio del sapere per ben quindici volumi, continuato pel XVI dal prof. Salvioni, seguita, e speriamo per un pezzo, a comparire per opera di P. G. Goidanich dell'Università di Bologna. È comparsa ora la prima puntata del vol. XVII, in fronte al quale il nuovo direttore ha voluto che fosse una commemorazione del fondatore, e altra di un illustre cooperatore, il Nigra, ed ha riprodotto i due felicissimi Discorsi che dell'uno e dell'altro tenne, alla lor morte, il D'Ovidio all'Accademia dei Lincei. Ognuno sa quale sia il valore di questi due scritti. Al primo di essi ha poi il Goidanich aggiunto una nota sulla Questione della Lingua, e specialmente sulla conciliazione, felicemente tentata dal D'Ovidio, delle avverse dottrine del Manzoni e dell'Ascoli. In questa puntata si contengono inoltre un'arguta Prefazione del nuovo Direttore, che ben chiarisce i metodi e gli intendimenti che vuol seguire, e uno studio del Malagoli sulla fonologia del dialetto di Novellara.

∴ Il prof. A. D'Ancona ha pubblicato due saggi del suo copioso carteggio letterario: l'un d'essi appartiene al volume di prossima pubblicazione per onoranze al prof. Rajna, e contiene 30 Lettere e frammenti di Lettere del sempre compianto Gaston Paris: l'altro appartiene al vol. anch'esso di prossima pubblicazione, per onoranze al prof. Crescini, ed ha 15 lettere di Michele Amari. Ambedue queste pubblicazioni sono illustrate con postille su fatti e persone rammentate nelle Lettere.

∴ Degne di lettura e di meditazione sono alcune note etnografiche di G. Bellucci (Firenze, Landi, di pagg. in 16.°, estr. dall'*Arch. per l'Antropol. e Etnolog.*, *Sul bisogno di dissetarsi attribuito ai morti ed al loro spirito,* ricche di molte notizie su tal uso presso molti e diversi popoli.

∴ Interessante a leggersi è la pubblicazione del dott. B. Barone su *Dionigi Solomos poeta e scrittore greco e italiano* (Napoli, D'Auria, di pagg. 154 in 16.°), poiché niuno ignora fra noi il suo valore, e l'amicizia sua per molti esuli nostri. Ricca è la biografia che n'è data dall'A. e copiosa la bibliografia; ma in quest'ultima, annoverando i traduttori delle varie poesie del vate greco, è dimenticato il volgarizzamento della *Visione di Lambro* fatta da Giacinto Casella in ottava rima.

∴ Abbiamo già fatto cenno con meritata lode della *Bibliografia sistematica internazionale dei piú notevoli scritti di lingue e letterature moderne,* a proposito della parte che ne uscí negli *Studj di filologia moderna* del Manacorda. L'autore, il sig. N. D. Evola, ha proseguito questa utile compilazione per l'anno 1909, pur aggiunguendo qualche cosa ommessa nell'anno precedente. Divisa per materie con larghi e corretti criterj, questa Bibliografia è utilissima agli studiosi, Ma per facilitare le ricerche, noi consiglieremmo all'A. di aggiungere, p. es. ogni quinquennio, un Indice per nomi.

∴ Il defunto e compianto prof. A. Tobler dell'Università di Berlino è stato degnamente commemorato presso l'Accad. dei Lincei dal vice-presidente sen. Fr. D'Ovidio, che ha ricordato i meriti di lui verso la letteratura italiana: la pubblicazione, cioè, di lettere inedite del Foscolo e del Leopardi e di una biografia antica di Jacopone, non che le edizioni del *Panfilo* e del *Catone* in veneziano, delle poesie di *Uguccione da Lodi* e del *Patecchio* e i *Proverbj sulle donne.* Ma il lavoro maggiore e di tutta la vita del Tobler è il Dizionasio del Francese antico, che speriamo sarà pubblicato ad onor suo e a vantaggio degli studiosi.

∴ Annunziamo con piacere la pubblicazione dei quattro primi volumi de *Gli scrittori d'Italia,* editi dalla casa G. Laterza e figli di Bari, col consiglio di Benedetto Croce e la direzione di Achille Pellizzari. Essi sono: *Lirici marinisti* a cura di B. Croce (di pagg. 551 in 16.°); M. Bandello, *Le Novelle* a cura di G. Brognoligo (1 vol. di pagg. 423 in 16.°); G. B. Della Porta, *Le Commedie* a cura di G. Spampanato (1 vol. di pagg. 391 in 16.°); C. Gozzi, *Memorie inutili* a cura di Gius. Prezzolini (1 vol. di pagg. 390 in 16.°). Come si vede, è un buon saggio di quello che sarà la Raccolta nella importanza delle scritture e nella varietà dei generi. Riserbandoci a tornare eventualmente sui singoli volumi via via che verranno in luce, ci piace intanto aggiungere che se i pubblicatori delle diverse opere hanno posto ogni diligenza alla scelta dei testi e alla correttezza loro, l'editore Laterza a sua volta è degno d'ogni maggior lode, oltreché pel coraggio col quale si è assunto una impresa cosí ardua, per il comodo formato, per la buona carta

e per i nitidi caratteri tipografici, cosicchè debba dirsi che questa collezione non sia soltanto una cosa buona, ma anche bella.

∴ A cura della *Societé amicale Gaston Paris* è uscito un nuovo volume di scritti sparsi dell'illustre uomo, da cui il sodalizio prende il nome. Sono la prima parte di *Mèlanges de Litterature française du Moyen Age* (Paris, di pagg. 333 in 18.°) cui presto succederà una seconda. La materia vi è disposta sotto le categorie: *Letterat. franç. du Moyen Age: L'Epopée; Le Roman.* Negli scritti sull'epopea notiamo il saggio su *Anseis de Carthage et La Novella Spagna* (p. 169) che la nostra *Rassegna*, per bontá amichevole dell'autore, ebbe il pregio di pubblicare la prime volta (I, 174).

∴ Nell'*Archivio storico per la Sicilia orientale* il prof. M. Catalano Tirrito ha cominciato a pubblicare un *Bollettino di bibliografia siciliana*, che registra le opere che riguardano l'isola e sono uscite a luce nella presente annata. Sono per ora settanta titoli di bibliografia ragionata, e offrono notizie interessanti di storia e di letteratura.

∴ Uscirà in breve a luce in Palermo una importante pubblicazione in onore dell'insigne siciliano M. Amari, alla quale hanno contribuito egregi cultori, italiani e stranieri, di studj di storia e di erudizione nostrana e orientale. A tali scritti vanno innanzi una notevole biografia e una bibliografia accurata dell'Amari. Crediamo che possa riuscir gradito l'Indice dei due volumi, e l'indicazione delle Tavole che lo illustrano: *Volume primo*: *Avvertenza.* Michele Amari, *G. B. Siragusa.* - Le opere a stampa di Michele Amari, *G. Salvo-Cozzo.* — 1. Bibliographie primitive du Coran par Michele Amari. Extrait tiré de son mémoire inédit sur la cronologie et l'ancienne bibliographie du Coran, H. Derenbourg. - 2. Per la seconda edizione della Storia dei Musulmani di Sicilia, O. Tommasini. - 3. Il diritto di prelazione nei documenti bizantini dell'Italia meridionale, F. Brandileone. - 4. Gli Aleramici e i Normanni in Sicilia e nelle Puglie, Documenti e ricerche, C. A. Garufi. - 5. Ueber Rassenfarben in der arabischen Literatur, K. Vollers. - 6. Della fede storica che

merita la *Chronica Trium Tabernarum*, E. Besta. - 7. König Manfred, O. Cartellieri. - 8. Cenni sulle relazioni tra l'Abissinia e l'Europa cristiana nei sec. XIV e XV, con un itinerario inedito del sec. XV, N. Jorga. - 9. La filiation de Mohammed, M. J. De Goeje. - 10. I defetari Normanni, L. Genuardi. - 11. ΙΤΑΛΟΕΛΛΗΝΙΚΑ. *a*) I. La espugnazione di Siracusa nell' 880. Testo greco della lettera del monaco Teodosio. - II. Contrasto fra Taranto e Otranto. - III. Un' iscrizione greca di Bronte, C. O. Zuretti. - *b*) Nota del prof. S. Panareo. - 12. La zecca di Palermo nel sec. XV e la monetazione dei " Denaij parvuli „ o " pichuli „, G. Cosentino. - 18. Index librorum Abu'l-'Alae Ma'arrensis, D. S. Margoliouth. - 14. Appunti sulle iscrizioni giudaiche del Napolitano pubblicate dall'Ascoli, H. P. Chajes. - 15. Additions à la " Biblioteca Arabo-Sicula „ tirées des recueils biographiques d'Aboñ l'Arab et d'El Khochany ; suivies d'une notice sur un manoscrit des " Madârik „ du qâdî 'Iyâ l, Mohammed Ben Chener. - 16. Notice sur un rituel musulman en langue espagnole, en caractères arabes et latins, K. V. Zetterstéen. - 17. Ibn Sa'id's Beschreibung von Sicilien, B. Moritz. - 18. Venezia e Sfax nel sec. XVIII secondo il cronista arabo Maqdîsh, C. A. Nallino. - 19. Verbesrerungen su Broch's Ausgabe von az-Zamahsari's Unmûdag, A. Fischer. - 20. Nuovi testi arabo-siculi - I. Estratti dal Tartib al-Madârik „ del qâdî 'Iyâd - II. Il " Kitâb al-Mu'lim „ dell' Imâm al-Mâzarî e il suo rimaneggiamento per opera del qâdî 'Iyâd - III. I due episodi siciliani dello pseudo al-Wâquidî in una redazione anonima - IV. Estratti dalla geografia di az-Zuhrî od anonimo di Almeria - V. Descrizione dell' Etna nell' anonimo " ad-durr al mandûd „ - - VI. Sicilia, Sardegna, Genova e Roma in un anonimo compendio geografico - VII. Intorno al Kitâb al-Af'âl „ o libro dei verbi del siciliano abû 'l-Qâsim 'Alî b. Ga'far Ibn al-Qattâ' - VIII. La preparazione degli inchiostri hibr e midâd di differenti colori esposta da un anonimo siciliano, E. Griffini.

Indice delle tavole del 1.° vol. 1. Ritratto di M. Amari. - 2. Facsimile della 1.ª pagina del ms. della bibliografia del Corano di M. Amari. - 3. Firma autografa e suggello del conte Enrico di Paternò. - 4. Denaij parvuli della Zecca di Palermo. - 5. Facsimile dell' autografo di Ib Sa'id. - 6. Albero dei trasmettitori delle tradizioni di Muslim ai Musulmani di Cordova e di Murcia, - 7. Facsimili del Lessico di Ibn al-Qattâ, Cod. di Milano.

Volume 2.° - Avvertenza. 1. Sicilien nach dem türkischen Geographen Piri Reïs, E. Sachau. - 2. Un nuovo testo degli " Annales Pisani antiquis-

simi „ e le prime lotte di Pisa contro gli Arabi, F. Novati. - 3. The naval policy of the Roman Empire in relation to the Western provinces from the 7th to the 9th century, J. B. Bury. - 4. Nouveaux textes historiques relatifs à l'Afrique du Nord et à la Sicile. - I. Traduction de la biographie contenue dans le " Moḳaffa „ de Maḳrîzî. - II. Additions à la Biblioteca Arabo-Sicula, E. Fagnan. - 5. Mochèhid, conquistador de Cerdeña, F. Codera. - 6. Gli " Appennini Siculi „ dell'Amari e l'onomastica del rilievo siciliano, P. Revelli. - 7. Le " Ghâshiya „ comme emblême de la royauté, C. H. Becker. - 8. Ibn Shaddâds Darstellung der Geschichte Baalbeks im Mittelalter. M. Sobernheim. - 9. Ueber Musikautomaten bei den Arabern, E. Wiedemann. - 10. Élégie de Moïse Rimos martyr juif à Palerme au XVI siécle. - I. Quelques mots de l'éditeur. - II. Texte hébraïque annoté. - III. Traduction, Nahum Slousch. - 11. Analecta Arabo-italica: I. Un mistico arabo-siculo di Girgenti, Abû 'Oṯmân Sa'îd ibn Sallâm. - II. La Corsica in Jâqût. - III. Langobardia e Calabria in Jâqût. - IV. Marta e Galita in Jâqût. - V. Râba di Jâqût=Râja. - VI. Rametta, non Rometta, arabo Ramṭa non Rimṭa. - VII. Un ammiraglio Granadino oriundo di Randazzo, all'assedio di Almeria del 807 eg. 1309-10 Cr. - VIII. Emendazioni all' " Italia descritta nel libro del De Ruggiero compilato da Edrisi „, F. Seybold. - 12. Un Faqîh siciliano contradictor de Al-Gazzālî - (Abû 'Abd Allâh de Mâzara), M. Asin Palacios. - 13. The new poem attributed to Al Samau'al, H. Hirschfeld. - 14. La tomba di Sibilla regina di Sicilia, G. B. Siracusa. - 15. 'Afîf-eddîn Soléimân de Tlemcen et son fils l'Adolescent Spirituel, C. Huart. - 16. Il nome dell'Azione nel libello procedurale del Diritto Greco-romano, B. Brugi. - 17. Novella Giustinianea " De Praetore Siciliae „, N. Tamassia. - 18. Il Trattato Turco-veneto del 1540, L. Bonelli. - 19. Un manoscritto arabo non identificato della Bodleiana di Oxford: Il Ghurar, al-Siyar, L. Caetani di Teano. - 20. Tratado de paz ó tregua entre Fernando I el bastardo Rey de Nápoles, y Abuámer Otmán, rey de Túnez, J. Ribera. - 21. Sul testo dell' " Ilmâm „ d'al-Maqrîzî, I. Guidi. - 22. Per la topografia antica di Palermo, G. M. Columba. - 23. Contribution à l'histoire de l'Afrique du Nord et de la Sicile. - I. *a*) Extrait du " A'mâl al-a'lâm „ d'Ibn al-Ḫaṭîb. - *b*) Nota di E. Griffini intorno alla tomba di Sulaymân ibn 'Imrân. - II. Echos de la Sicile Musulmane en Tunisie, H. H. Abdul Wahab. - 24. Trafori e vetrate nelle finestre delle chiese medioevali in Sicilia, A. Salinas. - Indice delle cose e dei nomi propri principali. - Indice bibliografico arabo. - Glossario arabo. - Autori degli scritti contenuti nei due volumi, in ordine alfabetico. - Aggiunte e correzioni.

Indice delle tavole del 2.° vol. 1. Carta turca della Sicilia, dal ms. Dresdense della *Bahriyyeh* di Pir-i-Re'is. - 2. Monete di Muǵâhid, re di Denia e delle Baleari, e di suo figlio Hasan. - 3. Tomba che si credette della Regina Sibilla. - 4. I. Parte dei Preliminari del trattato della pace del 1540 fra la Turchia e Venezia. - II. Autografo di Ḫayr ad-dîn Barbarossa. - III. Lettera di Sulaymân I ai qâḍî di Siria perché i negozianti veneti non siano piú vessati da imposte arbitrarie ed ingiuste. - 5. I. Trattato di pace tra Ferdinando I re di Napoli ed Abû 'Amr 'Uṯmân sultano di Tunisi. - II. Facsimile di due note contenute nel margine destro e nel verso della pergamena contenente il trattato anzidetto. - 6. Pianta di Palermo all'età arabo-normanna. - 7. I. Iscrizione funeraria di Sulaymân ibn 'Imrân; - II. Tomba dell'imâm al Mâzarî ad al-Munastîr. - 8. I-II. Frammenti di gesso della Martorana con iscrizioni arabe. - III-IV. Frammenti di gesso con vetri a colori, dalla Chiesa di S. Francesco a Messina. - V. Qamariyyeh del Cairo. - VI. Vetri della Chiesa del Palazzo Chiaramonte.

NECROLOGIA.

GIULIO GRIMALDI.

Il 2 agosto scorso, vittima delle onde, periva a Marina di Pisa il prof. Giulio Grimaldi, lasciando nel lutto la famiglia e gli amici. Era fondatore, e da dieci anni condirettore del periodico *Le Marche,* e nella *Rassegna nostra* aveva inserito un articolo sulle origini dell'aureo libro dei *Fioretti di S. Francesco.* Da prima si era volto alla poesia, spregiando gli studj eruditi; poi senza abbandonare del tutto la musa italiana e vernacola, nelle quali fece non ignobili prove, sentí tutte le attrattive e l'utilità delle indagini storiche e letterarie. Da molto tempo attendeva interrottamente a compiere e perfezionare la sua Tesi universitaria del 1895 sopra il card. Da Bibbiena. Vogliamo sperare che essa si trovi ora in tali condizioni da poter essere stampato, e da formargli un postumo titolo di lode. Auguriamo anche che possa esser pronto alla stampa un *Laudario della Compagnia di S. Croce in Urbino,* del quale aveva dato un cenno nel 1904.

Era nato a Fano l' 8 gennaio 1873.

A. D'Ancona *direttore responsabile.*

Pisa, Tipografia F. Mariotti, 1910.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA
DELLA LETTERATURA ITALIANA

Direttori: A. D'ANCONA e F. FLAMINI. *Editore:* E. SPOERRI.

ANNO XVIII. Pisa, OTTOBRE-NOVEMBRE-DICEMBRE 1910. N. 10-11-12

Abbonamento annuo { per l'Italia . . . Lire 8 / per l'Estero . . » 9. } Un num. separato Cent. 80.

SOMMARIO: Licenza. — Notorelle bibliografiche di Letteratura italiana. — Recensioni: G. ZACCAGNINI, *Studi e ricerche di antica storia letteraria pistoiese* (A. Aruch). — *Padova in onore di Francesco Petrarca* (A. Medin). — FLORENCE NIGHTINGALE JONES, *Boccaccio and his imitators* (A. Della Torre). — F. TOCCO, *La questione della povertà nel sec. XVI secondo nuovi documenti* (G. Ferretti). — L. FILOMUSI GUELFI, *Studj su Dante* (F. Flamini). — Annunzi bibliografici (Vi si parla di: F. Flamini - I. B. Supino). — Cronaca.

LICENZA.

Con questo ultimo fascicolo dell'annata diciottesima della *Rassegna,* io ne lascio la direzione.

L'età inoltrata, e gli incomodi che l'accompagnano, il trasferimento mio da Pisa a Firenze, l'impegno urgentissimo di raccogliere e pubblicare in volumi alcuni scritti sparsi, dando ad essi la forma definitiva, mi hanno persuaso a tale deliberazione.

La mia opera è stata negli intendimenti modesta; tuttavia, come repertorio bibliografico e critico, ho la compiacenza di credere che questa *Rassegna* non sia stata inutile agli studj di erudizione letteraria. M'è grato annunziare, che, con fine identico e secondo gli stessi principj di metodo, tale opera sarà continuata dal mio discepolo ed amico FRANCESCO FLAMINI. Ma intanto non voglio ommettere di ringraziare tutti coloro che, per puro amore delle ricerche letterarie, mi aiutarono alacremente e disinteressatamente nella compilazione del Periodico; come pure gli autori ed editori che m'inviarono le loro pubblicazioni, e i Direttori dei periodici che fecero il cambio. I quali m'auguro che vorranno seguitarlo col mio successore. Libri ed opuscoli dovranno d'ora innanzi essere indirizzati al prof. Flamini (Firenze, Via Masaccio, 34).

ALESSANDRO D'ANCONA.

NOTERELLE BIBLIOGRAFICHE

DI LETTERATURA ITALIANA.

Queste *Noterelle* sono formate sulle schede compilate in continuazione del *Supplemento bibliografico,* che è in fondo al VI volume del *Manuale della Letteratura Italiana.* Ciò spiega perché non vi siano raccolte indicazioni relative anche ad autori in esso non ricordati, o tuttora viventi, e perché vi sieno pure alcune correzioni a lievi errori del *Supplemento.*

Dell'averle raccolte e qui pubblicate a vantaggio degli studiosi, crediamo che non pochi ci vorranno esser grati.

Da parte nostra ringraziamo il prof. Orazio Bacci, nostro assiduo compagno nell'opera del *Manuale,* e il dott. Luigi Ferrari, vice-bibliotecario del Senato, delle non poche schede che ci hanno comunicato, non che il dott. Aldo Aruch, che tutte le ha poste in ordine a nostra istanza.

Che se altri vi rinvenisse sbagli o mancanze, ripensi egli che non vi ha Bibliografia senza menda, e che ad ogni modo queste *Noterelle,* così come sono, possono tuttavia riuscire non inutili.

A. D'A.

NB. — Se taluna volta manca la data dell'anno, intendasi che la pubblicazione è del corrente 1910.

ABBREVIAZIONI.

G. s. l. i. - Giornale storico della letteratura italiana — *R. b. l. i.* - Rassegna bibliografica della letteratura italiana — *R. c. l. i.* - Rassegna critica della letteratura italiana — *N. A.* - Nuova Antologia — *R. d'I.* - Rivista d'Italia — *F. d. D.* - Fanfulla della Domenica — *Bull. S. D.* - Bullettino della Società Dantesca — *Bull. it.* - Bulletin Italien — *Rass. Naz.* - Rassegna Nazionale.

Alamanni L. — E. Martin-Chabot, Une Canzone inéd. de L. A. au roi François, in *Bull. It.*, IX, 120.

— F. Bonfà, L. A. poeta, Mantova, Mondovi, 1909.

— W. P. Mustard, Later echoes of the greek bucolic poets, in *The american journal of philol.* XXX, 3.

Alberti L. Batt. — L. Passerini, Gli Alberti di Firenze. Genealogia, storia e documenti. Firenze, Cellini e C., 1869.

— Nuova ediz. della *Vita Leonis Bapt. de Albertis* in A. Solerti, Autobiografie e Vite dei maggiori scrittori italiani fino al sec. XVIII narrate da contemporanei. Milano, F. Vallardi, 1903.

— Numero unico pel centenario della nascita di L. B. Alberti (1904), ed. a Rimini. (Contiene cenni su la vita e le opere, di G. Mancini, e riproduz. dell'art. di E. Bernich, L. B. A. e l'Arco trionfale ecc.)

— Il centenario di L. B. Alberti pel febbraio 1904, in *Marzocco,* 20 dicembre 1903.

— R. Cessi, Il soggiorno di Lorenzo e Leon Battista Alberti a Padova, *Arch. stor. it.*, XLIII (1909), 351.

— V. Lugli, I trattatisti della famiglia nel Quattrocento. Bologna-Modena, Formiggini, 1909. (Cfr. G. Volpi in *R. b. l. i.*, XVIII, 149).

— G. Dolci, Intorno alla fede di L. B. A., in *Misc. Cian.*, Pisa, 1908.

— F. Sensi, Ancora di L. B. A. grammatico, in *Rend. Ist. lomb.*, serie 2.ª XLII (1909).

Aleardi A. — G. Biadego, A. A, nel biennio 1848-49, Verona, Franchini, 1910; cfr. A. D'Ancona. in *Giorn. d'It.*, 3 ott. 1910.

— G. Randaccio, La vita di A. A., in *F. d. d.*, XXXI, 31-2.

— Id. I canti di A. A., in *Riv. di Roma,* XII, 431, 469.

— G. Bolognini, A. A. e la poesia tedesca, in *Riv. lett. ted.*, decembre 1909.

Alfieri V. — G. Galeani-Napione, Lettere con osservazioni intorno alle tragedie di V. A. Firenze, 1818.

— A. Neri, Onoranze e critiche postume a V. A., in *Illustraz. It.*, 1887, 1. ag. (Discorre dell' 'Apoteosi di V. A.', dramma di Camillo Federici rappresentato al teatro Ughetti di Torino nel 1804, e di un poemetto 'Alfieri agli Elisi e la vera libertà' del patrizio veneto Giovanni Bembo).

— Sulle onoranze giacobine tributategli nel febbraio 1806 al teatro Carignano, rappresentandosi dalla compagnia francese del teatro 'Alfieri aux Champs Élysées', vedi A. Neri, L'apoteosi di V. A. al teatro Carignano, in *Gazz. letteraria,* 11 ap. 1885.

— L. Vitelli, La storiella d'un segretario dell'Alfieri, in *F. d. d.*, 20 marzo 1910.

— G. Del Pinto, Rappresentazioni alfieriane in Roma dell'Antigone e della Virginia, in *N. A.*, n. 889.

— L. Roettenbacher, Die französisch Virginie-Dramen mit Einschluss der jenigen des Monti, Alfieri, ecc. Leipzig Fock 1909.

— G. Gallavresi, Appunti di V. A. intorno ad un clamoroso incidente, in *Arch. stor. lomb.* ser. IV, XXII, 507.

— V. Lee, The Countes of Albany. London, Lane, 1909.

— I. Martinez, La donna nella vita e nelle opere di V. A. Mistretta, Progresso, 1909.

— Ed. della *Vita:* V. Alfieri, Vita descritta da esso, con note di E. Bertana. Napoli, Perrella. 1910.

— L. Vischi, Rime inedite di V. A., in *F. d. D.*, XXXII, 23-24.

Algarotti F. — MAZZUCHELLI, Scrittori d'Italia. Vol. I, p. I.

— Per il monumento sepolcrale: F. TRIBOLATI, Un mausoleo del Camposanto urbano di Pisa, in *Saggi crit. e biogr.* Pisa, Spoerri, 1891, 411-19.

— E. LEVI-MALVANO, Une traduction inéd. du Congresso di Citera, in *Bull. franco-it.*, III, 1.

— Di una XIX Epistola (*Ad Amarilli*) stampata su foglio volante e annessa alle altre in alcuni esemplari delle *Opere*, discorre A. TESSIER, in *Giorn. degli eruditi e curiosi*, Padova, 1883, p. 179.

— Lettere in *Lettere inedite alla celebre Laura Bassi scritte da illustri italiani e stranieri*, Bologna, Cenerelli, 1886.

— Lettere inedite, pubb. da A. NERI, in *Giorn. ligustico*, XII; da A. FIAMMAZZO, in Num. unico 'Beneficat' (Bergamo); e da R. GUASTALLA, in *Ateneo Veneto*, XXVIII.

— Errata-corrige al Manuale vol. VI, p. 338: O. F. TENCAJOLI, La marquise 'du Châtelet' ecc., in *Revue d'Italie*, 1905.

Alighieri D. — S. MANNUCCI, Gli antenati di D. e la famiglia Fontana, in *Riv. Arald.*, VIII, 4; F. PASINI-FRASSONI, La fam. F. e gli antenati di D., *ib.* VIII, 5; GUERRIERI-CROCETTA, Gli antenati di D. nella leggenda e nella storia, Teramo, tip. del Corriere, 1910. Pel priorato di D. vedasi in R. DAVIDSOHN, *Forschungen zur Geschichte von Florenz.*, Berlin, Mittler, 1896-1908 e S. DEBENEDETTI, in *G. s. l. i.*, LVI, 172.

— M. WILLERT, D. A. und seine zeit, Lipsia, Xenien verlag, 1909.

— C. RICCI, Gli ultimi anni di D., Firenze, Sansoni, 1910.

— FR. KAMPERS, Dantes Kaisertraum, Breslau, G. P. Aderholz buchhand., 1908.

— L. CHIAPPELLI, Sulla età del «De Monarchia», in *Arch. stor. it.*, S. V, XLIII, 1909.

— H. GRAUERT, D. und die Idee des Weltfriedens, München, Verlag d. K. B. Akademie di Wissenschaften, 1909. Cfr. la recensione, di E. G. Parodi a questi tre studii in *Bull. S. D.*, N. S, XVI, 285.

— R. OTTOLENGHI, Un lontano precursore di D., in *Coenobium*, III, 14-17, 18.

— L. GUERCIO, Di alcuni rapporti tra le visioni medievali e la D. C., Roma, Vita letter., 1909.

— E. PROTO, L'introduzione alle virtù. Contributo allo studio dei preced. della D. C., in *Studi Mediev.*, III, 1.

— L. FILOMUSI-GUELFI, L'allegoria fondamentale nel poema di Dante, in *Giorn. Dant.*, XVII, 6.

— K. VOSSLER. — La D. C. studiata nella sua genesi e interpretata. Vol. I, parte I: storia dello svolgimento religioso-filosofico; Bari, Laterza, 1909; parte II: storia dello svolgimento etico-politico; Bari, Laterza, 1910. Cfr. G. GENTILE, in *G. s. l. i.*, LIII, 353; F. TOCCO, in *Bull. S. D.*, XIV, 195; A. Solmi, *ib.*, XV, 241.

— Un falso concetto della religiosità di D., in *La civiltà cattol.* (quad. 1433).

— F. PEPE, La modernità di D. nella esegesi biblica. Campobasso, Colitti, 1908.

— V. VATURI, D. penalista. Livorno, Belforte, 1908.

— E. BILOTTA, Il concetto pedagogico della D. C., Nicastro e Pizzo, Nicotera, 1908.

— G. Fumagalli, Alcune idee pedagogiche di D. e del Petrarca, Firenze, Galileiana, 1910.
— J. S. Carroll M. A. Prisoners of Hope: An exposition of Dante's «Purgatorio», London, Hodder a. Stoughton, 1906. Cfr. E. G. Parodi, in *Bull. S. D.*, N. S., XVI, 260.
— P. Rotta, La filosofia del linguaggio nella Patristica e nella Scolastica. Torino, 1909. Cfr. R. Piccoli in *R. b. l. i.*, XVII, 206.
— H. Finke, D. als historiker, in *Historische Zeitschrift*, CIV, 3.
— U. Chiurlo, Le idee politiche di D. A. e di Francesco Petrarca. Città di Castello, Lapi. 1908. Cfr. C. Cipolla in *G. s. l. i.*, LIII, 365.
— Ch. Dejob, L'arte de la composition dans la D. C., vedi 34.ème *Bull. de la Société d'études ital.*
— R. Sabbadini, D. e l'Achilleide di Stazio, in *Atene e Roma*, XII, 129.
— N. Zingarelli, L'umanismo e la D. C., in *Cultura* XXIV, 162.
— E. Proto, D. e i poeti latini, in *Atene e Roma*, n. 135-136.
— E. Sannia, Il comico, l'umorismo e la satira nella D. C. con un'append. su «La concezione del Purg.» e prefazione di F. D'Ovidio. Milano, Hoepli, 1909. Cfr. le recensioni di E. G. Parodi in *Bull. S. D.*, N. S., XVI, fasc. 3, I. Sanesi in *R. b. l. i.*, XVII, 185, C. Brognoligo in *R. c. l. i.*, XIX, 103, A. M. in *G. s. l. i.*, LVI, 212.
— L. Filomusi-Guelfi, Alcune idee del Parodi sul «Paradiso», in *Giorn. Dant.*, XVII, 1-11. (Cfr. *Bull. S. D.*, N. S. XV, 182).
— Ombre e luci animate nella D. C. in *Civiltà cattol.* (1436).
— G. Boffito e C. Melzi D'Eril, Almanach Dantis Aligherii ecc. Florentiae, Olschki 1908. Cfr. D. Marzi in *Bull. S. D.*, N. S. XVI, 1.
— G. Rizzacasa D'Orsogna, D. e l'Almanacco di Profazio Giudeo, Palermo, Virzi, 1909, e: Appunti sulla D. C. nuovamente comment. da F. Torraca, Palermo, Virzi, 1908.
— R. Piccoli, Astrologia dantesca, Firenze, stabil. tipogr. Aldino, 1909.
— Alfragano, Libro della Aggregazione delle stelle edito da R. Campani, in Collez. di opusc. dant. diretta da G. L. Passerini, Città di Castello, Lapi, 1910.
— C. Vitanza, Il Dinanismo umano nel pensiero di D., Caltanissetta, Arnone, 1909.
— E. Rivari, Osservazioni psicologiche sull'Inf. dantesco, Bologna, stabil. poligr. emiliano, 1910.
— G. B. Zoppi, Psicologia dantesca, in *Riv. Rosmin.*, 1906-09.
— J. Pachen, D. et les mystiques. Paris, Perren, 1909.
— M. Paléologue, D., essai sur son caractère et son génie. Paris, Plon-Nourrit, 1909. (Cfr. *G. s. l. i.*, LV, 173).
— Sul «Dante» di P. Gauthiez, v. F. Torraca in *R. c. l. i.*, XIV, 1.
— Dante e la Lunigiana. Nel sesto centenario della venuta del Poeta in Valdimagra. Milano, Hoepli, 1909. Cfr. F. Maggini, in *Bull. S. D.*, N. S., XVII, 249; e A. Poggiolini, *Rass. Naz.*, 16 genn. 1909.

La " Divina Commedia ,, (Illustrazioni di canti e luoghi singoli).

INFERNO.

c. I. — Kenneth Mckenzie. The problem of the « lonza » with an unpublished text, in *Romanic review*, I, 1.

c. III. — P. Piccirilli, La badia Morronese e la cella di Celestino V, in *Emporium*, XXXI, 184.

c. V. — P. Guerrini, I silenzi epici, in *Miscell. Cian.* Pisa, 1908.

c. VI. — Su Iacopo Rusticucci v. R. Davidsohn, Forschungen, e cfr. S. Debenedetti in *G. s. l. i.*, LVI, 174.

c. VII. — A. Agresti, Studi pel c. VII dell'Inf., in *Atti d. Accad. Pontaniana*, XXXVIII.

c. VIII. — M. Scherillo, Il 'Flegias' di Dante e il 'Flegias' di Virg., in *Rendic. Ist. Lomb.*, II, XLII, 326.

c. VIII. — F. Marino, La « Inanis gloria » di Filippo Argenti. Benevento, tip. Forche Caudine, 1909.

c. VIII-X. G. Federzoni, Una scena dell'Inf. dantesco non descritta dal poeta, in *F. d. D.* XXXII, 20.

c. IX. — L. Filomusi-Guelfi, Il messo del cielo alla porta della città di Dite, in *Giorn. Dant.* XVII, 6.

— L. Filomusi-Guelfi, La città di Dite, le Furie ecc., in *Giorn. Dant.*, XVIII, 101.

— C. De Franceschi, Il Quarnaro e il confine orientale d'Italia in Dante, in *Miscell. Hortis*, Trieste, 1910.

c. X. — O. Borsarelli, L'Epicureismo nel Farinata di D., Firenze, 1910.

— G. Federzoni, Noterella noiosa, in *F. d. D.*, XXXII, 15.

c. XI. — L. Righetti, Risposta alle critiche del libro « Di un canto falso nella Commedia di Dante ». Roma, Forzani, 1908; v. anche Busnelli, in *Civiltà Cattolica*, 5 dec. 1908, e *G. s. l. i.*, LIII, 428.

c. XII. — V. Fainelli, in *Giorn. Dant.*, XVI, 5-6 sul « pel nero ».

c. XII, v. 34, cfr. XXI, 63 ecc. — G. Busnelli, Cinna, lo spirito richiamato in vita nel primo viaggio infernale di Virgilio, in *Giorn. Dant.*, XVIII, 127.

c. XIII. — S. Prato, La pena dei suicidi nella D. C. e la tradizione popolare, in *Riv. Abbruzzese*, XXIII, 10-11.

c. XV. — A. Bondi, L'Episodio del c. XV Inf. nella D. C., Fabriano, Gentile, 1909.

c. XV. — G. Fuà Canto XV dell'Inferno, in *Conferenze e Rassegne*, Ascoli, Cesari, 1910.

— Su Iacopo Rusticucci v. S. Debenedetti in *G. s. l. i.*, LVI, 174, recens. a R. Davidsohn, Forschungen zur geschichte von Florenz.

c. XVIII e seg. P. Gambera, Sulla topogr. di Malebolge, in *Atti d. Acc. di Scienze di Torino*, XLIV, 1.

c. XXI. — P. Gambèra, Tre note dantesche, in *Atti d. R. Acc. d. Scienze di Torino*, XLIV, 1.

c. XXII. — A. Ferretto, Una figlia sconosciuta di donno Michele Zanche, in *Arch. stor. sardo*, IV, 356.

c. XXIV. — U. Cosmo, Il canto di Vanni Fucci, in *Giorn. Dant.*, XVI, 5-6.
c. XXVI. — U. Tria, Il c. XXVI dell'Inf., in *Giorn. Dant.*, XVII, 157.
— F. D'Ovidio, Il nome di Dio nella lingua d'Adamo secondo il XXVI del Parad. e il v. di Nembrotte nel XXVI dell'Inf., Napoli, tipogr. Univ., 1908.
c. XXVII. — Per Guido da M. v. G. Golubovich, in *Arch. Franciscanum histor.* III, (1910) 214; v. S. Debenedetti in *G. s. l. i.*, LVI, 179; c. XXXII per Carlino de Pazzi, ibid.
c. XXXIII. M. Branca, Il delitto di Branca Doria, in *Arch. stor. Sardo*, IV, 331, e dello stesso, per Michele Zanche, v. in *Arch. s. s.* IV, 356.
— A. Ferretto, Una figlia sconosciuta di donno Michele Zanche, in *Arch. s. s.*, IV, 357.
c. XXXIII. — E. G. Parodi, Il conte Ugolino e . . . l'ombra di Stefano Talice da Ricaldone, *Marzocco* XV, 1.
c. XXXIV. — P. Gambèra, Tre note dantesche, in *Atti d. R. Acc. d. sc. di Torino*, XLV.
— G. Federzoni, Il passaggio del centro della Terra, in *F. d. D.* XXXII, 29.
— F. D'Ovidio, Come D. passa a riveder le stelle, in *Riv. d'Ital.*, maggio 1910.

PURGATORIO.

— F. Foffano, Sulla soglia del Purgatorio dantesco, in *Riv. d'It.*, agosto 1909 — c. I. — L. Falchi, Un santo letterato. - Per i giunchi del Purg. in *Marzocco* XV, 9.
c. III. — G. A. Alfero, Il pastor di Cosenza, in *La Favilla* XXVIII, 8-9 (Perugia, Guerra, 1910).
— G. Forgiarini, Manfredi, in *Aten. ven.* genn. 1910.
c. V. — Su Pia de' Tolomei: S. Debenedetti in *G. s. l. i.*, LVI, 177, recens. a R. Davidsohn, Forschungen ecc.
c. VI. — Su Marzucco Sc.: G. Ferretti, in *Bull. S. D.* XVI, 54.
c. VI. — A. Tallone, Un nuovo docum. intorno a Sordello (estr. dal *Boll. d. Soc. stor. subalpina*, Pavia, Artigianelli, 1910).
c. VI. — F. Tocco, Il c. VI del Purg., in *N. A.*, 1 ottobre 1909.
c. VI e VII. — S. Rocco, La picciola vallea. Napoli, Rocco e Bevilacqua, 1908.
c. VIII. — C. Steiner, Il c. VIII del Purg., in *Riv. d'It.*, maggio 1910.
— G. Ambrosi, Il c. VIII del Purg., in *Aten. ven.*, XXXII, 1.
c. XI. — L. Simioni, Il c. XI del Purg., in *Aten. ven.* marzo-aprile 1909.
c. XIII. — F. Apollonio. Il c. XIII del Purg., in *Aten. ven.*, maggio-giugno 1909.
c. XIV. — G. T. Tozzi, La Romagna nel Poema di D., Pallanza, 1903. (In *Studi e Saggi*).
c. XVI. — U. Cosmo, Il canto di Marco Lombardo, in *Giorn. Dant.* XVII, 105.
— v. G. Urbini, in *Roma lett.*, nov. 1910.
— R. Renier, Gaia di Gherardo da Camino, in *Svaghi crit.*, Bari, Laterza, 1910, p. 31.

c. XX. — G. Piranesi, La mala pianta che la terra cristiana tutta aduggia, Roma, Collegio Araldico, 1908.

c. XX. — Pel v. 86, v. S. Debenedetti, in *G. s. l. i.*, LVI, 178-179.

— P. Gauthiez, Le chant XX du Purgat., Firenze, Sansoni, 1910.

c. XXIII. — G. A. Venturi, Il c. XXIII del Purg., in *Giorn. Dant.*, XVIII (1910) 1.

c. XXV. — N. Zingarelli, Un capitolo di scienza Dantesca, in *R. d' I.*, febbr. 1910.

c. XXVI. — F. Romani, Il c. XXVI del Purg., in *Giorn. Dant.*, XVII, 1.

c. XXXII. — N. Zingarelli, La processione nell' Eden dantesco, in *Misc. Hortis*, Trieste 1910.

c. XXXIII. — D. Guerri, Un preteso indovinello dantesco, in *G. s. l. i.*, LIII, 297.

PARADISO.

— E. Proto. La concezione del Parad. dant., in *Giorn. dant.*, XVIII.

c. XII. — G. Canna, Sopra una terzina di D. (Ubert. da Casale), in *Rend. ist. lomb.*, serie II, XLII, 641.

c. XIII. — F. Apollonio, Il c. XIII del Parad., in *Aten. ven.*, magg.-ging. 1909.

c. XV. — Per Lapo Saltarelli v. S. Debenedetti, in *G. s. l. i.*, 182-3, intorno a R. Davidsohn, Forschungen.

— G. Piranesi, « Fiorenza dentro dalla cerchia antica », Firenze, Calasanziana, 1908; v. anche S. Debenedetti, l. cit. p. 179.

c. XVI. — I. Del Lungo, Semifonte, in *Misc. stor. d. Valdelsa*, XVIII, 1-2; n. 50-51.

c. XXVI. — P. Gambèra, Tre note dantesche, in *Atti d. R. Acc. d. Scienze di Torino*, XLV.

c. XXVII. — A. D' Ancona, Il c. XXVII del Parad., in *N. A.*, 1 ag. 1909.

— A. Baratono, D. e la sua visione, comm. al c. XXXIII del Parad., Mortara, Botto, 1909; D. e la visione di Dio, Genova, Gabinetto stenogr. Ligure, 1909.

Altri studi d' illustrazione.

— A. Sepulcri, Noterelle dantesche, in *Zeitschrift für rom. philol.* XXXIV.

— A. Menza, Chiose dantesche, in *Giorn. Dant.* XVII, 5.

— G. Federzoni, Il « tu » e il « voi » nella D. C., in *F. d. D.*, XXXII, 27.

— A. Giordano, Spigolature dantesche, Napoli, C. Piccirillo, 1910.

— E. Zadek Montanari, La paura in D., in *Riv. abruz.*, XXIV, 11-12.

— G. Barone, I capelli e la barba nella D. C., con appendice sui peli. Sarno, Fischetta, 1909.

— A. Serena, Dante numismatico. Treviso, Turazza, 1909.

— U. Pedrazzoli, Quinta ricreazione dantesca, Roma, Casa edit., 1910.

— A. Zardo, Padova al tempo di D., in *N. A.*, marzo 1910.

— Su A. Scrocca, Saggi danteschi, cfr. G. A. Venturi in *Bull. S. D.*, XVI, 13.

— S. De Chiara, D. e la Calabria, Città di Castello, Lapi, 1910.

Edizioni e Commenti alla "Divina Commedia,,.

— M. Barbi, Il testo della «lectura» bolognese di B. da Imola nel così detto Stefano Talice da Riccaldone, in *B. s. d.*, XV, 3 e cfr. «Il Libro e la stampa» II, 169.
— M. Morici, Per un codice dell'Inferno dantesco landiniano, in *G. dant.*, XVI, 5-6.
— A. Fiammazzo, Il codice dant. della Biblioteca di Savona, Savona, Bertolotto, 1910.
— Id. Una proposta pratica per l'edizione critica della D. C., in *Marzocco*, XV, 20.
— G. Vandelli, Verso la «Divina Commedia» come la scrisse D., in *Marz.* XV, 24.
— F. J. Snell, A Handbook to D., London, Bell, 1909.
— A. Morpurgo, Dizionario di citaz. dantesche tratte dalla D. C., Città di Castello, Lapi, 1910.

Opere minori.

— M. Barbi, Alla ricerca del vero Dante (per la ballata «Per una ghirlandetta» in *Marz.* XV, 1.
— A. Momigliano, La prima delle Canzoni pietose, in *Bull. s. d.*, XV, 2.
— A. G. H. Spiers, «Vita Nuova» and «dolce stil nuovo» in *Mod. Lang. Notes* XXV (1910), 2 (cfr. F. J. A. Davidson sul significato di «nuovo» nello stesso giornale, nov. 1909).
— M. J. Minckwitz, Dantes Beatrice und Mistrals Fado Esterello, in *Festschrift zum* XII *allgemeinen deutschen Neuphilologentage* (ed. a cura di E. Stollreither, Monaco di Baviera, 1910).
— F. Beck, Ueber die Wesensähnlichkeit zwischen Beatrice und der «donna gentile» nach Dantes Vita Nuova und Convito, *ibidem.*
— F. Flamini, I principi della terra (V. N., § 30) in *Bibl. degli studiosi*, I, 3-4.
— Per un passo della V. N. e il «De spirito et respiratione» di Alberto Magno, in *R. b. l. i.*, XVIII, 168.
— D. A., La Vita Nuova (The New-Life secondo la lezione del cod. Strozziano VI, 143 trascritta e illustrata da A. Razzolini, Firenze, tip. Domenicana, 1906.
— V. N. e brani del Convivio, nuova ediz. a cura di F. Flamini, il *Bibl. di clas. it.*, commentati per le scuole, Livorno, Giusti, 1909.
— P. Rajna, Il primo capitolo del trattato «De Vulg. El.,» in *Misc. di st. in onore di A. Hortis*, Trieste, 1910, p. 113.
— E. Monaci, Poesie provenzali e francesi allegate da D. nel De V. E., nuova ediz. Roma, 1909.

— F. D'Ovidio, Sul trattato De V. El., ristampa nel vol. « Versificaz. italiana e arte poetica mediev. », Milano, Hoepli, 1910, p. 425.; e *ib.* La metrica della canzone secondo D.

— E. Proto Il proemio del Convivio, in *G. s. l. i.*, LV, 57.

— P. Fedele, Per la storia del « De Monarchia », *G. s. l. i.*, LVI, 271.

— A. Marico, Il classicismo virgiliano nelle Egloghe di D., in *Atti r. Ac. d. sc. di Padova*, XXV.

— C. Marchesi, Le Allegorie Ovidiane di Giovanni del Virgilio, in *Studi Romanzi* a cura di E. Monaci, vol. VI, p. 85.

— D. A., Quaestio de aqua et terra ed. and. transl. by Ch. Lancelot Shadwell. Oxford, Clarendon press, 1909. (Cfr. Wicksteed in *The mod. lang. rewiew* V, 255, e Paget Toynbee, in *Romania*, XXXIX, 114).

— Intorno all'art. di G. Boffito, L'Epistola a Can Grande: *B. s. d.* XVI, 21.

— Sulla Epistola a Moroello v. G. Busnelli, *Giorn. dant.*, XVII, 6 e G. Bertoni, in *G. s. l. i.*, LVI, 269.

— V. Biagi, Un episodio celebre nella vita di D. con docum. ined. Modena-Bologna, Formiggini, 1910. (Cfr. E. G. Parodi, La fortuna di D. e la riabilitazione di frate Ilario, in *Marz.* XV, 15; G. Bertoni, Frate Ilario, in *F. d. D.*, XXXII, 18; V. Biagi, ib. 21, Per l'epistola ilariana; G. Bertoni, Ancora Frate Ilario, ib. 30; A. Poggiolini, L'autenticità dell'epist. ilar., in *Rass. Naz.*, 16 giugno 1910).

— P. Lugano, D., il monastero del Corvo e l'Epistola di Fr. Ilario, in *Riv. stor. benedettina*, 1909; Frate Ilario riabilitato?, *ibid.*, V, 19.

Fortuna di D.

— C. Salvioni, Dante dialettale, in *B. s. d.*, N. S. XVI.

— A. Niccolai, Un altro studioso di D. fra gli storici del 500, in *Miscel. Cian*, Pisa, 1908.

— T. Celotti, La critica dantesca in G. Baretti, in *Viglevanum* IV, 1.

— Per la traduz. francese della Vita Nuova del Cochin, v. Torraca, in *R. c. l. i.*, XIV, 49.

— Sugli studi danteschi in Francia v. L. Réan, in *Riv. de synt. historique*, XIX, 3.

— A. Farinelli, D. e la Francia dall'età media al sec. di Voltaire, Milano, Hoepli, 1908 (cfr. F. Torraca, in *R. b. l. i.*, XVII, 290, e in *R. c. l. i.*, XIV, 57; A. Galletti, in *St. di filol. mod.*, II, 345; R. Renier, in *F. d. D.*, XXX, 51).

— Dante's fegeberg. Trad. del Purgatorio di A. Basserman (cfr. *G. s. l. i.*, LIII, 465).

— Sul « Goethe und D. » di E. Sulger-Gebing v. A. Farinelli, in *B. S. D.*, N. S., XVI, 81-142.

— Paget Toynbee, A chronogical list of English Translations from D. from Chaucer u. the Present Day, Boston, Ginn. a. Comp. 1906.

— D. in Engl. literatur from Chaucer to Cary (1300-1844) London, Ma-

thnew (cfr. L. Amoray, in *Bull. it.*, IX, 277, E. Allodoli, in *Giorn. Dant.*, XVIII, 29).

— W. Walrond Jackson, Convivio transl. in to english, Oxford, Clarendon Press, 1909.

— Kenneth Mckenzie, D. and his brotherpoets, in « The Pathfinder » University Presse of Sewanee Tennesee, vol. IV, June-Jule 1909.

— G. Kaposi, D. ès Magyarorszag, Budapest, 1909 (su D. e l'Ungheria).

— D. ismeretének alsö nyomai hazànkban ès a magyarorszàgi Dante Kodexek. (Sui codici ungher. di D.).

— C. H. Grandgent, La Società dantesca americana, in *Marz.* XV, 16.

Amari M. — Da Aleppo fr. Gabr. Maria, Cenni biografici, scritti in arabo e tradotti in italiano, Roma, Casa editr. ital.

— N. Rodolico, Lettere inedite di M. Amari, in *Marz.*, XV, 29.

— Lettere di M. A. ad Agostino Depretis e ad Alberto Guglielmotti, in *Riv. di Roma*, XII, 144.

— A. D'Ancona, Dal carteggio di M. A., Cividale del Friuli, 1910, in *Misc. in onore di V. Crescini.*

Anonimo. — F. Scandone, Lamento per la morte di un giovane di Scarlino, in *Bibl. d. stud.*, di Napoli, I, 119.

Ariosto L. — G. Fatini, Intorno ad un' elegia dell'Ariosto e a un brano del Furioso, in *G. s. l. i.*, LV, 72.

— G. Lisio, Canto primo e secondo dell' O. F., Milano, La Guttemberg.

— Orlando Furioso secondo le stampe del 1516 e del 1521, riprod. letterale a cura di F. Ermini, vol. I, Roma, Soc. filol. romana, 1909.

— E. Cosquin, Le Prologue - Cadre des Milles et une Nuits ecc. Paris, Lecoffre, 1909. (Pel c. 28).

— Sulla origine del canto di Giocondo (28) v. *Rev. d. trad. pop.* XXIV, 209.

— Kleinere Werke: herausg. von A. Kissner, München, Müller, 1909.

— J. Douglas Bruce, Some unpublished translations from Ariosto by John Gay, in *Arch. für das studium der neueren Sprachen und Litteraturen.*

— H. Vaganay, Le premier essai de traduct. du Roland Furieux en vers franç, in *Bibliofilia*, nov. 1908.

— G. Fatini, Per una ediz. critica delle Rime di L. A., in *R. cr. lett. it.*, XV, 19; e L' Erbolato di L. A., *R. b. l. i.*, XVIII, 216.

— Quattro poesie inedite di L. A., in *Misc. Cian*, Pisa, 1908.

— G. Barone, Un presunto madrigale di L. Ariosto e le « due cose belle » di G. Leopardi, in *G. s. l. i.*, LV, 308.

— A. Salza, Di una canzone pastorale attribuita a L. A. e imitata da G. B. Marino, in *G. s. l. i.*, LVI, 339.

— E. Proto, Spigolat. ariost., in *R. c. l. i.*, XIII, 145.

— P. Toldo, Sulla fortuna dell' A. in Francia, in *St. romanzi*, I.

— P. Toldo, Notes pour servir à l' histoire de l' influence du « Furioso » dans la littérature française, in *Bull. it.*, genn. 1904.

Ascoli G. I. — G. Pitacco, La figura morale di G. A., in *Forumiuli*, I (1910) 1-3.

— F. D' Ovidio, Commemoraz., in *Arch. gl. it.*, XVII, 1.

— C. Salvioni, Commemoraz. di G. I. A., in *Rend. ist. lomb.*, Serie 2, vol. XLIII, 53.

— Lettere a E. Morosi, in *Class. e Neolat.*, V, (1909) p. 376.

Bandello M. — E. Solmi, Il Machiavelli e il B., in *G. s. l. i.*, LIV, 160.

— Edizioni: a cura di G. Balsamo-Crivelli, Unione tip. edit. torinese, vol. I, Torino, 1910; a cura di G. Brognoligo, voll. I e II, Bari, Laterza, 1910.

— V. Osimo, Il Machiavelli e il B., in *G. s. l. i.*, LIV, 86.

— A. Arzano, M. B., in *Julia Dertona* del giugno 1908; e 1909.

Baretti G. — E. Bertana, Otto lettere ined. di G. B. in *G. s. l. i.*, LVI, 35.

— A. Neri, Un libello contro G. B., in *F. d. D.*, 1886, n. 10.

— L. Piccioni, Per la fortuna del Rasselas di S. Johnson in Italia. Una versione ined. di G. B., in *G. s. l. i.*, LV, 339; e G. B. a Venezia in *F. d. D.*, XXXII, 35.

— L. Collison-Morley, G. B. with an account of his literary friendships and feuds in Italy and in England aa. London, Murray, 1909. (Cfr. E. Bertana, in *R. b. l. i.*, XVIII, 214, e E. Jarni, in *Corr. della sera*, 12 genn. 1910).

— G. Rossi, Inn. Frugoni e G. B., in *Il lib. e la stampa*, III, p. 50.

— B. Croce, G. B., in *Probl. d'estet.*, Bari, Laterza, 1910.

— T. Celotti, La critica dantesca in G. Baretti, in *Viglevanum*, IV, 1.

Barrili A. G. — Voci del passato: discorsi e conferenze, Milano, Treves.

Bartoli D. — Una lettera del Bartoli al Redi con bibliog. delle lettere del B. a stampa: A. Bertoldi, Tra D. B. e F. Redi, in *Riv. d' It.*, dic. 1907.

Beccaria C. — V. in *Arch. st. lomb.*, XXXVII, 25. Appunti e notizie sui rapporti con G. Rinaldo Carli.

Bellini L. — Vita, di Marco Ant. Mozzi, in *Vite d. Arcadi ill.*, I. Roma, De Rossi, 1708.

Bembo P. — V. Cian, Le regole della lingua fiorentina e le Prose bembine, in *G. s. l. i.*, LIV, 120.

Benedetti F. — C. G. Garzi, Un' ode ined. di F. B. in *Apollo*, I, 2.

Berchet G. — E. Bellorini, La fuga da Milano e l'esilio di G. B., in *Arch. st. lomb.*, XXXVII, 1910, fasc. 26.

Bettinelli S. — Art. in Mazzuchelli, Gli scrittori d' Italia, Brescia, Rossini, 1760, II, p. 2., 1094-96.

— Biografia di Cuccetti, in *Biogr. del Tipaldo*, VII, 282-87.

— Bibliografia in art. del Sommervogel, Bibliothèque des Écrivains de la Comp. de Jèsus, Bruxelles, Picard, 1890, I, 1415; e supl. 1898, VIII, 325).

— Due lettere del B. in G. Ferretti, Il B. e l'assedio di Mantova nel 1796, in *Arch. st. lomb.*, XXXXI, 1909.

— M. Cerini, L' imitazione del « Manlio » del De la Fosse nel « Demetrio » del B. in *Riv. teatr. it.*, IX, 3.

— D. Chiarelli, Sui versi sciolti e sulle lettere di S. B. Spigolature letterarie, in *Boll. d. Museo civ. di Bassano*, 1909, n. genn. marzo.

— Sue censure a Dante, in lettere private degli ultimi anni della vita, ricordate da C. Magno, in *Giorn. di erud.*, I, 1889, 137, 195.

— G. Zacchetti, La fama di Dante in Italia nel secolo XVIII. Appunti, Roma, Soc. edit. Dante Alighieri, 1900.

— Rosa Errera, Le lettere virgiliane, in *Riv. p. le signorine*, I, n. 8-11, e a parte Milano, Cogliati, 1894; E. Bouvy, Voltaire ecc. (recens. di A. Torre, in *G. s. l. i.*, XXVIII, 216; di G. Mazzoni, in *Bull. s. d.*, n. s., III, 19; di E. Bertana. in *G. s. l. i.*, XXXIII, 403; di M. Barbi, in *R. b. l. i.*, VI, 293; e di L. Ferrari, in *Bult. s. d.*, n. s., VII, 288); A. Zardo, La difesa e la censura di Dante nel sec. XVIII, in *Giorn. dant.* XIV.

— A proposito dello scritto del Colagrosso: G. Ferretti, Amici e nemici dalle Raccolte nel Settecento, in *Bull. ital.*, IX e X, 158; Un altro nemico delle Raccolte; cfr. C. Natali, *R. b. l. i.*, XVI, 302 ed E. Filippini in *Arch. ven.*, nov.-dec. 1909.

— Nel primo centenario di S. B. in *Civiltà catt.*, 19 sett. e 17 ott. 1908.

— Art. anonimo, in Tipaldo, *Biogr.*, I, 413.

Boccaccio G. — E. Hutton, G. B. a biographical study, London, Lane, 1910.

— Notizie del padre, in R. Davidsohn, *Forschungen* ecc. cfr. S. Debenedetti, *G. s. l. i.*, LVI, 181.

— C. Ricci, I Boccacci e il B. a Ravenna, in *Miscell. in on. di A. Hortis*, p. 251.

— Sue relaz. con Adriano de' Rossi, in E. Levi, Adriano de' Rossi, in *G. s. l. i.*, LV, 212 sg.; ibid. commento del De' Rossi alla *Teseide*, p. 212 e 255 sgg.

— The Tale of Queen Rosana and of Rosana her daughter ecc. by M. Mansfield. David Nutt, Long Acre, London, 1909. (Cfr. recens. di P. Rajna, in *R. b. l. i.*, XVIII, 1. Interessa pel *Filocolo*).

— B. Wiese, Zu einer Kritischen Ausgabe d. Ninfale Fiesolano, in *Miscell. Hortis*, Trieste, 1910.

— Il Dec., illustrato da T. Lessi, Firenze, Alinari, 1909.

— P. Durrieu, Le Boccacce de Munich, München. Rosenthal, 1909 (riprod. di un cod. del « De Casibus » nella trad. franc.).

— Pel Filostrato. E. H. Wilkins, Criseida, in *Modern lang. notes*, XXXIV, 3.

— Boccaccio Studies, Baltimore, Furgo, 1909.

— E. Lorenz, Die Castellanin von Vergi in der literat. Frank. Italiens. der Niederland, Engl. u. Deutschl., Halle, Kammeren, 1909.

— B. Zumbini, La novella di Ghismonda, in *Bibl. d. studiosi*, I, 65.

— S. Lee Wolff, A source of Euphues « The anatomy of wyt » (Decameron X, 8), in *Mod. Phil.*, VII, 4.

— B. Zumbini, La novella di Lisetta (Decam. X, 5). Nel volume *Messina e Reggio*, Napoli, 1909.

— E. Capone, La novella del cavaliere (Knights Tale) di G. Chaucer e la Teseide di G. B. Modica, Soc. tipogr. 1909.

— E. Rodocanachi, B. poète conteur, moraliste, homme politique, Paris, Hachette, 1908 (cfr. A. Della Torre, in *G. s. l. i.*, LV, 135).

— L. Ancona, Del B. e della sua novella di Alatiel, in *Classici e Neolatini*, V (1909) p. 34.

— E. Valori, Il vaso di Basilico e la novella di Lisabetta in B. e Keats, in *Riv. d. bibl. e Arch.* XIX, 12.

— Sulla Griselda v. Ina Tosi, Sulla leggenda di Gr., Novara, Panzini, 1908, (cfr. *G. s. l. i.*,, LIII, 429).

— C. Agostini, Il racconto del B. e i primi sette canti della Comedia, Torino, Paravia, 1908.

— R. Schuster, Griseldis in der französisch. literat. Tubingen, 1909.

— S. Segalla, I sentimenti religiosi del B., Riva, tip. benacense, 1909.

— B.'s Decameron Translated by E. Hutton, London, Nutt., 1909.

— U. Chiurlo, Appunti intorno alla traduz. francese del Filostrato dovuta a Louis de Beauvau, in *Bull. it.*, XI, 1.

— J. Croulet e H. Hauvette, Les plus anciennes traduct. franç. de B., in *Bull. it*, VIII, 4 (vedi *G. s. l. i.*, LIV, 452).

— P. Durrieu, Le plus ancien ms. de la trad. franç. du Decam., in *Compt. Rend. de l' Acad. d' inscript. et bel. lettr.*, mai 1909.

— A. C. Lee, The Decameron: its sources a. analogues, London, Nutt, 1909.

— Florence Nightingale Jones, « B. and his imitators » ecc. Chicago, University Press, 1910.

— J. Bonsoms y Sicaret, Introduciòn à la lectura de unos fragmentos de las traducciones catalanas de la Fiammetta y del Decamerone de Boccaccio, in *Boletin dela R. Acad. de Buenas Letras de Barcelona*, VIII. (1909) 31-32.

Boccalini T. — F. Beneducci, Il pensiero e l'arte di T. B. nei ragguagli di Parnaso, in *Riv. d' It.*, XII, 5.

— Il pensiero e l' arte di I. B., in *Gior. d' It.*, maggio 1909.

— Ragguagli di Parnaso e Pietra del paragone politico, a cura di G. Rua, Bari, Laterza, 1910 (negli *Scritt. d' Italia*).

Bonacci-Brunamonti A. — C. Pigorini-Beri, M. A. B — B. Reminiscenze, in *N. A.*, 1 ott. 1909.

Bonghi R. — C. Barzellotti, A. B., in « Dal Rinascimento al Risorgimento », Palermo, Sandron, 1909.

— A. Franzoni, La critica letter. di R. B., in *Riv. Rosmin.*, III, 8.

Borghini V. — A. Lorenzoni, Ricordi di V. Borghini, Firenze, Libreria editr. fior. 1909.

Botta C. — G. Sforza, L'Amministrazione Generale del Piemonte e C. B. Torino, Bona, 1909 (in *Mem. d. R. Accad. d. Scienze*). Anche del medesimo: L' indennità ai Giacobini piemontesi, Torino, Bocca, 1909.

— Lettere ined. a V. Mistrali, in *Il Risorg. ital.*, II, 593.

— Lett. ined. a G. B. Maggi e G. Poggi, pubbl. da G. P. Clerici, ibid. II, 761.

Buonarroti M. — E. Steinmann, Michelangelos Tod in *Deutsche Rundschau*, XXXVI, 1.

— G, Davies, M. London, Mathuen, 1909.

— F. Ashton - Gwatrin, Mich. The newdigate Prize Poem, Oxford, 1909.

— Dichtungen, übertr. von H. Nelson, Jena, Diederichs, 1909.

— G. Salvadori, Il carattere di Michelangelo dalle sue lettere, in *F. d. d.*, XXXII, 29.
— Id. Michelangiolo e Vittoria Colonna, in *F. d. D.*, XXXII, 34.
— Nuova ed. delle Lettere, II vol. in *Scrittori nostri*, a cura di G. Papini, Lanciano, Carabba, 1910.
— M. B., Rime a cura di A. Castaldo, Roma, Garroni, 1910.

Camerini E. — Carteggio di E. C., in *Bibliof.*, 1909. 1-2.

Cammelli A. — E. Percopo, A. C. e i suoi sonetti faceti, in *St. di lett. ital.*, di Napoli, VIII.
— Recensione di R. Renier alla ediz. del Percopo, in *G. s. l. it*, LIII, 375; e di N. Zingarelli, in *F. d. d.*, 6 sett. 1908.
— G. Bertoni, Intorno a un son. dialettale attrib. al Pistoia, in *G. s. l. it.*, LV, 455.

Capponi G. — G. Scaramella, Quistioni varie intorno alle Cronache Capponiane pubbl. dal Muratori, in *Arch. Murat.*, I, 307.
— E pel G. C. del XIX, I. Del Lungo, G. Pepe e G. C. in *Gior. d'It.*, 16 sett. 1909.

Carducci G. — Il Museo carducciano a Bologna, in *Bibliof.*, 1907, 10-11.
— G. Nascimbeni, G. Carducci nel Consiglio comunale di Bologna, in *Rass. contemp.*, III, 3, 1910.
— G. Quarantotto, C. e Chamisso, in *Pag. istr.*. VIII, 1-3.
— L. M. Capelli, G. C. in Francia, *Riv. rosmin.*, IV, 6.
— H. Hauvette, G. C. poète, in *La gr. revue*,, XIV, 6.
— G. Nascimbeni, G. C. e la Secchia rapita, in *Marz.*, XV, 17.
— G. C., At the springs of Clitumnus, english translation by P. Bardi, Pavia, Rossetti, 1909.
— A. Gandiglio, Alle fonti del Clitumno, in *Riv. d'It.*, nov. 1909.
— A. Allan, Sulle fonti del discorso per l'inaugurazione di un monum. a Virgilio in Pietole, e di alcune poesie carduc. con la bibliogr. dei commenti gener. e part., sulle poesie di G. C., Pavia, Coop., 1910.
— A. Gandiglio, Su la Canzone di Legnano di G. C., in *Riv. d'It.*, XIII, 1 genn. 1910.
— A. Lazzari, Alla Bicocca di S. Giacomo, in *Riv. di Roma*, XII, 23 e nel *La Stella di Mondovì*, 7-24 aprile 1909.
— N. Scarano, Davanti S. Guido, in *Bibl. d. stud.*, II, 119.
— P. Valenza, Sull'ode in morte di Eug. Napoleone, Reggio Em., Bocedi, 1910.
— E. Bodrero, Alcune fonti carducciane, in *Class. e neolat.*, V. 1.
— E. Ladenarda, G. C. Studio critico, Palermo, Reber, 1910.
— E. Thovez, Il pastore, il gregge e la zampogna, Napoli, Ricciardi, 1910 (cfr. A. Graf, in *N. Ant.*, 1 marzo 1910 ; De Lollis, in *Cult.*, XIX, 272; B. Croce, in *La Crit.*).
— A. Castaldo, G. C. imitatore, in *F. d. d.*, XXXI, 37.
— B. Croce, Reminiscenze e imitazioni di G. C., in *La Crit.*, VIII, 276.
— Id. Studj sul C.: Anticarducciani smo postumo, in *La Crit.*, VIII, 1; Le varie tendenze spirituali del C. e le loro armonie e disarmonie, ibid 81.
— M. Massiroli, Dalle carte ined. di G. C., in *G. d'It.*, 11 ag. 1909.

— E. G. Parodi, Nuove ediz. e vecchie fonti del C., in *Marz.*, XIV, 31.
— G. Ranzi, Commento de' Giambi ed Epodi di G. C., Ravenna, tip. Alighieri, 1910.
— D. Ferrari, Saggio d'interpetraz. di dieci Odi Barbare, vol. II, Cremona, Fezzi 1909-10.
— G. Barracco, La metrica del C., Roma, Forzani, 1910.
— D. Ferretti, G. C. e il Romanticismo, Parma, Società tipogr. 1909.
— Sternberg, La poesia neoclassica tedesca e le Odi Barbare, Trieste, Mosettig, 1910.
— V. Bassi, La storia nella poesia di G. C., in *Atti d. Acc. Virgil.* 1906-7.
— A. A. Livingston, A Carducci-Leopardi parallel (reminisc. leopard. in C.) in *Moder. Langu. Notes* XXIV, 8.
— P. Van Tieghem, C. et la poésie nationale, in *La revue du mois*, V, 50.
— A. Jeanroy, La satire littéraire dans le poésies de G. C. Toulouse, Privat, 1908.
— M. Buoni Fabris, La genèse et les sourses françaises du « Ça ira » de C., Lucca, Baroni, 1909.
— F. Bernini, Il « Ca ira » comment., 3. ed., Torino, Paravia, 1910.
— A. Albertazzi, Carducci e Leconte de Lisle, in *Nat. ed arte*, XVIII, 11.
— G. Barzellotti, G. C. in Dal Rinascimento al Risorgimento, Palermo, Sandron, 1909.
— G. Tenzi, Tommaseo e C., in *Riv. dalm.*, V. 5.
— P. Bessi. C., Verona e il lago di Garda, in *Riv. di Roma*, XII, 419, cfr.
— G. Gasperoni, C. e la Romagna, in *Studi e ric.*, Roma, D. Alighieri, 1910.
— G. Castellini, La Francia nella poesia di G. C., in *Rass. contemp.*, settembre 1910, p. 503.
— Articoli di varj autori in *Riv. di Roma*, XII, 101.
— A. Gandiglio, Il sen. G. B. Giorgini traduttore latino di G. C., in *Riv. d' It.*, XIII, I, 826.
— D. Angeli, Lettere ined. di G. C. ad Angelo Sommaruga, in *Giorn. d' It.*, 27 marzo 1910.
— Una lettera ined. di G. C. in *Apulia*, I, 1.
— V. Santoro, G. Carducci imitatore in *Il verbo*, I, 1.
— S. Rumor, Due lettere di G. C. a Giacomo Zanella (nozze Pagello-Marangoni, Vicenza, tip. pontif., 1910).
— G. Vanzolini, Sei lettere di G. Carducci a G. Vanzolini, in *Le Marche* (Senigaglia, 1908) VIII, III, 162.
— Cellesi Luigia, Carducci a Siena, *Boll. sen. d. st. p.*, XV, 128.
— G. Albertotti, Alcune lettere di M. Minghetti e G. C. a E. Masi. Padova, tip. coop., 1910.
— A. Zenatti, G. C. sul Monte piana, in *Arch. a. Adige*, 1907.
— N. Rodolico, Un amico di G. C., in *Marzocco*, 25 sett. 1910; Autogr. Carducc., *ib.* 2 sett. 1910; Nuove spigol. d'autogr. card., *ib.* 23 ott. 1910.
— C. Falletti, G. C. minore, in *Atti dep. st. p. bol.*, XXV, 1, 3.
— C. Piermattei. Un discorso giovanile di G. C., Salerno, Volpe, 1910.
— E. Pistelli, Il Carducci e il governo tosc. (1855-58) in *Marzocco*, 1909.
— G. Gnaccarini, Indice delle rime volg. a stampa che fanno parte della Bibl. Carducci, Bologna, Dall'Acqua, 1909.

— E. Brambilla, Almanacco carducciano, Como, Cairoli, 1910.
— F. Trabaudi-Foscarini, Della critica letter. di G. C., Bologna, Zanichelli, 1910.
— G. C., Poesie scelte, Bologna, Zanichelli, 1910.
— A. Franzoni, G. C., biografia, opere, metrica, Lodi-Milano, tipogr. Wilmant, 1909.
— E. Melchiori, G. C., Roma, Soc. ed. D. Alighieri, 1909.
— G. Del Guasta, Commem. di G. C.: discorso tenuto in Val di Castello, (Pietrasanta) il dì 5 maggio 1907, Pisa, Mariotti, 1909.
— U. Brilli e G. Zibordi, Nel mondo lirico di G. C., Bologna, Zanichelli, 1911.

Carli G. R. — M. Udina, Di un'amicizia di C. Beccaria, in *Pag. istr.*, VII, 7-12.
— Id. Il Carli in un epistolario, ib. VIII, 1-3.
— G. Novacco, La scuola media nel concetto di G. R. Carli in *Mise. Hortis*, Trieste, 1910.

Caro A. — Recens. al libro dello Sterzi (Studj sulla vita ecc.) per G. Manacorda, in *R. b. l. i.*, XVII, 217.
— G. Castellani, A. C. numismatico, in *Riv. it. di num.*, Milano, Cogliati, 1907.
— G. Spina, Conferenza su A. C., ecc. Grottammare, tip. Rivosecchi, 1909.

Casella G. — V. Cian, Aneddoti di storia e lirica patriottica, in *F. d. d.*, XXXI, 16.

Casti G. B. — Notizie inedite dalle carte del C. conservate alla Bibl. Naz. di Parigi, in G. Ferretti, Nuove tracce d'italiani a Parigi nel 1800, in *F. d. d.*, 16 maggio 1909.

Castiglione B. — C. Hare, Life a. times of the ideal gentleman court B. C. ecc. London, Harper, 1908.
— J. Cartwright, B. C. the perfect Courtier, his life a. Letters, London, Murray 1908 (cfr. Cian, in *G. s. l. it.*, LV, III).
— J. W. Holme, Italian courtesybooks of the sixteenth century, in *The modern language review*, V, 2.

Cattaneo C. — G. Bognetti, C. Cattaneo per le ferrovie lombarde, in *Arch. st. lomb.*, IV, XII, 261 (una memoria ined. di C. C.).
— P. Orano, Nei *Moderni*, Milano, Treves, 1908, vol. I.

Cavalca D. — C. Di Pierro, in Mazzoni, Esercitazioni sulla lett. relig. ecc. p. 211.

Cavalcanti G. — J. B. Fletcher, G. C., Ode of Love, in *Modern Philolog.* del genn. 1910 (traduz. di «Donna mi prega»).
— L. Savino, G. C. e le prime rime di D., Bitonto, Garofolo, 1910).
— G. C., Rime, a cura di E. C., nella coll. *Scrittori nostri*, Carabba, Lanciano, 1910; contiene una bibliogr.

Cavallotti F. — Lettere, in Alfredo Segrè, Lettere di uomini illustri italiani, in *F. d. d.*, XXXII, 29.
— F. Momigliano, F. C., Firenze, Civelli, 1910.

Cellini B. — C. Cochin, Une lettre inéd. de B. C., in *Melang. d'archeolog. et d'histoire*, XXIX, 1-4.

18

— C. Gailly de Taurines, B. C. à Paris sous Franç. I, Paris, Daragn, 1908.
— P. Fedele, L' uffiziolo d. Madonna rilegato da B C., in *Mélanges d'archeol. et d' histoire,* XXIX. 5.
— R. Renier, La psicopatia di B. C., in *Svaghi crit.,* Bari, Laterza, 1910.
— I. A. Churchill, Bibliogr. celliniana, in *Bibliofilia,* 1907.

Cesarotti M. — L. Carrer, Sugli ossianeschi, in *Prose,* Firenze, Le Monnier, 1855, II.
— A. Marasco, M. C. pedagogista, Napoli, 1908.

Chiabrera G. — O. Varaldo, Il grande amore di G. Ch., in *Riv. lig.,* XXXI, 5.

Chiarini G. — F. De Fonseca, Un poeta della famiglia, in *La Casa,* anno I (1908) n. 6.
— A. Pellizzari, La vita e l' opera lett. di G. Ch., in *N. Ant.,* 16 genn. 1909.

Coco V. — G. Cogo, V. C., Note e Documenti, Napoli, Jovene, 1909 (cfr. G. Gentile in *Arch. st. pr. napol.,* 1909, 587 e S. Rocco, in *R. c. l. it.,* XIV, 178).

Colletta P. — B. Croce, Lett. ined. di P. C. a G. Poerio, in *Arch. st. pr. napol.,* XXXIV, 1.

Colonna V. — M. F. Jerrold, V. C. with gosne Account of her friedens and her Times, London, Dent, 1907.
— Signorelli, Il soggiorno di V. C. in Viterbo, Viterbo, Maurizio.

Compagni D. — G. Smets, La Cronique de D. C., in *Rev. universit. de Bruxelles,* XIV, 7, 10.
— Docum. su D. C., in R. Davidsohn, Forschungen zur Gesch. von Florenz. Berlin, Mittler, 1896-1908, 4 vol. (cfr. S. Debenedetti, in *G. s. l. i.,* LVI, 170).

Conti A. — G. Brognoligo, A. C., in *Dantisti e Dantofili* del Passerini, fasc. V.-VI.

Crudeli T. — A. Salza, Alcune relazioni ecc., in *Bull. it.,* VIII, 56.

D'Acquino R. — F. Scandone, Sulla scuola poet. sicil., in *Bibl. d. studiosi,* I, 102.

D'Arezzo G. — S. Santangelo, Appunti sulle Lett. di G. d'A., Adernò, Longhitano, 1908 (cfr. G. Bertoni, in *G. s. l. it.,* LIII, 390).
— Morelli C., Su la poesia relig. di G. d'A., in Mazzoni, Esercitaz. ecc. pag. 268.
— Recensione di F. Pellegrini al libro del Pellizzari, in *G. s. l. it.,* LIII, p. 346.

D'Assisi S. Fr. — E. Lazzereschi, Nuovo contributo alla storia dell' iconografia francescana, in *Bull. st. patria umbra,* XIV, 131.
— Pel canto XI del Parad. v. *Boll. d. soc. intern. di st. francesc.,* fasc. V-VI (1908).
— F. Delorme, A propos d' une « Vie inédite de St. Franç. d' Assise », in *Arch. francisc. histor.,* III, 1.
— A. Goffin, S. Fr. d'A. dans la légende et dans l'art des primitifs italiens, Bruxelles, van Oest, 1909.
— V. D'Alençon, Les idées de S. F. d'A. sur la pauvreté, Paris, Poussielgue, 1909.

— A. Bailly, Les divins jongleurs, épisodes de l' epopée franciscaine, Paris, Plon-Nourrit, 1908.
— Sul libro del Portigliotti cfr. I. Della Giovanna, La figura psicopatica di S. F. d'A., in *Riv. di Roma,* XIII, 19.
— H. Thode, S. Fr. d'A. et les origines de la Renaissance en Italie, traduct. de G. Lefèvre, Paris, Renouard, 1909.
— E. Joergensen, S. Fr. d'A. sa vie et ses oeuvres, trad. du Danois par T. De Wizewa, Paris, Perrins, 1908 (cfr. Analecta Bollandiana, XXIX, 359), Id., Trad. ital., Palermo, Robert, 1910.
— C. Del Santo, I cantici volgari di S. F. d'A., Napoli, Sangiovanni, 1909.
— P. Miscitelli, Il cantico del Sole, in *Idealità Francescane,* Torino, Bocca.
— La dissertaz. « De' Cantici volgari di S. F. » del P. Affò è riprodotta nella *Miscell. Franc.*, XI, 129.
— E. Clop, Les cantiques de S. Fr. et leurs melodies, Roma, Désclée, 1909; cfr. *Arch. francisc. hist.*, II, 346.
— U. Cosmo, La contraddizione francescana, in *N. Ant.*, n. 294; La contrad. franc. o Contrasti poetici nell' anima francesc., *Boll. soc. int. di st. franc.*, VII-VIII; e Rass. franc., in *G. s. l. it.*, LVI, 401.
— (riedizione) R. Bonghi, F. d'A. con prefaz. di P. Sabatier, Lapi, Città di Castello. 1910.
— F. Tocco, La quistione della povertà nel sec. XIV, Napoli, Perrella, 1910.
— R. Da Nove, S. Fr. d'A. nell' arte, nella storia e nella Chiesa, Torino, Berruti, 1910.
— L. Canet, L' attitude relig. de S. F. d' A., in *Annales de philos. chrétienne,* LXXXI, 2.
— E. Faguet, S. Fr. d' Assise, in *La revue,* LXXX, n. 21.
— P. Michel Ange, Orsuna et Duns Scot ou la mystique de St. François, in *Études Franciscaines,* n. 132.

Da Barberino F. — G. B. Festa, Un galateo femminile del Trecento, Bari, Laterza, 1909.
— A. Della Torre, Fr. d. B., in *Misc. stor. d. Vald.* XVII, 31, XVIII, 1-2.

Da Lentino J. — F. Scandone, Per la scuola poet. sicil., in *Bibl. d. Studiosi,* I, 5-7.

Da Pisa Guido. — Ediz. de' « Fatti di Enea » a cura di G. Maruffi, Paravia, 1909.

Da Pistoia Cino. — G. Zaccagnini, La famiglia di C. da P. (Studi e ricerche di antica storia letter. pistoiese) in *Bull. st. pist.*, XII, 1-2.
— G. Persico, Madonna Selvaggia, in *N. Ant.*, 1 febbr 1910.
— L. Chiappelli, Nuove ricerche su C. d. P., in *Bull. st. pist.*, XII, 1-2. e *ib.* 115, XIII, 115.
— Mocci, La cultura giuridica di C. da P., Sassari, 1910.
— N. Quarta, A proposito delle relaz. del Petrarca con C. da P., in *Bull. st. pist.*, XI, fasc. 2 (e cfr. A. Della Torre in *R. b. l. it.*, XVIII, 66).

Da Siena S. Bernardino. — V. Lugli, I trattatisti della famiglia nel quattrocento, Bologna-Modena, Formiggini, 1909 (cfr. G. Volpi in *R. b. l. it.*, XVIII, 149).
— L. S. Dinelli, B. da S. e il suo tempo, Lucca, Baroni, 1910.

— D. Ronzoni, L' eloquenza di S. B. da Siena, Siena, tip. di S. B., 1899; v. per altre indicaz. C. Mazzi in *Bull. sen.*, XVII, III.

Da Siena S. Cat. — P. Nannini, S. C. da S. e la famiglia Borghese, in *Riv. arald.*, VIII, 3.

— F. Bliemetzrieder, Raimond v. Capua u. C. von Siena, in *Histor. Iahrb.* di Monaco, XXX, 2.

— L. Anziani, La città di S. C., in *Bull. sen. di st. pat.*, XVI (1909) 1; e Pour le texte du Dialogue de S. C. d. S., in *Bull. it.*, lugl.-sett. 1910.

— L. Auvray, Les deux versions italiennes de la légende de S. C. d. S., in *Bull. it.*, X, 1.

— D. Toncelli, La casa di S. C. a Siena, Roma, Desclée, 1909.

— Per altre indicaz. v. C. Mazzi, in *Bull. sen.*, 113.

Da Todi J. — G. Paesani, Fra I. d. T., in *Nat. ed Arte*, XVII, 20.

— P. Fabien, Lo Stabat Mater speciosa de I. d. T., in *Étud. franc.*, XXII, 128.

— I. da T. the poet of the « Stabat Mater », in *The quarterly rev.*, n. 422 genn. 1910.

— Laude, secondo la stampa fiorentina del 1490 con prospetto grammaticale e lessico a cura di G. Ferri, Roma, Soc. filol. rom., 1910.

Da Vinci L. — Conferenze fiorentine, Milano, Treves 1909. Il vol. contiene queste conferenze: E. Solmi, La resurrezione dell' opera di Leonardo; M. Reymond, L' éducation de Léonard; A. Conti, Leonardo pittore; A. Favaro, Leonardo nella storia delle scienze sperimentali; V. Spinazzola, Leonardo architetto; F. Bottazzi, Leonardo biologo e anatomico; B. Croce, Leonardo filosofo; I. Del Lungo, Leonardo scrittore; J. Péladan, Epilogue; L. Beltrami, L' aeroplano di Leonardo.

— G. Biscaro, La commissione della Vergine delle Rocce a L. da V. secondo i doc. orig., in *Arch. st. lomb.*, XXXVII. 25.

— L. Luzzatti, L'eroico conflitto di L. tra la scienza e la coscienza, *N. Ant.*, 1. dec. 1909.

— F. Novati, Un preteso viaggio ad Otranto di L., in *Arch.st. lomb.*, 1909.

— L. Staffetti, Leonardo vocabolarista e grammatico, *Riv. lig.*, 1909. L.

— Morandi, Lorenzo il Magnifico, L. da V. e la prima grammatica ital. e i primi vocabolari, Città di Castello, Lapi, 1909 (cfr. E. Solmi, in *G. s. l. it*, LIV, 212; M. Sterzi, in *R. b. l. it.*, XVII, e L. Gamberale, Il Magnifico e Leonardo filologi, in *Marz.*, XIII, 51).

— L. Morandi, Per L. da V. e per la Grammatica di L. de'Medici, *N. Ant.*, 1 ott. 1909.

— E. Grifone, L. d. V. pensatore e scrittore, Ostuni, Ennio, 1910.

— E. Solmi, L. d. V. e la Repubbl. di Venezia, in *Arch. st. lomb.*, XXXV.

— G. Biscaro, La vigna di L. d. V. fuori porta Vercellina, in *Arch. st. lomb.*, del 21 dec. 1909.

— L. De Launay, Un précurseur en aviation: L. d. V., in *Nature*, mag. 1909.

— P. Duhem, Jean I de Buridan de Bèthune et L. d. V., in *Bull. ital.* IX, 27, 97, 227.

— Woldemar von Seidlitz, L. d. V. der Wendepunkt d. Renaissance, Berlin, Bard, 1909.

— G. Frizzoni, L. da V. rammentato da viaggiat. contemp., in *N. Antol.*, 16 dec. 1909.

— G. Poltigliotti, Come scriveva L. d. V., in *Natura ed arte*, XVI, 22.
— E. Solmi, Niccolò Perotti, Luigi Pulci e gli studi autodidattici di L. d. V., in *Riv. d' It.*, XIII, 2.
— F. Schottmüller, L. d. V. und die Antike, in *Zeitschrift für bildende Kunst*, XLV, 5.
— Raccolta Vinciana, fac. 6, Milano, Allegretti, 1910.
— L. d. V. in Friuli, in *Mem. stor. Foroj.*, V, 190.

De Amicis E. — G. Bertolini, Come nacque il Cuore di E. De A., in *Lettura*, 1908.
— Versi ined. a M. Lessona, in *Riv. di Roma.*, XIII, 1.
— V. Osimo, E. d. A., in *Sec.* XX, 1908.
— H. Sabersky, Das Verhältniss des Italieners zu seiner Landessprache aus De Amicis « L' idioma gentile », in *Romanische Studien* (fasc. 9).
— C. Corradino, E. De A., commem., Pinerolo, Tip. Sociale, 1909.
— E. Monchiero, E. De A., Fossano, Tip. Rossetti, 1909.
— Menniti Fr. P., E. De A., commem., Lanciano, Carabba, 1909.

De Medici L. — E. L. S. Horsburgh, L. the Magnificent, London, 1908. G. F. Young, The Medici, London, 1909. Cfr. Lorenzo de M., in *The Edinburgh review*, n. 431.
— L. Morandi, L. il M., L. da Vinci e la prima grammatica italiana e i primi vocabolari, Città di Castello Lapi, 1908. Cfr. Recens. di E. Solmi, in *G. s. l. it.*, LIV, 212; di M. Sterzi, in *R. b. l. it.*,
— L. Gamberale, Il Magnifico e Leonardo filologi, in *Marz.*, XIII, 51.
— L. Morandi, Per L. da V. e per la grammatica di L. il M., in *N. Ant.*, 1 ott. 1909.
— G. Bracali, L' efficacia delle rime del Petrarca sul canzoniere di L. d. M., in *Ateu. ven.*, XXXIII, 5, 1 (genn. 1910).
— Sulla Simonetta v. A. Simioni, Donne e amori medicei, in *N. Ant.*, 16 giugno 1908.
— Poesie di L. d. M., ed. completa a cura di F. Ross e E. Hutton, 1910.

De Medici Lorenzino. — B. Villanova d' Ardenghi, Alcuni aspetti teatrali di L. d. M. (De Musset, Revere, Dumas, Benelli, Niccolini) in *Riv. teatr. Ital.*, sett.-ott. 1910.
— G. Bustico, L. d. M. sul teatro: dall' Alfieri a S. Benelli, Domodossola, Tip. Ossolana, 1910.

De Sanctis F. — E. G. Parodi, De Sanctis, in *Marz.*, XV, 10.
— G. Brognoligo, Per F. de Sanctis, in *F. d. D.*, XXXII, 30.
— B. Croce, Studi hegeliani di F. d. S., in *La Critica*, VII, 240.
— G. A. Cesareo, L' estetica di F. de S., in *N. Ant.*, 1 ott. 1909.
— Per F. De S. di F. Torraca, Napoli, Perrella, 1910.
— Lettere inedite di F. d. S., in *Giorn. d' It.*, 12 genn. 1910.
— G. Laurini, F. De S., in *Giorn. d' It.*, 28 genn. 1910.

Degli Uberti F. — « Il vero autore della canzone di Roma » indicato da E. Levi sarebbe Bindo di Cione del Frate da Siena: cfr. I. Sanesi nel *G. s. l. i.*, LIV, 273.

Della Casa G. — Il Galateo con introd. e comm. di C. Steiner, Milano, Vallardi, 1910.

— Il Galateo, ed istruzione al cardinale Carafa, comment. da P. Donini, Torino, Paravia, 1910.

— V. Crella, Galeazzo Florimonte letterato del Cinquecento, Santa Maria C. V., 1909.

Della Torre di Rezzonico C. — Art. di C. Cantù, in *Tipaldo, Biogr.*, I, 244.

— P. Pesenti, L'arte e la scienza in un arcade celebre (C. G. Della Torre di R.) Roma, Soc. ed. Dante Alighieri, 1909.

Della Vigna P. — F. Schneider, Toscanische Studien, in *Quell. u. Forschung. aus. italien. Arch. u. Bibliothek.*, XI, 2.

— H. Kantorowicz, Ueber die dem Petrus de Vineis zugeschriebenen «arenge», in *Mitteil d. Instit. für Oesterr. Geschichtsforsch.*, XXX, 4.

Di Cavour C. — Nell'occasione della ricorrenza centenaria della nascita del grande statista parlarono di lui tutti i Giornali e le Riviste. Segnaliamo fra gli altri questi scritti:

— G. Sforza, Nel primo centenario della nascita di C. C., Torino, Bona, in fol.

— P. Orsi, C., Palermo, Sandron, in 16.°

— M. Scherillo, Napoleone III e C., in *N. Ant.*, 16 agosto.

— F. Camozzini e V. Baldioli-Chiorando, Cavour e il porto di Genova, in *N. A.*, XLV, 705 (con scritto ined. e fac-simile).

— A. Segrè, Il conte di Cavour in una satira anon., *F. d. D.*, XXXII, 32.

— C. Nardini, Cavour e Ricasoli (due lettere ined.); N. Rodolico, C. giornalista; F. Coppola, C. e il popoo. * C. e i gesuiti, in *Marzocco*, XV, 32.

— R. Bonghi, La giovinezza di C., framm. ined., in *N. A.*, 1 ag. 1910.

— E. Loevinson, C. C. e gli Israeliti, *ibid.*

— G. Deabate, C. Agricoltore, *ibid.*

— F. Ruffini, Un errore familiare e un errore politico di C. di C., in *Riv. d. Risorg.*, III, 695.

— D. Emmert, Bibliogr. Cavouriana (in agg. a quella del prof. Buzziconi, nella *Riv. d. Risorg.*, II, 762) *ibid.*, III, 726.

Dominici G. — V. Lugli, I trattatisti della famiglia nel Quattrocento. Bologna-Modena, Formiggini, 1909. Cfr. recens. G. Volpi, in *R. b. l. i.*, XVIII, 149.

Fantoni G. — A. Neri, Un opusc. sconosciuto di G. F., in *Giorn st. della Lunigiana*, I, 1.

— U. Mazzini, Una lettera e una versione poetica di Labindo, *ibid.*, I, 2.

Ferrari P. — G. Canevazzi, P. F., lettere e appunti, in *Riv. Teatr.*, XIV (1910), 1, e 80.

Fioretti di S. Francesco. — Edizione curata da A. Della Torre, Paravia, 1910, con Introduzione e un saggio sulle *Stimmate*.

— Ed. con illustrazione di A. Razzolini, Città di Castello, Lapi, 1908.

— Fioretes de S. Fr., Versio catalana de F. Carner, Barcelona, Gili, 1909.

Forteguerri N. — M. A. Garrone, Il Ricciardetto, in *Riv. d' It.*, XII, 3.

Foscolo U. — O. Bacci, Foscoliana, in *N. A.*, n. 913 (16 genn. 1910). Scampoli foscoliani in *F. d. D.*, XXXI, 46 (14 nov. 1909).

— G. Chiarini, La Vita di U. F., Firenze, Barbèra, 1910; F., I Sepolcri, con note di M. Porena, Paravia, 1909 ; Onoranze a U. F., in *Boll. Soc. Pav. d. stor. patr.* IX, III-IV, contiene: Cian, U. F. all'Univ. di Pavia, e Varietà e cimeli foscol.; Lett. ined. di U. F.; F. Viglione, Catal. illustr. dei mss. foscol. della Labronica, Pavia, Fusi 1909.

— G. Manacorda, Classicismo e romanticismo nei Sepolcri di U. F., in *F. d. d.* XXXI, 33.

— L. Morandi, Un grave errore di stampa nei Sepolcri, in *Bibl. degli studiosi*, I, 142 (v. contro L. Tolomei, in *Rass, Naz.* 1 agosto 1909).

— Eug. Levi, I saggi sul Petrarca di U. F., in *La Bibliofilia*, XI, 8-4 ; Per U. F., in *R. b. l. it.*, XVII, 143.

— E. F. Morando, I S. di U. F. Asti, Brignolo, 1909.

— G. Natali, Alcune note ai Sepolcri, in *Pag. libere* di Lugano, 1-15 ott. 1909.

— E. Donadoni, U. F. pensatore, critico, poeta, Palermo, Sandron, 1910. (Cfr. G. A. Fabris, in *Marz.*, 18 sett. 1910).

— G. Rossi, Due fonti della ragion poetica di U. F., in *Riv. d' It.*, agosto 1909.

— E. Ciavarelli, Per un passo dei Sepolcri, in *Bibl. d. studiosi*, II, 147.

— U. Chiurlo, Due versioni tedesche dei Sepolcri, in *Riv. lett. ted.*, III, 246.

— Eug. Levi, F. e Hobhouse e lord Byron e De Breme e Monti e Pindemonte, in *R. b. l. it.*, XVII, 301.

— Id. Di due lettere ined. di U. F., in *F. d. d.*, XXXII, 13.

— I. Sanesi, U. F. traduttore di Anacreonte, Pistoia, Bracali, 1910.

— C. Cessi, Due spunti ellenistici nei carmi del Foscolo, in *Studi di filol. mod.*, III, 112-113.

— E. Argentieri, La donna gentile del F., Napoli, Morano, 1910.

— A. Boeri, Studi foscol., U. F. e la Bibbia, U. F. storico, Palermo, Vena, 1909.

— S. Peri, Nuovi framm. di un romanzo autobiogr., in *G. s. l. i.*, LVI, 361.

— F. Viglione, U. F. in Inghilierra, Pisa, Nistri, 1910; Una pag. della vita di U. F., in *F. d. D.*, XXXII, 34.

— U. Ghisio, L' Olmo di S. Gervaso e la sua leggenda: A proposito del primo centenario della venuta di U. F. a Pavia, in *Boll. d. soc. pav. d. st. patr.*, IX, 94.

— B. Soldati, Omero in ottava rima: Noterella foscoliana, Torino, tip. palatina, 1909.

— D. Cassino, Sulla determinaz. del suicidio nel Werther e nell' Ortis, Napoli, Morano, 1909.

Frescobaldi M. — Sonetti di A. De Rossi a lui diretti, v. in Ezio Levi, Adr. de' Rossi in *G. s. l. it.*, LV, p. 228 seg.

Frugoni C. I. — Art. di G. V. in Tipaldo, *Biogr.*, VII, 44-47.

— A. Fabroni, Elogio in « Elogi d' illustri ital. », Pisa, Graziosi, 1784 ; e Pisa, Raffaelli, 1786.

— C. Pariset, Una lettera inedita di C. I. F., in *La Romagna*, III, (1906), 5.

— C. Calcaterra, Lettere di C. I. Fr. al p. Paolo Maria Paciaudi, in *La Cult. moderna*, I (1909).

— G. Rossi, I. F. e G. Baretti, in *Il libro e la stampa*, III, 50.

— C. Calcaterra, L'amicizia di C. I. F. e A. Varano, Asti, Michelerio, 1910.

Galiani F. — A. Ademollo, Scritti inediti del G., in *Rass. sett.*, 1879, n. 75.

— E. Petraccone, Un'opera ined. dell'abate Galiani, in *F. d. d.*, XXXII, 19.

— F. Niccolini, Gli studi sopra Orazio dell' abate F. G., in *Atti d. Accad. Pontan*, XXXIX (cfr. B. Croce, in *La Crit.*, VII, 398); e Bari, Laterza, 1910.

— N. Terzaghi, L' Orazio dell'ab. Galiani, in *Marz.*, XV, 10.

— B. Croce, Il pensiero dell'ab. G., in *La Cult.*, VIII, 5.

— Catalogo sistematico dei suoi mss., in F. Niccolini, I manoscritti dell'ab. G., in *Arch. st. napol.*, XXX, III.

Galilei G. — G. Salvadori, G. e Federigo Borromeo, in *F. d. D.*, 13 marzo 1910.

— P. Negri, Nuove amicizie letterarie di J. Gaufrido. Piacenza, Del Maino, 1909.

— L. Andreani, I ms. di G. e della sua scuola nella Nazionale di Firenze, in *La Bibliofilia*, XI, 1-2.

— A. Favaro, Per il trecentesimo anniv. della scoperta del nuovo aspetto di Saturno fatta da Galileo, in *Riv. d'Astron.*, Torino, Cassone, 1910.

— Degli Scampoli galilejani di A. Favaro è uscita la serie XX: degli Amici e Corrispondenti il n. XXIV. E del medes., dopo compiuta in XX voll. l' Edizione nazionale delle sue opere: « Galileo e le edizioni delle sue opere » Firenze, Galileiana, 1910.

— I. Del Lungo, L' ediz. naz. delle opere di G., in *Rend. Accad. Lincei*, XIX. 65.

— A. Favaro, Pensieri, motti e sentenze dalla ediz. nazionale delle Opere, Barbèra, 1910; F. Borromeo e G. G., in *Miscel. Ceriani*, Milano, Hoepli, 1910.

— Id. G. G., Profilo, Modena, Formiggini, 1910.

— Il pensiero di G. G. frammenti filosofici scelti e ordinati da G. Papini, Lanciano, Carabba, 1909.

— G. G., e il sistema copernicano, in *Civ. Cattol* n. 1426.

— M. Vaccalluzzo, G. G. nella poesia del suo secolo, Palermo, Sandron 1910.

— I. Del Lungo, G. letterato, in *N. Ant.*, n. 671, e nel vol. *Patria Ital.*, Bologna, Zanichelli.

— G. Sortais, Le procès de G., Paris, Blonde, 1908.

— A. Müller, Der Galilei Prozess nach Ursprung, Freiburg, Herder, 1909.

— A. De Gubernatis, G. G., corso di lezioni, Firenze, Le Monnier, 1909.

Gelli G. B. — Di U. Fresco si ha uno studio critico dei Capricci, Udine, del Bianco, 1906 (si corr. nel *Manuale*, VI, p. 413).

— L. Pratesi, G. B. G., in *Riv. fior.*, II, 8.

Giacosa G. — Conferenze e discorsi, con pref. di I. Cappa, Milano, Cogliati, 1909.

— E. Tissot, Le Théâtre de G., in *Rev. latine*, ag. 1908.

Giamboni B. — Notizie sulla famiglia, in R. Davidsohn, Forschungen zur Geschichte von Florenz., I-IV, Berlin, Mittler 1896-1908, IV, 1909; cfr. S. Debenedetti in *G. s. l. i.*, LVI, 168-169.

Giambullari P. F. — G. P. F. Storia d' Europa con introd. e comm. di G. Marangoni, Milano, Vallardi, 1910.

Giannone P. — Bibliogr. Giannoniana, in *Arch. St. Prov. Napol.* XXXIV, I.

Gioberti V. — Meditaz. filosof. ined. pubbl. sugli Autogr. della Bibliot. civica di Torino da E. Solmi, Firenze, Barbèra, 1909.

— La teorica della mente umana. Rosmini e i Rosminiani. La libertà cattolica. Framm. dagli autogr. della B. Civ. di Torino, pubbl. da E. Solmi, Torino, Bocca, 1910.

— G. Stiavelli, V. G. poeta, in *N. Ant.*, 16 dcr. 1908.

— N. Chiarelli, Il Risorgimento nazionale e il Primato di V. G., Firenze, Paravia, 1909.

— P., Gioberti e Rosmini, in *Riv. Rosminiana*, IV, 3.

— Lettere a G. Montanelli, in *Marzocco*, 25 sett. 1910.

— Lettera al Mamiani e del M. al G. pubbl. da E. Viterbo, Pesaro, Federici, 1910.

— Lett. ined. e saggio di bibliogr. dell' Epistolario di G. Gentile, Palermo, Optima, 1910.

Giordani. — F. Marincò, La nevrastenia di P. G., in *Ann. d. Manic. Perug.* II, (1909) 3-4. Sarebbe stato affetto di « forma originaria degenerativa, di miseria organica e di psicastenia costituzionale ».

— E. Pistelli, Lettere del G. al p. Checcucci, in *Misc., st. d. Valdelsa*, XVII (1909), 135.

— G. Ferretti, P. G. e P. Custodi, in *Bull. stor. piacent.*, IV, fasc. 6 e V, 2.

— C. Pariset, P. G. e il generale Federico Torre, in *Il risorg. ital.*, II, 5-6 e in *La Vita*, 26 ottobre 1909.

— A. Butti, Il premio al « Panegirico di Napoleone » di P. G., in *G. s. l. i.*, LVI, 274.

— A. Poggi, La causa dei ragazzi sostenuta dal G., in *Riv. d. It.*, Sett. 1909.

— A. Neri, P. G. a Sarzana, in *G. st. Lunig.*, II, 1.

— E sul G. vedi Fermi, in *Bull. stor. piacentino*, V, 3.

Giorgini G. B. — A. Gandiglio, Il sen. G. B. Giorgini traduttore latino di G. Carducci, in *Riv. d' It.* XIII, 1, 826.

Giovanni fiorentino (ser). — L. Di Francia, Un po' di luce sul Pecorone di ser G. f., in *G. s. l. i.* LIV, 361.

— Edizione di nov. scelte dal Pecorone nella collez. *Scrittori nostri*, Carabba di Lanciano, a cura di G. Papini, 1910.

Giraldi C. G. B. — R. Piccioni, Vita di G. B. G. e studio sopra l' *Egle*, in *Atti e mem., della Deputaz. ferrar. di st. patria*, Ferrara, Zuffi, XVIII, (1908), p. 103.

Giusti G. — A. D'Ancona, Spigolature in Archivi privati; II. Dall' arch. Montanelli, in *N. Ant.* CXLVII, 437.

— G. Biagi, in *Marz.*, 16 maggio 1909 e *Corr. d. sera* 10 agosto 1909; G.

S. Gargàno, *ib.*, 15 ag. 1909; M. Maffii, *Trib.*, 9 agosto, Maria Perlini sugli amori del G. in *Resto del Carlino* 19 luglio 1909; G. Stiavelli, in *Il Viandante*, 18 luglio 1909; G. G. cittadino e deputato.

— A. Ottolini, Il sentimento religioso del G., in *Riv. d' It.*, ottobre 1909.

— O. Grandi, in *Nazione*, 27 sett. 1909.

— G. Batticchio, Le poesie liriche di G. G. con introd. e append., Feltre, Zanussi, 1908; cfr. R. Guastalla, in *G. s. l. i.*, LVI, 204. Sul Giusti, G. G., in *Cronache sentimentali*, II, 9, 15 sett. 1909.

— R. Guastalla, La donna nella vita e nell' opera di G. G., in *N. Ant.*, 16 luglio 1909.

— *Illustr. ital.*, numero speciale 32.° del 1909, scritti di A. D'Ancona, R. Fucini, B. Zumbini, D. Guoli ecc.

— G. Biagi, Ricordi giustiani in Val di Nievole, nella *Lettura*, IX, 7.

— M. Foresi, G. G. Cent' anni dopo la sua nascita, in *Ars et labor*, LXIV, 1, e G. G. primo centenario dalla sua nascita, in *Rass. naz.*, apr. 1909.

— F. Martini, G. G., Discorso con 40 illustr., Milano, Treves, 1909; e *Giorn. d' It.*, 29 nov. 1909.

— A. C. Caldi, La satira civile e politica del Parini e del G., Torino, Baravalle e Falconieri, 1908.

— R. Palmarocchi, Béranger e Giusti, in *Rass. naz.*, 1 dicem. 1909.

— T. Curtarelli, Una rinunzia giustiana, Pesaro, Federici, 1909.

— G. Manni, in *Studium*, Pavia, Fusi, 1909 (giudizio sulla poesia del G.).

— P. Carli, Intorno ad alcuni autografi di G. G., in *G. s. l. it.*, LIV, 297.

— Poesie scelte e commentate da R. Guastalla, Livorno, Giusti, 1909 (cfr. P. C., in *G. s. l. it.*, LV, 164).

Giustiniani L. — B. Fenigstein, L. G., Halle, Karras, 1909 (cfr. G. B., in *G. s. l. it.*, 150, Cian, in *R. b. l. it.*, XVIII, 146; Molmenti; in *F. d. d.*, 1909, n. 52.

— A. Oberdorfer, Di L. G. umanista, in *G. s. l. it.*, LVI, 107.

Goldoni C. — A. Bratti, Il contratto nuziale di C. G., in *Lettura*, 1908.

— L. Cerchiari, C. G. e la Venezia dei suoi tempi, in *Sec.* XX, 1907.

— Le memorie: M. Mignon, Une comédie vécue; les Memoires de C. G., in 34.° *Boll. d. Soc. d' études ital.*

— Per la vita e il primo anno della riforma teatrale: G. Ortolani, Sonetto di ringr. e di addio recitato da T. Medebach ecc. Nozze Del Vo-Sicher, Venezia, arti graf.

— R. Guastalla, Noterella goldoniana, in *Gior. st. lett. lig.*, IX.

— A. Ravà, Un sonetto poco noto di C. G., in *F. d. d.*, XXXI, 39.

— Per l'andata a Parigi, Id., Arlecchino naturalista, *Boll. Mus. civ. di Bassano*, 1908.

— P. Toldo, L' avare fastueux, in *G. s. l. it*, LIII, 330.

— A. G. Spinelli, L' abbé I. B. V. (Vicini) nelle Memorie del G., in *Ateneo ven.*, XXXII, 309.

— B. Chiurlo, C. G. e il Friuli nel settecento, in *Forumiuli*, 1910 (anno I) 1-3.

— E. Maddalena, D' un capolavoro goldoniano (il *Bugiardo*), in *Miscell. Hortis.*, Trieste, 1910, p. 545.

— A. De Vico, A proposito di un recente libro su Molière (confr. il valore di M. con quello del G.) in *La bibl. d. studiosi,* II. 3.
— C. Musatti, Spunti di dialetto veneziano nei Rusteghi di C. G., in *Aten. ven.*, XXXIII, 5, 1.
— E. Re, La tradizione comica dell' Imprudente, in *Riv. teatr. ital,* IX, 2.
— Pasqualini, C. G., Assisi, 1909.
— E. Re, Molière, Fagiuoli, Goldoni (Trissottin, Vanesio, Lelio, in *Riv teatr. it.,* VIII, 321.
— G. Piazza, Il padre di famiglia, *ibid.* 355.
— A. Belloni, Goldoni e Cicognini, in *F. d. d.,* XXXII, 4.
— Commedie di C. G. con illustr. artistiche e letter. di vari, a cura di L. Rasi, Firenze, L. Rasi ed., L. S. Olschki rappresent., 1909. Di quest' ed. di gran lusso, in numero limitato di esemplari, il primo vol. contiene « Le Villeggiature » con « Dedica dell' opera » di E. Masi, « I sonetti a C. G. » di G. Carducci, « Prefazione generale » di F. Flamini, « La Villeg. dei Veneziani al tempo del G. » di P. Molmenti, « Rileggendo G. » son. di G. Marradi, « Prefazione alle Commedie su la Villegg. » di G. Targioni Tozzetti. — Un secondo volume uscito contiene « I Rusteghi » con « Versi » di R. Pitteri e « Prefazione » di A. Graf.
— C. Fagnani, Goldoni a Rimini, Rimini, tip. Capelli, 1909.
— R. Cavagnin, Carlo Goldoni e Pietro Longhi nell' amicizia e nell' arte, Venezia, tip. C. Ferrari, 1909.

Gozzi G. — Vita di A. Dalmistro, premessa al I volume delle Opere, Padova, 1818.
— Della ' Difesa di Dante ' si citi anche l' ediz. illustrata da Aug. Serena (Verona, Drucker, 1895), con molte note, anche da carte inedite.
— Il Gozzi fece ammenda verso l'Algarotti in una « Prefazione » al « Giudizio degli antichi poeti », edita in numero limitatissimo di esemplari: sulla quale v. A. Paravia, « Di una scrittura assai rara di G. G. », in « Memorie Veneziane di letteratura e storia », Torino, Pomba, 1839, pp. 29-59.
— G. Levi Minzi, Un capitolo ined. di G. G., in *F. d. D.,* XXXII, 8.
— G. Bustico, Di una fonte sconosciuta della favola di G. G. dei ragni e della gotte, in *Pro Benaco,* II, 13-14.
— E. Vaccarella, L' umorismo nelle opere di G. G., Catania, Giannotta, 1909.

Gozzi C. — Le Memorie inutili, a cura di G. Prezzolini, Bari, Laterza, 1910.
— L. Felix Faure-Goyan, Carlo Gozzi et la Féerie venitienne, in *La Revue hebdomadaire,* 15 genn. 1910.

Gravina G. V. — B. Croce, L' estetica di G., in « Problemi di estetica », ecc., Bari, Laterza, 1910.

Guadagnoli A. — G. Brunacci, Il liberalismo di A. G. ed alcune lettere inedite, Cortona, Tip. Sociale, 1909.
— Una poesia e due lett. di A. G., in *Apollo,* I, 1.
— G. Barchielli, A. G. e Niccola Monti, Firenze, tip. G. Piccini, 1910.

Guarini G. B. — G. Crocioni, Per una fonte dell' Aminta, in *R. d' It.,* XII (1909), 12.
— L. E. Kastner, Desportes et Guarini, in *Rev. d' hist. litt. de la Fr.* XVII, 1.

— Sul libro cit. dell' Olschki, v. G. Horloch, in *Riv. di lett. ted.*, III, 371.

Guerrazzi F. D. — E. Michel, Un diario ined. di F. D. Guerrazzi, in *N. A.*, 16 ott. 1909.

— P. Jona. I moti politici di Livorno negli anni 1847-48, Milano, Capriolo e Massimino, 1909.

— A. D'Ancona, La dittatura del G., in *Giorn. d'It.*, 4 ott. 1909.

— Idem, Spigolature in Archivi privati, II-V. Dall'Arch. Montanelli, in *N. A.*, del 1910.

— G. Sforza, Giov. La Cecilia e F. D. G., in *Il Risorg. It.*, I, 5-6.

— A. Toscano, La Psiche di F. D. G., Catania, Giannotta, 1909.

— Lettere guerrazziane pubbl. in occas. del centenario, *Arch. stor. it.*, disp. 2. del 1905, p. 507 sg.

— P. Bessi, L'antipatia di G. per Cavour, in *F. d. D.*, 31 luglio 1910.

Guicciardini F. — M. Barkhausen, Fr. G.'s politisch. Teorien in seinen Opere inedite, Heidelberg, Winter, 1908.

— Ricordi politici e civili, a cura di G. Papini, Lanciano, Carabba, 1909.

Guidi A. — Vita di Pier Iacopo Martelli, in *Vite degli Arcadi illustri*, III, Roma, De Rossi, 1714.

Guinizelli G. — W. P. Ker, Dante, G. G. u. Arnaut Daniel, in *The modern. language Rev.*, IV, 2-3.

Istorie pistoiesi. — Ved. G. Zaccagnini, Studi di antica storia letter. pistoiese, in *Bull. st. pistoiese*, XI, 3-4 e XII, 1-2 (sull' autore delle I. p. che congettura possa essere Mazzeo Bellebuoni).

Latini B. — R. Davidsohn, Forschungen ecc. cfr. S. Debenedetti, in *G. s. l. it.*, LVI, 182.

— M. B. Minckwitz, Notice de quelques mss. du Trésor de B. L., in *Romania*, XXXVIII, 1 —. Per le relaz. del Tesoretto col Roman de la R. v. L. F. Benedetto, in Per la cronol. del R. de la R., in *Atti d. Acc. d. sc. di Torino*, vol. XCIV, 1909; e dello stesso: Il R. de la R. e la letter. ital., Halle, Niemeyer, 1910, p. 89 e sg.

— Pel Favolello v. l'« Amicitia » di Boncompagno da Signa, ed. a cura di S. Nathan, in *Miscell. di lett. d. medioevo* (Soc. filol. romana, 1910) disp. 3, prefaz.

Laudi spirit. — G. Bertoni, Il Laudario dei Battuti di Modena, in *Beihefte z. Zeitschr f. rom. philolog.*, XX.

Leggende sacre. — W. Friedmann, Altitalienisch. Heiligenlegende, Halle, Niemeyer, 1908.

— A. Monteverdi, La legg. di S. Eustachio, in *Studi mediev.*, III.

Leopardi G. — A. Monteverdi, Gli appunti e Ricordi di G. L., in *G. s. l. it.*, LIV, 131.

— Id. Noterella leopardiana. La prefaz. della Telesilla, in *G. s. l. It.*, LVI, 147.

— G. Trischitta, I canti di G. L. e l'eterno femminino, Messina, Muglia, 1908.

— N. Zingarelli, Le tentazioni di G. L., in *Giorn d' It.*, 12 lugl. 1909.

— G. A. Levi, Note di cronologia leopardiana, in *G. s. l. it.*, LIII, p. 202.

— Ediz. dei Canti a cura di A. Marenduzzo, Livorno, Giusti, 1910.

— M. Scherillo, L. ed Hervey, in *N. Ant.*, 16 luglio 1909.
— G. Rossi, G. B. Vico e P. Verri nel pensiero di G. L., in *Riv. d' It.*, XIII, 1, gennaio 1910.
— M. Papagni, Il concetto della vita nel « canto notturno », ecc. di G. L. Caltanisetta, Castaldi, 1909.
— M. Scherillo, Carte leopardiane nella Marciana, in *Bibliof.* 1909, 1-2.
— D. Valeri, Il risorgimento di G. L., Padova, stabil. tip. lit. Parisotto, 1910.
— M. Porena, Intorno alla « Primavera » del L., in *La bibl. d. studiosi*, II, 2.
— E. Sannia, Due canti leopardiani con appendice di note ermeneutiche, Napoli, Tocco, 1908: v. recens. di G. A. L., in *G. s. l. it.*, LIV, 232.
— E. Proto, Nota leopardiana (sulla apostrofe alle donne nella canz. a Paolina) nella *Rass. crit. d. lett. it.*, XIV, 97 (estr. di pagg. 8 in 16.°).
— V. A. Arullani, Un madrigale di Erasmo di Valvason e G. L., in *F. d. d.*, XXXII, 29.
— G. Barone, Un presunto madrigale di L. Ariosto e le « Due cose belle » di G. Leopardi, in *G. s. l. it.*, LV, 309.
— G. Candio, Del Consalvo in relaz. alle altre liriche e ad una fonte probabile, Padova, Galli, 1909.
— C. Lavagno, La vera causa del pessimismo leopardiano in ordine ad un commento sulla Ginestra, Casalmaggiore, Araldi, 1909.
— L. Oberziner, L' infinito del L., in *Trentino*, 24 aprile 1909.
— S. Rocco, Una fonte dell' infinito, in *Bibl. d. studiosi*, I, 104.
— G. Ambrosini, Il sentimento della natura e il paesaggio nella lirica leopardiana, in *Viglevanum*, IV, 1.
— V. Russo, L' ispiraz. della Canz. al Mai, e la Libertà del Metastasio in due Canti del L., in *Note di Lett. e d' Arte*, Catania, Giannotta, 1910.
— N. Chiarelli, Il sentimento del dolore in Giacomo Leopardi e in Percy Bysshe Shelley, Napoli 1909.
— M. Levi, Silence and solitude in the Poems of Leopardi, in *Modern Language Notes*, vol. XXIV, giugno 1909, 172.
— E. Tovez, Arcadi Leopardiani, in *Marzocco*, 18 sett. 1910.
— S. Ravasi, L. et mad. de Staël, Milano, tip. sociale, 1910.
— C. Rebora, Per un L. mal noto, in *Riv. d' It.*, sett. 1910.
— G. Tenti, Contrasti di poesia fra il Tommaseo e il L., in *Riv. dalmatica*, 1910.
— L. Vischi. La personificaz. della Morte nello Schiller e nel L., in *F. d. d.*, XXXII, 15.
— E. Ciaravelli, Il « cieco dolor » nota leopardiana, (sul Sogno) in *Bibl. d. studiosi*, II, 3; cfr. E. Sannia, ib., II, 4.
— M. Branca, Lettere ined. di Paolina Leopardi a Vittoria Regnoli, in *Riv. d' it.*, XIII, 2.
— D'Ancona, Spigolature in Arch. priv., (sul carteggio di A. Ranieri con Fanny Targioni-Tozzetti, l'Aspasia di Leopardi), *N. Ant.*, n. 917.
— A. Carafa, Lettere di G. L. ad A. Ranieri, in *N. Ant.*, 16 ag. 1909.
— G. Pascal, L. e il Cristianesimo, in *Rass. contemp.*, luglio 1909.

— U. Scotti, Le idee di G. Leopardi nello « Zibaldone », in *Luce e Amore*, 1 sett. 1909.

— U. Scotti, Ancora della morte di G. L., in *Rass. contemp.*, apr. 1910.

— G. Tagliatela, La convers. e la tomba di G. L. con un proemio di O. Giordano e due autogr. del Poeta, Napoli, D'Auria, 1910.

— Id. G. L. la sua morte e il suo riposo, in *Atti Acc. Pontan.*, 1909.

— E. Cocchia, La sepoltura e la pretesa convers. di G. L., Napoli, Giannini 1909.

— Docum. relativi alla ricognizione dei resti mortali di G. L. in *Atti d. R. Acc. d. arch. lett. Belle Arti. di Napoli*, N. S. I (1908) 145.

— L. A. Villari, Nuovi docum. e nuova luce sulla polemica leopardiana, in *Gior. d' it.*, 26 agosto 1910.

Lippi L. — A. Alterocca, L'opera pittorica di L. L., in *N. A.* 16 apr. 1910.

Lorenzini C. — E. Michel, C. Collodi al campo toscano in Lomb. nel 48, in *Riv. Risorg.*, I, 3.

Machiavelli N. — K. Glaser, Zur sprachlich-stilist. Nachahmung M.s durch Lafontaine, in *Zeitschr. f. französisch. Spr. u. Literat.*, XXXIII, 6-8.

— G. Gatteschi, N. M. commediografo, in *Teatralia*, III, 43.

— V. Osimo, Il M. e il Bandello, in *G. s. l. i.*, LIV, 86. Si riferisce alla nov. 40 del B.

— E. Solmi, Pagine autografe di N. M. nel cod. atlantico di L. da Vinci, in *G. s. l. i.*, LIV, 93.

— J. Barrère, Estienne de la Boëtie contre N. M., Bordeaux, Mollat, 1908, (cfr. *Bull. it.*, IX, 281).

— E. Solmi, Il M. e il Bandello, in *G. s. l. i.*, LIV, 160.

— E. A. Greenlaw, The influence of M. on Spencer, in *Mod. Philolog.*, Ottobre 1909.

— P. Carli, Contributo agli studi sul testo delle st. fiorent. di N. M. — I mss. e le due prime ediz., in *Mem. d. Acc. d. Lincei*, XIV.

— Un' accurata e copiosa Bibliografia machiavellica è nel vol. di Scritti politici scelti di N. M. a cura di V. Osimo, Milano, Vallardi, 1909, p. CXXII.

Macinghi-Strozzi A. — V. Lugli, I trattatisti d. famiglia nel Quattrocento, Bologna-Modena, Formiggini, 1909 (cfr. G. Volpi, in *R. b. l. i.*, XVIII, 149).

Maffei A. — F. Galanti, A. M., ricordi, in *Italiani visitate il Trentino*, I, 1.

Maffei S. — Nella fondazione della colonia veronese d' Arcadia per opera sua, vedi A. Spagnolo, L' Arcadia veronese, Roma, Polizzi e Valentini, 1906.

— B. Brugi, S. M. e lo Studio di Padova, Nota, in *Atti d. R. Ist. Ven.*, LXVIII (1908-09), 897 sgg.

— M. Sterzi, Ancora sul De Fabula del marchese S. M., in *N. Arch. Ven.*, n. s., a. IX.

— A. Lattes, Fr. de Aguirre e S. M., in *Miscel. di stor. it.*, s. 3, XIII.

— F. Doro, Bibliogr. Maffeiana, Torino, Bocca, 1909; Onoranze a S. M. nel primo centenario del R. Liceo Ginn. di Verona. Verona, Soc. Coop. tip., 1909. (Recens. a questi due lavori, per G. Biadego, in *R. b. l. i.*, XVII, p. 220).

— Allo scritto di M. Sterzi, Attorno ad un'operetta di S. M. ecc. fa complem. una nota in *R. b. l. i.*, XVII, 348.

— Due lettere edite da B. Ricci, in « Lettere ined. di alcuni illustri uomini a L. Muratori », Carpi, 1906.

— C. Cipolla, Appunti di S. M. sulle epigr. mediev. bolognesi, in *Madonna Verona*, IV, 14-15.

Maggi C. M. — A. Visconti, Un particolare ignorato della vita di C. M. Maggi, in *Rend. Ist. Lomb.*, XLIII, 6.

Magno C. — A. Pilot, Notizie biograf. di C. M. lirico venez. del 500, Treviso, Turazza, 1909.

— Id. Le Canzoni di C. M. in relaz. colla lirica veneta del tempo, in *Aten. Ven.*, XXXII (sett.-ott. 1909); Del protestantesimo a Venezia e delle poesie religiose di C. M., in *Aten. Ven.*, XXXII, 1-2; Poesie ined. di C. M. ecc., in *F. d. D.*, XXXI, 16.

Mameli G. — G. Docci, G. M., studio stor.-letter., Imola, Galeati, 1909.

Mamiani T. — A. Mabellini, Di un carteggio ined. di T. M. con F. L. Polidori, Fano, tip. letter., 1909.

Manara P. — Art. biogr., in Tipaldo, *Biogr.*, VII, 61-3.

Manetti A. — A. Moschetti, A. M. e i suoi scritti intorno a F. Brunelleschi, in *Misc. Hortis*, Trieste, 1910.

Manfredi E. — Una lettera ined. a Fr. Algarotti, pubblicata da A. Fiammazzo, in Num. unico ' Beneficat ' (Bergamo 1896).

— A. Salza, Alcune relaz. ecc., nel *Bull. it.*, VIII, 56.

Manzoni A. — A. D'Ancona, Spigolature in Archivi privati, II. Dall'Archivio Montanelli, *N. A.*, CXLVII, 437.

— C. Vanbianchi, Il collegio di Merate e A. M., in *La Perseveranza*, 27 dic. 1909.

— O. Quaglia, L'amore di Lucia nei P. S., in *Viglevanum*, III, 3.

— G. Salvadori, La nuova materia dell'arte scoperta dal Manzoni, in *F. d. D.*, XXXII, 4; La riforma dell'arte manzon., la nuova forma, *F. d. D.*, XXXII, 7.

— G. Bianchi, L'elemento etico-sociale negli Inni Sacri del M., Sassari, Gallizzi, 1909.

— N. Scarano, Il Panegirico a Trimalcione, *Bibl. d. studiosi*, II, 1.

— L. Fiocca, A proposito del coro Lombardo di A. Manzoni, in *Riv. abruzzese*, XXIV, 11-12.

— C. Gallavresi, La biblioteca giovanile di un amico di A. M. (Luigi Arese), in *Il libro e la stampa*, III, 4-6.

— M. Scherillo, Gli anni del noviziato poetico di A. M., nel I vol. delle *Opere* ed. Hoepli, 1909.

— Idem, M. e Napoleone III, in *N. A.*, 1909, 1 gennaio.

— R. Renier, I P. S. in formazione, in *Svaghi critici*, Bari, Laterza, 1910, p. 137.

— Ancora pei Brani inediti: P. Tommasini-Mattiucci, Noterella Manzoniana, in *R. b. l. i.*, XVII, 256. Dello stesso: D. Ferrante e un libro di storia universale, in *G. s. l. i.*, LVI, 1.

— G. Brognoligo, Ancora del M. e della censura, *R. c. l. i.*, XII, 97.

— N. Vaccalluzzo, Una scena shakespeariana e il duello di Ludovico, in *R. c. l. i.*, XIII, 265.

— G. Cossavella, Leggendo i Pr. Sp. e i Miserabili, Alba, Sineo, 1908.

— V. Miceli, Il sentimento del Dovere nel carattere di D. Abbondio, Piacenza, Soc. pontrem., 1909 (cfr. P. Bellezza, in *La cultura*, XXVIII, 19, p. 590).

— F. Persico, La paura di Don Abbondio, in *Riv. d'I.*, XIII, 2 (feb. 1910).

— L. Fassò, Padre Cristoforo balordo, in *G. s. l. i.*, Torino, Loescher, 1908.

— L. Vischi, Quisquilie manzoniane, in *F. d. D.*, XXXII, 19. Idem, I Pr. S. in rima, *ibidem*, 9.

— Ferd. Pasini, Don Abbondio inedito, in *Giovinezza*, I, 21.

— G. Barone, Il dottore Azzeccagarbugli, in *Bibl. d. stud.*, II, 128.

— P. Veltri, I Pr. S. nel romanzo italiano ad essi contemporaneo, Napoli, Giannini, 1909.

— Trad. tedesca dell'inno del 1820 per O. Hecker, in *Miscell. Hortis*, Trieste, 1910,

— M. Porena, Il Carme a Parteneide del M., *ibidem*, p. 159.

— A. M. Le «Liriche» dichiarate da G. Brognoligo, Napoli, Perrella, 1910.

Marchetti A. — Vita di Giov. Lor. Stecchi, in *Vite d. Arcadi illustri*, IV, Roma, De Rossi, 1727.

Marino G. B. — M. Ciravegna, G. B. Marino e la Società dei Preziosi, Napoli, Cultura mod., 1909. Cfr. A. Belloni, in *G. s. l. i.*, LVI, 186.

— S. Filippon, Sul marinismo nella letter. tedesca, vedi: L'imitaz. di G. B. M., in Cr. Hofman von Hofmanswaldau, Trieste, Mosettig, 1909.

— L. F. Benedetto, Altre fonti dell'Adone di G. B. Marino, in *G. s. l. i.*, LVI, 121.

— V. Russo, La mania pittorica di G. B. Marino, in *Note di Lett. e d'Arte*, Catania, Giannotta, 1910.

— B. Croce, Lirici Marinisti, negli *Scrittori d'Italia*, Bari, Laterza, 1910.

Masi E. — G. Rondoni, Domenico Zanichelli e E. M., Firenze Barbera, 1909.

— N. Rodolico, Cenni di D. Zanichelli e E. Masi all'Istit. Scienze Sociali, Firenze, Galileiana, 1910.

Massarani T. — Sull'Epistolario edito da R. Barbiera col titolo «Una nobile vita», 2 vol., Le Monnier, 1909, cfr. R. in *G. s. l. it.*, 167: e v. su questa ediz. postuma, *R. b. l. it.*, XVIII, 90 e P. Molmenti, Una nobile vita, in *F. d. D.*, 21 nov. 1909.

— R. Barbiera, Il carteggio ined. di T. M., in *N. Ant.*, 1 agosto 1909.

— G. Faldella, T. M. parlamentare, in *Rass. naz.*, 16 maggio 1909.

— Sono a luce 19 voll. dell'ediz. postuma a stampa di Le Monnier e Forzani di Roma.

Mazzini G. — R. Foà, L'umorismo di G. M. in *La Gioventù ital.*, I, 11.

— G. Barzellotti, G. M., in *Dal rinascim. al risorgim.*, Palermo, Sandron, 1909.

— U. Della Seta, G. M. pensatore, Roma, Forzani, 1909.

— F. Momigliano, G. M. e la letterat. ted., in *Riv. di lett. ted.*, II, 7-9.

— F. M. Mannucci, Un maestro di G. Mazzini, Spezia, Zappa, 1910.
— A. Neri, La sospensione dell' Indicatore Genovese, Torino, Bocca, 1910.
— Pel giudizio di Garibaldi e Filopanti su M. si veda M. Menghini, Lettere di G. Garibaldi, Q. Filopanti e A. Lemmi a F. Foresti e Lett. di F. Foresti a G. Lamberti e G. Mazzini. Per nozze Nathan-Levi-Della Vida, Imola, Galeati, 1909.
— E. Michel, Intorno all' ultima prigionia di G. M., in *Il risorgim. ital.*, III, 488.
— E. Del Cerro, G. M. e Giuditta Sidoli, Torino, Soc. tipogr. edit. naz. 1909.
— Epistolario, vol. I (V degli Scritti), Imola, Galeati, 1909 (cfr. E. Loevinson, in *N. Ant.*, 1 ott. 1909).
— G. Gasperoni, in *Studi e Ricerche*, Roma, D. Aligh., 1910.
— G. Pipitone-Federico, Lettera ined. di G. M. a F. Crispi, in *Giorn. d'It.*, 18 nov. 1910.

Menzini B. — Vita di Gius. Paolucci, in *Vite degli Arcadi ill.*, I, Roma, De Rossi, 1708.

Metastasio P. — Art. di G. V., in *Tipaldo, Biografie*, VII, 40.
— A. Fabroni, Elogio, in *Elogj di illustri italiani*, Pisa, Grazioli, 1784; e Pisa, Raffaelli, 1786.
— Errata: G. A. Taruffi, Elogio storico del M., Roma, 1786. — Corrige: G. A. Taruffi, Elogio accademico del chiarissimo poeta cesareo P. M., Roma, 1782.
— A. Bertòla De Giorgi, Osservazioni sopra il M., Bassano, 1784.
— L. Corio, P. M., Studio critico, Milano, Civelli, 1882.
— G. Navone, P. M., in *Rass. ital.*, 1882, fasc. 1.
— R. Barbiera, M. e la poesia popolare, in *Illustr. it.*, 1886, n. 16.
— Ferri-Mancini, P. M. e il suo teatro, in *Rass. it.*, 1886, fasc. 2.
— M. Scherillo, Gli intermezzi alla Didone del M., in *Preludio*, 1882, n. 21.
— A. Ademollo, Il primo dramma del M., in *Opinione*, 1882, n. 49.
— G. Tirinelli, M. e le tre unità, in *Scuola romana*, a. II (1883-84), fasc. 8, 10 e 12.
— A. Ademollo, Isidea Egirena e l' ab. M., in *F. d. D.*, 1883, n. 8.
— E. M. Leonardi, Il melodramma del M. e la sua fortuna nel sec. XVIII, Napoli, Giannini, 1909.
— A. Corbellini, Ninfe e Pastori sotto l' insegna dello « Stellino », Pavia, Fusi, 1909.
— Per l' Epistolario: Lettere di P. M., di Ipp. Pindemonte, di Antonio Canova e di Gaetana Agnesi [edite per nozze Padoa-Vivante da Rinaldo Sperati], Bologna, Zamorani e Albertazzi, 1896; Lettere ad Ang. Mazza, pubbl. da G. Micheli, Parma, Zerbini, 1905.
— A. Miola, Manoscritti del M. nella Biblioteca Nazionale di Napoli, in *Nuovo Istitutore*, Salerno, 1882, pp. 137-41.
— Da ricordare fra le buone ediz. delle Opere complete quella di Nizza, presso la Soc. Tipogr., 1783-85, in 15 voll., cui fanno seguito 5 voll. di Lettere (1786-87) e 2 di Osservazioni di vari letterati sopra i drammi,

che sono dell' ab. St. Arteaga, di Gius. U. Pagani-Cesa, di Lor. Pignotti, di G. Pindemonte ecc.

— A. Moroni, Una edizione sconosciuta della vita e delle opere di M., in *Bibliofilo,* 1883, n. 1-2.

— C. Levi, La critica metastas. in Italia (Saggio bibliogr.), in *Riv. teatr. it.*, XIV, 41 e 280.

— De Gubernatis A., Pietro Metastasio: Corso di lezioni fatte nell' Università di Roma nell'anno scolastico 1909-910, Firenze, Le Monnier, 1910.

Molza F. M. — M. Vattasso, I cod. Molziani della Bibl. Vaticana con un'appendice di carmi ined. o rari, in *Miscel. Ceriani,* Milano, Hoepli, 1910.

Montanelli G. — F. Orlando, Il M. poeta, in *Marzocco,* 26 ott. 1910.

Montecuccoli R. — Onoranze a R. Montecuccoli, Modena, G. Ferraguti e C., 1910. — In occasione delle onoranze a R. M. fu scoperta in Modena una lapide con epigrafe di I. Del Lungo.

Monti V. — M. Menghini, Monti, Sherlock e Zacchiroli, in *N. A.*, 15 luglio 1909.

— A. Giannini, Il sonetto alla Morte, in *F. d. D.,* 28 marzo 1909.

— G. Imbert, Postille di V. M. alle Rime dei primi Arcadi, Catania, Giannotta, 1909.

— F. Pasini, Un discorso di V. M. in Arcadia, in *Pro Cultura* di Trento, I, (1910) 17.

— A. Butti, Rileggendo la prima Ode di V. M., in *G. s. l. i.,* LV, 104.

— E. Galardi, Sul Bardo della S. N., Firenze, Valsecchi, 1910.

— E. Bellorini, Il Monti professore, Torino, Loescher, 1908.

— E. Zaniboni, Un complotto goethiano a Roma per il Tasso e contro il Werther, in *Riv. di lett. ted.,* III.

— G. Rosini, Sugli epistolarj del Cesarotti e del Monti, in *Opere,* vol. X, Pisa, Capurro, 1850.

— Altre lettere: G. Micheli, Lettere di V. M. ad A. Mazza, Parma, Fiaccadori 1899; id. id., Lettere ad A. M., Parma, Zerbini, 1905.

— G. Manacorda, Una lettera inedita di V. M., in *G. s. l. i.,* 1908.

— V. Dallari, Due lett. ined. di V. M., in *Rass. Naz.,* 16 ag. 1909.

— Eug. Levi, Foscolo e Hobhouse, e lord Byron e De Breme e Monti e Pindemonte, in *R. b. l. i.,* XVII, 301.

Morelli G. — V. Lugli, I trattatisti della famiglia nel Quattrocento, Bologna-Modena, Formiggini, 1909 (cfr. G. Volpi, in *R. b. l. i.,* XVIII, 149).

Muratori L. A. — G. Palmieri, Le lettere di L. A. M. ai monaci benedettini, in *Riv. st. bened.,* III, 12.

— A. Schiavo-Lena, Relaz. letteraria fra L. A. Muratori e T. Campailla, in *Arch. stor. sicil. orient.,* IV fasc. 3 e VI fasc. 2-3.

Nencioni E. — G. A. Borgese, E. N., in *La Stampa,* 7 agosto 1909.

Niccolini G. B. — A. D'Ancona, Spigolature in archivi privati. II. Dall'archivio Montanelli, in *N. Ant.,* CXLVII, 437.

— C. Pigorini-Beri, Una lettera autogr. di G. B. N. sull'Arnaldo da Brescia, in *N. Ant.,* 1 sett. 1909.

— Di pross. pubblicaz. è l' Epistolario edito ed ined. di G. B. N. a cura di F. Martini e R. Guastalla.

Nievo I. — L. Venturini, Notizie int. alla vita e alle opere, in *Riv. rosmin.*, IV, 1.

— D. B[ulferetti], Poesie inedite di I. N., in « Garibaldi e i Garibaldini » Como, 1910, I, 84.

Nigra C. — Saggio lessicale di basso latino curiale compilato su estratti di Statuti medievali piemontesi, in *Boll. stor. bibliogr. subalp.*, XIV.

— F. D'Ovidio, Commemoraz. in *Arch. glott. it.*, XVII, 1.

Novellino edito a cura di E. Sicardi, Strassburg, Heitz, 1909 (cfr. A. Aruch, in *R. b. l. it.*, XVIII, 35 e seg., specialmente sulla forma più antica del N.).

— G. Biagi, Ancora l'edizione borghiniana del N., in *Misc. Hortis*, p. 221.

Palmieri M. — V. Lugli, I trattatisti della famiglia nel quattrocento, Bologna-Modena, Formiggini 1909 (cfr. G. Volpi, in *R. b. l. it.*, XVIII, 149).

Paradisi A. — Sul libro del Cavatorti, cfr. *G. s. l. i.*, LVI, 444.

Parini G. — L. Valmaggi, Intorno a una lacuna (nel Giorno), in *F. d. d.*, n. 4 del 1909.

— B. Soldati, Per l'interpret. d'una metafora parin. (un passo dell'ode all' « inclita Nice »), in *Malta letter.*, VI, 67-68.

— A. C. Caldi, La satira civile e politica del Parini e del Giusti, Torino, Baravalle e Falconieri, 1908.

— Lettere ad Ang. Mazza, pubbl. da G. Micheli, Parma, Zerbini, 1905.

— G. Boni, Per Parini, Studi. Milano, Tip. Sociale, 1909.

— V. A. Arullani, Un episodio pariniano e petrarchesco nel « Triete-Anglico » di B. Bellini, in *F. d. D.*, 3 ott. 1909. A proposito dell'episodio della Vergine Cuccia.

— A. Niccolai, Q. Orazio Flacco e G. Parini, Pisa, Valenti, 1909.

— A. Salza, I Cicisbei, in *R. d'It.*, ag. 1910. Ancora i Cicisbei, in *R. d'It.*, sett. 1910.

Passavanti I. — v. Davidshon, *Forschungen*, e v. Debenedetti, in *G. s. l. i.*, LVI, 182.

Passeroni G. C. — V. A. Arullani, G. C. P. in Germania, in *Riv. d'It.*, Novembre 1909.

Pellico S. — A. Baumgartner, S. P., in Stimmen aus Marie-Laach, 1909.

— R. Sbuelz, S. P. a Udine nel 1822, in *Il Risorg. it.*, II, 2.

Perticari G. — Rocchi F., Lettera a Francesco Vendemini, da S. Angelo in Lecciola, 6 settembre 1871 intorno a Giulio Perticari, pubblicata da Gaetano Gasperoni, Forlì, tip. Romagnola, 1909.

Petrarca F. — H. Hefele, F. P., in *Das neue Jahrhundert*, II, 4.

— Maud F. Jerrold, Fr. Petrarca, London, Dent, 1909.

— G. Livi, Ancora su Piero di Dante e il Petrarca allo studio di Bologna, in *Riv. d. Bibl. e Arch.*, XIX.

— N. Quarta, A proposito delle relaz. del P. con Cino da Pistoia, in *Bul. stor. pist.*, XI, fasc. 2 (e cfr. A. Della Torre, in *R. b. l. i.*, XVIII, 66).

— C. Cipolla, La Diplomazia fiorentina e il soggiorno di Fr. P. in Avignone (1351-52). Note petrarchesche desunte dall'Arch. Vat., in *Mem. d. Ac. d. sc. di Torino*, vol. LIX, p. 1, 161 (cfr. P. Santini, in *Arch. stor. it.*, s. V, t. XLV (1910) p. 425).

— F. Scandone, Documenti angioini sul P., in *Bibl. d. studiosi,* I, 3-4.

— N. Tamassia, F. Petrarca e gli statuti padovani, in *Miscel. Hortis,* Trieste, 1910, p. 475.

— A. Luisi e A. G. Spinelli, Modena e il Petrarca, *ibid.*

— B. Mitrowich, Il patriottismo del P., *ibid.,* p. 481.

— A. Zardo, Di un errore tradizionale intorno alla morte di Fr. P., in *Arch. stor. it.,* serie V, vol. XLIV (1909).

— Nel vol. *Padova in onore di Fr. Petrarca,* vol. II, Padova, 1909, oltre i già notati: E. Musatti, Leggenda petrarchesca (su uno scritto apocrifo). A. Medin, Il success. del P. nel canonicato di Padova. C. Steiner, Per la data della canz. « Italia mia ». A. Solerti, Gli argomenti a l'Africa. N. Busetto, F. P. satirico e polemista.

— P. Rajna, Il cod. Hamilton. 493 della R. Bibl. di Berlino, in *Atti Acc. d. Lincei,* 1910 (è dimostrato autografo).

— P. Rajna, Il cod. Vatic. 3357 del trattato « De vita solitaria », in *Misc. Ceriani,* Milano, Hoepli, 1910.

— A. Sorbelli, Un nuovo cod. della « Vita Caesaris » del P., in *Misc. Hortis,* Trieste, 1910, p. 677.

— V. Rossi, La prima stesura d'una senile del P., in *Misc. Hortis,* Trieste, 1910, p. 259.

— D. Magrini, Le epistole metriche di F. P., Rocca S. Casciano, Cappelli, 1908 (cfr. recens. di F. Flamini, in *R. b. l. it.,* XVIII, 25).

— G. Bertoni, Sulla compos. del cod. estense 232 delle egloghe del P., in *Misc. Hortis,* Trieste, 1910, p. 719.

— F. Novati, di un'*Ars Punctandi* erroneamen. attribuita a F. P., in *Rend. ist. lomb.,* ser. 2, XLII, 83.

— E. Modigliani, Intorno ad una « Ars Punctandi » attribuita al P. in *Studi romanzi,* VII.

— E. Chiaradia, La storia del Canzoniere del P., vol. I, Bologna, Zanichelli, 1908 (cfr. A. Moschetti, in *R. b. l. it.,* XVIII, 52).

— E. Sicardi, Per il testo del « Canzoniere » del P., in *G. s. l. it.,* LVI, 61 (contin. LV, 56).

— A. Zardo, Il P. nelle sue poesie volgari, in *Rass. naz.,* aprile 1910.

— E. Proto, Della canzone « Qual più diversa e nova » di F. P., in *F. d. d.,* XXXII, 14.

— L. Cuccurullo, Fra la terra e le stelle e fra il sole e l'amore, in *La bibl. d. studiosi,* II, 3 (per la sestina I: Rime, 22).

— A. Bertoldi, L'ultima canzone di F. P., in *Riv. d' It.,* XIII, 4.

— Per la topografia delle Rime: F. Flamini, Tra Valchiusa ed Avignone, La scena degli amori del P., Suppl. n. 12 al *G. s. l. i.,* Torino, Loescher, 1910.

— C. Frati, Versi ital. nel cod. Cumanico della Marciana e F. P., in *Il libro e la stampa,* IV, 1.

— A. Solerti, Rime disperse di F. P. o a lui attribuite per la prima volta raccolte, ediz. postuma con pref. introd. e bibl. Firenze, G. C. Sansoni, 1909 (a cura di V. Cian). Su quest'edizione si v. S. Debenedetti, in *G. s. l. i.,* LV, 144 e LVI, 98; E. Proto, in *R. c. l. i.,* XIV, 22; M. Pelaez, in *R. b. l. i.,* XVII.

— Per l'ediz. delle Rime dello SCARANO cfr. E. PROTO, in *R. c. l. i.*, XIII, 193, p. 516.

— G. MELODIA, Studi sulle rime del P., Catania, Giannotta, 1909 (cfr. H. COCHIN, in *G. s. l. i.*, LV, 140).

— M. SCHERILLO, Noterelle petrarchesche, in *Bibl. degli stud.*, I, 8-10.

— A. ARULLANI, Racimolature petrarchesche, in *Riv. d'It.*, XII, 1.

— J. F. BINGHAM, Was Petrarch an opium eater? in *Modern language notes*, XXV, 3.

— G. FUÀ, L'amore e l'arte nel canzon. di F. P., in *Conferenze e Rassegne*, Ascoli, Cesari, 1910.

— G. FUMAGALLI, Alc. idee pedagog, di D. e del P., Firenze, Galil., 1910.

— MASCETTA-A. CARACCIA, Dante e il Dedalo petrarchesco, con uno studio sulle malattie di Francesco Petrarca, Lanciano, R. Carabba, 1910.

— S. RUJU, L'antifemminismo di F. P., Sassari, Gallizzi, 1909.

— F. OLIVIERO, Il Triumph of Live dello Shelley e i Trionfi del P., in *F. d. D.*, 27 giugno 1909.

— M. LA FESTA, Petrarca e Lamartine, Rocca S. Casciano, Cappelli, 1909.

— J. M. BERDAN, A definition of «petrarchismo», in *Public. of the modern language Assoc. of America*, XXIV (1909), 4 specialmente sul petrarchismo inglese.

— J. VIANEY, Le Pétrarquisme en France au XVI siècle, Montpellier-Paris, Coulet, 1909 (cfr. A. DELLA TORRE, in *R. b. l. i.*, XVIII, 158; E. PERCOPO, in *R. c. l. i.*, XIV, 235; P. TOLDO, in *G. s. l. i.*, LV, 406).

— M. VATTASSO, I codd. petrarcheschi della Bibl. Vaticana, Roma, tipogr. Vatic. 1908 (cfr. H. COCHIN, in *G. s. l. i.*, LIV, 407; V. CIAN, in *R. b. l. i.*, XVII, 120; F. NOVATI, in *Arch. stor. lomb.*, 1909 e P. RAJNA, in *Zeitschr. f. Roman philol.*, XXXIV, 588).

— L. SUTTINA, Bibliogr. delle opere a stampa intorno a F. P. esistenti nella Bibl. Rossettiana di Trieste, anni 1485-1904, Trieste, 1909 (cfr. recens. di A. DELLA TORRE, in *R. b. l. i.*, XVII, 299.

— F. LO PARCO, Il P. e G. Colonna a Tolosa, Napoli, tip. univ., 1910; Giure, giuristi e giurisprud. secondo il P., Napoli, Pierro, 1910; Gli ultimi oscuri anni di Barlaam e la verità sullo studio del greco di F. P., Napoli, Pierro, 1910.

Pignotti L. — L. ROSSI, La treccia donata, poemetto eroicomico di L. P., Raffronti ed osservazioni, Padova, Gallina, 1906.

Pindemonte I. — Art. di L. CUCCETTI, in *Tipaldo, Biografie*, VII, 334; necrologio di M. P.[IERI], in *Antol.*, 1829, febbr.

— Nella 'Dissertazione sul quesito: qual sia presentemente il gusto delle Belle Lettere in Italia', scritta pel concorso bandito dall'Accademia di Mantova, vedi: G. B. INTRA, I. P. e l'Accademia Mantovana, in *Atti e Mem. della R. Acc. Virgil.*, 1884-85.

— G. GASPARONI, I. P., e l'elogio del veronese Girolamo Pompei, in *La Romagna*, II, 2.

— A. NERI, Spigolature dalla corrispondenza di I. P. Giudizi intorno all'Arminio, in *Gaz. d. Dom.*, I (1880), n. 22.

— Lettere ined. di Cl. Vannetti e di I. P., pubbl. a cura di GIOV. ORTI

MANARA, Verona, Antonelli, 1839; v. anche Lettere di illustri italiani a Mario Pieri, pubbl. per cura di DAVID MONTUORI, Firenze, Le Monnier, 1863; Lettere di P. Metastasio e di I. P., pubbl. da R. SPERATI, Bologna, Zamorani e Albertazzi, 1896; P. MARCHISIO, Un epistolario inedito di I. P.: spigolature e commenti, Casale, Soc. Tipografica, 1909.

— U. VALENTE, La Gibilterra salvata di I. P., in *F. d. D.*, XXXI, 19.

— E. LEVI, Foscolo e Hobhouse e lord Byron e De Breme e Monti e P., in *R. b. l. i.*, XVII, 301.

Poliziano A. — *Epistole* (latine) *inedite*, pubbl. da LORENZO D'AMORE, Napoli, D'Auria, 1909.

— DI PIERRO, Zibaldoni autogr. di A. P. nella Biblioteca di Monaco, in *G. s. l. i.*, LV, 1 e *Marzocco*, XIV, 10. Cfr. B. DE BRAMINIS, in *G. s. l. i.*, LV, 454.

— G. CERRINA, Il sentimento della natura nell'opera di A. P., Dogliani, Casarico, 1909.

— A. JANIGRO, Dal greco e dal latino di A. P., in *Riv. d' It.*, nov. 1910.

Prati G. — M. VINCIGUERRA, Da una poesia di P. a una di Cavallotti, in *F. d. D.*, XXXII, 30.

— G. STIAVELLI, La « Cena di Alboino re » di G. Prati e la risposta di R. Ceroni, in *F. d. D.*, 10 ott. 1909.

Pucci A. — Sue relaz. con Adr. de' Rossi; in E. LEVI, Adriano de' Rossi, in *G. s. l. i.*, LV, 202 seg.

— MARGARET H. JACKSON, A. Pucci' s poems in the *codice kirkupiano* of Wellesley college, in *Romania*, Avril-Juillet, 1910.

Pulci Luigi. — G. VOLPI, Un altro sonetto in dial. senese, in *Bull. Senese*, XIX, 3.

Redi F. — G. F. GAMURRINI, Delle amorose poesie di Capoleone Guelfucci. [Sono sue alcune poesie che furono attribuite al Redi] in *Boll. d. R. Deput. di stor. patria per l' Umbria*, XV, 1-2.

— G. FERRETTI, Fr. R. e il p. Paolo Segneri, in *G. s. l. i.*, LV, 99.

— R. PITTALUGA, Fr. R. naturalista, in *Riv. d' It.*, agosto, 1909.

— Poesie e prose scelte a cura di A. CASTALDO, Roma, Garroni, 1910.

Regaldi G. — G. GALLO, Della vita e delle opere di G. R., Novara, Cantone, 1909.

— C. BELTRANI, Un sonetto di G. R., in *Rass. Pugliese*, XXIV, 1-3.

— F. ORLANDO, Taormina [dalle Memorie ined. del R.], in *Riv. di Roma*, XIII, 23.

— E. STAMPINI, G. R. commemorato in Novara il dì 16 genn. 1910, in *Atti d. R. Acc. d. sc. di Torino*, 1910.

— R. GUASTALLA, G. R. nel primo centen. dalla sua nascita, in *N. A.*, 16 nov. 1909.

Revere G. — M. NERI, L' opera e l' anima di G. R., in *Pagine istriane*, VIII, 1910.

Roberti G. B. — Sulla trag. ' l' Adonia ', v. A. SIMIONI, Per la storia del teatro gesuistico in Italia, in *R. c. l. i.*, 1907, n. 7-8.

Romagnosi G. D. — F. MENESTRINA, G. D. R. a Trento, in *Tridentum*, XI, 3.

Rosa Salv. — R. Renier, S. R. in *Svaghi critici*, Bari, Laterza, 1910.

— L. Ozzola, Vita e opere di S. R. pittore, poeta e incisore con poesie e docum. ined., Strassburg, Heitz, 1908 (cfr. P. D'Ancona, in *Arch. stor. it.*, serie V. t. XLV, p. 448 e A. Gargiulo, in *La Crit.*, VII, 380).

Rosmini. — C. Gavazzi, Il pensiero critico letterario di A. R., in *Riv. rosminiana* di Lodi, 1909.

— G. Bozzetti, A. R. nell'aspetto estetico e letterario. Roma, Forzani, 1909.

— P. Carabellese, La teorica della percezione intellett. di A. R., Bari, Alighieri, 1907. (Cfr. G. Gentile, in *La Crit.*, luglio, 1909).

— M. Manfroni, L'ultima malattia di A. R., in *Rass. Naz.*, 1, 16 gennaio 1910.

— V. T. Cogliani. La pedagogia di A. Rosmini, in *Riv. pedagogica*, III, 5.

— Alessio, Un patriota obliato, in *Boll. stor. subalpino*, XIII, 1909, n. 3-4.

— Gioberti e Rosmini in *Riv. rosminiana*, IV, 3.

— G. Salvadori, I. e Rosmini, primi rapporti, in *F. d. D.*, 30 ott. 1010.

Rossetti G. — D. Ciampoli, Vetnna, poemetto epico ined. di G. Rossetti, in *Riv. Abruzz.*, a. XXIV, fasc. VII-VIII e seg., luglio-agosto 1909.

— V. Balzano, G. R., in *Riv. Abruzz.*, sett.-ott. 1910.

— Opere ined. e rare: La vita mia e il Testamento ecc., con la Bibliogr. compilata da D. Ciampoli, Lanciano, Carabba, 1910.

Sacchetti F. — G. Volpi, Ancora su la composizione e l'ordinamento delle Novelle di F. S., in *G. s. l. i.*, LIV, 77 (1909); e Sulla cronol. di alcune nov. di F. S., in *Arch. stor. it.*, V, XLIII.

Salvini A. M. — Vita di Mario Guarnacci, in *Vite degli Arcadi illustri*, V, Roma, De' Rossi, 1751.

Sannazzaro I. — G. Morpurgo, La poesia religiosa di I. S., Ancona, tip. Centrale, 1909.

Sanvitale I., Per altri cenni bibliografici, vedi R. Ricci, Memorie di Olimpia Savio, Milano, Treves, 1911, I, 75.

Sarpi P. — C. A. Levi, Avvenimenti storici del veneto dal 1508 al 1514, Treviso, Zopqelli, 1909. (È un sommario di storia attribuito a P. S. o almeno con sue postille).

— K. Benrath, Neue Briefe v. P. S. (1608-16), Leipzig, Haupt. (cfr. *Aten. ven.*, XXXII, vol. II, 389).

— Id., Neuaufgefundene Briefe v. P. S., in *Histor. Zeitschr.*, CII, 3.

— P. S., Scritti filosofici inediti tratti da un ms. della Marciana a cura diS. Papini, Lanciano, Carabba, 1909: cfr. G. Gentile, in *La Crit.*, VIII, 62.

Savonarola G. — A. Chiappelli, Un docum. pistoiese relativo alla prigionia di fr. G. S., in *Bull. stor. pist.*, XI, 3-4.

— F. Schnitzer, Savon. nach Aufzeichnung. d. florent. Pietro Parenti, Leipzig, Duncker, 1910.

— V. Lugli, I trattatisti della famiglia nel Quattrocento. Bologna-Modena, Formiggini 1909 (cfr. G. Volpi in *R. d. l. i.*, XVIII, 149).

— C. Mazzi, Ricordi del S. in un Anonimo Diario, in *La Bibliofilia*, XII, 3-4.

Segneri P. — G. Ferretti, Francesco Redi e il p. P. S., in *G. s. l. i.*, LV, 99.

Settembrini L. — Scritti ined. a cura di F. Torraca, Napoli, Società commerciale, 1909, e *Dialoghi*, a cura di F. T., ibid.

Speroni S. — A. Fano, Dei monum. a Sperone Speroni nella Sala della Ragione e nella Cattedr. di Padova, in *Bollett. Mus. Civ. di Pad.*, XII (1909).

— M. Ortiz, Le idee politiche del S., in *Cultura*, XXIX, 344.

— P. Villey, S. S. et son dialogue des Langues, in *Rev. de la Renaiss.*, X, 11.

Stampa G. — L. Di Sangiusto, G. S., Bologna-Modena, Formiggini, 1909 (cfr. B. Croce, in *La Crit.*, VII, 472).

— A. De Gubernatis, G. S. Firenze, Arte della Stampa, 1883.

— R. Mazzone, Le rime di G. S., Lipari, Caserta, 1891.

— B. Croce, G. S., in *Rass. interessi femminili*, 1887.

Strozzi G. B. — G. B. Strozzi, Madrigali per cura di L. Sorrento, Strasburgo, Heitz e Mündel, in *Bibl. Romanica*, n. 78-79.

Tansillo. — V. Laurenza, Il canzoniere di L. T., Malta, tip. naz., 1908, (cfr. Rosalba, in *R. c. l. i.*, XIX, 271).

Tasso T. — A. Méziéres, Le mysthère de la vie du T., in *Rev. d. d. mond.*, 1 genn. 1909.

— A. De Gubernatis, T. T. Roma, tip. popol., 1909. V. Recensione di R., in *G. s. l. i.*, LV, 223.

— C. Berardi, Di una imitazione del Tasso nella Liberata (c. VII), in *R. c. l. i.*, XIII, 11-12.

— E. Proto, Un epigono poco noto della G. Lib. Il Belisario di Angelita Scaramuccia, in *Studi d. lett. ital.*, VIII.

— Italia Mortillaro, Le figure femminili nella poesia di T. Tasso, Palermo, Amoroso, 1909.

— E. De Maldé, Le fonti della Gerusalemme liberata, con nuova ragion critica, Parma, Cooperativa, 1910.

— E. Proto, Per alcune ricerche sulle fonti del Mondo Creato di T. T., in *R. cr. lett. it.*, XIV, 193; e vedi ivi XIV, 154, G. Scopa, Per alcune ricerche sulle fonti del M. C.

— G. Crocioni, Per una fonte dell'Aminta, in *Riv. d'It.*, dec. 1909.

— G. Grinnell, Tales from T. and other poems and translations, London, Nutt, 1910.

— L. F. Benedetto, Le osservazioni inedite del Ménage sull'Aminta, in *Bull. it.*, juill.-sept., 1910.

— Puglisi Pico, Il T. nella critica francese, Acireale, Donzuso, 1896.

— A. Salza, Astuzie e contrassegni d'amore nel Tasso e nei suoi imitatori, in *R. b. l. i.*, XVII, 135.

— E. Zaniboni, Un complotto goethiano a Roma per il Tasso e contro il Werther, in *Riv. di lett. ted.* III.

— S. Vento-Palmeri, La popolarità del poema del T., Trapani, Messina, 1910.

— Il ms. della G. L., nella Bibl. di Vienna in *Bibliof.*, X, 11-12,

Tassoni A. — G. Rossi, Il pensiero di A. Tassoni sulla donna, Bologna, Zanichelli, 1908.

— G. Nascimbeni, I personaggi della «Secchia», in *Marzocco*, XV, 7.

— Id., A proposito della «Secchia rapita», in *La prov. di Modena*, 29-30 marzo 1910.

— L. M. Capelli, G. Carducci e la critica della « Secchia rapita », in *Riv. Rosmin.*, IV, 4.
— G. Nascimbeni, G. Carducci e la « Secchia rapita », in *Marz.*, XV, 17.
— Id., La Secchia del T. e la Secchia dei critici, in *Marz.*, 17 ott., 1909.
— Il T. e le donne, in *Rass. Contemp.*, II, 11.
— V. Santi, La storia nella « Secchia rapita », Modena, Soc. tipogr., Parte I, 1906; Parte II, 1909 (estr. dalle *Memorie della R. Accad. di Scienze, Lettere ed Arti in Modena*, ser. III, vol. VI e IX, Sezione di lettere). Cfr. la recensione importante di G. Rossi, in *R. b. l. i.*, XVIII, 97, Lettere di A. T., a cura di G. Rossi, Bologna, Romagnoli Dall' Acqua, vol. II, 1910.

Tedaldi P. — R. Davidsohn, Forschungen ecc., cfr. Debenedetti, in *G. s. l. i.*, LVI, 183.

Tenca C. — R. Truffi, C. T., Conferenza, Milano, tip. Indipendenza, 1909.

Testi F. — V. Santi, Il processo e la condanna di F. T. nel 1617, in *G. s. l. i.*, LIV, 1 (1909).

Tommaseo N. — P. Mazzoleni, Di N. T. e del suo cognome, Zara, tip. Artale, 1908.
— G. Tenti, T. e Carducci, in *Riv. dalmatica*, V, 5.
— L. Oberziner, I. Gar commemorato da N. T. (con lettere di quest' ultimo), in *Riv. tridentina*, VIII, 2.
— M. Caraffa, Concetto di N. T. intorno all' insegnam. relig. e al governo politico della Chiesa, in *Riv. pedagog.*, III, 4.
— G. Salvadori, N. T. e le idee sociali moderne, in *F. d. D.*, 10 sett. 1910,
— M. Degli Alberti, Due lett. ined. di N. T. ad A. La Marmora, in *Rass. Contempor.*, ottobre 1910.
— G. Poletto, Benemerenze del T. verso D., in *Scritti varj*, Siena S. Bernardino, 1910.
— V. A. Arullani, Un mazzetto di lettere, in *G. s. l. i.*, LVI, 370.

Torricelli E. — G. Vassura, Notizie sopra il carteggio scientifico di E. T., Faenza, 1909; Evang. Torricelli, Malnate, De Mohr, 1909.

Trissino G. G. — B. Croce, Il tema di Sofonisba, in *Probl. d' Estetica* ecc., Bari, Laterza, 1910.

Vannetti C. — A. Bettanini, Cl. V., Discorso, in *Atti i. r. Ac. di Rovereto*, XI, 3-4.
— F. Pasini, Cl. V. adultero e avvelenatore, in *La Favilla* di Trieste, I, 12.
— Lettere di Cl. V. a Girolamo Tiraboschi, edite da Giuseppe Cavazzuti, Modena, Ferraguti, 1909.

Varano A. — C. Callaterra, L' amicizia di C. I. Frugoni e A. Varano, Asti, Michelerio, 1910.

Vasari G. — G. Viroli, L' opera e il soggiorno di G. V. in Rimini e il riminese G. M. Faitani, in *Romagna*, V (1908) 10-12.
— W. Kallar, Vasari studien, nelle *Quellenschriften für Kunstgeschichte* ecc. XV (1908)

Verri P. — C. Boglietti, Un uomo di stato milanese del secolo scorso, in *Scritti stor. e lett.*, Torino, Lattes.

Verri P. e A. — F. Novati e E. Greppi, Carteggio di P. e A. V., Milano, Cogliati, 1910, 2. vol. C(fr. A. Butti, in *Arch. st. lomb.* del 30 giugno

1910, p. 441 e segg.; R. Renier, in *Corr. della sera,* 4 marzo 1910; V. Rossi, in *F. d. d.*, s1910, n. 10; A. Graf, in *N. A.*, 1910, pagg. 385.

Vico G. B. — B. Croce, Una giovanile canzone disperata di G. B. V., in *La Crit.*, VII, 316 (luglio, 1909).

— Id., Intorno alla vita e al carattere di G. B. V., in *La Voce,* del 7 ottobre 1909.

— L. Ventura, G. B. V. e le sue relaz. coi francesi, in *Arch. histor. franc.*, III (1910), 1.

— P. Garofalo di Bonito, Acrisia vichiana nella Scienza nuova, Roma, tip. romana, 1910.

— E. Arduino, La dottrina del Vico nella storia economica, in *Riv. intern. di scienze sociali,* fasc. 207.

— Giov. Rossi, Il pensiero di G. B. V. intorno alla natura della lingua e all' ufficio delle Lettere, Salerno, Jovene, 1901; Vico ai tempi di Vico, in *Riv. filosof.,* G. B. V. e P. Verri nel pensiero di G. Leopardi, in *Riv. d' It.*, XIII, 1.

— M. Bruno, G. B. V. poeta, Catanzaro, Caliò, 1910.

— Nuovi lavori in corso intorno agli scritti e al pensiero di G. B. V., in *La Critica,* VIII, 478.

— R. Cotugno, La sorte di G. B. V., in *Rass. Pugliese,* XXV, 3-4.

Villani G. e F. — R. Davidsohn, Forschungen zur Gesch. von Florenz, cit.; cfr. S. Debenedetti, in *G. s. l. i.*, LVI, 171.

Villani G. — P. Barbano, Il comm. latino sulla D. C. di Benv. da Imola e la Cronica di G. Vill., in *Giorn. Dant.*, XVII, 65.

Vittorelli I. — Le Poesie, con pref. di A. Castaldo, Roma, Garroni, 1910.

— A. Castaldo, Un famoso poeta dimenticato, in *F. d. D.*, 9 ott. 1910.

Viviani V. — Vita di P. Franc. Tocci, in *Vite d. Arc. illustri,* I, Roma, De Rossi, 1708.

Volta A. — C. Lostia di S. Sofia, Aless. V., in Germania, in *L'Ordine* di Como, 17, decembre 1908.

Zanella G. — Poesie, con prefazione di Arturo Graf. Nuova edizione, con i sonetti dell' Astichello, diciassette dei quali inediti e Cenni biograf. di E. Bettazzi, Firenze, succ. Le Monnier, 1910.

Zanotti Fr. M. — Una lettera a Fr. Algarotti, ed. da A. Fiammazzo, in Numero unico '*Beneficat*', Bergamo, 1896.

Zappi Giov. Batt. — Vita di Fr. M. Marcurti, in *Vite degli Arcadi ill.*, IV, Roma, De Rossi, 1727.

Aggiunte per secoli.

Sec. XI-XIV. — G. Zaccagnini, Studi e ricerche di antica storia lett. pistoiese, in *Bull. stor. pist.*, XI, 3-4, XII, 1-2; specialmente la I parte: Il volg. pistoiese dall' VIII al XIV sec., con un doc. del 1195 che ha un bel periodo volgare (v. S. Debenedetti, in *G. s. l. i.*,, 1908, p. 968)].

— A. Sepulcri, Intorno a due antichissimi documenti di linguaitaliana, in *Studi Medievali,* III, 117

— P. S. Leicht, Versi volgari del 1087 (frammi. di ritmo volgare in una pergamena amiatina dell'Arch. dl Stato di Siena), in *Rend. Acc. Lincei*, XVIII, 4-6.

— E. H. Wilkins, The Belluno fragment, in *Modern Lang. Notes*, XXV, 2.

— G. Pardi, L'antica iscrizione volgare ferrarese, in *Atti d. Deput. ferr. di storia patria*, XX (Ferrara, 1909).

Sec. XIII. — E. Gabotto, Un prosatore delle origini in documenti liguri e subalpini, Asti, Brignolo, 1910. (Estr. dal *Boll. stor. bibliogr. subalpino*, XV. Su Soffredi del Grazia vivo ancora nel 1237).

— L. Biadene, Un «volgare» ined. di Bonvesin de la Riva ecc., in *Misc. di st. critici ecc.* in onore di V. Crescini. (È un volgarizz. dei *Disticha Catonis*.

— C. Salvioni, Nuove bricciche bonvesiniane, in *Miscell. Ceriani*, Milano, Hoepli, 1910.

— F. D'Ovidio, Sui vv. 118 e 148 del contrasto di Cielo Dalcamo, in *Misc. Hortis*, Trieste, 1910.

— O. J. Tallgren, Sur la rime ital. et les Siciliens du XIII siècle; Extr. des Mem. d. la Soc. néophilol. de Helsingfors, t. V. Helsingfors, 1909. Cfr. *G. s. l. i.*, LV, 419.

— G. Bertoni, Le origini della Lirica ital., in *N. A.*, 1910.

— L. Frati, Un codice ignoto di Laudi lat. e volgari nella Bibl. di Bologna, in *G. s. l. i.*, LIII.

Sec. XIV. — G. Tortoli, Contenzione d'un'anima e d'un corpo, testi del sec. XIV in prosa e in rima ecc., in *Atti d. R. Acc. d. Crusca* (anno accademico 1907-8), 1909.

— Al libro di E. Levi, F. di Vannozzo e la lirica ecc., vedi recens. di A. Medin, in *G. s. l. i.*, LV, 389; e di V. Cian, in *R. b. l. i.*, XVII, 225.

Sec. XV. — E. Carrara, Le vestigia bucoliche di Coluccio Salutati. Milano, tip. Pirola, 1909.

— V. Lugli, I trattatisti della famiglia nel Quattrocento, Modena, Formiggini, 1909.

Sec. XV-XVI. — S. M. Vismara, La lirica italiana nel Rinascimento, Firenze, Libr. editr. fiorentina, 1910.

Sec. XVI. — E. Carrara, La poesia pastorale, Milano, F. Vallardi, nella *Storia dei generi letterarj*; cfr. V. Rossi in *G. s. l. i.*, LV, 411, e G. Crocioni, in *R. b. l. i.*, XVIII, 193.

— G. Cesari, Die Entstehung des Madrigals im XVI Jahrhundert, Cremona, Fezzi, 1909.

— C. Orsi, L'eloquenza nel sec. XVI, Roma, S. C. Cappelli, 1910.

Sec. XVII. — E. Mele, Per la fortuna del Cervantes in Italia, in *Studi di filol. moderna*, II (1909).

— G. Scopa, Osservaz. critiche sulle origini del secent., Napoli, D'Auria, 1907; cfr. Cian, in *R. b. l. i.*, XIV, 76: A. Belloni, in *G. s. l. i.*, XXIV, 452.

— B. Croce, La letter. ital. del seicento e la critica, in *La Voce*, II, 24.

— B. Croce, Saggi sulla Letterat. ital. del Seicento, Bari, Laterza, 1910.

— G. Rua, Letter. civile ital. del seicento. Prose e poesie scelte di T. Boccalini, A. Tassoni, F. Testi ecc., riprod. sui mss. e le antiche stampe, Roma-Milano, Albrighi e Segati, 1909; cfr. A. Belloni, in *G. s. l. i.*, LVI, 186.

— Id., Per la libertà d' Italia, pagine di letteratura politica del seicento, Torino, Paravia, 1905.

— V. A. Arullani, La lirica del secolo. XVII e i suoi ritorni al periodo delle origini, in *Riv. d'It.*, maggio, 1910.

Sec. XVII-XVIII. — E. Filippini, L' istituz. dell' Arcadia in Foligno, Foligno, 1909.

— E. Bertana, In Arcadia, saggi e profili, Napoli, Perrella, 1909; cfr. recens. di G. Ferretti, in *R. b. l. i.*, XVII, 269.

— G. Maugain, Étude sur l' évolution intellectuelle de l'Italie de 1657 à 1750. environ, Paris, Hachette, 1909. Cfr. G. Gentile, in *La Critica*, VIII, 464.

— E. Benvenuti, A. Coltellini e l'Accad. degli Apatisti a Firenze nel sec. XVII, Pistoia, Cooperativa, 1907.

— P. Toldo, L'oeuvre de Moliere et sa fortune en Italie, Torino, Loescher, 1910.

Sec. XVIII. — E. Levi-Malvano, L' elegia amorosa nel settecento, Torino, Lattes, 1908; cfr. F. Flamini, in *R. b. l. i.*, XVII, 243.

— A proposito di F. Colagrosso, Un' usanza letteraria ecc.; cfr. anche G. Ferretti, in *Bull. ital.*, IX, n. 2; e E. Filippini, in *Ateu. ven.*, XXXII, II, 3.

— A. Galletti, Le teorie drammatiche e la tragedia in Italia nel secolo XVIII, parte I (1700-1750), Cremona, stab. tipogr. Fezzi, 1901.

— E. Bertana, Il teatro tragico italiano del sec. XVIII prima dell'Alfieri, Suppl. n. 4 al *G. s. l. i.* (1901).

— A. Parducci, La tragedia classica italiana del sec. XVIII anteriore all' Alfieri, Rocca S. Casciano, L. Cappelli, 1902.

— A. Santalena, Giornali veneziani nel settecento, Venezia, Istit. ven. di arti grafiche, 1908.

— F. Visconti, Letterati viaggiatori nel secolo XVIII, Ariano, stab. tip. Appulo-irpino, 1909.

— A. Graf, Gallomania, gallofobia, anglomania nell' Italia del settecento, in *N. A.*, 1. febbr. 1910.

— P. Hazard, Les milieux littéraires en Italie de 1796 à 1799, in *Mélanges d'Archéologie et d'histoire*, XXV.

Sec. XIX. — E. Faguet, Origines françaises du romantisme, in *Rev. d. cours et confér.*, XVIII, 4.

— L. Maigron, Le romantisme et l' homme de lettres, in *Rev. d'hist. litt. d. la France*, XVI, 4.

— A. Marasca, Le origini del romanticismo italiano, Roma, Loescher, 1910.

— G. Tambara, La lirica politica del risorg. ital. (1815-1870), Roma-Milano, Albrighi e Segati, 1910.

— F. Bonatto, Antol. del risorgimento italiano, Bologna, Zanichelli, 1909.

— G. B. Gerini, Gli scrittori pedagogici ital. del sec. XIX, Torino-Roma, Paravia, 1910.

ADDENDA.

Alighieri D. — G. Chiggiato, Il c. XV del Purgat., in *Riv. d'It.*, nov. 1910.

Beccaria C. — Scritti e Lettere ined. a cura di E. Landry, Milano, Hoepli, 1910.

Boccalini T. — Fiorentino F., in Studi e ritratti della Rinascenza, Bari, Laterza, 1910.

Carducci G. — B. Croce, Documenti carducciani, e Aggiunta agli Appunti bibliografici su G. C., e Anedd. carducc., in *La Critica*, VIII, 401, 422, 430.

— V. Turri, Pensieri e sentenze carducciane, Bologna, Zanichelli, 1910.

— A. Niccolai, Appunti carducciani, Pisa, Valenti, 1910.

— L. Corrao, Dalle Fonti del Clitumno alla Chiesa di Polenta, in *Riv. d'It.*, nov. 1910.

D'Assisi Fr. — W. Goetz, Il movimento Francescano e la civiltà italiana nel ducento, in *N. A.*, 16 nov. 1910.

Frugoni C. I. — C. Calcaterra, I. Frugoni prosatore, Asti, Paglieri, 1910.

Leopardi G. — F. Ceroni, Gli abbozzi alle Canz. all'Italia e al monumento di D., in *Rass. Contempor.*, nov. 1910.

— G. Bertone, La coltura moderna di G. L., Caserta, Marino, 1910.

Maccari G. B. — G. Cruciani, L'opera di G. B. M., Sanseverino, Bellabarba, 1909.

Maffei S. — D. A. Spagnuolo, Il merito di S. M. nel campo paleografico, in *Atti Accad. Verona*, 1909.

— B. Brugi, Il parere di S. M. intorno agli studi di Padova, in *Atti d'Istit. Ven.*, 1910.

Manzoni A. — D. Pirani, La Monaca di Monza, Chiavenna, Ogna, 1910. — F. Ravello, Il conte Attilio, in *Riv. d'It.*, nov. 1910.

Mazzini G. — G. M. Calabrò, La dottrina religioso-sociale nelle opere di G. M., Palermo, Trimarchi, 1910.

Pindemonte I. — S. Peri, Ippolita P.-Landi e I. P., Pisa, Spoerri, 1910.

Guido Zaccagnini. — *Studi e ricerche di antica storia letteraria pistoiese.* (Estr. dal *Bullettino Storico Pistoiese*, fasc. 3-4, an. XI; fascc. 1 e 2, an. XII). — Pistoia, Officina tip. cooperativa 1910, di pp. 73.

Sotto questo titolo sono raccolti tre studi che l'autore offre come saggio di piú ampi lavori: I. *Il volgare pistoiese dall'VIII al XIV secolo* (pp. 1-33); II. *Rimatori e prosatori pistoiesi dal sec. XIII al XV* (pp. 35-59); III. *La famiglia di Cino da Pistoia* (pp. 61-69). Come *Appendice* al volumetto ci è dato il *Testamento di Beatrice di messer Cino da Pistoia* (pp. 71-73). Nella prima di queste parti, ch'è la piú ampia, l'A. intende anzitutto porci sotto gli occhi le tracce del volgare che va prendendo vigore sotto il latino dei documenti medievali pistoiesi, e lo presenta « agli studiosi di linguistica affinché ne traggano quell'utile che possano maggiore per la ricostruzione delle condizioni del volgare in quella lontanissima età ». Non è quindi questo, e non vuol essere, uno spoglio sistematico, bensí un contributo di materiale in ordine cronologico, utile certamente a quegli studiosi che in seguito quello spoglio vorranno intraprendere. Esso serve frattanto a farci giudicare approssimativamente del frutto ch'è lecito aspettarsi da un'indagine di simil genere nel campo delle carte latine pistoiesi. Il resultato non ha compensato, a dir vero, la fatica d'una ricerca che non appare né breve né molto agevole; ma di ciò non si vorrà far carico all'autore, che ha messo nell'opera buona volontà e merita perciò la benevolenza degli studiosi.

Non è molto il frutto che han dato i documenti anteriori al sec. XI; piú copioso quello dei sec. XI e XII, in cui però primeggia tuttora un bel periodo risolutamente volgare di considerevole antichità che fu già rilevato dal Debenedetti (v. *Giornale stor. d. lett. it.*, LII, 368). Si aggiunga che il materiale andrà un po' assottigliandosi quando sarà vagliato dagli studiosi della lingua, i quali, in qualche brano qui riportato, troveranno talvolta solo una parola o due che meritino di esser rilevate. Ma, d'altra

parte, non è vano il dubbio che questo contributo possa avere in seguito un complemento, e che altri, mettendosi sulle orme dello Z., fermi poi l'attenzione su qualche parola prima non bene notata e giustamente valutata, o creduta di scarso interesse linguistico mentre ne ha, poiché in tal genere di ricerche chi non si proponga di fare uno spoglio metodico tenendo presenti i fenomeni piú o meno caratteristici del dialetto, assai difficilmente può ritenere con ragione di avere contentato tutti gli studiosi.

L'autore, lodevolmente, non ha limitato la sua indagine ai soli documenti latini; ed anzi un saggio assai notevole d'una ricerca estesa ai monumenti del volgare pistoiese che risolutamente si afferma in iscritto nella sua forma semplice e rude, è una lettera d'un cambiatore conservata nell'Archivio Capitolare di Pistoia, della quale lo Z. presenta il testo. Sennonché dispiace dover rilevare che questa pubblicazione è tanto scorretta, che molto male si potrebbe giudicare da essa il valore linguistico del documento non solo, ma anche il senso del contesto in moltissimi luoghi. Credo necessario pertanto, avendo avuto sotto gli occhi l'originale, non da per tutto facile a leggersi, di riprodurre di nuovo la lettera con una cura maggiore. Se di far ciò io abbia ragione giudicherà chi voglia confrontare il testo dato dallo Z. con quello che qui segue. Resulta intanto anche dalla lezione dello Z., ed ora apparirà sicuro ai lettori, che la lettera è inviata da due, un Vanni e un Guglielmo, ad un ser Lunardo, di cui l'intero nome coll'indirizzo trovasi sul rovescio: *ser Lunardo Gualfredotti Chanbiatore in pistoia a sanpaulo.*[1] Chi sia costui sappiamo dunque chiaramente, anche senza gli undici quaderni di « Frammenti di protocolli notarili di ser Leonardo del fu Gualfredotto » che trovo nel volume stesso ov'è la lettera; ai quali fu questa unita probabilmente dal recente riordinatore dell'Archivio. Ma i protocolli ci sono tuttavia molto utili: essi vanno dal 1285 al 1308 e servono a limitare con sicurezza l'età della lettera, nel peggior caso, entro il primo ventennio del sec. XIV, permettendo però, con probabilità di coglier nel vero, di ritenerla scritta entro il sec. XIII.

Non è quindi trascurabile questa testimonianza antica del volgare pistoiese, che è, per la sua natura, piú schietta di altri

[1] Anche se si legga nella lettera che segue la « salutatio » con un *e* o *et* di meno, come fa lo Z., dal testo, dove s'usa la prima persona plurale quasi sempre quando lo scrivente non menziona insieme con sé un Vanni, è chiaro che le cose debbon star cosí. Assolutamente vano quindi è il congetturare che la lettera, da un « ser Lunardo Vanni » mandata a Guglielmo, dovesse giungere a questo pel tramite di ser Lunardo Gualfredotti.

documenti già noti di quel dialetto. Ne presento il testo in forma interpetrativa, mantenendo la grafia e risolvendo in corsivo i compendi anche minimamente dubbi:

(ARCHIVIO CAPITOLARE DI PISTOIA. — C. 155, n. 4)

Ser Lunardo, Vanni *e* Guill*ielm*o salute. Sapie che noi stiamo bene e nossi fatti si fano e faranno bene, se piacie a Dio. Ave*m*ti mandate tre lettere che no-nde avemo avuto risposta.[1] Mandaci diciendo[2] del fatto de' fiorini, che tuo diciesti che Vanni ci devea chontare li fiorini ch'erano a charta ne-libro vechio f*iorini*[3] LVI, e Vanni dicie che tuo no-ndeli diciesti ancho nessuna chosa, ed elli la chonta f*iorini*[3] LVII sechondo che voi lo chontaste ala ragione. Io ti mandai la memoria[4] che tuo mi desti quand'io venni, che vi si chontenea suso che noi lo devavamo avere pur per f*iorini*[3] LVI. Sappie che Teo di Bartuccio da Isola ci devea dare a charta due fiorini d'oro, e la charta diciea cinque, *e* fue dì V di lullio: dicie che voi facieste dire l[a c]arta piuo che-l doppio uno fiorino d'oro per la briga d'Aghobio[5] suo. Lo libro nosso dicie pur due fiorini, e la charta dicie V fiorini; mandaci a dire chome de' stare e quanti noi ne debiamo avere. Sappie che Bottolo mi dimanda ognia die se tuo li ài mandata la choregia e la borsa· se no l'ài mandata, sie la ci manda lo piuo tosto che tuo può. ch'elli dicie ch'à già promessa la choregia altrui. Sappie che noi no abiamo avute le chose nosse: eo no posso stare sanç'esse, sança tali vi sono sichome sono chamiscie *e* brache, che Vanni no ci nde à ma' ma'[6] due paia, sì che ci viene stare bene uno mese a mutare, che la lavandaia li tiene a lavare bene XVII[7] dì, *e* però prochaccia[8] sie che ci venniano inchontenente, se tuo dovessi andare fine a Prato o a Firençe; se nno, sie[9] cho*nper*aremo Vanni e io panni da gha*n*ba *e* chami-

[1] La *i* di *risposta* dimenticata prima fu aggiunta sopra.

[2] Precisamente *mãda cidicĩẽdo*. Noto qui una volta anche per altri casi, che *ci* iniziale, se non s'abbia familiare questa scrittura, può parere un'*a;* ed *a* legge qui e altrove lo Z.

[3] La *f* obliquamente tagliata ha piuttosto apparenza d'una *s*.

[4] *lame moria*, dove la *o* può sembrare *e*.

[5] *da ghobio*. La *h*, addossata alla *o*, se non se ne osserva attentamente il tratto inferiore, dà l'illusione d'una *l*. Non do peso alla separazione materiale qui fatta nella scrittura, tenendo presente il caso della nota precedente ed altri che seguiranno.

[6] *amama*, dove l'-*a* può sembrar *o*. Sarà qui il *ma'* nei due significati *omai più*, se non si tratti d'una ripetizione conseguente all'uso d'un'espressione comparativa.

[7] Non do per certissima l'ultima asta.

[8] *pro chaccia*.

[9] Trovo qui un segno fatto d'un'asta un po' obliqua e curva in alto a sinistra con un sottile tratto traverso obliquo in senso opposto Non riesco a vederci se non il principio d'una lettera maiuscola subito cancellata.

scie *e* chalçe *e* pianelle *e* .... at.... [1] giano, e abielo per fermo. Mandaci diciendo[2] se v'à novella nessuna per singolo, e chi è nossa podesta e chi sono li ançiani *e* chome si puoseno li cavalli e chome si chiamò lo chonsillio del popolo. Richei[3] denari da chuiuncho[4] tuo puoi di fuori e in città *e* no ti mettere a prestare, ançi li manda qua, che ci è milliore lo presto che non è chostà. Se tuo ci potessi mandare dugiento o treciento fiorini d'oro, sie ci chaderebbero a choncio per queste feste, che no ci nd'à se no a vita ritengniendo; fare*n*nde[5] chome ti parrà. Mandami a dire chome è fatto[6] del fatto del Çima e di Nichola *e* di Bindino *e* di Puccio Gottoli *e* d'Ardiccione; studiali quanto puoi loro *e* tutti li altri, e fati pagare a monna Cia di Guccio Bandini che no invechi, perché tuo ài a fare chon fisichoso uomo sichome è Buto Moschareili. Die a Jachopo che Bottolo li manda a dire che mandi diciendo s'elli lo de' servire de'guanti e dela gorgiera, e s'elli lo n'de' servire che nde-l serva lo piuo tosto ch'elli puote, e dicie che tuo lo-nde preghi. Mandancide ri[s]posta. [S]eppie[7] ch'e' chonsoli nuovi sono chiamati ed èvi Chardolo di Nicholuccio *e* Chola di Franciescho *e* Venturella da' panni vechi, sie che messer Ranaldo *e* Vanni credano[8] che-l fatto dela cidanança[9] si farà bene: e' chonsoli ànno promesso di fare bene. Noi ci diamo grande meravillia che tuo no cci ài mandato risposta nessuna de nessuna lettera di Vanni nè dele mie. Mandancinde lo piuo tosto che tuo puoi. Saluta Churado e Puccio e Grathia *e* Meo, *e*(e)[10] faraiti dare lo pepe che si dà a'chonsillieri dell'arte del cha[*n*]bio, perciò ch'io era consillieri. Saluta Dolovio[11] *e* Vanni da Ponti e tutti li altri vicini e amici; saluta la donna mia e la madonna di Miche[le].[12] Ti richordi di studiarlo bene che vada ala bottega e d'ascholtarlo. Di' a ser Moscha che chastighi li fancilli miei e salutalo, e Morando. Fatta dì VIII di dicie*mbre*.

1 Nella prima lacuna, un guasto della carta ci toglie forse una diecina di lettere. Restan le scarse tracce prima d'una lettera discendente e d'una ascendente, più oltre d'una discendente e di due ascendenti (*ll*?). Nella seconda lacuna una rottura della carta toglie altre lettere e il principio d'una parola cui appartiene probabilmente il *-giano* (o *giono?)* seguente.

2 *mada cidicido*

3 Per *ricei*, con grafia che si nota nella scrittura pistoiese del tempo; v. Albertano, ed. Ciampi, p. 120 *si chelano* per *si celano*, p. 104 *avachare* per *avacciare*; e cfr. qui nello Z., pag. 18, *chercho* per *cerco* ecc.

4 *chui ucho*, ma la separazione non mi par fatta con intenzione di distinguere i due elementi.

5 La poca chiarezza della parola permette di legger *faraide*, non certo però *faraide*.

6 Forse si legge *fatta*.

7 Per errore invece di *sappie;* congetturo la prima lettera che un foro della carta toglie tutta fuorché una leggera traccia nella parte superiore.

8 O si legge *credono?*

9 Così leggo dove non si può sicuramente leggere *ordinança* collo Z.

10 La congiunzione è ripetuta per svista al principio del rigo,

11 *dolouio*, ma si può legger anche *dolomo*.

12 *miche* alla fine del rigo.

Alcuni tratti idiomatici che la lettera ci presenta ora ch' è restituita alla sua forma, non sono indegni di rilievo. Piú che sul passaggio di *str* in *ss* (in *nossi*, *-o*, *-e*, *-a*) già notato nel volgare pistoiese e molto frequente nell'Albertano, fenomeno che ravvicina questo ai dialetti occidentali toscani e segnatamente al lucchese, dove pure è stato piú d' una volta rilevato,[1] merita fermar l'attenzione sull'epitesi di *-o* in *tuo* e *piuo* qui costante, di cui, fuor di questo dialetto, non v' è quasi alcuna traccia nelle parlate circonvicine.[2] Fra i suoni metto in evidenza anche *fancilli* che non ritengo errore di scrittura e che sarà da studiare colla storia non ancor del tutto chiara di questo vocabolo.[3] Nelle consonanti v'è tendenza alle scempie con mancanza di raddoppiamenti sintattici, ma noto *no cci ài* accanto a *no ci nde à*, *no ci nd' à*. Fra le forme è meritevole d' osservazione *chuiuncho*, se cosí va letto, come credo. Il comune *nde* è qui conservato in protonica; si perde in parte in *lo n' de'* per fonetica sintattica (cfr. *ne debiamo*) e favorisce in due luoghi (*mandancide, mandancinde*) l'introduzione d' una *n* irregolare con una specie di propagginazione, non so se fonetica o grafica.[4] Pel lessico sarebbe da segnare *cidanança* (non senza un lieve dubbio sulla lettura) di significato a me ignoto; se non fosse verosimile che questa parola sia venuta fuori invece d' un *citadanança* per errore di scrittura.

Pure non privi del tutto di qualche interesse per la lingua, benché assai meno rilevanti per altri rispetti, sono tre frammenti dell'Archivio diplomatico del comune di Pistoia che rappresentano « un inventario di carte comprovanti debiti e crediti d'un

[1] Per es. dal Pieri, in nota al paragr. 85 dello studio sulla fonetica lucchese (*Arch. Glott.* XII), dal Barbi, *D'un antico cod. pisano-lucchese di trattati morali* in *Miscell. D'Ancona*, p. 245, dal Salvioni in *Arch. Glottol.* XVI, 407. Pel pistoiese si v. I. D. Bruner, *The phonology of the pistojese dialect* in *Publications of the Modern Language Association of America*, IX (1894) p. 509 (nell'estratto pubbl. cogli stessi tipi, p. 49) dove si trovano esempi un po' recenti. A questo lavoro, deficiente pel metodo, si vedan le importanti rettifiche e aggiunte di E. G. Parodi nella *Romania*, XXV, 141 sg.; per *nosso, vosso*, ivi p. 145. Ricorderò anche il passaggio di *str* in *st* in *masti, vosti*, rilevati dal Parodi nel *Tristano Riccardiano* (Bologna, Romagnoli, 1896, p. CXXXXVIII-IX), ma forse ivi si tratta d'altra cosa.

[2] Non mi occorre rilevarne che un caso dato dal Salvioni, *op. cit.*, p. 413, con un *piuo* dei *Bandi Lucchesi*, ma ve ne potranno esser altri. Frequentissimi sono invece nell'Albertano (ed. Ciampi, Firenze. 1832) i *tuo* e *piuo*. Ivi leggo anche *suo* (per *su*), p. 23 del primo trattato, l. 13, ch'è la stessa cosa.

[3] Sarà questo un fenomeno di metafonesi in *fancelli*, la forma antica che, come bellamente spiega il Parodi avrebbe subito poi l'influsso di *fanciulo* (da *fanciuolo*) per darci *fanciullo?* (v. *Giorn. stor. d. lett. it.* X, 193).

[4] Non darò gran peso al fatto che nelle due parole tutte le *n* son date per mezzo del segno soprascritto. Il ripetersi del fenomeno e non proprio nel medesimo modo merita pure d'essere rilevato.

mercante » i quali appartengono agli ultimi decenni del sec. XIII, se non ai primi del XIV. Il testo, che lo Z. presenta, ci è invidiato da lacune frequenti e non appar ben chiaro da per tutto; quindi sorge il dubbio che l'A. non abbia bene interpetrato qualche luogo.[1]

L'A. non ha risparmiato a sè stesso fatica nelle sue ricerche. Egli ci dà una messe copiosa e interessante per la storia del costume avendo rilevato in mezzo ai bandi e alle condanne degli ultimi anni del sec. XIII le frasi in volgare pronunziate sí dagli accusati come dai testimoni. Sono questi « capi d'accusa » insulti triviali e apostrofi plebee d'uomini e donne (frequente motivo per gli uomini è l'ira di parte), ma pur nella loro volgarità servono a ritrarre al vivo alcune caratteristiche della vita di quei tempi e sono un utile ed efficace richiamo a certe vivaci scene dei nostri antichi novellatori.

Siamo condotti cosí verso il secolo XIV, al quale appartengono altri frammenti volgari tolti dagli Atti criminali dell'Archivio Comunale di Pistoia, che si aggiungono opportunamente ai precedenti, e quattro denunzie (anni 1334-35), che lo Z. giudica « preziose dal lato linguistico ». E interesse non scarso, ma piú pel loro contenuto che per la lingua, hanno veramente questi brani che si leggon volentieri, e meglio si vorrebbe leggere in qualche luogo: p. es. I, linea 1, troppo ovvio che si debba leggere *la podesta;* II, l. 3 *strasanollo* sarà *strascinollo; danno* sarà piuttosto *da uno,* altrimenti *da 'nno;* l. 11-12 *e d' ogna* non *ed ogna;* III, l. 7 *che lli* non *ch'elli; E llì* non *Elli;* l. 10 *v' ànno* non *vanno.* L'interpunzione, non da per tutto sicura, è da mutare qua e là assai chiaramente. A l. 9 del framm. III si legga: *Dice li statuti ch'avete giurati:* « *S'alchuno* ecc.; a l. 13 si metta punto avanti a *le.*

L'A., a « chiudere la lunga serie dei documenti attestanti il progressivo evolversi del volgare pistoiese » ci dà un saggio discretamente ampio del volgarizzamento della *Historia destructionis Troie* di Guido delle Colonne, fatto nel 1333 da Ser Mazzeo Bellebuoni, « riserbando ad altro tempo la stampa dell'intera opera ».

Dei due codici che contengono questo testo, certo meritevole di vedere la luce specialmente pel valore linguistico, i Riccardiani 2268 e 1095, lo Z. ha ha scelto il primo come piú antico

[1] Alla fine del 3.º frammento: *l'ave sono* (?) e oltre *l'ave* (?).

e che pare a lui « piú vicino all' originale ».[1] In conseguenza, la scelta dovrebb' esser giustificata dalla bontà della lezione stessa che ci è posta sotto gli occhi. Siamo invece molto lontani da un simile stato di cose e, ciò che piú dispiace, non per colpa soltanto del ms. Se l'A., pur non avvertendo un rapido accenno del Gorra, avesse almeno dato uno sguardo al corrispondente frammento da questo edito secondo l'altro ms.,[2] avrebbe forse evitato un grave errore in cui è caduto pubblicando il principio del Ricc. 2268. Le due prime carte del ms.,[3] anticamente staccate, furono da un malaccorto rassettatore rimesse al posto *rovesciate*, e posteriormente furono « imbrachettate », perciò nello stato presente il testo deve leggersi secondo questa successione: c. 1. *verso* - c. 1 *recto* - c. 2 *verso* - c. 2 *recto* (cfr. p. 21, da linea 2 a 36; da p. 20, l. 1 a p. 21, l. 2). L'A. ci dà regolarmente il testo della seconda carta, forse perchè messo su questa via da un richiamo di mano non molto antica ch'è in fine del *verso* della c. 1 (considero le faccie secondo l'odierna posizione delle carte), ma, sviato da questo stesso richiamo, ha pubblicato la c. 1 tal quale come sta.[4] Probabilmente egli fu spinto nell'errore anche dalla omissione della parola *morire* (v. ricc. 1095, c. 102^{r}), omissione che rende manchevole il senso proprio tra una faccia e l'altra della carta; ma certo una minor fretta avrebbe trattenuto l'A. dal pubblicare il testo in modo che il senso ne resulta stranamente alterato solo che si legga un po' attentamente, e una maggior cura gli avrebbe permesso di rilevare anche un utile avvertimento, « prima faccia », che si può leggere un po' a fatica, sul *verso* della prima carta del codice, nel margine esterno.

Dopo ciò, da un confronto delle 13 pp. che lo Z. pubblica, colla lezione delle 8 cc. corrispondenti del Ricc. 2268, duole anche rilevare che la riproduzione non è davvero quale ognuno richie-

[1] H. Morf in *Romania* XXI, 95 giudica entrambi i mss. « écrits aux environs de 1400 ». Il Ricc. 1095 è datato del 1399; l'altro, che non ha data, può appunto ritenersi scritto prima, ma non a gran distanza di tempo. In conclusione, a stabilire i loro rapporti, quasi nessun giovamento può trarsi dall' età loro.

[2] *Testi inediti di storia troiana* ecc. Torino, Loescher, 1887. L'accenno « che i due primi fogli furono dal legatore del codice inversamente disposti » (p. 518, n. 2) non chiarisce esattamente la condizione delle cose. *Ibid.* e pp. seguenti è dato dal Gorra il testo secondo il Ricc, 1095.

[3] La numerazione moderna assegna loro i numeri 2 e 3, perché comprende nel computo una carta di guardia; ma io Z. nel pubblicare, non senza un po' di ragione, considerò come c. 1 la prima carta ch'è propriamente del ms., ed io seguirò qui il suo computo per maggior chiarezza.

[4] I richiami che si notano alla fine delle faccie sono: *a lui in tutto* (c. 1 v.) *grenbo della* (c. 2 v.) *della loro vittoria* (c. 2 r.).

derebbe nel saggio d'una intera edizione, e neppure può sodisfare i desideri d'un critico molto mediocremente esigente. La grafia del codice è stata dallo Z. mantenuta con divergenze assai lievi,[1] ma dalla trascrizione e pubblicazione di queste pagine resultarono oltre a molte piccole divergenze dall'originale, pur sempre da evitare, e specialmente quando si richiami l'attenzione sul pregio linguistico del testo, errori gravi e omissioni per cui il senso viene, talora poco, ma talora moltisssimo, alterato.

Aggiungendo man mano qualche altra osservazione, e tralasciando alcuni passi su cui meriterà fermarsi un po' piú a lungo, mi limito a riferire qui i luoghi del ms. dove la lezione è piú notevolmente diversa dalla stampa:[2]

p. 20 l. 7 e 8 si legga *mi grorifico* nei due luoghi e si sciolga *ch'è*, rendendo inutile la n. 1; l. 9 *ch'e'*; l. 13 *neuno* non *nessuno;* l. 18 si tolga *a;* l. 19 *asecutione* (a secutione) non *a ueratione;* l. 20 si legga " *et* con quella „; l. 23 *uoglia* (o *uoglie?*); *sempre* non *se nnon;* l. 25 il restauro fatto al cod. mi toglie la certezza, ma anziché *riceuuto* credo si legga *innalçato;* l. 27 pro*missioni; tifo* (ti fo) non *tuo';* l. 28 è inutile la n. 2 perchè si legge chiaramente, benchè sotto il restauro: *dimeno;* l. 32 dopo *mente* si aggiunga *ma ueramente; della* non *dalla;* p. 21 l. 5 *imaginato;* l. 9 *lo* non *de;* l. 12 *conciossa* non *conciossia;* e così più altre volte; l. 19 *gictante* non *gictare; fiamme;* l. 23 *se medesmo;* l. 25 *potea* non *poterà;* l. 40-41 *predicte;* p. 22 l. 8-9 *quali* non *quelli;* l. 10 si legga piuttosto *Anfeteone;* l. 12 *propie;* l. 21 *ouelli*, benché l'editore abbia messo un *sic*; l. 37 *licença* anziché *lictera;* l. 38 *nuoua* anziché *muoue;* il senso del periodo è del tutto alterato, perciò si corregga l'interpunzione togliendo i due punti e portando la virgola prima di *la vela;* l. 40 *socto* anzichè *facto;* l. 40-41 *chouerno* anzichè *chouegno;* l. 41 *delloro* (del loro) *marinaio;* l. 44 *non* in luogo di *et;* p. 23, l. 2 *chiamansi;* l. 8, fino a " di troia „ è una rubrica, benchè d'eguale inchiostro del resto, perciò si cambi l'interpunzione; l. 10 è un pò dubbio, ma par da leggere *quine*; l. 13, *molesta;* l, 14 *scandelo;* l. 16, *cotanta;* l. 17, *cennere;* l. 22 *cagione;* l. 26, si risolverà *bene* il compendio e così *che* alle ll. 32 e 36; l. 46, *producte;* p. 24, l. 1. *anno* non *anco;* l. 2, *viuengono* (vi vengono) non *diuengono;* dalla fine della l. 8, alla parola *allora* della seguente, si legga ciò che ha il ms.: " *Era in queli die troia no ditanta grandeçça quale fue poi quando fue ri-*

[1] Avverto per es. che potrebbe credersi a torto dalla lettura della stampa che lo Z. avesse risolto sempre con *et*, sia davanti a vocale, sia a consonante, il segno consueto. — Egli invece si è attenuto al ms. dove trovasi di regola *et* come risoluzione della sigla ch'era nell'antigrafo, se non in qualche altro ascendente; cf. p. es. p. 25 l. penultima: « *et* dentraro », p. 26, l. 13: « *et* della », p. 28 l. 16: « *et* dercole » ecc. che trovansi proprio così nel codice.

[2] Indico soltanto pagina e linea della stampa dove si troverà la corrispondenza alle cc. del manoscritto, purché si tenga presente ciò che avverto nella pag. seddietro a n. 3. Solo è da aggiungere che a p. 24 l. 10 dopo *essere* finisce la c. 3r, ossia 4r, e la c. 5r, ossia 6r, finisce a p. 27, l. 25 dopo *astinenç*, non già alla l. 17.

facta. Et in quella rengnaua „; l. 26 le parole *auuto no* sono espunte; si legga *honorati* poichè *in* è espunto; l. 42 dopo *tu* si agg. *ti;* p. 25 l. 1 non *qui*, ma *quie* o *quine* secondo si risolva il compendio; l. 3, dopo *sua* si agg. *selli sera viuo* (s'elli serà vivo); l. 33, *conpagnia regalmente* anzichè *compagna regolarmente*, e subito dopo si agg. queste parole omesse dal pubblicatore: " *Et andando perle piaççe della citta per vna bella contrada lunga pianamente* „; l. 35, *in* non *su;* l. 38, si tolga *ne;* l. 42, dopo *incontro* si agg. *alloro* (a lloro); l. 46 *suariate*; p. 26, l. 8, *suui* anziché *fuori; vegnendo* anziché *seguendo;* l. 9, dopo *mostrare* si agg. *a greci;* l. 21 *auano;* l. 27 *corso* anziché *corpo;* l. 29 *intersectationi;* l. 36 dopo *contrarij* si agg. *existenti; apelliamo* anziché *aspettiamo;* p. 27, l. 1 *conditione* anziché *congiunctione;* l. 2 si tolga *ad;* l. 9 *pone* non *spone*; l. 22 pro*cedere*; l. 42-43 *chella fecto* (che ll'afecto); l. 43 dopo *Iason* si agg. *era;* p. 28, l. 4 dopo *non* si agg. *per;* l. 7 *quali* non *quelli;* l. 12 *in me* anzichè *iouine;* l. 13 dopo *disonesto* si agg. *disidero*; l. 18 *ocurere* anzichè *fare*; l. 21 *prenda; chea e* (che à, e?) non *che è;* l. 26 *pallando; mando* (mandò) anzichè *n'andò;* l. 29 *prego* anzichè *perciò;* le parole *solaççeuili ragionusse* (sic) sono nel ms. anticipate per errore; l. 31 dopo *padre* si agg. *e;* l. 32 *ase* (a sè) *sedere* anzichè *oue sedeua;* p. 29 l 14 *aperto* anzichè *apto;* l. 17 *vertu* non *uerità; gictano;* l. 24 si legge solo *piedi tuo;* l. 25 *lumi* anzichè *li buoi;* l. 26 dopo *sicome* si agg. *persona inpiacente*, (l'altro ms. ha *inpatiente*); l. 36 e 39 pro*ponere;* l. 40 *ueracemente;* l. 44 *grande se amiei* non *grandi amicheuoli;* p. 30, l. 9 in luogo di *grandissima donna extimare* si legga *gradissima e danno extimare* (perciò, col senso, cambia del tutto l'interpunzione del passo); l. 10 *offere* piuttosto che *essere;* l. 17-18 *deuoto* non *deuento*. l. 19 *pura* non *rara;* l. 21 *tuoi* non *tue;* l. 38 dopo *dicte* si agg. *a;* l. 39 dopo *lui* si agg. *in;* l. 43 dopo *che' l* si agg. *sole;* p. 31, l. 15 *segni dino* (segni di no) non *seguidino;* l. 16, 25, 29 *cammera;* l. 24 si son trasposte due parole e mancano piú altre, onde si legga dopo il secondo *Iaxon:* " *uide lauecchia incontenente si leuo dellecto et conlegier passi* „; l. 29 *uscia; serate;* l. 40 dopo *riceuerai* si agg.: " *et per nessuno tempo della tua uita me per alcuna maginatione non abandonerai* „: p. 32, l. 9 dopo *caso* si agg. *che;* l. 12 *rendeo* non *redendo;* l. 18 *in odio* non *modo;* l. 36 *sopero* (s'operò?) non *si passò;* l. 38 dopo *perciò* si agg. *che;* l. 41 *bolle* non *uole;* la nota 2 é inesatta, si tolga il primo *le-;* p. 33, l. 6 *serramenti;* l. 8 *ongna*, ecc.

Consegue a tutto ciò che anche l'interpunzione, come ben si comprende, lascia a desiderare in molti luoghi. Ma su questa ben volentieri rinunzio a fermarmi, augurandomi invece, poiché queste carte richiedon troppo chiaramente d'esser pubblicate di nuovo, che l'A. voglia ridarcele nell'edizione annunziata, facendo prova d'una costante e infaticata diligenza, che questa volta, purtroppo, è mancata del tutto.

Mi sia permesso pertanto di portare all'edizione futura un piccolo aiuto con altre osservazioni fatte su queste pagine. Terrò d'occhio il ms. Riccardiano 1095 e consulterò il testo latino della

Historia, che la versione del notaio pistoiese segue pedissequamente, fermandomi su alcuni luoghi ritenuti non chiari dall' editore o guasti, quasi sempre restituiti congetturalmente da questo.[1]

— P. 23, l. ultima è erronea la congettura *terre*. Entrambi i mss. danno: *d'essere producte in molte li quali uccelli.*

In quell'*in* è da vedere probabilmente un errore d'un copista, susseguente ad una traduzione eccessivamente letterale, se non errata, del latino « multas fuisse productas, que aves ».

— P. 24, l. 3 e nota. Si leggon chiaramente nel ms. queste parole che riferisco distinguendo i compendi: *bene lumana labra indubio.* Benché non chiaro il passo neppure nel Riccard. 1095, questo ha: « la humana *mente labia* [l'abia] indubio [in dubio] » che trova miglior riscontro nel latino « ut humana *mens* habet, in dubio »; ma la versione non rende correttamente il senso né qui né nel resto del periodo per esser eccessivamente letterale e forse anche in parte corrotta.

— P. 26, l. 6 e n. 1. Non manca verbo alcuno né in questo né nell'altro ms. Il testo dell'*Historia* ha: « se impleturum vota Jasonis non negavit ».

— P. 27, l. 15 e n. 1. Il ms. ha chiaramente: *ma o misera impagata nobilita;* il Riccard. 1095: *o misera e inpacçata* ecc., lezione giusta, come dice il latino « infatuata ». Il periodo è interrogativo e sembra finire cinque linee piú oltre dopo « marito ».

— P. 28, l. 36. La lezione « stroppiare », comune ai due mss. e noto equivalente di « impedire », non merita il *sic* dell'editore.[2]

— P. 29, l. 13. Si legga *vero,* secondo l'altro ms. anziché il congetturato *pericolo.* Ma è ben restituito *la volontà* a p. 29, l. 24 (non è inutile avvertire che il ms. legge con errore *laua lonta*) Cosí a p. 26, l. 21 *alberi* è correzione giusta e ovvia dove il ms. ha *altri,* e a p. 31, l. 18 si integra bene con *per vedere* chiaramente richiesto.

[1] Nel riferire i passi della *Historia* mi servo di due edizioni magliabechiane del sec. XV. L'una, mancante di data, forse perché si è persa col frontespizio, è segnata A. 5. 26, l'altra *Argentinae* 1486, è segnata A. 3. 32. Per accertare qualche luogo son ricorso anche al cod. Riccard. 861 del sec. XV, mutilo di due o tre carte in principio. Questi tre testi che indicherò rispettivamente con A, B e C, da un esame un po' sommario mi paiono fra loro indipendenti, benché di notevole affinità. Nelle citazioni avvertirò i luoghi rari nei quali la dubbia scelta fra le lezioni divergenti possa rendere meno sicuro il raffronto della versione italiana coll'originale, e trascuro quasi sempre di rilevare la correzione che faccio degli errori sicuri.

[2] S'aggiunge questo agli altri esempi citati da E. G. Parodi per lo « storpio » dantesco nell'acuto studio su *La rima e i vocab. in rima nella D. C.* (*Bull. d. Soc. Dant.*, N. S. III, p. 155-6). Il vocabolo è frequente nei testi di quel tempo; ma citerò, poiché l'ho sotto gli occhi, un *no stropio* (stropiò) d'un'iscrizione pisana riferita dal Ciampi (*Volgarizz. dei trattati morali d'Albertano* ecc. Firenze, 1832 pp. 19 e 77) col solito chiaro significato.

— P. 31, l. 9-10 e n. 1. Non si corregga *groria* in *gioia*. Anche il Riccard. 1095 che ci dà qualche cosa di piú ha « nel palagio *conpiuta* et la *gloria* del dormire... ecc. ».

L'*Historia*, secondo uno solo dei tre testi che ne ho avuti sott'occhio, spiega un po' la traduzione, ch'è in ogni caso peggio che inesatta: « ab existentibus in palatio consummata vigilia *ī glīa* dormitionis singuli quietem appeterent ». [1]

— P. 32, l. 12-13. La lezione del ms. (*lerte* in luogo di *l'arte*) non consente l'aggiunta congetturale, ch'è poi condannata assolutamente dagli altri due testi. Infatti il Ricc. 1095 dopo *saramento* ha « li rompesti che preso dal peccato della ingratitudine ingannasti la vergine credente in te tracta del suo paese... » (c. 108 a-b) e il testo latino: « iuramenti tui fedus eludere presumpsisti ut ingratitudinis labe pollutus credentem deceperis virginem, [2] ea laribus paternis abstracta... ». Qui il Ricc. 1095 si avvantaggia notevolmente sull'altro.

— P. 32, l. 23. Il cod. seguito non ha *So che diresti*, ma *fo che* ecc., e l'altro *fore che* ecc. (c. 108[b]) entrambi senza senso. Il « forte dixeris » della *Historia* fa suppore un *forse* nell'originale del volgarizzamento e mostra che i codd. di questo risalgono insieme ad un testo già un po' viziato. Nelle linee seguenti non è stata omessa parola alcuna (v. nota 1), sibbene è da leggere: « certo *è* », cf. *Historia*: « sed certum est astronomie iudicia super incerto firmata ». [3] Noto, poiché i codici ci danno *indiçi* (*inditii*) nell'opera del Bellebuoni, non potersi assicurare che questi abbia scritto *iudicii* o *iuditii*.

— P. 33, l. 8 e nota 1. È chiarissimo nel ms. *me tostana*, e la congettura appare erronea solo che si ricorra al Ricc. 1095: « *lo* possa mandare a compimento *che* trarti di questa isola nella quale tu se e menarti nella mia patria nella quale io possa [i'ò possa?] ogna dimorança me tostana ».

L'*Historia:* « Nam in educenda te ab hac insula in qua es [4] et deducenda te in meam patriam in qua possum, omnis est celeritas michi mora ». Dalle parole *ogna dimorança m'è tostana* appare (e non è la prima volta) che il traduttore non capí l'originale.

[1] Cosí legge dei tre testi da me visti il solo A (p. 17); negli altri « l(n) gl(or)ia » manca.
[2] A, invece di *ut* ecc. « *unde .... credens decipere virginem...* » certo erroneo.
[3] Cosí i tre testi concordemente.
[4] B: *in qua tu nunc es.*

Se alcuno abbia seguito questo confronto si sarà accorto ben presto che il ms. Riccardiano 1095 non merita d' esser trascurato. Preso a fondamento dal Gorra che ne trascrisse un frammento dal principio, pur servendosi nei luoghi dubbi anche del Ricc. 2268, mostra già a chi legga quel breve saggio di non esser sempre d' accordo coll' altro, senza che ciò possa tornar a tutto suo demerito. Ma c' è di piú. Un confronto fra i due manoscritti e il testo latino sul quale il Bellebuoni calcò, piú fedelmente che poté, la sua prosa, mostra, anche limitato alle carte edite dallo Z., lacune rilevanti del Ricc. 2268 là dove l' altro conserva bene il testo primitivo. Ne trascelgo le piú significative:

Riccard. 2268 (c. 3 *a*; cfr. p. 23, l. 17-18)	Riccard. 1095 (c. 103 *b*)	*Historia*
et tante donne facte uedoue de lloro mariti. Et quante pulcelle	tante donne facte uedoue diloro mariti. Aquanti furon tolti iloro padri eleloro madri. Et quante pulcelle	tot viduatis mulieribus viris suis,[1] orbatis parentibus tot puellis ...[2]
(c. 6 *a*; cfr. p. 26, l. 39, sg. e n. 2)	(c. 105 *b*)	
quello sommo hectorre no dio che nel figliuolo ongna cosa ercolcielesti[3] corpi delle pianete primamente socto leggie essere auenuto	quello sommo et ecterno dio che nel figliuolo ogni cosa creo licelesti corpi delle pianete propriamente socto leggie si dispuose ecosi lefermo inecterno comando loro enon verra meno Qui e che loscurare delsole contra glistatuti naturali mai nonsi leggie essere auenuto	ille summus et eternus deus, qui in sapientia idest in filio cuncta creavit, celestia corpora planetarum propria sub lege disposuit et ea statuens in eternum preceptum eis imposuit[4] quod non preteribit. Hinc est quod solis eclipsis contra naturalia[5] instituta nusquam legitur accidisse
(c. 8 *a*; cf. p. 30, l. 12)	(c. 107 *a*)	
come rosa domestica che perla sua bellecça antecede	chome rosa dimestica che altempo della primauera che tucti glialtri fiori che lanatura produce necampi perla sua bellecça antecede	velut rosa punica[6] que veris temporibus flores ceteros quos in arvis campestribus sponte natura produxit suorum titulorum insigniis[7] antecellit

1 *suis* è in B.
2 B: *tot pueris et tot puellis.*
3 In - *cie* - la *i* fu aggiunta poi sul rigo.
4 Con B e C; A *posuit.*
5 Con B; A e C *naturalium.*
6 Con B; A *purissima;* C *primitia.*
7 B *insignus,* C *insignis* giustificano la lezione di A che è da seguire.

(c. 9*b*; cf. p. 32 l. 38)	(c. 108*b*)	
non percio che quello gosto che conduce cotanto dilecto	non percio dimeno si parti lafauilla del desiderio damore dalei ma per experta arte concepeo poi piu graui ardori che per quello che inprima aueua commesso percio che quello e quello gusto che conduce cotanto dilecto	propterea non evanuit scintilla cupidinis in eadem, immo per expertos actus postea sine mora graviora concepit incendia quam per facinus ante commissum. Hic est ille gustus tanta seducens amenitate

Non dunque a torto il ms. Riccard. 1095 fu preso a base dal Gorra pel suo saggio, nonostante che molti anni or sono un autorevole critico abbia sollevato dei dubbi a tale proposito. [1] Anche questo codice ha le sue deficienze, ma sono alterazioni men frequenti e piú leggere a paragone delle lacune dell'altro, sí che posso supporre con verosimiglianza, pur essendomi limitato ad una collazione parziale, ch'esso nell'insieme debba resultare migliore. Di queste sue deficienze ecco alcuni esempi accertati: c. 102*a* « cura e studio di *maria* » (in luogo di *mars* cf. p. 21, l. 12); c. 103*a* *il mare Occeano* (om. *grande;* cf. il testo latino « mare magnum Oceani »); « di *giu* oltra » (per *più*); c. 103*b* « habito e *composto* » (per *compuose,* cf. t. lat.); c. 104*a* « lo maluagio *coraijo* » (per *consiglio*); c. 105*a* « e *sonui* grande habundantia » (per *suvvi*) c. 105*b* « lo sole corrente eclitica » (om. *sotto*); c. 106*a* « *concepere* » (per *concepette*); c. 106*a* « *coniunte* ymaginationi » (cf. p. 27 alla fine, *co intenti* e il lat. *intentivis*); c. 108*a* om. *elesse per te* (cf. p. 32, l. 7); ib., om. *per vergogna* (cf. p. 32 l. 11) ecc.

Dopo questo esame un po' laborioso si può concludere che l'antico volgarizzamento del Bellebuoni, di cui probabilmente esistono altri manoscritti, possa rendersi a buona forma soltanto se si faccia uso di entrambi quelli noti, che sono indipendenti fra loro pur avendo un comune ascendente piú prossimo dell'originale. [2] Per quanto sia sicura questa conclusione, non riuscirà sgra-

[1] H. Morf, in *Romania*, l. cit. Egli giudica la scelta del Gorra « contestabile ».

[2] A questo proposito mi fermo, come piú addietro, su qualche punto. A p. 22, l. 17 si legge nel ms. non *la ragione*, ma *lagione* e nel Ricc. 1095 a c. 103a *la cagione* e ciò senza senso, come senza corrispondenza al latino in cui « narratio » postula *narrazione*. A p. 22, l. 3 dalla fine, dove va letto « *non* quella stella » pure il Ricc. 1095 ha *no* senza che ci guadagni il senso. Un *cum* del latino nel passo corrispondente mi fa pensare all'alterazione di un *con*. Ed altri luoghi ancora potrebber dirci che i due mss. non risalgono indipendentemente all'autografo, dove certi errori non si possono supporre.

dito un passo di singolare efficacia dimostrativa dove i due mss. s'integrano a vicenda per darci la lezione dell'originale latino:

Ricc. 2268, c. 3*r* (cf. p. 22, l. 39)	Ricc. 1095, c. 103 *a*
li luogi ditesaglia connoscuti *abandona tostamente et aglialtri luogi marini connoscuti*[1] socto lochouerno delloro marinaio et maestro ditesaglia . . .	eluoghi di tesaglia cognosciuti *peruiene perlo uelocissimo suo corso molti di nauicando* socto ilgouerno delloro marinaio emaestro di tesaglia . . .

. . . . loca thesalie cognita *deserit valde cito et ad incognita maris loca citius dissilit velocissimo cursu suo. Multis itaque diebus* et noctibus *navigantibus* illis sub ductu thesalici pilote . . .[2]

È chiaro ormai quale debba esser la via da seguire in un'edizione del volgarizzamento. Il testo latino si potrà consultare con vantaggio, ma la cautela nel servirsene, e specialmente per correggere gli errori comuni ai due mss., non sarà mai troppo grande, se si pensi che in piú d'un luogo, anche tra quelli riferiti addietro, il Bellebuoni mostra d'aver franteso l'originale. Né di ciò naturalmente faremo sempre lui responsabile, ma in parte il testo che aveva sotto gli occhi, che non era l'autografo di Guido.

Ed ora m'auguro ben volentieri che lo Z. mantenga la sua promessa, e ci dia prima o poi l'annunziata edizione di quest'opera non meritevole del tutto d'esser trascurata, ma per il saggio ch'egli ne ha dato, non è vano raccomandargli caldamente una diligenza di grandissima lunga maggiore nella futura pubblicazione.

* * *

Entriamo con piacere in un campo di ricerche in cui l'A. ha già fatto prove assai buone. Egli ci mostra ora figure già note e ne illustra utilmente, sebbene talora con un po' d'esuberanza, i dati biografici, recandoci notizie nuove in massima parte.

Inizia la serie il giullare pistoiese di cui resta tuttora ignoto il valore poetico, Guidaloste, che l'A. propende a identificare con

[1] Errore che, se non è proprio di questo solo ms., spiega l'omissione dell'altro per la ripetizione a breve distanza della stessa parola.

[2] Sostituisco *pilote* a ciò che danno i testi da me visti: A: *philotele*, B: *philote*, C: *philotetis*. L'alterazione sarà venuta da un *ph-* per *p-*, certo erroneo, e conseguente falsa analogia con Filottete. Ma forse s'aveva qui una forma alla greca *piloteles* (*-is*) di questa parola d'origine greca? Piú oltre ricorre come soggetto in A *philoteles*, in B *philotes*.

Guidaloste di Bonaguida (forse tutt'uno con un Guidaloste di Vita che appare già nel 1219) notaio che rogò documenti dal 1257 al 1279 e che sarebbe morto già nel 1289. Il misterioso « Si. Gui (o Giu?) da Pistoia » del Laurenziano-Rediano 9 dà ancora da fare all'A. che richiama l'attenzione, pel tempo in cui visse, specialmente sopra un Signorante di Giunta giudice « che già nel 1264 fa in Pistoia atto di fedeltà a Carlo d'Angiò » e poi compare nei documenti fino al 1281. Altre notizie ci fan meglio conoscere la vita pubblica di Soffredi del Grazia, ma sarà da escludere quella ch'egli sia morto prima del 22 maggio 1294, poiché recentemente E. Gabotto ci dice ch'era ancor vivo nel 1297.[1] Il Bonmipare che fa la sua comparsa a quella data è quindi figlio d'un altro Soffredi. Fu dunque Soffredi del Grazia sicuramente contemporaneo del suo collega e copista dell'opera sua, Lanfranco figlio di Ser Jacopo del Bene (di quest'ultimo l'A. ci dà notizie dal 1255, e fino al 1295 come ancor vivo)[2] poiché Lanfranco compare piú volte nell'ultimo ventennio del sec. XIII[3] e lo Z. con una nuova notizia ne protrae l'attività di notaio fino al 1316. Ancor ci passan sotto gli occhi le figure di Meo Abbracciavacca, identificato col « Meus Guidocti » che è in Pistoia l'8 marzo 1280, forse escluso come fanciullo dal bando ch'ebbero i suoi in quel torno di tempo fino al 1283; di Lemmo Orlandi; di Meo Bugno pel quale l'A. ci mostra un « Muccius (ossia Bartromuccius) filius Bugni Napoleonis », confermando una sua ipotesi sugli ascendenti del rimatore; di Paolo Lanfranchi, a cui in gran penuria di notizie biografiche darebbe nuovo lume, se a lui con sicurezza si potesse riferire, il bando che colpisce contumace un « Paulus Lanfranchi » nel decembre 1291; di Guelfo Taviani occupato in alte cariche dal 1339 al 1362, e di cui i figli accrescono la singolare importanza della famiglia; di Mula de' Muli vissuto almeno fino al 1338.

Assai interesse aggiunge a Mazzeo Bellebuoni un ampio corredo di notizie che mostrano lo svolgersi dell'attività pubblica sua fino al 1348, quando morí, probabilmente di peste, dopo aver nel maggio steso il testamento che qui vien pubblicato. L'A. ne mette in rilievo lo schietto carattere guelfo, che si manifesta colla sua partecipazione agli atti piú avversi ai Ghibellini, e si prepara in tal guisa la via all'ipotesi che in Mazzeo s'identifichi l'autore ignoto delle *Storie pistoresi*. Secondo il piú recente editore S. A. Barbi, la prima parte di quest'opera (1300-1329) fu stesa intorno al 1329, la seconda (1330-1348) che mostra d'esser

[1] *Un prosatore delle orig. in docum. liguri e subalpini*, in *Bull. stor. bibliograf. subalpino*, XV.

[2] Ma sarà morto nel 1295 appunto, se in un atto del 18 ottobre di quell'anno Lanfranco fa precedere il *quondam* al nome di lui (v. Ciampi, *op. cit.*, p. 48).

[3] V. Ciampi, *ib.*

stata lasciata frammentaria dall'autore e poi da altri riordinata, fu composta dal 1340 in poi. L'età della composizione, l'ardente spirito guelfo dello scrittore, forse partecipe o testimone di molti fatti narrati, l'inizio della maggiore attività del Bellebuoni intorno al 1330, la morte di lui che spiegherebbe la frammentarietà dell'opera, conducono in special modo l'A. a supporre che il volgarizzatore della *Historia* di Guido delle Colonne sia anche l'autore delle *Storie pistoresi*. E a questa ipotesi, fino a prova in contrario, si farà buon viso, purché non se ne alteri il valore attribuendo ad argomenti che debbon trattenerci nel campo della pura possibilità una portata maggiore, e non si pretenda insomma di « avvicinarsi alla certezza ».

Chiudon queste notizie biografiche, saggio d'ampie ricerche d'archivio, i nomi di Zampa Ricciardi, di cui fra altre notizie vediamo protrarsi la morte almeno fino al 1342, e infine del tardo, ma non oscuro Zenone Zenoni, la vita del quale con buoni fondamenti si determina « dal terzo decennio del sec. XIV fin verso il 1417 ».[1]

Alla fine di questi « Studi » siamo lieti di trovare dinanzi una figura ben nota e cara. Nota però, sembra, non ancora abbastanza se lo Z. ha potuto darci su Cino o piú precisamente sopra i suoi « ascendenti » e « collaterali » e i « discendenti » altre notizie oltre quelle che s'avevan già.[2] Interessano particolarmente quelle dell'avo Guittoncino, morto fra il 1259 e il 1267, del padre Francesco, nato poco innanzi al 1250, vivo ancor nel 1311, ma morto già nel 1324, di cui lo Z. mette in rilievo, fra l'urto delle fazioni politiche la propensione alla parte bianca. Da lui il poeta sarebbe nato prima del 1270 (secondo argomenti che l'A. intende manifestare altrove) precedendo probabilmente un Vanni di cui facciam la conoscenza, vissuto almeno fino al 1298. Fra i « discendenti » leggiamo specialmente di Mino figlio del poeta, di cui le notizie che s'hanno dal 1319 al 1336 fan determinare la data delle nozze di Cino un po' prima del 1300. Delle figlie, Giovanna morí la prima, Beatrice fece nel 1388 (21 aprile) il testamento che qui ci è dato in appendice, Lombarduccia, forse la minore, testò, come già si sapeva, nel 1395. A Mino, che tralignò tristamente, pare che il padre chiudesse del tutto il suo cuore; ma nel nipote del poeta, Francesco, si rinnovano le buone tradizioni della famiglia assurta alla sua massima gloria coll'amico di Dante.

ALDO ARUCH.

[1] A p. 57 si leggerà meglio un verso di Zenone, errato nella stampa: « D'un mese *o* due *di* quel poeta privo », a p. 58 si corr. 1337 in 1377.

[2] Ci vien detto qui che « troveranno posto in una monografia sulla *Vita e l'opera poetica di Messer Cino da Pistoia* » soggetto questo davvero meritevole delle cure che lo Z. manifesta di prodigargli.

Padova in onore di Francesco Petrarca MCMIIII. — Due volumi in 8.° gr. vol. I. *Il « Bucolicum Carmen »* e *i suoi commenti inediti.* Edizione curata ed illustrata di A. Avena. — Padova, Soc. Coop. Tip., 1906 (VIII-286); vol. II, *Miscellanea di studi critici e ricerche erudite.* — Padova, Soc. Coop. Tip., 1909 (XLI-156).

Se ora soltanto si dà notizia dei due volumi, la cui pubblicazione venne promossa in sul principio del 1904 dal Comitato padovano, costituitosi allo scopo di celebrare il quinto centenario della nascita del Petrarca, la ragione è, che mentre essi avrebbero dovuto naturalmente uscire in luce in quello stesso anno, portano invece il primo la data del 1906, il secondo quella del 1909. Inutili ora le querimonie: e se il Poeta, come speriamo, dal suo cielo di gloria avrà assoluti del grande ritardo i commissari incaricati di dirigere la pubblicazione, non meno indulgenti saranno i sottoscrittori, i quali, in luogo di un sol volume loro promesso, ne ebbero due. Perché, se da una parte gli studiosi padovani o dimoranti in Padova risposero solleciti all' appello di collaborare ad un volume di studj intorno al Poeta; dall'altra la somma raccolta dai sottoscrittori eccedé di parecchio la spesa necessaria per le stampe di quel volume miscellaneo: onde il Comitato pensò di approfittare dell'occasione che un valoroso laureando in lettere, il sig. A. Avena, aveva in gran parte allestito per tesi di laurea l' edizione diplomatica del *Bucolicum Carmen* petrarchesco, per rendere con la stampa di questa, in un volume a parte, anche piú solenni le onoranze a Quegli, che Padova vanta di avere ospitato negli ultimi anni della vita. Ma poiché altra cosa è una tesi di laurea e altra un lavoro da affidare alla stampa, cosí i commissari doverono pur concedere all'Avena il tempo necessario per dare assetto definitivo alla sua edizione; e ciò spiega il ritardo biennale del primo volume.

L'ampio proemio premesso al testo comincia con la storia del prezioso autografo, com'è noto, fin dal 1600 conservato nella Vaticana, dove nel 1886 il De Nolhac lo riconobbe come tale. Questo codice presenta quasi ad ogni pagina rasure, correzioni

e talora aggiunte, delle quali l'A. fissa criticamente il tempo; e cioè egli mette in sodo, che il codice fu scritto nel 1357, che le aggiunte finali e molte correzioni sono del 1362 o 63, mentre altre aggiunte e correzioni risalgono al 1358-59. A raggiungere queste conclusioni assai gli giovò il confronto dell'autografo col cod. VIII G. 7 della Nazionale di Napoli, che contiene la prima redazione del *Bucolicum Carmen*.

Descritti esattamente tutti i 27 codici e le 22 stampe di questo (comprese le versioni italiane e francesi), l'A. prende in esame l'ortografia del Petrarca, espone i criterj seguiti nella sua edizione, e fissa la genealogia dei codici (i quali egli divide in cinque grandi famiglie) secondo gli argomenti premessi a ciascuna egloga e secondo i commenti. Di questi, due soli erano prima noti agli studiosi: le *recollectae* di Benvenuto da Imola e l'anonimo commento del cod. Med.-Laur. 33 Pl. 52, studiato dall'Hortis e dal Carrara. L'A. dà notizia di codici che contengono commmenti ricopiati piú o meno fedelmente da quello di Benvenuto, indi dei due Laurenziani (33 Pl. 52 e 12 P. 90 inf.) e di un Estense, che conservano il commento per le ultime sette egloghe copiato da Benvenuto, e per le prime cinque affatto originale e importantissimo, perché l'autore era un amico del Petrarca, che l'Hortis credé Donato degli Albazzani, ma di cui veramente non si conosce il nome. Commenti e glosse di minore importanza, ma indipendenti da quello di Benvenuto, contengono pure il cod. Estense D. W. 5. 12, il Corsiniano 569 e il Casanatenze D. II. 14, che costituiscono una sola famiglia, e il Marciano 13, cl. XII.

Al testo delle egloghe riprodotto diplomaticamente, ma con le norme ortografiche criticamente fissate dall'A., seguono il commento del cod. Laurenziano 33, Pl. 52 e le glosse piú impertanti contenute nei varj manoscritti testé ricordati. Cosí si chiude questo volume veramente notevole tanto per la larghezza di ricerche quanto per la prudenza e diligenza usate dall'editore nel riprodurre il celebre testo nella sua redazione finale.

La *Miscellanea di studj critici ed eruditi*, che forma il secondo volume della pubblicazione padovana in onore del Petrarca, si apre con le sobrie parole onde A. Zenatti, che fu presidente del Comitato, inaugurò il 19 giugno 1904 la solenne commemorazione del Poeta nel teatro Garibaldi in Padova, e col discorso ben nutrito di pensiero su *L'anima del Petrarca*, pronunciato subito dopo in quel giorno e in quel luogo medesimo da A. Moschetti.

E ivi sono pure riprodotte le belle e meditate parole lette da F. Flamini, per incarico del Comitato padovano e in rappresentanza di quello di Arezzo, il dí 20 giugno 1904 presso il sepolcro del Poeta, di cui celebrò i titoli piú cospicui all'ammirazione e alla riverenza dei posteri; nonché quelle brevissime, ma ardenti di entusiasmo, improvvisate da V. Crescini. Questa la parte come a dire *ufficiale* del volume, che anche una differente numerazione distingue dagli studj e dalle ricerche erudite, che ora rassegneremo particolarmente.

N. Busetto discorre del *Petrarca satirico e polemista.* « Rilevare in iscorcio le condizioni esterne del sec. XIV che piú influirono sul nostro poeta e ne accesero la fantasia, e ricercar quale intima relazione vi sia fra il carattere di lui e le contenenze delle satire e degli scritti polemici, fra l'interior sentimento e gli elementi formali, ecco il soggetto di questo breve saggio ». Dopo di avere tratteggiato, sulla scorta delle epistole e di altre opere del Petrarca, il ritratto che questi ci lasciò del sec. XIV, il B. afferma che il P. ebbe vera attitudine alla satira e alla polemica, e lo riaccosta a Cicerone. Raffrontate le satire e gli scritti polemici del P., trova che la loro affinità è, non solo nella forma, ma anche nella sostanza, ossia negli intendimenti.

Bene dimostrata ci sembra la tesi propostasi da A. Belloni nel suo scritto *Il Petrara e i sogni*, che se il P., attenendosi al suo Cicerone, scrisse che non si deve credere affatto ai sogni, in fondo poi anch'egli fino a un certo punto credé al potere rivelatore delle visioni notturne. Buono è anche il raffronto istituito a questo proposito fra Dante e il Petrarca.

Del *Successore del Petrarca nel canonicato di Padova* trattò chi scrive questa rassegna. Dal 1851 in poi, sulla fede di G. Da Schio, si credé che quel successore fosse stato Antonio Loschi, senza badare che uno stallo tanto rimunerativo non avrebbe potuto rimaner vacante quasi sedici anni. Qui si dimostra, invece, con nuovi documenti, che il successore immediato del Petrarca fu il padovano Antonio Turchetto, cui seguí il Loschi, e si chiarisce la ragione storica della scelta sí dell'uno come dell'altro.

A. Della Torre, dopo avere dimostrato come si deva ammettere in pieno secolo XVII una specie d'interruzione nell'attività petrarchesca delle varie accademie fiorentine, pubblica *Una lezione di A. Malatesta* sui versi 184-187 del cap. II del *Trionfo d'Amore,* non perché abbia alcun pregio in sé, ma come indice del fervido culto del Petrarca nella congrega di casa Coltellini,

ancor prima che diventasse Accademia degli Apatisti, i quali sempre al *Canzoniere* preferirono i *Trionfi*.

E. Musatti (*Leggenda petrarchesca*) conferma con nuovi argomenti che il P. non pronunciò l'otto novembre 1353 l'arringa dinanzi alla Signoria di Venezia per interceder pace tra questa e Genova.

Assai piú lungo discorso di quello che convenga fare ora qui richiederebbe il notevole scritto di C. Steiner, *Per la data della Canzone « Italia mia »*. E poiché è nostra intenzione di ritornare fra breve, per conto nostro, su questa vessatissima questione, basti accennare ora gli argomenti principali, che, secondo lo Steiner, militano in favore della data 1354; argomenti che egli nella fine del suo lavoro riassume cosí: « il ricorrere in essa dei medesimi concetti, dei medesimi sentimenti e financo delle medesime parole che ricorrono nelle lettere scritte in quel tempo; [1] l'essere essa l'ultima tra le rime eroiche del primo periodo; il ricevere un cosí chiaro commento in alcune sue parti, altrimenti assai oscure, dai fatti di quella guerra: la possibilità che il poeta l'abbia scritta a S. Colombano dove « il Po gli scorreva ai piedi », mi pare che dovrebbero far inclinare la bilancia da questa parte e far ritenere ipotesi migliore quella di chi la vorrebbe dettata nel 1354 quando il poeta, dolente dell'inutile frapporsi tra Veneziani e Genovesi seguiva lo svolgersi di quella guerra ».[2]

A. Zardo (*Di un errore tradizionale intorno alla morte di F. Petrarca*) prova che la vera data della morte del poeta è il 18 luglio; e, fondandosi principalmente su quella lettera onde Giovanni Dondi dà l'annunzio della morte a Giovanni D'Aquila. nega che il poeta sia stato trovato morto la mattina del 19 col capo appoggiato sopra un libro.

Non sono piú una novità gli *Argomenti vergeriani a l'« Affrica »* inseriti in questa miscellanea (ma già venuti in luce nel volume delle *Vite di Dante, Petrarca e Boccaccio* edito dal Vallardi, pag. 301), e di cui il compianto A. Solerti avrebbe nel 1904 desiderato di anticipare la conoscenza ai cultori di studj petrarcheschi.

[1] Secondo lo St. sarebbero trenta i pssi della canzone che troverebbero riscontro nelle lettere scritte nell'occasione della guerra tra Venezia e Genova.

[2] Anteriori alla pubblicazione di questo volume miscellaneo sono i due scritti di A. Dispenza (*Rassegna Pugliese*, XXII, 7-8) e di G. Proto (*Giornale Dantesco*, 1906) sulla data della canzone petrarchesca all'Italia, ma lo Steiner non poté giovarsene, perchè la sua memoria era già tutta stampata fino dal 1904.

L. Rizzoli (*Le piú antiche medaglie del Petrarca*) illustra le poche medaglie del Petrarca reputate originali, del tempo del poeta o poco a lui posteriori, omettendo di porlare di quelle che riproducono un tipo nuovo per nulla rispondente alla verità del soggetto, o che rappresentano una serie d' imitazioni tratte da un modello unico, ma di nessuna attendibilità.

A. Moschetti (*La Madonna trecentesca del Duomo di Padova e la creduta sua originale appartenenza al Petrarca*) dopo avere esposta la storia della secolare tradizione che vorrebbe riconoscere nell'antica immagine posta sull'altare della Vergine del duomo di Padova la Madonna dipinta da Giotto ed appartenuta al Petrarca, dimostra irrefutabilmente che la Madonna inviata da Michele Vanni « in dono al Petrarca come lavoro di Giotto e che il Petrarca lasciò in testamento al signore Padova, non può certamente confondersi colla Madonna bisantineggiante del duomo, eseguita in Padova probabilmente al tempo del poeta ».

A. Medin.

Florence Nightingale Jones. — *Boccaccio and his imitators.* — Chicago, 1910, in 8.°, di pp. 46.

È un opuscolo a cui non si potrebbe obbiettar nulla, se esso non eccedesse qua e là l'ambito dei suoi propositi. Scopo espresso dell'Autrice è di dar modo, a chi voglia avere un' idea (« some idea » p. III) della varia fortuna del Boccaccio nelle varie letterature europee esclusa la Scandinava e le Slave, di potere con un sol colpo d' occhio (« in a sort of bird's-eye » p. IV) su apposite tabelle artistiche abbracciare tutte le imitazioni e rielaborazioni delle novelle del Dec. sia proporzionatamente alla nazionalità degli imitatori e rielaboratori, sia rispetto a ciascuna novella. A far questo bastan delle cifre e la pura e semplice enunciazione del cognome dell' autore col titolo, magari anche abbreviato, della rispettiva opera: niente, quindi, citazioni esatte e circostanziate né di edizioni né di volumi né di pagine; una bibliografia finale, costretta in una sola pagina (la 42), indica le principali fonti da cui fu tratta la notizia delle varie imitazioni o rielaborazioni. È, quindi, un lavoretto che non ha altra pretesa che quella di fare della statistica, e si può riconoscere che esso

non fallisce al modesto scopo eccetto che in un sol caso. Io infatti escludo ogni e qualsivoglia ragionevolezza dalla tabella B, la seconda delle 4 che l'opuscolo ci ammannisce. In essa l'A. prende DUE autori per ognuna di queste cinque nazioni: Germania, Inghilterra, Francia, Spagna, Italia, ossia rispettivamente: Hans Sachs e Martin Montanus; Chaucer e Painter; Nicolas de Troyes e La Fontaine; Lope de Vega e Timoneda; Sercambi e Sansovino; e per ciascuno di questi ci dà l'indicazione delle novelle boccaccesche da lui imitate o rielaborate. Orbene, se non m'inganno, qui si contravviene ad una delle regole elementari della statistica, la quale vuole che si tenga conto di tutti gli elementi, non di alcuni soltanto fra essi. In altre parole, questa tabella avrebbe presentato qualche interesse, se ci avesse, nazione per nazione, nominato TUTTI gli scrittori che presero ad imitare il Boccaccio - non DUE soltanto -, apponendo al nome di ciascuno l'indicazione delle novelle imitate: col che la tabella B sarebbe stata un opportuno ampliamento ed appendice della tabella C. In questa l'A. ci dà il numero puro e semplice delle imitazioni fatte, in ogni nazione, da ciascuna delle 10 giornate; in Germania, per es., sappiamo che dalla I giornata furon fatte 13 imitazioni; dalla II, 23; dalla III, 17; dalla IV, 32; dalla V, 17; dalla VI, 23; dalla VII, 37; dall'VIII, 25; dalla IX, 26; dalla X, 39; totale: 250. Orbene, ripeto, interessante sarebbe stato lo specificare nazione per nazione quali autori avessero imitato il Boccaccio e da quali novelle di ciascuna giornata le imitazioni fossero precisamente fatte; e a questo avrebbe benissimo servito l'ora tabella B, se completata nel modo suddetto.

Ma ammettiamo pure che questo fosse già stato fatto dall'A. Qual vantaggio, si può ora domandare, ritrarrebbe da tutte queste minute statistiche colui che volesse non già gingillarsi con cifre che non dicon nulla, ma accingersi ad uno studio serio e scientifico della storia della fortuna del Boccaccio? E la domanda è autorizzata da alcune affermazioni dell'Aut. nella sua introduzione, esorbitanti dallo scopo del suo lavoretto, dalle quali si rileva che essa è convinta di quella utilità. Mi dispiace di non esser dello stesso parere; io credo che le statistiche della Nightingale saranno di ben poca, anzi di quasi nessuna utilità allo studioso della fortuna boccaccesca, anche, perché questo tale, non trovando nemmeno un rimando o una citazione precisa nell'opuscolo in questione, dovrà rifarsi da capo. Ma la ragione principale dell'inutilità patente delle statistiche apprestateci dalla Nightingale consiste nel falso concetto di voler proporzionare l'entità della fortuna del Boccaccio in una data nazione al puro

e semplice numero delle imitazioni che da lui vi furon fatte. In altre parole, il dire come l'A., eccedendo il suo specifico scopo statistico, fa nelle parole d'introduzione alle sue tabelle, che la Germania, sol per il fatto che essa può contare 250 imitazioni, di fronte alle 200 della Francia e dell'Italia, alle 150 dell'Inghilterra, alle 50 della Spagna, è dunque la nazione dove il Boccaccio ha avuto piú fortuna, è affermazione totalmente erronea. La fortuna di un autore non si misura dal *numero* delle imitazioni piú o meno clandestine che l'occhio sagace e paziente d'un erudito sappia scovar fuori, ma dalla *diffusione* e *popolarità* delle imitazioni stesse, la quale a sua volta dipende da un abile adattamento dell'opera imitata ai gusti del popolo presso il quale la si vuole introdurre o dalla rielaborazione geniale d'un grande artista. Con tal concetto vengono ad avere, quanto alla fortuna d'un autore, un valore assai problematico quei mediocri imitatori e rifacitori che non solo si rivolgono semplicemente alla classe colta, ma che per di piú, appunto come mediocri, producono opere che, appena edite, cadono subito nell'obblio. E sarà anche da riscontrare se ciascun imitatore e rielaboratore abbia avuto davanti a sé immediatamente il Boccaccio o un altro imitatore o rielaboratore; nel qual secondo caso non si tratta tanto della fortuna del Boccaccio quanto di quel tal predecessore. Orbene, l'A. del nostro opuscolo non s'è posto nessuno di questi problemi; dell'ultimo di essi anzi è tanto poco conscia, da confessar candidamente, fin nelle prime parole della sua prefazione, di non preccuparsi affatto « whether an author imitated Boccaccio himself or some imitator of Boccaccio » (III). Ed allora, come si fa, seguendo il semplice criterio del numero, parlare della superiorità della fortuna boccaccesca in Germania? Io, per conto mio, non esito invece ad attribuire quella superiorità alla Francia: perché fra i duecento imitatori francesi del Boccaccio io trovo un La Fontaine, un Molière, un De Musset: e questi tre da soli hanno, quanto alla fortuna boccaccesca, un assai maggior valore che non la cinquantina di secondarissimi autori in piú che son riferiti nella lista della Nightingale. E questo senza contare tutte quelle opere che non rientrano nelle grette tabelle statistiche della Nightingale, ma che non sono meno importanti a dimostrare la estensione della fortuna boccaccesca in Francia; quelle opere cioè che cercano di rifare tutto il Decamerone secondo i nuovi tempi, o meglio di fare il Decamerone moderno, dove non c'è una parola sola che sia imitata quanto alla lettera o al fatto dalle novelle del Certaldese, ma c'è però tanto dello spirito e dell'anima del Bocc.

Nell'ultima delle tabelle sono, novella per novella, indicate

le diverse imitazioni nelle varie letterature. Ripassando le opere indicate dall'A. nella sua Bibliografia (specialmente l'ottima *Synopsis of the Decameron together with some works to be consulted* nel *G. Boccaccio* dell'Hutton, p. 367 sgg.) e quelle che l'A. non nomina (specialmente la *Bibliografia boccaccesca* del Traversari, nei rimandi segnati a p. 256; il *The Decameron, its sources and analogues* di A. C. Lee, Londra, 1909), si potrebbe facilmente aggiungere un'ottantina di indicazioni; cinquanta delle quali per l'Italia. Col che questa raggiungerebbe la cifra di 250 imitatori boccacceschi, proprio come la Germania, il cui primato nella fortuna boccaccesca verrebbe cosí a cadere.

Arnaldo Della Torre.

F. Tocco. — *La questione della povertà nel secolo XIV secondo nuovi documenti.* — Napoli, F. Perrella, 1910 [vol. V della *Nuova Biblioteca di Letteratura, Storia ed Arte* diretta da Francesco Torraca].

Come par quasi consuetudine ne' volumi della buona *Biblioteca* diretta dal Torraca, anche questo offre materia solo in parte nuova, e in parte notevolmente rinnovata. Ciò che del resto nota, nella *Prefazione*, il chiaro A., dolendosi giustamente che sia rimasta finora « per cosí dire inedita », cioè ignorata dagli studiosi che meglio avrebbero potuto trarne profitto, e indicando che nell' *Ateneo Veneto* la parte sostanziale del nuovo volume aveva veduto, per la prima volta, la luce. Aggiungerò che ad un primo articolo, nell'annata 1886 (X, II, pp. 39-47) di quel periodico corrispondono, notevolmente rifuse, parte della prefazione e le pp. 1-19 del vol.; ad un secondo, nell'annata 1887 (XI, I, pp. 87-108) corrispondono le pp. 19-51; e i documenti, che nell'*Ateneo Veneto* erano stati pubblicati in due riprese (X, II, pp. 48-108; XI, I, pp. 109-203) qui, con molto vantaggio di chi li consulti, son riprodotti continuativamente (pp. 51-173). Due scritti notevolissimi sono aggiunti a quello: uno su *Uno scritto polemico di Giovanni Peckham contro frate Roberto Kildwarby* (pp. 174-275), l'altro su *I responsi di Ubertino da Casale e di Re Roberto di Napoli* (pp. 276-306): segue un minuto indice-sommario del contenuto dell'intero libro, nel quale si tien conto, ed è bene, anche di alcune questioncelle affrontate nelle note.

Il primo degli scritti aggiunti ci fa assistere agli inizj, il secondo a due episodi della fase culminante della lotta, che è illustrata nel suo complesso, e particolarmente nel suo periodo piú acuto, dallo studio fondamentale, che dà il titolo al volume.

Era stata, da principio, questione interna tra i due partiti dell'ordine francescano: quello tendente a « fuggire » la regola, e quello tendente a « coartarla »: « questione della povertà », perché relativa all'interpretazione da darsi al voto di povertà voluto da S. Francesco. Fu nel 1255 che Guglielmo di S. Amore l'allargò, movendo, quasi rappresentante del clero secolare, un'aspra polemica contro gli ordini mendicanti « adulatores et detractores et mendaces et fures et a justitia declinantes » (p. 4). S. Tommaso e S. Bonaventura risposero concordi all'assalto, ma l'accordo tra i due ordini, caratteristico da' primi tempi della loro esistenza (p. 176), non durò molto, e S. Tommaso finí per seguire le idee meno rigide degli altri domenicani, e per professare « che non nella rinunzia al possesso materiale stia la vera virtú, ma nel poco attaccamento che si ha per essa, quando anche se ne usi » (p. 9). Cosí, la polemica si svolse d'allora in poi tra domenicani e francescani, tra i quali, già poco prima della metà del secolo XIII, « fervevano gli odj » (p. 175); e di questa nuova fase, fase di acuita rivalità tra i due ordini, de' quali l'uno voleva essere esaltato sull'altro (cfr. le pp. 204-206), e de' quali, di lí a non molto, l'uno avrebbe finito per considerare « errore pernicioso e fatale all'incolumità della Chiesa quel che l'altro stimava una verità inconcussa su cui la fede potrebbe senza danno adagiarsi » (pp. 218-19), « il piú antico documento » è appunto l'opuscolo polemico del Peckham, un francescano appartenente « a quella parte moderata che sapeva tenersi lontano dagli eccessi estremi » (pp. 177, 208), contro una lettera del Kildwarby, provinciale de' domenicani in Inghilterra, e dal 1272, anno che il Tocco fissa come « terminus ante quem » della polemica (p. 178), arcivescovo di Canterbury.

Il Tocco prende in minutissimo esame l'opuscolo del Peckham, che riproduce di su due codici Laurenziani (pp. 219-275) [1] e le figure dei due antagonisti: e dà notizia, precisa e diretta, di tutti gli scritti dell'uno e dell'altro che poté trovare in biblioteche fiorentine, non senza aver occasione di correggere, con l'acume che tutti ammirano in lui, un'attribuzione errata (pp. 179-182).

[1] Il Tocco nota (p. 203) come in uno dei codici (S. Croce, XXXVI, Dextr. XII) sia erroneamente sciolta l'abbreviazione *Ro.* in *Rogerum* anziché in *Robertum*: ma, nella sua riproduzione (p. 275), mantiene la grafia *Rogerum*.

Notevole che i due polemisti, cosí profondamente disenzienti nella questione della povertà malgrado il Peckham avesse idee in complesso assai temperate (merita rilievo nel suo opuscolo, e l'ha notato il Tocco, p. 210, la discussione intorno all'uso della proprietà, sul quale punto si insisté poi tanto al tempo di papa Gio- XXII), e cosí vivaci sostenitori della priorità dei loro rispettivi vanni ordini religiosi,[1] fossero tuttavia, non solo amici personali (p. 178), ma seguaci della stessa scuola filosofica: agostiniani ferventi l'uno e l'altro, furono concordi nel condannare i capisaldi della dottrina filosofica professata da S. Tommaso a Parigi; il Kildwarby nel 1277, come Arcivescovo di Canterbury (pp. 212-213), il Peckham come suo successore, con piú accentuato rigorismo, nel 1284 e nel 1285 (pp. 215-218).

Ma la questione della povertà divenne acuta, e acquistò una fisionomia politica e storica e religiosa che prima non aveva, sotto Giovanni XXII. Il Tocco aveva tracciato una narrazione stringata, ma lucida e densa, di questa fase nella sua classica *Eresia nel m. e.* (pp. 515 sgg.); e non poco di nuovo aggiunge in questo volume, presentandoci, non solo una piú compiuta conoscenza de' particolari, ma anche qualche non trascurabile spostamento di apprezzamenti. La condanna inflitta da un inquisitore domenicano a « quidam beguinus sive bizotus », come lo chiamava fra Nicolò minorita,[2] e a un lettore francescano neganti il possesso di alcunché, in proprio o in comune, in Cristo e negli Apostoli (pp. X, 210-211. cfr. *Eresia*, pp. 519-520), fece portare la questione alla corte del Papa, determinandone l'ulteriore svolgimento. Ciò accadeva nel 1321 (il Tocco omette questa, come altre date, nel suo volume; ma cfr. Raynaldus, loc. cit.), e l'anno dopo Giovanni XXII prese a interloquire nella controversia, manifestandosi via via sempre piú proclive agli avversarj della « povertà » di Cristo. Già nell'aprile 1317, con la bolla *Quorundam exiit*, aveva proclamato, né allora s'intendeva che la questione dovesse uscire dall'ordine francescano, la competenza esclusiva de' superiori nel giudicare i limiti del voto di povertà, che doveva perciò essere subordinato al voto di obbedienza; ma, subito dopo un

[1] È da notare l'accenno (pp. 206, 291) all'accusa dei domenicani, e per essi il Kildwarby, largivano ai loro rivali, di non astenersi dalle delicatezze de' cibi. Non mi pare fuor di proposito ricordar qui un'arguta novelletta riportata da uno scrittore molto posteriore, Leonardo da Vinci, che può mostrare l'universalità di queste accuse. Cfr. Leonardo da Vinci, *Frammenti letterari e filosofici*, trascelti da E. Solmi, Firenze, 1899, p. 387, e anche G. Mazzoni ed E. Bianchi, *Antologia italica*, Firenze, 1909, p. 192.

[2] Baluze, *Vitae paparum avenionensium*. Parisiis, 1693, I, p. 538; Raynaldus, *Annales*, a. 1322, LIII, ed. Mansi, Lucae, 1750, V, p. 202).

concistoro tenuto il 6 marzo del 1322, forse per prepararsi a sconvolgere quella che si potrebbe chiamare la « giurisprudenza » della questione, dichiarò, con la bolla *Quia nonnunquam*, nuovi studj necessarj per risolverla nella sua complessità; e poiché i frati minori, cui non era sfuggito il « velen dall' argomento », si raccolsero a Perugia, il 4 di giugno, a protestare, e poiché della loro protesta si fece eco, vibratamente, il loro stesso generale, Michele da Cesena (Raynaldus, 1322, LIII), ecco di rincalzo Giovanni accentuare la sua riprovazione nella bolla *Ad conditorem* (8 decembre 1322); e poi, finalmente, con la bolla *Cum inter nonnullos* (15 novembre 1323), pronunziare la condanna definitiva: condanna di eresia a chiunque ritenesse o affermasse la « povertà », o, se è lecito usare un termine peggio che inelegante ma preciso, la « nullatenenza », in proprio e in comune, di Cristo e dagli Apostoli. Tra una bolla e l' altra, il Pontefice, per rendersi conto dello « stato della questione », e forse per giustificazione propria, consultò, con vera larghezza, autorità ecclesiastiche e teologi; e s' io ho riportato notizia delle bolle successive troppo piú distesamente che non occorresse, è stato per prendere atto di quanto di nuovo mi sembra che il Tocco abbia acquisito nel nuovo libro. Egli aveva detto nella sua *Eresia*, p. 521, che prima della bolla *Quia nonnunquam* il papa consultò i teologi: ed era un' inesattezza, perché già il Raynaldus, 1322, LV, considerava le risposte d' alcuni cardinali come motivate dalla protesta de' Minoriti a Perugia: ma ora, anche il Tocco ritiene che la discussione sia avvenuta prima che fosse dichiarata eretica la dottrina della « povertà » (pp. 11, 18), cioè soltanto prima dell'ultima bolla. Del resto, appare che questo « referendum » fu provocato a diverse riprese, forse man mano che l' occasione di interrogare i prelati si presentava: v' ha una risposta anteriore al 21 agosto 1321, ve n' hanno di posteriori all' 8 decembre 1322 (p. 50): quanto a quella di Ubertino, il Tocco, correggendo un errore del Baluze e del Glassberger che la datavano al 1330, stabilisce che il frate fu consultato dal Papa la domenica di passione del 1322 (p. 276, e nota), cioè il 28 di marzo.[1]

Non breve, dunque, la durata dell' indecisione nell' animo di Papa Giovanni: né piccolo il numero dei competenti consultati da lui. Per primo, il Tocco ha pubblicato, tra le risposte che egli ricevette, le piú ragguardevoli.[2] Son tutte in due codici, uno di-

[1] A. Cappelli, *Cronologia e calendario perpetuo*, Milano, 1905, p. 154.

[2] Ciò che è di piú interessante in esse, sotto l' aspetto filosofico, è stato messo in evidenza anche da M. Losacco, in una recensione di questo libro, in *Rivista di filosofia*, II, 1910, p. 522 sgg.

pendente dall' altro, ne' quali figurano distinte in cinque sezioni: le due prime de' favorevoli all' opinione minoritica, le tre seguenti de' contrarj. Il Tocco riporta integralmente la seconda (pp. 51-87) e la terza parte (pp. 88-173), illustrandole con la dottrina che è sua (pp. 19-50): riassume i trattati contenuti nella prima (pp. 13-18), e tace delle ultime due, contenenti le risposte «dei vescovi arcivescovi ed abati» e «dei dottori» contrarj alla teoria della «povertà», come di quelle che «poco di nuovo aggiungono agli argomenti già noti» (p. 51). Si potrebbe forse osservare che, storicamente, hanno anch' esse la loro importanza, come quelle che mostrano la estensione del consenso dal quale dovè esser circondata la decisione di Giovanni XXII; e che, se è vero che «non urge pubblicarle», poteva esser grato l' averne notizia. Ma l' universalità di questo consenso è già dimostrata dai documenti che il Tocco ha per due volte messo in luce, ed è opportunamente rilevata da lui. Papa Giovanni, che prima gli era sembrato «un uomo punto mistico e poco scrupoloso» (*Eresia*, p. 514), ne esce quasi riabilitato. Per questa controversia, almeno. Ché se egli «non era uomo da lasciarsi intimidire né da indietreggiare» (p. 27), e se sembra manifestasse anche qui «una predilezione per le definizioni dommatiche nuove ed ardite» (p. VIII), il Tocco riconosce anche che «egli volle si discutesse la cosa con la massima ampiezza» (p. 18); e data la quasi unanimità con cui la discussione riuscí sfavorevole all' opinione dei minoriti mirante «a scalzare dalle sue radici il diritto di proprietà», si può dire che egli «piú che trascinare appar trascinato» (p. IX).

Interessano soprattutto i nostri studj, tra le risposte che pervennero a Giovanni, due che avrebbero dovuto trattenerlo dall' essere cosí «trascinato»: quella di Ubertino da Casale e quella di Roberto Re di Napoli, grazie a due versi di Dante. [1] L' una e l' altra ben significative, dànno occasione al Tocco di presentarci come in due quadri vivaci il monaco ribelle e il re da sermone. Ubertino da Casale s' era fatto benedettino sin dal 1317 (pp. 280-281, nota; 42, 47; cfr. *Eresia*, p. 514, nota), continuando la serie delle diserzioni dall' ordine francescano, che s' erano di recente moltiplicate con l' instituzione dei Celestini (p. 47; cfr. *Eresia*, p. 501 sgg.), e delle quali m' è accaduto, in un giurista del secolo XIII), di trovar le tracce forse piú antiche; [2] e si trovava ad Avignone presso il Cardinale Orsini, beneviso anche al Pontefice, per quanto prossimo a cadere in disgrazia (pp. 284, 284,

[1] *Par.*, XII, 124; VIII, 147.

[2] *Roffredo Epifanio di Benevento*, in *Studi Medievali*, 1909, vol. III, fasc. II, p. 264 e n. 6.

nota). Interpellato, egli cercò di cavarsi d'impaccio, distinguendo la proprietà dal possesso, o piuttosto dall'uso dei beni; distinguendo sottilmente, in Cristo e negli Apostoli, le qualità di banditori della nuova legge e di sacerdoti, e ammettendo quindi in essi insieme la povertà e il possesso. Fu risposta stringata, nervosa, come di chi sapesse di trattar argomenti, a quei tempi, penosi e rischiosi.

Non risposta, ché egli non era stato consultato (p. 286), ma relazione ampia e densa di distinzioni e suddistinzioni scolastiche, è invece il trattato di re Roberto, che il Tocco ragionevolmente crede elaborato tra le ultime due bolle pontificie sulla questione (p. 285). Il tono ne è conciliativo, non dissimile da quello assunto da Ubertino, inteso ad accordare la povertà dei minori col possesso dei prelati, dimostrando l'una e l'altro consentiti dall'esempio e dalla legge di Cristo. Notevole che Roberto insisteva (p. 294) nel dichiarare che comunque la questione s'avesse a risolvere, non era da parlarsi di eresia né dall'una parte né dall'altra. Pare al Tocco che intendimento essenziale del suo opuscolo fosse appunto « di dare l'allarme e di avvertire il papa sul pericolo che correva d'infliggere una smentita ai suoi predecessori, e di portare una definizione dommatica in ciò che domma non era né poteva essere » (p. 295): ciò che toglie in parte quanto di goffo si potrebbe ragionevolmente trovare in questo re pedantescamente teologo, che, non richiesto, s'impanca a consultore in una questione cosí lontana dalle sue attribuzioni.

Preso in esame l'opuscolo, il Tocco studia poi brevemente il contegno di re Roberto e degli altri angioini di Napoli nelle controversie, anche successive, della Curia con i minoriti, dei quali essi furono efficaci e costanti e discreti patroni, contribuendo non poco a sedare l'esasperazione degli spiriti: fintantoché la questione « non perdette quel carattere grandioso che indebitamente aveva acquistato al tempo di Giovanni XXII e di Benedetto XII » (p. 305) [1]

[1] Anche qui m'accade di rilevare un apprezzamento ragionevolmente mutato dal Tocco; ché nell'*Eresia*, p. 515, gli era parso che al tempo di Giovanni XXII, « la questione » della povertà « dai meschini piati frateschi » si fosse « sollevata alla sua vera altezza ». Che invece si trattasse di sollevamento, diciamo così, arbitrario, il Tocco ora non solo dice, ma dimostra. Piú oltre egli afferma, concludendo, che la questione « sarà ripresa e riacquisterà « tutta l'importanza sua, quando non sarà piú una idealità religiosa, ma un dibattito sociale che prenderà un posto di prim'ordine nella vita degli stati » (p. 306). Il Losacco, nella recensione citata, p. 524, raccoglie con compiacimento questa frase. Ma confesso che non riesco ad avvertire i motivi dell'identità tra la questione religiosa della povertà e, se si può chiamarla cosí, la questione sociale della povertà. Ho sentito qualcuno che, leggendo la copertina di questo volume, ha sclamato: — O la questione della povertà nel secolo ventesimo, perché non la studia nessuno? — E anche qui, confesso che questa espressione m'era sembrata un gioco di parole senza molto senso.

tornando « ad essere circoscritta tra conventuali ed osservanti » (p. 306).

Cosí si chiude il volume. Intorno al quale l' indole di questa recensione, che è, e vuol essere, soltanto espositiva, mi dispensa dall' esprimere un giudizio nel suo complesso: ma forse non debbo tacere una mia impressione. Esso, se attesta novamente, come libro d' indagine, la sicura e genuina erudizione dell' illustre autore, è pure, oltre che libro d' indagine, per la mole, per l' ampiezza della questione trattata, per la collezione alla quale appartiene, e soprattutto perché si tratta in gran parte di una nuova edizione d' un lavoro già sepolto in atti accademici, un libro divulgativo e di consultazione. Ora di questo suo duplice carattere, per l' economia e l' ordinamento delle parti, per le notizie, particolarmente cronologiche, di cui si presuppone la conoscenza in chi legge, per la mancanza d' un indice alfabetico, mi sembra che il Tocco non abbia sempre tenuto conto.[1]

GIOVANNI FERRETTI.

LORENZO FILOMUSI GUELFI. — *Studj su Dante.* — Città di Castello, Lapi, 1908 (8.° gr., pp. 608).

La *Rassegna* non può lasciar passare inosservato questo volume del Filomusi Guelfi, ricco di osservazioni personali tutt' altro che trascurabili anche là dove si possa, o si debba, dissentire da lui: mi risolvo perciò a parlarne senza ulteriore ritardo, per quanto di molte cose in esso contenute sia mia intenzione discorrere piú riposatamente ne' *Significati reconditi della Divina Commedia*, di cui pubblicherò la terza parte unitamente ad una nuova edizione, accresciuta e rivista, delle prime due.

Gli scritti riuniti ora insieme dal Filomusi Guelfi sono numerosissimi e di varia mole ed importanza. Quattordici di essi vedono per la prima volta la luce, gli altri ricompajono con aggiunte e correzioni. Passiamoli tutti rapidamente in rassegna.

Per prima cosa l'A. mostra infondata (ed io sono in questo

[1] Qua e là nuoce alla retta intelligenza qualche errore di stampa. Per non tener conto di quelli che sono scambi o inversioni di lettere, noto a p. 31, n. 2, *cod. vat. 4109* invece che *cod. vat. 4019*, come reca il Raynaldus; a p. 32, ll. 4-5, *connerà* invece che *condannerà;* a p. 203, l. 16, *pubblicó* invece di *pubblico*, variante da nulla, ma che àltera il senso; a p. 283, ll. 3-4, *proprio l'opposto di quel che*, dove mi sembra sia da leggere *proprio quel che;* a p. 293, l. 23, *mettesse* invece di *mettessero*. Una svista di maggior momento corregge il Tocco medesimo a p. 177, n. 1. Gli accade poi spesso (pp. 31, 43, 46, 51 ecc.), di citare il Raynaldus, che egli chiama, non so spiegarmi perché, *Raynald*. Mi sembra che il nome del dotto trevigiano andrebbe conservato nella forma latina che le diede ... il possessore, o reintegrato nella sua forma italiana di *Rinaldi*.

pienamente con lui) l'opinione di coloro che veggono in Filippo Argenti un superbo e però credono che la superbia sia punita entro il pantano di Stige. L'orgoglio è altra cosa dalla superbia, ben dimostra il Filomusi; soggiungerò, ch'esso è una delle forme che assume il trasmodare dell'appetito *irascibile* che tende all'arduo, cioè precisamente il *tumor animi*, e quindi benissimo si alloga nella palude dove appunto è punita l'incontinenza dell'irascibile. Dov'è dunque la superbia? Il Filomusi Guelfi, naturalmente, movendo dal suo convincimento che la partizione dei dannati sia puramente teologica, reputa necessario fissare un « loco d'inferno » per essa, e la colloca nel terzo girone del settimo cerchio, ove sono i bestemmiatori, eccettuata una sua specie, « la ribellione *con vie di fatto* alla divinità ». Chi crede che l'Alighieri pei peccatori della valle d'abisso abbia invece seguito un'altra divisione, quella aristotelica, che muove dalla tripartizione dell'umana *malizia* o ' mala disposizione,' reputa fatica vana cercare nel gran baratro un posto speciale per la superbia; soltanto, poiché i vili della *buia campagna* e gl'iracondi dell'*accidioso fummo* sono, quanto al modo della loro colpa, accidiosi, e le due divisioni (l'aristotelica, dico, e la chiesastica) pei cerchi dal 2.° al 5.° fortuitamente coincidono (gl'incontinenti, sempre quanto al modo del loro fallare, sono via via lussuriosi, golosi, mali spenditori ed iracondi), resta che piú specialmente siano invidi, ovvero superbi, o simultaneamente invidi e superbi, i cittadini di Dite. Io seguo, senza ombra di dubbiezze, questa seconda opinione, e, quanto agli accidiosi e agl'invidiosi, non mi accordo col Filomusi Guelfi, che, nello scritto successivo, vuol ravvisarli tutti dentro alla *belletta negra*. In questa non sono, a mio avviso, che le varie specie dell'ira, fra cui anche quell'ira che, covata dentro, rende tristi e accidiosi.

Buono mi sembra, per piú rispetti, il terzo scritto di questo libro, in cui si raffrontano, traendone conclusioni giuste, i caratteri di Filippo Argenti e di Farinata. Ad esso vanno ricongiunte anche le pagine seguenti, sul significato morale dell'episodio di Filippo Argenti, meritevoli pure di lode. E moltissime osservazioni sensate occorrono similmente nell'ampia trattazione, che tien dietro, della struttura morale dell'inferno dantesco; né poteva essere altrimenti, dacché il Filomusi Guelfi (com'è noto) si fonda all'uopo sulle distinzioni della *Summa theologica* di S. Tommaso, che possono, anzi débbono, ridursi a quella fondamentale d'Aristotele nell'*Etica Nicomachea*, cosí ben chiarita e conformata al domma cristiano dall'Aquinate medesimo nel suo Commento. Il torto del F.-G. (com'anche del Ronzoni e di quanti altri seguono

la stessa strada) sta nell'essere andati a cercar nella *Summa* la fonte del pensiero dantesco circa la partizione del vizio, invece di fermarsi a quella fonte ch'egli stesso, il poeta, cosí chiaramente additava e cosí esplicitamente dichiarava di seguitare. La « TUA Etica », e' si fa dire; e si fa anche aspramente rimproverare dal suo dottore di non aver capito a volo e di aver malamente creduto, mentre egli gli veniva spiegando che nella *città roggia* è punita la malizia « ch' odio in cielo acquista » avente per fine l'*ingiuria* (distinta in malizia che usa la forza e malizia che usa la frode), non esservi altra malizia che quella, dimenticando che ce n'è invece un'altra, che « men Dio offende e men biasimo accatta ». — Tu dimandi (viene a dire Virgilio al suo discepolo) chi mai sono quei peccatori fuori di Dite, se dentro Dite è punita la malizia che usa la forza e l'altra che usa la frode. Ma « perché tanto delira l'ingegno tuo da quel che suole? » Non ti ricordi che nell'Etica a cui ti attieni le disposizioni « che il cielo non vuole » sono tre: incontinenza, malizia e bestialità, e che l'incontinenza è meno offensiva per Dio? Pensa bene a questo, rifletti sulla natura morale di coloro che son puniti fuori della città di Dite, e capirai perché essi son separati da questi *felli* e men gravemente martellati dalla vendetta divina ». — Che cosa deve pensare, su che deve riflettere il poeta? A me par tanto chiaro! Deve pensare che la malizia che « acquista odio in cielo » è di due specie; che, secondo la suprema autorità filosofica (per essersi scostato dalla quale non capiva bene la cosa), la mala disposizione [1] che il cielo non vuole nell'uomo è di tre specie, ma ve n'è fra esse una che « offende meno Iddio »: l'incontinenza; che i puniti fuori delle mura affocate sono evidentemente gl'incontinenti; che quindi i veri *felli*, puniti dentro la città roggia, debbon essere i rei delle altre due specie di malizia (cioè malizia semplicemente detta e bestialità) costituenti quella malizia ch'è veramente eccitatrice della divina vendetta e corrispondenti l'una alla malizia che fa ingiuria con la frode, l'altra alla malizia che fa ingiuria con la forza. — Tutto questo par cosí logico! Ed è cosí naturale che sia *malizia* senza aggiunta o specificazione (trattandosi di vizj dell'uomo) quella che usa la frode ch'è « dell'uom proprio male », e che quella che usa la forza, male proprio non dell'uomo bensí (com'è ben ovvio sottintendere) delle bestie, sia la malizia bestiale o bestialità! Ma, nossignori; secondo il Filomusi Guelfi e gli altri sostenitori della medesima opinione,

[1] Basta conoscere gli elementi della filosofia aristotelico-tomistica per sapere che *malizia* e *mala disposizione* è tutt'uno.

Dante si scosterebbe da Aristotile proprio nel punto in cui piú si dichiara ligio alla sua *Etica* e sdegnoso contro chi non l'abbia bene nella memoria. Con una strana restrizione mentale, egli accetterebbe una delle tre disposizioni che sono il cardine della morale aristotelica, e ripudierebbe le altre due. Aristotile sarebbe qui citato soltanto per ricordare che il peccato d'*incontinenza* è « quello che meno offende Dio » (p. 74). Meno di che?, vien fatto di domandare. Meno della *malizia* e della *bestialità*, evidentemente; [1] cosí come gl'*incontinenti* offesero Dio meno dei *felli*, rei di malizia che usa la frode dell'uom proprio male o di malizia che usa la forza propria delle bestie. Ma dinanzi a rispondenze cosí lampanti il Filomusi Guelfi ed altri chiudono gli occhi, e non v'è peggior cieco di colui che non vuole vedere. « Una base falsa » egli chiama, coraggiosamente, questa della tripartizione aristotelica del vizio applicata ai dannati dell'inferno dantesco, e vuol sostituirvi, cavandole dalla maggior *Summa* dell'Aquinate, « basi strettamente teologiche » (p, 74); come se l'insegnamento che deve venire a Dante, in ordine alla sua salute, dall'essergli mostrate le perdute genti, non fosse essenzialmente etico, bensí teologico; come se glie le mostrasse non il pagano Virgilio, ma Beatrice; come se questi adombrasse non la ragione, ma la fede; come se i *documenta* che devon condurre alla felicità figurata da quello dei due Paradisi oltre il quale il « savio gentil che tutto seppe » non può salire, fossero non *philosophica*, ma *spiritualia!* Per iscoprire il trattato di *Etica* che sta sotto alla finzione poetica della prima cantica, bisogna pescare nel *mare magnum* della Summa di S. Tommaso, secondo il Filomusi Guelfi. Invano Dante stesso ci addita, invece, la « sua » Etica; invano il Chistoni, il Busnelli ed io ci siamo sbracciati a dimostrare come un comodo quanto felice cristianeggiamento della morale aristotelica l'Alighieri avesse di continuo fra mano in quel Commento di S. Tommaso stesso ai libri a Nicomaco, ch'egli ebbe famigliarissimo. Che bisogno c'è d'altre « basi » per la struttura morale dell'inferno dantesco, quando al lume dell'esegesi tomistica dello Stagirita, essa scaturisce limpidissima, quale appare dai quadri sinottici miei e del Busnelli?

Per fortuna, come dicevo, la divisione adottata da San Tom-

[1] Rileggiamo le due terzine:

Non ti rimembra di quelle parole
con le quai la tua Etica pertratta
le tre disposizion che il Ciel non vuole:
incontinenza, malizia e la matta
bestialitade? e come incontinenza
men Dio offende e men biasimo accatta?

maso nella *Summa*, avendo per fondamento Aristotile, non è tale che non si possa metter d'accordo con quella del Filosofo. Le colpe procedenti da incontinenza sono *ex passione*, quelle che derivano da malizia bestiale, o bestialità, *ex malitia per violentiam*, quelle che han per radice la malizia semplicemente detta, *ex malitia per vias dolosas*. Perciò molto è accettabile della teorica del F.-G., anche da chi non s'accordi con lui circa il suo punto di partenza. Cosí pure, anche dopo i lavori recenti del D'Ovidio e del Busnelli intorno al Purgatorio dantesco, nutriti di cosí varia, oltre che solida, dottrina, rimane in piedi molto di quel che il F.-G. scrive qui intorno alla struttura morale del secondo regno; dacché si fonda sulla molta conoscenza ch'egli ha della *Summa theologica*. Peraltro, l'interpretazione che della parola dell'Aquinate egli dà non sempre è sicura ed immune da sottigliezza, e il suo tener l'occhio solo a quel vasto repertorio teologico, trascurando e la *Summa contra gentiles*, ch'è il vero organico trattato filosofico dell'Aquinate, e (peggio ancora) il summentovato Commento all'*Etica*, di cui tanta parte si riferisce alle virtú, lo porta ad un modo troppo ristretto ed unilaterale di riguardare la seconda cantica. Con la quale — badiamo bene — non siamo ancora nel campo della teologia pura: vi si compie, con la considerazione dei modi come si perviene alla virtú, il trattato d'etica che nella prima cantica aveva per oggetto massimamente il vizio.

Anche della struttura morale del Paradiso tratta il F.-G. in questo volume, stabilendola sopra un duplice fondamento (al solito, secondo la *Summa theologica*), mettendo i cieli, le tre gerarchie e la candida rosa in relazione coi doni dello Spirito Santo, e rilevando, da ultimo, l'antitesi che gli par di scorgere tra il Paradiso e gli altri due regni. Vien poi ad una serie di recensioni ed obiezioni a scritti d'altri dantologi, da cui dissente o alle cui censure oppone difese piú o meno valide. Dopo alcune osservazioni al libro di G. Del Noce *Lo Stige dantesco e i peccatori dell'antilimbo*, egli prende successivamente in esame la *Topografia morale dell'Inferno* del D'Ovidio (nelle due redazioni successive), lo studio del Fraccaroli su *Le dieci bolgie e la graduatoria delle colpe e delle pene nella Divina Commedia*, il libro del Pascoli *Sotto il velame*, la *Minerva oscurata* di D. Ronzoni, le obiezioni di F. Ronchetti alla struttura morale del Paradiso quale egli, il F.-G., l'ha immaginata, la *Costruzione morale e poetica del Paradiso dantesco* del Luiso e la parte de' miei *Significati reconditi* che si riferisce alla struttura morale dei tre regni.

Lo spazio ristretto non mi consente qui di ribattere le obie-

zioni ch'egli muove a me in quest'ultimo suo scritto, per quanto non lungo, con la larghezza che vorrei. Mi consenta l'egregio autore di rispondergli con queste poche righe. Il F.-G. crede « molto discutibile » che Lucifero sia l'antitipo perfetto di Dio. Lascio, a tal riguardo, il consenso dei commentatori e dei dantisti, che lo stesso mio oppositore rileva; e osservo, che il male nella teologia cristiana non è che privazione di bene, e che colui che fu creato piú simile a Dio, ch'è potenza, sapienza e bontà, non può non esser divenuto, come il piú lontano materialmente da Dio, il più dissimile da lui. Ma è impotente Lucifero (obietta il F.-G.), il quale può fare tanto male? Rispondo senza esitare. Qui non si tratta che d'impotenza rispetto al fine d'ogni creatura, cioè al conseguimento del termine ultimo della nostra perfezione. Lucifero era il piú vicino al Primo Vero: ora è « da tutti i pesi del mondo » reso il piú impotente di tutti ad accostarglisi; onde, quanto piú l'uomo col peccato s'assomiglia ad esso, tanto piú cresce in lui l'impotenza rispetto al suo fine, tanto egli è piú *infirmus*, piú incapace di tornare verso l'Ultima Salute. — È ignorante, o stolto, Lucifero (cosí ancora il F.-G.), il quale sa tante cose? — Stolto certamente, è da rispondere: nel senso che persiste in lui quell'offuscamento della ragione che lo indusse a ribellarsi a Dio. Se la sapienza divina è luce, egli è nella tenebra. « Il Flamini — continua l'autore — nella graduazione del male che da Lucifero spira considera minor male i peccati *ex impotentia* che non quelli *ex ignorantia:* Dante, invece, col punire nel primo cerchio del suo inferno l'idolatria e l'infedeltà puramente negativa, che senz'alcun dubbio son peccati *ex ignorantia,* ha mostrato ben chiaro di pensarla all'opposto ». Qui il F.-G. mostra di non aver inteso il mio pensiero: l'*infidelitas* del limbo nulla a che fare con le tre male disposizioni, corrispondenti ai tre difetti di Lucifero (difetto di potenza, di sapienza e di bontà); d'altra parte, i peccati *ex stultitia*, cioè procedenti da un offuscamento della ragione (simile a quello per cui la creatura « ch'ebbe il bel sembiante » rinunciò, ribellandosi, a' suoi privilegj) che assomiglia l'uomo al bruto, se corrispondono ai peccati di malizia usante la forza ch'è propria delle bestie, sono più gravi di quelli *ex impotentia*, cioè procedenti da 'incapacità di frenare colla ragione l'appetito sensitivo' (*incontinenza*), ch'è quanto dire da impotenza in ordine alla salute eterna.

Non parlo dell'obiezione che il F.-G. muove a ciò ch'io ebbi a dire della dottrina aristotelica delle disposizioni in relazione coi disordini dell'amore; perchè si riduce a questo: che la mia argomentazione gli pare « poco o punto teologica ». Di questo

avviso non è quel valente dottore in teologia ch'è il mio amico e discepolo padre Busnelli; e, ad ogni modo, quel che importa veramente è che l'argomentazione sia di buona filosofia cristiana. Nulla ho da mutare in quel che scrissi a tal proposito in quel mio denso opuscolo estratto dalla *Bibliografia dantesca* del Suttina.

Occorre invece ribattere, poichè il F.-G., di solito temperato, usa qui la parola « sofisma, ciò che l'autore oppone alla mia identificazione della *bestialità* con la *malizia che nuoce mediante la violenza* (egli erroneamente mi fa identificare la bestialità con la violenza). « Dante non dice che delle bestie è propria la violenza ». Benissimo: ma se della forza e della frode egli dice che dell'uomo è propria la seconda, benché ci siano anche (chi non lo sa?) animali frodolenti; bisogna pure inferirne (ed è cosí, nel fatto!) che del bruto sia peculiare la prima, benché ci siano anche uomini violenti. E come può venir in mente di negare, che l'uomo che nuoce altrui con la forza fa codesto per un offuscamento della ragione, la quale è ciò che lo distingue dai bruti? « Voi non potete concludere (mi ammonisce il F.-G), che ogni violenza sia bestialità ». Ma io non voglio davvero far questa grossolana confusione! *Violenza* non è che il modo come opera chi usa, assomigliandosi alle bestie, la forza; *bestialità* è, invece, la mala disposizione per cui cosí agisce. Si può operare con violenza e non essere *bestiali;* chi dice di no? Ma allora non si va a finire nel settimo cerchio; perché si è rei di un peccato o meno grave o veniale, magari anzi non colpevoli né punto né poco. Al F.-G. pare che il dissipatore, il suicida, l'usuraio non possano essere imbrancati tra i rei di *matta bestialità.* Ma quando questo nome si dia — com'è d'uopo, secondo me — alla mala disposizione per la quale un offuscamento della ragione cagionata da *cieca* cupidigia o ira *folle* ci fa operare col mezzo ch'è delle bestie, perché non vorremo riguardare come bestiale chi pazzamente o dà di piglio ne' propri averi, o si toglie la vita, o spregia la natura per sé e per la sua seguace, cioè l'arte?

Quanto a ciò che il F.-G. obietta alle mie osservazioni sui rapporti fra la teorica dei disordini d'amore e la distribuzione delle colpe nella valle d'abisso, io ho chiarito il mio pensiero nel cit. articolo della *Bibliografia dantesca,* ch'egli mostra di non avere per questa parte meditato abbastanza, dacché s'attiene solo a quanto, molto meno esplicitamente (ed anche meno esattamente), avevo scritto nel primo vol. dei *Significati reconditi.* Lo stesso è da dire riguardo all'ordinamento del Purgatorio e del Paradiso. E poiché in questa parte il F.-G. non arreca argomenti contro di me,

restringendosi ad un'accusa generica di sottigliezza, non mi dilungo in difese che sarebbero fuori di luogo: mi contento d'assicurarlo, che quanto ebbi a dire sull'ordinamento del Purgatorio è al tutto indipendente dal suo scritto su tale soggetto, che non ebbi, nell'esporre il mio pensiero, né sott'occhio né in mente.

Dopo la parte polemica, il volume di cui rendiamo conto racchiude una quantità di note d'esegesi dantesca, a luoghi singoli del poema. Sulla pena degli eretici, il F.-G. giustamente sostiene ch'essa dev'essere stata suggerita dal fatto che « l'eretico massimamente si parte dall'uso della ragione » e però dev'esser considerato come morto parendo vivo: donde l'idea della tomba nel luogo della sua espiazione. Sul disdegno di Guido, opina che lo si debba intendere rivolto a Virgilio in quanto questi è simbolo della ragione, e che ne scaturisca perciò una novella prova della miscredenza del Cavalcanti, l'amicizia verso il quale crede intiepidita in Dante negli ultimi anni del Dugento. Il contrapasso e il criterio del premio e della pena ne' tre regni suggeriscono all'autore osservazioni notevoli, desunte dalla sua pratica, già piú volte rilevata, con la maggiore opera dell'Aquinate. Degno di considerazione è parimente ciò che il F.-G. scrive sulla pietà di Dante innanzi a Geri del Bello, su Manto e la figlia di Tiresia; debolissime invece, e punto persuasive, quelle quattro paginette che seguono, col titolo *Il simbolo di Catone*. La grande figura simbolica del custode dei « sette regni » ove l'arbitrio si fa libero e retto, viene rimpiccinita dal F.-G. a significare né piú né meno che la *costanza*.

Brevi chiose ci offre in sèguito l'autore, intorno alla « maledizione » di Manfredi, al v. « questa è quasi legata e quella è sciolta » del c. IV del *Purgatorio*, alle « nuvole d'agosto », al « freno » di Giustiniano, a Firenze che « s'argomenta », agli effetti della grazia (cfr. *Purg.*, XIII, 88-90), al « morir meglio » del c. XXVI, v. 75 del *Purgatorio*, al verso « ella ridea da l'altra riva dritta », alla terzina « Li nostri affetti » ecc. (*Par.*, III, 52-4; e cfr. IV, 34-6), al v. « là 've ogni ben si termina e s'inizia » (*Par.*, VIII, 87), alla terzina « La lor concordia » ecc. (*Par.*, XI, 76-8), al « correggèr che s'argomenta » (*Par.*, XI, 138), al v. « che quel dinanzi a quel di retro gitta » (*Par.*, XII, 117), al « vedere » di Salomone (*Par.*, XIII, 103-9), al merito del canto di Davide (*Par.*, XX, 37-42), al v. « vider coperto d'ombra gli occhi miei » (*Par.*, XXIII, 81), al « per ch'egli entre » del *Par.*, XXVII, 108, a colui che « dimostra il primo amore » ecc. (*Par.*, XXVI, 37-9), al « pareglio » del *Par.*, XXVI, 108, alla « figlia del sole » (*Par.*, XXVII, 136-38; il F.-G. crede si alluda a Circe), alla terzina « però secondo il color

de' capelli » ecc. (*Par.*, XXXII, 61-72), a « la vista e le viste » (in piú luoghi del poema), alle « soglie » della rosa celeste (*Par.*, XXX, 113), a due varianti congetturali proposte dal Torraca al § IV dell' Epistola a Cangrande.

Come si vede, trattasi soprattutto di passi della terza cantica, la piú ardua e la meno studiata; e il F.-G. nelle sue noterelle esegetiche intorno ad essi, come in genere nella trattazione delle molte questioni dantesche prese in esame in questo libro, dà prova costante e lodevole d' una grande indipendenza di giudizio. Se non sempre vorremo affermare ch' egli abbia colto nel segno dilucidando il pensiero del poeta, convien pure riconoscere, che non ha mai ripetuto oziosamente cose dette da altri; che ha sempre divulgato il frutto della sua propria riflessione od investigazione. In questo volume (che si chiude con una nota del fratello dell' autore, insigne giurista, su *La violenza e la frode nella filosofia e nel diritto*) piace di possedere raunate le fronde sparte della lunga, seria e proficua operosità del Filomusi Guelfi nel campo, aperto pur troppo anche ai guastamestieri ed ai parolai, dell' ermeneutica dantesca.

FRANCESCO FLAMINI.

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI.

FRANCESCO FLAMINI. — *Tra Valchiusa ed Avignone. La scena degli amori del Petrarca.* — Torino, Loescher, 1910 (8.°, pp. 167, con 24 vedute e 4 carte topografiche).

Per ragioni che ognuno può comprendere, noi non possiamo in questa *Rassegna* fare una vera e propria recensione del nuovo lavoro di Francesco Flamini, estr. dal suppl. n. 12 del *Giorn. stor. d. lett. ital.*: ci limiteremo quindi ad un semplice riassunto.

Riprendendo quegli studi di topografia petrarchesca cominciati nel 1892 sullo stesso *Giorn. stor.*, l' A. si propose di aggiungere nuove cose alle già dette, di spiegarne meglio altre, ad illustrazione delle rime composte dal Petrarca in Avignone o nel Contado Venessino, di ricostruire nel miglior modo la scena degli amori di lui: cosa resa possibile al F. dalla dimora ch' egli ha fatta per circa due mesi fra Avignone, Valchiusa, Cavaillon e Carpentras.

Fin dalla prima volta che, fanciullo, il Petrarca vide la fonte della Sorga, egli fece proponimento — come ci dice nella seconda lettera del X libro delle *Senili* diretta a Guido Settimo — di recarvisi ad abitare non appena avesse potuto. Che questi luoghi facessero una grande impressione sul Poeta giovinetto, non deve affatto maravigliare, dato l' aspetto loro: alla descrizione di essi il Flamini dedica parecchie pagine, aiutandosi colla riproduzione di nitidissime fotografie. Ma è noto che il Petrarca non poté adempiere il

suo voto se non molti anni dopo, nel 1337, quando già da 11 anni era tornato ad Avignone, la triste e ventosa città dei Papi, per la quale il P. fin dal primo momento provò cosí poca simpatia. Questo può servire a spiegare il fatto che la scena degli amori è sempre posta fuori della città; ma fa sorgere altresí spontanea la domanda: dove primieramente il P. vide Laura? Ammesso come data dell'innamoramento il 6 aprile, il F. dimostra la contradizione fra il 2.° e il 3.° son. del Canzoniere, che evidentemente accennano a due diverse situazioni, e suppone che nel 2.° il P. parli di quando prima vide Laura nella Chiesa di S. Chiara d'Avignone, il lunedí della settimana santa — come ci attesta l'ormai indiscussa nota del Virgilio ambrosiano —; nel 3.° poi voglia parlare del suo innamoramento avvenuto quattro giorni dopo, il venerdí, passeggiando fuori della città. Ma dunque dove abitava Laura?

Sono noti gli accenni del P. all'umiltà del luogo di nascita di lei; un *picciol borgo*, per il quale tante candidature furon poste innanzi. E il Flamini fissa questo luogo presso Caumont, sul colle di Picabré, fra i corsi del Rodano, della Sorga e della Durenza; confutando le varie opinioni della nascita di Laura, sia in Avignone, sia in luoghi vicini, e indugiandosi specialmente su quella di Federico Wulff, che, riprendendo la vecchia opinione dell'abate Costaing de Pusignan, sostenne che Laura dev' esser nata sul colle di Galas: tesi che trovò in Italia un fiero sostenitore nel prof. Nino Quarta. Dimostrato come non possa accettarsi neppure l'ipotesi conciliativa di quest'ultimo, che Laura fosse nata sul colle di Galas, ma non vi abitasse che in tempo di villeggiatura, l'A. viene a corroborare di nuovi argomenti la congettura da lui messa fuori or sono diciassette anni nello stesso *Giorn. stor.* — congettura che fu accettata dal Carducci e dal Ferrari, dall'Appel, dal Mills, dal Moschetti, dal Porena ecc, — per cui Laura sarebbe nata a Caumont, secondo l'esplicita testimonianza del poeta petrarchista del quattrocento Fr. Galeota. Mostrata la perfetta rispondenza fra le indicazioni del Galeota e i luoghi e gli accenni ad essi del Poeta, stabilito che per l'*amorosa reggia* si deve intendere quel punto dove la Sorga lambisce le piagge dei colli che da Caumont vanno oltre S. Saturnin; l'A. rileva quanto giovi l'aver posto in sodo tutto questo alla giusta interpretazione di parecchi passi del Canzoniere, e specialmente delle canzoni *Tacer non posso*, *Se 'l pensier che mi strugge*, *Chiare fresche e dolci acque*, del son. *Dodici donne*, ecc.

Da tutte queste identificazioni topografiche e da altre, il F. è tratto ad una nuova congettura sulla persona di Laura, che cioè essa appartenesse all'antica casa dei Sabran, che estendeva i suoi dominj da Chateauneuf al Thor, da Caumont a Saint Saturnin. Per tale ipotesi sono non poche probabilità: ma è una semplice congettura, né molto importa al godimento estetico che Laura abbia avuto questo nome o quello; moltissimo invece interessa — ed è questo lo scopo ultimo di tutto il lavoro del Flamini — l'aver determinato « quali elementi di realtà la fantasia del grande poeta tramutò in elementi di rappresentazione artistica, cosí nella figura di donna, come nelle scene di paesaggio, ch'egli ebbe via via presenti allo spirito nell'atto creativo ».

C. Pellegrini.

I. B. Supino. — *La scultura in Bologna nel sec. XV.* — Bologna, Zanichelli, 1910 (8.°, di pp. 222).

Il volume di cui diamo notizia è il secondo numero di una serie di studj che il Supino sembra voler dedicare all' illustrazione dei monumenti e delle suppellettili artistiche bolognesi. Nel primo numero, pubblicato appena un anno addietro, l'A. si é rifatto, come era logico, dall' arte madre, dall' architettura, e tutti ricordano il suo bel capitolo sul San Petronio; ci parla adesso della scultura, e ne considera lo svolgimento con tanta finezza di analisi e compiutezza di ricerche, da farci desiderare di possedere fra breve il terzo anello che ancor manca alla collana, cioè il volume sulla pittura.

La serietà delle ricerche del Supino si nota fin dall' inizio del suo scritto, quand' egli osserva e analizza le cause per cui Bologna, che pur può vantare monumenti insigni della scultura italiana nei varj suoi periodi, non ebbe tuttavia una scuola propria, quasi che le opere degli *strani*, per usare l' appellativo del Vasari, sieno rimasti sempre muti e inefficaci modelli per gli artefici locali. Non sappiamo se l' affermazione del Supíno sia per soddisfare l' amor proprio, in genere cosí irritabile, degli studiosi locali: certo essa risponde a verità, e noi dobbiamo essere grati all'A. di non aver sacrificato il vero a prò della tendenza, cosí diffusa in ispecie ne' vecchi storici bolognesi, di glorificare ad ogni costo la città natale.

Ciò posto, il Supino si accinge a passare in rassegna, tenendo a guida la cronologia, le varie personalità artistiche che esplicarono l' attività propria in Bologna durante il periodo del Rinascimento, e dopo aver ricordato una lunga serie di *Ignoti*, di cui soltanto le carte di archivio dànno notizia, viene agli astri maggiori, quali Iacopo della Quercia, Francesco di Simone, Sperandio mantovano, Niccolò dell'Arca. E di ognuno di questi artisti egli non si limita a considerare l' operosità in Bologna, ma con ottima idea, allargando la propria trattazione, li segue in ogni luogo e momento della loro attività artistica, e ci dà tante piccole monografie, che sono un modello di concisione e di esattezza.

Data l' indole dì questo periodico, ci sembra fuor di luogo insistere su quei tanti passi del libro, che portano luce nuova su di un periodo cosí interessante della nostra vita artistica; basti qui notare, che le novità anche in questo volume abbondano, sia ch' esse derivino da uno studio piú intimo dell' opera d' arte, sia che esse provengano da inaspettata luce portata dai documenti. Ma in ogni caso l'A. non è mai trasportato dalla manía del nuovo, che solo propone e caldeggia dopo aver garbatamente e acutamente discusso co' suoi avversari vecchi e nuovi, e sempre ci interessa anche se non sempre ci persuade.

P. D'A.

CRONACA.

∴ Il favore col quale fu accolto sia nella scuola sia da ogni persona colta il minor commento dello Scartazzini alla *Divina Commedia*, è attestato dalla comparsa della sesta edizione che ne vien fatta ora dall' editore Hoepli a quattro anni di distanza dall' anteriore (un vol. in 16.° di pagg. XXXII-1047, 124). È la seconda volta adunque che il poema nel commento scartazziniano ricompare rivisto e trasformato per le assidue e continue cure che vi ha adoperato attorno il prof. G. Vandelli. Non una pagina, egli avverte, è rimasta intatta, e cosí, resecato tutto quanto di non opportuno o non ponderato e frettoloso vi aveva posto lo Scartazzini, il commento, che tuttavia porta il suo nome, si va avvicinando a quella perfezione, alla quale egli non l' avrebbe certo condotto. Anche l' aspetto tipografico del volume è stato migliorato nei caratteri del testo e delle note; sicché non può errarsi nell' augurare a questo commento dantesco le sorti migliori.

∴ Valido sussidio alla storiografia fiorentina offre la pubblicazione di D. Marzi, che fu dall' Accademia della Crusca ritenuta degna del premio Rezzi. In un capace volume (Rocca S. Casciano, Cappelli, di pagg. XXXVIII-775 in 18.°) si contiene la storia de *La Cancelleria della Repubblica fiorentina* dalla sua istituzione fino alla sua soppressione colla caduta dei libero reggimento. Ci passano innanzi le vicende piú gloriose della Repubblica dal XII al XVI secolo, e i piú bei nomi dei Cancellieri del Comune: Brunetto Latini, Ventura Monaci, Coluccio Salutati, Leonardo Bruni, Carlo Marsuppini, Benedetto Accolti, Virgilio Adriani, il Machiavelli, il Giannotti, e tutto viene illustrato quello che appartiene all' esercizio di cotesto alto ufficio. Seguono utili Appendici sugli *Elenchi degli Ufficiali e dei Registri della Cancelleria, Documenti* a un bel numero di *Lettere e Istruzioni* della prima metà del sec. XIV (1311-50) dettate in volgare. Una accurata e copiosa Bibliografia sta a capo del volume, e lo chiude un' amplissimo Indice di cose e persone. Questa ponderosa pubblicazione sarà accolta con gratitudine da tutti gli studiosi, cui porge un nuovo ed utile ajuto.

∴ L' amico e collaboratore nostro prof. V. Cian ci presenta nella *Biblioteca scolastica* della Ditta Sansoni una seconda stampa del *Cortegiano* di B. Castiglione (1 vol. di pagg. XXI-545, in 16.°). Gli studiosi, e specialmente i cultori della letteratura cinquecentistica sanno per prova come fosse pregevole la prima edizione del *Cortegiano*, per il buon testo che loro offriva, per la copia delle note illustrative, e pel *Dizionarietto biografico* dei molti personaggi ricordati nel libro. Tutto ciò è stato rivisto, ritoccato, emendato al caso, con cure assidue e amorevoli dallo stesso Cian, sicché possiamo dire di avere, mercé sua, questo che a buon dritto ei dice " uno dei pochi libri vivi del nostro cinquecento ", in forma che, pur essendo appropriata alle scuole, deve esser tenuta in conto da ogni piú culta persona.

∴ La *Nova Biblioteca Scolastica* che ci si annunzia dalla Libreria editrice Picena con sede in Roma e in Ascoli, non poteva meglio iniziarsi che con un volume di *Discorsi parlamentari scelti* di C. di Cavour, di pagg. XV-308 in 16.°), con Commenti e Introduzione del prof. G. S. Scipioni. È tempo

davvero che la gioventú italiana abbia esempj di eloquenza parlamentare materiata di cose, e che ne apprenda ciò che non è rumor vano di parole, ma succoso alimento all'intelletto. Dodici sono i discorsi compresi nel volume, varj per l'argomento, e tutti si riferiscono a questioni politiche di grande importanza, sia all'ordinamento dello Stato, secondo i moderni concetti, sia ai punti culminanti della storia recente. Si può dire che tutta la storia del nostro Risorgimento sia condensata in questo volume, dal primo Discorso sulla guerra all'Austria all'ultimo sulla proclamazione di Roma a capitale d'Italia. I giovani vi apprenderanno come veramente si è costituita la nuova Italia con vigor di senno e larghezza di concetti liberali, e a ben intendere quel momento della nuova nostra vita daranno ajuto le note, che, con precisa cognizione dei fatti, ha ai Discorsi del sommo statista opportunamente aggiunto il compilatore. Il quale ci annunzia un altro volume di prossima pubblicazione, che s'intitolerà *La mente di C. Cavour*, e che conterrà brani scelti delle sue opere, compiendo per tal modo il proposito di render piú agevole e comune la conoscenza dell'alto pensiero cavouriano. Auguriamo pertanto sorti felici alla *Nova biblioteca*, e facciam voti perché la gioventú italiana accolga con soddisfazione e profitto questa pubblicazione a lei destinata.

∴ Dalle *Memorie*, come dal Diario della sua vita e degli eventi contemporanei, che lasciò scritto la baronessa Olimpia Savio, ha accortamente tratto il sig. Raffaello Ricci tutto ciò che può interessare il lettore odierno e la storia del Risorgimento, formandone due volumi di istruttiva e piacevole lettura (Milano, Treves, in 16.°). L'autrice di queste Memorie era donna di alto intelletto e di alto sentire, e nel suo salotto si accoglieva quanto di piú ragguardevole era in Torino, cosí fra i concittadini come fra gli emigrati; sicché non vi ha persona notevole di quel grande momento storico, della quale non sia fatta menzione, dai maggiori uomini politici ai piú cospicui letterati. Opportunamente la pubblicazione è arricchita dei ritratti degli uni e degli altri, e da altre illustrazioni di cose del tempo. La baronessa Savio ebbe nobili sensi di patriottismo, e diede alla patria due figli valorosi e stimati, che morirono nelle guerre del '60. Di una figlia si accenna a un delicato e commovente episodio di amore verso una delle piú illustri vittime del dispotismo borbonico: il duca di Castromediano; la sorte non volle compagni fra loro due cuori cosí eletti.

∴ Un bel vol. di patrie memorie ha pubblicato il nostro collaboratore P. Tommasini-Mattiucci col titolo *Una pagina di patriottismo umbro* (Città di Castello, Lapi, di pagg. XLVIII-293). Esso concerne specialmente la campagna veneta del '48 e le gesta de' volontari umbri, che vi presero parte, ed è condotto sopra diarj e corrispondenze familiari di G. Baldeschi e di L. Tommasini-Mattiucci. La difesa di Venezia e del Veneto è il nucleo principale della narrazione, che riceve nuova luce da queste siffatte testimonianze del momento. Le quali appunto perché tali, ricevono conferma o rettificazione, secondo i casi, dal commentario perpetuo che l'A. vi ha aggiunto, ponendole a confronto con altre del tempo, tolte da storie, da giornali, da documenti pubblici o privati. È un commentario utilissimo per la conoscenza del vero; ma avremmo preferito che fosse mescolato colla narrazione, o al-

trimenti disposto che in note a pié di pagina, che spesso si prolungano per modo da dover ritornare addietro nella lettura del testo. Ma è lieve difetto di composizione; e il libro rimane commendevolissimo per copia di particolari, e per la conoscenza che ne risulta intorno all' animo e ai sentimenti della parte piú sana e gagliarda della gioventú in quegli anni memorabili.

∴ Presentato al pubblico dei lettori da una prefazione di B. Croce è il vol. di *Memorie militari del mezzogiorno d' Italia* di G. Ferrarelli (Bari, Laterza, VIII-290). Il titolo dice senz' altro qual' é la materia del volume, che in certo modo può dirsi continui ed integri quello di Mariano d'Ayala sulle vicende e gli uomini del primo tempo borbonico e del periodo murattiano. Per istituzioni militari e per numero e qualità di ufficiali superiori, il Regno non cede punto nel paragone con il Piemonte: soltanto i suoi fatti sono meno generalmente noti, ed è bene che sieno maggiormente divulgati: sí che deve lodarsi il Ferrarelli di aver raccolto queste memorie di cose e d' uomini, esponendole in bella forma storica. Precede uno studio sul Collegio militare di Napoli, dal quale uscirono tanti valorosi ufficiali, che nel '48-'49 si illustrarono nelle lotte dell' indipendenza. Non minor pregio ha il secondo scritto, sul Marchese Palmieri, che può dirsi esser stato nel mezzodì l' iniziatore degli studj di scienza militare: e importanti sono i tre studj che seguono, nei quali la biografia s' intreccia colla storia, sui generali d'Ambrosio, Luigi Mezzacapo, e Pianell. *Schizzi* sono intitolate altre sei biografie meno estese, che però raccolgono ricordi di ufficiali superiori, la cui opera non merita l' oblio: e sono Carlo Filangeri, il principe d' Ischitella, Luigi de Benedictis, Girolamo Ulloa, Francesco Materazzo e Camillo Boldoni: dei quali con rapidi cenni è esposta la vita e sopratutto, come in ogni altra biografia di questo volume, è messa in luce la virtù morale, senza la quale l' esercizio delle armi è mestiere. Ispirato egualmente dall' amore all' Italia unita e da quello della regione nativa, non che dall' alto concetto ch' egli ha della professione militare, qualche volta l' autore eccede nella lode, o tace i difetti della umana natura; e p. es. parlando dell' Ulloa esalta la sua dottrina scientifica e con giustizia nota la parte gloriosa presa alla difesa di Venezia, ma passa in silenzio sui casi dell' ultimo periodo della vita, che non furono simili a quelli del tempo anteriore. — Poiché il F. ha cominciato con questo interessante volume, voglia continuare: il Cosenz, ad es., il Longo, i due Pepe, il Carrano ed altri potrebbero dar copiosa e bella materia ad un altro, che auguriamo ed aspettiamo.

∴ Piú volte ci è avvenuto di ricordare, via via che usciva in luce, il *Catalogo Metodico degli scritti contenuti nelle pubblicazioni italiane e straniere*, compilato a cura della Biblioteca della Camera dei Deputati. Ora ne annunziamo un nuovo volume, che è util complemento al 5.° *Supplemento*, e che è l' *Indice Generale a tutto l' anno 1906* (Roma, tip. della Camera, di pagg. 117, in 18.°). Consultando questo riassunto generale si risparmia l' indagine, spesso vana, negli anteriori Cataloghi, e si vede tosto ove può trovarsi ciò che è cercato.

A. D'Ancona *direttore responsabile.*

Pisa, Tipografia F. Mariotti, 1910.

PQ
4001
R37
anno 18

La Rassegna della letteratura
italiana

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY